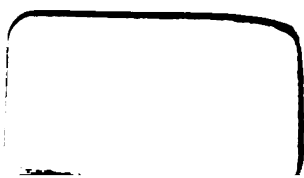
13 MARZO 1871 11ʰ11ᵐ P = 270° a - 33'

13 MARZO 1871 11ʰ13ᵐ P = 270° a - 70'

13 MARZO 1871 12ʰ10ᵐ P = 270° a - 70'

RIVISTA SICULA

DI

SCIENZE, LETTERATURA ED ARTI

ANNO TERZO

VOLUME QUINTO

Fascicolo I. — Gennaro 1871.

Palermo
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE
1871

RIVISTA SICULA

SOMMARIO DELLE MATERIE CONTENUTE NEL FASCICOLO I.

(Gennaro 1871)

Condizioni per l' Associazione

Si pubblica un fascicolo ogni mese, di 5 o 6 fogli di stampa, in-8° di 16 pagine, oltre la copertina.

Sei fascicoli formano un volume. — Gli abbonamenti cominciano da Gennaio — Aprile — Luglio — Ottobre.

I manoscritti dovranno spedirsi alla Direzione della *Rivista Sicula*, Corso Vittorio Emanuele Num. 381 *bis*, p.° p.° in Palermo.

Le dimande di associazione senza il relativo importo non saranno eseguite.

Ogni libro mandato in dono alla Direzione sarà annunciato nel Bollettino Bibliografico.

PREZZI D' ABBONAMENTO

		Trimestre	Semestre	Anno
Per Palermo.	L. ital.	5 —	9 —	16 —
— il Regno d'Italia (franco a domicilio).	»	5 50	10 —	18 —
— Roma e la Svizzera (franco).	»	6 —	11 —	20 —
— la Francia (franco).	»	7 —	13 —	25 —
— L'Austria, Belgio, Inghilterra, Egitto e Portogallo (fr.)	»	8 —	15 —	28 —
— La Germania (franco via d'Austria).	»	8 —	15 —	28 —
— la Russia (franco).	»	10 —	18 —	33 —
— l'America meridionale (franco via di Francia).	»	12 —	22 —	40 —

Un fascicolo separato, Lire due. (Pagamento anticipato)

Gli abbonamenti si ricevono in Palermo presso l'Editore proprietario LUIGI PEDONE LAURIEL, Corso Vittorio Emanuele Numero 381, bis p. p. e fuori dai principali librai.

RIVISTA SICULA

—

ANNO TERZO

RIVISTA SICULA

DI

SCIENZE, LETTERATURA ED ARTI

ANNO TERZO

VOLUME QUINTO

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE
Corso Vittorio Emanuele N. 381 *bis* p. p.
1871.

SULL' ORIGINE E SULLO SVILUPPO

DELLE

ARTI ANTICHE E MODERNE.

Ben poco frutto sinora dettero gli studi d'arte, fatta ragione della valentia e dell' ingegno degli uomini che vi si applicarono. Si considerò l' arte nelle sole arti belle, se ne fece uno studio troppo esclusivo, troppo astratto, troppo mistico. Si volle spaziar troppo in alto, e così facendo si perdette d' occhio la produzione dell' arte, tutta umana e naturale; per darle troppo di spirito le fu tolto il corpo. Spiritualismo ed astrazione soverchia spengono la vita e la fantasia onde l' arte si alimenta, quella fantasia non imbizzarrita dalla solitudine, ma corretta dalla vita pratica sociale, diretta ad un fine inteso e sentito , per cui intese e sentite riescono eziandio le sue produzioni.

L' arte non è una face che brilli senza un materiale alimento: radice ed alimento essa trova nella società dove sorge e fiorisce. Essa è un naturale portato delle condizioni tutte di questa società. Nella vita pubblica e privata del popolo sta la sua ragione ed il suo modo di essere. Dirò di più; essa è una forma del pensiero di quel popolo come il suo costume, come il suo sentimento. Con lo studio dell'arte noi possiamo ricorrere tutta la storia di un popolo, giudicar delle sue condizioni, arguir de' suoi gusti, delle sue tendenze. Trovo infatti un popolo dove l' arte è severa , grandiosa , sobria, dove nel modo più armonico si combina l' utile al bello; io

dirò che quel popolo possiede un anima vasta e potente, uno spirito pratico e fermo, e che la sua civiltà va stampando orme sicure e incancellabili nella marcia della umanità. Un popolo invece dove l' arte valga al ghiribizzo, alle minuzie, ad una stucchevole ricchezza d' ornamenti, ad una finitezza esagerata di dettagli, questo popolo sarà pur d' indole frivola, brillerà nella storia come un fuoco fatuo che di sè, spento, non lascerà traccia.

Così strettamente collegata, così immedesimata l' arte colle condizioni della vita umana, così ad essa subordinata, è logico ch' essa abbia a seguire i progressi della società umana, oppure deteriori col decadimento di questa. I fattori della civiltà sono i fattori stessi dell' arte, e gli ostacoli dell'una sono egualmente impedimenti all' altra. « Il camino della civiltà — dice Romagnosi — procede colle industrie e retrocede con esse »; ed ancora « dagli interessi materiali bene ordinati sorgono i morali ». Le devastazioni, le guerre, mentre disperdono il ben essere di un popolo e lo fanno decadere dalla sua altezza morale ed intellettuale, opprimono in pari tempo l' arte, rovinano, distruggono le sue industrie, le sue produzioni e ne inaridiscono le fonti. È il ripieno della vita che si mostra e fiorisce nell' arte, e quando questa vita langue e si estingue, anche l' opera vien meno e cessa. La vitalità fisica di un popolo emana dalla fonte stessa della sua vitalità morale. Insomma tali sono le fasi dell' arte, quali sono quelle della vita di una nazione.

Non da per tutto noi troviamo pertanto le stesse produzioni dell' arte, lo stesso progresso, la stessa indole. L' arte è varia come varie sono le condizioni della vita dei diversi popoli. Il clima, le circostanze di luogo, di vicinato, di storia, di religione, di istituzioni civili e sociali influiscono, come reciprocamente, così tutte insieme sull' arte, e ne moderano, confermano o sviano l' indirizzo. Essa prende vario aspetto dal mezzo in cui respira, e tanto più risentito quanto più determinato e singolare è il carattere del popolo. Presso un popolo imaginoso, bizzarro, sregolato, l' arte sarà pure soverchiamente capricciosa e fantastica. Presso un popolo che il bel clima ed una pace beata educò a mollezza, anche l' arte rivestirà forme tutte piene e sensuali. In un paese aspro, difficile, tetro, l' arte si farà pure severa, rigida, secca. A norma del cammino di questo popolo, l'arte si farà bensì più erudita, più raffinata, più ideale, ma pure dirozzando le forme sue originali barbare, essa serberà sempre quel suo carattere locale, a somiglianza d'un indi-

viduo che, col crescere dell'età, modifica, raffina o deforma i suoi lineamenti, ma non muta mai affatto la sua tipica sembianza.

L'arte dunque non è fatto esclusivo di un dato popolo, di una o più nazioni; essa è universale, essa si sviluppa e progredisce presso ogni popolo, sotto ogni cielo; come la natura, essa non ha un sol tipo una sola forma e misura, ma è varia, è molteplice, è indefinita.

Dirò di più; l'arte non solo fa suo ogni paese, ogni popolo, ma essa manifestasi in ogni produzione umana. Ogni produzione umana porta infatti un carattere speciale, ha un bisogno da cui tiene causa, ha un fine cui è diretta, ha un mezzo per cui riceve atto. Essa deve risultar conseguente a questa causa, effettiva di questo mezzo e corrispondente a questo fine; e quanto più essa armonizza nel suo insieme e corrisponde al bisogno, più la diciam perfetta. Però indipendentemente da ciò ogni produzione umana, può ricever modo e condizione per cui essa riesca grata alla vista, all' udito, sicchè noi la diciam bella, di gusto, e per antonomasia lavoro d'arte, e quando essa tocca il sommo grado, capolavoro.

Pure considerando l'arte idealmente, assolutamente, con quel senso del bello ch'è universale, che il sentimento dà a tutti, noi la vediamo non dappertutto ad una misura rivelarsi. Non dappertutto essa tocca ad una medesima altezza: altrove essa si mostra modesta, circospetta, sembra uscir quasi paurosa della luce; altrove essa, nuda, fa sfoggio di tutta la sua sfolgorante bellezza. Essa ha le sue forme predilette, le sue terre più benedette, i suoi popoli più cari e fortunati. È la Diana celeste che si riserba ai notturni e furtivi amplessi dell' Endimione.

Tali forme predilette, in cui l' arte si rivela, sono quelle che noi appelliamo arti belle e per una certa preferenza arti, ed artista chi le coltiva. Esse parlano a tutti i sensi, toccano a tutti i tasti dell' anima, la estasiano in tutti i modi: esse educano il cuore, accendono la mente, ritemprano la vita. Poesia, eloquenza, musica, danza, pittura, scultura lanciano nel tuo cuore un nuovo impulso, una nuova anima. Esse ti fanno sentire che nelle mille forme periture e transitorie, nei mille atti diversi della vita, hanvi forme ed atti in cui meglio si manifesta l' intima anima del mondo.

Questa armonia di vita, che in tali più che in altre produzioni dell' uomo precelle e richiede luoghi e popoli ove meglio manifestarsi, esige perciò pure tempi e condizioni di società similmente fa-

vorevoli. — Più che presso altre genti essa trovò la sua splendida espressione in Grecia e nell' Italia; ma sebbene ingenito fosse in questi popoli il sentimento del grande e del bello, non però ogni tempo ed ogni stato sociale fu al culto dell' arte egualmente proprio. Rude nella Grecia e nell' Italia barbara; si mostra guasta, corrotta, barocca nella Grecia e nell'Italia in decadenza. Solo quando queste nazioni sono in fiore di potenza, nella pienezza loro di vita, rifulge il bel secolo delle arti di una luce così alma ed immortale ch' esso è una festa solenne nella grande storia dell' umanità. — Or quali furono le condizioni sociali che sì giovarono alle arti belle presso questi due popoli, condizioni di cui l' arte dovette essere il supremo portato, l' ultima parola? Perchè tanta luce non altrove mai concessa ivi brillasse, esse dovettero essere tutt' affatto speciali ed eccezionali. Se, come dicemmo, tanta armonia, tanta reciproca influenza lega l' arte colla vita sì pubblica che privata, quale, domando, fu la società in quei grandi tempi della storia dei popoli? — Innanzi di rispondere a ciò e vedere in quali circostanze si effettuì il massimo splendore dell' arte, siami permesso una rapida scorsa sulla storia universale dell' arte, onde comprendere quali cagioni la trattennero altrove di ascendere tant' alto, e quali quivi siffattamente la favorirono.

Noi non cercheremo come l' arte sbocciasse nella prima società selvaggia. L' incivilimento umano ha principio colle arti. I primi bisogni che si rivelarono nella società umana furono armi, vesti e insieme utensili domestici, quindi l' arte a soddisfarli. Costituita poi la società famigliare in tribù, colla soggezione a capi venne la prima rozzissima idolatria, e con questa la superstizione dei segni preservatori da maleficii. In tal modo il disegno, l' intaglio ed il tatuaggio furono i primi passi di quelle esordienti società nell' arte che poi tanto volo alzò con Fidia ed Apelle.

Nel passaggio dalla vita cacciatrice alla pastorale, maggior estensione presero le arti, ed in questi tempi dovettero aver i primi rozzissimi principj loro le arti tessili. Però, avvezzi a vivere ex rapto pastori e cacciatori, non poteva da loro attendersi quello studio, quella istruzione, quella regolare tradizione senza della quale non vi può essere educazione industriale e quindi progresso dell' arte. Solo col trasformarsi della tribù pastorale in agricola e colla conseguente stabile occupazione dei siti utili potè dirsi il progresso dell' arte

assicurato. « Fissar le genti alla terra fu l' epoca più solenne dell' umanità ». Con questo stabilimento crebbero a dismisura i bisogni loro, e coi bisogni dovettero andar di seguito gli umani provvedimenti. Le produzioni dell'uomo divennero oltrechè più varie, eziandio più numerose, nel tempo stesso che una maggior riflessione ed una maggior pratica d' opera potè farle riuscir meno imperfette.

Due momenti speciali ed importantissimi meritano la nostra considerazione in questi primordj della società umana.

Gli scambi, che cominciarono dapprima di cose utili fra genti di una stessa tribù e dai quali ebbero principio i commerci, che poscia così larga parte ebbero nei fattori dell' umano progresso, sicchè in qualche modo da essi soli può misurarsi il grado d' incivilimento di una nazione. « Il segnale visibile della somma coltura, dice Romagnosi, sarà l' affratellare tutte le produzioni dottrinali, morali, estetiche ed economiche in un solo consorzio e la reciproca stima dei cultori dei rami diversi, agevolata dalla libera concorrenza » — Ed altrove « Il segnale ultimo di un alto incivilimento si è quello delle comunicazioni delle produzioni tutte industriali ed intellettuali mantenute stabilmente fra le genti vicine e le lontane. » In tal modo le arti aumentano al massimo grado i rapporti sociali. Fu effetto poi dei commerci che non solo si portasse il giudizio del pregio delle cose fra le disparate ed a seconda dei bisogni singolari, ma pur anche fra le consimili e conformi. Così l' artificio ed il merito artistico delle produzioni, apprezzato in sempre maggior misura, divenne esso pure un nuovo e validissimo sprone al perfezionamento delle arti.

Il secondo non meno interessante momento, che venne quasi natural conseguenza dello stanziamento agricolo delle genti e dall'accennata produzione fatta maggiore per causa dei commerci, fu che non potendo ogni individuo soddisfar da sè a tutti i propri bisogni, dovette ricorrere all' opera altrui, restringendo la propria ad una più ristretta e intensa sfera d' azione. Così le arti ebbero prima a distinguersi, poscia a suddividersi in più limitate specialità. L' uomo pertanto dedicandosi ad un sol genere di lavoro potè acquistarvi e maggior pratica e scienza, vederne i mezzi più acconci e facili al suo compito, perfezionarne il gusto e variarne il prodotto secondo i gusti altrui. La divisione del lavoro però, oltrechè il progresso artistico, portava seco un altro fatto di un immenso valore morale, che l' uomo col riflettere, più che ai propri, agli altrui gusti e bisogni

educava quasi inconsciamente la mente ed il cuore a idee e sentimenti più umani, più sociali, e stringeva in tal modo sempre più i legami suoi colla civile società.

Questi due fatti, che quasi contemporaneamente aveano luogo nelle ragioni dell' arte, portar doveano una radicale rivoluzione nella prima società barbara. Dovean d' allora tendersi le prime fila della sua moderna costituzione nei tre grandi ceti, che poscia caratterizzarono si spiccatamente il suo atteggiamento civile ed il suo vario sviluppo ed indirizzo, e che sono quelli della classe agricola o possidente, della manifatturiera e della mercantile.

Vi ha però di più. Non solo si raggiunse con questa divisione delle arti una maggiore perfezione d' opra, ma si die' principio con essa a quella che noi diciamo educazione industriale; onde i miglioramenti, le scoperte poterono conservarsi e trasmettersi come una sacra preziosissima eredità, facendo scala all' ultima perfezione dell' arte. Egli importa sommamente valutare questo fatto dell' educazione non solo nelle discipline letterarie, morali o intellettuali, ma egualmente e forse più ancora nelle industriali. È per la industriale educazione che noi portiamo la nostra perizia artistica al punto in che la lasciarono le ultime generazioni che ci precedettero. Dirò meglio; noi riceviamo da queste tutto il tesoro di opere e di scienze che tanti studi e fatiche costarono alle centinaja di generazioni che ci precedettero , e con lievissimo lavoro e quasi senza pena e in molto maggiore misura possiamo soddisfar a quei bisogni che fecero sì penosa la loro vita.

La famiglia segue le sorti dell' individuo. Ora non è a dirsi quanto ebbero a mutarsi le sue condizioni primitive, sia riguardo a' suoi bisogni materiali che al suo stato morale ed organico, da tale felice trasformazione sociale. Avvantaggiata nei suoi mezzi di vita, moralizzata e disciplinata al lavoro , essa conformò i suoi costumi alla speciale sua condizione economica. Più che tutto s'avvantaggiò l'ordine e la libertà individuale dei membri subalterni della famiglia. Che laddove nelle famiglie patriarcali eran essi tutti mancipi del capo, che con impero assoluto d' essi disponeva , colla soggezione di questo ad una norma civile e coll' addolcimento de' suoi barbari costumi vennero essi ad affermare la loro posizione sociale e ad acquistare di libertà. Così dapprima si distinse la vita tutta publica dell' uomo e tutta domestica della donna , finchè in tempi più alti la partecipazione delle donne alle arti ed alle scienze verrà

a segnare l' ultimo grado del progresso civile e della libera vita. Le arti, infatti, utilizzando ogni sorta di gente, anche quella che per inettitudine fisica o intellettuale sarebbe inutile od inopportuna ad altro travaglio, facendovi concorrere fanciulli e vecchi e donne, induce una tal quale tolleranza sociale, una tale moderazione di costume , che temperati ne vengono gli attriti della gran macchina delle sociali istituzioni e più armonico e più omogeneo torna il gran tutto della umanità civile. —

Un tale grado di elevatezza non conseguono però mai le arti o raggiunto non lo conservano, qualora difetti o venga meno la pubblica sicurezza. Ecco quindi come da esse pure sorge il motivo di un potere non dispotico ed egoista, quale ebbe vita nella prima società barbara, ma provvidente e protettore. E poichè quindi ne viene la necessità che a tutelarle esso potere si conformi al diverso atteggiamento loro, ecco in esse ancora una ragione, una causa determinante e principale della varia sua costituzione e del diverso riparto delle sue funzioni. Le arti ancora, complicando e moltiplicando i rapporti degli individui componenti il corpo sociale fra loro singolarmente e verso la società tutta, allargarono la prudenza e la pratica della civile ragione che dai particolari vennero poscia man mano ai particolari astratti sino alle somme verità del diritto universale.

Noi abbiam percorso così di volo e astrattamente i progressi delle arti e la potente influenza loro nel progrediente incivilimento umano. Però nell' effettivo progresso storico bene stentati e lenti furono i loro passi. Dalla prima società semiselvaggia, quale possiamo imaginarla colla logica storica mentale o ideale per analogia colla osservazione delle razze tuttora bestiali, all' età dei primi monumenti storici, una gran lacuna ci presenta la storia di tutta l' epoca prima barbara. Appena per induzione noi possiamo formarci un' idea dello stato economico di quella società, in cui le sregolate forze individuali doveano contrastare sì vivamente colle civili ordinatrici. Inanzi che l' ordine civile potesse costituirsi da segnare con passi almeno più fermi e diretti la sua marcia progressiva, quante volte non dovette scomporsi e ricomporsi, in quel tramestio di genti varie e irrequiete , la incipiente società , travolgendo nelle sue ripetute rovine tutti i progressi e le fortune delle arti e dell' umano sapere ! Quante volte l' umano incivilimento non dovette ricominciare l'opera sua ! Quante volte i meglio promettenti principii , per avversi ele-

menti sorvenuti, non abortirono o peggio ancora non volsero in male! Non ci occuperemo dunque di quest' epoca che sì poco dona ai nostri studi ed alle nostre osservazioni. All' uscir però da essa due grandi teatri dell' arte ci si offrono all' ammirazione sulle classiche rive del Nilo e del Gange.

Gran cammino invero dovea aver fatto l'umanità quando pose mano alla erezione dei monumenti indiani ed egiziani. Le moli, la regolarità, la disposizione, la magnificenza, l'ideale loro sorprendono, e tanto più quando si riflette con quanto pochi e deboli ajuti della meccanica, secondo ci risulta, dovettero quelli essere stati eretti. Però al cospetto di tanta opera, il libero e civile animo resta come addolorato. Quei monumenti, quelle moli non sono l' ardente ed allegro lavoro di un popolo libero che affatica per sè, per migliorare le condizioni della sua civile convivenza; essi sono il genio, la potenza di pochi despoti, la fatica, il dolore di un immenso popolo di schiavi. In quell' antichità religiosa le arti eran tutte in possesso delle caste religiose; esse formavano parte dei *secreta litterarum* e quindi per esse i lunghi e minuziosi rituali zeppi di vane formalità; era questa la scienza gelosa delle divine ed umane cose.

Però più varia, più capricciosa, forse pure più ricca di risorse e più feconda, si mostrò l' arte nell' India. L' ordinamento stesso di quella società in una vasta graduazione di casto favoriva questo suo più ricco sviluppo, ma nel tempo stesso, stancando in ciò la potenza del genio indiano, toglieva lena ad ulteriori progressi, i quali erano d' altronde impediti dalla immobilità della casta. — Nella terra dei Faraoni invece l'arte, presentando non minor magnificenza e grandiosità, tenne un maggior riserbo nelle forme e nei dettagli. In questi monumenti si rivela un carattere più severo, più regolare. Sentesi in essi il predominio di una teocrazia, che non solo sopraincombeva, ma tutta occupava la società sottostante, e che colle sue regolamentari uniformità e ritualità influenzava fin nell' intima anima, fin nelle ceneri quelle plebi schiave. Però quivi scorgesi un lento bensì, ma pur un continuo progresso. La lotta era più definita, la mente meno imbizzarrita e più pratica, la società meno sminuzzata. Sacerdoti, guerrieri e plebi; sicchè coll' infiacchimento graduale, specialmente per effetto delle reciproche gelosie, delle due caste superiori, potè a questo essere a poco a poco strappato il grande arcano, divulgato, dissipato. Questa tendenza dell' arte

egiziana a democratizzarsi , comechè imperfettamente , scorgesi ad evidenza nei monumenti stessi, il progresso dei caratteri ce ne fa fede; dal geroglifico alla scrittura volgare. Ma per quanto fosse bene avviato l' umanizzarsi della società egiziana, esso ascendeva troppo a rilento, gli mancavano gli stimoli potenti delle relazioni esterne, il contatto con una diversa civiltà; e quando poi l' Egitto venne aperto alla Grecia ed al mondo, era già troppo tardi. La influenza della più sciolta e vivace civiltà greca soverchiò presto e chiuse nelle sue proprie tombe non solo quanto avea di ricchezze materiali ed inlellettuali qnella nazione, ma eziandio la sua storia. L' Egitto divenne greco.

Un maggior passo fece l' arte nella Persia, dove il vincolo della casta si fe' sentire meno stretto e pesante, e così pure nella Fenicia dove a tutti gli altri argomenti di progresso venne ad aggiungersi la navigazione ed i lontani commerci, che a tanto lustro portarono quelle città litorane , imagine di quanto in più tarda epoca dovea avvenire nelle italiche marine. Anche ivi però, tanto nell' una che nell' altra regione, la religione dovea isterilire questo salutare spirito del secolo ed arrestare i fortunati progressi dell' arte. Ciò non ostante l' arte forse avrebbe superato questi intrinseci imbarazzi, se in Tiro ed in Cartagine non fosse stata a metà corso strozzata dall' armi straniere la splendida e generosa vita.

Quasi inavvertito intanto ai popoli dell' Occidente, avveniva nell' estrema Persia un rivolgimento che dovea uscire fecondissimo di utili risultanze alle arti. — Ciro divisando di sottrarre i Persi all' impero dei Medi, assai più alti e potenti, cercò ogni mezzo di ispirar in loro contro dei vecchi padroni avversione, di favorirne il distacco e di assicurare il suo nascente impero.— Ei però conobbe che ogni suo sforzo sarebbe stato di lieve momento, qualora non li avesse tolti affatto al predominio morale e religioso degli antichi signori. La fortuna in ciò mirabilmente lo soccorse. Ei potè valersi di una setta e di una religione che avea dogmi, dottrine e pratiche da tempo antico, nemiche della invalsa idolatria. Impero e religione nuova s' associarono in un comune scopo, si sostennero vicendevolmente , crebbero e s' afforzarono entro i confini dell' antica Asia. Però reggevasi ancora salda ed estesa la religione antica co' suoi templi, co' suoi idoli, finchè Serse non solo in Persia, ma perfino nella Grecia stessa distrusse i segnacoli della antica superstizione.

Le arti che frattanto nella Jonia e nella Eolia d' Asia, quasi per contatto ed influenza di vicinato e di rapporti col grande impero e colla florida Fenicia, erano salite in fiore, per questa innovazione forse da principio un momento arrestate, pure ebbero poscia a sentire un nuovo spirito più liberale ed a ricevere un nuovo e più franco indirizzo. — Emancipato lo spirito dalla materialità dei riti e del simbolismo religioso, potè libero campeggiare nello studio della grande Natura. La vita sociale fecesi egualmente più sciolta, più libera; cominciarono i filosofi a por le basi della sapienza umana. Lo spirito d' osservazione e d' indagine schiuse alle arti nuovi orizzonti. Il buon gusto, la imaginativa umana risorse e si ravvivò alle pure sorgenti della natura e della vita pratica. L' arte dalle nuvolose altezze della divinità discese alle regolate misure umane. Il positivismo, il sensualismo della vita esigeva maggiori sodisfazioni; la vulcanica regione frastagliatissima della Grecia litorana ed insulare agevolava al sommo grado col suo sinuoso mare le relazioni ed i commerci interni. In tal modo tutto contribuiva a portare alla libera Grecia il suo bel suolo d' oro e specialmente quando, degenerata la potenza persiana e scacciata o conculcata dal despotismo dei Satrapi la libertà delle città greche d' Asia, la vita greca venne tutta come nel suo cuore a concentrarsi nelle isole greche e nella vivace Atene.

In tempi più remoti un raggio di civiltà dell' Asia sembra essere sceso pure sulla nostra Italia. — Favorita da molteplici approdi, la civiltà prese piede nell' antica Etruria, qualunque possa essere stata la procedenza, ed il cammino di questa gente. — Poscia le colonie greche fecero floride e potenti le marine dell' Italia meridionale e della Sicilia. A gran lustrò montarono queste novelle sedi della scienza e dell' arte con Pitagora ed Archimede, finchè dopo varie vicende tutta la vita dell' Italia e del mondo antico venne a far centro in Roma, che di riscontro irradiava alle provincie vicine e lontane sempre nuovi elementi di vita, che in più tarda epoca doveano dare i frutti delle moderne civiltà. Anche in questi primordi della civiltà occidentale scorgesi l' originale vizio altrove avvertito. Nell' Etruria l' arte apparisce più rituale, più manierizzata. Essa è sottomessa al tempo. — Nell' Italia meridionale e nella Sicilia il contrasto e la sovrapposizione di tante e sì diverse civiltà fecero l' arte forse ancora più libera, più potente, più corretta che nella madrepatria. Se una più corretta e compatta costituzione politica

avesse prevalso nella grande Siracusa da conciliarle ed assicurarle il concorso delle minori libere città sicule, in modo da tener testa alla crescente potenza romana, posta essa nel cuore del Mediterraneo, sarebbe ad essa toccato forse quel primato fra le genti antiche che tanto si contesero dapprima Tiro e Sidone, poi Atene e Sparta e finalmente Roma e Cartagine.

Roma intanto era cresciuta sulle rovine altrui; essa però nel suo seno, più che ospitando, fondendo insieme razze, costumi, religioni ed arti, influenzò tutto del suo genio grande, positivo, eminentemente pratico. È un fatto che nessun' altra condizione di cose più di questa poteva giovar alle Arti e favorirne la diffusione. Esse in Roma non si restrinsero a' templi, e non solo abbellirono quanto apparteneva alla vita pubblica, ma penetrarono ancora, s' innestarono nella vita privata in modo tale che fecero quasi a dire d'ogni umile casa Romana un tempio. — Terme, teatri, circhi, curie, portici, strade, ville, giardini, emporii, porti, ognuno di questi luoghi era singolare per ricchezza d' arte. — Restano ancora le rovine di tanta grandezza e potenza latina. Altrove stringe il cuore un senso di religiosa reverenza. Al cospetto di queste invece sentesi agitare, ravvivar l' anima un soffio di nuova potentissima vita.

Però in seno a tanta floridezza tempi si andavano maturando fatalissimi all' arte e che, se non estinguerne la viva face, doveano certo renderne assai languido il suo raggio divino. La riforma religiosa avea già esordito co' nuovi principi filosofici. Il diritto Romano andava pareggiando le utilità civili con un' equa misura. Ciò però non bastava a quello spirito demolitore delle vecchie istituzioni. La mossa presa dovea rompere tutti i freni e toccar la sua meta, anzi andar oltre la meta. Platone fu il Saint-Simon' dell' Evo Antico. Dopo di lui la Società Romana si voltò di religione in religione finchè trovò quell' una che più consonava col suo stato di progrediente abbandono morale. Le vecchie società devono alfine anch' esse come gli individui cedere alla stanchezza d' una vita operosa e vigilante. In quell' istante anch' esse come gl' individui cadono preda a sogni più o meno fantastici e strani secondo il loro fisico e l' ambiente in cui vivono.—Tale fu della Società del mondo Greco Romano. Essa trovò in quell' ora fatale nel suo seno una credenza che benissimo rispondeva al sentimento di schiava soggezione che dall' Oriente era venuto a instillarsi poco o molto nell' altero e nobile sangue latino, una credenza che umile, dimessa, avea

serpeggiato nei più bassi fondi della plebe per ramificar quindi più alto fino al trono di Cesare. Questo socialismo antico trovò però in Italia maggior fatica a radicarsi che altrove : il fiero spirito latino vi riluttava, ma le enormi gregie di schiavi stranieriggie vi si affigliavano presto, ed il despotismo a cui facevano continuo rimprovero e minaccia le superstiti sebben languide tradizioni republicane lo favoriva onde torsi da piedi ogni religione dell'antica virtù. Nella nobile e generosa Italia anche tre secoli dopo dalla fondazione del dominio imperiale, Diocleziano trovò fiero orgoglio sdegnoso delle servilità asiatiche. Il successore di Costantino trovava ancora una resistenza nazionale armata. Si dovette prostrarla colle armi, sicchè fatta della generosa nazione una misera vittima , finalmente il torrente delle nuove credenze tutto travolse. — Chi fu, esclama Romagnosi , che ruppe la tradizione scientifica ed estetica ? Chi fu che della dottrina costituiva un monopolio? Chi fu che di proposito fece perire le opere antiche ? Ponete mente , poi egli soggiunge , alla influenza sempre crescente dei nemici della coltura che di sotterra e nelle tenebre tendevano a dissociare la cognizione e gli affetti del mondo Augustale da quelli del mondo Costantiniano. Le radici tradizionali erano sempre intaccate. L'opinione verso la romana coltura fu pervertita e sostituita da un' ignoranza predicata ed avvalorata coll' odio verso le antiche dottrine. Una fede che disprezza i beni del mondo e sol tanto li cura quanto basta a vivere onde guadagnarsi la vita celeste, dovea essere micidiale alle arti. Queste già chiuse in collegi ereditari , angariate con insensate gravezze in tutte le produzioni loro, vennero poscia al tutto rovinate dal soverchiar delle infime plebi scamiciate, demoralizzate e fanatizzate. Ecco in qual modo l' impero cristiano dava Roma e l' Italia in preda ai barbari.

È questione se senza le irruzioni barbariche la civiltà latina avrebbe crollato. Essa infatti decadde, si consumò da sè poco a poco nell' Oriente.— Certo di orrende rovine funestarono i barbari le contrade Occidentali e specialmente l' Italia , ma ciò non durò lunga epoca e non dee certo negarsi ch' essi ben poco toccarono di quanto stava nel dominio della vita publica e meno ancora della privata, purchè non le dèsse il loro sovrano diritto. Essi anzi apportarono all' Italia l' innesto di un nuovo e gagliardo sangue, di istituzioni meno civili ma più morali e corrette. In confronto poi della numerosa nazione vinta essi inoltre erano pochi e d' un' indole per di

più facile a piegarsi a' più miti e sensuali costumi del bel cielo italiano, insomma essi furono assai meno fatali all' Italia de' suoi autocrati cristiani. A provarlo basta uno sguardo, un semplice confronto del regime costantiniano col barbarico. Specialmente sotto i Goti e poscia sotto i Longobardi le arti e la floridezza italiana avrebbero potuto rifiorire, se la inoltrata dissoluzione sopra avvertita non avesse continuato il suo funesto lavorìo nel seno della società latina finchè non vennero a sturbarla ed a ridestare i sopiti germi di vita nuovi avvenimenti e condizioni.

Invero sotto le ceneri del caduto edifizio ardevano ancora i fomenti dell' antica civiltà che doveano risuscitar la nuova. « Oltre quei pochi germi di progresso che in sè conteneva la nuova credenza e le tradizionali istituzioni, ciò che servì a mantenere la civiltà antica ed a fomentare la nuova fu la conservazione delle arti, dei mestieri, delle misure, delle monete, del commercio e delle professioni compatibili colla condizione dei tempi e richieste dai bisogni e dagli usi interessanti. » « — E che in Italia non fosse tutta morta la civiltà antica e ad ogni modo che tutto assopito non fosse il fermento generatore di una civiltà nuova anche senza il lungo innesto della gagliarda fibra barbarica, il provano le precoci repubbliche di Napoli, Gaeta, Amalfi che nell' Italia meridionale di tanto precedettero quelle della media e dell' alta Italia. » — Bastava infatti che cessasse un momento, un sol momento, la triste condizione di cose della oppressione nostrana o barbarica per rialzare in tutta la sua viva elasticità la fibra dello spirito italiano. — « Or mentre Venezia in altra parte formava un centro tutto italiano e percorreva una vita tutta propria d'un ascendente progresso » le città della terra ferma nelle contese dei duchi barbari italiani poterono ricuperare a poco a poco o per concessione o per tacita adesione o per abbandono le loro franchigie: quindi per difesa dei barbari esterni si murarono e così a poco a poco colla sicurezza interna si ebbe il risorgimento delle industrie e la potenza civile ed economica dei piccoli germi politici.— « Nel risorgimento ogni città e quasi direi ogni borgata gelosa della sua indipendenza vuol avere leggi proprie — ogni città vuol essere florida e forte, la gara accresce gli stimoli e quindi gli artisti di un certo genere sono eccitati. Indi il genio dell' Italia rivendica dalle mani degli Arabi, ricompra dalla Grecia, dissotterra dalle ruine, richiede dal clero depositario i monumenti delle scienze,

delle arti, del gusto, si raccolgono, si raccapezzano i frammenti, si studiano i modelli superstiti, tutto è movimento, crisi, innovazione. Le città libere ed i piccoli tiranni medesimi i quali or qua or là sorgono nel seno dell' Italia tanto più bisognosi di denaro e di opinione quanto più mancano di territorio e di forze, imitano e favoriscono i mercanti, colmano d' onori e di premi e si rubano quasi a gara i dotti d' ogni sfera. » « Massimamente allora giovò all' Italia il libero studio dei maestri condotti con lauti onorari » e tale concorrenza fu una delle cause principali per cui sì tosto salì alto il sapere latino e « non ostante che un cieco zelo di religione contrario forse alla essenza di lei, inveendo contro scienze ed arti abbia opposto ostacolo e spesso anzi fatto indietreggiare la civiltà e cercato rompere almeno in parte la tradizione della civiltà antica » pure, il progresso avea gittato troppo salde radici da saper resistere e vincere alfine questa tenebrosa potenza nemica. « Frattanto l' Italia spedisce agli stranieri i suoi mercanti, i suoi maestri, nel mentre che gli stranieri vengono ad attingere i lumi e le arti da lei. Poi le scienze ed il commercio passano i monti ed i mari, nel mentre la natura le serba il genio privilegiato delle arti belle. »

Grandi vizi d' origine però portava seco questa nuova civiltà — Essa ebbe la religione guardiana de' suoi progressi, quantunque però un gran divario corra fra le antiche teocrazie e la nuova, non già per natura loro ma per condizione dei tempi ; che là dove quelle prime fecero le arti tutte di esclusiva disposizione loro e schiave insomma del tempo, questa nuova non porse al tempo che semplice tributo ed ossequio, nè tiene essa forme e tipi comandati. Il libero lavoro fa allora spontanea offerta di suoi tesori, ci si volge al tempo quasi più per mancanza di altre vedute, che per natural soggezione.—Nelle sculture, nelle pitture dei monumenti cristiani d' Italia (che tanto non possiamo dire in quei bizantini) noi vediamo in fatti sbandita ogni ritualità. In fine l' arte prende il vantaggio. In onta all' originale ascetismo, l' arte cristiana si fa sempre più licenziosa, egualmente nel modo con cui le leggende dei padri vanno a trasformarsi nelle novelle del Decamerone. — Invano qualche troppo schifo prelato cercò moderare ed infrenare quelle lussurie, quella nudità d' invenzione ; furono vani conati, lo spirito del secolo vi era contrario, la libertà dell' arte trovava la sua ragione, il suo appoggio nella libertà dei costumi. Non mai si spiegò più evidente l' accordo dell' arte colla pratica della vita.

Per ben intendere questo fatto conviene conoscere ed analizzare le condizioni, i costumi e le idee del secolo. Quel fermento di passioni, quell' intreccio di fatti civili mirabilmente sviluppavano la fantasia, che coltivata sotto il felice cielo d' Italia non poteva non dar meraviglie. La vita di ogni cittadino di quei tempi è un' epopea, quella di un artista poi è un bizzarro poema lirico. Il genio non corretto, non contenuto, insofferente di riposo, con una educazione religiosa di tutto formalismo, e che lasciava vuoto se non anche viziato il cuore, dove non dava opere di merito, brillava per vizi e disastri.—Veggasi Caterina de Medici — Veggasi Benvenuto Cellini, quest' uomo capostrano in cui l' arte trova il suo culmine, in cui il bello delle forme si figura in tutto il suo attraente e inarrivabile splendore. Eppure la sua anima, la sua vita è un bizzarro contrasto di belle e ardite imprese, di materialità e di vizi. Dalla corte alla taverna egli passa attraverso tutti gli strati della società, egli prende costume da tutti. Egli non trova mai il suo riposo, mai un centro, è un genio ribelle ad ogni legge, ad ogni convenienza, ad ogni condizione. Come ben dice Giuseppe Ferrari (Mente di Vico) egli rappresenta in tutta la sua singolare ed indomabile individualità ed indipendenza il tipo dell' artista italiano.

In egual modo la vita, la società di quella splendida epoca era rappresentata dall' Aretino altra natura egualmente eteroclita, strana e pervertita.

Parrebbe invero che tanta rottura di costumi dovesse essere esiziale ai liberi e castigati voli dell' arte e diffatti dove l' anima è sommersa nelle brutture della vita animalesca, mal sa levarsi a grandiosi ideali. In quella vita dunque così viziosa e turpe vi doveva essere alcun che, che in onta al rotto costume favoriva tutta questa ricca produzione del genio. Questa favorevole condizione di cose noi dobbiamo ravvisarla nella vita libera, dirò anzi nella vita licenziosa stessa di quel secolo. Non mai l' uomo si sentì infatti individualmente più libero più potente di allora. Ognuno formava si può dire un mondo a sè. Era il momento che il vecchio mondo spariva e che andava a cominciare l' evo moderno. La città stava per dar luogo alla nazione. I municipi che dapprima eran cresciuti guardinghi e ristretti in sè ora si trovavano troppo piccoli e angusti a contenere tanta esuberanza di vita che nel loro seno ferveva. Rotta la forma, la miscela spandesi e si disgrega, ed ogni ente segue il suo talento, la sua sorte senza disciplina nè ordine.

È nelle epoche di transizione che ci appare più specialmente

questo rigoglio di vita questo meraviglioso contrasto. La vita vecchia corrotta si disfà, fermenta e dà principio al nuovo organismo. Sembra quasi che il caso ponga allora le nuove tesi che la rinfrescata mente umana deve poscia studiare e sciogliere ; che accenni allora a' nuovi sentieri che poscia la società riorganizzata e disciplinata deve correre nel suo trionfante incivilimento.

Un altro vizio capitale di questa civiltà in Italia si fu lo spirito suo troppo risentito ed individuale. Per quanti fossero i tentativi di ridurla ad unità, tutto fu inutile. Mancava una forza prevalente che dèsse un unico indirizzo a tanti disparati interessi. Per fondere tanta varietà di vita in un tutto sarebbe stato necessario impastare altre genti altre erudizioni, ma più che tutto sarebbe stato necessario escludere dall' Italia quella perpetua face di discordia che fu il Papato. Nell'opera della unificazione abortivano quindi i tentativi dapprima degli Ottoni, abortiva lo studio e il genio di Federico II, e le fatiche di tanti altri magnanimi; e quando gl' intrighi interni nulla più poterono e apparve la natura italiana forse pure più svigorita e debole ma certo più docile a lasciarsi reggere in principati, anche questi in grazia del Papato, sorvennero le ingerenze straniere a turbare il tranquillo naturale processo della costituzione dell'unità italiana.

« I principati nulla derogarono alla floridezza delle arti e dei commerci, che anzi con regime più livellatore abolendo i privilegi, favorirono e tutelarono viemmaggiormente l'agricoltura, quest' arte principalmente italiana, che non progettata nei libri non discussa nelle accademie, ma tutelata con un concorde fervore ed eseguita con pieno successo diede allora i primi elementi alla scienza economica che nell' Accademia del Cimento ebbe allora i suoi primi cultori. » Così la civiltà greco-latina incominciata dall'agricoltura finiva nelle arti, rovesciandosi dalla sua base. Questa nuova per inverso cominciata dalle arti veniva all'agricoltura dove stabilmente fermata dovea nell'Evo moderno procedere con più concordi elementi.

Non mi è possibile distaccarmi da questo splendido fine dell'Evo medio, che a molti e per molti riguardi è insoluto problema. Io vorrei tutta scrutare quella storia italiana, tutti annoverare quei battiti della libera vita dei comuni. Per farlo mi converrebbe conoscere più intimamente quella società medioevale. Nulla meglio può a ciò giovare dello studio dell' arte e del teatro. Questi due fatti si svolgono quasi paralleli, concordi. È un fatto che nell' alta ci-

viltà di un popolo, nel finire dell' arte risorge pure il teatro. Sia che questi due fatti sorgano, duplice frutto, sopra una causa comune, sia che l'arte favorisca dapprima la mimica collo studio delle pose e quindi la drammatica vocale, sia invece che questa giovi a quella oppure che colla mutua influenza esse si avvantaggino, è un fatto ripeto che il teatro sorge col sorgere dell'Arte. Aristofane in Grecia, Plauto e poi Terenzio nei bei tempi di Roma, Macchiavelli, Ariosto e tutta l'alta schiera nello splendore del bel secolo italiano, ci son prova di ciò.

A meglio giudicare questa comune insorgenza siami permesso un breve digresso sulle cause preformatrici e sull' indole del teatro. Alcuni formati o ancora inspirati alla vecchia scuola ed ai vecchi principii che guardano nelle cose principalmente agli affetti, alla sola educazione morale, alla finalità non intendono il teatro che come un artificio civile per istruire, moralizzare la società, essi stessi godono di decantarlo una grande scuola di costume. Con quest'idea pedantesca un dramma essi lo farebbero un complesso di precetti, di declamazioni, che lasciando per ciò pure veder troppo gl' intendimenti riescono per solito a ristuccare l' uditorio e sortono spesso anzi effetto contrario di quello che gli autori si hanno proposto, cioè riescono ad avversare gli animi a quel predicato formalismo di virtù. Come avvertimmo già innanzi riguardo alle arti belle, così dobbiamo pensar del teatro. Esso pure sorge nei tempi di crisi, di trasformazione sociale. Allora la lotta s' accentua. Lo spirito de' nuovi tempi indeciso, senza un fine determinato invade gli animi e le menti e le attrae bizzarre e quasi ubbriache nello splendido miraggio dell' avvenire, mentre di contro la vecchia società sbalordita dal nuovo indirizzo del secolo vieppiù si attiene alle sue cadenti e rancide costumanze. Quindi da un lato i piagnistei e le ire contro i novatori, dall' altro la burla, la satira or avvelenata or fiera — or acerbetta e lepida contro questa gente del passato. Questa satira or si leva gigante impetuosa a ferire gli alti vizi e le grandi prepotenze, or striscia umile e vivace a canzonare le plebi zotiche o viziate, or si avventa scoperta diretta, or si copre di caratteristica maschera. Armonizzata la società poi può bensì continuar il buon gusto delle arti belle ma mancando le ragioni della satira veemente coll' attenuarsi dei contrasti delle contraddizioni sociali, scema pur d' effetto il teatro. Ecco come si dan la mano nella loro prima rozza originalità Eschilo ed Aristofane, Shakespeare, Goldoni e Gozzi Carlo che a diverse altezze e in modi

diversi dirigono i loro strali, ed ecco purchè nessuno della numerosa schiera d' imitatori di quei grandi valse a render tanto interessante e viva la scena. Sebben forse questi dèssero al dramma più grazia, più agilità, più regolarità, e correttezza e perfezione, manca nei lavori loro tutta quella vis drammatica, che non si studia nè sui libri nè sulla scena, ma nel contratto stesso sociale, e che non guarda a convenienza, a rispetti, a fini morali, ma irrompe spontanea, franca, risentita e si compiace spesso delle maggiori anomalie, dei più vivi contrasti e delle più sciolte licenze. Insomma il teatro non è scuola, ma un vero campo di battaglia dove con più o meno di rispetto o di velo alla realtà ci si addimostra la lotta d' idee e di costumi che si combatte nel secolo. Esso è scuola in questo che ci è stimolo e norma in questa lotta.

Una società metà credula, metà miscredente e tutta licenziosa ci è dipinta nei drammi del cinquecento. Essa si rivela senza ritegno. Ai nostri tempi nessun teatro avrebbe il permesso di produrre una Mandragora, una Calandra. Eppure allora noi la veggiam quella società stessa ridere di sè, burlarsi de' suoi vizi. Più tardi essa si vergogna di tanta sua sfacciataggine, impudenza e immoralità, si fa riservata e ipocrita, ma essa è sempre la stessa, solo le manca il coraggio della verità.

In Grecia il teatro è più costumato, più ardito e satirico, l' arte è men varia, ma essa tocca egualmente a tutta l' altezza dell' ideale; un' egual febbre agita la città greca e la italiana, il secolo di Pericle e quel di Leone X. Eguali problemi stanno dinanzi alle menti inconscie di Socrate e di Giordano Bruno, il mondo romano ed il mondo moderno.

Or naturale e discreta si presenta la domanda. Quali sono oggigiorno le condizioni dell' arte e le sue speranze avvenire? L' arte predilige la vita libera, questa anzi le è condizione necessaria. Noi fino ad oggi godemmo di ciò? L' ingegno è vero trovava egli sicurezza ed ordine ma bene spesso esso era l' ordine di Varsavia. Lo spirito laddove credea di spaziar libero sentivasi tosto invescato l'ali, ed un freddo soffio di oppressione politica smorzava tosto l' ardore dei troppo sciolti voli e dei troppo ingenui sentimenti. In questa condizione egli è d' uopo che il genio vadi peritoso, si finisce perdendosi nelle minuzie, nelle mediocrità, nella finezza dei dettagli, si perde d' occhio il complesso, il grande, il sublime. L' analisi stracca le forze della mente, l' arte è naturalmente sintetica, essa crea in blocco, di getto, ritoccherà poi l' opera sua, la perfezionerà,

ma il tipo resterà integro, ed originali i tratti. — L' idea artistica è una, è un istante, è una manifestazione che ogni più lieve sentore di disciplina ecclissa e corrompe. Confrontando lo stato dell' Italia sotto i precedenti reggimenti, e quello sotto l'attuale, un grande vantaggio noi troviamo per le arti, sicchè in ogni produzione ci è lecito augurare all'arte fulgida e gloriosa giornata. Libero da ogni pressione, da ogni freno nemico il genio italiano non può non sentire alfine la naturale sua vivacità. La potente vitalità sua deve spiegarsi alfine. Egli deve avere ancora i suoi giorni di gloria: egli ha tali e tanti motivi di progresso, che altre regioni non hanno. S' egli guarda al suo passato vede due civiltà proprie che lo spingono inanzi ; s' ei guarda al presente la gara della moderna Europa lo stimola ai fianchi ; s' ei guarda all' avvenire e' vede a sè dinanzi schiuso il più gran campo d' azione. Nessun popolo ha i suoi precedenti, le sue circostanze. Fra il mondo moderno e l' antichissimo che si rinnova stanno la Grecia e l'Italia. In esse s' incontrerà l' urto delle due civiltà, di due disparatissime evoluzioni di vita storica, l' oriente e l' occidente. Con altri elementi, in altre condizioni, un simile fatto ha luogo nel moderno Eldorado, nel tumultuoso Far-West.

Alcune poche riflessioni ancora prima di far punto a questo tema così largo di vedute e d' istruzione. Noi già tutti aneliamo a quel giorno in cui la grandezza, la potenza e la floridezza della patria toccheranno l' apogeo. Eppure a questo così giusto, così generoso sentimento conviene por modo e non precipitar l' opera s' ei vuolsi che questa riposi sopra solida base. Tutti i modi di espressione della vita sociale devono andar di pari passo. Costumi, arti, scienze vogliono il loro tempo. I nostri destini devono bensì colle nostre braccia però pel natural loro cammino ed ordine maturarsi. Perchè una civiltà trovi in sè elementi di durata bisogna che tutte le arti, le industrie, le scienze, l' agricoltura imprese siano con fervore. La libertà scientifica, la morale, civile e l'economica devono trovar tutte insieme sgombro il campo, devono andar associate ed annodate in un vincolo comune. Il governo può ben dar la prima spinta al progresso, ma questo deve poi correre da sè; esso stesso dètta a sè le sue norme. Il soverchio spirito di regolamento è quello che tutto inceppa il libero sviluppo delle istituzioni, esso le angustia e le strozza. Dal miglioramento economico sorge naturalmente il morale, dal morale l' intellettuale, e tutti tre aborrono dalle spinte artificiali, solamente han essi bisogno delle condizioni della libera

concorrenza. Ecco come le arti influiscono sulla vita pubblica e privata, e questa su quella perchè tutte si elevano alla perfezione, progrediscono sopra una base comune, sopra una base che quanto più s' allarga tanto è più solida e sicura e ricca di bene, sopra una base che è il supremo portato dei tempi, la civile discreta libertà.

G. B. Rosada.

SULLO STATO E SULLA RIFORMA

DELLA

LEGISLAZIONE DEI PUBBLICI ARCHIVI

IN ITALIA (*)

IX.

Volendo ora ragionare delle altre riforme da Federico recate al sistema normanno di azienda, mi giova ricordare, com'egli avesse in guisa bipartito il regno, che la Sicilia e le isole adiacenti con le provincie al di là dello stretto, che chiamavansi allora Calabria e Terra Giordana e Val di Crati, componessero un solo territorio amministrativo; e fosse il secondo costituito dalle altre provincie continentali, a partire dalla porta del Castello di Roseto *usque ad fines regni* (1). E questo e quello vennero inoltre suddivisi in pochi e vasti compartimenti sotto il nome di regioni o Presidati (2), nelle cui città capiluogo ebber sede gli alti magistrati di giustizia e di economia, ch'eran soggetti alla suprema giurisdizione dell'unica Corte di Giustizia (3) e dell'altra de' Conti; nel mentre da essi di-

(*) Continuazione — V. la dispensa di settembre-ottobre 1870.

(1) Ex reg. imp. Frid. ed. cit. p. 238.

(2) Magistri Camerarii, qui per quorumlibet praesidatuum regiones amodo statuentur etc. Ex Const. imp. Frid. ed. cit. Lib. 1°. Tit. 62 pag. 64.

(3) Il Gregorio, Libro III, cap. III, note 7 e 8, ne reca in prova un giudicato del 1250, profferito in Foggia dalla G. Corte, ed il Capitolo 76 del re Alfonso.

Sta poi in fatto che mancano i documenti e le tradizioni per autorizzarci

pendeano i Giustizieri, i Camerari e gli altri minori magistrati stabiliti nelle provincie o Giustizierati, e nelle città e terre del Presidato rispettivo.

E a tenermi quanto più stretto al mio tema, basti qui il rilevare, che avendo Federico subordinato a' maestri Camerari i semplici Camerari, i Giustizieri, in ciò che riguardava l'interesse del fisco, e gli altri uffiziali di finanza de' Presidati della terraferma (1), diede invece autorità sopra gli uffiziali medesimi de' due Presidati, in cui divise la Sicilia, al Maestro della Dogana de' Secreti non solo, ma eziandio ad entrambi i Secreti da questo dipendenti, l'uno de' quali ebbe sede in Palermo capoluogo del Presidato che fu detto al di qua del fiume Alico o Salso; e l'altro in Messina, città posta a capo del Presidato al di là del fiume Salso medesimo. Il territorio pertanto della Secrezia di Palermo, che ben può credersi di avere sotto la Doana normanna abbracciato l'isola intera, fu ora limitato ad estendersi dalla parte di levante fino a Licata, con giurisdizione sulle isole d'Ustica, Favignana, Maretimo, Lampedusa e Pantellaria (2); come anche sopra i porti di Palermo, Licata, Cefalù (3), e di Trapani in sèguito: talchè vennero nella giurisdizione della Secrezia di Messina, le provincie e città tutte da Cefalù e da Licata sino al Faro, non che quelle delle due Calabrie fino a Roseto (4).

ad ammettere la coesistenza di siffatte supreme magistrature pe' dominii di terraferma. Che anzi il vederle ivi funzionare, benchè con altro nome, solo da' tempi in cui gli Angiò stabilirono in Napoli la loro sede, per come ne fan fede gli atti che si conservan tuttora in quel Grande Archivio, non può che aggiunger valore alle congetture formate sulle autorità dal Gregorio riferite.

(1) Praesenti lege decernimus, ut officium, quod per regias constitutiones, et nostras, Dohanae de Secretis et Magister quaestorum hactenus exercebant, a porta Roseti citra Magistri Camerarii exerceant in futurum. Ex cit. ed. Const. Lib. I, Tit. LXI, pag. 62.

(2) Iohannes Idronti Obberto Fallamonaco Secreto Panormi. Quia Nicoloctum de Panormo falconerium et fidelem nostrum mictimus pro extraendis falconibus et custodiendis ad opus nostrum de *areis Hostice*, *Facyniani*, *Maritime*, *Lampeduse*, *Pantellarie*, *et locorum aliorum jurisdictionis tue* etc. Ex. reg. imp. Frid. ed. cit. pag. 382.

(3) Ad Obbertum Fallamonacum..... Mandamus, quatenus super portubus nostris Panormi, Cephaludi et Licate, *qui sunt in jurisditione tua* etc. Ex cit. reg. pag. 237.

(4) Ex cit. reg. pag. 294, 247, 246, 384, 256 e 257.

Or è, ponendo mente (meglio che a me non pare siasi finora praticato da alcuni illustri scrittori) a questa comoda e tradizionale (1) circoscrizione del territorio giudiziario, amministrativo ed economico della intera monarchia, indice e fondamento delle innovazioni concernenti specialmente il ramo della finanza, che puossi intendere il movimento felice impresso a quel tempo da Federico alla pubblica amministrazione, nel senso appunto in cui adoprerebbesi oggi la frase, ormai cotanto tra noi usata ed abusata, di *decentramento* degli affari governativi. Nè allora, fatta ragione de' tempi, rimase al di sotto di tal còmpito il genio pratico dell' illustre riformatore. Difatti, dopo avere arditamente, e con esperienza che avanzò a gran pezza i lumi del suo secolo, separato l' ingerenza de' magistrati economici da quella de' percettori della pubblica rendita, ponendo gli uni e gli altri sotto la incessante vigilanza e sindacatura di una Corte di conti, resa anche da lui autonoma per formarne, come è stato osservato, la chiave di vòlta dell'edificio finanziere (2); dimostrò di aver saputo altresì inspirarsi, con chiaro in-

(1) Certamente l' imperator Federico ivi mantenne il governo delle cose economiche siccome da gran tempo e sin dalla conquista era stato disposto, in cui l'anzidetta region di Calabria venia considerata come propria appartenenza della Sicilia. V. Gregorio, Cons. sopra la St. della Sic. lib. 3, Cap. 3, Opere scelte, Pal. 1858, p. 238.

(2) Quest' indirizzo non venne mai più abbandonato da' governi che si succedettero nell' Isola; e le riforme fatte da' monarchi Aragonesi, Castigliani e del ramo Borbonico, ebbero occasione dalla necessità di restaurarlo quand'erasi smarrito per le vicende politiche, o di fortificarlo con nuovi ordinamenti richiesti dal progresso de' tempi. Però le circostanze, che hanno accompagnato il felice aggregamento in unica famiglia delle provincie italiane, non hanno concesso che noi ci giovassimo delle buone tradizioni nazionali in tutto ciò, che tocca al nostro interno ordinamento. Diedesi quindi pur troppo prevalenza a certe false, benchè abbaglianti teoriche straniere, e si pensò a demolire, piuttosto che ad estendere generalmente, ogni limite ed ogni distinzione anche nelle provincie dove, come in quelle di Napoli e Sicilia, trovavasi tanto accuratamente circoscritta, e resa quindi effettiva la responsabilità de' funzionari addetti al governo o al maneggio delle pubbliche finanze. Fu allora necessario che tutto piombasse nella confusione la più deplorabile: e deve a ciò principalmente imputarsi se i sacrifizi del contribuente italiano non abbiano ancora raggiunto la misura delle necessità, gravi pur sempre, del novello Stato. Giacchè, per gli effetti derivati dal moltiplicarsi di funzioni e competenze stranamente ac-

telletto delle condizioni politiche del vasto suo regno, a' bisogni sociali de' popoli soggetti, nel rimaneggiare gli ordinamenti normanni, e trasformarli in modo da esserne reso quanto più semplice ed agile il vario congegno de' pubblici servizi. Ed allora eziandio, non diversamente di ciò che oggi appo noi avverrebbe, largo ed efficace fu dal popolo sentito il beneficio venuto dalla restaurata prevalenza delle leggi e delle istituzioni sugli arbitri sfrenati e sugli oscuri maneggi, di cui erasi pur veduta sì frequente la vicenda sotto a' Normanni, durante specialmente il regno dell' ingordo, crudele ed infingardo Guglielmo il malo, per quel sì agevole arrogarsi de' poteri i più disparati da ministri favoriti ed avventurieri.

Le quali istituzioni, oltrechè forte costituite ed intese incessantemente a ritemprarsi nell' associazione degli uomini i più onesti ed influenti del luogo (1), furon per altro con sì attenta cura disposte, che poteron quasi formare delle sfere distinte ed armonizzate, ove venne naturalmente a raccogliersi ed a circoscriversi l' attività prestabilita dal legislatore alla vita organica di ciascuna delle diverse magistrature del regno (2).

cumulate, vennero a poco a poco generandosi quelle lentezze e quegl' impacci ed urti nel movimento dell'Amministrazione, che finirono per renderla inconscia affatto a se stessa, e come abbandonata alla discrezione de' propri gestori. Spingendo intanto sempre più il bisogno, vennesi a rimedio peggiore del male istesso, rinnegando tutte ad una volta le penate conquiste della scienza, e riducendo la finanza d'Italia a reggersi su' tràmpoli, che si elevano da una parte con le dichiarazioni infide de' contribuenti, e con gl' ingordi pubblicani dall'altra: tràmpoli invero fallaci, onde fu essa travolta nel fango della corruzione, e delle cui funeste conseguenze dovrà la pubblica moralità risentirsi ancora per lunga serie di anni!

(1) Nelle Costituzioni, come nelle lettere a' suoi rappresentanti, non lascia Federico di raccomandare che si affidasse *viros probos et divites* l'esecuzione di alcuni tra' più gelosi ed importanti incarichi.

(2) Dalle stesse lettere ed istruzioni di Federico apparisce evidente lo studio indefesso ch'e' pone nello inculcare a' ministri la rigorosa osservanza de' confini posti dalle leggi alle giurisdizioni rispettive. Mancando il titolare alla Secrezia di Palermo, aveva egli incaricato Ruggiero de Amicis giustiziero del Presidato al di qua del fiume Salso della vendita o locazione delle bajulazioni riservate per legge al Secreto. Non appena promosso a tal carica il maestro Portulano Oberto Fallamonaco, così l'imperatore scriveva a Ruggiero da Sarzano il 16 dicembre 1239 (p. 297)....... cum locationes bajulationum ad jus secretie pertineant, volumus ut Obberto Fallamonaco secreto Panormi locandam permictas, *cum velimus quod jura cujuslibet officii sint discreta* etc.

E a questi intendimenti obbediva appunto Federico nello accingersi a riordinare e *decentrare* dalla sì complessa Corte doanale normanna alcuni importanti servizi, che ora riceveano, con la nuova circoscrizione, una più semplice e regolare esistenza. Difatti quella vasta parte di azienda, la quale abbiamo più innanzi veduto esserci indicata da' monumenti coevi co' titoli di *Dohana de Secretis*, *Dohana maris*, *Dohana terrae*, formando un uffizio indipendente, rimaneva principalmente affidata al Maestro della Dogana de' Secreti e dei Questori, ed a' Secreti stabiliti ne' Presidati di Palermo e Messina. Ad essi ind' innanzi apparlennero le bajulazioni delle terre e città del demanio, ossia quanto poteasi ritrarre da gabelle, da tributi, da mulini e da altri fondi fiscali; e quindi il locarle od il venderle (1): la cura de' beni delle chiese vacanti di regia fondazio-

(1) Ex cit. reg. pag. 288-89. L'avidità fiscale, oltrechè dall'Isernia scrittore di mala fede per essere di parte angioina, è stata apposta da alcuni non sospetti scrittori al carattere del governo di Federico, come il punto nero, da cui vennero oscurati gli altri suoi pregi. Non mai un più ingiusto apprezzamento ha potuto essere tanto incautamente accolto e ripetuto da coloro che professano il culto sacro della storia, a dispetto de' documenti a' quali unicamente dee informarsi il verdetto della medesima. E questi documenti invece ci attestano unanimi, che se la guerra sleale ed accanita, mossa ed alimentata dalla Curia romana non tanto avverso la persona, quanto contro i principii e gl'interessi della civiltà, incarnati allora nella politica propugnata dal successore de' Normanni nel reame dell'Isola, lo costrinse a cercar per ogni via denaro anche giovandosi delle fallaci teoriche dominanti a quel tempo e quasi fino a' giorni nostri nel campo economico, per cui potè farsi speculatore privilegiato, o, come oggi direbbesi, monopolista in materia di traffico: non obliò egli per questo quei sani principii, che lo raccomandarono alla tarda posterità come uno de' più nobili ed elevati statisti del mondo civile.

In quasi tutte le lettere di cui si compone il frammento del registro (più famoso in Italia che studiato) il quale è per fermo il genuino ed eloquente commentario del libro delle Costituzioni, son predicate dottrine, e norme di governo tali, che potrebbero anche oggi e sempre trovare una opportuna applicazione.

Mi sia pertanto concesso di recare, come ad esempio, due brani della lettera, che ho quì sopra accennato, e i quali (non saprei dissimularlo) ci porgono un'altra prova di quell'arrogante negligenza che ci fa non curare gl'insegnamenti de' nostri maggiori. Rivolgendosi con quella ad Oberto Fallamonaco, il quale facendo dello zelo, com' è solito farsi in ogni tempo

ne (1), quelle comprese di Reggio, Rossano, Strongoli, su cui estendevasi la giurisdizione del Secreto di Messina; e de' beni confiscati da' Giustizieri del Presidato rispettivo in odio a' ribelli (2), essendo per tali considerati coloro eziandio, i quali malgrado lo

da chi brami ingraziarsi appresso i potenti, proponeva all' angustiato monarca de' risparmî in massa, così Federico si esprime:

« Scripsisti insuper nobis quod si placeret nobis minorari expensas que » fiunt pro parte Curie nostre in partibus jurisdictionis tue etc.... Manda» mus tibi quatenus illas expensas quas facere debes in Castris et Chase» na nostra Panormi, et pro aliis propriis servitiis nostris, facias secundum » quod dudum idem Severinus et Gaytus Panormi de mandato nostro fa» cere consueverant. Et si tu tamen videris quod expense alique *sine le*» *sione serviliorum nostrorum* in ipsis partibus esse minore possint, si» gnifice nobis distincte per licteras tuas in quibus qualiter minui possint » *sine incomodo et minoratione serviliorum nostrorum*, et nos tibi super » eo postmodum rescribemus quod nostre placuerit Majestati. »

Or mi si dica se non sarebbe proprio desiderabile che i Fallamonaco di tutte le età, i quali punto non dubitano di ragionare al tanto per cento quelle economie, che sì di sovente dissestando i pubblici servizii tornano poi a maggior danno dello Stato, trovassero sempre de' Ministri pronti a ripetere le lezioni di Federico, e quanto lui pazienti ad indagare e come e d'onde possano conseguirsi gli utili e ragionevoli risparmî?

Ma eccoci ad altra massima di buono e prudente governo; istruttiva non meno di quella, ed improntata inoltre alle più alte considerazioni politiche, le quali comandano di aver cura delle ragioni a cui s' ispira la pubblica moralità. Dessa, non già di commenti, bensì ha d'uopo d' applicazione: e a me basta soggiungere che perfettamente conformasi a' dettami della Costituzione dello stesso Federico, riportata al titolo 62 del libro primo (pag. 64) della edizione del Carcani:

« Postulasti insuper scire coscentiam nostram qualiter te gerere debeas « in locandis ad cabellam bajulationibus nostris: ad quod tibi taliter res« pondemus........ Quare quotiens vendere debes bajulationes nostras seu « locare alieni, invenias fideles et legales viros, *qui fideles nostros non* « *opprimant*, *nec animum habeant jura nostra et fidelium nostrorum* « *subripere*, quin potius tam commodum Curie nostre quam fidelium no« strorum ad Iustitiam et laudabiliter bona fide procurent. *Et talibus vo*« *lumus etiam si oporteat aliquando pro minori pretio quod nostras ba*« *julationes vendere debeas seu locare* etc.

(1) Ex cit. reg. p. 246-47.

(2) Ai giustizieri delle due Calabrie venne ordinato da Federico, che i beni confiscati ponessero sotto l' amministrazione dello stesso Secreto di Messina. Ex cit. reg. p. 246-47 56, 57, 94 e 384.

inculcato rimpatrio, si ostinavano a permanere presso la ostile Corte romana (1): il pagamento delle decime dovute alle chiese della rispettiva giurisdizione (2): la somministrazione del danaro o dei generi occorrenti alle provviste ed alla manutenzione de' castelli, dei palagi e de' luoghi reali di sollazzo, secondo le richieste de' Provveditori stabiliti ne' Presidati (3): la cura immediata de' porti, ove doveano assegnarsi per riscuotervi i dritti della Corte persone del luogo *probos divites et fideles* (4): l' amministrazione infine delle masserie, degli animali, dei giardini, de' boschi, delle pescagioni, e di ogni altro simile obbietto di pubblico interesse.

Il secreto di Messina aveasi inoltre la cura di quella regia zecca, i cui notari ed impiegati egli proponea alla sovrana approvazione (5); non che la piena giurisdizione in ciò che riguardasse l' armamento e lo approvigionamento delle flotte sopra i fondi costituiti da' tributi riscossi ed amministrati dalla così detta *Galea di Messina*. Che anzi vi ha nel più volte menzionato registro una lettera di Federico, dalla quale, oltre ad esser confermato che l' amministrazione della detta *Galea* era sempre rimasta nella competenza della Doana, vien dimostrato eziandio di averla egli stesso, come ho già detto, restituita alla dogana medesima aggregandola alla Secrezia di Messina, dopo che per intrigo dell' ammiraglio Enrico di Malta erasi da quella sottratta con danno della nazione. Imperocchè essendosi destata dopo la morte del Secreto Matteo Marcafaba da parte dell' ammiraglio Nicolino Spinula la brama di riaverne il governo, l' imperatore, riferendosi a' detti precedenti, aggiunge che per inchiesta eseguitasi di suo ordine dallo stesso Marcafaba erasi constatato, che la Secrezia avea potuto raccogliere più di duemila e trecento tarì da quel medesimo cespite, da cui erasi appena sotto

(1) Ex reg. cit. p. 245.
(2) Ex reg. cit. p. 237.
(3) L. cit. p. 233 237.
(4) L. cit. p. 237.
(5) Scripsit secreto Messane. Quod autem inter alia capitula tua nobis significasti, quod de duobus Notariis, qui erant statuti in servitiis sicle nostre Messane unus decesserit, alius ad eiusdem sicle servitium sufficere non videtur, propter quod scripsisti notarium Johannem de Messana latorem presentium quem ad Curiam nostram misisti ydoneum et sufficientem esse ad idem servitium; tibi duximus etc. L. cit. p. 296.

l' ammiragliato ritratto il quarto della somma anzidetta (1). Sicchè escludendo senz' altro l' ingerenza militare raccomandava al novello Secreto di proseguire e compiere le indagini già condotte a buon punto dal suo predecessore. Tanto è vero che lo elemento militare quello non sia, cui meglio si confaccia l' ingerenza nelle cose economiche e civili, se in tempo di sua legittima ed incontrastata supremazia, dovette essere giudicato da Federico disadatto alle funzioni medesime!

Occorre però di notare che lo stesso Federico, mosso, come parmi, da speciali riguardi, ovvero dagli abusi che lascia in ogni tempo sperimentare la faccendiera *burocrazia*, sentì il bisogno di stringere il freno, recando ad unità di consiglio e di azione varî degli uffizî fin allora indipendenti, ed allargando i confini alla stabilita circoscrizione. Lo vediamo intendere pertanto, fino dal maggio del 1240, a render più compatte le giurisdizioni di economia e di giustizia, concentrandole in mano di alti e fidati funzionarî. Ma egli è a questo punto delle nostre ricerche più che mai necessario di adoperare la massima circospezione per distinguere gli espedienti, a' quali dovette Federico ricorrere per le imperanti esigenze della sua travagliata amministrazione; da quelle provvidenze organiche, ond' ei intese a dare stabile assetto alla medesima. Nella scarsezza de' monumenti, i quali in sostanza per quest' epoca riduconsi alle leggi da Federico pubblicate ed al frammento del suo registro, non basta al certo di rivolger su di essi uno studio per quanto vogliasi illuminato e paziente, ma vuolsi ancora tutta la considerazione per gli ordinamenti normanni, che Federico (non va ripetuto abbastanza) riformò bensì, non surrogò con altri nuovi. Ed io ne addurrò ora

(1) Eccone il tenore: De facto autem Nicolini Spinule Admirati, cujus Vicarium significasti nunc postulare, ut assisam Galee Messane se colligat asserens ipso per Ammiratum debere recolligi. Cum sicut tua capitula continebant, et per antiquos recollectores et per quaternos doane nostre inventum est, Marinar. Sicilie et Calabrie et assise lignaminum per doanam nostram recolligi consueverit; licet per quondam Henricum de Malta Ammiratum predicta Galea Messane extracta fuerit a doana cujus tempore sicut invenisse te scribis de galea ipsa non nisi tareni quingentium et grani sexcentum colligebantur. Nunc autem post inquisitionem factam per quondam Mattheum Marchafabam Secretum de Galea ipsa recolliguntur ultra duomillia et tercentum tareni. Volumus et mandamus ut predicta omnia recolligi debeant per doanam sicut fuit antiquitus consuetum etc. »

tal prova, che non ammette objezioni, perocchè fornitaci dall' opera di uno scrittore contemporaneo, dotto e competente quant' altri mai in siffatte materie, qual' è di certo il sig. Huillard-Bréholles.

Ognun comprende che i limiti e lo scopo del lavoro non mi consentono di estendermi, come vorrei, in una ordinata e completa rassegna delle opinioni, meno che esatte, espresse a questo riguardo in varie opere di nome. Ma la meritata celebrità della *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, frutto di pazientissime indagini condotte dall' esimio autore nelle principali Biblioteche e negli Archivi più rinomati di Europa, e di studî severi del pari, nè mai interrotti per un corso di circa tre lustri; fa sì ch' io non possa dispensarmi dal tener conto di alcuni de' suoi apprezzamenti relativi al tema di che tratto, non foss' altro che per mettere in guardia gli studiosi delle nostre memorie.

E, a dir vero, pare a me evidente, che il Bréholles non siasi reso un conto esatto della circoscrizione amministrativa della quale ho fatto parola; e che abbia inoltre confuso l' uffizio del Maestro della Dogana de' Secreti con quello stesso di Secreto, sia perchè in dati tempi si cumularono effettivamente l' uno e l' altro nella stessa persona; sia perchè egli non accordò il giusto peso al precedente ordinamento de' Normanni, benchè di questi re avesse con sano intendimento pubblicato gli atti più importanti, come necessaria preparazione all' opera accennata. Parlando del personale stabilito da Federico nell' ordine finanziere, egli vi annovera i Maestri Camerari per le provincie di terraferma fino alla porta di Roseto, ed i *Secreti* pel rimanente del regno compresa la Sicilia (1); e nota intanto che il numero de' medesimi, non mai elevatosi a più di sei, era lontano dal rispondere a quello de' Giustizieri. Or questo solo basterebbe a dimostrare che il Bréholles confuse gli uffiziali dei Presidati con gli altri de' Giustizierati, onde quelli si componevano; non altrimenti di chi oggi si facesse in Italia ad osservare che il numero de' Prefetti sia ben lungi dal raggiungere quello de' Sottoprefetti. Difatti ne' due Presidati del territorio Siciliano, innanzi alle novità del maggio 1240, si contavano quattro Giustizierati, quello detto di Calabria, l' altro di Terra Giordana e Val di Crati, non che i due al di qua e al di là del fiume Salso (2), che furono all' epoca anzidetta in un solo riuniti.

(1) V. vol. 1° Introd. Part. Stor. pag. 416. Parigi 1859.
(2) V. Reg. ed. cit. p. 147, 246, 256-57.

Ma l' errore più grave, in cui inciampò per la causa medesima la critica ordinariamente illuminata del Bréholles, sta nello avere asserito (Introd. cit. p. 423), che Federico soppresse le interne dogane « en rappelant aux *secreti* que la division du royaume en pro» vinces est une division fictive destinée à faciliter l' administration, » mais non point à gêner les transactions légitimes entre les par» ticuliers ». Senza ripetere quanto è per altro notissimo sulle strettezze in cui versò Federico, irretito fra dètte ed usure, e costretto ad accrescer comunque le fonti dello esausto erario; e ponendo anche da banda la gravissima considerazione che le barriere daziarie, molto più le interne, costituivano una qualche parte dello appannaggio feudale; basterà, io credo, per distrurre ogni equivoco, riferire il testo della lettera di Federico su cui si appoggia l' egregio diplomatico: « *Item scripsit secreto Panormi.* Pro parte homi» num Sicilie habitantium citra flumen Salsum nostrorum fidelium » culmini nostro fuit expositum cum querela quod cum contingat » aliquos eorum *seminare et habere alia bona in partibus ultra* » *flumen Salsum cum victualia et hujusmodi res eorum volunt* » *per terram in domos suas adducere* eas deferre sicut asserunt » non permictis. tamquam si pro eo quod sunt de jurisdictione di» visa essent alterius regionis. Cum igitur predicti mediatio flumi» nis Officialium sit tantum non Provincie discretiva. fidelitati tue » etc. (1) ».

Or, come sorge ad evidenza, fu tale documento inteso a far cessare uno degl' inconvenienti, a cui dànno ben sovente cagione gli arbitri ed il falso zelo de' pubblici funzionari, per quella naturale tendenza, che ad onta di qualsiasi più salda istituzione gli trascina ad arrogarsi molto maggiore autorità di quella sia loro dalla legge consentita (2). Ben si sa che Federico, come lo stesso Bréholles

(1) Ex reg. ed. cit. p. 353.

(2) « Questa division di provincie, osserva a proposito il Gregorio, avea confini con tal precisione fissati, ed importava un sì determinato distretto e tale separazione di giurisdizione e di ufficii, che i magistrati abusandone apertamente voleano, che una division politica di giurisdizione riuscisse quasi in divisione geografica del paese, e quasi importasse diversità di dominio. Gli abitanti di là dal fiume Salso ricorsero nell' anno 1239 all' imperatore Federigo lagnandosi del Secreto di Palermo, e di Ruggiero de Amicis giustiziero della provincia di qua da esso fiume, perchè questi impedianli di fare i travagli e i colti lor di campagna, e di trasportare le vit-

lo nota, era insofferente del più lieve abuso de' suoi amministratori. Trattavali, egli è vero, con somma benevoglienza, e ponea anzitutto ogni cura per accertarsi che l' onestà, l' intelligenza e la espertezza negli affari non facessero difetto alle funzioni delle quali rivestiali (1); ma egli era del resto tutto occhi intorno agli atti loro, nè tentennava, se venuti meno alla di lui fiducia, in biasimarli o punirli con la maggiore severità (2).

tuaglie loro di qua dal fiume anzidetto per la ragione, che essendo quegli uomini di una giurisdizione separata, erano parimenti di diversa regione. Ma dichiarò Federigo etc. » — V. Op. scel. cit. p. 237.

(1) Non è senza interesse notare ch' egli stabilì una specie di concorso per titoli nella collazione di alcuni impieghi. Vedasi la Costituzione del Libro 1° Tit. 96 a pag. 100 della edizione del Carcani, ove si legge il tratto seguente: « Iudices ubique locorum......... Quod si competitores habeant forsitan promovendi, de utriusque meritis testimonio suorum concivium, et examinatione solicita doceatur; ita quod in officiali promovendo discretio, et inremota justitia conservetur etc. »

(2) Vorrei permettermi di chiedere a' Democratici più sinceri ed illuminati de' nostri giorni, come anche a coloro che professano in ogni parte di Europa la più spinta *Demagogia*, se sapessero per avventura indicarmi tale instituzione, che sia più popolare di quella praticata in Sicilia per la sindacatura de' pubblici offiziali sin da' tempi normanni, e principalmente sotto l' imperatore Federico. Il quale, oltre alle pene severissime minacciate contro i magistrati, che avessero prevaricato alle leggi dello Stato, della morale e della giustizia, diede ordine regolare al pubblico processo, cui eran soggetti i funzionari per cinquanta giorni dopochè avessero deposto il loro annuo uffizio; stabilendo il tempo, il luogo e il modo, onde doveano subirlo. Nè costumavasi allora di scusare senza più dallo errore, benchè di buona fede, in cui fosse incorso il magistrato: chè mandavasi, è vero, assolto in tal caso da ogni altra penalità; ma era esso tenuto pur sempre a far del proprio indenne lo Stato o il privato cittadino in ciò, che per effetto della di lui incapacità o negligenza avessero materialmente sofferto.

Io son per credere, che se corresse più volgare la conoscenza delle leggi, che a questa istituzione riferisconsi, potrebbe forse ammodernarsene il concetto con gran pro della nazione; ma vo convinto che i Democratici converrebbero meco, ch' essa dovea a que' tempi spiegare sulla morale e su' pubblici costumi tanta, se non maggiore influenza, quanta ne viene attribuita alla stampa de' nostri giorni: ritenuto, bene inteso, che questa avesse sempre cura di mantenersi all' altezza del suo nobile ed elevato ministero; lo che mi sembra tuttavia, appo noi per lo meno, un punto molto

Dice inoltre il Bréholles (pag. 416, nota N°. 4), che il nome di *Secreto* era il compendio dell' antico titolo *doanarius de secretis et magister quaestorum*, usitato sotto i re normanni (1). Or non si può un solo istante porre in forse, che nella dominazione di costoro avessero funzionato i semplici Secreti, quando appunto da essi ebbe nome l'uffizio detto *Dohanae de Secretis*; come non si può dubitare

contestabile. Ad ogni modo spero vorrà concedersi alla mia onesta intenzione di offrirne un saggio, per coloro che sono alieni da questi studî, riproducendo la *Nova Constitutio* (ed. cit. lib. 1° tit. 96 pag. 100) seguente: « Volumus, et praesentis legis edicto sancimus, ut juxta formam juris antiqui, post finitum officium Iustitiarii et Camerarii degradati cum Officialibus suis, per quinquaginta dies apud substitutos continue commorentur: infra quos omnibus de jurisdictione sua licentia tribuatur defectum ipsorum in publicum producendi: quod circa mandata nostra vel Fisci nostri commoda, seu privatorum Iura, fraudulenter aut perperam processissent. Nec minus contra ipsos inquisitiones juxta solitum morem, cum omni diligentia fieri mandamus; et demum si per inquisitionis officium vel delationes aliquorum, Officialis inventus fuerit culpabilis, aut dolosus, praeter damna, quae per ipsum nobis, aut subditis integre volumus resarciri, transgressionis suae poenam, quam nostra sententia dictaverit, sustinebit. Nec illud omittimus, quin sicut maleficos et injustos querelarum vocibus accusari, et censurae nostrae vigore coerceri mandamus; sic justissimos, et vigilantissimos Iudices publicis acclamationibus collaudari et munificentiae nostrae praemiis decorari velimus ».

(1) L' egregio Amari opina che il nome di Secreto si fosse in Sicilia applicato per la medesima ragione, che altrove fece chiamare Segretari gli scrittori del carteggio uffiziale (V. St. cit. vol. 3, Parte 1ª pag. 323). Tale definizione non avrebbe egli, pel primo, ammessa, se si fosse fatto a considerare che le funzioni, cui egli accenna, furono al tempo de' Normanni, e per molti secoli appresso, adempite da Notari, come ho di sopra osservato; e questi veggonsi infatti esclusivamente adoperati per le minute e la esemplazione degli atti anche appo le Corti secreziali. Il titolo di *Secreto* non potè, a mio debile senno, che essere adattato secondo il proprio e genuino significato di questa voce: quasi ad esprimere che un tal ramo di servizio era *separato* e *distinto* da tutti gli altri di competenza immediata della Corte doganale. La costituzione di quest'Uffizio, sotto di un capo o Maestro, parrebbe dar forza a questa mia congettura, la quale si accorda anche pienamente col pensiero espresso da Federico nel preambolo della relativa legge: Dohanae de Secretis, et quaestorum Magistri *discretum officium ab aliis separantes* etc. Ex Const. ed. cit. p. 62.

della organica esistenza di quest' ultimo (1). Nella legge da me testè riferita, ecco in qual modo si esprime a questo proposito Federico : Presenti lege decernimus, ut officium, quod per *Regias Constitutiones*, et nostras, Dohanae de Secretis et Magister Quaestorum *hactenus* exercebant etc. ciò che senz' altro dimostra di esser non solo il detto uffizio precedentemente esistito appo i Normanni; ma che non abbia punto sofferto interruzione organica, quantunque avrebbe potuto esserne stato sospeso l' esercizio per momentanea mancanza del titolare. E questo caso appunto intervenne nel periodo che abbraccian le lettere del Registro fino a che vennevi nominato Oberto Fallamonaco, il quale rimase non pertanto Secreto di Palermo: caso ; ch' erasi per altro verificato pel titolare della stessa Secrezia dal giorno della rimozione o morte di Raimondo (2) fino a quello della promozione in essa carica del detto Fallamonaco, in allora Maestro Portulano del Presidato al di qua del fiume Salso (3); e pel titolare della Secrezia di Messina, dalla morte di Matteo Marcafaba fino alla nomina di Maggiore Plancatone (4).

Potrebbe anzi sanamente congetturarsi di aver da principio variato nella mente di Federico il disegno della costituzione di siffatta magistratura, ch' ei dovette voler porre in armonia con la nuova circoscrizione. Imperocchè accenna egli chiaramente in una sua legge a più Secreti della Dogana e Maestri de' Questori, quando ordina a' Giustizieri, Camerari, Castellani e Bajuli di accorrer solleciti se mai fossero da quelli richiesti di consiglio e di aiuto (5); ciò che va eziandio confermato nell' esordio dell' altra legge, riferito nella

(1) Il Gregorio-mss. presso la Biblioteca Comunale, volume segnato Qq-f-66, pag. 219 — parlando del Maestro Secreto dice: Siccome nel primitivo sistema della monarchia stabilito dal Re Ruggieri, a tutti i Giustizieri fu preposto un Maestro Giustiziero, ai Camerarii un Maestro Camerario, nel modo stesso tutti i Segreti furono sottoposti alla sopraintendenza del Maestro Segreto.

(2) Ex reg. ed. cit. p. 289.

(3) Oberto Fallamonaco Magistro Portulano Siciliae ultra flumen Salsum et nunc Secreto Panormi etc. L. c. p. 249.

(4) L. c. p. 251-56.

(5) Justitiarios, Camerarios, Castellanos, et Bajulos sollicitos esse volumus, et devotos, ut ubi necesse fuerit, et pro comodis Curiae nostre per *Dohanæ Secretos et Quæstorum Magistros*, vel alios ufficiales extiterint requisiti, consilium et auxilium eisdem debeant impartiri. Ex Const. ed. cit. Lib. 1, Tit. 37, p. 33.

nota precedente (1). Ed è anche da notarsi che in un diploma della Cappella palatina, in data del 1251, trovasi menzionato un Enrico Abbate col titolo: Regie Dohane Secretis et quaestorum magister in Sicilia *citra flumen Salsum* (2); ciò che afforzerebbe il concetto di essere stata organicamente distribuita ne' due Presidati, al pari di ogni altra, la giurisdizione esercitata da quest'alto funzionario. Checchè si possa pensare a tale riguardo, non può esser per altro revocato in dubbio, che nel 3 maggio del detto anno 1240 forti motivi abbiano spinto Federico ad estender la giurisdizione del Maestro de' Secreti a tutto il territorio dell' Isola, e a destinare Giovanni Cioffo Maestro Camerario per le due Calabrie, cioè dalla porta di Roseto fino al Faro, in luogo del Secreto di Messina.

E questo provvedimento, seguito da altri somiglianti per gli ufficiali di giustizia, dovette sì fattamente allontanarsi da' principi e dalle abitudini conservate fino a quel punto nell'andamento dell'amministrazione, che lo stesso Federico volle dirne le ragioni nel preambolo seguente della lettera circolare, onde ne divulgò la notizia:

« Ne officialium Regni nostri ordinatio indivisa, officia nostra con-
» fundat. utilitatem impediat Fisci nostri. et nostrum fidelium etiam
» generet lesionem. sic perpenso consilio Excellentia nostra pro-
» vidit. ut a Faro usque per totam Siciliam etc. (3) ».

Alla stessa data (3 maggio 1240) torna la detta nomina di Oberto Fallamonaco (4), non che la costituzione della sua Corte (5); ed è a lui solamente, che vanno indi in poi dirette le lettere di Federico, or col titolo di *Dohanae de Secretis* et *Quaestorum Magi-*

(1) V. Nota 1, pag. 36 — in fine. La lettera del testo greco suona così: *super Secretis Dohanarum Præpositi*, et *Quæstorum Magistri*. Ex Const. ed. cit. Lib. 1, Tit. LXI, p. 62.

(2) V. Garofalo, Tabularium Regiæ ac Imperialis Cap. Dom. Petri, pag. 66.

(3) Merita di essere osservato che le stesse parole vanno innanzi all' altra lettera, con cui parimenti si estende a tutta l' Isola l' autorità del Giustiziere Pietro di Calabria. Ex Reg. ed cit. p. 412.

(4) III *Madii in Orta*. Notum facimus fidelitati tue, quod nos confisi de prudentia et legalitate tua facimus te Doan. de Secretis et Quæstorum a Faro per totam Ciciliam magistrum, et officium ipsum et omnia que ad ipsum spectant etc. Ex Reg. ed. cit. p. 236.

(5) . . . . Statuimus et mandamus ut Iudicem unum et duos Notarios habere debeas pro eodem officio exercendo. et pro te ac XI personis. et XII equitaturis. computatis in eis Iudice et Notariis eorum etc. Ex Reg. ed. cit. p. 411.

ster, ed or con quello di *Secretus Siciliae* (1); nè più si fa motto della Secrezia di Palermo e di quella di Messina, d' onde vedesi rimosso Maggiore Plancatone. Ebbene! fu dessa un' organica modificazione, ovvero un temperamento imposto da gravi ed impreteribili necessità amministrative?

Se non che dovendo interrogare i monumenti coevi per risolvere cotanto grave objezione è necessario avvertire anzitutto, che le lettere di Federico non sieguono la loro esatta serie cronologica nel menzionato frammento di Registro; e poichè nella edizione del Carcani da me citata ripetutamente vennero pubblicate nell'ordine, onde in quello si giacciono, così confondesi, insiem colle date, ogni nesso logico degli atti contenuti nelle lettere medesime. E la confusione delle date è tanto più nocevole al retto intendimento degli studiosi, in quanto che, lungi dall' essersi corretta o avvertita per lo meno dal dotto editore, viene ad accrescersi da lui medesimo, quando ne rimuove ogni sospetto con quelle parole apposte nella breve prefazione: « Tandem illustre Fredericianum monumentum, *Regesti* scilicet *fragmentum, quod a mense Majo anno MCCXXXIX. exordiens, anni subsequentis MCCXL. finem prope attingit* etc. (2). Imperocchè le lettere che il Carcani ritiene come vergate nel maggio del 1239, onde afferma di aver principio il Registro, appartengono invece alle altre dello stesso mese date nell' anno 1240.

Troviamo pertanto alla pagina 236 della detta edizione la lettera, che nomina Oberto Fallamonaco alla carica di Maestro de' Secreti, commista al carteggio dell' anno 1239, il quale ebbe luogo col Secreto di Messina; in guisa da parere che costui avesse continuato a reggere, non ostante la nomina predetta, quella Secrezia; mentre poi la lettera circolare, di cui ho riferito il preambolo, e le altre eziandio dirette allo stesso Fallamonaco, trovandosi al proprio luogo, cioè nel 1240, inducono in tali e tante contraddizioni da non potervisi pescare per entro un filo di logica.

Or si sa bene da chi abbia una qualche famigliarità cogli Archivi

(1) Pare che anche sotto Carlo di Angiò sia stata preferita quest'ultima forma, giacchè in un diploma del 1274 publicato dal Mongitore (*Bullæ Privilegia* etc. *Panormitanæ Ecclesiæ* p. 128), si fa menzione di un Giacomo Ruffulo come *Regio Secreto in Sicilia*. Di questo documento avrò occasione di parlare più largamente in appresso.

(2) V. ed. cit. Praefatio, p. IX.

Siciliani, che le *Collettanee*, avanzo di registri distrutti, contengono atti di epoche, ed anche qualche volta di materie diverse, rilegati alla rinfusa e senza alcun ordine cronologico. E in tale stato è appunto il frammento del Registro di cui parlo, il quale appartenne all'Archivio della *Cancelleria del Regno* di cui fece parte sino al secolo XVI per lo meno (1), e d'onde venne rimosso e conservato nell'Archivio della Zecca di Napoli, e stampato infine al 1786 per impulso di re Ferdinando III, se non è un'adulazione quanto asserisce il Carcani nella cennata prefazione. E che nelle stesse condizioni delle altre collettanee, sì della detta Cancelleria, che del Protonotaro, del Conservatore del Real Patrimonio etc., si trovasse il frammento ripetuto, lo dimostra il vederne numerate le pagine a solo riguardo della integrità e conservazione del medesimo, e senza che si fosse creduto utile di apporvi una qualche avvertenza; come si credette poterne fare a meno in tutte le altre. Ciò che però non andrebbe scusato nel Carcani, se, invece di addebitarlo alla di lui abituale diligenza, non dovessimo con maggiore giustizia accusarne lo stato di infanzia in cui tuttavia dimorava la critica, mancante al-

(1) A me basterebbe l'autorevole e non sospetta testimonianza del napolitano Matteo Afflitto, che afferma nel suo Commentario delle Costituzioni l'esistenza ne' nostri Archivî del detto Registro. Ma essendo quello del trasporto in Napoli di molti preziosi documenti degli Archivî Siciliani, un punto di generale doglianza dei nostri più egregi diplomatici, credo utile trascrivere dal ms. già più volte citato del Gregorio il passo seguente: « Il » chiarissimo Mongitore riferisce . . . . che con grave pregiu- » dizio del Regno le antiche e pubbliche scritture erano state trasportate » nella città di Napoli. E pare che ci dovesse confermare in questa opi- » nione il vedere che non poche carte, che appartengono all'interno reg- » gimento dell'Isola, il famosissimo Canonico Amico l'abbia trascritto » dalla real Cancelleria di Napoli. Anzi io ho fondamento di credere che » non solo, nei tempi di cui parliamo, siansi con danno della nazione » tutta avverati questi trasporti, ma anche in tempi posteriori si abbia con- » tinuato a ciò fare. Imperciocchè Matteo Afflitto, che nel 1513 compì il » commentario sulle costituzioni, afferma esistere ne' nostri archivî il fa- » moso registro di Federigo; e sino al 1571 il Liparulo attesta che in Na- » poli non vi era questo monumento, e che al certo sino a questi tempi » nei nostri archivi conservavasi. Noi l'abbiam perduto; e il citato Amico, » che visse nel secolo passato, l'ebbe rinvenuto nello archivio della Zecca » di Napoli, da cui il trasse il famoso Carcano per pubblicarlo al fine delle » costituzioni del Regno ».

lora di quel vasto corredo di studî, onde venne mano mano innalzandosi al grado di scienza madre della storia, e di cui oggi tanto si giovano gli studî diplomatici.

Tale sconcio fu a dir vero evitato nella splendida edizione del Bréholles, il quale anzi andò oltre restringendo ad otto mesi tutto il periodo percorso dalle lettere del Registro. Dee bensì dolere ch' ei non ci abbia fatto conoscere i criterî, che lo guidarono alla detta innovazione, e che non abbia nemmanco procurato di agevolare lo studio della edizione economica, e perciò più corrente, del Carcani, col mettere in guardia gli studiosi contro le pecche della medesima. Sembra però ch' ei si fosse proposto di trattarne ampiamente, avendo scritto nel vol. V, parte 1,ª pag. 409 « De novo ordine quem in hac nova *Regesti* editione servandum censemus in praefatione disseruimus ». Ma in questa trovasi seccamente annunziato alla pag. XII, che il V. volume, in due parti diviso, abbraccia il periodo tra il soggiorno dell' imperatore in Austria e la morte di Gregorio IX (21 agosto 1241), nel quale appunto racchiudesi quello del frammento pubblicato dal Carcani col titolo di *Regestum imperatoris Friderici II*, solo avanzo della Cancelleria imperiale: *Nous le réimprimons*, e' soggiunge, *dans son ordre veritable*, *d' une façon plus correcte etc.* »

Nè meglio ci chiarisce in proposito quanto leggesi nel Cap. VI, p. 80, della sua Introduzione, ove il Bréholles riassume dottamente le secolari ed erudite dissertazioni intorno all' uso ed alla fabbricazione della carta in Europa, e tratta specialmente di quella in cui son distese le lettere del Registro, o gli atti dell' amministrazione del regno di Sicilia sotto Federico; non che del divieto a' pubblici Notari, fatto dallo stesso imperatore, di servirsene nell' esercizio del proprio ministero.

A me manca, con la opportunità, il sapere, ed anche, lo dirò, il genio di discutere su di un tema tanto vasto qual è quello dell' uso della carta; tema che forma da circa due secoli l'arringo, dove rompon lance poderose i meglio agguerriti diplomatici, senza che ancora siasi dalla scienza critica profferita l' ultima parola per darci risolte le principali questioni: a sciogliere le quali non può invero giovare l' ostinarsi dall' una parte e dall' altra nelle proprie vedute, o, ciò ch' è peggio, il rinchiudersi entro la vanità nazionale. Debbo nondimeno osservare, che ai documenti siciliani non venne data sinora tutta quella considerazione nell' esame di che trattasi,

la quale pur doveasi ad essi per la grandissima influenza esercitata in Italia dalla monarchia della Sicilia, non che pel potente rigoglio civile in cui essa si mantenne per più secoli. Gli Archivi nostri non furono nemmeno esplorati dallo stesso Bréholles, che dovette esserne al certo distolto, un po' per le cause che ho sopra discorse, ma molto più per effetto di quelle velleità *egemoniache*, o, a meglio dire, di supremazia e di dominio sull'Isola, onde piegossi mortalmente il cuore, e si depressero i nervi alla libertà e indipendenza nazionale. Fu questa generalmente in Italia la cagione, ond' ebbe sì buon giuoco lo straniero, e che ci trasse per secoli a preferire il comune asservimento, sempre quando potemmo per questa via riuscire a calcarci il collo, l' una contro l' altra Provincia, d' aspro e pesantissimo giogo. E per questa stessa ragione trovò sul continente appoggio Carlo di Angiò scacciato nel 1282 con unanime e potentissimo slancio dall' isola intera, come protesta a favore di quel diritto nazionale, che oggi infine trionfa; e potè poscia sullo stesso terreno metter profonde radici e fortificarsi il dispotismo de' Borboni, che videsi stretto in mostruoso connubio anche con le aspirazioni degli uomini pretendenti a libertà, ma fermi pur sempre nell' idea di cancellare, non che politicamente, storicamente ancora (vorrei dire) le più antiche e liberali istituzioni, non che i diritti più sacri e legittimi della regione sorella. Da ciò il farneficare nella storia di non pochi illustri scrittori napolitani, i quali non vollero neppure acconciarsi a rispettare il passato fino al punto di ammettere quel fatto semplicissimo, che essendo in Palermo la capitale della monarchia fondata da' Normanni, dovettero in essa città conservarsi gli atti del governo centrale fin tanto fu sede dei re. Da ciò ancora le storielle, che non so come poterono adottarsi ciecamente dall' esimio Bréholles, fra le quali quella che Federico, come fa delle uova la gallina, andasse depositando gli atti della Cancelleria del regno di Sicilia, ossia i registri di cui fa parte il suo frammento, ne' diversi tesori di Canosa, di Lucera e di Melfi (1).

(1) On sait que Frédéric II faisait transcrire d' indiction en indiction (questo sistema, introdotto da' Normanni per gli atti di uffizio, non soffrì in Sicilia interruzione fino al 1819), c' est-à-dire du mois de septembre d' une année au mois de septembre de l' année suivante, les actes de son administration relatifs au royaume de Sicile, et ces registres ou *regesta* etaient déposés dans les differents trésors de Canosa, de Lucera et de Melfi. Vol. 1, cit. pag. LXXX.

Quando verrò ad accennare le vicende patite da' nostri pubblici Archivi, avrò occasione di tornare su questo argomento; ma debbo sin da ora respingere quanto si afferma dal Bréholles intorno al ripetuto frammento: che sia esso, non già l' originale registro, quello cioè dove trascriveansi per filo e per segno, secondochè venissero spedite le lettere imperiali; ma piuttosto una copia del registro medesimo. Opinione la quale sembra volersi da lui giustificare con le modificazioni che ci crede si fossero apportate al tenore delle lettere di esso registro prima di essersi esemplate nella carta di cotone. Or tutt' i registri de' nostri antichi uffizi, compresa la Cancelleria, fanno fede, che la trascrizione delle lettere nel minutario (il copialettere, direi, che adopera il commercio) dovea in linea di massima eseguirsi dall' originale spedito alle autorità, ovvero a' privati cittadini, giacchè trovasi in quelli, oltre la registrazione dell' atto quando ne fosse stato il caso, la formola quasi invariabile *dominus rex* (*o vicerex*) *mandavit mihi* etc. in cui sta il nome dell' uffiziale probabilmente incaricato della compilazione, o della esecuzione dell' atto medesimo. E trovo anche un argomento, che dà forza a questa mia osservazione, nell' essere i minutari disposti con formole abbreviate sopra quelle già precedentemente distese per tenore, quali le intitolazioni del monarca regnante, le date di luogo, anno, mese, giorno ed anche della indizione, le quali tutte quasi sempre riferisconsi alle intitolazioni ed alle date precedenti. Perlochè dee dirsi che i registri de' nostri Archivi, fino quasi all' anno 1819, appartengono a quella classe che potrebbe, secondo i canoni della scienza diplomatica, indicarsi col nome di *copie-originali*, o *conformi* se così piaccia meglio, ma rivestite della più piena autenticità: ciò che non sarebbe per fermo sfuggito alla perizia e perspicacia dell' illustre scrittore francese, se avesse egli avuta la buona ispirazione di prender dimestichezza co' nostri documenti.

Per le ragioni che ho detto non entrerò nell' altro spinosissimo esame, se, cioè, la carta di lino siasi inventata al *Nord* piuttosto che al *Sud* di Europa, stando al fatto che nella Germania si trovi qualche documento, che ne afferma l' esistenza sin dal 1308. Mi terrei pago bensì se la mia debile voce, giungendo fino ai dotti nazionali e stranieri, e con più particolare riguardo al Bréholles, potesse renderli vaghi di investigare gli elementi, ond' è composta la carta de' nostri più antichi registri, i quali tornano all' incirca al-

l' epoca accennata. Cotesta carta vorrei affermare (se la inespertezza non men togliesse il coraggio) che sia fabbricata sopra stracci di lino, o sopra materie almeno, che di molto a quelli avvicinansi per fortezza e bellezza di tessuto.

Non tacerò per altro che avendo il Bréholles sposate le opinioni di Gerardo Meerman, l' autore delle *Origini tipografiche*, non che quelle espresse dal Breitkopf nel *Saggio sulle origini delle carte da giuoco e della carta di lino* (1), andò assai rimesso, per non dir trascurato, nel far conto di ciò, che a quelle poteano per avventura contrastare. Non saprei in caso diverso comprendere com' egli, accennando alla fabbrica della carta lina esistente in Fabriano, secondo ci attesta il Tiraboschi, sin dallo scorcio del secolo decimoterzo, spingasi a dire in tanta fretta (V. 1.° p. 72 nota 2) di essergli mancato ogni elemento per potere affermare, che fabbriche di carta esistessero nel regno di Sicilia sotto Federico II.° Eppure fra le tante ipotesi intorno a quest' ardua materia, onde in sostanza si aggiran tuttora le opinioni de' dotti, valea ben la pena, io penso, che il Bréholles si fosse soffermato sul tenore di due lettere del Registro, sia per tirarne in proposito un qualche raggio di luce, sia per chiarirne la niuna importanza, o anche l'erronea espressione della scrittura. Vi ha difatti alla pag. 252 della edizione del Carcani (pag. 450-51 del vol. V del Bréholles) una lettera di Federico così concepita:

« XV. *Octubris* XIII *Indictionis. De mandato Imperiali facto « per magistrum Petrum de Vinea scripsit P. de Capua ad ma- « gistrum Iohannem de Sancto Germano.* Cum velimus *quod su- « per edificiis Cartolarie* (2) justa formam pristinam procedatur. « fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus receptis hys licteris « conferas te ad Urbem. et tam in calce quam in lapidibus et aliis « necessariis facias apparatum. Ut super edificiis sicut espedierit « procedatur etc. »

Un' altra simile ne venne spedita a Riccardo di Polcaro Maestro Camerario, onde fornisse al S. Germano il denaro bisognevole *pro refectione edificiorum ipsorum* etc.

(1) V. Bréholles ed. cit. vol. 1. pag. 70 e 71.

(2) Non saprei spiegarmi il segno interrogativo appostosi a tale parola dal Bréholles nella sua edizione. Esprime forse il dubbio sulla lettura, o su di che mai? Egli non lo dice, e a me non vien fatto comprenderlo.

Gli *edifizi della Cartolaria* erano però destinati a conservare, o a fabbricar della carta? Ecco la dimanda in cui appunto sta il nodo della questione; ma non sarà lecito a niuno di porre in dubbio, che fossero quelli tenuti ad uso della Cartolaria dello Stato.

Che se a questo dato di fatto aggiungiamo la considerazione, che tra i più antichi documenti distesi in carta, benchè di cotone, per consenso quasi unanime de' dotti vanno eziandio annoverati i nostri dell' epoca normanna (1); che in Sicilia, fiorente fino dalla invasione dei Musulmani e nei tempi posteriori di commerci e d' industrie, aveasi potuto assai probabilmente fabbricare col proprio cotone la carta della medesima materia, ciò che si ammette dallo stesso Bréholles (2); che, per lo meno, si è autorizzati a supporre Federico come disposto a conservare non solo, ma a migliorare ed estendere nel continente cosiffatta industria, guardando alle abitudini della sua amministrazione, che ci diedero lo *Stato-monopolio* per eccellenza sì nel commercio che nell' industria il quale si spinse fino a vietare il trasporto fuori regno delle merci private, se mai non si fossero smaltite quelle esistenti ne' proprî fondachi; che, potendo esistere a quell' epoca in Fabriano (ciò che il Bréholles non ha seriamente contestato) la fabbrica di carta lina, sarebbe assurdo il ricusare senza alcun fondamento un simile progresso per le fabbriche di Federico, così pronto e solerte in ogni altra sua industria, quanto attento e rigoroso nella custodia e conservazione degli atti uffiziali: tutto ciò considerato non potrebbe che render giustificata l'opinione, che gli edifizî della Cartolaria, alla manutenzione de'quali volea Federico si provvedesse *juxta formam pristinam*, doveano essere addetti, piuttosto che ad altro oggetto, alla fabbrica della carta, e non di cotone soltanto ma di lino eziandio. Io non ho che

(1) L' Andres riferisce la scoperta della carta di cotone al sec. VII. e soggiunge che dall' Arabia, dopo qualche secolo, passò nelle provincie dell'Africa e dell' Europa dominate dagli Arabi stessi: ciò che autorizza a ritenere di essersi la carta medesima introdotta in Sicilia prima della venuta de' Normanni.

Il Montfaucon parla di alcuni codici di cotone del secolo X. In Occidente la carta di cotone si trova adoperata nelle città ch' ebbero commercio coi Greci, come Venezia, Genova, Napoli, oltre la Sicilia. Conservansi ancora nell' Archivio di Corte in Torino alcuni trattati di commercio in carta bambagina, che la repubblica di Genova stipulò cogl' imperatori Greci.

(2) Pour moi je suis convaincu que la chancellerie de Frédéric II ne s' est jamais servie que de papier de coton fabriqué en Syrie, en Espagne *ou peut-être en Sicile*. V. op. cit. vol. 1° p. 72.

troppo di volo veduto in Napoli l'originale Registro, nè sono quindi in grado di giudicare, a confronto de' più antichi della nostra Cancelleria, il tessuto o le marche, se mai ve ne sieno, della sua carta. Trovo però ad osservare, che tra il finire del XIII° e l' entrare del secolo XIV° dovea siffalta industria essere di non poco sviluppata in Sicilia , se la varietà e moltiplicità delle marche esistenti nella carta de' più antichi registri può aversi come argomento del numero delle sue fabbriche.

Porrò fine a questa digressione notando un altro gravissimo equivoco, in cui fu indotto il Bréholles per l'osservato difetto di famigliarità co' nostri monumenti; ciò che anche servirà di suggello a quanto ho detto ne' precedenti capitoli intorno alla oscurità proveniente dal disordine de' nostri Archivi, la quale ha reso finora impossibile lo studio delle nostre antiche carte , e nociuto quindi alla coscienza della storia nazionale. Trovandosi il Bréholles d' accordo coi nostri più accurati scrittori nel ritenere che il cotone sia stato coltivato in Sicilia, specialmente nelle terre demaniali a' tempi di Federico (1), egli soggiunge (op. cit. vol. 1° p. 72, nota 2): « Il paraît cependant que la culture de cette plante ne suffisait point aux besoins » de la consommation, puisque Richard de San-Germano, énumérant » les marchandises étrangères sujettes aux droits de douane , en » 1232, s' exprime ainsi: » « *De lana Syriae servabitur forma an-* » *tiqua; de bombace similiter, de arcu coctonis idem* » « Ducange » n' explique pas ce terme *arcus* qu' il faut peut-être lire *arca* » dans le sens de caisse, et je crois que les deux expressions dont » se sert le chroniqueur répondent aux deux mots italiens *bam-* » *bagia* et *cotone* , dont le premiere désigne plus particulièrement » le cotonère, façonné et le second le coton brut, le coton en balle ».

Or l' *Arcus cuctonis* accenna invece ad alcune industrie nate dal cotone , ed esercitate , come tante altre , in monopolio dallo Stato, che le dava in gabella, o tenevale ad *credentiam* presso la Dogana; d' onde l' uffizio de' *Credenzieri* rimasto in vigore fino ai

(1) Il cotone non era noto in Italia, scrive Pietro Lanza principe di Scordia (*Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia, Pal. 1832, p. 36*), prima degli Arabi. Essi l' introdussero per la prima volta in Sicilia, e lo piantarono nei luoghi paludosi, facendolo venire dall' Anatolia e dalla Siria.

Secondo lo Amari (*Storia dei Musulmani, vol. II, pag. 444-5*) il cotone in Sicilia era coltivato a Giattini, Partinico, Malta, Stromboli, Pantelleria; e ne decrebbe la coltura sotto gli Svevi.

primi anni del secolo corrente; e l' *Arcus* era il nome dell' ordegno (1) per cui traevasi dal guscio, o sgretolavasi e distendevasi il cotone ad uso d' imbottire. Nè può far meraviglia che il Ducange non abbia registrata questa parola, sapendosi che l' illustre filologo non lavorò pel suo Lessico, quanto alla diplomatica siciliana, sulle carte originali, ma su quelle che correano a' suoi tempi per la stampa, e quindi in misura assai scarsa e limitata, non dirò a confronto del numero immenso de' registri di uffizio rimasti anche fuori mano e quasi ignorati generalmente dagli stessi scrittori dell' Isola, ma in rapporto al numero bensì delle antiche carte riunite nelle collezioni, che possiede manoscritte la Biblioteca del Comune di Palermo; tra le quali eccelle per mole quella indicata nel Catalogo a stampa del canonico Rossi sotto il nome delll' Amico, in cui

(1) Forse, a voler dire più esattamente, di uno degli ordegni da cui prese nome questa imposta.

Difatti, oltre che gli scrittori parlano a questo riguardo delle tasse imposte sulle *varie arti del cotone*, possono evidentemente distinguersi tre diverse gabelle, cioè: *Jus cuctonis*, *Caha cuctonis*, *Arcus cuctonis*.

La prima parrebbe riguardare solamente il traffico di esportazione o importazione del cotone; il suo raccolto la seconda; e l' ultima il trarlo dal guscio, ovvero il separarlo dai semi e distenderlo per uso d' imbottirne i panni.

Quello che non dà luogo a dubbio si è che Luca Barbieri, scrittore intendentissimo delle materie fiscali, nel suo libro delle Secrezie compilato accuratamente sullo scorcio del XV o principio del XVI secolo per incarico e nello interesse del governo, che gli diede sanzione ufficiale, distingue fra le gabelle di Girgenti (pag. 146) il *jus cuctonis* e l'*Arcus cuctonis*. È dispiacevole bensì che l'autore, tutto intento al vantaggio del fisco, per cui sollevò dietro a sè i reclami de' feudatari, ai quali rivedette troppo crudamente le buccie, non ci diede alcuna spiegazione delle gabelle e dei vari tributi, dei quali si fece a rintracciare le primitive concessioni, o a colpirne la flagrante usurpazione; come di cose, al certo troppo volgarmente note ai suoi tempi.

Quanto alla gabella *Caha cuctonis* (*Caha*, dalla voce arabica *Ca' uon*, significherebbe ancora *area* per seccare i prodotti della terra), essa ci ricorre in vari diplomi distintamente accennata insieme all' altra dell' *Arcus* o *Arca cuctonis*. E, ad atto di esempio, citerò il diploma del 3 giugno 1274 (Mongitore l. c. p. 128), contenente un'inchiesta sotto Carlo di Angiò intorno alle decime, ai dritti etc. che percepivansi di solito dall' arcivescovo e Capitolo della Cattedrale di Palermo, e l'altro (p. 189 della stessa raccolta) di re Ludovico dell' anno 1343.

hanno attinto i più egregi e laboriosi raccoglitori delle sicule memorie.

Noi dobbiamo pertanto lamentare una siffatta lacuna nello interesse de' nostri studî, a colmar la quale drizzarono la mira non pochi de' nostri dotti, lo Schiavo principalmente, il quale erasi accinto a compilare il glossario della nostra infima latinità: glossario che fu anche promesso ma non dato, ch' io sappia, alle stampe dal Bréholles per la parte relativa a' documenti di Federico da lui sì largamente raccolti nella sua storia. E spetterebbe omai agli Archivî, sì della Sicilia come di ogni altra provincia d' Italia, lo assumere un còmpito sì arduo ed onorevole lavorando all' intento di appianare l' intelligenza dei monumenti, specialmente per la parte distesa nel rispettivo vernacolo, i quali pur sono tanta parte del patrimonio della civiltà nazionale (1).

(1) Questo scopo tenni presente quando mi toccò nel 1858, per incarico governativo, d' illustrare le Pergamene latine appartenenti al Tabulario delle Abbazie di S. Filippo di Fragalà e di Santa Maria di Maniace, le quali furono proprietà del nostro civico Spedale fino a' primordi del secolo corrente. Nella breve prefazione ch' io vi apposi mirai infatti, più che ad altro, a tracciare il programma di questi studi, convinto che ad essi possono con più profitto dedicarsi gli Archivisti pe' mezzi che possiedono. E, per atto di esempio, compilai un breve e diligente Glossariò delle voci barbare in esse pergamene riscontrate, cui feci seguire la corrispondente dichiarazione grammaticale e diplomatica. É da sperare che sia ben presto compiuta la stampa, ormai condotta oltre la metà, dell' opera ardua e gigantesca intesa ad offrire a' dotti il testo Arabico e Greco delle Pergamene, edite o no, ch' esistono in Sicilia, con il volgarizzamento illustrato da note: opera questa alla quale si è da molti anni consacrato il noto e valente arabista Salvatore Cusa, Professore della cattedra di Paleografia Araba, Greca e Latina, reggentesi per legge nella sede della Direzione degli Archivî, benché parte integrante della Facoltà filosofica e letteraria di questa Università degli studi; e la cui pubblicazione è sotto gli auspicî del Ministero della Pubblica Istruzione, che ne ha apprestato il fondo. Questa compiuta, se i mezzi non vi faranno ostacolo, potrà avere effetto il desiderio del detto uffizio di completare l' opera medesima colla stampa delle Pergamene latine, fra cui le accennate, per venire da ultimo all' attuazione del suo principale disegno, quello di dar alle stampe i *Cataloghi ragionati* degli atti più importanti contenuti ne' suoi antichi e preziosi registri. Vo lieto intanto di annunziare che, per la cura intelligente e patriottica degli attuali amministratori del cennato Spedale, è stata testè la Direzione posta in grado di formare lo elenco delle Pergamene da esso possedute e custodite da secoli

Quanto poi a spiegare l' oggetto e la importanza fiscale dell'*Arcus cuctonis* io non ho che a riferire il relativo capitolo del *Codice doganale*, il quale fu di regia autorità compilato in Palermo nei primordi del secolo XIV ad uso della Secrezia (1), sulle istanze dei cittadini palermitani, e ad esempio di altro simile Codice formato per la Secrezia di Messina (2). Quest' ultimo, sotto il titolo

entro cassa ferrata: elenco di già compiuto da' signori Isidoro Carini e Raffaele Starrabba, due degli egregi suoi Archivisti, e che ci ha fatto cocoscere un certo numero di pergamene delle due sopranominate Abbazie ritenute finora come disperse; onde verrà sensibilmente accresciuta, se non fatta completa, la collezione di cui in principio ho parlato.

(1) Esso conservasi fra le carte della cessata Secrezia di Palermo e porta il titolo seguente:

Liber Pandectarum ordinationum, et costitutionum Secretiæ Foelicis Urbis Panormi: Nec non, et non nullarum Secretiarum Regni, et cum non nullis Privilegijs.

Et denuo describi factum fuit de ordine, et mandato Ill. Domini D. Thomæ Marullo ipsius Secretiæ Secreti, et magistri Procuratoris, ac suæ Catholicæ Majestatis Regij Consiliarij anno 1594 VII Inditionis.

Di esso vi ha un' altra copia fra i mss (Qq-F-82) della nostra Biblioteca comunale in caratteri del sec. XVI, secondo afferma il Can. Rossi (V. Cat. de' mss. della Bibl. com. di Pal. p. 311.

(2) Credo importante riportare la intitolazione del Codice palermitano, la quale oltre al dimostrarci l' epoca in cui venne formato, serve a stabilire la preesistenza di quello messinese. Eccola nel suo tenore: Quinternus continens gabellas, et jura curiae foelicis Urbis Panormi ad officia secretiae, et procurationis spectantia ad quae tantum diversae gabellae, et omnia alia jura curiae Urbis ipsius eorumdem officiorum, quae diversimode sub diversis Capitulis exactionibus, et solutionibus diversarum quantitatum pecuniae pro diversis rebus, et mercibus diffuse, et impedite videbantur reductae sunt de mandato serenissimi Domini Domini nostri Regis Siciliae Fiderici Tertij Dei gratia Illustris Regis Siciliae ad petitionem Civium Urbis predictae petentium ab eadem Majestate gabellas, et jura Dohanarum Maris, et Terrae Urbis predictae exerceri, et procurari ad opus Curiae debere pro ut Dohanae, et jura ipsa in civitate Messanae ad opus, et pro parte Curiae procurantur, et exercentur amputatis, et deletis de gabellis ipsis, gabellis racchadine Dohana carnium, quae nunc dicitur bucceria, Dohana casei, Dohana Portarum, quae nunc dicitur Dohana Terrae, Platea porcorum: quae congluttinata est Bucciriae, granorum Olei targinae, Gabella Filecti, Arcus cuttonis (questa parola vedesi corretta, e sembra fosse stata scritta così: *ac cuctonis*), fundaci Ripae, et Cataniae portus, quae in Dohanis Maris, et Terrae confunduntur, et omnibus aliis diversitatibus, et exactionibus solutionum rerum, et mer-

« *Pandecta cabellarum et iurium curie civitatis Messane, ad officium secrecie spectancium*, etc. » è quello che si conserva nella Biblioteca della Università degli studî di Cagliari, e fu testè pubblicato per cura dell' onorevole Ministro delle Finanze Q. Sella nel Tomo X della *Miscellanea di Storia Italiana* (Torino, Stamperia Reale, 1870), con un cenno *illustrativo* del signor Pietro Vayra, onde molta luce vien sparsa sullo stato della legislazione doganale della Sicilia nel Medio Evo. E ciò dee essere tanto più notato a merito dello scrittore, in quanto che fu egli costretto a lavorare sulle poche ed incerte tradizioni raccolte dal Gregorio, ed illustrate quindi dal Bianchini, lungi perciò dall' alito vivificante de' documenti, che abbondano piuttosto dall'epoca aragonese in poi ne' pubblici Archivî.

Il Grande Archivio di Palermo possiede infatti nelle fonti autentiche della Cancelleria e del Protonotaro quasi tutte le leggi, che al 1312 vennero, come ho detto, riunite in Palermo in un sol testo, la copia del quale, scorretta piuttosto, è quella che da me si è accennata, e reca non poche varianti al testo messinese, sia per riguardo alla forma nella dichiarazione de' tributi o delle gabelle; sia per le disposizioni vigenti nell' una o nell' altra delle due città solamente; sia ancora per talune speciali imposte sopra i prodotti di un territorio, i quali nell'altro affatto mancavano. Così a cagion di esempio l' esercizio del monopolio di cui parlo, mentre pel territorio di Messina importava l' assoluto divieto di estrarre la bambagia, o di servirsi nella stessa città di altro *Arco* che quello non fosse della Corte secreziale; per Palermo nulla di ciò: chè non solo per essa città non è fatto motto nel relativo capitolo del divieto di estrarre la bambagia, ma vedesi anche mitigato l' altro mercè la facoltà accordata a' privati di comporsi col gabelloto per eseguire essi stessi col proprio ordegno l' operazione della imbottitura. E mentre il dazio colpiva nella prima città, oltre l' imbottire, lo sgusciare il

cium quae per gabellotos diversarum gabellarum ad unum quasi finem tendentium, variis, diversisque modis exigebantur ex antiquis juribus Curiae gabellarum ipsarum: nec non jura civilia gabellarum ipsarum remanentia modos, formam, et capitula sub quibus gabellae et jura ipsa ad opus et pro parte Curiae debent exerceri, et procurari juxta ordinationem inde factam pro parte Curiae per Magnificum Dominum Corradum Lanza de Castromainardo Militem una cum socio Magnae Regiae Curiae Magistrum Portulanum Siciliae anno Domini M° CCCXIJ°, mensis Augusti decimae inditionis a primo septembris XI^{a} Inditionis in antea Domino propitio duratura perpetuo.

cotone in *conocchia*, o buccia (inconuchato), o la battitura di quello già sgretolato (*scorrupto* quasi *rupto* ex cortice); in Palermo esso contemplava l' atto solo della imbottitura, cioè quel distendersi del cotone (*màttula* detta volgarmente) a strati, per imbottirne le coltri, le giubbe, le coperte de' cavalli o altri panni. Perlochè ognun vede quanta utilità sarebbe derivata a questi studî dal pubblicarsi insieme i due Codici, rischiarandoli inoltre con la esposizione delle vicende sofferte ne' tempi posteriori dal sistema tributario dell' Isola, onde si hanno abbondanti gli elementi, com' ebbi già ad osservarlo, in quei conti che si rassegnavano da' Secreti alla *Magna Curia Rationum* (1).

(1) Di questa sì gradita opportunità sarebbe stata riconoscente all' onorevole Ministro la Direzione degli Archivî Siciliani. La quale, malgrado la abbondevole mèsse, e l'assistenza di volenterosi, sebbene pochi impiegati, forniti della più eccellente attitudine a raccoglierla, trovasi fortemente contrariata ne' suoi disegni per quell' assoluto difetto di mezzi, ch' è la conseguenza delle note strettezze dello Stato.

Nè credo ingannarmi attribuendo alla ragione medesima per cui l' onorevole Sella dovette ad altri affidare il nobile còmpito della illustrazione del Codice da lui decifrato e trascritto, vale a dire alle ardue cure cui venne novellamente assunto per la direzione del dicastero delle pubbliche Finanze, il non essersi anche questa volta diretto a' nostri Archivî per compiervi indagini ampie e coscienziose.

E dico questa volta, giacchè l' illustre funzionario aveva in altra circostanza sperimentato con quanto profitto possono rimuginarsi gli Archivî dell' Isola, quando cioè nel 1865 rassegnava al Parlamento il suo progetto di legge sulla imposta del macinato. E, a dir vero, in non più che una settimana avea potuto lo zelo degl' impiegati ammannire, esemplare e far giungere nelle mani del Ministro un tal numero di notizie e di documenti, fra cui alcuni inediti e sconosciuti agli eruditi, atti a formare una catena storica da' tempi normanni fino all' ultima Commissione, che ancor siedeva nel 1860 studiando riforme alle leggi vigenti sulla imposta medesima. E di ciò volle l' egregio uomo di Stato render nobile e benevola testimonianza al Direttore La Lumia. Che anzi, non pago egli di aver riconosciuto nella dotta relazione mandata innanzi al progetto della legge la importanza dei detti documenti, e segnatamente di quello inedito del re Ludovico Aragonese (V. pag. 9 nota (a)); piacquesi in una lettera di uffizio data nel dì 31 dicembre 1865 confermare il suo alto gradimento con le parole seguenti :

Pregiatissimo signor Direttore,

Ho ricevuto a suo tempo i documenti relativi al dazio sul macino in

E dirò anzi di un altro elemento importantissimo, negletto o ignorato generalmente da coloro che si sono occupati delle cose economiche dell' Isola, e il quale avrebbe perciò dovuto formar parte principale nella sudetta pubblicazione. Esso ci viene apprestato dalla più antica e preziosa copia autentica del Codice palermitano di cui ho parlato, la quale custodiscesi fra i manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo. I caratteri, ond' è vergato, non lascian dubbio ch' esso fosse stato esemplato nei primordii del secolo XIV; e le note marginali, mentre in ciò ci confermano, rivelano senz' altro la mano dell' autorità, che ivi venìale apponendo come di norma e di regolamento nel pubblico servizio. In esse note è infatti frequente il richiamo all' *antica pandetta*, sia che si tratti di una modificata disposizione di legge; sia della riunione, od anche della soppressione di alcune gabelle. Spiegando così lo stato tributario antecedente alla formazione di quel Codice, non è poco il lume che quelle spandono intorno al medesimo; mentre pur servono, in certo qual modo, come di legamento alla legislazione che avea determinato il più recente assetto dei tributi contemplati nel Codice medesimo. Il vicerè Niccolò Speciale, che lo lasciava fra le sue carte, avea dovuto completarlo con le aggiunte e gli schiarimenti posteriori, che vanno fino al 1426, e ritenerlo appo di sè per ragion di servizio.

A darne una più estesa notizia, mi varrò di quella stampata dal

Sicilia che V. S. ha inviato a questo Ministero coi rapporti 22-24-28 novembre, e 1° corrente N. 605-606-617 e 626.

Essi mi furono utilissimi pel lavoro che m' aveva tra mano, e spargendo molta luce sulla quistione dell' imposta sul macinato contribuirono assai ad agevolare il mio còmpito.

Questi vantaggiosi risultamenti sono dovuti intieramente a V. S. che non soltanto volle accingersi a scrupolose indagini per rintracciare in codesti Archivi quanto di meglio interessar potesse l' argomento in quistione, ma seppe altresì con una diligenza particolare ridurre i documenti trovati ad una lezione che li rese più facilmente intelligibili.

Ella si abbia quindi i miei più vivi ringraziamenti, e quella lode che le è dovuta pel servigio reso all' Amministrazione finanziaria, per cui mi è grato di dichiararle che V. S. conosce tutta l' importanza dell' Ufficio a cui è preposto, e sa compierne le incumbenze con rara intelligenza e con grande vantaggio della cosa pubblica.

Aggradisca le assicurazioni della mia distinta stima — Q. SELLA.

benemerito bibliotecario Can. Rossi, che fu il primo ad illustrare i numerosi manoscritti della menzionata biblioteca. Dopo aver rapportato nel citato Catalogo (p. 117-18) il titolo che ho riscontrato, salve poche ed insignificanti variazioni di scrittura, conforme in tutto a quello da me in nota riferito, così egli scrive: « Il ms. è di carattere antico, e forse dello stesso secolo XIV, con postille marginali che sembrano scritte nel medesimo secolo, ma con aggiunzioni di cose posteriori, come più sotto si dirà. Esso apparteneva ai Principi di Raffadali dell' antica casa Montaperto, collegati per femina con la discendenza di Niccolò Speciale da Noto, Vicerè di Sicilia al 1423, dal quale è probabile lo avessero creditato, avendone ereditato altresì la casa di abitazione in Palermo, ch' è quella appunto dei presenti Principi di Raffadali. Dalle mani di essi Principi nel 1837 passò a questa nostra Biblioteca ». E dopo avere a questo punto accennato alle gabelle e ai dritti di Dogana in esso Codice dichiarati, soggiunge: « Vi sono ancora descritti i dritti che pagavano le possessioni e tutti i beni stabili; e qui si trovano registrate, oltre le antecedenti, alcune ordinazioni del 1348. Sieguono vari privilegi della città di Palermo de' Re Federico I (fra gl' Imperadori II), Corrado, Manfredi e Pietro, che offrono alcune varianti lezioni da poter servire di correzione agli stampati dal De Vio. Vi si leggono ancora tre privilegi d' immunità, conceduti al Monastero della Ss. Trinità dell' ordine teutonico di Palermo, due de' quali vengono rapportati dal Mongitore (*Mon. Sacrae Domus Mansionis* p. 12, 31), ma con qualche varietà. A fog. 54 stanno annotate le decime dovute all' Arcivescovo ed ai Canonici di questa Cattedrale. A fog. 57 si legge un decreto del Re Pietro in data de' 30 settembre 1338 intorno alla creazione e formazione degli uffiziali della dogana di Palermo. Molti privilegi si rapportano de' Re Manfredi, Giacomo, Federico III, Pietro III, in favore de' Genovesi, Veneziani, Catalani, e di quei di Barcellona, diretti ad agevolare il commercio della nostra isola con gli stranieri: e verso la fine stanno aggiunti i capitoli e gli statuti promulgati nel 1426 da Niccolò Speciale Vicerè di Sicilia. Termina il volume co' capitoli emanati dalla Corte del Grande Ammiraglio del regno di Sicilia, e fatti sotto il governo del re Martino nell' anno 1399 ».

Di questo stesso Codice vi ha inoltre una copia manoscritta presso la detta Biblioteca (Qq-E-164), di bella e chiara scrittura del secolo XVII, e con tale diligenza trascritta, che il Rossi la giudica

eseguita per ordine dell' autorità, e destinata a servire ai bisogni di uffizio. Uguali camminano, egli dice (Catal. cit. p. 200), i due mss. dal principio fino al foglio 130, ove terminano i capitoli e gli statuti promulgati dal vicerè Speciale. Mancano bensì in essa copia i capitoli del Grande Ammiraglio, ma vi si trovano a di più le seguenti ordinazioni : *Memoriale del 1478 degli affari che si devono osservare in dogana dal Secreto e dai suoi ufficiali; Ordinamenti e capitoli delle sensali e a che devono pagare in Palermo i mercatanti Pisani ; Gravezze delle tonnare di S. Giorgio e di Solanto, ordinate nel 1398, ove si dichiara il numero dei tonni che si devono contribuire alle chiese, ai monasteri etc ; Capitoli del 1547 della gabella chiamata della statera, da esigersi dalla regia Secrezia; Modificazione fatta nel medesimo anno 1398 delle gravezze delle tonnare di S. Giorgio e di Solanto; Ordinazioni del 1525-26 da osservarsi dalla stessa Secrezia; Capitoli, prammatiche e sanzioni da osservarsi dal Secreto, dal Maestro Credenziere etc. stabiliti nel 1532.*

Dal fin qui detto risulta ad evidenza quanto larghe ed abbondevoli si fosser tuttavia le fonti autentiche, onde ci è dato attingere le più utili e complete nozioni intorno alla sicula legislazione doganale.

I tre cennati Codici manoscritti della Biblioteca comunale, quelli delle Secrezie di Palermo e di Messina, e l' altro dello Scaglia posseduto dal Grande Archivio; non che le leggi e i capitoli trascritti nei registri della Cancelleria e del Protonotaro, i conti dei Secreti ed il manoscritto infine delle Secrezie di Luca Barbieri, offrono sì vasta e ricca suppellettile da meritare tutte le cure e le spese abbisognevoli per una splendida pubblicazione uffiziale.

Ognun poi vede che il sig. Vayra, il quale seppe tanto prontamente dimesticarsi con la legislazione doganale della Sicilia, leggendo la intitolazione che fu al 1312 messa avanti al Codice doganale di Palermo, si sarebbe convinto che quello di Messina esisteva di già a quell' epoca, e che la utilità riconosciutane generalmente avea mosso i cittadini di Palermo a chiedere al re Federico, il primo degli Aragonesi, che un altro simile ne fosse raccolto e sancito ad uso della propria Secrezia. Con questo lume avrebbe egli facilmente riconosciuto che il carattere del Codice cagliaritano, anzichè alla seconda, deve appartenere alla prima metà del secolo XIV, ed esserne uffiziale e non privata la origine; tanto più che le aggiunte di scrittura diversa

e posteriore, qualcuna delle quali in data del 1361, rendono poco accettabile la ipotesi, che in un lungo corso di anni vi sia stato chi abbia avuto interesse a completare per uso di commercio il Codice istesso con le nuove leggi, o le modificazioni recate da' governanti a quelle precedenti. Il Codice originale della Secrezia di Palermo dovette al certo essere stato vergato in pergamena, e andar disperso come tanti altri preziosi documenti. Quello di Messina ebbe a correre la stessa sorte, ed il Rossellò potè averlo veduto, o avuto anche tra mani, come accadde pel vicerè Speciale, per ragione degli alti uffici che coprì in Aragona, e da amatore ritenerlo per sè. Non è per altro ignoto ai nostri diplomatici che gli Archivi stranieri, privati o pubblici, riboccan tuttavia di documenti siciliani, che ben sappiamo di essere stati espilati in gran copia dagli antichi depositi, specialmente per conto degli avidi e prepotenti governatori spagnuoli. E, come dei nostri, lo stesso è avvenuto per gli altri Archivi d' Italia, ond' è vivamente sentito nella nostra istituzione il bisogno di quell' opera ardente che suggerì alla Francia, e poscia all' Inghilterra, l' idea d' inviare persone competenti ne' più celebri Archivi del mondo per raccogliervi e pubblicare gli atti relativi alla propria storia. La sola Francia ha in tal modo ottenuto più centinaia di volumi dagli Archivi del Belgio, di Roma, di Londra etc., e noi dovremo affrettarci ad imitarne il nobile esempio, se vorremo raggiunger l' altezza de' nuovi destini che son di certo riserbati alla civiltà ed alla storia nazionale.

Ecco intanto il capitolo del Codice doganale di Palermo, relativo alla gabella di cui ho ragionato, tal quale leggesi alla pag. 18 del ms. più antico, con le varianti del Codice cagliaritano, che porrò qui in nota (1):

(1) Quod pro quolibet cultra de novo facienda inplenda bonbice per quascunque personas fieri et impleri habet cum arcu curie, et non cum alio arcu sub pena uncie unius solvatur grana decem :

Item pro quolibet rotulo bonbicis inconuchati bactendi ut supra solvantur grana quatuor :

Item pro quolibet rotulo bonbicis scorrupti bactendi ut supra solvantur grana duo :

Item quod nullus audeat bactere seu bacti facere bonbicem nisi cum arcu curie sub pena unciarum duarum :

Item quod nullus similiter audeat extrahere bonbicem de dicta civitate Messane, extra constrictum seu tenimentum dicte civitatis Messane, tam

Gabella Arcus cuctonis consistit in juribus subnotatis videlicet: « Quod nullus audeat implere cultras, juppas, neque aliquod opus » panni preter notitiam, conscientiam, et licentiam Gabelloti.

» Item recipit dictus Gabellotus pro impletura cultre unius gra- » nos decem.

» Item pro impletura unius juppe granos duo et medium.

» Item pro impletura unius juppetti granos duo.

» Item pro implendis copertis equorum, et aliis operibus panni » pro quolibet granos duo.

(*continua*)

G. Silvestri.

in Sicilia quam in Calabria causa ibi bactendi bonbicem ipsam, et bactuctum deferre ipsam bonbicem extractam in dicta civitate Messane sub pena unciarum duarum, cuiuscumque condicionis existat, cuiuscumque quantitatis sit bonbix ipsa ».

PIETRO TORRIGIANI

RACCONTO (*)

IV.

Ella, frattanto, se ne stava in compagnia del padre e del suo caro bambino, tranquilla, come le era possibile, in volto, ma colla tempesta nell' anima. E in veglia o in sonno aveva sempre dinanzi la figura odiosa e odiata del mostro, che aveva tolto a perseguitarla; e talfiata quella visione le si dipingeva sì efficace, sì vera, che dava un guizzo d' in sulla sèggiola, ove si studiava attendere a' consueti lavori; e volgeva intorno la faccia pallida e trasfigurata.

Il padre ne avea sgomento e afflizione, e non sapendo acquietarsi alle scuse che da lei, per amore, gli erano addotte, e non avendo altri che lo scultore, a cui manifestare i suoi dubbj, il suo affanno; gli aperse tutto il cuor suo, e con tal passione che l' altro non potè più nascondere la vera cagione dello stato della misera Ines; ma aggiungendo tali promesse di ajuto e con tanta energia, che l' amoroso padre, dopo il primo spavento, ne fu tutto racconsolato; e non rifiniva di pregare a quel generoso benedizioni e benedizioni dal cielo.

Erano trascorsi parecchi giorni, e nulla di contrario essendo avvenuto, si ripigliava nelle case, dove noi siamo con questa narrazione, le consuetudini della vita tranquilla; e il Torrigiani,

(*) Continuazione — V. la dispensa di novembre-dicembre 1870.

a cui giungevano sempre notizie rassicuranti della Duchessa, anch' egli ritornava alla Vergine. Alla quale dato gli ultimi tocchi e raffinamenti, aveva fatto sapere a' migliori artisti della città che assai volentieri l' avrebbe ad essi mostrata per avvantaggiarsi de' lor consigli. E la stessa notizia avea fatto giungere al nobilissimo Duca d'Arcos, che gliel' aveva commessa, e non dubitando menomamente che il medesimo gentiluomo fosse il persecutore dell' Ines.

Siviglia in quel tempo contava non pochi artisti e valenti; e le arti belle, una volta fedeli e consone all' indole, alla tradizione paesana, dovevano risentire la prevalenza del genio italiano; dovevano: poichè era impossibile agli spagnuoli (il cui sovrano imperava in un medesimo sull' Alemagna, sulla Sicilia, su Napoli, sul Milanese, sulla Franca Contea, su' Paesi Bassi) sottrarsi alla possa delle scuole straniere, o perchè tanta agglomerazione di stati li mettesse in continuo rapporto colla maggior parte di Europa, o perchè i capolavori, comperati da' loro re, e gli artisti forestieri, attirati e favoriti nella penisola, porgessero esempj infinitamente varj alla loro imitazione. Senza che, la più vasta unità politica della Spagna coincide appunto coll' operar della *rinascenza*, che tendeva a indebolir nell' Europa intiera il distintivo nazionale dell' arte, e a divulgare per tutto il gusto de' greci antichi e de' maestri italiani.

Ma tuttavia la Spagna, anche ricevendo l' impulso che le veniva dalla penisola nostra, ritenne una certa indipendenza, che si rivela a un' impronta particolare, nelle opere de' suoi artisti; e perciò che si attiene alla statuaria non è da tacersi come ella si compiacque d' un *realismo*, onde mal si farebbe idea chi non ha mai visitato quelle contrade. Il realismo nell' arte è natura; è il fatto materiale adequatamente rappresentato; è la verità scriva scriva, discompagnata dall' ideale che vela o nasconde quanto essa abbia d' ingrato: è la natura qual è e non la sua immagine raddolcita dal senso del convenevole. Quindi le scene del Calvario, della Flagellazione, del Martirio, dell' Estasi sofferente vi sono sculte colla massima fedeltà, senza scemarvi dramma di orrore; e sangue, e piaghe vivide e tumefatte, e strappi di pelle, e ferite e lividori, sì che ti par d' essere in anfiteatro anatomi-

co; e il dolore si manifesta nelle contorsioni del viso; e le statue de' morti sono cadaveri, e per poco non ti dànno da riguardare, già cominciata, l'opera e il brulichio dei vermi che se ne pascono.

Mi è ignoto il perchè di tanta propensione a' dolenti soggetti, alle scene di penitenza, di martirio, di morte, all'ascetismo che incava gli occhi e le gote; ma questo io so che tutto è violento in quel popolo, e fra l'arte e la storia, fra la scultura e l'Inquisizione, le guerre civili e le corse de' tori, il disprezzo del dolore e della morte si sente come una rispondenza misteriosa.

Ma se l'arte v'è *realista*, badiamo, non si può dire *materialista*; e se ha del brutale rappresentando le sensazioni, non lascia però fuggirsi l'anima e la ritiene e la fa risplender dagli occhi delle figure così rigorosamente copiate dal vero. Di che fanno riprova esempj moltissimi, e fra questi un santo Bartolomeo che si contorce sotto il coltello dell'empio scorticatore, ma collo sguardo fervente rivolto al cielo mostra che l'anima del martire è tutta in Dio, onde gli viene forza, rassegnazione ed amore.

Ma quella tendenza al reale non è men vera; e per essa la statuaria invocava il sussidio della pittura, chè l'immagine sculta sulla pietra, sul marmo, sul legno, non si reputava sufficiente ad illudere; e al disegno e alla plastica si aggiungeano i colori. E come tanto non riuscisse bastevole, e la pittura invano si provasse a imitare la trasparenza, e in ispecie quella dell'occhio, si ebbe ricorso allo smalto, e così le pupille apparvero tanto vive da offendere la sensibiltà degli spettatori soverchiamente gentili. E si narra che un sacerdote, nella sagrestia dell'Istituto di Cordova indossati gli ornamenti liturgici per la celebrazion della messa, alzato il capo a cercare un Crocefisso da riverire prima di recarsi all'altare, s'incontrò cogli occhi in un busto che sporgeva dal muro e verso lui riguardava co' suoi occhi di smalto. E il buon sacerdote, alla fioca luce del luogo, fu colto da terrore siffatto che si vide sempre dinanzi quelle pupille vivissime e rilucenti, non solo per tutto il tempo del sagrifizio, ma tutta quella giornata e la notte appresso ne' sogni.

Questa digressione (che non paja lunga di troppo!) abbiamo

voluto fare coll' intendimento di porre in grado i lettori nostri d' immaginare da sè quale giudicio della statua del Torrigiani dovessero portar gli artisti di quel paese. Giudicio che non dovea ricavarsi dal simulacro soltanto e dalla capacità di chi si faceva ad esaminarla, ma che in massima parte dovea trarre origine da' criterj diversi sull'arte. Della quale non egualmente sentivano i devoti al realismo surricordato, e quegli altri che s'accostavano sempre più alla nuova maniera, persuasa dagli esempj della Grecia antica e dell' Italia moderna, senza che perciò si divezzassero affatto dell' uso predominante.

La Vergine dello scultor fiorentino attrasse molti visitatori; i quali, secondo un uso che non si farà vecchio giammai, non ebber che lodi e ne furono generosi all' artista; ma voltate le spalle, lungi da lui, quasi mutati in altri uomini, ben altrimenti ne discorrevano, e secondo il diverso gusto ed intendimento. Poveri artisti! Persuasi che *il credere è cortesia*, conforme dice un proverbio, date fede pienissima agli applausi che vi risuonano intorno, alle lettere di celebratissimi uomini che vi dan battesimo d' illustri, di gloriosi;... e poi non si rihà del sacco le corde!

Ma queste parole, in carità, non si riferiscano al Torrigiani, a cui lodi non bisognavano, come a quei pochissimi uomini che del proprio merito possono, e senza nota di vanità, farsi giudici e testimonj; e che d' altra parte n' ebbe dimolte, grandi e sincere dal maggior numero di quanti traessero a visitarlo. Certo quella figura di solo marmo, non colorita, senza smalto negli occhi, e tutta cosa divina più che terrena, conforme alle leggi della natura ma disposata alle supreme bellezze che l' idea raccoglie, interpetra e suggerisce, non poteva piacere nè essere encomiata (tranne che in faccia dello scultore) da' seguaci di quella scuola. Ma i bramosi del nuovo non si restavano dal considerarla minutamente, nè erano disadatti a comprenderne i pregi più occulti, a indovinare gli accorgimenti più delicati del valoroso scultore; e tutti si accordavano nell' augurio ch' e' ne dovesse aspettare, oltre alla gloria, un guiderdone assai largo, avvegnachè non sapessero vederne alcuno adequato, tranne che nel ricambio di tanta copia d' oro da bilanciare il peso del marmo.

Chi attese con diligenza affettuosa a un lavoro di arte, che vide crescere, come figlioletto adorato, e guardò con occhio d'amore sin dal suo nascere, fin dall' istante in cui gliene apparve nell' intelletto la idea generatrice, e fecondò questa idea, da cui ne venner fuori cento e cento altre, come da rovente ferro scintille, e seppe scegliere e ordinare e comporre un tutto a nobile fine, e pensò di quel lavoro i giorni e le notti, e lo vide in sogno, e visse in lui e per lui; può solo immaginare quanta consolazione scendesse in animo al Torrigiani a udir quelle lodi, quegli augurj espressi con tanto sincera efficacia. E sebbene non avido di ricchezze, egli desiderava quelle che gli venivan promesse dall' unanime applauso, non per sè, ma per adoprarle in sostegno de' soli esseri a lui diletti; io vo' dire di Ferdinando, dell' Ines e di Carluccio. E in questo desiderio egli riceveva un conforto dell'avere con troppa larghezza usato di tutto quanto gli era venuto da' suoi lavori d' Inghilterra; e prometteva a se stesso, e avea coscienza di mantenere, che questa volta colla parsimonia e la preveggenza avrebbe fatto ammenda della prodigalità e spensieratezza d' un tempo. A scusarsi, pensava, che essendo allor tutto solo nel mondo, non era poi stata grave colpa la sua; ma sarebbe ora gravissima, laddove di quel bene di Dio non si giovasse a sollievo de' prossimi sventurati. E già sentiva la consolazione di quel povero vecchio, al quale non avrebbe fatto più sgomento il morire, di quella misera madre che non avrebbe più lavorato e lavorato per vivere essa e i suoi cari, e non più incerta sull' educazione del bambinello, il quale sarebbe cresciuto fra gli agi e indirizzato a virtù. Ed era tale esultanza la sua, che in quell' opera buona, a cui aveva già aderito il volere, vedea come un' espiazione d' ogni suo mancamento passato. E chi sa che cos' altro e' pensava; e chi può indovinare se alla sua mente, vago e non ben definito si porgesse un desiderio di famiglia, d' affetto!..; ma che giova l' intrattenercene, se ogni suo desiderio non dovea compiersi ?

Il Duca, ricevuta notizia che il simulacro era stato condotto a termine, e premuroso invito di recarsi a vederlo, un bel giorno, in compagnia di certi nobili amici, veniva sulla faccia del luogo. Era la prima volta che si vedessero; e la commissione di quella

Vergine al Torrigiani l' aveva il maggiordomo, in nome del duca, partecipata. Si guardarono; e avvegnachè non dessero troppo visibil segno di ciò che entrambi sentirono, una sagace pupilla avrebbe scorto nell' uno come un timore innanzi a quella baliosa persona, al girar securo di quello sguardo, a quella voce sonora ; e nell' altro come un fastidio di quell' alterigia impacciata, di quel sogguardar dubbioso. Pure, la legge de' convenevoli, non che essere infranta, fu rigorosamente osservata : e lo scultore, tolto il velo dal simulacro, esponeva il perchè egli l' avesse composto a quel modo; e il duca ad encomiarne i più notevoli pregi, e forse a scapito del contegno ducale. Per altro, la visita non fu lunga; il patrizio, circondato da' suoi, si mosse; e l' artista lo precedeva e lo accompagnava fino sul pianerottolo della scala; dove l' andamento dell' altro divenne, o gli parve, sempre più impacciato e più dubbio. E però l' avversione che già ne aveva sentito al primo vederlo, si faceva sempre maggiore nell' animo.

« Ma io ne ho visto di brutti ceffi », rimasto solo e' pensava, — « se ne ho visti! e quanti! Ma non mi è accaduto mai fino ad ora di risentire une impressione così molesta..... Ubbie! non altro che ubbie !... Diavolo d' un duca ! Eppure il suo aspetto doveva riuscirmi gradito piuttosto, chè senza di lui non avrei compito quel mio lavoro. E, invece, a giudicare dalle impressioni, quasi quasi mi fa dolore che il mio nome sia giunto persino a lui, e che me ne sia venuta l' ordinazione di quella statua. Ma, che dico io? non è un rinnegare la Provvidenza?... Ubbie ! non altro che ubbie !.... Ma quegli occhi.. oh, che occhi !... me ne venne come una storia, un presagio di dolori;.. ma che dolori, ma che presagi ! Se è questa la prima volta che c' incontriamo! se egli a me, ed io a lui siamo ignoti !... Ma quell' andare impacciato, quelle parole perplesse... e quel fermarsi in sul pianerottolo !.... Apprensioni consuete, senza costrutto, e come tante ch' io n' ebbi... Ma se lo dico, le sono ubbie ! ».

Nè d' altra parte il duca aveva potuto scordare la impressione venutagli dall' artista; ma in lui non era fastidio, ribbrezzo, apprensione d' infausti eventi; sì bene un abbassamento d' orgoglio, uno smarrirsi dell' animo, ed un orrendo sospetto, chè sempre

più gli si faceva credibile: se in quell' aitante persona non fosse da riconoscere il difensore dell' Ines, il diavolo scatenato, apparso al povero Sancio. E tale sospetto a poco a poco divenuto certezza, egli ebbe a sè lo scherano; e questa volta non più con modi e parole trepidanti ed incerte, ma coll' usata pertinacia e baldanza:

« Gaglioffo, che non sei altro, vedi a che riescono i tuoi timori, e che sono i diavoli dell' inferno, poltrone! Indegno di comandare a' miei uomini d'arme! Ma di capo ti farò diventar coda, e nemmeno, se non cancelli la tua viltà. Quell' uomo cada! »

E il servo accennava che avrebbe ciecamente obbedito; quando l' altro, mutato proponimento, diceva: « Ma no; aspetta un altro comando, e sino allora non farai nulla, hai capito? »

E tutto rannuvolato s' avviò alle sue stanze e vi si rinchiuse.

V.

O fallacia delle umane speranze! Com' è da compiangere la sorte di chi fiducioso guarda nell' avvenire, e col desiderio se lo avvicina!

Spunta un giorno bellissimo: un' aura tiepida e lieve reca allo scultore, già sveglio e appoggiato al davanzale della finestra, i soavi olezzi del fior d'arancio; la prima luce del sole irradia i comignoli della città, su cui sfavillano le sue centosessanta torri dorate, e tinge di bei riflessi le circostanti campagne, liete per varietà di piante, e dove quelle del tropico gareggiano di prosperità e di rigoglio cogli *acetuinas de la Reina,* o ulivi per eccellenza; chiare e lucenti le acque del fiume, su cui leggieri e snelli cento e cento barchetti corrono: tutto è sorriso, tutto è delizia; e la mente corre al dettato:

Quien no ha visto Sevilla
No ha visto maravilla:

città che a' vantaggi della vita Europea riunisce le attrattive dell' Oriente.

Il Torrigiani si beava di quelle aggradevoli impressioni, e gli parevan dolce preludio del giorno, in cui avrebbe consegnato la statua e ricevuto il compenso de' suoi lavori.

Alla gioja di lui avevano partecipato, la sera innanzi, l' Ines e Ferdinando; i quali (giova avvertire) non aveau saputo giammai il nome di chi aveva commesso la Vergine; ed ora venivano a parteciparne di nuovo e ad accrescerla colla loro presenza. Ed eran presenti allora che da parte del duca si presentarono delle persone, che doveano trasportare la statua. Ed una di esse, allo scultore che si moveva a porgere i suoi consigli in quell' opera, presentando un sacchetto, diceva: « Questo le vien mandato dal mio signore ». Il Torrigiani ebbe tosto riconosciuto il maggiordomo; ma non seppe nulla rispondere: da sì forte commozione venn' egli tocco in quel sùbito. Vedersi in mano il premio del suo lavoro, destinato nel suo pensiero ad una santa opera; dividersi da quel marmo, in cui aveva lasciato molta parte di sè, e forse non rivederlo mai più; erano affetti e pensieri che non gli concedevano il favellare. Ma alla perfine, con una lagrima agli occhi, avvicinavasi frettoloso all' Ines e a Ferdinando, allora che sentì il peso lievissimo del sacchetto. Si scolorò in viso; sciolse i lacci che lo chiudevano; con mano tremante lasciò cadere sul tavolo ciò che vi stava dentro; e si vide innanzi alcune poche monete di cuojo. Quel ch' e' provasse fu visto nell' espressione acerba del volto, ne' lineamenti alterati; ma quell' espressione in gran parte si dileguava a pensare che valore grandissimo potesse avere ognuna di quelle; e fu sollecito a domandarne.

« Son *maravedis* », rispose sbigottito Fernando.

« E quanto valgono tutti ? » enumerandoli mormorò lo scultore.

L' altro non avea cuor di rispondere; ma il Torrigiani con occhi accesi, con voce soffocata dalla piena degli affetti, ripetendo quelle stesse parole, fu necessità al povero vecchio di aggiungere: « Fanno.... trenta ducati ».

« Ducati ?!.. trenta ?! », e volgendosi al maggiordomo: « E questa è la mercede... la mercede de' miei sudori ?!... Con questi mi paga il duca ? e in cambio vuol togliersi quella Vergine ?!... quella ?! »... e l' additava.

L' Ines e Ferdinando erano compresi da un arcano timore; non meno le persone del duca; e le pupille di tutti erano rivolte a quell' uomo in preda alle smanie. La sua faccia, pallida poco prima, veniva sempre accendendosi; gli occhi di bragia, e parea

che gettassero fiamme; la persona tremante; le braccia aperte, i pugni stretti; ed egli continuava: « E per questo lasciai Inghilterra, dove rifiutai di arricchirmi, e qui venni ad accattare gl' insulti? Ma perchè ci venni?!... perchè?! E non poteva inghiottirmi il mare? non poteva incenerirmi la saetta della procella? E invece ebbi a salvarmi dagli elementi dell'adirata natura, per sopportare il dileggio degli uomini? E ne ho io sopportati giammai? E chi può vantarsi, chi, d' avermene imposti? e come si chiaman costoro? Che sia maledetto il giorno, l' ora in cui ci venni pel mio malanno! maledetto me stesso che non seppi e volli il mio bene! maledetti i miei pensieri, le mie vigilie, quella Vergine, quel Bambino! » E posando nel simulacro uno sguardo sinistro, sorrise; e colla rapidità del baleno, afferrata una grossa mazza di ferro, e, sollevatala di gran forza, scagliò un colpo terribile, e con queste parole: « Oh, tutto vada in perdizione! », l' ebbe stritolato in mille pezzi e frantumi.

Un grido levarono ad un medesimo tempo l' Ines e Ferdinando; le persone del duca indietreggiarono verso l' uscio; e il misero e forsennato scultore, guardate in silenzio e con occhio vitreo le reliquie del simulacro (e alla fantasia rabbujata e sconvolta parevano cranj ed ossa umane, imbiancate dal tempo e rotolanti nel suolo d' un avello deserto), riprendea con lena affannata:

« Ed ora », guardando nelle persone del duca, « ora tutto è finito; toglietevi a me dinanzi, e quel che avete veduto riferite al vostro signore; non altra risposta dà il Torrigiani, scultore, al serenissimo duca d'Arcos ».

Ma non aveva finito, che un altro grido dell' Ines, esprimente meraviglia e terrore, lo trasse da quegli affanni a profondarlo in altri non meno acerbi; e coll' occhio interrogando il viso di quella misera, vi lesse il mistero, vi lesse che uno era il barbaro, un solo che aveva ardito offendere l' onestà d' una donna e la dignità d' un artista. E allora, ruggendo come leone ferito, si china a riprender la ferrea mazza, cadutagli poco prima di mano; si scaglia verso quegli uomini, e li avrebbe stritolati come la statua, se non fossero stati pronti alla fuga.

Che dire, come ritrarre i momenti d' un soffrire di tal natura? e come in tutte le sue gradazioni rappresentarlo?

Quando l' ira cedette alquanto, il misero artista, versando lagrime e lagrime, si chinò verso terra, e branciconi si diè a raccogliere i pezzi, i minuzzoli, le schegge del simulacro; ne cercò i volti, e, come li vide mutilati e deformi, mise un sospiro e lasciò cadersi sopra una seggiola. Quegli amorosi non si partirono dal suo lato, e la notte e i giorni seguenti mai non si discostarono dal letto, ov' era entrato con una febbre gagliarda che lo facea delirare.

L' animo non concede la descrizione minuta dei patimenti dell' infelice italiano e di quelli, per cagion sua, risentiti da' buoni e affettuosi che gli stavano intorno. Almeno egli, dall' ardore febbrile tolto a se stesso, poca o niuna coscienza aveva de' suoi tormenti; ma l' Ines e Ferdinando con qual cuore potevano riguardarlo in tant' agitazione, e udirne i discorsi, privi di senso particolare, ma che ne avevano uno generale e tremendo? Qual passione doveva esser quella del vecchio e della figliuola a udire tutta una storia d' infortunj, di traversie, narrate con parole disordinate, interrotte, sformate nella pronunzia; e che talvolta si mutavano in urli, in guaj, in lamenti! Udirlo colle lagrime agli occhi, colle braccia distese, volgersi alla sua statua, e, come s' ei l' avesse dinanzi, guardarla con amore e dirle amorosamente: « Come se' bella!... quanto mi costi! »; e poi con occhio torvo, e tramutandosi nella faccia, ritornare a' delirj di prima, e ne' quali era sempre evidente come nello sconvolto pensiero s' affacciassero tumultuose cento e cento memorie di luoghi e persone! E fra queste una più spesso lo visitava: quella del Duca.

Ed egli che mai faceva in quel mentre? Noi l'abbiamo lasciato non molto ben risoluto, ed in quella appunto che pentivasi del pensiero di sbarazzarsi del difensore increscioso di quella giovane. La quale, secondo lui, gli apparteneva, era sua; e che niuno avrebbe dovuto sottrarre a' suoi beneficj, com' ei chiamava la infamia ond' era largo dispensatore. Una vendetta gli parea necessaria, voluta dall'onor suo, onore di cavaliere, di duca, avvezzo sin dalle fasce a non tollerare la contraddizione più lieve. Sbarazzarsi dello scultore sì, e in questo non ci cadeva alcun dubbio; ma del modo non sapeva ancora risolversi. Una pugnalata si fa presto a darla, e a farla dare anche più presto; ma, per

cautela che sappia usarsi, non si viene mai a capo d'occultare la vera mano che la vibrava. E allora, come impedire che un nome, avvegnachè illustre, corra sulla bocca di tutti, e la impresa venga qualificata secondo l'umore de' giudicanti? Una vendetta più raffinata, più misteriosa, che producesse, e meglio, i suoi effetti, lasciando nel bujo il nome di chi la maturò nel silenzio, questa sì che sarebbe piaciuta al Duca, ed e' la cercava. Ma la mente di lui non era quella d'un'aquila, come il suo cuore (già lo dicemmo) non era quel d'un leone. E questo è l'uomo che per cavarsi una voglia non indietreggiava dinanzi a qualunque ostacolo, e adoperava, secondo i casi, oro, seduzioni, armi, narcotici ed altre simili gentilezze ? Sì; tutto questo abbiam detto, e va in piena regola; ma come per le violenze e' si valeva di scherani e di bravi, così per quegli altri intingoli, più delicati e soavi, era consueto ricorrere all'opera di certi suoi consiglieri, ciascun de' quali era interrogato per una speciale materia. Non già, del resto, che Don Rodrigo gli venisse dinanzi manifestando la sua pochezza e la necessità d'un consiglio; ma, al presentarsi d'una matassa arruffata, tanto gliela faceva cader sottocchio (ma senza dir: dipanetela!), tanto che l'altro (senza dir: la dipano) accennasse il bèndine. E allora, allora egli lo prendea fra le dita e faceva di suo.

Prediletto suo consigliere nelle cose d'amore, guardate sott'ogni faccia, era un marchese, vecchio celibe a settant'anni, al quale era consolazione grandissima, non potendo alla pratica, attendere alla teorica, e farne soggetto di suoi discorsi co' suoi nobili amici, che poi si rivolgevano a lui in tutti i loro frangenti. Diego era il nome; gli anni li abbiamo detti; la persona, lunga, magra, stecchita; il volto, come un panno lavato, e tutto pien di lentiggini; due baffetti radi, sottili e aguzzi; due cernecchi alle tempie, e questi e quelli di color dubbio, ma che non dubbiamente attestavano gli sforzi disperati d'un'arte ostinata a risarcire i guasti della natura. A tal uomo corse il pensiero del duca; e sebbene non si trattasse di solo amore, e prima d'ogni altro occorresse liberarsi d'un importuno, se ne augurava consigli non meno adatti, poichè grandissima (chi non sa?) è la parentela fra la vendetta e l'amore, e questo deve spesso invocarla

se vuol godere in pace i suoi frutti. E da un pezzo si sarebbe rivolto a quel consigliere, se avesse potuto indovinar prima le difficoltà della cosa, e non lo avesse ritenuto il pensare che la sapienza del vecchio Diego aveva il solo difetto di non tacere nomi e negozj delle persone che l'aveano implorata; non per malignità certamente, ma solo a pavoneggiarsi de' suoi responsi. Ma non si poteva raccomandargli di non parlare, almeno per questa volta, e di mantenere il segreto? Ed egli ne avrebbe dato promessa e fede di cavaliere; ma, senz' ombra di colpa, interrogato da questa o da quella dama: « E che c' è di nuovo? », egli, stropicciando le mani, dopo un sospiro, a sciorinare le novità, reso immemore delle promesse e de' giuramenti; e, una volta preso l' andare, alle prime succedevano le seconde, e così via via ch' era una meraviglia a sentirlo, fino a quando non gli restava null'altro da rivelare. Un segreto nel petto suo ci stava come l'acqua in un vaglio, come il vino dentro una botte senza mezzule. Ma ora che la faccenda si è volta al peggio, che non è dato sbrigarsene in quattro e quattr' otto, il duca, messo da banda ogni scrupolo, si risolve di aprirsi col cavaliere. Il quale (guardate un po' che fenice!) non si stava chiuso come in un tempio, e beato chi potesse venirgli insino a' piedi e richiederlo di favore; ma, in quello scambio, era lui che si metteva in volta a cercare di chi per sorte ne bisognasse. Le male lingue dicevano che ben altro fine e' si proponesse con quel passare di casa in casa, di palagio in palagio: il fine di sedere a un lauto banchetto fra compagnia geniale; ma erano male lingue, come se ne vede anche adesso, da pigliarla co' cavalieri e dubitare persin che i nobili possano ignobilmente viver da parassiti. Ma, a far tacere quelle d'allora basta che desiderato da tutti e sempre era il patrizio di cui parliamo; e le primarie famiglie della città aveano dovuto accordarsi e goderselo un dato giorno ciascuna. Le domeniche egli era di casa d' Arcos, ove giungeva ansiosamente aspettato; perchè, senza di lui, chi avrebbe fatto le lodi di quella vivanda squisita, di quel vin prelibato? chi saputo giudicare di quel ballo, di quella festa e dire a un puntino se il cerimoniale vi fosse, o non vi fosse, e quanto e come osservato? Sappiamo, per altro, che alla duchessa non riusciva molto gradita la facondia del cava-

liere, e spesso con una parola, con uno sguardo l'aveva mutata in silenzio. Ma che poteva in quella casa la Margherita?

Il duca, fatto proposito di manifestar tutto al vecchio marchese, una domenica, poichè furon levate le mense e andati via, l'un dopo l'altro, i nobili convitati, con lui ne venne ad un'appartata stanzetta, e, pregandolo di consigli, espose la sua condizione inverso alla povera Ines e al difensore importuno. E l'altro, ascoltando, facea un cotal risolino, come volesse dire: « Ecco il frutto delle teoriche mie! » E poi che non gli rimase nulla a sapere, raccoltosi a meditare, appuntando gli occhi al terreno, mettendo il polpastrello dell'indice fra le labbra, rimaso alcuni istanti a quel modo, senza che il duca ardisse neppur fiatare, usciva in queste parole: « Non m'avete detto che quell'uomo fa lo scultore?.... Ebbene!... allora il consiglio non manca... il rimedio c'è, e vedrete e mi direte se il mio vi garba ».

Il duca lo guardava con ansia; ed egli: « Una qualche statua gli si deve allogare »....

« Ed una gliel'ho allogata,... anzi domani o doman l'altro »...

« Ma non quella...che abbiamo a farne? Nuovi lavori...nuovi... e bisogna che l'ordinazione non venga dal duca d'Arcos, nè da Siviglia, ma da un altro ricco signore, da un altro paese, e più lontano sarà, tanto meglio. Bisogna trovare un amico, che vi faccia il favore d'ordinare come per conto suo, e sappia rappresentare bene la parte sua. Del resto i danari usciran da voi... e allora... come l'ha colta in aria il cattivo! il malizioso!... e allora l'artista corre... e come si fa a rifiutare una bazza di quella fatta?.. e dev'essere un'opera lucrativa, intendiamoci ,...lui corre... restiamo noi... resta la giovine... e le uova nel paniere, non ce le romperà più nessuno, la v'entra? Direte: — Ma costa troppo: ci vogliono assai denari —; ma il rimedio è questo, il consiglio è questo;.. salvo che la ragazza non valga quello che s'ha da spendere,.,. salvo che non vi stia poi tanto a cuore di possederla; ma se essa è un occhio di sole come voi dite, se ad ogni costo la dev'essere vostra... il rimedio è questo... il consiglio è questo. E non è caso nuovo... caso ordinario... comune... comunissimo. Ed io (ringaluzzandosi tutto nella persona)... ed io... state a sentirmi;.. una volta... quando la mi fumava... e già anche adesso... state

a sentire;... una volta dunque »... Ma noi non daremo a sentire gli amorosi trionfi di questo celibe a settant'anni, incresciosi allo stesso duca; il quale, soddisfattissimo del consiglio, non sapea trangugiarsi una storia che non sì tosto compiuta se ne tirava dietro un'altra e poi un'altra.

Finalmente, ad ora assai tarda, quando la vanità fu lieta di se medesima, il marchese tolse commiato, e Don Rodrigo, dopo tanti sbadigli, ebbe un sorriso; e significando la gratitudine sua e il proposito di seguire scrupolosamente il consiglio... « Buono!... felice!... insuperabile!... » disse: « bisogna confessare che avete il diavolo nell'ampolla;... cospetto! »

E il marchese a pavoneggiarsi, a brandirsi tutto nella persona, come se quelle parole non importassero: furfante di tre cotte! E noi di esse ci vagliamo a scrivere l'epitaffio di lui, che pe'l nostro racconto si può considerare morto e sepolto.

Il consiglio piacque veramente al duca Rodrigo; il quale, per ispuntar quell'impegno, per appagar quella voglia, avrebbe dato fondo a tutte le sue ricchezze, che non erano poche. E già aveva scritto a un suo nobile amico di Barcellona (c'era un bel tratto di via!) affinchè ne venisse al Torrigiani l'allogamento di più lavori, che si doveano condurre sul medesimo luogo, e ne avea ricevuto l'adesione; e in pochi altri giorni all'artista sarebbe giunto l'invito. Ma i fatti seguiti in questo frattempo, io dico, la rottura di quella Vergine, di che il duca ebbe a risentire rabbia e dispetto e desiderio di vendicarsi, mutarono ogni cosa: ci voleano altri consigli, e quello dell'astuto marchese, ottimo a saziar la libidine, non riusciva soddisfacente all'onore offeso di un gentiluomo. Mandare in pezzi una statua ordinata da lui!? E perchè? perchè sembrò scarso il compenso? Bella ragione! Ed era poi scarso? Quest'ultima domanda il duca la faceva ingenuamente a se stesso, perocchè egli credeva d'aver pagato secondo giustizia coll'inviare al Torrigiani quei *maravedis*, e quanti aveva stimato sufficienti a compensar l'opera il suo scultore di casa. Il quale o astiando il Torrigiani per vederselo preferito, o, avverso al fare italiano, non aveva stimato che valesse di più una madonna non vestita secondo le fogge del tempo, senza capelli arricciati e sottana rigonfia e pezzuola ricamata fra mano. Il certo è che il

duca si attenne a chi ne sapea più di lui; e non dubitava un momento che l'artista ne dovesse sapergliene assai buon grado. Ed ora state a pensare l'impressione ch' e' dovette ricevere alla notizia, e a udir le parole dello scultore, riferitegli scrupolosamente dal maggiordomo; state a pensare che divenisse per lui l'increscioso protettore dell'Ines, ora fattosi insultatore d'un duca. E questo duca esser lui! Permettere che l'artista, invitato da quel signore di Barcellona, vi si recasse e ne traesse guadagni, oh, questo no! Rispondere all'insulto col beneficio? Bisognerebbe che nelle vene non ci fosse stilla di sangue cavalleresco; e a lui scendea per lungo

Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste.

Vendetta dunque, e all' amore col tempo si penserebbe. Ma chi dovrà compierla la vendetta? O non aveva i suoi bravi, il suo Sancio? E questi, non avendo a pigliarsela con un diavolo dell' inferno, ma con un uomo, non era più il Sancio di prima?

Tra questi pensieri fece chiamare il favorito suo sgherro; e, manifestato che voleva dar due passi a cavallo, poco di poi uscivano dalla città per discorrere e combinare a tutt' agio ciò che tanto premeva al nobil signore. Camminavano a paro, e quello non era tempo nè luogo da stare a' riguardi dovuti al grado; e l'uno a proporre, l'altro a discutere i disegni che s' affacciavano alla mente agitata del cavaliere, e che però aveano dell' esagerato e pericoloso. E già la critica del povero Sancio cominciava ad esser battezzata paura dal duca, allora che, per ventura di quello, il discorso dovette rompersi per timore che altri non ascoltasse i loro propositi. Essi erano in sul passar davanti a un vasto edificio, a un convento di frati domenicani, parecchi dei quali già dalla porteria, coll'abbassare del capo, facevano assai umile riverenza. Bisognava padroneggiarsi, rendere un saluto grazioso, fermarsi anche un istante, scambiare una parola almeno. Così volevano i tempi; ed ogni più ricco patrizio facea del suo meglio per obbligarsi il più umile fraticello. E quelli sì ch' eran tempi! Il convento di cui parliamo avea poi dritto ad un ossequio speciale, e più in là diremo il perchè. Quindi il nostro duca a sorridere, ad abbassare ripetutamente la destra in segno

di cordiale saluto, a proferir parole di reverenza affettuosa; ma non bastava: chè già intorno al cavallo, un po' adombrato alla vista di tante tuniche e scapolari, eran quasi una dozzina di frati, che tutti in diverse parole esprimevano un sol pensiero: che trovandosi a passar di colà il nobilissimo signor duca, non dovea defraudarli dell' alto onore di riposarsi un momento in quel loro umile ospizio, che (diciamolo sotto voce) sorgeva in mezzo a un'oasi, ed era poi lieto al di dentro d'ogni agio e ricercatezza della vita, e tutt' altro che la monastica.

Si potea rifiutare queste cortesie affettuose? E il duca dovette scendere; e, dopo alcuni rinfreschi che gli vennero offerti e sempre colla stessa giaculatoria: « da poveri frati! », egli stette a conversare del più e del meno, come si dice, fino a che verso il tramonto, dopo tante grazie e rigrazie, tolse congedo.

Nello scender le scale, una voce dimessamente gli mormorò: « Ho da parlarle; a un miglio da qui, verso città, m'aspetti, e che non ci sia testimone quel servo ». Don Rodrigo, senza dar segno d'aver udito, udì; e quando fu agli ultimi scalini, piegato un po' il capo a dritta, s' incontrò in un par d'occhi umili sì, ma sagaci, eloquentissimi, e die' segno d' avere inteso. Montato in sella, fra molte voci di saluti, ringraziamenti ed augurj, partì; e per un bel pezzo bisognò voltarsi a rispondere a' baciamani che gli facevano da lontano assai braccia nuotanti in assai larghe maniche.

Sancio se ne stava rimpiccinito per timore che non si ripigliasse il discorso, e non gli avesse a toccare una presa di vigliacco, di pauroso, quand' ebbe, invece, a sentire quest' ordine: « Sancio, va' innanzi, precedimi, e allorchè m' avrai perduto affatto di vista, fèrmati ad aspettarmi. »

Il duca, rimasto solo, camminò ancora un tratto sinchè gli parve d' essere alla distanza prescritta dalle parole del frate. E' lo conosceva, sì, quel frate; ma che voleva dirgli da solo a solo in campagna aperta, a quell' ora? Ne fu turbato; ma poi diceva a se stesso, nel suo pensiero: « Ma che diamine! dopo le gentilezze che mi si è fatte!... mi sono troppo affezionati quei santi monaci! e poi sanno... conoscono... via! non ci vorrebb' altro davvero!... Ma pure io farei a meno di quel colloquio, io, e se po-

tessi!... ma gli ho dato segno che l'avrei aspettato qui... e sia che vuolsi, l'aspetterò... Ma il solo dubitare è un tormento »... E, voltato il cavallo, stava per mettersi allo scontro dell'aspettato, e così abbreviare i momenti di quell'ansia molesta; ma veduto un uomo lontan lontano, che parea indirizzato alla volta sua, ristette, per non uscire dalle prescrizioni del frate. E quegli veramente era il frate, che ora, per l'avvallarsi della campagna, spariva, ora, dopo qualche momento, mostravasi più da presso e più chiaramente riconoscibile per la maggior vicinanza e per l'ultima luce del sole, che ne irradiava la faccia. I momenti di aspetto furono secoli a Don Rodrigo; ma finalmente egli in quel silenzio udì un passo misurato e affrettato, e poco stante vide sorger come da terra, a poco a poco, tutta la persona del frate, che gli era a breve distanza. Scese di cavallo, e questo legò per le redini al pedale d'un albero; e, facendosi incontro al domenicano già fermo: « Io sono a' venerati comandi suoi, » disse, « in che posso io servirla? »

Il frate a tale significazione di reverenza si curvò tutto nella persona, chinò gli occhi raumiliati, fece Gesù delle mani e, con voce melliflua ed un pochetto nasina, diede questa risposta: « Ma, signor duca!.. in carità!.. e che parole son queste?... a un umile frate?!... I servigj dobbiamo renderli noi; ed io, veda... vermicciattolo della terra... son qui venuto a offrirle l'opera mia. Sono un prosuntuoso, dirà, e con ragione; ma... certe volte.. un piccolissimo può giovare anche... mi compatisca! »

« Ed io ne la ringrazio, devo anzi ringraziarla; ma se vostra Paternità... se io non so in che debba avvalermi del suo valido patrocinio... »

« Ma non lo chiami a quel modo; io vengo solamente per esibirmi, caso mai... se... badiamo!... se fosse vero che un grave torto è stato fatto a Vostra Illustrissima Signoria... a riparare... chi sa mai!... ad impedire... a mettere un legale provvedimento nel luogo d'una vendetta... »

« Ma, di grazia, mi parli chiaro; e saprò giovarmi de' suoi consigli... »

« Oh, Dio mi guardi da tanta prosunzione;.. ma giacchè me ne dà permesso... quell'italiano.., quello scultore?.. »

« Mi parla, vostra Paternità, di quell'insolente...? »

« Di quello, Eccellenza, di quello;.. e ne imploro misericordia... »

« E vorrebbe, vostra Paternità, vorrebbe farsi difensore d'un insolente, che, sotto pretesto di non essere compensato del suo lavoro, distrugge a colpi di mazza una statua ch'io gli avevo ordinata?.... Io non avrei creduto;.. ma del resto.. ma pure... per loro ministri di Dio ho sempre avuto rispetto... e se vostra Paternità... ma per loro... per lei... »

« Perdono, Eccellenza, grazie, Eccellenza: è il nostro officio quello di compatire a' miseri traviati e convertirli a bontà... È vero,.. quella statua... è vero, verissimo;.. ma appunto per questo la Signoria Vostra... il signor duca... per sua benignità dovrebbe lasciare ogni pensiero... perdoni, sa...ogni pensiero... vendicativo... se mai;... e lasciare quel disgraziato nelle mani di noi indegni servi del misericordievole Iddio. E col suo santo ajuto, che non fa mai difetto a chi lo invoca di vera fede... E poi... l'offesa... se me'l concede... più che soffrirla l'illustrissimo signor duca... non la sofferse la nostra santa religione (e chinava il capo in atto di reverenza), dico bene? »

« Come, come!? Non venne a me quell'offesa, quel torto? non venne a me, padre mio reverendo? »

« Non dico di no, veda, non dico di no;... ma la vera offesa... il vero torto... non ebbe a riceverlo, santo cielo! (e qui nuovo chinar del capo e una commozione più tenera), non ebbe a riceverlo la Madonna? E non rappresentava la SS. Vergine quella statua? e i colpi, anzi che il marmo, non li ebbe a ricevere la santa e immacolata madre di Dio, dico bene? »

Il duca se ne stava ad occhi aperti a guardarlo, nè ancora sapea indovinare a che dovesse riuscire con quel discorso; e il dabben frate continuava: « Sicchè, veda, non c'entra qui la collera... giusta... badiamo!.. giustissima... dell'illustrissimo signor duca; e la cosa è tutta di giurisdizione religiosa... dico bene... Eccellenza? »

E l'altro, al quale già balenava un pensiero, rispose macchinalmente: « In questi termini... mi pare... e vostra Paternità crederebbe?... »

« I dritti... veda, mi compatisca... i dritti della Santa Inquisizione... a cui spetta di ricondurre chi mise il piede nella via sdrucciolevole del peccato e dell'eresia;.. e così non s'esce dalla giustizia, dalla legalità;... e in luogo d'una vendetta... mi perdoni, Eccellenza, avremo giustizia, legalità, la conversion del colpevole, l'edificazione del prossimo, il trionfo di Santa Chiesa, che dico male, Eccellenza? »

« Ma no... benissimo! », s'affrettò a rispondere il duca mentre che se ne stava attonito a riguardare quell'uomo, quel santo, quel miracolo di carità cristiana, venutogli spontaneamente dinanzi a cavarlo d'impaccio; e paragonando il ricevuto consiglio a quello del vecchio marchese, oh, come dovette parergli misera, compassionevole intelligenza quella dell'amico patrizio, ravvicinata a questa, di cui ricevea pruove sì luminose, del frate domenicano; e la modestia, il fare rimesso dell'uno, la vanagloria e l'alterigia dell'altro gli ricordarono che da esse vanno contraddistinti i peregrini ingegni da' mediocri.

Il sole era già tramontato; l'aria imbruniva; e il frate si mostrava dolente di tralasciare a mezzo il discorso; ma non poteva (Dio tolga!), nè voleva ritornare in convento fuor d'ora, e non recitarvi il santo uffizio in comune. Il duca faceva istanze; e avrebbe desiderato prolungare il colloquio, stringer meglio un accordo; ma dovè cedere e rassegnarsi a veder partire l'umile frate, che ancora una volta facendo Gesù delle mani, e calcando malinconiosamente queste parole: « La disciplina!!!... la santa regola!!!... », si mise per la via balzelloni.

Per altro si stabilì, e fu determinato il luogo, il giorno e l'ora, di rivedersi; onde s'attenuava la dispiacenza del duca; il quale, venuto al cavallo e montato in sella, partì di galoppo verso Siviglia, rimuginando il pensiero espresso da quel proverbio:

A tela ordita Dio manda il filo.

VI.

La duchessa non aveva dimenticato la povera Ines; e, sebbene con un po' di ritardo, riuscita a sapere della risoluzione presa dopo il dialogo fra il duca e il marchese, ne dava sollecito an-

nunzio all'artista. Ma il messo ritornò colla lettera e riferì che avendolo ritrovato in letto e in preda al delirio, non aveva creduto opportuno lasciar lo scritto alle persone che lo vegliavano. Pensate come le dovesse giungere tal notizia, e se ella fu premurosa di recarsi alla casa del fiorentino. Ci venne colle solite cautele, a prim'alba, e seguita da quel servo fedele, e appunto come la prima volta; e non si ridice quel che provasse alla vista del Torrigiani, acceso in volto, cogli occhi semiaperti, immobile, e alla narrazione che ora dall' Ines, ora da Ferdinando le venne fatta del miserevole caso, de' patimenti dell' infelice, de' suoi farnetichi; e che diventasse allora che padre e figlia ebbero, in diverso modo, imprecato al Duca d' Arcos, sola cagione di tanti mali, e anch'ella ebbe a conoscere nel suo tiranno e nel persecutore della giovane virtuosa il barbaro insultatore del genio; e come la tormentasse il pensare che quella sarebbe rimasta, e chi poteva sapere per quanto tempo, senz'alcuna difesa. Pure, ricordando la cagione di sua venuta, all'Ines, atterrita in vederla così affannata e dolente, chiese da scrivere; e scritte alcune poche parole, e chiusa e ben sigillata la carta, e mettendola nelle mani di quella; « A lui, a lui solo!, diceva, accennando l' artista, » e speriamo che s' abbia a riaver subito. Potendo, io tornerò a vederlo, a vedervi; e frattanto speriamo nella giustizia di Dio! » E, baciando affettuosamente la giovine, si partiva.

Nella guarigione dello scultore speravano, oltre la gentil Margherita, l' Ines e Ferdinando. Ma che speravano? E ne avrebbero supplicato il Signore, se avessero potuto conoscere che sorte era apparecchiata all' infelice italiano dalla nequizia degli uomini; se avessero potuto conoscere che, restituito alla vita con tante cure amorose, dovea ricadere in braccio alla morte? E che morte!

Alla gagliardia del male s' oppose il vigore della persona, i trovati dell' arte medica, l' oculata e affettuosa assistenza; e l' infelice artista fu salvo. Il passato gli si rappresentava al pensiero come un sogno incerto, indeterminato, come una tela disegnata a sottilissime linee, e a quando a quando interrotte; ed egli faceva di tutto per non guardarla, e a ciò cooperavano li amorosi che gli stavano intorno, e ne' quali Pietro cercava dimenticare ogni affannosa memoria. Cercava; ma com' era possibile guardar l' Ines

e il figlioletto di lei e non correre colla mente alla Vergine, al Bambino, ed all' empio duca? Se l' aveste veduto, egli non era più il Torrigiani di prima: al furore, all'esaltazione è succeduto un abbattimento e nella persona e nell' animo; e invece di grida, minacce, imprecazioni, stanno sulle labbra di lui parole lamentevoli e calme; e dagli occhi già scintillanti d' ira e vendetta sgorgano lagrime di un dolore rassegnato e tranquillo. « Lasceremo la Spagna », egli diceva a' diletti amici, « non è vero, Ines, non è vero, buon Ferdinando? Questa terra, dove non abbiamo incontrato se non dolori, la lasceremo. Mutando cielo, muteremo ventura. » Questi ed altri discorsi e' faceva; e padre e figlia si univano a' desiderj di lui; e tuttochè il pensiero di lasciar la patria sgomentasse l' Ines e molto più Ferdinando, già così innanzi negli anni, pure e l' uno e l' altra intendevano che il rimanere non era savio consiglio, sia che guardassero alla loro condizione, o a quella dello scultore. Inghilterra era il paese a cui si volgea desiosa la mente del Torrigiani: « E quella è terra ospitale, ed io vi ebbi stima e compensi; e se avessi potuto compiervi quella Vergine!;.. e la patria è per tutto, e la vera patria dell' uomo è dove la virtù è sicura, nè si calpesta. Al viaggio provvederò io, non temete... e vivremo giorni tranquilli, e attenderemo a crescer bene questo bambino... »

E ogni cosa era già apparecchiata al partire, e non s' aspetttava altro che lo scultore avesse le forze d'intraprendere quel viaggio; quando ogni proponimento venne distrutto da un' infernale macchinazione, che i nostri lettori avranno già indovinata.

Il Duca e il frate s' erano visti e più volte; s' erano intesi perfettamente; e gli effetti della carità cristiana e della ducale magnanimità si vedranno qui innanzi.

In Siviglia, nella via che ora è chiamata della Costituzione, sorgeva nel tempo di cui parliamo un edificio assai grande, quadro, fiancheggiato da quattro piccole torri, di aspetto lugubre perchè coverto tutto d' ardesia. Sul prospetto erano assai finestre simmetricamente disposte, e dinanzi a ciascuna innalzavasi un alto riparo, per modo che nè occhio di fuori penetrasse a veder cosa alcuna del palagio misterioso, nè a quei di dentro fosse altro visibile che una spanna di cielo. Quello era il Palazzo dell' Inquisizione, da cui prendeva nome la via.

È il giorno posto ad un solenne giudizio. Nell' ampia sala del tribunale, quadrata e tutta coverta di rasce nere, convengono silenziosi, ad uno ad uno, e pigliano posto, i santi custodi della purità della fede. In un seggiolone di velluto nero, sotto a un baldacchino pur nero (su cui sta un grande Crocefisso d' avorio su fondo nero), adagiasi il Presidente; a' lati i due consiglieri inquisitori. Dinanzi ad essi si estende in giro una tavola, su cui è un quaderno di carta, nel mezzo, a dritta un campanello, a manca il libro degli Evangeli, aperto. Fuor della tavola stanno, a man sinistra due cancellieri, il cui debito è scrivere a dittatura del Presidente, e, lui concedente, anche a quella de' testimonj; da mano destra i birri, e, orribili a riguardare, quattro uomini tutti coperti da una lugubre veste di tela nera, incappucciati e mascherati della medesima stoffa, che dove rispondon gli occhi, il naso, e la bocca, è forata quanto basti a vedere, respirare e parlare. In fondo alla sala si vedono entrare in buon numero frati di parecchi ordini, testimonj consueti di quelle solenittà, ed alcuni grandi di Spagna, devoti all' Inquisizione, e dall' Inquisitore cortesemente invitati: chè non era un accusato volgare quello che sarebbe comparso fra pochi istanti. E comparve alla fine. Tutti gli sguardi si posarono su di lui, che in mezzo a due birri, veniva non arrogante ma intrepido.

Già tutte le preliminari formalità si erano scrupolasamente compiute; la denuncia sottoscritta dal delatore, che aveva giurato di non mentire e conformarsi alla verità, ed aveva indicato le persone ch' e' presumeva poter deporre contro dell' accusato. Si era, insomma, fornita l' instruzione preparatoria, e il Tribunale, trovato buone e sufficienti ragioni a progredire oltre, aveva trasmesso a' teologi *qualificatori* del Sant' Uffizio le accuse; e, queste qualificate, l' eretico era stato rinchiuso in un carcer segreto, umido, schifoso, insalubre; e ne' tre giorni che succedettero alla presura, gli erano state fatte non so quante ammonizioni perchè si preparasse a dire la verità: tutto in piena regola, tutto era andato secondo legge.

L' accusato, come dicemmo, veniva innanzi con sicurezza non mai veduta; il suo occhio girava intorno come se nulla fosse di tetro e di spaventevole. Non si sentiva uno zitto, e ogni animo

era dominato da quell' alta e ben disposta persona, da quell' aspetto attraente, da quello sguardo imperioso, e dalla reputazione del nome.

Venuto egli al banco degli accusati, l' Inquisitore con occhio bieco: « Accusato », gli disse, « giurate sul Santo Evangelio che in ogni vostra parola direte la verità ».

Il misero italiano, a cui non facea sgomento la morte, ma ripugnava l' ipocrisia e il sottoporsi a tanti fastidj, recati in nome di Dio, si contrasse nella persona; mostrò nella faccia dolore immenso; ma pure, signoreggiando l' indole intollerante, si mosse. Venuto, a passo lento, sino alla tavola, posta la mano sul libro degli Evangelj e fissando in volto l' Inquisitore, disse con un sorriso, che rivelava tutto lo spasimo dell' anima straziata: « Io giuro di dire la verità ».

« Il nome vostro »?

L' altro, girando l' occhio e a fronte alta: « Pietro Torrigiani ».

« Gli anni »?.

« Cinquanta ».

« Pietro Torrigiani, voi siete accusato di non creder nella Madonna, e di aver mostrato la vostra incredulità atterrando a colpi di mazza una santa statua di lei, sculta in marmo e di vostra mano, e come pentito d' averla riconosciuta un momento nell' atto del modellarla. Rispondete »!

« Monsignore, io non intendo che vi diciate ».

« Non è, dunque, vero che voi sculpiste sul marmo una santa immagine, che rappresentava la Vergine ed il Bambino »?.

« È vero », rispose Pietro crollando il capo.

« E che poi la distruggeste a colpi di mazza »?.

« È vero anche questo ».

« Dunque, confessate il vostro peccato, che dico? il sacrilegio, la miscredenza. Poichè, si distrugge una santa immagine, a cui ci lega ossequiosi la fede? Confessate, dunque?.. »

« Io confesso », ripetea lo scultore, « io confesso d' avere sculpito per commissione d' un gentiluomo di Spagna una Vergine con un Bambino sul braccio; confesso d' aver atteso con tutto l' amore, di cui è capace un artista, a quel simulacro; d' averlo condotto a termine; d' averne sperato gloria e larghi compensi;

d'averne ricevuto insulto e spregio da quel marrano di duca;.. d'avere perduto il lume degli occhi all'inaspettabile scherno;.. d'aver distrutto la statua, a me più cara delle mie carni... E Madonna la dicevano tutti all'espressione degli occhi santi, e Bambino diceano il putto... tanto lume di divinità traspariva da quelle forme, da quell'aspetto infantile... così diceano a significazione di lode; ma, vivaddio!, io ruppi, io distrussi un pezzo di marmo, non altro che marmo, prezioso a me che gli diedi vita, ma solo marmo, sempre marmo, e non Gesù, nè Madonna. E per questo son qui tradotto? Per questo si apparecchia tanto spettacolo? E in questo come c'entra l'Inquisizione? In cospetto del suo tribunale io mi dichiaro innocente, io che mi reputerei reo di morte, se un tribunale di artisti potesse giudicare chi offende l'arte. Ma non è peggio di morte ciò ch'io soffersi e che soffro? E credete che il mio soffrire sia cagionato da questo luogo, da questi aspetti, da quelle maschere, da tutte queste gramaglie che mi circondano? Ben altre gramaglie mi stanno qui dentro in cuore: io piango quel mio lavoro, quella statua mia prediletta; e voi riaprite la mia ferita?.. Tutto questo io confesso, e non io, ma l'infame duca, quel mostro dovrebbe starvi dinnanzi... se ci fosse un po' di giustizia ».

Così disse, e incrociò le braccia; in volto gli apparve pentimento d'aver parlato, e volontà di non voler altro aggiungere.

I cancellieri scrivevano queste parole del Torrigiani; e il Presidente: « La denuncia, dunque, è veridica; il fatto esiste;.. e le ragioni allegate son fragili... non bastano ad annientare la colpa. Del resto, nella denuncia si parla anche di non curanza d'ogni pratica religiosa... di spregio anche; e l'accusa non è generica, indeterminata;.. si adducono esempj, si producono testimonj. Occorre, pertanto, che voi con parole chiare, nette, precise, e con argomenti validi, e con pruove efficaci attendiate a scolparvi, o riconosciate gli errori. La cosa è qui, vedete: se no, figlio mio, con mio dolore... con sincera afflizione... sono costretto... Ma confido che già il Signore v'abbia mandato lo spirito di pentimento e di penitenza... Parlate... parlate »!

Il proposito di non aggiungere a quelle prime altre parole non resse alle melliflue intonazioni, all'unzione evangelica, allo

sguardo intenerito e divoto del Presidente; e Pietro, infiammandosi nella faccia, e alzando le mani al cielo: « Ma che fec' io per sopportare di tali insulti? che feci per ascoltare la voce di quest' ipocrita »?

Tutti si mostrano compresi di santo orrore; e l' artista continuava: » Mostro d' inferno! e non bastano le mie schiette e riserbate parole? Devo ora aggiungere che tieni il sacco a quell' empio di duca, e ti fai sollecito della libidine sua? che non ti par l' ora di mettergli in braccio l' onesta e innocente giovane, a cui togli la sola difesa che le restava? Tu intendi di chi ti parlo io; tu m' intendi. È questa una congiura infame, signori tutti; e la religione è tirata a far da mezzana alla lussuria de' duchi; e non satollarla è eresia, lo capite? Ma con chi parlo? », aggiunse con voce bassa, pensando che lì tutti erano d' una risma ».

« Il nemico del bene, lo spirito maligno lo accieca... Ma almeno confessate d' essere in suo potere; e noi, stimandovi più misero che colpevole, raddolciremo il rigore de' terreni castighi, e pregheremo tanto per voi, che l' anima non vada in perdizione. L' anima... si tratta dell' anima, figliuol mio »!.

Lo scultore si contorcea; le sue labbra erano ricoperte di bava; e il Presidente:

« Com' è così, io non posso allontanarmi dalle leggi del santissimo Tribunale; e, voltosi a' quattro uomini mascherati, accennò l' inquisito. E quelli sorsero dagli scanni, e a passo lieve e senza rumore alcuno venuti a Pietro come fantasime, stendeano le braccia per afferrarlo.

« Ma, santo cielo! », con voce soffocata proruppe il misero, « a questo siamo ridotti? Abbrancar gli uomini come bestie? Ma qualcuno avrà da pentirsene »;... e levando il braccio scaraventò tale un pugno sul primo che gli si slanciava a ghermirlo, che il mal capitato stramazzò a terra come toro a un colpo di maglio.

Sebbene alquanto perduti d' animo a quella vista, gli altri, fiduciosi nel numero, gli si gettarono alla vita in un punto solo; ma il Torrigiani con una vigorosa spinta li ebbe divisi, e abbrancatone uno, lo mandò ruzzoloni per terra, dicendo: « Così potessi sperdervi tutti, assassini »!

Gli altri due non vollero più saperne; per la sala fu un parapiglia; e il Presidente e i consiglieri, alzatisi dagli scanni, cercavano un cantuccio, un riparo. Ma ecco i fanti dell' Inquisizione accorrer pronti, numerosi ed in armi. E noi non vogliamo dipingere quel che seguì per ossequio alla dignità umana e misericordia all' infelice nostro compatriota.

Per altro, è facile immaginare ch' e' venne trascinato nella camera del tormento: antro tenebroso in cui si scendeva per una scala augusta, tortuosa e ricoverta di muffa e di viscosa fanghiglia; dove tutto, cavalletti, calzari di ferro, chiodi e funi d' ogni grossezza, bracieri ardenti, tutto annunciava la carità de' santi difensori della religione di Cristo. Ma ciò ch' e' sofferse, le torture che gli vennero date non saranno per noi materia di descrizioni fastidiose.

In questo frattempo l' Ines e Ferdinando erano ritornati a' timori di prima; e tanto più che la Margherita, dolentissima della presura del Torrigiani, aveva scritto alla giovine di nuove macchinazioni del duca, onde non si disse mai sposa. E diceva che il meglio che potea farsi in tanta povertà di spedienti, era il mutar di casa ed unirsi a qualche famiglia. E padre e figliuola avevano già procacciato novella stanza; e ne discorrevano la vigilia del giorno in cui doveva seguire occulto lo sgombero.

L' avemaria era sonata da tre buone ore; non si udiva un passo, una voce al di fuori; ed essi, l' uno di faccia all' altra seduti, guardavano ad ora ad ora con un mesto sorriso il bambino che placidamente dormiva. Già aveano cominciato a recitar la corona; e la recitavano con tutta fiducia d' essere esauditi, protetti dalla mano di Dio, quando un rumor sordo come d' una porta che voglia aprirsi cautamente, e di parole che si bisbiglino con riguardo, pervenne ad essi. Le preci morirono sulle labbra di entrambi; impallidirono, si guardarono, e non sapeano che farsi, intanto che sorgeva un pensiero: « Oh, che fosse un inganno! » Ma non era inganno altrimenti; e un lieve fruscío e qualche pedata udivasi per la scala; e avvicinarsi di momento in momento. Poveretti! e chi mai potrà giungere a salvarli da quel pericolo? E dietro l' uscio una voce bassa ma chiara, fra supplice e imperiosa s' ode: « Aprite! aprite! ».

La povera giovane, la povera Ines, dimentica del vecchio suo genitore, dell' amato bambino, slanciasi alla finestra per gridare ajuto, o precipitarsi; ma dalla strada una bestemmia le si rivolge e la canna lucente d' un archibugio. Che fare? Già una chiave è insinuata al serrame; l' uscio cede alla forza di coloro che lo spingevano, e tre sgherri son dentro.

A veder l' Ines inginocchiata dinanzi alla zana del figlioletto, a vedere il misero vecchio, serbato a tanto dolore, colle mani tremanti e supplici, si sarebbero inteneriti anche i macigni; ma quegli empj, sordi a ogni preghiera, estranei ad ogni pietà, se ne stavano duri, ora l' uno, ora l' altro dicendo alla giovane: « Non un grido; bisogna rassegnarsi, e seguirci subito ».

Che non fece, che non disse quella disgraziata a piegarne l'animo, a vincerne la durezza? Pregò per sè, pe 'l padre, che la lasciassero stare, lei che non aveva fatto male a nessuno, che la lasciassero nella tranquillità de' suoi abituali dolori; pregò come si prega la croce; invocò tutti i santi del cielo; e perchè non vedeva in faccia a' crudeli verun indizio di pietà, corse alla culla del figlioletto, lo tolse sulle braccia (e pareva un angelo del paradiso), e, piangente, protese il mammolino piangente: « E di questo abbiate misericordia! gli è orfano, non ha padre... ed ora gli si vuol torre anche la madre! Ma perchè, Signor Iddio, ma perchè?... E che v' ho fatto io, che volete strapparmi da questa casa? e che devo io fare per muovere i vostri cuori? Oh, Signor Iddio, muoveteli voi!.. voi ci dovete pensare, voi che potete tutto... pensateci voi! ». Queste a un dipresso erano le parole di quella misera in lagrime, colle trecce sparse sugli omeri. Ma quelli, anzi che piegarsi a misericordia, parevano quasi stizziti da quel dolore, da quelle lagrime, e, con maggior durezza e insistenza, dicevano: « Animo! su, venite con noi! ». Ed uno di loro, il capo della brigata: « Già non vi faremo del male, non vi sarà torto un capello; e vi porteremo dove si sta meglio di qui, e non vi mancherà nulla di nulla, e sarete anche voi una gran dama... »

« Ma per questo (prorompeva il misero padre), per questo io venni ai confini estremi della vecchiezza? Per vedere mercanteggiare l' onestà del mio sangue? E, vili!, che non siete altro, non avete nemmen riguardo all' età cadente, a questi canuti capelli? »

Ma non avea finito che uno spintone lo fece stramazzare al terreno; mentre i manigoldi s' avvicinavano sempre più all' Ines, che ad occhi spalancati, a bocca aperta e senza fiato li riguardava, e già l' afferravano per le braccia. Ma in questa ecco un uomo, vestito alla medesima foggia, intrammettersi, e separare i carnefici dalla vittima. Quelli, meravigliati lo guardano; e parso loro di riconoscere un camerata, uno de' tre gli volge queste parole :

« Tu, Marco! e perchè hai lasciato di far la guardia in istrada? E così rispetti tu la consegna? E se lo risapesse il padrone? In cimberli a quest' ora?.. Più tardi ne beremo un bicchiere;.. ma quando ha da lavorare il cervello e le mani... e invece in te lavora l' amico... Ritorna, via, al tuo posto, hai capito? Marco, hai capito? ».

E Marco non si movea; e colle falde del cappello in sugli occhi, e colla dritta sull' elsa, mostrava che assai male sarebbe incolto al temerario che s' avvicinasse a quella giovane ed a quel vecchio.

« Ma tu canzoni, briacaccio! e son momenti da scherzo? ».

« Ma lo scherzo è durato troppo; e se tu non ritorni al posto... E fai orecchi da mercante, buffone? Su! via! animo! dico, e tu Rosso e tu Cercalite, gettatelo fuori; e gl' insegneremo il dovere... buffone! Impacciarci le mani! vorrei saper con qual dritto? ».

I due già si muovevano; ma quell' uomo, sollevando le ampie tese del suo cappello e mostrando il volto, che non era quello di Marco, tuonò con voce terribile: « Mi parla di dritto costui! Ebbene! il mio è il dritto di padre, di marito, di figlio ».

A quella voce un grido s' udì, un grido partito dall' anima del povero vecchio e della povera giovane, che colle braccia protese, dissero ad una: « Alvaro!? ».

« Io; venuto in tempo a fulminar questi vili ». E queste parole non erano per anco pronunziate che la sua spada roteava dinanzi a quelli.

A udire « padre, marito, figlio » i vili restarono fulminati davvero: taluno di essi riconobbe in quell'ardito il consorte dell' Ines, creduto morto, come ne andava il grido, ma ora dinanzi a loro in petto e in persona, e con una spada, che, al vedere, non gli

crocchiava fra mano. Tuttavia sguainarono i ferri ; diedero mostra di non recedere; ma il fatto è che incalzati inesorabilmente da quello, cedettero a poco a poco il terreno, e, brontolando, bestemmiando, minacciando, scomparvero.

Ed ora come ritrarre, una parte almeno, delle affettuose parole, della tenera meraviglia dell' Ines e Ferdinando ? « Alvaro ! ? se' tu, Alvaro, tu ! ? Ma non è sogno, di', non è sogno ? », dicea quella gentile, cingendolo colle braccia. « E come e perchè non farci sapere ?.. E sei tu... qui ? !. Dio benedetto !... la mia povera testa !... chè mi par d' impazzare... E guarda Carluccio nostro ! vedi com' è cresciuto... ma, poverino !... trema ancora dallo spavento, e ti crede uno di quelli... ma non è nulla, sai ? angioletto mio ! vedi, guarda... non lo riconosci ?... gli è il babbo ! e non ti lascerà, non ci lascerà più, non è vero ? ».

Nè meno affettuose eran le parole del vecchio, il quale, baciandolo e ribaciandolo: « E come mai », gli diceva, « dopo sì lungo tempo... e noi credevamo... e ti abbiamo pianto... ed ora !.. ma sia ringraziato il Signore ! ».

Passati i primi momenti, durante i quali si tornò agli amplessi, si tornò alle stesse domande, cui succedevano le risposte medesime, sempre care e più care; dopo che il timore d' ogni pericolo fu svanito, il vecchio così diceva : « Ora narraci i casi che t' impedirono, e per cui nulla mai riuscimmo a saper di te, tranne che tu eri morto ». Ed Alvaro, come gli era possibile in quei momenti, narrò ogni cosa in compendio; e noi restringendo ancora il compendio, faremo sapere a chi legge quanto basti alla spiegazione de' fatti.

Si trovava egli in Palma quel 19 di marzo, e nel palagio del conte Ruiz, in mezzo alle fiamme divoratrici, aveva sfidato cento e cento volte la morte in difesa della famiglia del suo buon protettore. Di questa rimaneva egli, il conte, l' infelice sposa di lui ed un fanciullo di sette anni, il solo, fra tanta prole, risparmiato da quell' orribile incendio. Precipitati dall' alto, e, per miracolo, sopravvissuti, così malconci, sanguinosi, ma capaci di muoversi, questi infelici, animati dalla disperazione, il conte ed Alvaro ai lati, e colle spade in mano, la contessa col figlioletto in braccio nel mezzo, s' erano avventati alle moltitudini. Per fortuna là dove

essi tentarono di aprirsi un varco e fuggire scarseggiavan le torme, intese, più che ad altro, all' opera del saccheggio e accorrenti alla parte opposta di quelle macerie fumanti, dove il fuoco, dopo aver consumato ogni cosa, spegnevasi. Per miracolo, anche maggiore, i due animosi, feriti, ridussero a salvamento ed illesi tra' monti la povera madre e il fanciullo. Vissero più d' un mese in una caverna; ed Alvaro ne usciva tanto sol che bastasse a procacciare erbe e radici, di cui per tutto quel tempo s' alimentarono.

Palma si era acquietata; ma il conte non avea cuore di ritornarvi; nè voleva esporre que' suoi diletti ad altri pericoli, nè ricondurli colà dove la terra era coperta dalle ceneri della sua innocente famiglia. Ma a dilungo, in quella caverna, sarebbero finiti di languore e di stento; e bisognava trovare una qualche via di salvezza. Ed Alvaro seppe trovarla; e procacciato in una spiaggia solitaria un imbarco, s'era unito a' suoi protettori (ed ora da lui protetti) per alla volta di Barcellona. Erano presso a giungervi allora che la nave fu di notte e all' improvviso assalita da corsari africani, e da loro condotti in terra di Barberia. Ivi nuovi dolori, nuovi affanni e tormenti, che durarono quasi un anno, e fino a che da Palma, dove fu mandata notizia di quest' altra sventura, giunse il riscatto. Egli, Alvaro, aveva cercato di far giungere qualche nuova a Siviglia; ma niuna ve n' era mai pervenuta. Liberati, finalmente aveano potuto ridursi in Barcellona, da cui egli, separandosi dal conte, veniva. Messo piede in Siviglia, era corso all' antica sua casa, ma gli fu detto che la moglie ed il suocero aveano improvvisamente mutato stanza; e per sapere il luogo di questa aveva dovuto richiedere assai conoscenti. E allora s' era avviato a porta Triana, e, passatala, volgeva gli occhi per tutto, quando un grido (dell' Ines) gli aveva dato notizia de' suoi e d' una qualche sventura... E il resto è noto a chi legge.

VII.

Erano alcuni giorni passati; le prime stelle d' una bellissima sera brillavano; e l' Ines, Alvaro e Ferdinando s' intratteneano, ad ora ad ora guardandole, della loro felicità. Ma il padre e la

figlia non riuscivano a dimenticare l'artista; del quale aveano già narrato ad Alvaro i dolentissimi casi. « Se non fosse per lui, che ci mancherebbe »? diceva il vecchio; e la figlia: « Poveretto! E non sapere che n'è di lui! e non poterlo difendere come lui mi difese, me, Alvaro, sai »? E diceva della generosità e intrepidezza dell'italiano, tanto che pure il giovine ebbe a commiserarne la sorte. E qual sorte poteva esser la sua? A tale domanda, che sorgeva a tutti nell'anima, dava risposta ingrata la memoria di tante vittime; e la terribile idea di *fuoco*, di *morte* si rappresentava al loro pensiero, che, esterrefatto, si costringeva a guardare altrove. E alla fine riusciva a guardar gli affanni durati, le gioje presenti, le speranze dell'avvenire; tra cui si mostrava più cara quella di lasciare Siviglia. Ed Alvaro ne aveva dato promessa; ed era lieto di averla data e di poterla presto attenere, essendo che fosse ne' desiderj del conte Ruiz di aversel a canto sempre, e gli avesse caldamente raccomandato di condurre con essolui la famiglia. Questa speranza, allontanando ogni dolorosa memoria, li rendeva in quel momento beati; e non poca dolcezza veniva ad essi da quel cielo limpido, dal raggio della luna che sorgeva, come globo di fuoco, dall'orizzonte, e dalle acque immote e cristalline del fiume.

Furono tratti a quella beatitudine da un leggier picchio alla porta. Alvaro guardò in giù, e disse: « Un frate!? a quest'ora!? » Scese deviato ad aprire; e poco stante risaliva le scale, introducendolo nella stanza ov'erano i suoi.

L'aspetto di questo religioso non avea nulla che ricordasse gli altri che dovemmo presentare a' nostri lettori. Grave, sincero, nobile, venerando;i suoi occhi esprimevano un recente dolore, ma rassegnato; i suoi primi detti furono: « Vi chiamate voi Ferdinando? Vi chiamate voi Ines? »; e alla tacita affermazione di quelli: « Io vi reco un saluto, una benedizione di chi non è più a soffrire tra noi, ma si gode il premio del martirio là, in cielo ». E stendeva in alto l'indice della mano.

L'Ines diede in uno scoppio di pianto; e il frate, sempre in piedi, continuava: « Non pianto, invidia alla morte de' giusti, degl'innocenti; ed e' moriva innocente. A voi l'ultimo pensiero suo; moriva col vostro nome sul labbro ».

« Tra le fiamme!?... nel rogo!?.... » dicea con voce di pianto la giovane.

« No; la sua ultima ora fu placida e quieta fra le mura d'un carcere solitario. Non morì di fuoco, morì di fame, a cui egli si condannò senza che lo risapesse veruno; ed io stesso, che gli fui confessore, lo seppi da lui negli ultimi istanti. Ma non c'era rimedio, non c'era;.. e poi sarebbe andato incontro a morte più violenta e più atroce... Iddio gli perdoni! Iddio lo riposi!.. Lasciò erede d'ogni suo bene il bambino vostro... non si chiama egli Carlo?... e più volte mi ripetè quest'ultimo suo volere. Guidato da voi potrò riconoscere un luogo, dove, sotto certi mattoni, è una somma considerevole, tutto quanto ancora gli rimaneva de' guadagni fatti nell'Inghilterra. « Tutto », e' mi diceva, « io lascio al bimbo di quella misera vedova, e a lei di quei danari io destino quanto basti a fuggire il pericolo che l'incalza. Fugga dalla città; fugga dall'empio duca. Mi pregò di fare appresso voi le sue veci, di offrirvi l'opera mia; e questa, sebbene di poco peso e valore, io v'offro da buon cristiano. Le sue ultime parole furono... e quelle che più frequenti gli venivano sulle labbra: « Ines, Michelangiolo, la Vergine, il duca ». Voi intendete dove guardava la mente sua. E placido, placido, come non si sarebbe aspettato dalle prime smanie, dalle prime furie, moriva come se si fosse addormito.... Ed ora, narratemi... già io ne so quanto basta... ma qualche altra spiegazione mi gioverebbe ».

Ma prima delle spiegazioni, che sarebbero state inutili, Ferdinando rese consapevole il frate dell'inaspettato mutamento di loro sorte; e con quanta consolazione di quello, io ve lo fo immaginare. Vennero tutti insieme al quartiere del Torrigiani; e la vista di quelle stanze, dove il menomo oggetto lo ricordava, strinse l'animo a quei gentili. Il frate guardò per tutto; ravvivò nella mente le ricevute indicazioni sul nascondiglio, e poco dopo, fermandosi verso un cantuccio, battè col piede e disse: « Qui dovrebbe' essere. « Alvaro, giovandosi degli arnesi, ch'erano sparsi al suolo, tolse alcuni mattoni; scavò il terriccio di sotto; e non passò di molto che un tintinnio e un luccicore ebbero a tutti mostrato che le monete eran lì. Facevano una buona sommetta, più che bastevole a ben educare Carlino e ad assicurargli un

agiato vivere. Le parole di benedizione e suffragio all' anima dell' artista furono molte; nè mai più la memoria di lui s' affievolì in tutta quella buona famiglia.

La quale, fermata altrove la sua dimora, e rimasta più di nove anni lontana dalla nativa città, vi fece alfine ritorno, quando alcuni casi, intervenuti in quel tempo, ebbero modificato i loro pensieri.

Già era mancato il buon vecchio; e questa sventura aveva messo in cuore a' superstiti un fastidio, un' avversione al paese in cui era seguita. Certe notizie, inoltre, li avevano riconciliati al nativo; e ci vennero e ci si fermarono per non lasciarlo mai più. Carluccio era già nel suo decimo anno: delizia e vanto de' genitori. I quali spesso lo conduceano a un solitario luogo, fuori dell' abitato, ove senz' onore di lapide, giacevano le ossa del Torrigiani. Ivi inginocchiati sciogllevano il santo dovere dell' amicizia e della riconoscenza.

Mai non aveano incontrato anima viva nel mesto luogo; ma una volta nell' accostarvisi, trovarono una donna abbrunata, inginocchiata, e nell' atto di posare una ghirlanda sulla povera fossa dello scultore.

Chi era mai quella donna?

L' Ines vi pose su gli occhi; la riconobbe; ne fu riconosciuta; s' abbracciarono; piansero di dolore e di consolazione. Era la gentil Margherita: portava ancora il bruno al tiranno che l' avea resa infelice, all'insidiatore dell' Ines, all' omicida del Torrigiani.

Alla povera fossa dell' infelice scultore io chiedo un saluto de' suoi gentili compatrioti; ed essi lo invieranno cordiale inverso alla terra, già gloriosa, e più cara a noi da quel giorno in cui, volendo a re un principe nostro, onorò grandemente la nostra Italia.

S. Malato Todaro.

LA COSPIRAZIONE DI PALERMO NEL 1860.

VI.

Ribadita, anzi confortata, l' idea di procedere innanzi nella via rivoluzionaria, senza badare alle raccomandazioni di calma e di pazienza che venivano dal continente, dal governo di Torino e dal comitato della Società Nazionale, i liberali di Palermo si diedero a quel lavoro indefesso e ardito della preparazione, che segna quasi un secondo periodo, dal giorno in cui la confusione, pel mancato movimento di Giuseppe Campo, venne mano mano dileguandosi, fino alla memoranda alba del 4 aprile, allorchè il terribile rintocco della campana della Gancia fe' udire il segnale della riscossa cittadina.

Del Benza, agente cavourriano, non occorre più oltre occuparci; chè, come precedentemente dicemmo (*), egli continuò ancora per qualche mese a Palermo una esistenza allegra, ma rimase estraneo al lavoro, che non ostante il suo consiglio facevasi. Nè già vuolsi con questo menomare la gloria del conte di Cavour, di cui chi scrive fu sempre ammiratore, anche quando il grande uomo era vivente. Ma se al Cavour non va negato il merito di avere potentemente coadiuvato la Società Nazionale nel 1859 e nel 1860, non è men vero che in Sicilia molto operavasi indipendentemente da lui, e se a Cesare dee sempre darsi quel ch' è di Cesare, molto più questo equo precetto dev' essere osservato quando si scrive la storia, onde ciascuno, quale ch' ei sia, si abbia l' onore di ciò che ha fatto, quale che si fosse.

Con maggior lena eransi riprese quindi le corrispondenze fra i

(*) *Vedi dispensa di luglio ed agosto 1870.*

liberali di Palermo e dell' isola, stretti in vincolo fraterno dalla comune speranza e da' comuni pericoli. E giova notare come questa cospirazione, che portò il rivolgimento del 1860, differisca da una congiura di quelle, che non sono lodevoli, perchè servono ad imporre sulla maggioranza un manipolo di mestatori. Qui è il popolo intero che cospira, il popolo in tutta la vastità del suo significato, senza alcuna delle tinte melodrammatiche che la declamazione ha sparse su quella mistica parola. Il popolo cospira; il comitato, gli agitatori, non fanno che dare il segnale, cogliere il destro, dar corpo all' ombra delle speranze indefinite. E invero a chi era dentro alle segrete cose appariva manifesto che la scarsezza de' mezzi e de' cospiratori non avrebbe mai potuto sollevare un intero paese, se questo paese non fosse stato a sollevarsi pronto e concorde.

Riesce curioso a sapersi, crediamo, il modo convenzionale con cui allora da Casimiro Pisani e da' fratelli De Benedetto si corrispondeva fra loro e con altri capi dell' agitazione. Non era un alfabeto, non era un dizionarietto prestabilito, di quelli il cui segreto può facilmente esser trovato dalla pertinace attenzione d' un interprete poliziesco. Era invece un modo semplice, facilissimo a impararsi e a ritenersi a memoria, onde ciascuno potea tenerlo presente senza portarlo mai in iscritto. Il nodo del segreto erano questi sette versi del *Trionfo della Morte* del Petrarca:

Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir nei suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

Morte bella parea nel suo bel viso;

ciascun verso, secondo l' ordine progressivo, aveva un suo numero romano; ciascuna lettera d' ogni verso aveva progressivamente, dall' 1 in poi, una cifra arabica; e questo era tutto. Il corrispondente invece delle lettere alfabetiche scriveva le cifre arabiche a quelle relative , e varianti secondo che da un verso o da un altro si toglievano; soltanto mutando il verso, e conveniva mutarlo spesso, era uopo indicare il numero romano del nuovo verso al quale si ricor-

reva. Questo sistema era al sicuro d' ogni sorpresa, d' ogni indagine, d'ogni interpretazione. Ben è vero ch' ei sarebbe ancora perfezionabile; mà pure, a quel modo, era già abbastanza sicuro (*).

Volgeva intanto alla fine il novembre del 1859. In quell' anno ogni giorno era un secolo. A Messina, dove maggiori erano, grazie al continuo commercio, le facilitazioni per comunicare con Malta, Genova e Livorno, l' insofferenza della tirannide borbonica cresceva tanto quanto a Palermo, sebbene la plebe abbia in quest' ultima città maggior fama di turbolenta e di sanguinaria.

Allora accaddero fatti, il cui racconto provocherebbe la discussione sulla legittimità dell' assassinio politico, se non fossimo deliberati ad evitarla. Del resto non sarebbe qui opportuna. A noi basti il dire che l' assassinio politico va considerato come l' assassinio comune, e non ha circostanze attenuanti che possano scemarne l' orrore. La scuola civile che non vuole il patibolo, nemmanco pei più bassi malfattori, tanto meno può ammettere il pu-

(*) Vogliam darne l' esempio pratico :

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27
I. PALLIDA NO MA PIÙ CHE NEVE BIANCA

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32
II. CHE SENZA VENTO IN UN BEL COLLE FIOCCHI

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27
III. PAREA POSAR COME PERSONA STANCA.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35
IV. QUASI UN DOLCE DORMIR NEI SUOI BEGLI OCCHI

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28
V. ESSENDO 'L SPIRTO GIÀ DA LEI DIVISO

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 25 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33
VI. ERA QUEL CHE MORIR CHIAMAN GLI SCIOCCHI.

1 2 3 4 3 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28
VII. MORTE BELLA PAREA NEL SUO BEL VISO.

Stabilita questa chiave, che chiunque poteva ritenere a memoria e scrivere solo all' occorrenza, diveniva facile la spiegazione di lettere che ai non iniziati parevano ed erano indecifrabili. Così ricevendo la seguente frase : « V. 12. 7. II. 4. 28. 20. V. 24. 5. 28. VII. 11. 26. 8. I. 9. II. 3. 26. 32. VII. 13. 1. 15. 4. VI. 5. 13. 33. IV. 22. 25. VI. 2. 28. 5. 22. V. 26. 12. 19. I. 25. 8. 9. IV. 3. 29. 10. VII. 15. III. 6. II. 14. 8. I. 25. 2. » si traduceva : « Ro-sol-ino-pil-o-e-fi-rmat-uri-si-riun-ira-nno-all-a-p-ia-na. » Cioè: « Rosolino Pilo, e Firmaturi si riuniranno alla Piana ».

gnale o il veleno pel despota. I due principii si tengono e si completano.

In sullo scorcio di quel novembre venivano pugnalati a Messina sulla pubblica via il presidente Marsala ed altri individui attaccati al reggimento borbonico, e popolarmente invisi per le violenze di cui facevansi belli.

Quasi nello stesso tempo, e precisamente la domenica, 27, un tal di Farinella, trafficante popolano, dava una pugnalata nelle reni al Direttore Maniscalco, nel momento ch' egli entrava a messa nel Duomo. Noi siamo ben lontani dall'approvare, moralmente, questo fatto; e il comitato principale, che seppe giovarsene, non vi ebbe alcuna diretta parte. Un certo mistero è sempre rimasto su tale avvenimento; e sebbene abbia voluto anche attribuirsi all' ira spontanea di quel popolano, che per sofferte violenze indignavasi in quell' istante di vedere il Maniscalco, causa di tanti dolori, carnefice di tanti innocenti, oltraggiare con l' ipocrisia la giustizia di Dio; pure noi abbiamo ragione di credere, per amore del vero, che il Farinella non fu che il sicario di qualche comitato speciale, il quale, raccolta la somma necessaria alla compra del pugnalatore, credette rendere un grande servigio alla causa rivoluzionaria coll' indebolire il Maniscalco e scemarne il prestigio. Il colpo fu tale infatti che indica nell' assassino la volontà di ferire fortemente, e di non uccidere. E invero se il Maniscalco era ucciso, dovea prevedersi che il successore sarebbe venuto con la forza e l' energia de' nuovi; e ciò non era, com' è facile supporre, nel desiderio degli autori. In oltre la morte di un uomo, pugnalato alle reni, avrebbe potuto sempre destare un sentimento di spavento o di raccapriccio, che non avrebbe giovato mai. Invece Maniscalco ferito era una forza indebolita; rimanendo alla polizia, Maniscalco dovea sentirsi vulnerabile; ritirandosi, o avendo un successore, il prestigio prepotente del Governo restava straziato.

E così fu negli effetti. E in questo l' attentato contro Salvatore Maniscalco differisce dalle pugnalazioni di Messina. In quest'ultima città esse furono molteplici, dirette da società segrete che tutt'oggi sopravvivono e che oggi con altri nomi ed altri intenti pur s'impongono alla cittadinanza ed alle pubbliche amministrazioni; il fatto di Palermo fu isolato, eseguito con arte, e da un gruppo di gente estranea alle sètte, estranea al comitato centrale della cospirazione, e così, bene o male, profondamente convinta dell' utilità dell' attentato,

che lo tenne nascosto anche a' correligionari di fede politica, e non lasciò traccia nè pei nemici nè per gli amici.

Si bucinò invece da alcuni che quell'assassinio fosse opera di vendetta particolare, da parte di un individuo che a via di male arti erasi creata una fortuna, e che allora era perseguitato accanitamente, come nocivo alla proprietà privata, dal Maniscalco.

Di ciò non potremmo far fede nè pro nè contro. Questo stesso, del resto, proverebbe abbastanza la nostra secura affermazione, che il comitato centrale segreto rimase estraneo all'attentato, pur giovandosene poi, quando accadde, per agitare il paese e accendere le fantasie popolari.

Il colpo fu dato al fianco. Appena il commendatore Maniscalco mise un urlo di disperazione e cadde tramortito, i birri, che alla lontana lo accompagnavano sorvegliando, si slanciarono ad inseguire l' assassino, il quale correva velocemente per guadagnare nel quartiere popolare del Capo il laberinto di case, che si estende dietro la Cattedrale. Ma la loro agilità non vinse quella del fuggiasco, che infilando strade e straduzze, si sottrasse finalmente alla vista loro, nè fu mai più trovato, grazie alla cooperazione volontaria e spontanea delle persone che in quelle parti abitavano, e che, sollecite a dare a' birri indicazioni false, ne sviarono completamente le ricerche.

Solo furono trovati per terra due barbe artificiali, ed uno stile aguzzo, ancora intriso di sangue.

La commozione fu grande; e per comprenderla bisogna rendersi conto anzitutto della importanza morale della vittima. Il Maniscalco era ministro di terrore, era tenuto quale augusto personaggio, su cui nessuno avea da tanti anni osato menomamente di levare lo sguardo. E intanto la sua potenza, già offesa nelle dimostrazioni del luglio, stava ora ferita di pugnale. Tanta audacia spaventò i timidi, rincorò i forti; l' idolo spezzavasi; il tallone d' Achille era trovato. Dal cammino compiuto era facile imaginare la vicinanza della mèta.

Questi giudizii, che naturalmente doveano farsi nell' animo delle popolazioni ansiose, il partito liberale con premura accolse e fecondò per ingigantire la potenza propria, mentre d'altro lato il Maniscalco e i suoi, con assai diverso intento, accoglievanli del pari e li fecondavano per incutere paura al giovine re e ottenerne profusione di onori, di lucri e di arbitraria autorità. E il giovine Fran-

cesco II, che da' suoi partigiani vien dipinto dolce come un agnello, e che allora era al trono da soli sei mesi, corrispondeva alla promessa fatta nel suo primo proclama, di seguire cioè fedelmente la via battuta dal padre; e con apposite decretali autorizzava il governo di Sicilia, e specialmente il Maniscalco, a debellare i ribelli ovunque si mostrassero, a distruggere la gente sospetta, a portare lo spavento e il terrore nelle province irrequiete; onde il Maniscalco, fatte copiare quelle decretali in molti esemplari, le mandò, senza neanco tenere conto degl' Intendenti, a' suoi più fidi agenti nell'isola, perchè li rendessero noti sotto la luce più possibilmente sinistra.

Del pari uguale successo ottennero i liberali. L'attentato fu generalmente ritenuto ardita vendetta di politico intendimento, rannodantesi a vasto disegno contro lo Stato, e la notizia volò con l'elettrico per l'isola, corse pel continente, e fino nella stampa parigina venne segnalata come indice di sconvolgimenti prossimi.

Dell'assassino nulla si seppe mai. Solo dopo la rivoluzione del 1860 il Farinella si presentò al dittatore Garibaldi, svelandosi per l'uomo che aveva ferito Maniscalco, e chiedendo nuovi compensi. Se nonchè il generale Garibaldi, coi sentimenti squisiti che non lo lasciano mai, risposegli ch'era stato abbastanza pagato da chi lo aveva assoldato, e che i delitti dell'ombra non si compensano alla luce della libertà. E sdegnosamente lo rimandò.

Quanto alla ferita, poco grave, fu sollecita a rimarginare. Ma non rimarginò così di leggieri il cuore esulcerato del Maniscalco, vie maggiormente irritato dalla vanità delle ricerche della polizia per arrestare il colpevole. Il Maniscalco, che dopo il primo urlo era stato preso da tanto spavento e da siffatta rabbia da rimanere due ore sudando sempre freddo e non mormorando sillaba, non ebbe altra idea, riavutosi, se non di arrivare a quella scoperta, che gli sfuggì pur sempre. Tutti gli abitanti dei pianterreni nelle vie che il fuggitivo percorse, vennero arrestati, e torturati i più sospetti. La sbirraglia, oltraggiata nel suo capo, si sguinzagliò sulla cittadinanza e contro tutti coloro ch'erano noti per sensi onesti e indipendenti, in poco odore di santità presso la polizia. Tutta la Sicilia ufficiale si diè alla ricerca del feritore, e alla compilazione d'indirizzi di rammarico per l'attentato e di augurii per la guarigione, il cui basso e servile linguaggio è consacrato nel *Giornale Officiale* dell'epoca coi nomi dei soscrittori. Le spiagge furono accuratamente

sorvegliate, onde il feritore non partisse; rovistati tutti i bastimenti nei porti dell'isola, onde nol portassero in salvo. Epperò quanto maggiori gl' impegni e le precauzioni per iscoprire e sorprendere l' assassino, maggiore fu la maraviglia ch' ei rimanesse al coperto, e spontanea e fortissima ne venne la generale convinzione che la polizia, con tutti i poteri di cui disponeva, non valesse a sventare le mene di coloro che preparavano la caduta del governo borbonico.

Quindi con maggiore successo continuò il comitato segreto nella sua propaganda rivoluzionaria. Già sin dal 18 novembre era arrivato a Palermo, diretto dal comitato di Messina ai fratelli De Benedetto, il sac. Giuseppe Lopresti, latore di lettere di Rosolino Pilo e di Francesco Crispi, i quali chiedevano che i liberali di Palermo assecurassero i fratelli di Messina della italianità del movimento che preparavasi. Il Lopresti, i De Benedetto e Giambattista Marinuzzi si riunirono la sera stessa del 18 in casa dell'ultimo; Casimiro Pisani, ammalato, non intervenne a quell'adunanza, ma parlò poi di giorno al Lopresti; e tutti furono concordi nell' affermare solennemente a' Messinesi, che la rivoluzione informavasi senz' ambagi al programma nazionale, e ripudiava qualsiasi velleità di sicilianismo e di gare da campanile.

Un incitamento in questo senso, in forma di opuscolo, perveniva da Giuseppe Mazzini nel dicembre al Pisani e a' De Benedetto; ed eglino affrettavansi a divulgare l'opuscolo, e ne traevano maggiore efficacia nell'apostolato e maggiore autorità nella cospirazione.

Intanto, crescendo la febbre, era mestieri di pensare alle armi. In una riunione tenutasi in casa del cav. Domenico Atanasio, il Pisani opinò di ricapitare le armi che trovavansi a Malta. Il cav. Lorenzo Camerata Scovazzo, che aveva un fratello emigrato per cagione politica nell' isola britannica, offrì di recarsi colà col pretesto di abbracciare il parente, e trattare il modo del trasporto. Accolta volentieri la buona proposta, il Camerata Scovazzo fu in pochi giorni a Malta, ma ne ritornò ben presto senza aver potuto nulla conchiudere; sì per diffidenza de' corrispondenti, onde il Fabrizi scriveva a Palermo, maravigliato che simile incarico si dèsse al Camerata Scovazzo, i cui fratelli appartenevano alla Società Nazionale del Lafarina; sì ancora perchè gli amici di Malta volevano consegnare le armi in Malta stessa, talchè per trasportarle bisognava cominciare dalla compra di un vaporino, al quale inoltre doveva

farsi anche il carico. E tanti denari, quanti se ne volevano per quella operazione il comitato di Palermo era ben lungi d'averli.

Mancate le armi di Malta, non mancò la speranza di averne altre. E mentre si lambiccava ciascuno il cervello per trovar modo a procurarle, cooperavano tutti insieme al lavoro insurrezionale. Il Pisani ed Enrico Albanese, in casa di quest'ultimo composero un proclama all'uopo, che fu divulgato. Era in sullo scorcio il gennaio, e l'atmosfera era gravida di misteriosi eventi.

Un altro proclama fu mandato da Paolo Paternostro, ch'era sul continente, al Pisani; e sparso per la città, levò molto rumore. I più ricorderanno quel proclama, che corrispose davvero a' sentimenti della pubblica coscienza; a noi piace riportarlo qui, come un documento importantissimo di quel tempo:

Siciliani!

« L'ora suprema della ricostituzione d'Italia è suonata; il congresso, la restaurazione dei Duchi, il ritorno delle Romagne al Papa, sono ormai cose impossibili. NAPOLEONE III ha parlato: « *la logica dei fatti*, ei disse, *è inesorabile* » E Walewski si ritira, e Cavour ritorna al potere, e l'Italia Centrale si prepara alle feste dell'annessione. Ogni cuore palpita di gioja santa e profonda nella certezza che i luogotenenti dell'Austria non contamineranno più della loro presenza queste belle contrade; e che gli Antonelli e tutta la genìa dei carnefici porporati non opprimeranno più il popolo delle Romagne, seminando scandali e corruzione, apprestando torture, segrete, patiboli in nome di Dio, e di chi dovrebbe in terra rappresentarLO nell'amore, nella pace e nella libertà.

« L'Italia dei fatti compiuti (che sventuratamente sono oggi necessari perchè i diritti dell'umanità siano riconosciuti;) l'Italia che non restò sorda al grido di guerra, e mandò in massa i suoi figli a combattere le battaglie della redenzione; l'Italia che, deposte le meschine pretensioni municipali, seguì francamente lo slancio dell'unità nazionale, — questa Italia protetta dalla buona fede del suo valoroso Re progressista, camminerà dignitosa e potente nella via d'un brillante avvenire, e svolgerà ad utilità del suo popolo i principj d'una libera e sapiente amministrazione.

« E noi, o Siciliani, che faremo noi? È doloroso il dirlo, ma la logica dei fatti è inesorabile! — Noi che non rispondemmo al-

l'appello della madre patria nei giorni delle battaglie, e che, desiderosi come tutti eravamo di prender parte alla lotta, ci lasciammo imporre dalla sorveglianza di pochi sbirri, e piangemmo divisi e tremanti il pianto dell' impotenza; — Noi che nelle dimostrazioni di *Palestro*, *Magenta* e *Solferino*, lasciammo in Palermo e in Messina insultare dalla sbirraglia i più bravi cittadini senza insorgere — ed il momento era opportuno! — vedemmo strascinare nelle luride prigioni dei malfattori, patriotti di null' altro rei che di avere applaudito alle vittorie di Francia e d' Italia, e non si mosse un lamento, e non si levò un grido di sdegno che spaventasse gl' insolenti nemici; — Noi che mancammo alla promessa di levarci in massa al primo segnale d' insurrezione, e lasciammo e lasciamo tuttora gavazzare nelle violenze e nel sangue gli sgherri di Satriano, i famosi sbirri e carnefici Maniscalco, Denaro, Pontillo, Carreca, Calabrò, che arrestano, torturano, immiseriscono le sventurate famiglie di Bagheria, di Villabate e dei Colli; — Noi che abbiamo assistito alle scene desolanti di donne e di bambini tratti per ostaggi in prigione; assistito alla penosa carcerazione, alle torture, ai processi, agli esilii, alla fuga di onesti cittadini, senza avere avuto per loro una parola di conforto; — Noi che tolleriamo le violenze fino nel tempio del Signore, e mentre solenni riti si compiono; — Noi che non insorgiamo in massa per salvare, se ancora n' è tempo, tanti infelici flagellati ed infranti dalla ferocia di Maniscalco... per salvare, se ancora n' è tempo, gl' innumerevoli prigionieri politici, ai quali dopo le torture di ogni genere, son riserbati i fulmini dei falsi processi compilati sotto l' influenza d' una polizia iniqua, e tollerati da una magistratura vigliacca che freme e trema ad un tempo: che deplora il male in segreto: ma che, per paura, si fa complice della bassa tirannide di Filangeri e Maniscalco; — Noi che non alziamo un grido unanime di riprovazione contro un Pasciuta Procurator Generale che lungi dal tutelare le leggi, ne soffre, tacendo, la più aperta violazione; d' un Pasciuta sul cui capo ricadrà il sangue di Salvatore Licata e de' suoi sventurati compagni — d' un Pasciuta il cui nome passerà infamato alla Storia, poichè la sua colpevole tolleranza lo ha condannato! — Noi che lasciammo vivere tranquilli fin oggi, ed insolentire, e farsi più ferocemente arditi coloro che assassinarono per ordine di Filangeri le vittime del 27 gennaro; — che non rispondemmo all' appello dell' infelice Bentivegna, e lo vedemmo, silenziosi, strascinare al luogo del martirio,

e non vendicammo finora l'illegale fucilazione di quell'ardito patriotta; — Noi... è doloroso il pensarlo! ma è una verità fatale!... Noi, o Siciliani, assisteremo ancora lungo tempo allo spettacolo straziante d'un governo di corruzione e di sangue, se una **INSURREZIONE rapida generale violenta** non rompa la barriera che ci separa dal Progresso italiano, e non provi all'Europa che tra noi non sia desiderio sterile la nazionalità d'Italia, ma potente aspirazione che vogliamo ad ogni costo attuare. — I nostri tiranni ci calunniano dichiarandoci lieti e contenti dell'attuale iniquo regime. Filangeri proclamà altamente che a governarci non abbisognano che il bastone e la forca. — Maniscalco c'imprigiona, ci tortura, c'insulta, e deride alla nostra pazienza come alla più bassa viltà! — **INSORGIAMO** adunque, e compiamo una **gloriosa RIVOLUZIONE**, se vogliamo che i fratelli d'Italia prestino fede alle nostre tendenze nazionali, se vogliamo che i valorosi campioni della libertà italiana rivolgano lo sguardo verso le nostre desolate contrade. —

« Siciliani — la Libertà non s'implora dalla carità altrui; ma si acquista con atti arditi e gravi sacrifizi. Guai all'uomo che confida nell'uomo! guai ad un popolo che confida in altro popolo! — **INSORGIAMO**, e il Dio dei forti sarà con noi. — Di presente non abbiamo Svizzeri da combattere; non intervento austriaco da temere, non partiti antiliberali da vincere. — Voi lo sapete — tutte le classi in Sicilia, tutte.... l'aristocratica e la pretesca incluse, odiano l'attuale regime, e lungi dall'opporsi, favoriranno il movimento degli uomini arditi che vorranno affrontare ogni più grave pericolo per la salvezza della patria. — Noi non abbiamo che pochi sbirri da vincere, pochissimi direttori della sbirraglia da sperdere, e il nostro trionfo sarà assicurato; ed un fatto compiuto chiamerà anche noi a far parte della grande famiglia italiana, e a godere delle istituzioni che un governo illuminato e liberale sa tutelare ai suoi popoli. — **INSORGIAMO**, e forse Napoli ove l'armata già malcontenta è decimata dai consigli di guerra, si scuoterà al nostro grido di **RISURREZIONE**.

« Oh! possa la nostra terra cancellare l'onta che sta scritta in fronte al popolo e al soldato d'una parte d'Italia, giacenti, senza stranieri che l'opprimano, in una schiavitù vergognosa!!! **INSORGIAMO!**... e nei giorni che precederanno la lotta, nei pochi giorni che forse ci dovran separare dal glorioso istante della pugna, imi-

tiamo nel dignitoso contegno la nostra sorella di sventura, la cara ed infelice Venezia,— Venezia; patria eccelsa di magnanimi spiriti!— Venezia che disarmata, e priva dei suoi figli più forti, fa argine della propria dignità, e della speranza d' un avvenire migliore, ai 50 mila austriaci che la opprimono e la immiseriscono! —

« Bando alle feste! — siano deserti i teatri, deserte le passeggiate publiche, contaminate dalla presenza degli sgherri del dispotismo! — Siano maledetti e segnati a dito dalla pubblica riprovazione i pochi spensierati che convengono in luoghi di tripudio e di gioja, mentre migliaja di cittadini gemono nelle prigioni di Stato, e le nostre popolazioni vivono sotto il flagello d' una efferata tirannia.

« **SICILIANI!** — Il tempo della pazienza, della moderazione e della calma è passato. — Oramai ci vuole ardire e non lagrime! — **INSORGIAMO** adunque come un sol uomo nel nome santo della **Nazionalità Italiana**, e la Provvidenza farà il resto.

« **VIVA L'ITALIA!** »
« **VIVA VITTORIO EMANUELE!** »

« *Gennajo 1860.* »

Questo proclama, come dicemmo, levò molto rumore, perchè appunto rispondeva a' sentimenti di quei giorni e toccava la fibra suscettiva e generosa della popolazione palermitana, mercè l'appello alle armi, unico modo di farla finita con gli oppressori fedifraghi per tradizione e per istinti malevoli, e mercè i rimproveri a quella gente spensierata che mentre i migliori cittadini soffrivano persecuzioni, prigionie, esilio, torture, pensava a divertirsi nelle feste carnevalesche. Questo proclama consigliava di rompere gl' indugi, e mentre biasimava l'inazione passata rilevava giustamente che maggiore vergogna ogni ulteriore pazienza sarebbe stata per un paese giacente, senza oppressione di stranieri, in dura servitù. Questo proclama, che commuove anche dopo dieci anni, faceva intendere che la Sicilia non aveva che pochissimi sbirri da vincere, pochi direttori della sbirraglia da disperdere, e insegnava che la libertà non s'implora dalla carità altrui, ma si acquista con atti arditi e gravi sacrifizi.

Noi non sappiamo se il Paternostro scriverà mai, nel corso della sua vita opere lunghe e pensate; ma questo proclama varrà sempre ad onor suo più di qualunque volume.

(*continua*)

GABRIELE COLONNA.

RASSEGNA POLITICA.

A crust of bread, and liberty.
POPE.

L'anno 1871 comincia colla guerra più accanita che mai tra Francia e Prussia, con una conferenza riunita a Londra per evitare altre guerre, con una dinastia che s'inizia in Ispagna.

All'interno l'Italia lavora sul progetto delle garenzie al Papato e sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Una guerra combattuta dalla Germania, secondo che dicevano i suoi capi, per respingere le ingiuste aggressioni della vanità di un potente vicino e per colpire un impero, che avea bisogno della guerra al di fuori per farsi sicuro della pace al di dentro, si combatte ancora sotto le forme di guerra ad oltranza tra due delle più civili nazioni del mondo.

L'una non può, senza scendere dal suo grado con vergogna, consentire uno smembramento di territorio in un'epoca, che condanna la conquista e che costituisce le nazionalità sulla base delle spontanee adesioni popolari. L'altra s'indispettisce e s'irrita chè, invece di continuare i facili trionfi dei primi giorni, le sue armate numerose ed agguerrite non procedono più celermente, per la resistenza incredibile opposta da una nazione, che si supponeva già vinta ed accasciata.

Sibbene nazioni civili, la Francia e la Germania, la guerra tra esse ha preso proporzioni tali da indegnare Europa tutta. La storia ha severo còmpito da adempiere, quando nelle sue pagine immor-

tali registrerà gli avvenimenti di questa età che scorre. La guerra, che, il diritto internazionale, la civiltà cresciuta, il senso morale rialzato, vorrebbero limitata nei più stretti limiti di un duello fra due armate, è divenuta una crudele e sanguinosa ripetizione delle stragi e degli orrori del medio evo.

È strano, ma è pur vero — la Germania del pensiero, della civiltà, la nobile nazione alla quale tanto deve la scienza umana — scrive spensierata pagine di storia vergognosa d'ingordigie e di orrori. Non le è bastata la vittoria, le è venuta cupida brama di territorî. E, tutto ciò che un popolo ed un esercito conquistatore fa sul popolo che vuol conquistare, la Germania lo fa sulla Francia. La resistenza non le sembra più guerra, le appare invece come ribellione, e le rappresaglie crudeli e feroci sono incominciate.

Accecata dai militari trionfi, ebbra di conquiste e d'imperio, la Francia del primo Napoleone, scrisse contro se stessa le pagine vergognose della sua dominazione in Ispagna. Nelle medesime circostanze, ed accecata dai suoi trionfi, la nazione alemanna prepara gli elementi, perchè l'Umanità ricordi indegnata la guerra combattuta nel 1870-71.

Ed è guerra combattuta per ottener pace! Le stragi, gl'incendî, le fucilazioni degl'inermi cittadini, i bombardamenti delle città non fortificate, le proclamazioni dei governatori delle provincie conquistate, che minacciano la morte ai cittadini francesi che fanno il loro dovere di cittadini, tutto tende a salvare la Germania da future guerresche velleità francesi! È perciò che l'Alemagna combatte, è perciò che Bismark chiese l'Alsazia, la Lorena e sta come incubo sul Lussemburgo!

La Germania era convinta, che la Francia vedeva male la sua unità politica e che ambiva le provincie renane.

Un'aggressione francese adunque appariva ingiusta appunto perchè mirava a questi due obbiettivi, che non erano nel suo diritto. La Germania colle sue vittorie assicurava il diritto di attendere pacificamente al compimento della sua politica costituzione e poteva giustamente pretendere che le ambizioni conquistatrici della Francia fossero ridotte e frenate collo smantellamento delle sue agguerrite fortezze orientali — Metz e Strasburgo.

E, per questo frutto delle vittorie ottenute sopra un impero già vecchio e sopra un popolo dato a illusioni e vanterie, niuno avrebbe potuto addebitare la Germania di eccesso. Quando l'esito della guerra

è la sconfitta, è naturale che il soccombente receda dalle sue pretensioni o diminuisca le occasioni al suo pretendere. La Francia, vinta in battaglie rapidamente combattute, avrebbe portato i suoi lagni contro il governo e contro l'Imperatore, ma le avrebbe destato rispetto la gigante potenza formata oltre il Reno, che, rintuzzate le offese, sapea moderarsi anche nei suoi trionfi.

Invece di tutto ciò, Bismark e la Germania vollero la continuazione della guerra; Guglielmo di Prussia volle accordare alla sua età senile il vanto di entrare da conquistatore in trionfo in quella Parigi, che tre anni prima l'aveva accolto visitatore dei prodotti delle arti e delle industrie del mondo. Pareva un giuoco di pochi giorni e invece sono oramai quattro mesi che Parigi resiste e nuove armate francesi sorgono per far fronte all'invasione.

Nei giorni scorsi di questo mese Chanzy, lasciato solo dal Bourbaki, che al comando della prima armata andava ad operare verso l'Est, fu attaccato nelle sue posizioni presso Le Mans dagli eserciti riuniti del Principe Federico Carlo e del Duca di Meklemburgo. Tra per la malattia del generale, tra per l'imperizia e le poco buone armi delle truppe del centro (i bretoni di Keratry), l'armata della Loira è stata costretta a lasciare le sue posizioni e a riordinarsi più indietro a Laval. Ma non son più i giorni delle reddizioni delle intiere armate. Questo corpo di Chanzy è una parte di quell' esercito di Aurelles de Paladines, che, sconfitto ad Orléans tenne testa gloriosamente nei pressi di Le Mans. I prussiani fanno ancora prigionieri al nemico, gli tolgono qualche cannone — ma l' indomani questo nemico torna di nuovo alle offese e costringe i prussiani a combattimenti nuovi, che li stancano e li indispettiscono.

Si aggiunga a ciò le molestie dei franchi-tiratori che hanno ripreso vigore e che per la conoscenza del terreno e per la leggerezza del loro equipaggiamento sono inafferrabili. Si aggiunga a ciò il freddo arrivato a 10 gradi, che assidera sentinelle ed avamposti, che ammazza feriti ed ammalati, e si avrà un quadro abbastanza completo delle miserie e degli orrori di una guerra oramai senza scopo e senza pietà.

Il generale Faidherbe al Nord ha combattuto, or mantenendo le posizioni ora indietreggiando. Però, come di tutte le forze francesi avviene, il riordinarsi è facile, è facile il riprendere l'offensiva. Di fronte a lui erano due corpi di armata (il 1° e l'8°,) sotto gli ordini di Manteuffel. Ma, la necessità di tener testa al Sud-Est alle

truppe riunite di Garibaldi, Cremer, Bossak e Bourbaki, ha fatto disporre al Comando generale tedesco ben altrimenti. E il Manteuffel è chiamato a riunire sotto i suoi ordini le truppe del Werder e del Treskow.

Bourbaki, lasciato alla sua sinistra lo Chanzy, venne verso l'Est coll' intendimento aperto di battere Werder, che guardava i Vosgi e l' Alsazia e minacciava Lione, sbloccare Belfort e gittarsi audacemente in Germania per portar la guerra e le sue desolazioni nel territorio nemico. Però, o che i mezzi di operare e di trasporto fossero difficili, o che volesse usare prudenza, o per altre cagioni, la mossa di Bourbaki non fu pari nella sua rapidità all' audacia del concetto. Werder ebbe tutto l' agio di riunire quanto più truppe potè, la congiunzione col corpo di Treskow, distaccato dall' esercito del Principe Federico Carlo, potè operarsi, e i successi delle armi francesi non valsero a sconfiggere il nemico. Che anzi, chiave della posizione prussiana essendo Montbéliard, non poterono (così possenti erano le artiglierie nemiche e le sue fonti trincee) impadronirsene, dovettero sostare e permettere la ripresa dell' offensiva all' esercito tedesco.

D' onde, le nuove offese al campo garibaldino e l' attacco della città di Digione. Ma l' onore del nome italiano è stato gagliardamente sostenuto. Garibaldi e i suoi figli si son coperti di gloria, e la prima bandiera, che i battaglioni prussiani lasciano in potere al nemico, l' hanno lasciato nelle mani della brigata comandata da Ricciotti Garibaldi, tante volte circondata e tante volte sfuggita alle insidie nemiche!

Parigi attorniata da 250 mila tedeschi comandati dal Principe Reale di Prussia resiste ancora! Parigi la città dei piaceri, la capitale morale del mondo moderno, irride alla scienza di Moltke e al prepotente volere di Bismark!

Verso il finire del dicembre fu facile ai Prussiani sloggiare colla loro formidabile artiglieria i francesi dal Monte Avron. Questa presa rese possibile il bombardamento di Parigi. Tutto ciò che la scienza del distruggere insegna, è stato adoperato per punire Parigi dell' avere applaudito alla guerra e per avere osato resistere quattro mesi al Re di Prussia, che voleva ivi dettare le condizioni di una pace umiliante pel popolo francese. I tesori d' arte, la bellezza della metropoli, la possibilità di uccidere donne, vecchi e fanciulli, nulla ha potuto impedire una misura feroce e degna dei tempi della più

crudele barbarie. In Germania e nel campo tedesco si son fitti in testa che la caduta di Parigi porterà la pace, e, per ottenerla, anche la morte, la strage, la devastazione e l' incendio ! Ma Parigi non si è scossa pel bombardamento, e lo Stato maggiore prussiano non è soddisfatto, perchè il bombardamento non ha dato i brillanti risultati che se ne speravano !

Ma, siccome la prigionia dell'imperatore e la resa di Sedan non portò la pace alla Germania, forse neanco la caduta di Parigi darà la pace. E sperabile cosa non è che le pretese germaniche, le sole che dal settembre hanno reso impossibile la fine della guerra, possano oramai tradursi in atto, per come furono annunziate.

Esausta d' uomini e di denaro è la Germania anch' essa ; e ciò dà forza alle potenze neutre, le quali, se non seppero o non poterono impedire la continuazione della guerra, hanno ora nella Conferenza di Londra l' occasione di far pesare il valore delle loro parole mediatrici. La necessità che in quella Conferenza intervenga la Francia è stata riconosciuta , nè per quanto Bismark faccia è più possibile avvilirla ancora e sopraffarla.

Le sventure di quella nobile nazione hanno cancellato il ricordo dei suoi torti ed hanno reso sempre più vivo il bisogno di averla in piedi — potenza di equilibrio e fattrice di civiltà.

La Conferenza, varie volte protratta , si riunirà nei primi giorni del venturo febbrajo. Possa da quest' opera diplomatica uscirne la pace e l'allontanamento delle quistioni, che pareva dovessero sorgere nelle condizioni politiche di Europa !

In Ispagna la congiura contro la vita di Prim ottenne il suo intento — Prim è morto delle sue ferite. Le fazioni spagnuole vollero ancora una vittima al rabbioso cozzare dello spirito di parte. Re Amedeo però , che giunge in Ispagna senza antipatie e senza rancori, giovane, culto e da Re costituzionale, ha potuto ottenere di già un po' di tregua. Chi sa se la Spagna non voglia davvero il regno della libertà e della giustizia !

All' interno l' Italia, in mezzo alla inerzia dei suoi elettori e dei suoi deputati, si occupa della legge sulle Garenzie alla Santa Sede, che la Giunta della Camera (relatore il Bonghi) ha modificato.

Alcuni dei difetti che avea il progetto ministeriale furon tolti , qualche altro sarà per andar via nell' attrito di una discussione pubblica.

Speriamo che da tutti i lavori fatti e da un prudente giudizio

sulle nostre condizioni, venga fuori una legge che, sciogliendo un intralciatissimo problema, valga a conservarci le nostre libertà e il nostro ordine interno.

25 gennaro 1871.

GIACOMO PAGANO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Fusinato Arnaldo.—Poesie Patriottiche inedite illustrate da incisioni e note, con prefazione di E. Checchi.—Milano, Paolo Carrara, 1871.

Veramente la maggior parte di queste poesie videro già la luce; ma perchè apparvero in diarj perseguitati e costretti a morte violenta dall'Austria, si possono considerar come nuove. Ma, sia che vuolsi, elle ritraggono a meraviglia un periodo di storia italiana, gli ultimi anni del forestiero dominio; e però devono riuscir care a quanti godono dalla patria libera e indipendente. Il Checchi si appone al vero dicendo che la penna del Fusinato *temperata a nuovo saprà inneggiare come si deve ai tempi nostri, così fecondi di lacrime e di riso, così pieni di nobili fatti e di guai e di brutture.* Nè meno bene egli pensa affermando che la satira non è morta e seppellita in Italia; e poeta satirico da flagellare i vizj, le viltà, le apostasie, potrebb'esser, volendo, chi seppe scrivere questi saporitissimi versi:

Gli scritti suoi nell'unto forestiero
Non imbrodolerà poco nè tanto;
Italo di favella e di pensiero
D'Itale cose parlerà soltanto;
E, a guarirle, se il può, metterà in mostra
Quante sonvi magagne in casa nostra.

E poichè casa nostra, a quanto io so
Dalle nozioni avute in geografia,
Si estende alquanto oltre il Ticino e il Po
Ed abbiam dei parenti anche là via,
Così avrete ogni mese un Bollettino
Da Firenze, da Roma e da Torino.

Se apparirà talor qualche Capitolo
Cha a voi non sembri aver capo nè piede,
Pensate che il Giornal porta per titolo:
»Quel che si vede e quel che non si vede.»
Non giungendo a capir quel che leggete,
Inforcate gli occhiali e capirete.

Così il Fusinato scriveva annunziando un giornale che portava quel titolo; e così scriveva allorchè le cose dovevano darsi ad intendere, e non era lecito significarle come dentro ci favellavano. Ed ora che non direbbe? Scriva, scriva dunque, egli che n'ha il modo e l'arte; nè deve aspettare che altri lo inviti: egli dovrebbe sapere quanto il proprio cavallo corre.

S. M. T.

—

Bartoli Adolfo. — Nuova Antologia ad uso degl' Istituti Tecnici e delle Scuole Commerciali. — Venezia, C. Coen, 1871.

L' Antologia che ci dà l'egregio professor Bartoli comprende: *Lettere mercantili antiche; Lettere storiche e politiche; Lettere diplomatiche; Lettere scientifiche; Il libro di Marco Polo; Viaggi di Filippo Sassetti; Arte della Seta; Arte dello smaltare; Arte della*

guerra. Come ognun vede, qui è svariata materia e sufficiente alle scuole Commerciali, e sarebbe anche agl'Istituti tecnici, se vi si aggiungesse un qualche scritto di agronomia. Ma questo picciol difetto toglie ben poco merito al libro.

Le *Lettere mercantili antiche* parrano troppo antiche a taluno; ed è vero; e così appunto come le sono non si scriverebbero adesso; ma bastano, io credo, a combattere e, col tempo, anche a distrugger l'uso di comporle nel gergo che tutti sanno. Era naturale che Italia, scaduta nelle sue industrie, ne' suoi commerci, ne parlasse e scrivesse nella lingua delle nazioni subentrate nella sua floridezza; ma sarebbe vergognoso il durarla a quel modo ora che le une e gli altri ripigliano l'operosità d'una volta. I nostri arcavoli trafficavano, e dei loro traffichi parlavano e scrivevano in lingua paesana: e perchè non facciamo lo stesso noi? Che sia possibile ce lo mostrano queste *Lettere mercantili antiche*, da cui se ne caverebbero di nuove nuove, fresche e tutta cosa odierna, se un ingegno adatto volesse derivarne il linguaggio e la forma corrispondente a' bisogni degli ampliati commercj. Speriamo che questo ingegno ci sia e voglia attendere all'opera, e il gergo de' computisti sarà morto e sepolto.

Tutti gli altri scritti di questa *Nuova Antologia* gioveranno e non poco al miglioramento degli studj letterarj negl'Istituti tecnici; ma tali studj peneranno a risorgere fino a che alle tante cagioni della corruttela di essi non muoverà guerra l'opera efficace e continua d'un ben immaginato disegno al nobilissimo fine.

Ma bisogna saper grado a' generosi che guardano a questo fine e lo rendono meno arduo; e tra essi non è ultimo quest'egregio Compilatore.

S. M. T.

—

RICCARDI GIUSEPPE.— Diario Storico-Biografico Italiano. Vol. 2. — Milano, Gaetano Brigola, 1870.

È proprio un diario; e si divide in tanti mesi e giorni quanti ne ha l'anno; e ciascuno di quei giorni ricorda un qualche memorabile fatto o storico, o biografico. Non è una storia, o un manuale di storia, in cui gli avvenimenti si narrano conforme la loro successione; ma un libro che te li porge nel mese e nel giorno in cui ne ricorre appunto l'anniversario. Ha quindi suoi speciali vantaggi e svantaggi, come l'Autore dice sennatamente nell'*Avviso al Lettore*; e se non risponde a chi cerchi vera e formale istruzione, de' fatti meglio considerevoli più s'intrattiene e li espone con quelle particolarità, senza di cui non hanno colore proprio, nè efficacia verso chi legge.

Non abbiamo potuto legger tutti e due i volumi, ma cercando in essi quanto più ci adescava, restammo persuasi che il professore Riccardi ha scritto un libro utilissimo, e pe'l quale ogni ordine di persone, ricevendo ampia e gradevol notizia delle nostre glorie, de' nostri errori, delle nostre sventure, potrebbe invogliarsi del bene e de' forti e grandi propositi.

S. M. T.

—

RACCONTI DI UNA DONNA —Firenze, G. Barbèra, 1870.

È una delizia a legger questi *Racconti*, è una vera delizia! Aperto il volume e andato un po' innanzi comincia a sentirsi due desiderj: venire rapidamente in fondo al volume; e che le sue pagine non finiscano mai. Benedetto il Signor Barbèra che ci ha cagionato tanto piacere, e benedetta le mille volte colei che volle nascondere un nome, che prima o poi dovrà esser noto e chiaro per tutta Italia. Che gentilezza di affetti! quanto amore di bene! che santità di propositi! che squisito senso del bello!

Nel comporre tutti questi brevi *Racconti* la nobilissima Autrice dovette guardare sempre a quella sentenza, da Lei annunciata nel primo a proposito della Contessa Elena: *che in tutto e in tutti il soverchio dell'arte menoma i pregi della natura*. E, perchè naturali e non artificiose, queste narrazioni ci dilettano tanto; ed alcune, come *la Gelosia*, lascia memoria durevole: chè in essa tutto fu ben cercato, trovato e rivolto a produrre un'impressione di mestizia blanda e soave; e i dolori iniquamente fatti patire all'innocenza calunniata, se ci commuovono, non ci dànno tortura, vedendola rassegnata; e l'anima po i

sospira di giocondità inesprimibile al trionfo del vero, alla scoperta de' tristi; a quali ci è pur soave che si perdoni.

S. M. T.

—

BRUNI ORESTE. *La Vera Civiltà insegnata al popolo*. Firenze, G. Barbèra, 1870.

Ad ogni libro di simil genere, che venga fuori in Italia, si avvivano le speranze e gli augurj di chi ha per essa intelletto d'amore. La vera civiltà noi dobbiamo aspettarla dalla rigenerazione morale del nostro popolo; a cui ora si porge questo bel volumetto, e per la materia o per la forma rispondentissimo alla lodevole intenzione. Quali sono i vizj del nostro popolo? Con sicurezza e penetrazione di sguardo è facile riconoscerli: riconosciutili, si pensa a' modi più conducenti a combatterli e vincerli. Così avrà detto a se stesso l'egregio Bruni; e i modi non gli fallirono. Nota egli, per dirne una, che in Italia si poltrisce molto e lavora poco? Ed ecco in un suo capitolo (IX) prende a soggetto il *Lavoro*. E cominciando da certe massime morali, tolte quasi ad epigrafe e a ricordo di tutti i pensieri da svolgere, riesce alla trattazione del tema, reso meglio persuasivo dall'efficacia di belli esempj, o giudiziosamente immaginati, o dalla storia prescelti. Ed ecco Riccardo Arkwright, inglese, che da barbiere, lavorando, si fa inventore di macchine; e Francesco Quesnoy, belga, che da misero intagliatore di pietra, lavorando, riesce ad essere statuario valente; e Antonio Zingarelli, che, da maestro di violino, lavorando, diviene quel che sappiamo; e Michelangelo Buonarroti, che, lavorando il giorno e la notte, s'innalza alle più alte cime della gloria. E così in tutti i capitoli del libretto; il quale, stenebrando le menti e purificando gli animi, erudisce nel tempo stesso il popolo nostro; a cui viene data chiara e dilettevol notizia di assai valentuomini italiani e stranieri.

S. M. T.

—

LAURA SECONDO. — *Doveri di Madre*, o *L'Igiene della Famiglia*. — Torino e Firenze, Ermanno Loescher, 1870.

Ci pare libro utilissimo e da vedersi in mano a ogni donna che s'incammini a esser madre, o già sia, e intenda e senta il dovere di crescer figli sani, robusti, integri, virtuosi a se stessa, al consorte, alla patria. Tratta dell'igiene del corpo, della mente e del cuore; e la prima comincia sin dall'alvo materno, poichè « nell'atto sublime dell'umana generazione sta il segreto de' mali e de' beni ereditati dal fanciullo, e che si sviluppano talora più tardi nell'uomo fatto; » e poi giù giù *del neonato*, *della puerpera*, *dell'allattamento in generale*, *del materno*, *del mercenario*, *dell'artificiale e per mezzo di bruti*, *dell'alimentazione e slattamento*, *del sonno*, *dell'aria*, *de' lavacri*, *dei bagni*, *de' vestimenti*, *dell'idropatia*, *della ginnastica*; e poi, trapassando a soggetto non meno utile, *dell'educazione della mente e del cuore*; e poi *della medicina domestica*: materie di che ogni madre dovrebbe conoscersi, se, dopo aver generato figliuoli, si sente il debito di crescerli sani e virtuosi.

Noi raccomandiamo il bel volumetto alle famiglie gentili; ed esse, ne siamo certi, consultandolo ne' tanti dubj che si presentano a genitori amorosi, si terran liete di possederlo. È in bella edizione del Loescher, e tutto degno di stare in mano a nobile donna.

S. M. T.

—

LOZZI CARLO. — *Dell'ozio in Italia*; libri quattro; primo volume. Unione tipograficoeditrice, Torino e Napoli 1870.

Se è vero quel proverbio « *la verità è tenuta in odio e chi la dice* » poco plauso dovrebbe ripromettersi il Lozzi da questo libro. Ma noi appunto perchè ci dice la verità scussa scussa e senza lenimenti di sorta, abbiamo assai stima e dell'uno e dell'altro.

Per prima cosa abbiamo voluto cercare quel che dice di noi siciliani; e le pagine 70, 71, e 72, ci ritraggono fedelmente.

Inclinazione agli eccessi, avversione al lavoro (come ne fan riprova il moltiplicarsi de' *casini o clubs di varie caste, e ve n'ha diversi, sempre frequentatissimi da tutti i loro soci, i quali convengono ivi per ciarlare, o per giuocare, e il meno per leggere i giornali*), la camorra nel volgo, intelligenza, loquacità, facilità d'apprendere e di volger bene l'attività, se a questa non si repugni, irritabilità, tenacità di vendetta, poco-

amore agli altri italiani: sono le prerogative che ci distinguono in generale.

E colla stessa franchezza egli dà a ciascuno il suo, e delle altre province della penisola è detto quel che si deve. Ma l'opera non si limita a questo; e l'Italia viene paragonata alle altre nazioni; con fina critica son rinvenute le cause del nostro *beato far niente;* e, insomma, coll'altro volume non pubblicato, si risponderà pienamente al tema dato dalla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena: « Dell'ozio in Italia comparativamente alle altre nazioni, cause che lo producono, conseguenze che ne derivano, e mezzi morali di adoperarsi per minorarlo quanto più sia possibile. »

Aggiungendo all'importanza dell'argomento l'abilità di trattarlo bene e di svolgerlo tutto in buona e garbata forma, si avrà un'adeguata idea del volume che raccomandiamo a' nostri lettori.

S. M. T.

—

Canti popolari siciliani, raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, preceduti da uno studio critico dello stesso Autore. Vol. due, Palermo, L. Pedone Lauriel editore, 1871. (*Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*, vol. 1° e 2°).

Questa nuova raccolta dell'egr. prof. Dr. Pitrè contiene circa mille Canti, che non si leggono, tranne qualcuno che è dato o con nuove varianti o più compiuto, nè nella raccolta principe del cav. L. Vigo, nè nell'altra di giunta a quella del Vigo, del sig. Salvatore Salomone-Marino (1). E alla sua raccolta il Pitrè ha messo innanzi un dotto e assai ingegnoso *Studio critico* sulla Poesia popolare in generale, e in ispecie su' canti popolari siciliani: studio che è stato ben lodato da' giornali non solo nostri, ma e tedeschi, francesi, e inglesi; e da uomini competentissimi di questi studi; i quali al presente può dirsi non essere coltivati in Sicilia per opera de' tre cennati raccoglitori, con minor lode e perizia che altrove. Lo *Studio critico* del nostro siciliano nulla lascia a desiderare in fatto di critica sull'argomento della poesia popolare; e se all'autore è stato fatto qualche piccolo appunto, egli ha saputo in altri scritti così vittoriosamente rispondere alle obbiezioni, da dare a vedere come profondamente e da tutti i versi abbia studiata questa materia, a coltivar la quale con tanto amore si è dato, e con siffatto ardore, che a lui dovremo non questa raccolta solamente di Canti popolari, bensì una *Biblioteca di Tradizioni popolari siciliane*, già annunziata, della quale si è fatto premuroso editore il sig. Luigi Pedone Lauriel, e nella quale, lavoro poderosissimo sarà quello singolarmente de' *Proverbj siciliani* raffrontati con quelli di altre parlate e regioni d'Italia. Il volume 1° di questi *Canti*, co' quali è cominciata la *Biblioteca* suddetta, contiene, adunque, Canzuni e Ciuri, che colla distinzione di XXI^a rubrica, danno Canti che si riferiscono a — Bellezze della donna — Desiderio, speranza — Amore, baci — Canto, serenate — dichiarazioni, promessa, costanza — saluti, doni — Gelosia, corruccio, riconciliazione — Matrimonio — Separazione, partenza, lontananza — Abbandono, sventura, morte — Carceri, carcerati — Religione — Morale, sentenze — Satira — Mestieri diversi — Città, popoli — Storia aneddoti — Scherzi — Carnescialate — sfide — Argomenti vari. Il vol. 2° porta: Ninne-nanne, Canti fanciulleschi, Invocazioni e preghiere, Indovinelli, Arie, *(Canzoni ad arie, storie ad arie)*, Leggende e storie, Contrasti, Satire, Canti religiosi e morali, Il palio: e sopra questo un *Glossario* di voci siciliane, e la musica di alcune *melodie popolari siciliane* (n. 31), e di una *Canzone araba* per riscontro da fare colla intonazione siciliana di esse melodie, le più popolari e comuni nell'Isola.

Sarebbe assai largo discorso il richiamarci innanzi tanta e sì diversa e curiosa materia, onde son fatti questi due volumi; ma non possiamo non notare come la distribuzione delle parti e delle rubriche è fatta con logico e studiato accorgimento; e le copiose note che accompagnano i canti, di qualsiasi natura, o filologiche, o storiche, o di riscontri, anche con canti di altri popoli di Eu-

(1) I canti popolari siciliani già editi nelle tre raccolte sommano a *tre mila*.

ropa, e fin della lontana India, fanno più preziosa questa raccolta; la quale colla poesia popolare porge insieme tanta conoscenza di speciali usanze, di antiche tradizioni, di spiriti cavallereschi, di pietà religiosa e di devote reminiscenze de' Vangeli apocrifi o delle Leggende antichissime, di infocate passioni, di acuti sali, di feste rumorose, di spensierati trastulli, in che ti vedi vivo per tante guise il popolo siciliano. Che se nel vol. 1° campeggia la lirica erotica, nella quale il nostro popolo, tra il greco e l'orientale, ha pochi pari; la gravità degli argomenti del vol. 2°, massime delle LEGGENDE E STORIE, o sacre o profane, ti rende importantissima per singolarità di poesia popolare questa pubblicazione; nè o la *Principessa di Carini* o la *Santa Genovefa*; la storia di *Monsignore* o *l' Orologio della Passione*; il contrasto tra *Monte Erice e Trapani*, o lu *Tuppi tuppi* tanto divulgato, ti faranno mai scordare la bellezza, la natura sua propria, e gli ardimenti di questa poesia popolare, che non meno della letterata sa tentare a suo modo tutte le corde dell'animo e vestire di leggiadre e ingenue forme le fantasie della mente.

Al signor Pitrè, così come agli altri egregi raccoglitori di nostri Canti popolari, è avvenuto si dar posto nella sua raccolta anche a qualche canto che, o di poco conto o di forme un po' basse (e però men che popolari), avrebbe potuto restarsi nell'oscurità onde fu tratto: ma chi trova il primo cosa pur di poco o nessun pregio la crede tale da conservarla, e non la mette da canto, o la rigetta alla strada, che quando tornato a riguardarla con attenzione s'avvede che nessun valore in essa si contenga. Questa numerosa raccolta che ora noi abbiamo di Canti popolari, e che sarà più abbondante quando uscirà fuori la novella edizione o la Raccolta amplissima del Vigo, darà appresso agio a fare la scelta conveniente; e così potervi studiare con tutto ciò che rifletterà da essa l'indole del popolo siciliano colle sue tradizioni e costumanze, quella che si potrà dire arte del popolo, non acquistata nelle scuole, ma fornita dalla sua stessa personalità morale e storica. E però, di tanto servizio già reso alla letteratura siciliana ci congratuliamo di cuore col professor Pitrè, la cui amicizia ci è molto cara; e ci auguriamo intanto che continui sempre in questi studi che così illustrano il suo paese, e fanno onorata quest'Isola, il cui nome riveritissimo nella storia antica speriamo non restar da meno nella nuova de' popoli civili e rinomati per lettere od arti.

D.

—

CARBONE DOMENICO.—*La vita di Benvenuto Cellini*, scritta da lui medesimo, corredata di note, e ridotta ad uso delle scuole per cura di Domenico Carbone, con luoghi scelti dai Trattati dell'Oreficeria e della Scultura.—Milano, Amalia Bettoni, 1871.

Il Cellini è senza dubbio uno de' più valenti scrittori che abbia la nostra letteratura, uno de' pochissimi, i quali ebbero faccia propria nella manifestazione de' loro affetti e pensieri, e sdegnarono di costringersi in quella specie di conio, per cui in ogni età passano artisti e scrittori, o per poca inventiva, o, più sovente, per giudizio falso dell'arte. Offrirlo a' giovani perchè ne facciano loro studio mi pare dunque opera nobilissima, e da sperarne gran frutto; tanto più che il Carbone (come ci aspettevamo da lui) ha saputo vincere ogni motivo, per cui il farlo non parea conveniente.—La vita di Benvenuto Cellini è macchiata de' vizj dell'uomo e del tempo—; e il Carbone, con meno severità di Luigi Carrer, ne toglie quanto possa tornare di nocumento all'età giovanile, ed in guisa che il libro non si può dire straziato, e chi legge, senza l'espressa confessione ch'egli ne fa, non se n'avvedrebbe nemmeno.—Nel Cellini la grammatica è trasandata; è uno scrittor di capriccio, il quale scrive come si parla, curandosi poco dell'esattezza, e d'ogni più accertata legge dell'arte di scrivere;—e il Carbone ripara al danno che ne potrebbe venire agli studiosi con abbondevoli note e avvertenze in piè di pagina, aggiungendo sempre il vocabolo, il modo, il costrutto che dovrebbe sostituirsi.

Nè queste note e avvertenze si riferiscono sempre all'arte; ma ce n'è, e di molte, che spandono viva luce nelle persone e negli avvenimenti del tempo. Così questo valente critico ha saputo rendere adatto alle scuole un libro che non pareva; ma badiamo, le scuole che se ne potranno giovare, non sono quelle in cui i giovani non han per anco intendi-

mento vero della grammatica; ma si quelle altre, in cui si è trapassato maturamente allo studio dell' arte di ben comporre. In somma ci pare libro da darsi in mano a' giovanetti delle classi superiori de'ginnasj, o meglio nei licei.

Nulla diciamo della Prefazione bella, garbata che precede il volume; nè dell' assennatezza per cui il Carbone, tacendo, fa parlare intorno al Cellini il Baretti, il Parini, il Gioberti ed il Cocchi; ne' giudizj de' quali è tutta l' immagine dello scrittor fiorentino; ma diciamo sol questo che a quella immagine egli, il Carbone, ha saputo trovare una cornice veramente preziosa e degna di starle intorno.

S. M. T.

Il Gerente — Agostino Fabri.

1124

LIBRERIA LUIGI PEDONE LAURIEL

Palermo *Corso Vittorio Emanuele* N. 381 bis p. p.

Gennaro 1871.

Anecdota Helvetica quae ad grammaticam latinam spectant ex Bibliothecis Turicensi einsidlensi Bernensi, collecta edidit Hermannus Hagen; in-8. Lipsiae 1870. » 28 —

Teorica dei suoni e delle forme della lingua latina, ad uso delle scuole del dott. Enrico Schweizer-Sidler, prima versione italiana con note, fatta sul testo corretto dall' autore per cura del dottor Domenico Pezzi; in-8. Torino 1871. » 2 —

Nuova Antologia ad uso degli Istituti tecnici e delle scuole commerciali, compilata da A. Bartoli; in-12. Venezia 1871. » 2 50

Il Misogallo, poesie e rime di Vittorio Alfieri; in-18. Milano 1870. » — 75

Il moderno lessigrafista overo guida indispensabile allo scrivere correttamente e purgatamente la lingua italiana, compilata e proposta ad uso delle scuole e delli Officii del Regno da Francesco Baffo Cavallotto; in-12. Milano 1870. » 4 —

Elementi di economia politica del prof. Augusto Montanari, seconda edizione corretta e notevolmente ampliata ad uso delle scuole; in-8. Padova 1871. » 5 —

L' uomo, considerato secondo i risultati della scienza, suo passato, presente ed avvenire ossia D' onde veniamo? — Chi siamo? — Dove andiamo? — facile esposizione per Luigi Büchner, corredata di note giustificative ed illustrata con molte incisioni, prima versione italiana di Luigi Stefanoni; parte seconda—Chi siamo?; in-12. Milano 1871. » 1 80

Enciclopedia agricola popolare, N. 20. La chimica agricola per uso dei giovani studenti e degli agricoltori, fas. II. fine; in-18. Milano 1871. » — 40

Vita di Alberto Pisani, per Carlo Dossi; in-8. Milano 1870. *legato alla Bodoniana, edizione di cento esemplari.* » 20 —

Dell' ozio in Italia, libri quattro di Carlo Lozzi; vol. 1° in-12. Torino 1871. *Bibl. per l' educazione del popolo.* » 3 —

Strenna del Fischietto pel 1871, anno ventesimoquarto, seconda edizione; in-8. Torino. » 2 50

Sui terremoti per L. Bombicci, lettura pubblica tenuta nella grande Sala del Liceo musicale Rossini, in Bologna il dì 11 dicembre 1870; in-8. Bologna 1870. » — 60

Dello ordinamento amministrativo in Italia per Andrea Guarneri; in-8. *gr.* Palermo 1870. » 1 —

Enrichetto ossia il Galateo del fanciullo, compilato dal prof. Costantino Rodella; in-12. Torino 1871. » — 80

Il buon coltivatore per Felice Garelli, libro per le scuole rurali, seconda edizione; in-12. Torino 1871. » — 60

Il matrimonio cristiano, per Mons. Felice Dupanloup, nuova versione italiana; in-12. Torino 1870. » 2 75

Il buon cittadino, ricordi di Michele Sartorio; in-12. Torino 1870. » 1 50

Bozzetti di famiglia, di Michele Sartorio — *Cuor di madre e di sorella*, commedia in cinque atti dello stesso; in-12. Torino 1870. » 2 —

Storia degli Ebrei dalla loro origine alla schiavitù di Babilonia, preceduta da un quadro generale della storia del mondo fino alla vocazione di Abramo, colla indicazione dei fonti, dal cavalier prof. L. Schiapparelli, seconda edizione riveduta ed ampliata dall' autore, corredata di richiami in margine e di un indice storico-geografico; in-12. Torino 1870. » 2 50

Elementi di geografia e cosmografia compilati dal prof. Silvio Pacini, sesta edizione approvata dal Consiglio scolastico provinciale; in-12. Firenze 1870. » 3 —

Storia della grande rivoluzione francese, per Ernesto Hamel, prima traduzione italiana autorizzata dall' autore, edizione riccamente illustrata; in-8. Milano 1870. » 4 —

Il Monastero, di Walter Scott, traduzione dall' inglese, edizione ricorretta e splendidamente illustrata; in-8. Mil. 1870. » 3 —

L' Abate, di Walter Scott, traduzione dall' inglese, edizione ricorretta e splendidamente illustrata; in-8. Milano. 1870. « 3 —

Il castello di Kenilworth, di Walter Scott, traduzione dall' inglese, edizione ricorretta e splendidamente illustrata; in-8. Milano 1869. » 3 —

Ivanhoe o il ritorno del crociato, di Walter Scott, traduzione dall' inglese, edizione splendidamenle illustrata; in-8. Milano 1869. » 3 —

Storia delle crociate ovvero Riccardo Cuor di Leone, di Walter Scott, traduzione dall' inglese, edizione splendidamente illustrata; in-8. Milano 1870. » 3 —

Opere varie di Alessandro Manzoni, edizione riveduta dall' autore, seconda edizione illustrata; in-8. Milano 1870. » 8 —

Manuale delle malattie cutanee, del cav. Dott. Pietro Gamberini; in-8. Milano 1871. *Pubblicato il fascicolo primo.* » 1 —

I dottrinarii d' Alemagna, considerazioni istorico critiche sulla guerra Franco-Prussiana, per Mauro Macchi; in-16. Milano 1871. » 1 —

Poesie patriottiche di Arnaldo Fusinato, inedite; in-12. Milano 1871. » 2 50

Scritti varii di Giuseppe Torelli (Ciro d' Arco), raccolti ed ordinati per cura di Cesare Paoli; in-12. Milano 1871. » 4 50

Novelle campagnuole, di Giulio Carcano, con incisioni; in-12. Milano 1871. » 2 50

Il castello della Chiusa, novella di Tommaso Vallauri; Torino 1868. » — 25

L' Apocoricosi, novella di Tommaso Vallauri; in-18. Torino 1869. » — 25

Novelle di Tommaso Vallauri, quarta edizione accresciuta dall' Autore; in-18. Torino 1868. » 1 10

Osservazioni critiche di Tommaso Vallauri sul Volgarizzamento di C. Crispo Sallustio fatto da V. Alfieri; in-18. Tor. 1870. » — 40

Epitomæ historiæ graecae, Thomas Vallauri, accedit lexicon latino-italicum, editio quarta diligentissime emendata; in-12. Taurini 1865. » — 80

Epitomæ historiae romanae, ab urbe condita ad Odoacrem, Thomas Vallauri, ad usum studiosorum concinnatum, accedit lexicon latino-italicum; in-12. Taurini 1865. » 1 20

Epitomæ historiae patriae, Thomas Vallauri, accedit lexicon latino-italicum, editio tertia diligentissime emendata; in-12. Taurini 1864. » — 70

Historia critica litterarum latinarum, Thomas Vallauri, editio septima; in-12. Taurini 1868. » 1 50

De praecipuo scriptorum nostri temporis officio, Thomas Vallauri, acroasis; in-12. Taurini 1870. » — 40

Condizioni d' Associazione

L'opera si pubblicherà a dispense di 16 pagine; una dispensa ogni settimana.—La carta il formato ed i caratteri saranno eguali al programma pubblicato.

L'associazione è strettamente obbligatoria sino alla fine dell'opera che comprenderà quattro volumi in 8° di circa 150 dispense.

Prezzo d'ogni dispensa cent. 20 pagabili alla consegna.

Chi spedirà vaglia postale anticipato per l'opera completa, pagherà solamente L. 25.

Gli associati fuori Palermo dovranno rimettere anticipatamente l'importo di 25 a 25 dispense, e le riceveranno fino al loro domicilio.

Le associazioni si ricevono presso le librerie dei signori Luigi Pedone Lauriel, corso V. E. n. 381 *bis* p. p. in Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel corso V. E. num. 332. Decio Sandron corso V. E. num. 324, e presso i principali librai del Regno. — Il vaglia bisogna spedirsi ai sudetti librai.

Le prime due dispense saranno pubblicate simultaneamente il 1° febbraro 1871.

Ultima pubblicazione

CANTI
POPOLARI SICILIANI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA GIUSEPPE PITRÈ

PRECEDUTI DA UNO STUDIO CRITICO DELLO STESSO AUTORE

2 volumi in 16 formato Le Monnier, di pag. XII-452, XII-500 con 16 pagine di musica — L. 9.

(Formano i vol. I e II della *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*).

Pubblicazione privata **Proprietà letteraria**

LE
SUPERSTIZIONI RELIGIOSE
IN RAPPORTO
ALL'AVVENIRE DELLA CHIESA CATTOLICA
E
DELLO STATO
PEL
SACERDOTE VINCENZO CAPRERA

PROGRAMMA

Si ami la Patria — si rispetti la vera Chiesa — cessino le discordie e le divergenze ad entrambe nocive. Ecco il voto di ogni onesto cittadino, ecco le sante aspirazioni d'ogni buon Italiano oggidì — Voto ed aspirazioni che mai non otterranno il loro effetto, ove non si bandiscano assolutamente dalle credenze e dalle pratiche religiose tutte quelle superstizioni che, o per ignoranza o per malignità si fomentano ad arte nelle menti e ne' cuori.

Convinti di questa verità, mettendo a profitto i pochi studi fatti sulla Sacra Scrittura, sulla Morale e sulla Filosofia Speculativa, ci argomenteremo, per quanto è in noi, di combatterle nella nostra penisola con quello zelo che dev' esser proprio del Sacerdote di Cristo. — Il Vangelo, ch'è la Morale e la sana ragione, sarà la sola arma che useremo contro i superstiziosi.

Santa è la nostra missione — ferma la volontà nel continuarla — Cooperate a noi, se pur v'è cara la Chiesa, se siete veri italiani.

(*Vedi dentro*)

RIVISTA SICULA

DI

SCIENZE, LETTERATURA ED ARTI

ANNO TERZO

VOLUME QUINTO

Fascicolo II. — Febbraro 1871.

Palermo

LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

1871

RIVISTA SICULA

SOMMARIO DELLE MATERIE CONTENUTE NEL FASCICOLO II.

(Febbraro 1871)

Condizioni per l' Associazione

Si pubblica un fascicolo ogni mese, di 5 o 6 fogli di stampa, in-8° di 16 pagine, oltre la copertina.

Sei fascicoli formano un volume. — Gli abbonamenti cominciano da Gennaio — Aprile — Luglio — Ottobre.

I manoscritti dovranno spedirsi alla Direzione della *Rivista Sicula*, Corso Vittorio Emanuele Num. 381 *bis*, p.° p.° in Palermo.

Le dimande di associazione senza il relativo importo non saranno eseguite.

Ogni libro mandato in dono alla Direzione sarà annunciato nel Bollettino Bibliografico.

PREZZI D' ABBONAMENTO

		Trimestre	Semestre	Anno
Per Palermo.	L. ital.	5 —	9 —	16 —
— il Regno d'Italia (franco a domicilio).	»	5 50	10 —	18 —
— Roma e la Svizzera (franco).	»	6 —	11 —	20 —
— la Francia (franco).	»	7 —	13 —	25 —
— L'Austria, Belgio, Inghilterra, Egitto e Portogallo (fr.)	»	8 —	15 —	28 —
— La Germania (franco via d'Austria).	»	8 —	15 —	28 —
— la Russia (franco).	»	10 —	18 —	33 —
— l'America meridionale (franco via di Francia).	»	12 —	22 —	40 —

Un fascicolo separato, Lire due. (Pagamento anticipato)

Gli abbonamenti si ricevono in Palermo presso l'Editore proprietario LUIGI PEDONE LAURIEL, Corso Vittorio Emanuele Numero 381, bis p. p. e fuori dai principali librai.

IL COMMERCIO DI CONTRABANDO

IN TEMPO DI GUERRA

Fra le quistioni che più si agitano nel dritto internazionale e che attendono l'ultimo verdetto della scienza, occupa un posto eminente quella che riguarda il contrabando di guerra.

Trattando questo argomento non basta distinguere ciò che appartiene al dritto assoluto, da ciò che rientra nel dominio del dritto secondario, ma bisogna tener dietro ai principj, che solo possono riuscire alla soluzione del problema che ci si offre.

Stanno quì di fronte i due principj che si contrastano perennemente il predominio nella sorte dei popoli — il dritto della pace ed il dritto della guerra; ciascuno armato delle sue pretese, talora legittime talora esagerate, ed il pubblicista ha bisogno di tutto il sussidio della ragione e della scienza per non trascorrere a giudizj erronei, come che dettati da rette intenzioni.

Io non conosco causa più bella a difendere, dicea un moderno scrittore, di quella dei neutri, quando si presenta come la causa della civiltà, del commercio, della buona fede, della giustizia, della pace. Ma non vorrei che sotto un tal pretesto si ammettessero atti di frode. Se le mie simpatie avessero a scegliere tra il belligerante che fa uso delle armi ed il neutro che le vende, io non esiterei a preferire la guerra leale e palese, in cui il sovrano giuoca il suo trono ed il soldato la sua vita, a quelle neutralità mascherate in cui i negozianti, fautori attivi, ma latenti, della guerra, espongono una moneta per guadagnarne un'altra.

Volendo pertanto conoscersi sino a qual punto un popolo neutrale può spingere la sua libertà in fatto di commercio, e fin dove la ragion della guerra ne tollera l'estensione e l' esercizio, uopo è ricordare talune nozioni istoriche che ci offrono un primo sprazzo di luce nel difficile cammino che dobbiamo percorrere. Giova poi rintracciare le massime precipue che presiedono ai rapporti tra i neutri ed i belligeranti, onde venire in ultimo al commercio in tempo di guerra vietato.

La parola *contrabando* ci addita la sua origine latina « contra bannum » con cui vuolsi esprimere un commercio di oggetti che un governo inibisce ai proprj sudditi di vendere ad uno Stato in guerra. E già noi troviamo che da tempo assai remoto la parola contrabando era sinonimo di mercanzia proibita.

È d'uopo anzitutto sceverare il contrabando di guerra, dal commercio che ogni nazione inibisce ai proprj sudditi, secondo le sue vedute ed i proprj interessi.

Niuno ignora che la maggior parte degli Stati, sia per proteggere le manifatture e le industrie indigene dalla concorrenza straniera, sia per ragioni di privativa o per la pubblica igiene, suole proibire il traffico di talune mercanzie, che in riferimento a quel dato paese costituiscono un commercio illecito, ma non hanno dapertutto lo stesso carattere, nè van soggette alla medesima interdizione.

Il contrabando di guerra invece non è puramente locale, non si limita a questo o quell'altro Stato, ma è comune a tutti i popoli pacifici; onde in termini generali si può definire — una operazione commerciale vietata, con cui si apprestano oggetti di uso immediato negli atti ostili e che accrescono i mezzi diretti di combattere, in favore di un belligerante ed a discapito dell'altro.—

Interrogando l'istoria, troviamo che le leggi romane e le canoniche, il Consolato del mare, le leggi marittime di Oleron e di Wisby, non che quelle delle città Anseatiche vietavano espressamente di fornire armi alle potenze in guerra (1).

Negli ultimi tre secoli, gli stati marittimi hanno stabilito nelle loro leggi interiori delle disposizioni a tale scopo, per come ne fan fede l' ordinanza della Marina nel 1681, quella di Luigi XVI del 1778, ed il codice generale di Prussia. E poi una sequela im-

(1) Martens, Précis du droit des gens § 315.

mensa di trattati sino al nostro secolo ha riconosciuto, di una maniera ora implicita ora esplicita, la medesima proibizione.

Le ricordanze istoriche, le leggi interiori e la giurisprudenza delle nazioni, non che l'autorità quasi unanime dei giureconsulti attestano una identica regola, la quale stabilisce, che il porgere ad uno dei belligeranti oggetti di assoluta necessità per la guerra è un atto « reprensibile », anzi contrario ai doveri dei popoli che restano estranei alle altrui contese.

Non ci fermeremo per ora ad indagare quali oggetti rivestono il carattere di cui ragioniamo; ci basta solo di avere ricordato questo fatto — che da tempo immemorabile sino ai nostri giorni le nazioni, sia per virtù di leggi di ordinanze o di trattati, sia per opera dei pubblicisti, han considerato inconciliabile con i doveri della neutralità, l'offrire ad una delle parti ostili gli strumenti di guerra ovvero i materiali che in essa esclusivamente si adoperano.

Un tal fatto è a riputarsi di suprema importanza, perchè attesta l'universale consentimento dei popoli intorno al principio generale. Talvolta però si è stimato dai pubblicisti come un prodotto del dritto convenzionale, valido solo fra gli Stati che per pattuizione l'hanno riconosciuto, e non già per gli altri che si regolano secondo i dettami del dritto primitivo ed assoluto.

Se dobbiamo credere all'Heinnecio, al Coccejus, all' Azuni, non esiste in un popolo neutro verun obbligo naturale di astenersi dal commerciare col nemico per le cose che a lui sono necessarie nella guerra. Ciò che chiamasi commercio vietato, non lo è che per le ordinanze interiori dei governi, per il dritto convenzionale degli Stati, o per l'uso delle genti ricevuto in Europa, non già per il dritto primitivo, nè come effetto della condizione dei neutri (1).

(1) Lampredi stabilisce per principio che il commercio delle nazioni non è legalmente turbato dalla guerra, e può esser continuato con tutte le potenze belligeranti. D'altro canto il dritto del neutro di continuare il suo commercio, si mette in opposizione col dritto della potenza belligerante di non sottomettersi al suo nemico, e con tal fine intercettargli ogni comunicazione che tende ad accrescere la sua potenza di attacco e di resistenza. Il dritto del belligerante d' indebolire e soggiogare il nemico può essere spinto, in istretta logica, sino ad interdirgli ogni commercio che potrebbe contribuire ad accrescere le sue risorse e fortificare i mezzi di sua resistenza.

Se non che la maggior parte dei moderni pubblicisti, come Heffter, Ortolan, Massé, e particolarmente Hautefeuille, ha rilevato l'errore degli scrittori che attribuiscono al dritto secondario e convenzionale la teoria che riguarda il contrabando di guerra.

Fra gli obblighi fondamentali di uno Stato che vuole serbare amichevoli relazioni colle parti contendenti, va compreso quello di mantenere con essi una completa imparzialità, astenendosi da ogni atto che sta in relazione diretta colla guerra. Per il che non gli è lecito offrire ad alcuno dei belligeranti soccorso di sorta che valga ad accrescerne le forze o la probabilità della vittoria, mentre uno Stato che si fa lecito di fornire uno dei belligeranti di ciò che gli è necessario a far la guerra, per il fatto proprio cessa di esser neutro. Laonde questi atti sono illeciti, sì perchè esercitano una influenza sui risultati della guerra, come pure perchè favoriscono

Tale pretensione è stata spesso sostenuta, ma limitata il più delle volte al dritto d'intercettare alcuni oggetti che servono interamente all'uso della guerra, e di vietare ogni commercio colle piazze bloccate.

Lampredi riguarda questo dritto ed il dovere del neutro di sottoporvisi, come quello che non trae origine dal dritto delle genti naturale e primitivo, ch'è obbligatorio in tutti i tempi ed i luoghi, ma come dipendente dal dritto sempre vario secondo i cambiamenti del commercio e le ostilità navali.

Da questi principj deduce che i neutri debbono astenersi dal commercio di contrabando, non perchè i doveri della neutralità lo richieggono, ma perchè le nazioni hanno espressamente promesso di non cuoprire della loro protezione i loro sudditi impegnati in questo commercio e di abbandonare le loro proprietà alla confisca del nemico. Conchiude così, che non vi è alcuna legge che impedisce allo Stato neutro di fornire al nemico di una delle parti belligeranti oggetti di contrabando, purchè estenda i vantaggi del suo commercio, con imparzialità, a ciascuna delle parti; e d'altro canto nessuna legge impedisce al belligerante d'intercettare gli oggetti destinati all'uso del suo nemico e confiscarli.

Martens crede pure che un'espressa dichiarazione può costringere una potenza ad astenersi dal vendere le sue derrate a chi sia in grado di acquistarle. Talchè la facoltà del belligerante di proibire ai neutrali il commercio di alcuni generi, proviene dal dritto convenzionale di Europa, non mai dal dritto delle genti; laonde le mercanzie che si dicono di contrabando in tempo di guerra, le sono in forza di convenzioni e perchè la pratica delle nazioni è di accordo su di un tal punto.

un belligerante presso a poco nella proporzione medesima che nuocciono all'altro.

A torto si è voluta niegare la esistenza di una legge razionale riguardo al contrabando. Essa esiste, ed ha la sua ragion d'essere negli obblighi della neutralità. Questo è un principio generale di dritto pubblico che non si è potuto validamente contrastare.

Al certo ogni potenza, in virtù della sua sovranità interiore, può inibire taluni rami del commercio che esercitano i proprj sudditi con gli altri Stati, e per lo stesso titolo può minacciare pene ai trasgressori del suo divieto.

Però nel dritto internazionale avviene ben altrimenti. Non sono i belligeranti che quì impongono siffatto obbligo ai neutrali, è il principio stesso della neutralità che lo crea, lo vuole, e ne costituisce la più ferma base. Il dimostrarlo è facile.

Provvedere chi si trova in guerra degli oggetti che gli sono necessarj per sostenerla con vantaggio, equivale ad aiutarlo negli atti ostili; anzi è come offrirgli i mezzi per continuarli. Siffatto procedere, in pro di un belligerante, implica una volontaria partecipazione alle ostilità a danno dell'altro, e distrugge la neutralità.

Se ciò non è dubbio, torna evidente che uno Stato si proclama invano estraneo ai fatti ostili, se poi non si astiene dal fornire a chiunque dei popoli avversi, le cose di cui possono esclusivamente servirsi per combattere. È questo un principio che sorge dalla posizione che il neutro ha per sè liberamente scelto.

Non è dunque nelle leggi interiori, nelle pattuizioni pubbliche o negli usi dei governi che riposa il dovere di astenersi dal traffico di oggetti che si adoperano immediatamente nella guerra. Un tal dovere emana dal dritto razionale, che rispettando nel neutro la determinazione di restare estraneo ai fatti ostili, gl'impone di non esercitare il commercio di quelle cose che nel periodo della guerra non presentano un'assoluta innocuità.

Ove ben si riflette, l'obbligo di astenersi dal commercio illecito è un correlativo del dritto di restare in pace mentre altri si trova in guerra. Ma se la vostra indipendenza vi permette di non partecipare ai mali delle ostilità, il vostro carattere pacifico sarà rispettato fino a quando non userete della vostra libertà commerciale per favorire una delle parti avverse.

Il dritto internazionale adunque, pria di ogni altra legge, convenzione o usanza, ha condannato qualsivoglia traffico che non sia compatibile colla neutralità.

La interdizione del commercio di contrabando, perdendo il suo carattere genuino, di essere cioè voluta dal dritto primitivo, non giova che ai soli belligeranti.

Se affermasi di fatti che i popoli neutrali hanno piena facoltà di continuare il commercio di qualsivoglia natura coi belligeranti, e che possono lor vendere le cose necessarie alla guerra, si attribuisce ai belligeranti la facoltà di determinare il commercio che reputano contrario ai loro interessi.

Bisogna però convincersi di questa verità, che riputando il divieto di esercitare il commercio di contrabando come un obbligo imposto dal dritto convenzionale, altro non si ricava che annientare la indipendenza dei popoli pacifici; laddove considerato nel suo vero carattere non nuoce ai dritti dei popoli neutrali e si trova in armonia cogli obblighi della legge primitiva.

Altro errore è quello di taluni pubblicisti che han stimato la proibizione degli oggetti di contrabando di guerra come un dritto assoluto del belligerante, dritto che vien poi in collisione coll'altro dei neutri di mantenere la loro indipendenza.

Quando si riflette che lo astenersi dal traffico di cose che immediatamente s' impiegano nella guerra è voluto dalla condizione in cui si è posto il neutrale; quando si considera ch'esso, mancando a quest'obbligo si spoglia dei dritti che si attribuiscono ai popoli estranei ad una contesa, anzi rischia di essere trattato da nemico da uno dei belligeranti, cessa qualsiasi contradizione tra i dritti del belligerante e quelli del neutro.

Nettamente definì le due posizioni Hautefeuille: Il neutro è nell' obbligo di astenersi da ogni atto ostile, ed ha il dritto di mantenere illesa la sua indipendenza. Il belligerante è nel dritto di nuocere al nemico con tutti i mezzi diretti che sono in suo potere; il suo dovere è di usare rispetto alla indipendenza dei popoli pacifici. Non vi è dunque alcuna opposizione tra i dritti della neutralità e quelli della guerra; essi si accordano mirabilmente. Non sono le leggi postive dei neutri, non le proibizioni dei belligeranti, ma è il dritto primitivo che dagli obblighi della neutralità ha cavato il principio generale, che il neutrale non deve fornire alcuna delle parti belligeranti degli oggetti necessarj agli usi immediati della guerra.

Si può discutere sulla estensione di questo divieto, ma non si può mettere in dubbio la base su di cui riposa, altrimenti si revocano in dubbio i dritti e gli obblighi della neutralità.

Il commercio di contrabando che esercitasi per volere di un governo neutrale non vuolsi confondere con quello che i privati imprendono per le vedute d' interesse individuale. Difatti se il governo neutrale permette che le cose necessarie alla guerra sieno fornite dai suoi magazzini ad un belligerante, ha implicitamente dichiarato di partecipare per quello. Ove però non solo si astiene dal porgere tali cose ai belligeranti, ma ne proibisce il commercio ai proprj sudditi , non vi ha in lui alcuna mira politica nè compromissione di sorta. La sua responsabilità è salva e non restano in campo che i sudditi, i quali come semplici individui intendono ai guadagni che possono ritrarre dal traffico clandestino, esponendosi alle pene che il proprio paese ha sancito ed alle misure che un belligerante è in grado di adottare. In tal caso, per servirci di una espressione calzante di Ortolan , la bandiera non cuopre le mercanzie di contrabando di guerra.

Il dritto del belligerante d' impedire che la libertà commerciale dei neutri torni in favore del proprio nemico , riceve quì la più larga attuazione , perocchè esso in tutti i paraggi in cui può esercitare il dritto della guerra è facoltato ad arrestare le navi cariche di mercanzie di contrabando di guerra destinate al porto nemico.

Ed è quasi unanimemente riconosciuto come principio di dritto internazionale, che nel catturare le navi neutre che si dedicano al contrabando di guerra , niun atto ostile s' intende dirigere al loro governo, e questo alla sua volta non è responsabile se i suoi sudditi imprendono un commercio vietato.

Senza dubbio, il dovere di astenersi da qualsivoglia atto che non presenta un carattere del tutto innocuo è comune tanto ai sudditi che ai governi neutrali, ma i particolari non sono obbligati nel grado (1) istesso dei governi. Quelli possono esercitare una serie di atti che non sono assolutamente innocui per una delle parti in guerra, e tuttavia non costituiscono una violazione della neutralità. Sono fatti isolati, che ogni privato può compiere per le proprie vedute d' interesse , ma non traggono seco la responsabilità del loro governo.

Ora non si può di certo riputare una intiera nazione colpevole di violata neutralità se taluni dei suoi sudditi han fatto contratti di forniture con uno dei belligeranti, gli hanno anticipato fondi, gli hanno

(1) Heffter.

apprestato generi necessarj alla guerra, o hanno favorito nei loro commerci uno a preferenza di un altro belligerante. Qualunque siasi il motivo a cui cedono costoro, non si può domandar conto della loro condotta al governo da cui dipendono, massime là dove questi fatti sfuggono alla di lui vigilanza, o isolatamente considerati non presentano un carattere di assoluta partecipazione all' ostilità.

Se poi i sudditi neutrali si dedicano ad un commercio che apertamente favorisce una delle parti nelle operazioni della guerra, il governo loro non può permetterlo; che anzi con tutti i mezzi che sono in suo potere deve inibirlo e arrestarlo, ove lo può, per non mostrare che in realtà consente che i soccorsi arrivassero ad uno dei belligeranti per mezzo dei suoi sudditi, svincolandosi in tal modo da ogni obbligazione.

Per la qual cosa è mestieri che il governo neutrale sorvegli i rapporti dei suoi sudditi con ciascuno dei paesi in guerra, e per la sua parte non consenta nè tolleri alcun fatto commerciale che presenta un carattere incompatibile colla neutralità.

Ove però non appoggia in verun modo, anzi proibisce questo commercio, ha compiuto l' opera sua, e non restano che semplici individui intesi a quelle operazioni per i guadagni che largamente sperano ritrarne. Ed in tal caso il governo neutro può confiscare gli oggetti di contrabando e punire coloro che sono trovati in inflagrante delitto, a norma delle leggi a tal uopo emanate.

Ma il potere di reprimere queste violazioni, secondo il dritto razionale, non si appartiene al belligerante. A lui alcuna giurisdizione è data sui sudditi altrui, a meno che non si trovassero nel suo territorio, o in quello del nemico occupato dalle sue truppe e provvisoriamente soggetto al suo dominio.

Le infrazioni agli obblighi della neutralità, che provengono dalla parte dei sudditi, non può il belligerante punirle, sia che avvengano sul territorio neutro, sia che si trovino in un luogo essenzialmente libero, qual' è l' alto mare. Siffatta giurisdizione può esercitarla solo quando è consentita dallo Stato cui appartengono i sudditi colpevoli, o a meglio dire in virtù del dritto convenzionale.

Se un tal consenso manca, il belligerante non può adoperare alcuna misura che abbia un carattere penale; gli è lecito bensì adottare quelle disposizioni difensive che non oltrepassano i giusti limiti imposti dai bisogni della guerra (1). Può impedire che gli og-

(1) Heffter § 139.

getti di contrabando giungano al nemico; può domandare che a preferenza gli siano venduti, ma non confiscarle.

Diamo una idea più netta della posizione del belligerante di fronte ai neutrali in riguardo al commercio degli oggetti di contrabando di guerra.

Il belligerante ha dritto d' impedire che giungano al suo nemico le cose di prima necessità nella guerra e che valgono ad accrescere i di lui mezzi di offesa e di difesa, e quindi ha ragion di pretendere che i neutri si astengano dal tenere coll' avversario un commercio di oggetti che immediatamente si adoperano nella guerra.

La conseguenza di questo dritto è semplice. Il belligerante non può punire i sudditi altrui. E poichè alla sola potenza neutra è dato di proibire ai proprj sudditi il commercio di talune derrate, così essa sola può, in dritto, reprimere le violazioni delle sue leggi. L' ingerenza del belligerante è quì totalmente esclusa. Esso può unicamente reclamare verso il governo neutrale quando col favore dei suoi regolamenti i sudditi esercitano un commercio di contrabando (1).

In tal caso due fatti possono avvenire; o il governo neutrale provvede, ed ogni cagione di dissidio è finita, o difende la condotta dei suoi sudditi, ed allora se ne rende complice.

Epperò quando il dovere di non somministrare armi ai belligeranti è violato, sia direttamente dal governo neutrale, o per mezzo dei suoi sudditi, altro non resta alla potenza lesa che intimarglì guerra o rassegnarsi. Il primo partito non è facile ad abbracciarsi, perciocchè il più volgare buon senso ci avverte che in generale val meglio sopportare il danno causato dalla violazione della neutralità, anzichè accrescere il numero dei proprj nemici. Ma siffatta quistione di calcolo non esclude il dritto di dichiarar guerra al finto neutrale.

Chiaro è pertanto che il belligerante non può in virtù del proprio dritto esercitare alcun' autorità sul neutro, nè renderne più grave la sorte, ovvero a suo piacimento aggiungere questo o quell' oggetto fra le mercanzie vietate. Esso deve rispettare pria di ogni altro la indipendenza del neutro, e sotto il pretesto di garentire i suoi dritti contro il traffico clandestino, non può ruinare il commercio innocuo.

Per la qual cosa la proibizione del traffico di oggetti necessarj

(1) Heffter § 161.

alla guerra è un atto di giustizia voluto dalla legge primitiva. Ma questa legge non emana alcuna sanzione penale a tal uopo.

È il dritto secondario che vien confermando colla sanzione penale il principio riferito, ed autorizza il belligerante ad impedire gli abusi che si commettono dalle navi neutre incontrate in alto mare, mentre compiono l' atto ingiusto, ed a castigare le violazioni del suo dritto, mercè la confisca degli oggetti di contrabando diretti al nemico.

Per siffatto modo il suddito neutrale colto in *flagranti* è punito colla perdita degli oggetti di contrabando, ed il suo governo non può in nessun modo esser chiamato complice del di lui operato, da che trasferisce nel belligerante il suo dritto di punire il suddito che in alto mare va soggetto solo alle leggi patrie, ed in compenso è tratto fuori lite; così sfugge ad ogni responsabilità ed al pericolo di trovarsi travolto in una guerra per opera dei suoi sudditi che infrangono le leggi internazionali e quelle del proprio paese.

Come è facile a rilevarsi, questo temperamento del dritto convenzionale riguarda il solo trasporto per mare delle mercanzie di contrabando. Ma in quanto al commercio vietato che si esercita nel territorio neutro, il dritto secondario nulla potea accordare ai belligeranti. La indipendenza dei popoli neutri non consente che uno Stato in guerra esercitasse atti di giurisdizione negli altrui dominj verso i sudditi stranieri.

In tal caso il popolo in guerra non ha altra risorsa che attenersi alle regole del dritto primitivo, il quale autorizza a dichiarare guerra al governo che permette il commercio dei generi di contrabando con uno dei belligeranti.

Quando i dritti dei popoli si son considerati da un solo punto di vista e non in rapporto agli obblighi degli Stati che guerreggiano, si sono spinti al di là della loro orbita.

Così ha fatto Lampredi nel determinare la estensione del dritto di commercio dei popoli neutri. Il dritto di commerciare secondo lui appartiene a tutti i popoli per legge di natura. Un paese che resta estraneo all' ostilità può esercitare un tal dritto in tutta la sua pienezza, anche in tempo di guerra, ed i sudditi di questo paese non hanno altre restrizioni ad osservare che quelle emanate dal loro potere sovrano. Per essi la guerra non produce alcun mutamento; così ciascuno dei belligeranti conserva i medesimi rapporti anteriori alle ostilità, alla sola condizione di non mostrare parzialità per alcuno.

Posto ciò, è conseguenza immediata del principio ammesso da Lampredi, che i neutri in tempo di guerra possono continuare a vendere e portare ai belligeranti ogni specie di mercanzia, non esclusi i viveri, le munizioni di guerra e le armi.

Ma in contrapposto a questa illimitata libertà che assegna al commercio neutrale, egli scorge nei belligeranti un dritto non meno evidente ed assoluto, d'impedire che il commercio dei neutri riesca ad afforzare i loro nemici. Per il che viene a questa conclusione: il dritto naturale autorizza i belligeranti ad impedire che i neutri provvedessero i loro nemici di armi e munizioni da guerra, purchè i neutri fossero rivalsi, non solo del prezzo delle mercanzie e del noleggio, ma ben anche dei danni che hanno ricevuto per lo arresto della nave, dappoichè egli respinge il dritto di confisca nei belligeranti quando i neutri hanno esercitato un libero commercio.

Pure, mentre è tanto ardito nel mettere di fronte due dritti contrarj ed assoluti, senza pensare che alla fine l'uno deve cedere all'altro, si allarma delle conseguenze di questo antagonismo, e vuol recedere dopo di averli risolutamente affermato, perocchè vede che le larghe concessioni fatte al commercio neutrale, riescono nulle, quando il belligerante autorizzato da un preteso dritto di necessità ad impedire che giungano al nemico le mercanzie innocue, non lascia alcuna libertà al neutro. Egli affida al dritto convenzionale la missione di tracciare il dritto di necessità mercè dei trattati, che determineranno quali mercanzie è lecito portare al nemico.

Così riconosce per via indiretta il bisogno di ammettere il contrabando di guerra, e riconosce ancora senza volerlo, che la nozione di questo principio trova la sua base nella legge della natura, poichè da questa legge scaturisce il bisogno di stabilire con trattati e regolamenti, fino dove il commercio neutro è libero, e da qual momento diviene criminoso.

Se il dritto al libero commercio, essendo illimitato, conduce all'ingiustizia, dovrà dunque esser limitato, e questo limite in altro non può consistere che nei doveri che il dritto internazionale impone ai neutri.

Lampredi ne riconosce un solo; quello della imparzialità, e trasanda l'altro ancora più importante, la non ingerenza negli atti ostili. A niuno difatti può sfuggire che è di minor vantaggio per un belligerante la parzialità ed il favore accordatogli dal neutro, anzichè l'esser da lui fornito delle cose che nella guerra gli sono di assoluto bisogno.

Difatti se i neutri osservano i due doveri testè accennati, il commercio loro non è molestato; ma quando i doveri si riducono ad un solo cioè alla imparzialità, il belligerante deve provvedere perchè le armi e le munizioni non giungano al suo avversario; e poichè niuno in tal caso può determinare fino a qual punto il belligerante può esser leso dal commercio che esercita il neutrale col suo nemico, si è costretti ad accordare al belligerante la facoltà di stabilire a suo beneplacito quale può essere ii commercio lecito tra il neutro e l'avversario — il che importa il ritorno ad un sistema distruttore della moralità che si vuole introdurre ed incardinare nei rapporti delle nazioni. Togliendo gli argini necessarj al dritto del commercio, altro non si fa che autorizzare il dritto della guerra ad oltrepassare i suoi confini, e poichè chi combatte ha sempre la forza delle armi in suo appoggio, ne viene che il dritto della pace rimane annichilito e distrutto.

Bisogna che il pubblicista tolga di mezzo le illusioni e faccia conoscere nettamente dove stia la verità e la giustizia.

Molti autori sono stati indotti a credere, che la violazione degli obblighi della neutralità risieda nel trasporto dei generi di contrabando, e non nella vendita eseguitane nel territorio neutrale.

Attenendoci alle disposizioni del dritto secondario dovremmo aggiungere, che non solo i trattati non parlano della vendita degli oggetti di contrabando nei paesi neutri, ma non si occupano neanche del trasporto di questi oggetti effettuato per via terrestre. Così stando alla lettera delle convenzioni pubbliche, dovremmo dire che si aiuta un belligerante quando le mercanzie di contrabando gli s' inviano nei suoi porti per mezzo delle navi neutre ; ma queste mercanzie cessano di essere un ajuto per il belligerante ed una ingerenza nella guerra quando da lui sono acquistate nei porti neutrali, ovvero se gli pervengono per la via di terra. È questo un assurdo così evidente da non lasciare alcun dubbio sull' errore incorso dai sostenitori di tali franchigie dei neutri.

Che sia questa una falsa interpretazione del dritto secondario, rilevasi da chi esamina nettamente le pattuizioni internazionali che esistono a tal riguardo.

Pressochè tutti i trattati proibiscono ai neutrali la vendita di armi e munizioni ai legni da guerra ed a quelli armati in corsa. La qual cosa dimostra che una tale vendita non è lecita, e non si ammette neppure per convenzione la libertà assoluta del commercio dei generi di contrabando sul territorio neutro.

Vero è che i trattati non parlano delle navi mercantili dei belligeranti, ma è anche indubitato che se il traffico delle mercanzie di contrabando di guerra fosse nel territorio neutro un fatto lecito, giusta il dritto secondario, dovrebbe esserlo tanto per le navi mercantili che per le navi da guerra dei belligeranti, perocchè si le une che le altre vanno a caricarle nei porti neutri, per servirsene nella guerra che sostiene lo Stato a cui esse appartengono.

Ma poichè la proibizione di vendere armi e munizioni nei porti neutrali riguarda le navi dello Stato in guerra, dobbiamo ammettere che si possono legittimamente confiscare le mercanzie di contrabando, ove gli oggetti proibiti sono diretti sopra legni neutrali verso i porti nemici.

Hübner porta parere che la nave neutra nell' alto mare è a riputarsi come nel territorio di cui inalbera la bandiera, ed in conseguenza è inviolabile, talchè predare le mercanzie che si trovano al suo bordo sarebbe lo stesso che violare il territorio neutrale.

Il principio della territorialità della nave 'è certo un gran progresso nelle quistioni di dritto marittimo. Ma nel caso di cui discutiamo non può invocarsi. Se riconosciamo nel belligerante la facoltà di arrestare la mercanzia di contrabando diretta al suo nemico, non gli si potrà interdire l' accesso sulla nave neutra che la conduce.

Da che il governo neutrale per un principio convenzionale, consente che uno Stato in guerra eserciti una vigilanza sulle di lui navi mercantili, non può invocare la inviolabilità del territorio neutro, nè applicarlo alla nave che trovasi in alto mare, poichè altrimenti la repressione del contrabando non potrebbe avvenire.

La bandiera, il passaporto, le altre carte di mare tendono ad assicurare la nazionalità del legno, ma non lo sottraggono alla visita delle navi belligeranti che incrociano i mari per non far giungere ai porti nemici le mercanzie di contrabando.

Certo in alto mare la nave neutra non deve esser sottoposta alle prescrizioni che al belligerante piace d' imporle. Ivi nessun governo straniero le può dettar leggi e molto meno farle eseguire. Ciascun comandante fa osservare le leggi del proprio paese, e le trasgressioni degl' individui vanno punite giusta le proprie leggi. Ma ciò per la disciplina interiore della nave, non che questa possa esimersi dai doveri internazionali, e non debba sopportare gli effetti delle facoltà di cui il suo governo ha investito il belligerante.

Stabilito il principio che il commercio neutrale in tempo di guerra va soggetto alla vigilanza delle navi dei belligeranti è vano reclamare la immunità del territorio neutro.

Egli è opportuno fare quì una distinzione importante che scioglie ogni dubbio. Per poter dare una sanzione penale al cômmercio illecito è necessario che gli oggetti di contrabando viaggino e *stiano per introdursi nel paese nemico.*

Ma questa condizione indispensabile per costituire in faccia al dritto internazionale un delitto capace di repressione, non è richiesta ove si considera soltanto la violazione dei doveri della neutralità.

Per esser colpevole in faccia al belligerante basta il traffico degli oggetti proibiti — ma per soggiacere alla confisca bisogna il trasporto di questi oggetti presso uno dei paesi in guerra. Per il dritto primitivo, il commercio di oggetti vietati costituisce una violazione degli obblighi della neutralità. Per il dritto secondario o convenzionale quest' atto colpevole non è suscettibile di sanzione penale se non quando la nave neutra è colta in flagranti.

Lampredi ed Azuni hanno sostenuto che volendo mantenere la inviolabilità del territorio neutro, il belligerante non può esercitare alcuna azione su questo territorio; epperò riusciva impossibile dare una proibizione ch' egli non era in grado di far rispettare. Per il che ne argomentavano che gli oggetti di contrabando possono vendersi nel territorio neutro.

Massé ritiene che non è proibito al neutrale di vendere imparzialmente nel suo territorio le cose necessarie alla guerra, poichè ivi a niuno può impedirsi di fare acquisto di ciò che gli abbisogna. Il neutrale che vende nei suoi Stati non è nell' obbligo di esaminare le condizioni del compratore, per conto di chi sono le mercanzie, e qual è il loro destino. Se esso ha dritto durante la guerra a continuare il commercio che facea in tempo di pace, non gli può essere impedito di aprire i suoi porti a tutte le nazioni.

Si è detto che colui il quale nel suo territorio vende gli oggetti di contrabando ai belligeranti non è meno colpevole di chi le trasporta.

Al certo in ambo i casi l'origine è la stessa, ma l'atto contrario alla neutralità non è la vendita pura e semplice delle mercanzie qualificate *contrabando di guerra*, poichè fino a quando non sono trasportate in paese nemico, il belligerante non può valersene per

la guerra. La semplice vendita non è un atto ostile; è solo il trasporto che presenta questo carattere, poichè un tal fatto rende immediatamente il nemico più forte ed atto alla resistenza. Sul territorio neutro niuna merce è di contrabando; tutte invece sono libere. Solo quando escono colla direzione verso un porto belligerante possono ripularsi di contrabando, ed allora cadono sotto la giurisdizione dello Stato in guerra contro del quale sono dirette. Finchè sono in un luogo innocuo, l'avversario non ha dritto d' occuparsi delle transazioni pacifiche di cui possono essere oggetto.

Ortolan non pensa altrimenti. Nessun dubbio, egli dice, che uno Stato, il quale lascia che i proprj sudditi esercitino questo commercio passivo, non manca ai doveri della neutralità. In tal caso il governo neutrale permette ad ambo i belligeranti di comprare nei suoi porti gli oggetti che reputa bisognevoli alla guerra, ed essi poi li trasportano a loro rischio e pericolo sulle proprie navi. Il neutrale si trova nello esercizio del suo dritto finchè altro non fa che aprire i suoi porti a tutti i popoli con cui non ha inimicizia. Esso non deve curarsi dell'uso ulteriore di tali mercanzie, non deve ingerirsi nè della cagione per la quale sono comprate, nè della direzione che hanno, purchè quello che concede ad una potenza, non lo neghi all'altra sua avversaria.

Il dritto convenzionale conferma questo principio. Esso non proibisce la vendita imparziale fatta nel territorio neutro delle mercanzie proprie alla guerra. Tuttavolta è da riflettere che questi medesimi soccorsi, quando vengono offerti ed apprestati al belligerante direttamente da uno Stato neutro, lo rendono colpevole di lesa neutralità. Se gli oggetti escono dai suoi arsenali e dalle fabbriche pubbliche niun dubbio allora che si fa grande attentato alla neutralità.

Al certo le opinioni dei pubblicisti quì ricordati presentano un fascino per chiunque ama il trionfo della causa dei neutri sulle pretese esagerate dei belligeranti, talchè anche a noi parve in sul principio che distinguendo il commercio attivo dal passivo, dovea ammettersi come lecito nei paesi neutrali il traffico degli oggetti di contrabando.

Nullameno un esame più accurato degli obblighi dei neutri in rapporto ai dritti dei belligeranti, ci ha condotto ad adottare la opinione opposta.

È sembrato a noi ed a molti pubblicisti che il traffico delle cose

necessarie alla guerra, effettuito nel territorio neutro sia lecito, serbando la imparzialità verso i belligeranti.

Ma quando pure si giungesse a dimostrare che il neutro nel fornire oggetti di guerra ai belligeranti, che presso di lui vanno a comprarle, osserva la più severa imparzialità, esso non avrebbe adempiuto che un solo dei suoi doveri, quello di non favorire uno a detrimento dell'altro. Però al neutro corre ancora l'obbligo di non assumere alcuna ingerenza diretta o indiretta negli atti ostili, ed apprestando cose necessarie alla guerra ai belligeranti, dimentica il dovere, fra tutti il più essenziale, quello di astenersi da ogni atto che può facilitare ad uno dei belligeranti la via della vittoria. Anche quando avesse voluto essere imparziale nella vendita, non lascia di esercitare una influenza sull'esito delle ostilità, e questo gli è inibito dal dritto internazionale.

Fu già dimostrato da valenti pubblicisti non essere atto imparziale il dare agli avversarj gli stessi oggetti guerreschi e le medesime facilitazioni nel combattere, quando entrambi non sono in condizione di profittarne in egual misura. La imparzialità resta adunque nominale, e l'effetto verace sarà di cambiare la posizione reciproca dei belligeranti, mentre la potenza, che a modo di esempio, avrà bisogno di cannoni rigati, ricevendoli dalle fabbriche neutrali sarà vantaggiata a preferenza dell' altra, la quale può farne acquisto egualmente, ma se ne trova già provveduta, talchè il vantaggio concessole non le riesce di alcun giovamento e torna solo a beneficio del suo avversario.

Il neutro per questa vendita che pur sembra imparziale può migliorare la condizione di un belligerante a detrimento dell' altro, ed in tal caso è mestieri di non concedere alcuno dei vantaggi che in ciascuna delle due parti producono effetti diversi.

Egli è perciò che la imparzialità vuol essere accompagnata dalla non intervenzione negli atti ostili, il che importa di dovere astenersi il neutro da qualunque atto, il di cui esito può esercitare una influenza sulle sorti della guerra. Adunque sieno anche scevre di preferenza le intenzioni del neutrale, ciò non basta; è mestieri che dalla sua condotta non risulti alcun atto, come che commerciale, che dimostri il suo intervento nella guerra.

Ma in un luogo libero la vendita degli oggetti utili alla guerra costituisce un commercio clandestino?

Il dritto internazionale quando impone ai neutri imparzialità e

non ingerenza negli atti ostili, non addita il luogo in cui questi doveri debbono osservarsi, non distingue il territorio neutrale dal luogo libero e dal territorio nemico. Vi dice solo: non favorite i belligeranti, non v'ingerite nelle loro contese. Il divieto è generale e non esclude il luogo libero.

In effetto se lo apparecchiare nel paese neutro armi, munizioni, navi da guerra per un belligerante, qualunque ne sia il motivo, costituisce un traffico innocuo, nè il governo neutrale dovrebbe impedirlo ai proprj sudditi, nè l'altro belligerante leso potrebbe lagnarsene col governo neutro che lo permette. Sarebbero atti commerciali compiuti in un luogo pacifico dalle speculazioni private.

Eppure traducendo nel campo dei fatti queste massime che appajono così semplici ed ingenue, si scorge che ascondono una completa negazione degli obblighi della neutralità.

Ammettasi per poco che basta ad un governo poter dire — io non intervengo negli atti ostili, nè prendo parte in favore di uno dei belligeranti, ma non posso condannare i miei sudditi alla inerzia e privarli delle risorse che in occasione della guerra loro si offrono. Essi nella loro patria sono liberi di esercitare qualunque traffico e con qualsivoglia paese straniero. — A che si ridurebbero allora gli obblighi della neutralità? Ad una completa illusione. Il velo ben ordito degl'interessi commerciali cuoprirebbe agevolmente qualunque aiuto offerto ai belligeranti, sia per mira politica o pecuniaria, e con tale salvacondotto il traffico di contrabando avrebbe aperto i suoi centri in tutti i paesi neutrali.

E che da questo lato stia la verità, lo dimostra la esperienza non solo, ma lo stesso dritto convenzionale. Rileviamo da esso che da tempo immemorabile i sovrani proibiscono ai proprj sudditi al sorgere di una guerra la vendita di talune cose che reputano necessarie alla guerra, e nelle stipulazioni internazionali sono espressi gli oggetti di cui le parti contraenti inibiscono ai proprj sudditi il commercio, allorchè una delle due trovasi in guerra.

Ma neppure i governi che hanno sostenuto più vivamente i dritti della neutralità poterono mai affermare che non vi può esser commercio di contrabando nel territorio neutro.

Pretendere pertanto che il traffico delle cose necessarie alla guerra sia lecito quando è sorpreso nell'alto mare o nel porto neutrale, equivale a dire — io nel mio paese non devo osservare gli obblighi della neutralità, tuttochè ne reclami i dritti—onde posso

armare delle genti in favore di un belligerante, posso preparargli macchine da guerra ed allestirgli una flotta, e quando non vado io stesso a condurle nel paese nemico, sono nei limiti del mio dritto, stante che il trasporto, e non la vendita nel porto neutro degli oggetti che servono al belligerante, costituisce il contrabando di guerra.

Falsa è invero questa argomentazione. Il commercio vietato risulta di quelle cose che nello stato in cui sono, servono per gli usi della guerra. Da che dunque in un luogo qualunque si mettono alla portata di un belligerante, costituiscono un traffico illegittimo.

Non ammetteremo però alcuna differenza tra la vendita di questi oggetti nel porto neutrale, e quella che va a realizzarsi nel porto nemico? Certo che sì. Nel primo caso il neutro rischia niente, nel secondo rischia tutto; là il suo aiuto è circospetto, quì è più largo, più marcato, più deciso. Sarà quistione di una ricompensa più limitata nel primo caso e più larga nel secondo; ma ciò riguarda i rapporti del neutro col paese in guerra che riceve gli oggetti utili al combattimento. L'avversario comincia a vedere la violazione degli obblighi della neutralità dal momento che gli oggetti adatti alla guerra sono destinati al suo nemico. Se la vendita si compie nel territorio neutro, come si è detto, esso non potrà esercitare verso i sudditi di quel paese alcuna sanzione penale simile a quella che gli è concessa dal dritto secondario quando gli oggetti di contrabando sono trovati in un luogo libero o nel paese nemico.

Ma questa condizione di cose non muta le regole del dritto primitivo il quale riguarda come illecito il commercio degli oggetti necessarj alla guerra, ancora quando sia effettuato nel territorio neutrale.

Si è voluto dimostrare che in questo luogo non possono darsi oggetti di contrabando, perchè non vi è guerra. Però niuno ha potuto mai sostenere che gli oggetti che si adoperano nelle ostilità non possono divenire materia di commercio vietato quando si trovano sul territorio pacifico, o a meglio dire che il contrabando di guerra può solo esistere fuori del paese neutrale.

Esso esiste sin da quando sono incominciate le ostilità ed in qualunque luogo sia per avvenirne la consegna. Il contrabando più agevole per il traffico neutrale è al certo quello che si compie nel proprio territorio, e la neutralità del paese non muta il carattere intrinseco di quelle operazioni. Che se bastasse il compiere

nel territorio neutro la vendita degli oggetti necessarj alla guerra per non dirsi il commercio di contrabando, i neutri sarebbero ben lieti di trovare in casa propria una immunità così larga che lor permette di dare armi, munizioni ed apparecchi di guerra a chiunque li voglia.

Quest'ampia libertà, comunque armonizzi cogl'interessi della pace, si trova in disaccordo cogli obblighi verso i belligeranti, onde non può affermarsi che in paese neutro tutte le mercanzie sono neutre. Non è dunque il luogo che determina se siano innocue o vietate le mercanzie, ma è l'uso a cui sono dedicate ed il paese a cui sono dirette.

Al certo il fabbricare oggetti di guerra in paese neutro non costituisce per sè solo il contrabando, e molto meno se sono commissionati o diretti ad un governo estero anch'esso in pace. Un belligerante potrà indagare se chi va a fare acquisto di quelli oggetti agisce nell' interesse del proprio governo o per conto del suo avversario, ma in tal caso il fabbricante o il negoziante neutrale, *prima facie* non appariscono come violatori della neutralità, e se possono porgere aiuti indiretti ad un belligerante, la colpa loro non può presumersi ma bisogna esser pruovata.

La differenza tra il commercio attivo ed il commercio passivo del neutrale noi la comprendiamo sino ad un certo punto. Il commercio attivo degli oggetti di contrabando è la espressione più chiara della violazione degli obblighi della neutralità. Il commercio passivo è legittimo fino a quando non giunge per via indiretta ad effettuarsi col paese in guerra. Che se poi è alimentato direttamente dai belligeranti col paese neutrale, diviene un traffico vietato, e perciò contrario agli obblighi precipui della neutralità.

L'essere questo traffico in opposizione ai principj della neutralità lo dimostra ancora quella regola di dritto pubblico, secondo la quale la nave da guerra di uno Stato che trovasi in ostilità con un'altro, allorchè si presenta nel porto neutro, in conseguenza di un disastro sofferto, può essere ricoverata e provveduta di ciò ch'è assolutamente necessario per continuare il suo viaggio, ma non può ricevere uomini, armi e munizioni a fine di esercitare atti ostili.

Nel primo caso il neutrale adempie ad un dovere di umanità, soccorrendo chi senza il suo aiuto andrebbe incontro a certa ruina; nel secondo caso aiuterebbe la nave nelle sue operazioni guerresche con danno della parte nemica. Siffatto dovere è così rigo-

roso, che l'autorità del porto neutrale non solo deve impedire che qualsivoglia aiuto inerente alla guerra giungesse alla nave, ma deve anche opporsi, se altre navi dello Stato medesimo si trovano ancorate in quel porto, che taluni dei loro marinari possano formare l'equipaggio mancante alla nave che ha sofferto il disastro.

Se dunque le leggi internazionali vietano nei porti neutrali le operazioni che posson considerarsi favorevoli più ad uno che ad un altro belligerante, con più ragione impediranno il così detto commercio passivo con uno dei popoli in guerra, dappoichè questo traffico distrugge tutto l' organismo della neutralità.

Si è detto ancora. È vietato ai neutri il commercio delle cose che immediatamente possono servire ad un belligerante nelle ostilità; ma quando si trovano nel paese neutro, non possono adoperarsi dal belligerante; dunque fino a tanto che non sono uscite dai porti neutrali non costituiscono materia di commercio vietato.

Questa oggezione si risolve e smaltisce facilmente col ricordare qual è l' obbligo del paese neutrale. È incontrastabile che uno Stato, per andare esente dai mali della guerra, deve astenersi da ogni operazione che non è estranea del tutto alle ostilità, e può riuscire favorevole ad una delle parti contendenti. Ora la vendita di cui ragioniamo, racchiude appunto i due caratteri.

Non può asserirsi che il paese neutrale resta estraneo ai fatti ostili quando le sue fabbriche lavorano alacremente per fornire armi e munizioni ad una delle potenze belligeranti. In tempo di pace può comprendersi che queste industrie si esercitano per mero fine di privato interesse, poichè ignorasi allora contro di cui saranno adoperate. Ma quando già le ostilità esistono ed i belligeranti vanno a fare acquisto di quelli oggetti, il privato interesse comunque ne soffra, deve cedere, altrimenti avviene la ingerenza nella guerra ed il parteggiare per uno dei belligeranti.

Noi lo comprendiamo, questa condizione è dura pei popoli pacifici, ma è la sola conforme al dritto. Allontanandoci da essa, le industrie e le fabbriche dei popoli neutri si mettono a disposizione dei popoli in guerra, e quella fra le due parti che otterrà la preferenza o per ragioni politiche o pei guadagni che offre, sarà certa di trovare nei paesi neutri quanto le abbisogna per sostenere la lotta; e lo Stato neutro per tal guisa viene a perdere il suo carattere pacifico.

Che cosa vuol dire che le cose necessarie alla guerra finchè sono nel territorio neutro non possono utilizzarsi dal belligerante?

È certo che se il neutro non le offrisse, il belligerante non potrebbe continuare la guerra. Dunque ammettendo la nazione belligerante a provvedersi dei mezzi immediati di offesa e di difesa, non si osserva la neutralità.

Senza dubbio siffatte mercanzie finchè non giungono nei porti belligeranti, non possono influire sulle sorti della guerra; ma la violazione degli obblighi della neutralità incomincia, non da quando il belligerante è in istato di avvalersi delle mercanzie di contrabando, sibbene da che il neutrale gliele offre. Di fatti il neutro che trasporta per mare gli oggetti suindicati, con direzione per un porto belligerante, non li ha ancora trasmesso a chi deve adoperarle, eppure trovasi già colpevole, perchè quell' atto mette in grado il belligerante di ottenere ciò che gli abbisogna nella guerra.

E sebbene in questo caso l' aiuto che apporta il neutro sia doppiamente dimostrato, perchè esso assume su di sè le due operazioni della vendita e del trasporto delle mercanzie, pure a niuno sfugge che la semplice vendita compiuta nel territorio neutrale è per se stessa un aiuto diretto al nemico. Esso correrà allora il rischio di perdere le mercanzie acquistate presso il neutrale, ma questi non si è ricusato dalla sua parte a concorrere alle mire di un belligerante, non gli ha negato i mezzi di combattere il suo avversario, dunque non è più neutrale.

Affermasi per ultimo che i sudditi neutrali nei loro porti non debbono soggiacere alle leggi della guerra. Ciò è vero, ma è del pari incontrastabile che debbono rispettare gli obblighi annessi all' attitudine che hanno scelto. Se vogliono reclamarne i vantaggi è uopo da prima che ne rispettino i doveri; e poichè fra questi il più importante è di astenersi da ogni atto che può immediatamente giovare o nuocere uno dei popoli avversi, è chiaro che anche nei loro paesi non debbono vendere, a qualunque delle parti belligeranti, gli oggetti necessarj alla guerra.

Allora i sudditi neutrali non ubbidiscono alle leggi che voglion loro imporre gli Stati belligeranti, bensì a quelle che a se stessi hanno imposto.

Quando si vogliono rispettati i principj di giustizia e di verità, non è d' uopo transigere coi suggerimenti che la coscienza e la ragione ci apprestano. Ora per non confondere le nozioni della pace e della guerra, è mestieri di attenersi a questa distinzione fondamentale—secondo la quale non si può reclamare il beneficio della

neutralità per cose chè di lor natura servono alla guerra, nè si può ammettere che il suddito neutrale venda nel proprio paese ad uno dei belligeranti, gli oggetti di cui abbiamo discorso. Se vi ha un limite in tempo di guerra alla libertà commerciale dei neutri, questo limite, che separa le cose estranee alle ostilità da quelle che esclusivamente vi s' impiegano, comincia dal commercio eseguito nel paese neutrale, continua ad esistere sull' alto mare, e va a finire nel porto belligerante, dove il neutrale talvolta compie la vendita delle sue mercanzie clandestine.

Ove separisi il primo stadio dagli altri due e si renda assolutamente libero, si dà campo ai neutrali di partecipare alla guerra senza perdere le loro prerogative, mentre il giure delle nazioni richiede che s'interdica al neutrale ogni commercio che può influire sulle sorti di una contesa.

Per noi l' obbligo di astenersi dal commercio di contrabando sviluppasi primamente nel paese neutro. La condizione del belligerante di non potere esercitare alcun atto di giurisdizione sul territorio altrui, ha prodotto la falsa teoria che il commercio degli oggetti proibiti non costituisce per sè solo il delitto di contrabando di guerra ma bisogna inoltre che il trasporto di questi oggetti nei porti belligeranti renda le navi neutre colpevoli di violata neutralità e perciò soggette allo arresto o alla confisca delle mercanzie.

Avendo dimostrato pertanto che il neutrale nel fornire ad un belligerante le cose adatte alla guerra, si allontana dal commercio innocuo, che solo gli è permesso in tempo di guerra, e risultando evidente che un belligerante non può vedere con indifferenza che il traffico del suo avversario con un neutrale si componga di mercanzie che servono unicamente alla guerra, niuno vorrà dubitare che siffatto traffico sia un' atto contrario alla neutralità. Laonde noi sosterremo con Martens, che il fatto di fornire ad una delle due parti oggetti necessarj alla guerra, è reprensibile in faccia all' altra, e nella pratica non si è contrastato alle nazioni belligeranti il dritto di opporvisi, anzi è considerato come una legge internazionale comune.

(Continua)

EMMANUELE PELAEZ.

DELLE ARTI

E DEL LORO PERFEZIONAMENTO

IN RELAZIONE ALLA VITA PUBBLICA E PRIVATA.

Discorso letto nel Casino delle Arti in Palermo
la sera del 15 gennajo 1871.

Al gentile invito di dar qui principio alle solite Conferenze non saprei forse in miglior modo rispondere, che scegliendo ad argomento del mio discorso quelle stesse nobili tendenze a cui l' animo vostro, Onorevoli Signori, più direttamente s' informa. Alle arti le vostre cure sono in ispecial modo rivolte, e delle arti quindi c' intratteremo, esaminandole anzitutto brevemente nella loro origine e nel loro sviluppo, e considerandole poi ne' loro effetti in relazione alla vita pubblica e privata.

Tra le poche cose che valgano a rendere della vita meno grave, meno doloroso il cammino, l' arte, sotto qualunque forma si manifesti, è principalmente da annoverarsi. Essa è del nostro benessere gran parte; e da ciò forse la preferenza quasi generale accordatale sulla scienza.

In tutti i tempi e presso tutti i popoli i bisogni della vita, sì intellettuali che materiali, spinsero alla ricerca di conforti e d' ajuti fuori dell' ordine strettamente naturale delle cose; e tali conforti ed ajuti, ad onta di mille e mille ostacoli, per buona ventura si rinvennero e si fruirono. Ma quale e quanta fatica prima di giungere a tal punto !

Sparsa e raminga sulla vasta superficie della terra, la gran famiglia umana, senza potersene dar mai sufficiente ragione, soffre, piange e delira, sospirando un bene supremo che non ritrova mai. Ovunque la si cerchi, ovunque la si consideri, ci si presenta essa costantemente in lotta con la natura da cui dipende. E le sabbie infuocate, le gelide steppe, le putride acque stagnanti e le orribili procelle e i fulmini e i tremuoti e i vulcani, tutto muove all' uomo la più aspra guerra, come se tutto cospirasse alla sua distruzione.

E che fa egli mai, e che mai fece egli per difendersi, per mantenersi, per sollevarsi?

Seguiamo anzitutto le orme dell' uomo abbandonato a se stesso e ignaro ancora de' mezzi onde sopperire convenientemente a' suoi bisogni. Nessuna veste lo ricopre, nessuna casa l' accoglie. I monti, le riviere, le selve sono il teatro delle sue prime operazioni. La solitudine lo rende inquieto, feroce, e lo sospinge di terra in terra in cerca di chi lo somigli, di chi lo comprenda, di chi s' inferocisca o s' allegri con lui. Ed eccolo di fronte alla donna; eccolo immoto, estatico, delirante, e con subita trasformazione mite poi, dolce, tranquillo. Ma il soffio dell' amore in nuova guisa lo agita, lo tormenta, lo rende melanconico e meditabondo. La nuda terra è troppo duro letto alle tenere membra dell' adorata compagna. L' erbe e le foglie ne sarebbero meno indegno giaciglio; e le foglie e l' erbe le concedono tosto più tranquilli riposi. Il gelido vento settentrionale agghiaccia, intorpidisce, deturpa le vaghe forme. La pelle dell' uccisa belva difenderebbe la soffrente dalla pioggia e dal gelo; e le ferine spoglie fanno subito schermo al tremante suo corpo e le ritornano il calore e la vita.

Innanzi alle spelonche, agli antri, alle grotte si accumulano pietre, si trasportano tronchi, s' intrecciano rami; e il riposo notturno è così assicurato contro la violenza dei venti e la ferocia degli animali. Oltre l' erbe e le frutta, i pesci e gli uccelli dànno alimento alla crescente famiglia, cui già in vario modo ha la natura stessa rivelato l' esistenza e la forza del fuoco.

Ma nuovi bisogni spingono l' uomo alla meditazione. Egli ricerca, osserva, esamina, confronta; e nuovi favorevoli risultati raddoppiano il suo coraggio. Ed eccovi, o Signori, la prima intuizione dell'arte, la prima manifestazione di essa. Dalla necessità di mantenersi e difendersi, dalla necessità di provvedere a tutti gli altri bisogni della vita trae il principio artistico la prima sua origine, il primo suo

impulso. E di mano in mano che gli uomini si moltiplicano e più determinate si rendono le loro tendenze, cresce e si dilata la forza di questo principio ed accompagna l'uomo in ogni suo pensiero, in ogni sua operazione.

Al corpo sono anzitutto rivolte le principali sue cure. — Contro gli ardenti raggi del sole si fa egli schermo di larghe foglie in varia guisa sovrapposte e riunite. Gli somministrano le piante i loro filamenti, che, intrecciati, e ritorti si convertono in difesa contro i rigori del verno. Il sasso accuminato facilita il taglio o il foramento della pietra e del legno. La selva offre le ramose sue braccia, che si trasformano ben tosto in comodo riparo contro le pioggie ed il gelo. L'acerbità e crudezza degli alimenti viene efficacemente temperata dall'azione del fuoco. Ed eccovi il primo vestimento, il primo cibo, il primo tetto; eccovi il primo focolare, il primo rifugio della famiglia.

Ma quel rifugio non è ancora interamente sicuro. Pericoli esterni lo minacciano senza posa. E l'uomo medita, e una segreta forza più e più l'anima, lo assicura e lo spinge risolutamente a novelle prove. Contro le irrompenti acque fa egli argine di terra e di sassi intorno alla capanna, e segna qua e là il terreno di profondi solchi per dividerne o deviarne la piena. Fra sponda e sponda delle correnti getta alberi tolti alla vicina foresta, e rende possibile il pericoloso passaggio. Ferma ad arco gli arboscelli, e scava fosse e le ricopre di erbe e di frondi, creando efficaci modi di paura e di offesa contro le bestie feroci ed ogni altro nocivo animale. Ed eccovi novelli germi di quelle potenti manifestazioni artistiche, che condussero gradatamente l'uomo al dominio e alla riproduzione della natura.

Se, abbandonato a se stesso, potè l'uomo vincere in gran parte i pericoli che lo minacciavano, tolto alla selvaggia solitudine in cui viveva e riunito in società, si levò egli gradatamente a sì maravigliosa altezza, da offrirci uno spettacolo ben più degno della nostra attenzione.

La riunione di più famiglie in vari centri, determinati da interessi comuni, creò per l'arte il primo elemento, la prima ragione di sviluppo e di forza. La reciproca comunicazione delle idee e i molteplici rapporti dei vari individui fra loro, moltiplicarono i bisogni fisici e morali siffattamente, che l'operosità delle ricerche si accrebbe con istraordinario ardore, e si pervenne ben presto ai più

splendidi risultati. E il più efficace e diretto mezzo ne fu l'imitazione, principalissima fra le tendenze dell'uomo. Dall'attenta osservazione della natura venne a lui tal corredo di cognizioni, che lo posero in grado di procurarsi ben presto tuttociò di cui pativa difetto per l'utilità e la comodità della vita. Alle sue indagini, ai suoi tentativi egli non trova omai i gravissimi ostacoli del suo stato primitivo. La sua fatica è relativamente diminuita; tutto cede e si piega a poco a poco alla sua tenace volontà, alla sua potenza.

La capanna si trasforma. Alla paglia, all'argilla, al legno è sostituita la pietra. Il grembo della terra si apre sotto l'urto della sua mano e diventa più docile e più fecondo. Le belve sono domate, traversati i fiumi ed i mari. Sorgono le tranquille borgate, i popolosi villaggi, le maestose città; e intima regolatrice di tutto il movimento sociale mostrasi alfine l'arte, con le sue mille e mille forme diverse, nella sua vera luce e stabilisce le leggi fondamentali della sua varia esistenza.

La sua diffusione, talora lenta ed incerta, talora invece rapidissima e quasi prodigiosa, non si rivela in ogni luogo sotto identiche forme. La Mesopotamia, l'India, la Cina, la Fenicia, la Palestina, l'Egitto, la Grecia e l'Italia segnano i grandi centri del principio artistico generale, vario sempre però secondo la varia indole e la diversa condizione e i bisogni diversi delle genti fra cui si eleva. Alla necessità si associa l'utilità, all'utilità l'abbellimento. Ai bisogni fisici subentrano o si accordano i morali, e l'azione diventa più efficace e più vasta.

Alla più rapida comunicazione del pensiero si cercano segni, figure, simboli che materialmente lo rappresentino. Il mondo delle idee è posto in contatto con quello delle forme, e la scrittura o egiziana o arabica o sanscritta o greca o latina diffonde, rafferma ed aumenta dunque le molteplici cognizioni.

L'operosità e l'ardire camminano di pari passo. Si penetra nelle viscere della terra, e il ferro, il rame, l'argento e l'oro vengono in ajuto alla rozza pietra ed al marmo nella fabbricazione degli edifizi. Babilonia, Menfi, Tebe, Gerusalemme, Atene e Roma spingono al cielo le loro mura, le loro torri, le loro piramidi, e templi e anfiteatri e colonne ed archi, e quanto desta tuttavia l'universale maraviglia. Sotto l'industre mano dell'artista ispirato prendono vita la creta, il gesso, lo stucco, il marmo, i metalli, il vetro, il legno, la tela. L'Olimpo si dischiude; e Giove, Venere, Mercurio, Giu-

none e la lunga famiglia degli Dei e Semidei coi loro innumerevoli successori o competitori vengono a posarsi maestosamente sui grandiosi edifici degli uomini, a proteggere i loro fori e i loro giardini o a sorrider loro pure talvolta ne' più secreti recessi.

La parola si determina, si perfeziona. Il pensiero assume forme diverse; ed ora interamente rivela la propria forza, ora la restringe e la cela; dolce, gentile, timido talvolta, talvolta invece aspro, impetuoso, audace; ora ricco e potente nella libera successione delle sentenze, ed ora illeggiadrito e nobilitato nella maestà e nella forza del ritmo. E l' eloquenza e la poesia offrono alle umane passioni e nelle piazze e nei teatri e nei templi allettamento, vigore e magnanimo impulso.

I mille e mille suoni della natura animale vengono imitati, regolati, distinti; e l' armonia penetra in ogni dove, rallegra ed infiamma. Sirena incantatrice, essa domina la mente ed il cuore con le più splendide immagini, con le più dolci illusioni. E sotto le care rimembranze d' incantevoli forme, di nobili sentimenti, d' imprese gagliarde, rinnova i nostri sospiri, ne ravviva le speranze, ne rafferma i propositi, ne accarezza la voluttà, l' effervescenza, il delirio.

Alle arti maggiori fanno degna corona le minori sorelle. La tela, la seta, la porpora, il bisso subentrano alle rozze lane. Si facilitano con mille mezzi alle delicate membra il riposo ed il sonno. Gli alimenti si decompongono, si modificano, si trasformano in mille guise, e si presentano più delicatamente all' ingentilito palato. Agli arredi di paglia e di legno si sostituiscono quelli più nobili e duraturi di ferro, d' argento e d' oro. Si riempiono di vasi, di cristalli, di marmi, di bronzi, di tappeti le case. I più preziosi metalli si trasformano in vaghi ornamenti per le vispe donzelle e per le gravi matrone, o rendono talvolta le sembianze di qualche Dio o di qualche servo di lui. Pomposi cocchi percorrono superbamente le vie. Sorgono fontane, giardini, padiglioni, serre; si rendono placide e industriose le acque, umile e intelligente il fuoco. Si convertono i pini e gli abeti in agili barchette e in maestosi navigli. Si battono e fondono armi alla difesa individuale e comune; ed ogni operazione è convenientemente misurata, regolata, distinta.

A nessuno sfuggirà l' importanza di quest' ultimo fatto. Nel rapido avvicendarsi degli avvenimenti, nello sviluppo delle agitazioni sociali come in quello non meno importante delle passioni private, era necessario stabilire alcune norme che servissero a riconoscerne

esattamente la durata. Era d' uopo constatare quante gioje e quanti dolori avevano accompagnato l' umanità nel vario suo corso, e quanto ancora da piangere e da ridere rimaneva all' individuo e alle nazioni. E gli anni e i mesi e i giorni trovarono ben tosto nella contemplazione degli astri più o meno esatte distinzioni; e il tempo non potè più sottrarsi all' acuto sguardo dell' uomo. Se velocissimo, se irrefrenabile era il suo corso, nel suo movimento fu esso almeno costretto a render di sè strettissimo conto. Ogni nostro pensiero, ogni nostra operazione ebbe una misura determinata, una norma certa. Ardua l' impresa, ma coronata sempre da splendidi risultati. Ora il tempo passa, è vero, fugge, precipita; ma nella sua fuga sospira, fischia, suona, batte, percuote, grida, e manifesta in mille modi e in ogni istante e a tutti il suo fatale passaggio. Dall' alto delle torri, dai pubblici edifici, nelle piazze, lungo le vie, nelle chiese, nei chiostri, in ogni privata abitazione rende esso omaggio alla potenza dell' arte, e rivela il vario stato della propria esistenza, e lascia orma infallibile de' suoi movimenti. Quale mirabile assetto, quale maraviglioso coordinamento in ogni nostra operazione! L' ora, il minuto, il secondo entrano ne' calcoli della nostra vita; il passato e il futuro rispondono esattamente alle nostre invocaziozioni; e le memorie, i desideri e le speranze vengono con essi ad infiorarci la vita, o a rendercela almeno più operosa e prudente.

Ma non è, nè può essere mio còmpito di seguire passo passo le molteplici manifestazioni dell' arte, e le subite decadenze e gli splendidi rifiorimenti nelle varie parti della terra. Nè può esser mio intendimento di enumerare e determinare le molteplici ramificazioni dell' arte stessa o di esaminarne storicamente il particolare sviluppo. Sotto tale aspetto a me basta il farvi notare come l' arte siasi elevata nell' antica e nella moderna società a tanta altezza, che l' uomo a buon dritto potrebbe ora chiamarsi il signore della terra, senza ch' esso però possa dirsi per tanta gloria felice.

Più che alla successione storica delle arti belle e meccaniche in generale, io vi prego, Onorevoli Signori, a voler meco rivolgere il pensiero alla importanza sociale di esse. È cosa di somma utilità il ricercare come le arti influiscano sulla nostra esistenza, e in qual modo esse stesse vengano da altre cause in nostro danno o vantaggio modificate.

Esaminando anzitutto brevemente l' influenza diretta, in qualunque tempo e luogo esercitata dall' arte, troviamo che la sua azione ora è materiale, ora puramente morale.

L' azione morale o ha di mira l' individuo o l' intiera società; e nel primo caso i suoi effetti possono essere o generali o speciali secondo la varia natura di chi li subisce.

Gli effetti generali sull' individuo si riassumono nei vari impulsi al suo nobilitamento, alla sua perfezione. L' arte lo rende dolce, generoso, attivo, amantissimo degli amici e de' suoi; probo, fedele, veritiero e gentile; e innamorandolo del bello e del grande, lo porta al disprezzo di tutto ciò che ne lo potrebbe allontanare.

Quanto agli effetti speciali, essi rivelansi in alcuni spiriti soltanto, in alcune anime elette, cui la sacra fiamma del genio straordinariamente rifulge. E noi abbiamo allora il vero artista, e a prima giunta noi lo riconosciamo. V' ha in lui, nelle sue parole, ne' suoi movimenti, nel suo sguardo soprattutto qualche cosa di sì nobile, di sì attraente e direi quasi luminoso, che lo rivela a tutti, a tutti lo manifesta; e, senza ben conoscer chi sia, ognuno lo guarda, lo ammira, ne desidera l' amicizia, lo ama già; chè l' arte è di sua intima natura affratellamento ed amore.

Ove si estenda poi lo sguardo all' intiera società, l'azione morale dell' arte su di essa ha per effetto più o meno rapido ed efficace il miglioramento dei costumi e il ravvicinamento delle razze e delle stirpi diverse. Sulla prima asserzione non è punto a dubitarne. Mille e mille fatti ce lo provano ad ogni istante. Ovunque il principio artistico si diffonde, ivi temperanza, operosità, dolcezza, prudenza, semplicità, decoro.

Comprendo bene come talvolta possono anche le arti degenerare, corrompersi; e Venere diventar Baccante, Giove tramutarsi in Satiro; caste membra atteggiarsi a spettacoli inverecondi, o plebejamente rappresentarci i deliri dell' età trascorse. Lo scalpello ed il pennello si prestano talora a simili superstizioni o lordure. Comprendo pur bene come possano le scritture aprirci i profumati recessi di Taide, di Frine e di Messalina, e la danza spalancarci talvolta nelle case e nei teatri il paradiso di Maometto. I tesori tutti della natura possono farsi basso strumento di basse passioni; ma l' arti, così degenerate, non sono più arti, e noi possiamo quindi abbandonarle alla loro abbiezione. Ognuno di noi sa molto bene inoltre come esse, anche senza bassamente degenerare, possano tuttavia rendersi sotto altri aspetti più o meno dannose. Meno male se talune fra le arti riuscissero soltanto moleste; e noi fortunati se l' eccessivo perfezionamento di alcune altre non portasse a fatalis-

sime sciagure! Ma queste si hanno pur troppo! Quando osservasi l' umano ingegno cotanto affaticarsi per rinvenire nuovi elementi di distruzione, sembrando forse pochi o poco efficaci gli antichi e troppo lenta la morte individuale, non si può allora reprimere un sentimento di sdegno e d' orrore. Mentre da un lato l' ispirazione e la forza del genio rintraccia, risolve, raccoglie o crea, dall' altra annientasi in poche ore l' opera di molte e molte generazioni e le generazioni stesse. All' innocuo fucile, all' innocente cannone aggiungesi ora l' innocentissima mitragliatrice; e in mezzo a fiumi di sangue e a monti di cadaveri si applaude anche talvolta e si premia largamente l' infernale trovato. Resterà sempre vero però che l'arte di far morire direi quasi *a vapore*, è arte poco degna di questo nome, se non è anzi sotto un doppio aspetto la negazione dell'arte stessa.

Circa al ravvicinamento delle razze e delle stirpi diverse, come l'individuo all' individuo, il principio artistico affratella popolo a popolo, nazione a nazione. E l'influenza è reciproca, talvolta uguale, talvolta anche preponderante in una delle due parti. Come la vita della scienza, quella delle arti passa di terra in terra, e fiorisce e decade e rifiorisce in luoghi diversi dai primi. Dall' Egitto la Grecia, dalla Grecia, Roma, da Roma il mondo moderno ricevette il sacro tesoro. Ed ora l' Asia, ora l' Europa riapre il luminoso corso del progresso sociale. E, in Europa, Spagna, Italia, Inghilterra, Francia e Germania se ne contrastano alternativamente la gloria. Guai però se il contrasto non è generoso; guai se fanatici odî e stolto orgoglio di antica preminenza tendono ad allontanare l' un popolo dall' altro! Lo spirito della scienza e dell' arte è universale; ma v' ha pur sempre un luogo ed un tempo in cui esso più si eleva e risplende. A quel luogo ogni mente, ogni cuore deve rivolgersi, senza punto ricercare se quel paese chiamisi Francia o Germania.

Ma poichè di quest' ultima terra v' ho fatto parola, è nel vantaggio dell' arte nostra ch' io bramerei distruggere un pregiudizio sorto ultimamente fra noi. Nessuno qui certamente ignora come luminosa e principalissima fonte dell' umano sapere sia ora la Germania. Pure, se la cultura scientifica in generale ed artistica in particolare del popolo tedesco aveva fatto quasi sparire le antiche inimicizie, la sua odierna politica le ha per avventura riposte in campo. Più che ammirata e studiata, è ora la Germania temuta come conquistatrice e tiranna. Tuttavia, ove si ponga studio ad un

fatto che essenzialmente alla nuova potenza alemanna s' informa, si troverà ogni timore affatto privo di fondamento. Quando la nuova grandezza di una nazione è figlia della scienza in generale e di tali dottrine in particolare, che attaccano direttamente e distruggono ogni falso principio, ogni ingiusta legge di un prepotente passato, la conquista materiale non è più possibile allora; e impossibile è del pari la tirannia o le influenze tiranniche, sia dirette che indirette, e tanto in patria quanto fuori di essa. La grandezza politica della Germania, come fu originata, verrà pure assorbita e diretta dal predominio scientifico soltanto. Questo solo predominio potrà rivalerci; e sarà ben grande ventura se si ottenga per esso il verace affratellamento del genio alemanno e del genio italiano. È un grave momento questo per indicarvelo, il so. È oltremodo doloroso il vedere una nobilissima nazione cader trafitta nel più vivo del cuore per mano di coloro che nella civiltà vanno pure tant' oltre. Ma chi vorrebbe confondere un breve periodo di cieche e sanguinose passioni con l' abituale stato di un popolo mite e tranquillo. Non ponete mente dunque al rumore delle armi soltanto; non maravigliatevi di abusi, di crudeltà, di efferatezze, proprie anche de' più bei tempi guerreschi di Grecia e di Roma. Badate invece alla forza intima, all' intrinseca natura dello svolgimento intellettuale del popolo tedesco, la quale farà ben presto rientrare ne' suoi veri limiti il soverchiante furore delle armi. E pensate soprattutto che nelle alte e nelle basse sfere alemanne il nome d' Italia è onorato, è grande; che innanzi a' nostri grandi, o scienziati od artisti, piega ogni Tedesco riverente il capo, e s' allieta delle loro glorie, e nobilmente, se il può, allo studio di essi la propria vita consacra.

Dagli effetti morali dell' arte facendo passaggio agli effetti materiali di essa, si potrebbero quest' ultimi considerare rispetto all' uomo, o rispetto alla terra da lui occupata. E quanto a quest' ultima, vi sarebbe facile, confrontando il mondo antico col moderno osservare le straordinarie e prodigiose variazioni avvenute sulla superficie della terra; e mari a mari riuniti, monti perforati o disgiunti, e tolti allo stato primitivo e costretti a nuove forme rocce, deserti, fiumi, laghi, paludi e foreste. E non alla superficie del globo soltanto vedreste Voi arrestarsi l' opera dell' arte, ma ricercarne pure le viscere più occulte, e turbarle e agitarle e sconvolgerle per estrarne gli ambiti tesori.

Ciò che l' arte poi operi sull' uomo, voi lo vedete in voi stessi.

Ogni vostro pensiero, ogni vostro movimento è ad essa sempre intimamente congiunto. La necessità della vita non solo, ma anche le comodità ad essa con infiniti mezzi e in infiniti modi sono immedesimate mutando sempre di aspetto e di forza. L' arte penetra dovunque, e tutto costantemente regola e governa tutto. Essa discende anche alle cose più modeste, alle più comuni , alle più vane , sinanco alla moda. Chiedetelo, di grazia, alle vostre donne, e mille ninnoli e gingilli appariranno subito sulle loro teste a farvene gaja ed artistica testimonianza.

Resta ora ad esaminare le cause che possono più o meno influire sullo sviluppo e sul perfezionamento dell' arte ; argomento di tale importanza che richiederebbe ben altra penna che la mia. In ogni modo io vi dirò brevemente il mio pensiero.

A maggior chiarezza io distinguo tali cause in fisiche e morali. Costituiscono la prima specie gli alimenti, le abitazioni, il clima e gli oggetti tutti che ne circondano; comprende la seconda le condizioni intellettuali dell'individuo, le instituzioni politiche, le instituzioni religiose e i vari rapporti della famiglia.

Che gli alimenti possano esercitare una potentissima azione sul vostro organismo, e quindi sulle nostre idee e sulle nostre operazioni, non può oggimai in modo alcuno dubitarsi. Dalla loro qualità dipende in gran parte il benessere del corpo e di quanto in lui si comprende. L' educazione e l' abitudine possono far molto; possono anche sostituire talvolta il vigore proveniente al corpo ed all' anima dalla forza del cibo; ma, se lo fanno, è uno sforzo ben poco efficace e duraturo. Guardate a' popoli , cui natura è avara dei suoi migliori prodotti, e consideratene poi le condizioni fisiche e intellettuali. Che spettacolo desolante ! « Infelice Irlanda , esclama un celebre fisiologo vivente, sino a che i tuoi soldati si pasceranno di patate, tu non potrai mai trionfare della tua fiera rivale, grassamente mantenuta invece dalle sue innumerevoli mandre. » Il benessere del corpo porta nella mente tale stato di elasticità e di forza, che l' idea vi scaturisce più facile, più robusta, più viva. Si dànno eccezioni, ma il fatto generale non si distrugge punto per esse.

Tralascio di parlare della influenza delle abitazioni, degli oggetti che comunemente si presentano a' nostri sguardi e del clima. Ognuno comprende di leggieri come l' ispirazione dell' artista possa essere eccitata e mantenuta da impressioni grate e gentili molto più facilmente ed efficacemente che non da ignobili, disgustose e gravi.

Un leggiadro aspetto, un grandioso monumento, un vasto orizzonte, un temperato calore sono non di rado efficacissimi mezzi allo sviluppo de' nostri più grandi concetti.

Molto più opportuno mi sembra l' esaminare con maggior cura quelle cause che solo moralmente influiscono sulle arti; argomento che può per avventura dar luogo alle più utili osservazioni.

La condizione intellettuale dell' individuo è sempre la principal causa del maggior o minor grado di elevatezza e di forza con cui l' arte si manifesta. Ora, a modificare in varia guisa il nostro intelletto, perfezionandone le naturali tendenze, contribuiscono soprattutto l'educazione e l' istruzione. Senza questi due potentissimi mezzi ogni vostro atto riuscirebbe vano o dannoso. Ma se tali mezzi riguardano in generale tutte le facoltà intellettuali, ad una di esse in modo speciale si riferiscono; e tale facoltà è l' imaginativa. Essa influisce straordinariamente sull' arte, e non è quindi mai da considerarsi come funesta al vero, al potente sviluppo intellettuale; non è da respingersi nella cerchia delle cose futili e vane o da lasciarsi unicamente ai poeti. Senza l' imaginativa, senza questa nobile potenza che talvolta agita e solleva le nostre menti, l' arte se non vien meno, diventa languida, fredda, inefficace nelle sue più belle creazioni; ed è perciò che tal dote è da promuoversi, da favorir colà ove per avventura mancasse.

Comprendo bene come in alcune contrade l' imaginativa non solo non faccia difetto, ma sovrabbondi, e come pericolosissimo sarebbe il procurare di aumentarla. Il popolo più meridionale dell' Europa ci si presenta sotto un aspetto ben diverso da quello del settentrione. Le condizioni in cui la vita pubblica e privata del primo comunemente si svolge, sono tali di loro natura, che lo inchinano talvolta alla esagerazione, alla violenza, quando giungono ad allontanarla dalla vita contemplativa ed inerte. E voi lo vedete passar repentinamente dal furore alla pietà, dall' amor all' odio; e benchè artista sino alla midolla, l' Europeo più meridionale, nel suo focoso impeto per l' arte, la travede talvolta e più spesso, troppo ammirandola e fiammeggiandola, la distrugge: a somiglianza di quel folle amante che, stringendosi troppo fervidamente al cuore la donna amata, la soffoca quasi nel suo delirio.

Quante nobili intelligenze, quanti nobilissimi cuori cadono vittime di questo febbrile ardore! Or quì la calma, l' ordine, la riflessione, la pazienza debbono venire in ajuto. Senza tali qualità i più forti

ingegni subiscono la sorte della farfalla che, vagheggiando troppo la fiamma e aggirandovisi intorno, miseramente perisce.

Ove però l'impeto della passione non valga a strappare il popolo suddetto alla vita contemplativa ed inerte, ben diverso allora è il rimedio che vi si richiede. A me avvenne più volte di osservare in più punti della nostra bella penisola uomini e donne di varia età e condizione seduti innanzi alle porte o affacciate ai balconi delle loro case, in uno stato d'immobilità quasi completa. La testa mollemente inclinata e lo sguardo rivolto al cielo o ai monti o al mare, apparivano essi compresi, assorbiti da sì dolce e beata tranquillità da sì placido e soave riposo, che avrei potuto crederli esseri appartenenti a ben altro globo che il nostro, tanto mi sembravano felici. Quanti ben pensieri in quelle teste tranquille, diceva io meco stesso! Quanti bei sentimenti in quei lieti cuori! Come guardano estatici il loro cielo, le loro acque, i loro monti! E ne hanno ben donde! È così bello, così splendido il loro sole, così maestoso il mare, le alture così fertili, così ridenti! Ohimè! Qual triste disinganno! Non un solo pensiero, un solo affetto in quelle forme sì dolcemente estatiche, in quegli esseri immobili, incantati! Oh! quanto mi dolse nell'avvedermi che il loro stato altro non era che interruzione delle più belle forze della vita, addormentamento fisico e intellettuale, piena assoluta inerzia, figlia legittima del loro clima, del loro nutrimento, della loro educazione! E l'arte allora? L'arte, sotto la più o meno vicina influenza di tale stato, riposa anch'essa. E languide appariscono le tinte, gravi le forme architettoniche, sonnecchianti le statue, fioca l'armonia, debole il verso e quanto alla vita artistica s'intreccia o s'accosta, tutto in dolcissimo sonno si adagia, si dilegua e trapassa.

Allo stato d'inerzia, cui talvolta possono soggiacere alcune popolazioni, conviene opporre la più gagliarda, la più tenace resistenza, facendo uso d'ogni mezzo, fosse anche strano e crudele. E se calma, ordine, riflessione, pazienza può raccomandarsi contro il subito tempestar degli affetti: operosità, studio, temperanza, ed anche un po' di disprezzo per certe false opinioni sociali, sarebbero da prescriversi contro la fatale contemplazione del cielo e del mare, o meglio contro alcune cause inerenti alla educazione ed al clima.

Anche le istituzioni politiche e le religiose influiscono più o meno direttamente sull'arte. Un governo fiacco e corruttore è sempre di grave ostacolo allo sviluppo o al mantenimento di essa. E, quanto

all'influenza religiosa, nulla può esservi o di più utile o di più dannoso pel concetto artistico che a quella s' informa.

Mi duole che il tempo non mi conceda di estendermi un poco su tale argomento; e sarei ben lieto intanto se ogni artista volesse persuadersi che una credenza religiosa potrebbe essergli in molti casi di grandissimo ajuto. E che una tale credenza possa sotto varî aspetti contribuire anche potentemente allo sviluppo artistico in generale, ce lo provano tutti i tempi. Ma, per restringermi ai cristiani, quando il sentimento religioso fu la prima, la più immediata ispirazione dell' arte, non s' ebbero forse allora i miracoli di Frate Angelico, di Andrea del Sarto, del Domenichino, di Michelangelo e di Raffaello?

Oltre le suddette cause, grandissima influenza sullo sviluppo dell' arte esercita infine la famiglia, o meglio la donna, sia essa madre, o sorella, o sposa od amante.

Se le mie parole fossero qui alle donne soprattutto rivolte, io direi loro: Parecchie cose vi si esprimono che dovrebbero tacersi, parecchie altre vi si tacciono che dovrebbero esprimersi. Io vi dirò solo che a voi, come all' essere più bello del mondo, spetta principalmente il gran cómpito di suscitare, riprodurre e perfezionare le cose belle. A voi, madri, la prima cura. Amateli sì i vostri figli, ma non copriteli troppo de' vostri baci, non ammolliteli soverchiamente con le vostre interminabili carezze, se vi sta a cuore la fortezza, l' indipendenza dell' animo loro. E invece di renderli falsi e paurosi con uno stolto e fanatico misticismo, avvezzateli alla sincerità, alla franchezza, al coraggio. Tuttociò che v' ha nell' uomo di timido, d' infingardo, d' incoerente, è bene spesso opera vostra; opera vostra quindi anche tuttociò che nel guasto suo spirito ha poi compimento; e pensieri ed affetti e tutte le possibili gradazioni di essi. Oh! in quanti prodotti dell' arte si rivelano le reminiscenze dell' età fanciulla! Nessuno più vi pon mente; ma ogni nostro atto porta sempre l' impronta più o meno profonda dell' educazione materna.

E le sorelle? Oh! quanto possono anch' esse sul cuore del giovane artista! S' ascolta spesso più volentieri la loro voce che quella del padre e della madre. Nella vita domestica esse portano l' ordine, la leggiadria, la pace. Esse indirettamente contribuiscono con la candidezza dei loro costumi, con la serenità dell' anime loro, con l' innocente ebbrezza dei loro cuori a destare ne' fratelli le più dolci, le più care idee, i più delicati sentimenti della vita.

E che dire poi delle mogli? Nella vita artistica dei loro mariti esse hanno forse l'influenza maggiore. Senonchè, più delle madri e delle sorelle, l'influenza loro può essere ora benefica ed ora funesta. Non ricorderò qui la brava moglie di Socrate, insigne tormentatrice di quel nobilissimo genio; nè quelle di tanti altri e filosofi e poeti e pittori e artisti d'ogni maniera, ricordate a eterna loro riprovazione dalla storia. Non vi dirò tutti i gravi danni che tali perfide, sciocche o lascive donne recarono o recar potevano alle scienze e alle arti, turbando con la volgare anima loro quella grandissima dei loro consorti. Non v'ha spettacolo più mostruoso di questo, lotta più sconfortante! Poveri sommi ingegni, caduti in tanti luoghi e tempi diversi sotto la forza deleteria di tali démoni famigliari! Ma di simili donne è perduta forse la traccia. Così mi giova sperare, e crederlo anzi per l'onore medesimo del loro sesso. Restano dunque in tutto il mondo le mogli buone. E a queste io direi: Da voi non poco la patria attende, o meglio attendono le arti. Voi tutto siete, tutto potete per esse in alcuni istanti. Il cuore dell'uomo artista è a voi principalmente affidato. Sappiatene far quell'uso che alla vostra nobile destinazione più si conviene. Allorchè l'uomo, stanco delle nojose cure e atterrito dalle basse guerre del mondo, si ritrae come a sicuro porto durante la tempesta nella propria casa, e cerca fra i suoi cari quella pace che altrove gli sfugge, sappiate allora portar la tranquillità nel piagato suo cuore; sappiate affettuosamente sorridergli, incoraggiarlo, ravvivare le indebolite speranze; sappiate infondergli novella costanza, novella vita.

E direi loro anche di più; ma oltre questo punto non vorrebbero forse seguirmi. E sapete perchè? Può succedere talora che l'artista, cui la sorte le ha congiunte, non sia da esse pienamente compreso; può succedere ch'egli riesca loro talvolta capriccioso, intollerabile, strano. Ora qui il còmpito più bello, più importante della loro esistenza. Egli non bada sempre alle cose che lo circondano. Colpito talvolta da nuova luce, egli vola altrove col suo pensiero; altre terre, altri mari, altre creature lo invitano, lo assorbono, lo preoccupano sotto il fascino vivificatore dell'arte. E allora egli sente il bisogno anche di allontanarsi da' suoi cari, anche forse per un momento di odiarli. Si danno tali misteriosi movimenti nell'animo di un artista, che all'occhio volgare o inesperto prendono talvolta l'aspetto di egoismo, di crudeltà, di paz-

zia. Si hanno esempi d' uomini dominati dal sacro fuoco dell'arte che destano la più alta maraviglia e ben anco il terrore. Non temete però. È la piena vorticosa del genio che li agita, li travolge. Nessuno dovrebbe avvicinarsi loro in quei solenni momenti Nessuno dovrebbe turbarli con inopportune osservazioni, con ingiusti sospetti, ma attendere invece la maestosa calma della loro mente; e il loro egoismo, la loro crudeltà, la loro pazzia vedrebbesi tramutata allora in un' onda ineffabile di tenerezza e d' amore.

Non meno delicata e gentile, nè men viva e profonda è l' impressione della donna amante sull' animo dell' uomo invaghito, non men che di essa, dell' arte. Ho io forse bisogno di ricordarvi, facendo solo cenno delle cose nostre, Beatrice, Laura, Eleonora, Vittoria Colonna e la Fornarina? V' ha forse celebre artista che non abbia sentito giganteggiare il proprio genio sotto i dolcissimi sguardi di qualche forma appassionata e leggiadra? Avviene talvolta che tali affetti, pur nobilissimi e grandi, stieno in contrasto con le leggi sociali esistenti. Ma chi non vorrebbe saper grado a quelle gentili che furono principal causa di tanti preziosi monumenti in ogni ramo dell'arte? Potentissima dunque è l'influenza della donna amante sullo sviluppo artistico delle nostre idee. Tale influenza però non è sempre benefica; chè non di rado alle imagini dorate subentrano i più amari disinganni; e là dove l'artista cerca la luce e la vita, trova invece le tenebre e la morte.

In ogni caso, poichè è d' uopo valersi in natura di tutti i mezzi che possono sollevarla e perfezionarla, e poichè la donna, sia essa amante, o sposa, o sorella, o madre, è sempre uno de' più nobili, de' più efficaci moventi dell' umano progresso, io dico francamente all' artista: Se tu allontani il tuo cuore dalla fiaccola dell' affetto, le tue statue diventeranno colonne miliari, le tue tele terranno luogo d' imposte, i tuoi libri si convertiranno in polvere nei dimenticati scaffali. Senza la luce, senza la vita del cuore, tu raderai sempre il basso fondo; al maestoso volo dell' aquila non saprai mai innalzarti. E in questa mistica via del sentimento è d' uopo che tu proceda con tutta la forza, con tutta la fede della tua nobile esistenza. Allora soltanto sarai o doventerai grande, poichè soltanto allora potrà la scintilla dell' arte, tramutandosi in fiamma, crescere, dilatarsi e irradiar splendidamente insieme con te la nazione cui appartieni.

ANTONIO DE MARCHI.

ESPOSIZIONE DI COSE ITALIANE

All'epoca della elezione di papa Giulio II tratta dalle lettere di Stato di Nicolò Machiavelli.

Sogliono i piccoli Stati che stanno fra potenti nazioni, e in particolar modo le piccole republiche, gli ordini delle quali sono più infermi e i consigli meno pronti, massime se abbiavi dentro divisione di parti, vivere di continuo in inquietudine e in sospetto: perchè non essendo concesso alle umane cose mai fermarsi in giusti termini, la brama che nessuno ha di ampliare la propria potenza fa sì che quegli Stati, che agli altri soprastanno per forza di costituzione o per natura, guardino sempre a' minori propinqui per dominarli: nel che poco tempo si rimarrebbero indietro, se una reciproca gelosia non mettesse freno alle ingorde voglie, poichè dove ambiscono tutti mal patiscono gli uni che altri s' abbia ciò che non possono o non è concesso avere essi stessi; ond' è che ogni volontà di conquista sia in loro soffocata o almeno temperata per non tirarsi addosso una universale tempesta d' ire, facendo così per timore ciò che far non consentono per dovere e giustizia. Ma se tale condizione di cose concede a' piccoli Stati di prolungarsi di qualche tempo più la esistenza, che tosto sparirebbe se non vi fosse tanto freno alla cupidigia dei maggiori, non li assicura per altro da ogni pericolo, l' ombra del quale anzi pelle continue gare dei vicini si fa loro sempre più grande ed oscura; ciò ch' è cagione che essi ricorrano a tutti i mezzi giusti ed ingiusti per salvarsi, e che mal potendo valersi delle forze materiali, per la loro piccolezza

poco atte a tener fermo agli assalti degli esterni, di necessità si valgano d' ogni partito ed occasione per invigilare addentro gli andamenti di questi, disseminare eterno sospetto sulla mente loro e farne abortire i piani ambiziosi; riuscendo così coi sottili maneggi e con le arti oblique a far quello che fatto forse non avrebbe la forza dell' armi ed un contegno fermo e risoluto.

Il qual modo di governarsi tennero più che altri i Signori e i Comuni d' Italia fino a che durarono, sicchè di rado si vide che una parte acquistasse nome e forza senza che altri scendesse in lotta a frenarne i progressi, nè mai che la politica d' ingrandimento iniziata da un potente signore trovasse sèguito ne' suoi successori. Ma se tali artificj sostennero alcun tempo quelle deboli esistenze, trassero però sulla misera contrada ogni flagello di straniere armi ed insulti, togliendole anzitutto ogni speranza di prossimo politico rifacimento ed unità, ed assoggettandola poscia anche alla straniera dominazione; avvenendo ad essa quello che in altri tempi alle città della Grecia, le quali, mal le une i vantaggi e 'l predominio delle altre sopportando, discesero a far arbitri delle interne querele quegli Stati di fuori che già s' erano dimostri i loro più fieri nemici; onde seguì che spogliata nelle contese e nelle invidie fraterne quell' antica grandezza d' animo, per la quale erano a tanta altezza di celebrità e fortuna venute, perdettero in un momento con viltà somma quella libertà che aveano con tanta gloria e con tante fatiche per tanto tempo sostenuta.

Così mentre le altre nazioni andavano formandosi, gli ordini della vita italiana da ogni parte minati si risolvevano, per ricomporsi e scomporsi nuovamente esaurendo così tutte le forze dell' afflitta patria. Nè i Visconti, nè gli Sforza, nè i Medici, nè i D' Este seppero trarre alcun partito utile dalla loro spesso fortunata potenza; che se talvolta arditi disegni covavano entro gli animi gagliardi, sorgeva ratto ad agghiacciarne l' ardore il lurido fantasma delle gelosie paterne, la fucina delle quali faceva centro anzitutto in Roma, a quei tempi capo morale, nonchè d' Italia, d' Europa; ed esse erano di tal fatta che ogni considerazione più sacra innanzi loro spariva; per cui si videro alleanze e leghe da molti anni fermate dividersi all' ombra del più lieve sospetto d' un vicino, mentre con tutta sicurezza s' invitavano ed accoglievano armi d' oltremonti. In ciò si distinse Firenze, massime dopo che travagliata e sconvolta dalle fazioni, che non vincevano che per dividersi e combattersi alla lor volta,

si trovò tanto indebolita e nei beni e nelle armi da poter essere preda di chiunque avesse voluto condurre anche con forze mediocri l' impresa, che se ella dovette allor la sua salute all' abile prudenza di pochi suoi cittadini, non cessarono pertanto di peggiorare le sue condizioni ed essa non mancò di ruinar finalmente dopo di essere stata principalissima cagione dei danni altrui e specialmente al Valentino ed ai Veneziani, a quello cercando di tòrre ogni comodità di rifarsi in Romagna e contro a questi instigando l' animo del Papa per la occupazione fatta di quelle città e fortezze, ciò che più tardi trasse l' Europa alla fatal guerra di Cambrai.

Dopo pochi giorni di regno morto Pio III, papa successo ad Alessandro VI Borgia di famosa memoria, quegli stessi Cardinali che erano venuti alla di lui elezione, trovandosi ancora in Roma, dovettero raccôrsi una seconda volta a conclave per dargli un successore. Disputavasi il seggio fra quelli di maggior rispetto, alle ambizioni dei quali loro maneggi aggiungevano tutte le potenze di Cristianità, le repubbliche e i signori d' Italia e i baroni di Roma, cercando ognuno di avere un pontefice suo o almeno non avverso.

In tale stato di cose la repubblica di Firenze stimò di mandare a Roma Nicolò Machiavelli uomo di prudenza e di proposito, il quale postosi d' accordo col Cardinal di Volterra (Francesco Soderini fiorentino) riparasse alle bisogne della città. Aveva il consiglio del Machiavelli in altre occasioni giovato molto alla patria massime nella missione sostenuta l' anno innanzi presso il duca Valentino, nelle oscure ambagi del cui animo nessuno meglio di lui aveva saputo mai penetrare. Questa scelta tornava tanto più a proposito che questo duca trovavasi a quei dì in Roma in Castello con speranza di fare grandi cose, presupponendosi un papa secondo la voglia degli amici suoi, mentre ad istanzia sua avea Roano spedito a Firenze, a Ferrara, a Bologna e ad Urbino Monsignor di Milon a dolersi delle ingiurie che al duca erano state fatte, e maggiormente dell' entrata dell' Ordelaffo in Forlì, il che faceva sdegnare anco S. Giorgio per conto dei nipoti credendo ciascuno che ciò fosse stato con ordine della Signoria.

Ma più che tutto teneva occupato l'animo di questa il procedere dei Veneziani, che postisi in possesso delle piazze di Romagna le portavano gli stessi pericoli che nel 1350 l' arcivescovo Visconti, e tanto più che la loro politica più sottile, più coperta, più ordinata pareva farsi tradizionale.

Giunto dunque in Roma il Segretario fu anzitutto a consigliarsi con Roano sulle cose della penisola. Pendeva Firenze alla parte francese, a cui da lungo tempo aveva sempre aderito, ponendosi così a pericolo, ad ogni abbassamento di questa, di restare scoperta alle armi degli avversarj. Consigliava pertanto, che Francia accrescesse forze in Italia ed anzichè seguire le altre imprese tenessesi forte sul suo, attendendo alle eventualità; poichè intendevasi che la gente d' arme del Re in Lombardia fosse per rivalicare in buona parte i monti, mentre i Veneziani facevansi grossi in Romagna, e dubitavasi forte che i Tedeschi, o motuproprio o per suggestione d' altri, non scorressero in Lombardia, il che faceva star di pessima voglia tutti i piccoli Stati d' Italia con pericolo che al primo rabbuffo nel regno i Francesi, che stavano al Garigliano forzando il passo a' Spagnuoli, venissero rimbalzati oltr' alpe colla rovina di tutta la loro parte. Importava perciò di finir di conchiudere la condotta di Giampaolo Baglioni con 400 lance per conto della Signoria in servizio del Re, a norma dei trattati fra loro conchiusi, ciò che mentre dava reputazione alla città, avrebbe aggiunto nome ed ausiliarj all' esercito di Francia comandato da Tremouille.

Trovavasi il Baglioni a quei dì in Roma insieme cogli Orsini, coll'Alviano e con altri condottieri d' arme, dei quali altri erano condotti dai Francesi, altri dagli Spagnuoli, che gli uni e gli altri cercavano di rinfrescar di nuova gente gli eserciti: ma essi, o che l'incertezza dell' attuale stato di cose li facesse andar titubanti, o che volessero approfittar dell'altrui debolezza e spillar più denari potessero per le loro condotte, andavano soprastando, la qual cosa metteva ombra specialmente nei cardinali, che finite l'esequie dovendo entrar in conclave, perciò indugiavano e chiedevano s'allontanassero da Roma tante armi forestiere. Ma mentre queste costrette da più necessità finalmente si partivano, altre ne accorrevano di quelle italiane che erano al campo del Re e che andavano risolvendosi o per parer loro di stare a disagio, o per loro cattiva natura, o per essere maltrattate, fra le quali 20 uomini già del duca, e vi si erano fermate, chi credeva ad istanzia di esso con speranza di valersene, e chi del collegio, parte del quale facevano capo a Roano, mentre parecchi altri intrattenevano di frequente il Valentino, ed essi due parevano i più validi appoggi a chi aspirasse al papato a cui si prenunziava S. Pietro ad Vincula.

Ma la ragione ch'essi eransi gittati al tutto in suo benefizio era

l'inimicizia che avea Roano con Ascanio, perchè sperava che nessuno meglio che il Vincola terrebbe a questi ogni credito, il bisogno che avea il Borgia di esser risuscitato e gli Spagnuoli di esser arricchiti; ed invero ad eccezione di sette Cardinali, tra i quali era capo Ascanio, che si risentirono per Santa Prassede, tutti i suffragi furono per Vincula che prese nome *Giulio II*; nè vi fu elezione più di questa straordinaria, perchè fatta a conclave aperto e subito convenuti e publicato lo eletto, e ciò quantunque il collegio fosse diviso dalle più contrarie lusinghe e partiti. Fermata questa cosa, s' imborsarono tutte le fortezze della Chiesa e si ordinò per sorte chi ne avesse la cura. Fra queste Citerna toccò a S. Giorgio. Era Citerna al confine del Fiorentino ed erasi data a questo Comune alla morte di Alessandro III. Ora conveniva restituirla e per fuggir ciò si pensò tosto di poter ottenere fra S. Giorgio e Volterra un baratto.

Questa elezione seguì addì 1 novembre 1503, e grande fu il giubilo che se ne fece per tutta Cristianità, e più che tutti rallegraronsi i Fiorentini per avervi molti dei loro aderenti ed intrinsechi al nuovo Pontefice, al quale anzi intendevano di spedir cinque oratori per non restar indietro nelle dimostrazioni d' onore che tutti gli facevano e che molto ne lusingavano l'animo altero. Erano infatti giunti a quei giorni a Roma alcuni oratori Pisani, che furono anche cagione che il Papa si chiarisse piuttosto favorevole alla republica, avendo promesso a Volterra di rispondere a quelli secondo il suo consiglio, cioè essere l'offizio suo di pacificare l' Italia, e che essendo stata Pisa con la sua ribellione cagione della guerra, intendeva che con riunirla a Firenze la fosse cagione della pace.

Contuttociò pendeva dubbio il Papa sul da farsi, perchè si trovava molto impacciato per le promesse fatte e specialmente al Valentino, del quale si era valso più che d' altri, lusingandolo di reintegrarlo di tutto lo Stato di Romagna ed avendogli poi dato Ostia per sua sicurtà, dove il duca teneva il Mottino armato con due legni. Intanto si andava incerti se esso sarebbe partito o rimasto; ad alcuno pareva che andrebbe alla volta di Genova dove in mano di quei negozianti teneva forse da 200,000 ducati, coi quali passato in Lombardia farebbe gente per indi venire in Romagna; altri credeva invece che non si partirebbe di Roma, ma che aspetterebbe la incoronazione del papa per esser fatto da lui Gonfaloniere di S. Chiesa secondo le promesse, e con questa reputazione riavere

poi lo Stato suo; altri invece, e non erano dei meno prudenti, credevano che così convenisse al Pontefice intrattenerlo e dubitavano, che, se non era per pigliar altro partito che di stare in Roma, capiterebbe male, essendo noto il naturale odio che S. S. gli avea sempre portato e l'esilio che per dieci anni avea per di lui motivo sofferto. Il duca invero lasciavasi troppo trasportare da quella sua animosa confidenza, egli credeva che le parole d'altri fossero per essere più ferme che non erano state le sue e che la fede dei parentadi dovesse tenere, poichè si facevano pratiche pel matrimonio di Fabio Orsini colla sorella del Borgia e della figliuola di esso col prefettino Francesco Maria della Rovere signore di Sinigaglia nipote e pupillo del papa.

Intanto giungevano in Roma notizie della ruina delle cose di Romagna e come i Veneziani aveano assaltato intorno a Faenza, la qual cosa consultata fra Volterra e 'l Segretario fiorentino che il giorno inanzi avea fatte le consuete cerimonie al Papa a nome della città, parve loro non esser affare da trascurarsi; perlochè comunicati quegli avvisi a' Cardinali Ascanio, S. Giorgio e S. Severino ed al papa, disse questi, credere che Dionisio di Naldo favorisse le cose del Duca Valentino e non quelle dei Veneziani, e che il Duca d'Urbino pure era per fare a modo suo e non de' Veneziani, che queste cose piglierebbero altra forma tosto s'intendesse la sua creazione e che ne parlerebbe intanto a Roano. I Cardinali mostrarono pure di risentirsi e promisero fare ogni cosa, specialmente dopo che fu loro mostro che qui non trattavasi della libertà di Toscana, ma della Chiesa, e che il Papa diventerebbe cappellano dei Veneziani ogni volta che diventassero maggiori di quello che erano, e che era loro debito provvedervi, che la republica ricordava a tempo ed offrivasi in quel poco che il poteva.

Ma la cosa fu altrimenti sentita dal duca, a cui pure fu ciò comunicato per veder meglio dove si trovasse e che temere o sperare si potesse da lui. Udita egli la nuova del castellano d'Imola e l'assalto dei Veneziani, si turbò sopramodo e cominciò a dolersi cordialissimamente dei Fiorentini dicendo che gli erano stati già sempre nemici, che in essi non nei Veneziani era il marcio, poichè con cento uomini si poteano assicurargli quegli Stati; aggiungendo ai lamenti minaccie e propositi da disperato e parole piene di veleno e passione. Non mancava materia nè parole da rispondergli, ma si prese partito per allora di andarlo addolcendo. Ciò

riferito a Roano forte alterossi e disse : « Iddio non ha fin qui lasciato alcun peccato impunito e non vuole lasciar anche questi di costui. » Però nuove più recenti facevano al duca risorgere le speranze. Egli si rabbonì, massime dopo le parole di Volterra che con ansietà avea fatto tosto richiedere. Pure svanivagli una grande illusione. Nella prima congregazione tenutasi erasi ragionato della guerra fra Spagna e Francia e della utilità che ne risulterebbe al Cristianesimo se le cose loro si componessero, ed a ciò fare mostravasi vòlto il Pontefice, ma dei casi del duca non si tenne proposito : per ciò egli restava così e dai più savi facevasi congettura che alla perfine ei non capitasse male. Attendeva egli intanto a rassettare gente d'arme e avea mandato in Lombardia alcuno a fare fanterie, tuttavia stavasi incerti ancora che ordine avrebbe pigliato.

Anche la mente del Papa restando ancora occulta sulle cose di Romagna, non cessavasi di pressarlo a dichiararsi in proposito, e particolarmente instava Volterra cui pareva aver trovato in Sua Santità ottime disposizioni. « Io sono stato, » dopo molti termini e repliche il papa rispose, « sempre amico dei Veneziani e 'l sono ancora quando e' non pretendano più là che l'onesto; ma quando e' vogliono occupar quello della Chiesa, io sono per fare *ultimum de potentia* perch'egli non riesca loro, e contro loro provocherò tutti i principi cristiani. » Non era il papa uomo da sole minaccie, ma diritto e di partiti risoluti, per cui molti, cui faceva spavento la piega delle cose, andavano consigliando un mezzo termine per quietare il contrasto, cioè di rimettere intanto la Romagna in potere del Re o dell'Imperatore fino a questione decisa.

Dopo ciò tutto non si conosceva ancora quale di quei Signori che aveano parte o piede in quelle terre il papa favorirebbe. E infatti egli vi stava dentro confuso e senza darsene briga; ciò che al momento più che tutto l'occupava era la festa della sua incoronazione. Pur le nuove dei Veneziani che si faceano sempre più serie lo costringevano qualche volta anche suo malgrado a indignarsi. Se egli avesse avuto forze gagliarde la avrebbe tosto pigliata per altro verso, ma per allora disegnava mandar uno a Venezia, e ciò voleva non deliberar solo, neppure con tutto il collegio, ma ristringersi con pochi cardinali di ciascun ordine, parendogli che tale deliberazione fosse grave per le conseguenze si potrebbe tirar dietro. Intanto egli diceva di voler mostrar di credere che i Veneziani fossero mossi per odio o del duca o di altri particolari e non

per occupare gli Stati della Chiesa, i quali egli come diretto Signore voleva avere in mano ad ogni modo, potendo farne di poi quello sarebbe giudicato a proposito secondo la giustizia; e se lo facessero, *bene quidem*, se no era per venire a tutti i rimedj forti e implorare tutti gli ajuti dei principi e non lascierebbe questa cosa per niente, nè contento a ciò voleva ancora scrivere a Ferrara e Bologna e parlarne al Cardinal Este e al protonotario Bentivoglio. Per rimedio pronto intanto avea spacciato un fratello di messer Francesco di Castel del Rio e messer Baldassare Biascia a Dionigi di Naldo, che con partiti quanto più grossi sapesse esso chiedere, lo rivoltassero alla devozione della Chiesa, e così tentassero quegli altri popoli, che per levarsi da pericoli imminenti e tòrre ogni uomo di partito si mettessero in mano di Sua Santità; e con tanto più animo ciò risolveva, che avea già nuove che la reputazione della elezione sua aveva salvato Fano, non ostante che i Veneziani vi avessero di già mandato gente e bandiere sotto colore di voler conservare quelle terre per la Chiesa. Confortava inoltre i Fiorentini a far dal canto proprio il possibile per salvare detti Stati in qualunque mano, e fare che venissero in poter suo.

Non dormivano però i Veneziani per scampare tanta burrasca che contro loro s'addensava. Oltre le provvidenze di guerra a cui da ogni parte davano mano aveano commesso al loro oratore in Roma di assaggiare quanto meglio potesse il vero animo del Papa, il quale infatti si doleva cordialmente dei modi loro, dicendo che non avrebbe mai creduto che i Veneziani avessero tanto poco a grado i piaceri ch'egli avea sempre fatti a questa patria, che cercassero disonorare e dismembrare la Chiesa nel suo Pontificato, e che quando essi perseverassero, prima che patir ciò era per deporre ogni vincolo d'amicizia e ruinare ogni cosa, e che convocherebbe tutto il mondo contro di loro. Protestava umilissimo ed umanissimo rispondeva l'oratore. Nè contenta a ciò avea quella repubblica fatti otto ambasciatori per dare la obedienza a Roma, giudicando tali fumi e dimostrazioni d'onori mercanzie da valersene con quel pontefice.

Travagliavano Sua Santità anche altre quistioni di non lieve momento, quali erano la contesa fra Spagna e Francia e le liti fra baroni romani Orsini e Colonnesi. In quanto al Valentino stimavasi bene intrattenerlo per intanto. Era infatti forza star di mezzo fino a che i tempi e la variazione delle cose sforzassero a dichia-

rarsi, e ciò pell'obligo avevasi seco, dovendosi da lui riconoscere buona parte del papato, e perchè essendo Sua Santità senza forza nessun altro pareva poter resistere ai Veneziani meglio che il duca. Assettavasi egli intanto ed ordinavasi forte per partir per Romagna, mentre cangiato linguaggio faceva intendere ai Fiorentini voler far punto e non pensare al passato, ma solo al bene comune e far che i Veneziani non s'insignorissero di Romagna, al che il Papa era per ajutarlo, e venendo poi sul rapporto dei Brevi tratti, richiedeva che la Signoria pur vi pensasse e gli facesse qualche favore promettendosi per ciò tutto da lui, che manderebbe egli intanto ad essa uno suo per digestire ed abbozzare la composizione si avesse a far seco, ma nol volendo mandare di lieve autorità e di grande nol potendo mandar sicuro, lo farebbe come fosse in luogo di poterlo fare. Nulla gli si promise di certo, ma si giudicò, piuttosto che disingannarlo, mantenerlo in buona speranza.

Erasi stabilita finalmente la partita del duca e per ciò furono insieme col papa Roano, Volterra e i cardinali Spagnuoli e conclusero che il duca ne andasse per acqua in termine di due o tre dì a Porto Venere o alla Spezia e quindi per la Garfagnana a Ferrara, e che le sue genti che erano da 300 cavalli leggeri, 100 uomini d'arme e 400 fanti, ne andassero per terra per la Toscana alla volta di Romagna facendo capo ad Imola, la quale si diceva tenersi per lui e dove egli poi da Ferrara trasferitosi potrebbe attendere alla recuperazione delle altre cose con le sue forze e con quelle gli sarebbero date dagli amici, che tutti gli aveano promesso ajuti. Volterra però andava su ciò ambiguo, perchè il reintegrare il duca di quegli Stati sarebbe stata cosa utilissima, ma padrone egli di tre o quattro di quelle città e conosciuta la natura sua pericolosa, dubitavano i Fiorentini di potervelo tenere, e ne succedeva quindi il medesimo inconveniente, che i Veneziani ne fossero signori, e tanto più che avendoci obligazioni a quelli che erano entrati nuovamente in quegli Stati, e quei popoli si erano scoperti inimici del duca. Esso poi andava nelle sue faccende vario, irresoluto e sospettoso nè mai fermo in conclusione alcuna, o così fosse per sua natura, o che tanti colpi di fortuna lo avessero stupefatto, ed egli insolito ad assaggiarli vi si aggirasse dentro; e specialmente parve uscito di cervello ed avviluppato nell'affar coi Bentivogli, nel quale anzichè andar liberale e approfittar di tutto quello che al momento un resto di buona fortuna gli offeriva volle tenersi sul tirato ed anzi perder tutto.

A ciò si aggiunse il niego fatto alla gente del duca del salvocondotto per le terre del dominio di Firenze. Avendovi già inviati i suoi cavalli, fortemente alterossi il duca all' udir questo, contro alla città replicando lamenti e minaccie, che sebbene egli conoscesse essere pericoloso, pure la forza l' indurrebbe ad accordarsi coi Veneziani, dai quali trovava grandi partiti che egli volea pigliare ed entrar in luogo da offendere i Fiorentini fino al cuore. Rispose a ciò il Fiorentino, che il salvocondotto non gli era stato negato, ma si volea intendere come si avesse a vivere con la Signoria per andar chiari ed osservanti dei patti e non temerariamente nè tumultuosamente che non era stato mai loro costume: pertanto era bene egli mandasse a Firenze una persona pratica e informata del l' intenzione sua, con cui si vedrebbe far ciò che fosse utile proprio e bene degli amici. Con questo si fe' punto; ma ei non era che una copertela al rifiuto del salvocondotto, che, mostrando di esser d'accordo colla Signoria, fu inteso assai bene dal Papa, a cui pareva mille anni di levarsi dinanzi quel duca senza scandali e nondimeno sodisfatto della sua fede. Anche Roano consigliava che circa la sicurtà del duca si facesse la propria comodità, mostrando però aver a caro non gli si dasse fede, che così andavano conducendosi i Sanesi e Giampaolo, che tutti anzi si burlavano di lui.

Finalmente egli si partì da Roma e a tutti parve di aversi levato di dosso un gran peso; mentre egli ne usciva, n' entrava d' altra parte il duca d' Urbino con gran trionfo, che erangli ite incontro la famiglia del Papa e quelle dei cardinali ed era generale opinione che venisse fatto capitano di S. Chiesa.

La peste intanto infieriva in Roma non perdonando nè ad umili nè a case di cardinali, però tanto era il travaglio delle gestioni di Stato e delle feste per la nuova elezione, che pochi vi erano che ne facessero gran conto, e la incoronazione del Papa occupava anzitutto gli animi dei cittadini e dei forestieri, che non ostante il pericolo del morbo erano in gran numero a quei dì accorsi in Roma.

Questa incoronazione che seguì il 26 di novembre di quell' anno e le prospere nuove del campo rialzarono alcun poco l' animo dei Fiorentini dai sospetti abbattuto.

Aveano i Francesi guadagnata la opposta riva del Garigliano e vi si erano stabiliti e mantenuti malgrado gli sforzi e gli assalti degli Spagnuoli. Giungevano anche buone notizie di movimenti nelle

terre degli Abruzzi, per il che a Roano importava che i Savelli e Giampaolo Baglioni corressero in quella parte pressando al tal uopo i Fiorentini a finir di pagare a questo la pattuita condotta. Pure il diluvio delle pioggie autunnali non cessava e i due eserciti erano costretti a rimanersi nell' inazione immersi nel fango e dovendo combattere coll' acqua del cielo e della terra.

Intanto per accrescere reputazione alla Chiesa, subito dopo la incoronazione nominò il Papa quattro cardinali, che furono il Vescovo di Lucca, quello di Siviglia, il Vescovo di Mende e l' arcivescovo di Narbona nipote di Roano, questi ultimi due francesi.

Pure non lasciava di adoperar di tutti i modi conciliativi per indurre i Veneziani a desistere e restituir l' occupato. Avea fatto ritirare gli uomini del duca d' Urbino e le genti dei Vitelli dai confini di Romagna, cosi pure disarmar le frontiere di Toscana per tòrre ogni ansa ai Veneziani che dicevano venir contro il duca e contro i Vitelli: altrimenti, faceva intendere, che si accozzerebbe coll' imperatore e con Francia per distruggerli, che questi potenti tutti trovava dispostissimi; e infatti Roano si era terribilmente alterato al solo pensiero che venisse offesa Toscana, giurando su Iddio e l' anima sua che se i Veneziani facessero tale disonestà, il re lascierebbe tutte le imprese di qualunque importanza le fossero per venir a difendere Firenze.

Erasi quindi mandato il Vescovo di Tivoli a Venezia per inviar pratiche di conciliazione. Voleva il Papa il giustificato in tal faccenda, e perciò attendeva d' intendere il fatto di questo per indi mostrarsi più vivo. Replicavano i Veneziani voler essere buoni figliuoli e voler non che la Romagna, ma tutto il dominio loro lo obedisse e mostravano che di questa sua elezione grande allègrezza si avea fatto in Venezia e che lo si volea per padre protettore e difensore; tal che si andava dicendo fra Fiorentini che i Veneziani non si vergognavano di farsi servi in dimostrazione per poter poi comandare a tutti gli altri. Ma questa a quei dì era arte comune a tutti i piccoli Stati d' Itália, tutto era la gara di scaltrezza in usarla. Però a questo procedere dei Veneziani facevano scoglio i consigli di Volterra al Papa risoluti, offrendogli a norma Clemente papa che avea tratta loro di mano Ferrara, e Sisto che contro loro avea convocata tutta l' Italia, tanto che il Papa lo richiese se volea pigliarsi la fatica di andare infino ad Ostia a concludere accordo col duca, se volesse rimettere le fortezze di Romagna gli erano rimase

in mano sua con promissione di restituirgliela, pensando in qualunque caso esser meglio avervi dentro il duca che i Veneziani, soggiungendo che quella notte scorsa per tali cose non aveva mai potuto dormire.

Acconsentì Volterra e insieme con Romolino partissi tosto da Roma, e vennero ad Ostia, dove cominciarono a trattar col duca di mettere la fortezza d' Imola in mano del Papa, al che quegli ricusando, il Papa, in su quest' avviso crucciato, mandò ad arrestare detto duca e farlo ritener per suo prigioniero, e le genti di lui che erano partite per alla volta di Perugia e Siena scrisse tosto nell' uno e nell' altro luogo venissero svaligiate.

Giunto l' ordine del Papa ad Ostia procedettesi tosto all' arresto del duca; ma, non appena partito Volterra, riuscivagli di mettersi su certi galeoni suoi con le sue genti. Come ciò si seppe a Roma grande fu il dubbio del papa ch' esso potesse andarsene, per ciò fece cavalcar subito la Guardia con Castel del Rio per impadronirsene e tradurlo in Roma, il qual fatto sommamente importava per trarre da lui con qualsivoglia partito la cessione delle fortezze, perchè il Papa stimava che entrando in esse potrebbe poi meglio volgere il viso a' Veneziani, e credeva che quei popoli fossero più per aderirgli qualunque volta vedessero qualche bandiera della Chiesa ritta in su quelle terre, e ciò sebbene avesse inteso da uno di quelli che aveva mandato dapprincipio in Romagna, aver la Chiesa in Imola e Forlì poca parte, perchè dubitavano non esser rimessi sotto Madonna, e'l duca esser desiderato in Imola, e'l castellano di Forlì esser per tenersi forte e serbar fede allo stesso finchè il sapesse vivo. Correvano perciò dubbj in Firenze sull' animo secreto del Papa, veggendo da una parte le sue tarde provvisioni e dall' altra il procedere di quelli che aveva mandati ad Imola; ma era palese, o ch' essi aveano ingannato il Papa, o che non erasi avvisato il vero, perchè chi vi andò non ebbe commissione di parlar per altri che per la Chiesa. Ciò fece sì che non si tardasse più di spedir Raugia in Romagna con istruzioni di Volterra di passar per Firenze e governarsi secondo il vedere di quella signoria, ma ben cautamente, come avvisava il Papa da non dar sospetto ai Veneziani di parer uomo dei Fiorentini.

Furono mostrati a Roano i capitoli dei Faentini coi Veneziani ed eravi presente l'ambasciatore dell' Imperatore che da parecchi giorni frequentava molto la casa del Cardinale. Ambi si risentirono assai

a tale avviso usando parole gravi e minacciose contro ai Veneziani, accennando che questa cosa potrebbe esser facilmente la ruina loro. Grande infatti era verso di questi l' odio universale, ed era a vedere che all' occasione sarebbe fatto loro dispiacere, perchè ogni uomo gridava loro addosso, nè solo in Roma, ma anche in tutta Lombardia quei signori gentiluomini, sudditi del Re, gridavano negli orecchi a Roano, così che pareva ogni momento fossesi per rompere i rispetti della pace: insomma presso tutti correva questo giudizio che l' impresa dei Veneziani su Faenza o la sarebbe la porta che aprirebbe loro tutta Italia o la rovina loro.

Ma lo scaltro ambasciatore dei Veneziani cercava d' insinuarsi presso quello dello Imperatore, e da parte de' suoi Signori s' ingegnava di persuadergli quanto quella Signoria amava l' Imperatore e lo desiderava che passasse in Italia acciocchè insieme la potessero rassettare perchè essa andava di assai mal passo. Saltò due o tre volte sopra Romagna, credendo che il Tedesco entrasse in tale ragionamento; ma non ci entrando, pure calò, e tornando sui disordini d' Italia mostrò come Romagna era stata saccheggiata parecchi secoli a cagione dei papi, che chi ne voleva far signore questo, chi quello, onde quei popoli stracchi per posarsi una volta eransi gittati loro in braccio che gli aveano ricevuti, ma che da ora essi volevano rendere alla Chiesa il debito censo come tutti gli altri Signori facevano di giustizia. — Così fu lasciata quella cosa, ma circa alla scesa del Tedesco in Italia, esso manifestò che sopra tutto stavangli a cuore le cose di Pisa, che ne darebbe la possessione a chi ne desse più denari e volerne poi un censo ogni anno come di terra sua e data in feudo ad altri.

Non si restava però Volterra d' altra parte di spargere zizzania e mover ire contro i Veneziani. Si fece a frequentar egli pure l' ambasciatore di Cesare, sempre replicando che i blandimenti di quelli toglievano all' Imperatore e a Francia una bella occasione di farsi grandi in Italia e tenere sicuramente gli Stati loro, accrescendo forze ai potenti com' erano i Veneziani, e togliendole ai manco potenti come Firenze.

Trattavasi intanto accordo fra Spagna, Francia e l' Imperatore. Roano lo desiderava assai, per essere il regno molto affaticato in quell' anno, e sperava con ogni poco di riposo potesse entrar di poi in ogni grossa impresa: pareva quindi ch' egli volesse calar alla pace anche con suo disavvantaggio. Era egli inoltre d' opinione

che dietro ciò l' Imperatore passerebbe in Italia ad ogni modo, ma che Francia, ove ciò seguisse, avrebbe ben a cuore gli amici e gli salverebbe, perchè per nessun conto vorrebbe lasciar smembrar Toscana: bensì essendo l' Imperatore povero e volendo passare onorevolmente, aggiungeva, bisognerebbe concorrere a servirlo di qualche denaro, che non sarebbe gran cosa, ma pure necessario farlo. Lasciossi egli finalmente sfuggir di bocca che fra essi tre dividerebbesi Italia.

Tale soggiunta crebbe sospetto nell' animo ombroso del Segretario. Egli comprese tosto che si maneggiava qualche cosa fra quelle potenze di coperto, che poteva al caso presentar nuove minacce alla salute della sua Città. Si fece pertanto a consigliar fervorosamente la signoria, che nel passaggio che farebbe Roano per Firenze per ritornar in Francia, finite le cure dell' elezione, si facesse di mettergli qualcuno appresso per tentarlo e scoprir l'animo suo e specialmente nella sua fermata a Siena, per veder d' accordarsi in qualche modo, onde fosse nelle imminenti novità più unita e più forte Toscana.

Prima però che il Cardinal francese si movesse da Roma si ristrinsero nuovamente a consiglio egli, il Papa e Volterra ed entrati sopra le cose di Romagna, il Papa si pronunziò: « Quest' ora-» ratore Veneziano fa un grande esclamare delle parole ch' io dissi » jeri in Conclave e se ne va dolendo con tutto il mondo. » — Al che rispose Volterra che Sua Santità doveva imparare da loro che fanno caso delle parole e non vogliono che sia accennato verso di loro che fanno di fatti, e doveva Sua Santità risentirsi tanto più dei fatti ch' essi facevano contro alla Chiesa. — Al che domandando il Papa se a lui occorreva altro di nuovo da fare, soggiunse, Monsignore: « Parmi che Vostra Santità richiegga il Cardinale di Roano » avanti parta, che mandi qualche lancia in Parmigiano e di più » che lasci stare Giampaolo in Toscana per poterlo mandare ai con-» fini di Romagna a servirsene in fatto o in dimostrazione secondo » occorresse. Parmi ancora a Roano queste due cose non siano dif-» ficili, perchè le genti hanno a svernare e non gli deve dar noja » più a Parma che altrove, e Giampaolo non è necessario in campo, » perchè il campo ha troppi cavalli, e per avventura seguendo tre-» gua, come si spera dovrà ire alle stanze. » Gli ricordò poi che soldasse presto questi condottieri che voleva soldare. Inoltre gli narrò come in quell' anno passato si era per mezzo del re di Fran-

cia trattato di far unire insieme Firenze, Siena, Bologna, e Ferrara e che papa Alessandro per il suo partito vasto di dominare si era sempre mai opposto a questa cosa, giudicando simili accordi fatti contro di lui, e che sarebbe bene che Sua Santità riassumesse questa pratica, e facendosi dentro opera senza dubbio se ne vedrebbe buon fine e presto. Gli mostrò il bene che ne risulterebbe, e quanta quiete e pace ne poteva nascere, e quanta sicurtà a quegli Stati e alla Chiesa e reputazione a lui. Udì Sua Santità quietamente e allegramente ogni parte del suo ragionamento e disse che volea fare opera che Roano facesse secondo il consiglio suggerito e che gli farebbe la condotta il più presto potesse; e piacendogli assai quella unione la tirerebbe innanzi *pro viribus*, e quanto a lui era per fare ogni cosa. Ragionarono poi del duca Valentino. Il Papa non lo trattava ancora prigione per la vita: lo avea fatto andare a Magliana, luogo presso a Roma sette miglia, dove lo tenea guardato. Scopo suo era di avere i contrassegni da lui per via d'accordo, perchè non s'intendesse che lo avesse egli sforzato a farli dare, acciocchè quei Castellani, che tenevano ancora pel Duca, sulla opinione che desso fosse forzato, non facessero qualche sdrucito di dare quelle rocche ad ogni altro che al Papa. Si aveva poi intenzione di mandare con tali contrassegni alla volta di Romagna per ricuperare quelle fortezze un uomo del Papa e con lui Pietro D'Oriedo uomo del Duca. Ma questi stava in sul tirato ed era in sul volere cauzioni e guardava la cosa pel sottile, cioè che Roano gli garantisse e sottoscrivesse di propria mano le promesse del Papa ed in effetto entrasse mallevadore di queste. Pertanto se non si voleva ancora forzarlo, le cose dibattevansi forte ed erasi per venir finalmente ad una decisione qualunque, e per sicurtà maggiore lo si era fatto venir in palazzo a Roma nelle stanze del Tesoriere.

Così egli precipitava di ruina in ruina ed a gettarlo affatto nello avello univansi le liti contro di lui intentate in via ordinaria dal duca d'Urbino per 200 mila ducati, da S. Giorgio per 50 mila per conto dei Nipoti e da altri ancora con minori querele, fra' quali volevano mettersi i Fiorentini.

Nè miglior ventura incontravano le sue genti spedite su Romagna. Don Michele e Carlo Baglioni venivano presi e svaligiate le loro compagnie da Giampaolo Baglioni e dagli uomini di Castiglione Aretino e di Cortona sui confini tra Firenze e Perugia, mentre quelle fanterie che erano ite con lui ad Ostia ritornavansi dopo la presura

sua a Roma alla sfilata e i suoi gentiluomini che lo aveano accompagnato pensavano avviarsi alle case loro. La felice riuscita di questa impresa andava sommamente a grado al Papa: egli vedevasi oltre il consueto giulivo mostrando desiderare gli fossero mandati quei due facinorosi, e riguardo a Don Michele diceva sorridendo, avea piacere di averlo desiderando imparare qualche tratto da lui per saper meglio governare la Chiesa.

Di riscontro però alle querele mosse al duca, alcuni giovani Romani dolevansi di essere stati da Giampaolo svaligiati con le genti di Don Michele, dicendo esser loro stati fatti nel territorio fiorentino insulti, che quei cittadini non aveano mai patiti, nè aveano mai timore di patire in Roma. Potevano i Fiorentini rispondere che essi disarmati e pacifici e solo occupati delle arti civili vivevansi in Roma, mentre quegli armati erano iti verso i confini del loro dominio. Ma era questo un affare che sebben di lieve momento, pur tornava bene assopire, come pur quello di Citerna, perchè, dovendo riprender altri, bisognava tôr via l'occasione di poter, e meno ancora per simil cagione, esser da altri ripreso: ciò tanto più che S. Giorgio riscaldavasi sugl' indugi. Pertanto si accordò che i Fiorentini la tenessero ancora per un anno verso sborso di 200 ducati.

Nè minor pensiero davano alla Signoria Giampaolo e i Savelli che instavano per danari, minacciando altrimenti licenziare la compagnia; e le cose dalla parte di Giampaolo così innanzi procedettero, che la città dovette sospendere la condotta sua, il che dolse fortemente a Roano ch' era in sul partire, per timore che, avendolo egli ed il Re messo con tanti denari a cavallo, altri non sel godesse, avendosi così comperato danno e vergogna, e più lo rammaricava l' aver inteso aver Giampaolo promesso a Bartolomeo d'Alviano di non andar nel Regno contra gli Spagnuoli, il che s' era in effetto esperimentato.

Pertanto la Repubblica, in qualche modo necessitata a far armi, andava movendo trattati con chiunque le si offeriva, fra' quali anzitutti il Mottino faceva proposizioni dicendo, che stando per finir la sua condotta con Francia e per averne perciò licenza da S. Severino, nè volendo con quella più accordarsi a verun pregio, bramava trattare colla Repubblica, che egli per 1200 fiorini al mese avrebbe servita di due galee e tre brigantini.

Le cose del Regno intanto andavano assai a rilento, colpa forse e della pessima invernata e della stanchezza dei due eserciti e pru-

denza dei capitani. Vedendo gli Spagnuoli che invano travagliavano a rigettare i Francesi oltra il fiume, si erano ritirati indietro un miglio a passi e luoghi forti, e aveano fatto con tagliate e con bastioni nuovo ostacolo ai nemici. Ma la malignità del tempo tolse loro ogni incomodo di difesa. Pativano infatti i due eserciti di strame e di vettovaglia, ma più i Francesi che si trovavano in luogo più consumato, il che era per far loro villania quando non potessero trarsi innanzi. Pure la forza del denaro che aveano faceva loro far un gran giuoco e, per avverso danno agli Spagnuoli che ne mancavano: ma se dal lato di quelli eravi denaro e migliore gente e più cavalli, da questi stava più governo e fortuna e fanterie più ferme. Così le cose si andavano bilanciando e tirando al lungo con isperanza anche di prossimo accordo, tanto più dacchè poi s' intese essersi in Perpignano fatta tregua fra il Cristianissimo ed il Cattolico, pertanto l' un esercito e l' altro pensava spezzar gli ordini e ridursi a casali e luoghi vicini.

Il che gli Spagnuoli fecero d' improvviso e con tumulto e disordine, malgrado gli sforzi di Consalvo per tenerli fermi agli ordini e sul luogo. Ciò fece sì che i Francesi mettessero alcuni cavalli alla coda di quelli mal provvisti al riparo e prendessero loro alcuni carriaggi del signor Prospero Colonna. Questo inconveniente non disanimò già Consalvo, che per rialzare l' animo de' suoi, raffermare la vacillante autorità sua e riprendere il vantaggio sui Francesi, parendogli anche per la venuta degli Orsini di essere superiore, fece venir per terra certe barche, spingerle nel Garigliano, per urtar un ponte che si aveano fatto i Francesi e insieme, affocatane alcuna, veder d' incendiarlo. Ciò disposto, si diede ad un tratto lo assalto per acqua al ponte e per terra ad un bastione che vi faceva testa, ma i Francesi gagliardamente all' uno e all' altro insulto ripararono con morte di 300 Spagnuoli e presa e affondamento delle loro barche.

Questo mal esito fece che gli Spagnuoli abbandonassero del tutto la impresa e si ritraessero indietro, del che rassicurati i Francesi, lasciata solo una guardia a difesa del forte di 200 uomini, essi pure ritornarono alle stanze stabilite. Se avessero essi seguitato il loro vantaggio forse avrebbero acquistato ancora terreno nel Reame, e tanto meglio che un forte corpo d' armata sotto gli ordini di Loisdars operava con profitto nelle terre di Puglia: ma molti errori essi aveano commesso in questa campagna, che perciò tornò loro

di nessun utile risultato. Essi persero molto tempo intorno a Roma, aveano pochi cavalli pel traino delle artiglierie e non facevano più che due miglia il giorno , oltre la crudele vernata che li sorprese di poi.

Così aprivasi l' anno di grazia 1504 nunzio di pace alla Cristianità , se non fosse stata l' ambizione veneziana ; ma per qualche tempo ancora nulla si fece. Tutti erano stanchi e troppe forze bisognava impiegar con quella Repubblica. Gli animi pertanto stettero nascosamente l' un dell' altro sospettosi. Le mosse prime di guerra furono sopra quei piccoli Signori di Romagna: essi domi , più facile riusciva poi la impresa contro i Veneziani.

Tali germi ebbe la famosa lega di Cambrai sì feconda di politiche conseguenze per l' Europa, con la rotta di Ghiaradadda infatti e con la presa di Firenze, che seguì pochi anni appresso, finì per l' Italia la sua brillante età di mezzo e 'l suo potente primato.

G. B. Rosada.

POVERO FIORE!

NOVELLA

Tacitum vivit sub pectore vulnus.
VIRG. ENE.

I.

— Tu ci hai promesso una storia d'amore; a narrarcela non troveresti un momento più acconcio di questo. Piove a dirotto, e stasera non vale la pena a mettere un passo fuori di casa.

Queste parole volgevansi da una brigata di amici ad Orazio, solito ad accogliere in sua casa questi suoi cari compagni, ai quali di sovente si accoppiava qualche leggiadra donzella, sì come intervenne quella sera. Ed egli preparatosi un zigaretto di tabacco turco, in questa forma cominciò il suo racconto:

Tra le più belle signore che usavano a casa mia, era la contessa Giulia Pompei di Milano, che nella state del 1867 era qui venuta a raggiungere il marito, che vi avea onorevole ufficio.

Arturo di L**, giovane vano e leggiero, le stava sempre alle costole, parlandole di amore e proponendole, per dirla con una frase del Giusti, un pudico adulterio. Ma la contessa poco si curava di lui, chè quantunque non avesse sortito uno sposo da rispondere a tutte le nobili virtù dell'animo e della mente di lei; non di manco aveva un cuore poco cedevole alle lusinghe, molto più se esse venivano, come spesso, più da boria vanitosa che sincerità di affetto.

Il marito era, se volete, un bell'uomo, ma di modi aspri e di un fare sì poco gentile, che facea meraviglia come la contessa potesse vivere d'accordo con lui, e come tanto l'amasse. Alcuni su-

surravano che Arturo non era riuscito a nulla per la sua troppo insistenza, essendo che niente altro torna più uggioso a una donna che il vedersi sempre da presso un uomo, che altra cura pare non s' abbia di quella di spiare ogn' atto, ogni pensiero di lei, di ripeterle le solite parole prive di senso, che comunemente sogliono appellarsi galanti.

Ad Arturo non andava a sangue tanta fermezza in una donna, cui s' era fitto in capo di dover bentosto piegare alle sue voglie. Ei si sentì preso di rabbia allora che si accorse com' ella molto si dilettasse della conversazione di un tal Lamberto, giovinotto ai venti anni, mezzo artista, mezzo poeta ed autore di un romanzetto che faceva il giro di tutti i gabinetti delle donne del bel mondo. Ma Lamberto aveva un pregio che per le donne vale tant' oro. Ad onta ch' ei fosse poeta, e che i poeti fossero la razza più ciarlona che mai sia stata sotto la cappa del sole, sapeva tacere. Innamorato sino alle midolla, non osava commettere ad alcuno ciò ch' egli provasse in cor suo, non per infingimento, ma perchè stimava non convenevol cosa che per lui si maculasse il nome di una donna, la quale, così egli almèno fantasticando credeva, era tutta amore per lui.

Molti appena ottengono un tantin di favore da una bellina o bruttina, vanno millantandosi in mille guise, e vorrebbero che tutti il sapessero e loro tenessero in gran conto, come se po' poi il guadagnare il cor di una donna sia la più difficil cosa del mondo. Lamberto invece attribuiva a semplice bontà di cuore le gentilezze che gli venivano *da chi gli usasse amore e cortesia.*

Era egli molto diverso dal comune. Solito attendere agli studi, ove gli lasciava, la sua mente era lieta di fantasmi che gli mettevano tanta malinconia nell' animo. Spesso, fastidito della città, usciva all' aria aperta della campagna, e pareva idoleggiasse ogni fiore, ogni erbolina che gli si presentasse sotto lo sguardo, e che egli forse non mirava. Dal sorriso della natura, dal sereno dell' aria, dalla lontana veduta dei monti ei trasvolava ad una perfezione di bello, del quale si può in vita aver l' imagine, non la sostanza. Con gli amici sovente taciturno, meditabondo. Ma s' ei parlava, era un amore a sentirlo; gli occhi gli scintillavano, e parea gli raggiassero la luce di quel tipo di beltà che avea creato in sua mente. Facile all' amore, se ne stancava, ove non trovasse nell' oggetto amato tanto che arieggiasse l' idolo del cor suo; e ove tale trovata

avesse una donna, veruna cosa al mondo poteva cancellar quella forma, indarno cercata, con lungo desiderio ritrovata.

Una bella mattina, giusta il consueto, Lamberto venne fuori della città e dilungatosi nella campagna, vide scendere da una elegante vettura la contessa, e avanzarsi guardinga verso la porta opposta a quella ov' egli se ne stava. Era ornata con molta cura. Se alcuno però le si fosse avvicinato, avrebbe scorto nel suo aspetto una mal dissimulata nube di malinconia, che non valeva però a ricovrire la bellezza delle sue forme seducentissime.

Lamberto sentì battersi il cuore a gran violenza, e ciò lo fece accorto ch' egli era di lei fieramente invaghito.

Per quanto ci avesse pensato sopra, non giungeva però a comprendere il perchè di quella passeggiata in quell'ora e in quel luogo inusitati.

Dopo pochi momenti la contessa ritornò, non più sola, ma a braccio di un uomo che fu subito riconosciuto per Arturo. Nel volto di lui si vedevano i segni di chi va superbo di un trionfo. Com' è da credere, favellavano d' amore; e Giulia pareva accogliesse le parole di lui con un sorriso di gioia, la quale spesso cambiavasi in una gravità inesplicabile. Poco a poco la Contessa divenne mesta, e sembrava più non prestasse attenzione alle parole del suo vagheggino.

Essendo tuttavia quelli gli ultimi istanti del loro colloquio, parve che tale mestizia rivelasse il dolore della dipartenza. Infatti di lì a poco, avvicinatisi alla carrozza, si accomiatarono.

Che cuore fu quello del povero Lamberto? Pareagli sognasse! Come mai, diceva a se stesso, una donna che tanto pregia la sua virtù, può essere così vana da cedere alle smancerie di un omino sì povero d' anima, come di senno? Eppure egli aveva veduto, aveva letto in quegli occhi, in quella stretta di mano. La benda delle illusioni è caduta, e la Contessa, stata finora in cima ai suoi pensieri, rovinò nel fango, come una vulgare femminuccia.

II.

Coll' animo straziato tornò alla propria abitazione, fermando in cor suo di non più curarsi di lei. Più volte gli avvenne rivederla al teatro e nelle conversazioni, e, quantunque ne soffrisse, le si mostrò sempre con indifferenza e qualche fiata con disprezzo. Ad onta di questo non lasciava di osservare com' ella avesse perduto quella

gajezza e quella vivacità che rendevanla sì cara, e come il suo volto scolorisse di giorno in giorno. Nè mancò chi tutto questo attribuisse ai cattivi trattamenti del marito o a dispiaceri che le cagionava Arturo, cui moltissimi ritenevano come il suo amante segreto. In questa opinione li affermava il vedere come ella da alcuni giorni evitasse la compagnia di Arturo, e come lo trattasse acerbamente; e per costoro non entrava più dubbio che la Contessa si conducesse in siffatta guisa per non dar punto luogo a sospetti, o allontanarli, se mai ve ne fossero.

Si narrò ancora come il marito, còltala in fallo, l' avesse sottoposta a prove durissime; che non avesse chiesto il divorzio per non fare uno scandalo; e che se la conduceva a' soliti convegni, era per dar maggiormente aria di falso a quanto si bucinava sul conto della moglie, e salvar in tal guisa l' onore d' entrambi.

E delle scene in famiglia ne succedevano spesso. Un giorno mentre la contessa stavasene alla teletta, non per ornare la persona, chè ella più non curavasi di sua bellezza, ma a meditare malinconicamente, le si piantò innanzi il marito, minaccevole in volto:

— Stanco di sentire delle storielle sul conto vostro, vengo a chiedervi, signora, se è vero che voi, calpestando i vostri giuramenti, mi tradite vergognosamente.

— Chi osa vituperarmi?

— Tutto fa credere che il sig. Arturo sia il vostro amante, ed anche io lo credo.

— Altri sentirebbe rossore a dubitare di una donna che malgrado sia bistrattata, è stata sempre ed è gelosa del proprio onore, più che voi nol siate del vostro.

— Signora!

— Non vi adirate, conte. Io non sono rea, nè ho nulla a vedere con la persona che voi accennate; e ritengo come il massimo degli oltraggi quello che voi ora mi usate.

— Ed infatti è nel vostro interesse. Anzi mi è di meraviglia il non avervi ancora sentito parlare di divorzio.

— No, Fernando, io non desidero di meglio che di vivere teco. Non ti domando che un po' di affetto. Che ho fatto mai perchè tu debba trattarmi sì duramente? Io non nacqui per vivere senza affetti. Non chieggo che per me ti tolga a' tuoi passatempi. Disponi della mia persona, della mia fortuna, di tutto. Imponimi i più gravi sacrifici; io ne sarò lieta, purchè riacquisti la tua stima o almeno la

tua amicizia. Oh , te lo giuro , Fernando ; io mi ripromettevo ben altro da te ; sento che t' amerei se tu lo volessi; sento che ti ho amato. Del tuo onore sono stato gelosa come del mio. Più volte fui lì lì per vacillare... cercai un sostegno... ma invano. Eppure con uno sforzo supremo sono uscita vittoriosa di me stessa. Ora sento che ho bisogno di alcun che mi sorregga.... e tu non vorrai negarmi il tuo ajuto, non è vero, Fernando ?

—Non vi credevo di tanto ingegno. Voi con parole semiromantiche venite a dirmi : marito mio, io non vi amo; vi amerei qualora voi aveste un po' più di stima per me. Se no, cercherò chi voglia pigliarsi la briga di supplirvi. Pensateci.

— Non è ciò che io ti dico, Fernando. Sono dunque caduta sì basso nel tuo animo, da credermi capace di tali sentimenti? Oh, te ne prego, per carità! Ascoltami......

— Basta così. Il vostro linguaggio, signora, mi rivela abbastanza qual donna voi siate.

E tal dicendo, squadrandola con occhio torvo, si allontanava, lasciando sola la moglie, la quale nel suo dolore iva ripetendo :

— Dio! quanto sono infelice!!

III.

Passò il giorno senza che avesse accostato cibo alle sue labbra. Era fiamma il viso e la fronte, trasalivale il sangue in ogni vena, gli occhi le si offuscavano, e, stanca la persona, si avvicina al al letto, ne solleva le cortine, e , vestita com'era, vi si adagiò. La dimane non ebbe forza di levarsi ; il giorno dopo le sue sofferenze furono tali che i medici dichiararono il male gravissimo.

Infatti ella restò per due mesi inchiodata nel letto. Tra coloro che si fecero a visitarla, Arturo non fu dei meno assidui , e cercava con modi troppo franchi ed aperti, avvalorare le maligne dubbiezze che si dicevano a mezz'aria su quel che corresse tra lui e la Giulia. Ciò solleticava la sua vanità; se non che ella in mezzo ai suoi mali avvedutasene, mostrogli in presenza di tutti il suo risentimento, in guisa, che, vistosi scorbacchiato, non mise più piede in quella casa.

Il marito passava le giornate fuori , e talvolta anche le notti , senza punto curarsi della moglie inferma.

Quand'ella cominciò a star meglio, e le fu conceduto di levarsi e

di passeggiare per le stanze, un mattino, di dietro alle imposte, avvisò Lamberto che avvicinavasi all'ingresso di sua casa. L' indomani all'ora medesima lo vide ritornare, e così per gli altri giorni successivi.

Che veniva a fare egli mai?

Vespina, una delle sue cameriere, e propriamente quella che più di tutte le stava da presso, interrogò il portinajo che qualche cosa doveva saperne; e conobbe da lui come Lamberto ogni giorno si recasse colà a prendere conto della sua padrona, di che non è a dire quanto la Contessa restasse contenta. L'animo suo si aperse alla speranza. « Vi ha almeno un solo, ella disse, cui stanno a cuore i casi miei, una persona che mi ama. » Ma un pensiero doloroso la sopraggiunse, e venne ad offuscare quel raggio di felicità che incominciava a penetrare fra il bujo dell'animo suo. Erale stata indicata l'aria natale, ed ella doveva partire fra non guari. Una nuova lotta cominciò ad agitarsi nell'intimo del suo petto. Conosceva in quale abisso poteva profondare restando, poichè essa sentiva, come ad onta che avesse sempre cercato allontanare ogni pensiero che a Lamberto si riferisse, era egli però l' imagine continua che le parlasse amore, sì come amore ella alimentava nell' animo ardentissimo di lui. Ma Lamberto la supponeva rea, e la infelice tale non voleva apparire a' suoi occhi.

— Vespina, disse volgendosi alla cameriera, egli mi crede colpevole. Ma io era andata per lui, per veder proprio lui. Che colpa è la mia, se per una fatalità m' avvenni in Arturo? Per non dar luogo a sospetti fu d' uopo fingere di non accorgermi di Lamberto, ed egli, quantunque non avesse pronunziato sillaba a mio carico, sospettò male e non mi stimò più degna della sua amicizia.

— Povera mia padroncina! Tanto buona e sì mal giudicata! Ma perchè non ha pensato a fargli intendere come va la cosa?

— Non osai. Ora però non è più tempo di tacere. Non posso più oltre tollerare questo stato doloroso. Avvenga che può, io ho molto sofferto, e le forze mi mancano perchè lo possa ancora. Tanto egli non mi vedrà mai più, ma che sappia almeno ch' io sono innocente.

— E che vorrebbe fare dunque?

— Dammi che io gli scriva.

L'amorosa cameriera recò tosto l'occorrente, e la contessa vergò queste parole, che rimise il giorno stesso della sua partenza:

« Lamberto! Non mi dà l' animo lasciare questa città senza che prima non mi abbia giustificato a' vostri occhi. Voi mi credete colpevole per avermi un giorno veduta in compagnia di un uomo, che, ve lo giuro, ho tenuto sempre in nessun conto. Io non mi farò a spiegarvi come sieno andate le cose, quantunque ciò tornerebbe a mio vantaggio. Questo solo posso assicurarvi, che non mi vedeste in quel luogo per un convegno amoroso, e che se il mio povero cuore ha sentito affetto per alcuno, ciò è stato per voi, unicamente per voi.

« Credetelo, Lamberto, io sono innocente. Il pensiero di essere a un tratto scaduta dalla buona opinione che avevate di me, mi è stata pena di coltello al cuore, ha avvelenato tutta la mia esistenza, mi ha reso infelicissima.

« A me poco importa di quello che il mondo dica del fatto mio. Ma a voi, Lamberto, giuro che io non ho nulla a rimproverarmi, che non ho nulla in vita mia che valga a farmi demeritare presso di alcuno.

« Ascoltate, Lamberto, la voce di una donna che voi non rivedrete mai più. Io parto per andare a morire altrove, poi che il mio male è di tal natura che difficilmente dà speranza di guarigione. Voi siete buono, Lamberto, e non vorrete ancora turbare i pochissimi giorni di una povera donna, la quale non chiede altro se non che voi crediate a queste sue ultime parole.

« Addio, mio caro Lamberto, addio, e ricordatevi della vostra infelice Giulia. »

Con l' animo commosso da questa lettura, Lamberto uscì di casa e corse precipitosamente dalla contessa. Al vederlo, il portinajo lo avvicinò e fattogli di cappello, prima che egli avesse parlato:

— È partita — gli disse.

— Quando?

— Oggi stesso, e accompagnata dalla sola Vespina. Mi lasciò l'incarico di trasmetterle una lettera che vostra signoria mi avrebbe consegnato.

— È vero. Più tardi vi avrete la lettera.— E ritornato alla sua abitazione rispose nel tenore seguente:

« La lettera che ho così desiderosamente riletta, mi toglie ogni dubbio che io avessi potuto avere sul conto vostro. Se di qualcosa temetti, fu amore la cagione; amore che vi ha dipinto agli occhi

miei, bella come uno di quei fantasmi che la mente crea, e natura ingannatrice non offre a' guardi di qualsiasi mortale.

« Ma voi partite....voi temete morire!, ...No, Giulia, il mio cuore, l'amore che vi porto, vi alimenterà la vita, e l'aure native saranno a voi piene di salute, e faranno rifiorire in voi altra fiata quella bellezza, che oggi il malore vi adombra.

« Ovunque che siate risovvengavi di me; e non vogliate mai dimenticare, chi pieno di affetto vivissimo, vostro si dichiara e sarà vostro per sempre. Lamberto. »

IV.

Non saprei meglio esprimere l' animo di Giulia, nè accennare come vivesse in Milano, se non riportando, così come mi vengono alla memoria, alcuni luoghi del suo diario, che mi ebbi da Lamberto, il quale lo conserva come uno dei più cari ricordi della sua povera amica. Forse non saranno le parole stesse dettate dalla infelice, ma press'a poco ella diceva in questa guisa:

« La casa ch' io abito è posta in sito incantevole. Vi si gode la vista della campagna e gli allettamenti della città. Giuseppina, mia sorella, mi sta sempre attorno circondandomi di cure amorevoli, e Gilda, la mia vaga nipotina, è sempre meco a darmi gradevole compagnia. Io non desidero che di somigliare a mia sorella, sempre allegra, vispa, scherzevole. E dire che a ventitrè anni rimase vedova di uno sposo che le voleva un bene dell' anima e ch' ella pure amava svisceratamente! Giuseppina è d'indole sensibilissima, e crede che il dolore non debba esprimersi con inutili piagnistei. È bella, ha i più begli occhi di questo mondo, e la taglia più elegante che mi abbia visto. Eppure a chiunque venga a richiederla della sua mano, ella risponde con un bel rifiuto. Questa mattina mi diceva: « — Che bisogno ho io di sposo, quando uno ne ebbi che mi amò, e che mi fece madre di una bambina che è l'unico mio conforto ed alla quale volgerò tutte le mie cure. » Oh perchè non ebbi anch'io una fanciulla da allevare! Perchè?

. . . .

« Ho ricevuto una lettera di Lamberto, che mi ha ricolmo il cuore di consolazione .... Quale stato deplorevole è il mio! Tenuta in dispregio da un marito che vorrei amare, son poi costretta a non poter palesare una passione che pure sento prepo-

tentemente nell'animo, e che lenta mi va struggendo. Desiderosa di mettermi per lui ad ogni prova, io non posso nemmeno manifestargli la gioja che alle sue parole ho provato, e mentre anelo di rivederlo, debbo impedirgli di venire. Qual tempra di donna può mai resistere a sì crudeli tormenti?

. . . .

« Oggi ho pranzato da mio zio, ov'era molta gente, ma frivola, ignorante, pretensiosa. Ho fatto un paragone tra quella folla di parassiti che la pretende a gente di spirito e Lamberto, e mi sono vieppiù convinta che basterebbero metà delle sue doti per innamorare qualunque donna.

. . . .

« Se non avessi giorno per giorno notizie di Lamberto, io finirei certo di malinconia e di dolore i miei giorni, i quali passo piangendo o assorta nella lettura delle sue care lettere. Egli ignora il mio male, e spera ch'io, guarita della mia infermità, torni a respirare le aure serenissime della bella Palermo. Oh, come anch'io lo desidero, e come sempre più ardente e profondo sento farsi questo mio desiderio! Tutto però mi annunzia ch'io non abbia a rivederlo mai più. Questa mattina ho avuto uno sbocco di sangue, che mi empì di spavento. La mia povera sorella, anch'essa turbata, ma pur sapendo dissimulare l'intimo suo, mi dava animo, e confortandomi di affettuose parole mi bagnava il volto di lacrime amorose. Ella prega tutte le sue amiche che vengano a darmi compagnia, perchè io non pensi al male che fassi ogni dì sempre maggiore, e che mi addita troppo vicina la mia fine. Ben venga la morte, onde liberarmi dalle angosce presenti e dalla tema di dolori avvenire!!

. . . .

« E mio marito? Egli non si cura di me. In due mesi appena due lettere fredde e brevi. Ed io altra colpa non ho che di aver desiderato ardentemente il suo amore.

. . . .

« Misera la donna che si appaga di vivere senza amore e che marcisce in una indifferenza che condannerebbero anche gli stoici! Checchè possa costarmi, io alimenterò questa passione che mi unisce a Lamberto. Mi trascinerà alla colpa? Ma che colpa è la mia se il cuore mi chiama a volergli bene, se, tentando ogni mio possibile, mi veggo a lui tratta *come l' ago al suo dove*, e mi sorride alla mente fin l'abisso che pare minacci inghiottirmi?

. . . .

« Che sono io mai? Da quattro mesi una febbre lenta mi va consumando, per forma ch'io non valgo a reggermi da me. Mi guardo spesso allo specchio e me ne ritraggo inorridita. Se Lamberto mi vedesse in questo stato, mi amerebbe egli ancora? Ho io speranza di rifarmi? E quando mai *l' ultima dea* ha lasciato il cuore delle infelici? È meglio ch'io gli dissimuli ancora il mio vero stato. Egli se ne affliggerebbe e correrebbe a vedermi. E s'ei venisse? Oh gioja di rivederlo!! oh,... mai, mai.

. . . .

« Schiudo pur ora gli occhi alla nuova luce. Giuseppina viene ad aprirmi le imposte del terrazzino, e un'aura tiepida del sole d'autunno entra nella mia stanzuccia, e caccia via il lezzo di cadavere che manda questa mia infermiccia persona. Pure più del solito sono contenta. Anche i sogni hanno virtù sull'anime desolate ; ed io mi rallegro di me stessa, chè sognai venissi mutata in rondine, e volando monti e mari ne giungessi alla bella Palermo. Ero rondine col core di Giulia; e mi posai sulla gronda del tuo verone, o Lamberto. E cantavo, cantavo, e tu volgevi gli occhi al luogo ov'io ero, quasi spiassi onde tanta lena in sì piccolo uccello, e ti dolevi quasi che fosse vicina l'ora della mia partenza. Gli occhi tuoi erano belli nel loro languore; ma una lacrima tarda e lenta venne a tremolarti sulle ciglia. Ed io volevo dirti : Lamberto, la Giulia è morta!! anzi che vada peregrina pei regni di là, è venuta a visitarti !! Ma nella pienezza della mia gioja il sudor della morte mi sciolse sì lieta visione, e il sangue che abbondavami alla bocca mi riscosse dal sonno.

. . . .

« La fronte mi brucia;....mi arde la febbre... sono allo stremo di forze. Veramente è supplizio la vita quando deve trascinarsi tra angosce e desolazione, com'io duramente la traggo. »

V

Giulia scriveva le ultime parole del suo diario, sì come appare, ne' giorni primi del novembre, e d'allora Lamberto non ebbe più nuove di lei. Aspettò, aspettò; nulla comparve. La sua mente cominciò a vagare in mille sospetti ; avvegnachè ei sapesse, benchè non nettamente, lo stato infermo della contessa. Vedendo vana ogni speranza di notizie, fermò partire e recarsi in Milano. Tale era l'an-

sia che lo tormentava di sapere ciò che di lei ne fosse, tale la brama ardente di rivederla.

Partì, senza che i suoi amici conoscessero il luogo ov'egli andasse; anzi scaltramente sparse voce che s'avviasse a Parigi per attender ivi del tutto alle lettere. Molti lo credettero, e con loro il conte Pompei che gli fornì alcune commendatizie, dirette a persone riguardevoli che lo avrebbero giovato in paese affatto nuovo per lui.

Non sì tosto giunse a Milano, che Lamberto corse a casa della contessa. Dinanzi l'uscio era fermo un funebre corteo, che gli agghiacciò le vene. Salì le scale piene di gente, che collacrimava le doti egregie dell'estinta. Poco mancò Lamberto non venisse meno. Egli indovinò tutto: Giulia non era più!!

La prima persona in cui s' avvenne fu Vespina, la fedele cameriera, che più di tutti sentiva il dolore della perdita della sua padrona. Si guardarono muti, senza che nessuno avesse il coraggio di pronunziare parola. Finalmente Vespina diede in uno scoppio di pianto.

— Dunque tutto è perduto!, disse Lamberto senza che avesse modo a trattenere le lacrime, che gl' irruppero improvvise dagli occhi.

— Ella è passata!.... Quanto dovette soffrire!... parlava sempre di lei... voleva vederla. Pria di spirare—« Oh, Lamberto, ella disse, le mie labbra morenti si volgono a te... tu odine l' ultima voce... Lamberto!

— Oh, Giulia!!!

— Non è un momento che a forza hanno strappato sua sorella alla stanza mortuaria, ch'ella, la meschina, non voleva abbandonare...

— Io voglio vedere Giulia! Che io la veda almeno per l' ultima volta! Oh Giulia mia!

— Oh, ella sì che amava la mia padrona; e la poveretta non la dimenticò un momento. Pria che morisse pregò la sorella di scriverle sempre....

Così parlando entravano nella stanza mortuaria, ove giaceva l'estinta. La mano della morte non era riuscita a sformare quelle sembianze divine, che avevano acceso di amore quanti per avventura la videro in vita. Lamberto nel più disperato dolore, si avvicinò brancolando presso il letto funereo, e pianse e pianse.

— Giorni addietro, ei mormorava delirando, la mia mente ti vedeva bella e florida, ora ti ritrovo freddo ed inerte cadavere. Eppure io ti amo. Ti amo quanto più si può amare, quanto nessuno

non ha mai amato. Viva, non mi ebbi animo a baciarti, nessuno ora può contendermi un amplesso... E che!... Le tue membra sono irrigidite, la bocca inerte.... Il fuoco delle mie labbra infonderà la vita nella tua gelida persona. Ma tu non ascolti i miei dolori.... non ti commuovi alle mie lacrime...Morta!... morta!... o bellissima Giulia mia!!...

A Lamberto si velarono gli occhi, e cadde sul corpo dell'amata.

VI.

Ritornato l' anno scorso da un lungo peregrinaggio in Germania, e sentendo il desio di rivedere Lamberto, richiesi di lui Arturo, che incontrai dietro a una zitellona polacca, la quale, secondo correva voce, doveva essere molto ricca.

— Lamberto si è fatto eremita, mi disse, vive in un vecchio castello a otto miglia dalla città, solo e pensoso come un poeta innamorato. Non scambia parola con alcuno, sicchè non trova più chi vada a visitarlo. Temo ch' ei non sia sano di cervello.

— E da quanto in qua vive egli in questo stato?

— A Parigi, ove, come sai, era andato, pare sia stato vittima di qualche amore non corrisposto, che, si come spesso avviene tra coloro che hanno il ticchio della rima e vivono del sorriso delle vergini muse, lo avrà fatto misantropo.

Quelle parole accrebbero in me la voglia di recarmi a visitare Lamberto, che de' miei amici era il più caro. Salii una vettura e corsi tosto da lui. Egli era nel giardino a raccogliere alcune mammole che ogni giorno usava porre dinanzi a un bel ritratto di Giulia, dipinto, come la memoria gliene suggeriva, da lui stesso. Come prima mi ebbe visto, mi corse incontro stringendomi ed abbracciandomi. Quanto era diverso da quel di prima! Pallido il volto, gli occhi stralunati, la bocca composta a sorriso che a guardarla meglio sembrava amaro sogghigno: nella fronte talune rughe parevan simbolo di quelle che il dolore avevagli segnato nell' anima.

Salimmo nelle sue stanze arredate con molto gusto, quantunque con un po' di disordine; e dopo quelle parole a salti che nulla dicono, e voglion tastar piuttosto l' umore, io cominciai:

— E così, Lamberto, che te ne fai della vita?

— Aspetto ch' essa se ne vada. Per me oramai è divenuta inutile, ora che Giulia è morta compie oggi il secondo anniversario.

Volevo dedicare tutta la intiera giornata a lei, ma la tua visita mi è di conforto. Essa mi richiama tempi migliori... mi ricorda lei... il mio povero amore ! ! !

— Oh, voi meritavate ben altra sorte.

— Sono due anni che vivo in questa solitudine col pensiero rivolto sempre a lei. Spesso mi par di vederla, di parlarle, di sentire tutto l' incanto della sua presenza. Scrivo le mie memorie e mi son di sollievo le lettere che a quando a quando mi vengono dalla sorella. Oh , nel mio cuore resterà indelebile la memoria di quel fiore vaghissimo sì presto distrutto dalla bufera !...

— Povero Lamberto !

— Sul mattin della vita, ei soggiungeva, sul suo calice profumato pososssi, non la gentile farfalla, non l' ape industriosa a suggerne i balsami più squisiti, ma l' ala del calabrone, il quale succiato in lui ogni alimento di vita, povero fiore ! l' inaridì. Le vaghe tinte della sua corolla si perdettero col disfogliarsi , sì come il gambo sul quale odorava; e le formiche a lunga riga e bruna, divorano quel poco che avanza di lei non consumato dalla morte !

— Povero fiore ! sclamai commosso dall' angoscia dell' amico infelice, più che altrove era il tuo luogo sul cuore di Lamberto. Ivi sarebbe stata eterna la tua vita, come eterna ne durerà la memoria ! ! Ahi ! povero fiore !

C. Simiani.

L' AURORA BOREALE (*)

Nelle due sere consecutive del 24 e 25 ottobre una viva luce rosea rischiarava il cielo dalla parte del Monte Pellegrino, che trovasi posto al nord di Palermo: questa luce si estendeva per molti gradi verso l'est e verso l'ovest, e risaliva in alto fino all'altezza di trenta gradi circa. La sua intensità ed anche la sua posizione era molto variabile nei diversi istanti, estendendosi ora più da un lato ed ora più dall' altro, mostrando qualche volta di dileguarsi a poco a poco, per poi ritornare a risplendere con più vivacità; la sua tinta non era uniforme, perchè dei magnifici sprazzi di un bianco giallognolo vi si frammischiavano in diversi punti. Questi sprazzi più stretti nella parte più bassa, cioè all' orizzonte, andavano sempre più slargandosi in alto, dove qualcuno arrivò fino all' altezza della stella polare; essi non si mantenevano che alcuni momenti in una posizione, per poi sparire ed essere sostituiti da altri in posizione diversa. Anche dei getti lucidi di un rosso molto vivo, ma di dimensioni minori che quelli bianchi, si manifestavano di quando in quando all' orizzonte.

Questo però non fu un fenomeno locale, che anzi dai rapporti avuti dai diversi osservatorii dell' Italia continentale si ricava che esso si manifestò sempre più bello e grandioso nei paesi più settentrionali. E il dovea, essendo un fenomeno essenzialmente polare, di cui fu solo visibile a Palermo la parte estrema superiore.—Esso era infatti un' aurora boreale. Questa meteora luminosa, cotanto

(*) Sunto di una conferenza pubblica fatta il 12 febbraro 1871 dal prof. Pietro Blaserna.

rara per le nostre latitudini, è frequentissima per le latitudini molto alte e vicine ai poli, dai quali prende in generale il nome di aurora polare, ed in particolare per il nostro emisfero quello di boreale.

Si può chiedersi: dove avvengono le aurore boreali? È una vecchia regola, che quanto più si va verso il nord tanto più esse sono visibili, e che ad eguale latitudine son più frequenti in America anzichè in Europa. Dippiù le osservazioni minuziose fatte dai viaggiatori polari ci permettono di fissar meglio questo sito. Il capitano Parry, *il grande maestro dei viaggi polari*, ha osservato frequentemente il fenomeno dall'isola di Melville, ove soggiornò per due anni consecutivi; egli ha visto l'aurora formarsi quasi sempre al sud-est, rare volte al sud-ovest e al sud, e soltanto in casi eccezionali al nord. Il capitano Franklin, a cui la geografia deve la descrizione esatta della costa continentale dell'America settentrionale, trovandosi ad una latitudine molto inferiore a quella di Parry, ha visto costantemente il fenomeno al nord; e riassumendo le osservazioni tutte si arriva alla conchiusione, che l'aurora boreale avviene quasi sempre in una zona situata a 66° di latitudine nell'America settentrionale. Però se questa zona è la principale essa non è la sola; le aurore boreali della Lapponia vedonsi quasi sempre verso il nord, e le molte osservate da Wrangel nei suoi viaggi in Siberia vengono pure costantemente descritte come formantisi verso il nord, il che dimostra che nel mar glaciale, e forse a poca distanza dal polo, si trova una seconda zona, meno importante della prima, ove questo fenomeno si vede.

Le aurore polari nei paesi del nord, dove si mostrano più splendide e grandiose, presentano anche delle apparenze che non possono essere vedute dai paesi più meridionali per la loro posizione. In quelle parti infatti la luce rosea ed i diversi raggi ad essa commisti si vedono terminare ad un arco ben definito, che forma la linea esterna di un segmento oscuro d'una tinta bruna o violacea, e che colle sue estremità si appoggia all'orizzonte. Questo segmento però non è completamente oscuro ma semitrasparente, e lascia apparire le stelle le più brillanti come velate da nebbia, e qualche volta squarciandosi in taluni punti, caso piuttosto raro, lascia come a traverso a delle finestre vedere una luce simile a quella del resto dell'aurora, e che è emanata da una continuazione di questa nelle parti più lontane.

Il punto più elevato di questo segmento trovasi approssimativamente nel meridiano magnetico, cioè in quel piano verticale che passa per la linea indicata dalla direzione dello ago magnetico.

A misura che gli sprazzi luminosi vanno crescendo e passano al di là dello zenit, si vedono convergere verso un punto del cielo, formando una specie di cupola luminosa, che è la così detta *corona*. Raramente il fenomeno diventa ancora più strano, come fu visto una volta in Lapponia: la linea inferiore dell' aurora si va sempre più inalzando, perde la sua forma circolare, la variabilità nelle diverse parti diventa maggiore, ed il tutto assume il carattere di un grande lenzuolo luminoso che si dibatte nell' aria.

Ma quale è mai l' altezza a cui un' aurora si forma?

Il primo fatto che puossi affermare si è quello che essa è un fenomeno terrestre; infatti, quantunque resti per parecchie ore al di sopra dell' orizzonte, non la si vede spostarsi unitamente alle stelle, ed il dovrebbe per effetto della rotazione della terra se non fosse un fenomeno che girasse colla terra stessa, o meglio che su questa ultima si formasse.

L' aurora boreale deve avere perciò sua sede nella atmosfera terrestre. Se quindi si può arrivare a determinare la distanza a cui la prima si trova si può anche avere un limite inferiore della altezza della seconda.

Il metodo per questa determinazione è il solito metodo trigonometrico, impiegato per trovare la distanza da un primo ad un secondo punto inaccessibile; cioè si misura con un cannocchiale l'angolo formato dalle due visuali al punto di cui si cerca la distanza e ad un' altra stazione di osservazione; in questa stazione si esegue un' analoga misura, cioè dell' angolo formato dalle due visuali al punto dato ed alla prima stazione, conoscendo dippiù la distanza tra le due stazioni, che chiamasi la base, si ha un triangolo interamente determinato di cui i due lati, che si calcolano in funzione degli elementi conosciuti, sono le due distanze del punto dalle due stazioni di osservazione. Il terzo angolo del triangolo, non misurato direttamente, cioè quello formato dalle due visuali che dal punto vanno alle dette stazioni, è ciò che chiamasi la parallasse del punto.

È con questo metodo che vengono determinate le distanze delle stelle a noi più vicine, solo che in questo caso, essendo esse pur sempre molto lontane, bisogna scegliere per base una lunghezza

assai maggiore, e suole allora farsi uso del diametro dell' orbita terrestre.

Questo metodo, molto semplice del resto, presenta una difficoltà applicato all' aurora boreale in ciò, che è molto difficile potere fare la determinazione per un punto esattamente, non essendovi in essa niente di fisso e determinato.

Applicato questo metodo al calcolo dell' altezza della ultima aurora visibile a Palermo, supponendo che gli sprazzi luminosi che apparvero più lunghi in questa città, e che si videro arrivare fino al polo, cioè a 38° al di sopra dello orizzonte, fossero gli stessi che furono visti da Roma arrivare allo zenit, cioè a 90° gradi, e mettendo per base la distanza tra Roma e Palermo, si ha 350 chilometri circa per altezza di quella estremità osservata.

Questa cifra, che è pur sempre approssimativa, non deve sembrare esagerata, essa infatti è poco diversa da quella trovata con simili calcoli per altre aurore boreali, e per fenomeni differenti che si verificano nella nostra atmosfera, come è quello delle stelle filanti, e tutti questi calcoli portano ad elevare di molto l' altezza data alla atmosfera in tempi più antichi, cioè da 50 a 60 chilometri.

Or qual' è la spiegazione del segmento oscuro e della corona?

Il segmento oscuro è solamente formato da una grandissima quantità di aghetti di ghiaccio, sospesi nell' aria dalle correnti atmosferiche, simili a quelli che formano i cirri. La corona poi non è altro che un'illusione ottica. I raggi della aurora boreale, come Wilke l' ha provato, sono fra loro paralleli, e solo per effetto di prospettiva si vedono convergere in giù verso il segmento oscuro, ed in su a formare la corona, come due filari paralleli di alberi si vedono convergere verso le loro estremità da chi si trova posto fra mezzo ad essi.

Un fatto molto importante per la scienza è il legame che unisce le aurore polari alle perturbazioni dell' ago magnetico.

Un'ago magnetizzato per un dato punto della superficie terrestre tende a restare sempre in una posizione ben determinata, ch' è quella del meridiano magnetico, o almeno esso non si muove da sè che lentamente, e bisogna ricorrere a degli strumenti molto sensibili per potere osservare le così dette variazioni diurne, le quali del resto si presentano abbastanza regolari.

Nel caso però che un'aurora boreale si sviluppa, allora l'ago oscilla senza alcuna regolarità, e molto sensibilmente, e dippiù nelle

sue oscillazioni segue fino ad un certo punto le fasi della stessa aurora alla cui estensione è anche legata l'ampiezza di queste oscillazioni (1).

Ma qual' è la causa che determinò la manifestazione di questa splendida meteora?

L'aurora boreale è un fenomeno essenzialmente elettrico: ed una prova dapprima l'abbiamo nella azione che essa esercita sugli aghi magnetici. Infatti si sa che se per un filo posto in vicinanza di una calamita si fa passare una corrente elettrica la calamita devia, e l'ampiezza delle sue deviazioni dipende dalla intensità della corrente, in modo che se questa non è costante l' ago sarà in continuo movimento. Ciò fu dimostrato col projettare l'immagine di una candela, attaccata all'estremità di una grossa sbarra calamitata, sul muro della sala, per mezzo di una lente attaccata all' altra estremità, questa immagine, che era ferma se si impediva il passaggio della corrente in un filo posto in vicinanza della calamita, la si vedea correre rapidamente sul muro se la corrente passava.

L'aurora boreale produce quindi degli effetti eguali a quelli prodotti da una corrente elettrica, e la sua apparenza ci porta a credere che sia costituita da una serie grandissima di scariche nell'aria rarefatta delle alte regioni; infatti se della elettricità a forte tensione, si fa passare in tubi ripieni di un gas rarefatto, e specialmente di aria con vapor d' acqua, essi assumono in piccolo una apparenza luminosa simile a quella dell'aurora boreale. Per dimostrare ciò sperimentalmente fu fatta passare la scarica di un rocchetto di Ruhmkorff in alcuni tubi pieni di gas rarefatto, che si illuminavano diversamente secondo la natura diversa del gas, ed allora facendo produrre la scarica fra le palline di un così detto eccitatore fu mostrata la differenza che passa tra la scarica nell'aria alla pressione ordinaria e quella nell'aria rarefatta; nel primo caso questa scarica si presentava sotto l'aspetto di una scintilla, accom-

(1) Chi scrive queste righe, facendo delle ricerche sulle correnti elettriche e servendosi di una bussola molto sensibile di Wiedemann, potè osservare delle forti perturbazioni nella calamita nel giorno 25 ottobre, cioè dopo la prima e avanti la seconda delle aurore boreali, quando ancora ignorava la loro apparizione; le deviazioni prodotte da queste perturbazioni arrivarono ad avere un valore più che cinque volte maggiore delle massime deviazioni prodotte dalle variazioni diurne.

pagnata da rumore, e non poteva prodursi che a piccola distanza delle due palline, mentre nel secondo caso la distanza tra le punte di platino, che penetravano nel tubo e fra le quali avveniva la scarica, era molto maggiore, il tubo diventava tutto luminoso, e non si udiva più alcun rumore.

Dall'influenza quindi che si vede esercitata dalle aurore boreali sull'ago magnetico, e dall' aspetto che assume la scintilla elettrica nei gas rarefatti, si può conchiudere con tutta probabilità l'aurora boreale essere un fenomeno prodotto da scariche elettriche nelle alte regioni dell'atmosfera, dove l'aria è molto rarefatta.

Ma donde è fornita tutta la quantità di elettricità necessaria alla formazione di un fenomeno cotanto grandioso, che arriva a durare per un giorno intero, e che nelle regioni polari si vede ripetersi così spesso?

L'aria atmosferica, specialmente al disopra dell'equatore, è sempre carica di vapore fortemente elettrizzato; dippiù una corrente continua, detta corrente equatoriale, trasporta nelle alte regioni dall'equatore verso i poli l'aria calda, che all'equatore stesso s'inalza, mentrechè l'aria fredda ritorna dall'equatore verso i poli nelle basse regioni, formando la così detta corrente polare. Il vapore acqueo fortemente elettrizzato a misura che dalla corrente equatoriale è trasportato verso il polo, incontrando temperature successivamente più basse, si va sempre più addensando, e finisce per passare allo stato di ghiaccio, sotto l'aspetto di piccoli aghetti, i quali occupano un volume molto minore di quello occupato prima, quando si trovavano allo stato di vapore: allora l'elettricità che con loro hanno trasportata si trova anche condensata in superficie molto più piccola, acquista quindi una tensione, cioè una tendenza a scaricarsi, molto maggiore; e questa tensione arrivata al limite finisce per scaricarsi realmente sulla terra, dopo di aver formato una serie di scariche successive a traverso a tutti gli aghetti frapposti ai più alti ed alla superficie della terra stessa. Considerando che una semplice nube temporalesca può contenere tanta elettricità da fornire parecchi fulmini, si comprenderà facilmente che tutte quelle grandi masse di aria o di vapor d'acqua elettrizzato, che di continuo vengono ad accumularsi ai poli, possono fornire tanta elettricità quanta ne abbisogna per le ripetute e lunghe aurore boreali. — L'elettricità poi che sotto questo aspetto si è scaricata nella terra torna per la superficie di questa verso l'equatore, formando delle

correnti presso a poco parallele alla direzione dell' ago magnetico, che fanno deviare, ed irregolarmente poichè anchè irregolare è il passaggio di esse.

É interessante sul proposito l'osservazione fatta dal De La Rive che agli anni di maggiore calma, quando cioè si ha un minimo nel numero degli uragani, corrisponde un massimo nel numero delle aurore boreali, che anche si presentano con dimensioni più grandiose. — Corrispondenza della quale è molto facile spiegare la ragione, perchè negli uragani scaricandosi una grande quantità di elettricità nella terra sotto l'aspetto di fulmini, se ne dovrà accumulare di meno verso i poli.

In fine è da notarsi l'altra coincidenza osservata tra la epoca del massimo nella quantità delle macchie solari, che avviene presso a poco ogni 11 anni, e l'epoca del massimo nel numero delle aurore boreali. Per comprendere quale è il legame che unisce questi due fatti si osservi che nella superficie irradiante del sole una diminuzione, la quale qualche volta è arrivata ad un trentesimo del disco visibile, produce una diminuzione nella radiazione calorifica, il che deve influire sulla distribuzione del calore alla superficie della terra, sulla quantità di vapore formato, sul numero degli uragani prodotti, e quindi sulle aurore boreali, che da tutte quelle cause sono influenzate.

Dott. Damiano Macaluso.

RASSEGNA POLITICA.

A crust of bread, and liberty.
Pope.

Nel riprendere la cronaca de' principali avvenimenti che vanno a' nostri giorni succedendosi, troviamo la pace già fermata tra le due grandi potenze Germania e Francia, le quali poco meno di sette mesi addietro scendevano in campo al più formidabile ed al più feroce duello che rammenti la storia. Epperò mentre rivolgiamo lo sguardo con orrore da' luoghi dove si è consumata una inaudita carneficina umana, ecatombe spaventevole, non possiamo non rimanere colpiti dallo spettacolo che presentano all' osservatore i vincitori e i vinti, spettacolo memorabile che può es sere fecondo di insegnamenti e di avvertimenti agli uomini che di cose militari si occupano, agli uomini che son rettori di popoli, non che del pari a' tranquilli uomini della scienza, ed a' filosofi che indagano le ragioni supreme del risorgimento e della decadenza delle nazioni, e le loro indagini traducono in precetti regolatori del progresso e dell' arte de' governi, dell' economia morale, dell'economia sociale.

E invero ci occorre a queste considerazioni porre mente, più che oramai non giovi di ricordare i fatti, e concatenarli, e narrarli. Del resto la loro storia, dal punto in cui li abbiamo lasciati, è breve. Investito Parigi dagli eserciti prussiani, Parigi è caduto per fame. Resa la grande città, la Francia si è intesa morire, ed ha smesso ogni idea d' ulteriore inutile resistenza. La Germania, che si era tutta riversata sul suolo francese, ha raccolto i frutti delle sue sterminate vittorie, e obesa de' suoi trofei ora rimpatria, ritenendo anche per sè parte delle stracciate carni della nemica.

Dell' impero napoleonico non si conserva più memoria. Precipi-

tato sei mesi addietro a Sedan, dopo un sol mese di guerra, che fu per lui di continue sconfitte, l' impero francese pare lontano da noi di molti anni. Gli avvenimenti che son venuti dopo, ne hanno scancellato ogni orma; e nessuna virtù di mente o di cuore è sopravvenuta a infiorarne la tomba. I turbini di polvere sollevati dall'esercito vittorioso ne han riempiuto la fossa, e le cavallerie, le fanterie, le artiglierie, passandovi sopra, han tutto livellato, han tutto pareggiato con la fosca uniforme tinta della distruzione. Il prigioniero di Wilhelmshöhe, Napoleone III, è paruto piuttosto un vecchio rimbambito, anzichè un principe sventurato, e di lui, più che con commiserazione, con curiosità si è occupata talvolta l' Europa, stupita di vedere a tale ridotto colui che un mese prima era ritenuto per l' uomo più sagace nelle faccende politiche e pel monarca più potente del mondo.

La caduta di Napoleone III, così repentina, così completa, così fatale, non può essere certo un semplice effetto di quel caso che spesso presiede alle battaglie, e dà or la vittoria or la ruina. La sorte delle armi può far cadere Francesco I in mano di Carlo V, ma non abbatte una nazione intera quasi fosse un castello di carta, e non muta in fantasmagoria la potenza di una nazione che si credeva grande e fu creduta grandissima. Un vizio organico doveva essere negli ordini politici e negli ordini militari. Sotto la ricchezza de' merletti e delle acconciature, sotto i belletti della esistenza sibaritica della Francia imperiale, quel vizio era dissimulato; quando, alla prima ferita, spicciò fuori il sangue, la cangrena si fece manifesta, e, messa a nudo, corrose in un battibaleno quel cadavere che parea vivo, e pure era freddo da assai tempo. La natura è uguale nelle piccole come nelle grandi cose, e ciò che talvolta accade ad ossamenti fossilizzati, che si mantengono intatti sotto una campana di cristallo, e messi all' aria si sfarinano in un istante e si volatilizzano, è accaduto all' impero.

Dicono alcuni che Napoleone è caduto per essersi dato al parlamentarismo. Ma son costoro di quelli che parlano a casaccio, come lor detta un pensiero che passa e non ritorna. La libertà parlamentare, quando scoppiò la guerra, non era ancora insediata sovrana; in così breve tempo essa non poteva propinare alla Francia il veleno che l' uccise; e del resto sarebbe assai doloroso il credere che un grande atto di virtù politica possa essere così fecondo di sventure e di mali. Bisognerebbe disperare, come più volte ci è

toccato di dire, bisognerebbe disperare della libertà in se stessa. Or questo non è possibile per chiunque ha fede nel bene e nel progresso. Vi si impiglino pure gl' impenitenti e scarsi partigiani dei reggimenti assoluti; chi è nel vero non può prestare orecchio a siffatte menzognere fandonie, carezzate da ambizioni deluse e cieche sempre, disdegnate a ragione da chi stima impossibile che possa il bene partorire il male.

Con più alto ordine d' idee bisogna procedere a indagare la verità. Impure ragioni di esistenza nel corpo dell' impero e mutabibilità di fibra e di senno nel popolo francese produssero quel gigante, che pareva la forza del terzo Napoleone, ed era invece una larva. Pur troppo *un equivoco* può e deve qualificarsi la potenza di Napoleone. Altra migliore definizione non sappiamo, non possiamo dare. Onde all' uomo di genio, che ora dirige le cose in Germania, e lunga pezza fu rappresentante del suo paese a Parigi, apparve la ragion vera, intima della situazione; e preparato ad affrontarla, osò affrontarla quando ciò divenne inevitabile.

Espressione dell' ordine, che reagiva contro l' anarchia nel 1849, Napoleone scambiò l' ordine con l' assolutismo, e da quel momento prese in sè i germi della propria dissoluzione, la quale, non dal tentativo ultimo di forme liberali, ma emanò più presto, e indubbiamente, dall' assolutismo nel quale ei perseverò per venti anni. Imperocchè non è chi non veda che l' assolutismo in alto dovea produrre per necessità di cose l' agitazione in basso; e questa, di rimando, la titubanza, le diffidenze, le soperchierie, e quindi ancora i favoritismi e le corruzioni, onde scaturisce l' atmosfera fittizia che regna attorno al dispotismo, che vi resta invariabile finchè esso tiene ermeticamente chiuse e porte e finestre alle correnti esterne, e che non vale a dargli alcuna forza nel momento che crolla. Così, il governo napoleonico procedette a tentoni, a via di arrischiati espedienti, consumando giorno a giorno, senza rinsanguarla mai di nuovi elementi, quella forza ch' ebbe tutta in una volta allorchè sorse in nome dell' ordine sull' anarchia. La Francia — diceva il Lamartine parlando di Napoleone — credette di trovare un nome, e trovò invece un uomo. Ora è il caso di dire che il Lamartine e la Francia credettero di vedere un uomo, e invece era un espediente, stimato saldo per equivoco. Infatti tutto era vernice, tutto era belletto, tutto era orpello. Raschiata la superficie, si sarebbe subito veduto il roditore verme della corruzione, natural

prodotto dell'assolutismo, onde, rimasta al legno la sola scorza, non ha più solidità alcuna di resistenza.

A questo punto si vide ridotto nel 1870 l'imperatore Napoleone. I tempi lo fecero pure accorto che di espedienti non si vive alla lunga, e che la stanchezza della libertà passa col passare la ricordanza degli abusi della licenza. In un popolo, dove per qualche tempo è stato liberale reggimento, non si può ristaurare, come reggimento normale, il despotismo. Ma ei se ne accorse tardi, e di questo ritardo noi stessi avemmo ad esprimere il timore in questo posto. Pure si mise all' opera con quell' alacrità e quella spontaneità che parevano proprie del suo genio, ma non tanto che non si travedesse un po' in fondo in fondo il resto d' una diffidenza.

Se nonchè la sete grande che si avea di libertà mosse il popolo francese ad accogliere le nuove franchigie con una gioia ineffabile. La libertà fu predicata dalla sbarra del governo. Uomini di opinioni e di fazioni diverse giurarono fede al nuovo ordine e aderirono all' Impero liberale. Contro le intemperanze degli estremi legittimisti e socialisti si schierò compatta la maggioranza sinceramente amica di libertà. Restava è vero a Napoleone il peccato originale; ma a lavarne la macchia era scesa redentrice, figlia di Dio, la libertà. Uno splendido plebiscito fu il battesimo del neofito. L'Europa salutò lieta l' instaurazione di un ordine di cose che ridava le istituzioni liberali alla Francia senz' alcuna di quelle catastrofi sanguinose che rendono lubrica la via ad un paese, quand' anche questa via conduca a nobile mèta.

Nondimeno non fu rigenerato il carattere dell'uomo, come erasi rigenerato il suo governo. Sia che abbia creduto di essersi compiuta in un giorno l' opera che avrebbe richiesto invece il cemento di molti anni, onde il crollante edificio dell' impero parve a lui veramente rinsaldato e radicato nell' animo del popolo francese; sia che nella nuova atmosfera ei si sentisse a disagio col suo genio assuefatto alla potenza indiscussa ed incontrastata; sia ch' egli indovinasse a sè d' intorno le insidie di poderose influenze che lo combattevano, non perchè ei restasse nella diritta via, ma per abbatterlo ed ischiantarlo; sia finalmente che nel vortice di una battaglia guadagnata, a cui si sarebbe poi limitata la guerra, avesse potuto trovarsi il modo di coprire i vuoti del bilancio, e nascondere le indebite appropriazioni fatte sulle nazionali finanze; fatto sta che Napoleone si precipitò a capo giù, con gli occhi chiusi,

nella via delle avventure. E in quest' impresa dissennata lo spinsero maggiormente la leggerezza inqualificabile di Emilio Ollivier, salito e sparito quale meteora di luce e di malaugurio; la inettitudine e la mal fida burbanza del maresciallo Leboeuf, che ha terribili conti da rendere al suo paese ed alla storia; la politica astuta del conte di Bismarck, che quattro anni innanzi avea stretto la mano da amico a Napoleone col segreto intento di palparne i muscoli e i nervi e valutarne il senno e la forza; e gli stessi capziosi consigli di Adolfo Thiers, che con la sua parola autorevole segnò all' imperatore quella carriera, che ora amaramente gli rimprovera.

Rotta la guerra tra la Germania e la Francia, sarebbe stata la sorte rimessa, in condizioni ordinarie, a' casi di guerra. Il Dio che presiede alle battaglie poteva dare all'una o all'altra la vittoria o la sconfitta, secondo la fortuna e il valore. Ma la Francia, che a bella prima parve preparata e furba, perchè eccessiva nell' esigenze e nelle provocazioni, capace di arrivare alla inaudita enormità del Benedetti ad Ems, non ebbe il tempo di scendere in campo. La Germania intera, compatta, munitissima d' uomini e d' armi, si rovesciò su di lei, che intese slogarsi le ginocchia, rompersi le braccia, vertiginare la testa, e cadde sfasciata.

Proprio quella della Francia non fu sconfitta, non fu avversa fortuna; sfasciamento è la parola che sola può qualificare la sua caduta, sfasciamento dell' impero e dell' imperatore, dell' esercito e della nazione. L' avvenire dirà ciò che a noi pare ora incomprensibile, cioè come un uomo, cui pel passato nessuno potè negar mai abilità maestra e sagacia somma, abbia perduto nello stesso istante e senno e coraggio. Napoleone III cadde indegnamente a Wörth, e la bonarietà con cui si ecclissò, lasciò ogni comando, si fece meschino quando poteva ancora avvolgersi e morire nel suo manto imperiale, non valse che a rendere più vigliacca l'agonia dell' impero da Wörth a Sedan. Forse la vecchiaia malaticcia, la sfiducia, la paura, gli tolsero ogni energia; ma questa, se non è una scusa, non è nemmanco una spiegazione che basti. Vi sono situazioni in cui la vecchiaia, le infermità, l' abbandono non debbono mai consigliare una debolezza; vi sono situazioni in cui un uomo deve scancellare dal proprio dizionario la parola *timore*, come avea Cromwell scancellato dal suo la parola impossibile. Napoleone avrebbe dovuto, quando non poteva più reggersi in piedi, precipitare dall' altissimo piedestallo su cui avea saputo elevarsi; ma non dovea

mai mettersi carponi, aggrapparsi con le mani alla cornice del trono e scenderne volgarmente, strisciando e battendo sulla nuda terra. A Sedan ei doveva esser già persuaso che dalla prigionia non sarebbe mai ritornato alle Tuilleries, e che del suo impero oramai l'Europa non avrebbe conservato che la sola memoria. Questa memoria ei dovea lasciar dunque onorata dal martirio, non infamata dalla viltà. E s'ei non aveva il core di accingersi alla disperata liberazione che gli proponeva il generale Wimpffen, avrebbe dovuto avere il giudizio, il sentimento, la dignità di finire come avea già fatto il gen. Douay, o come fece più tardi il gen. Bourbaki, comprando a prezzo della propria vita un po' di commiserazione e di reverenza al nome di sua famiglia.

Fu viltà? Fu demenza? Fu qualche ragione ignota che ci dirà l'avvenire? Non sappiamo. Certo fu il marchio del disonore sovrapposto alla tomba della dinastia napoleonica, il non aver saputo riparare col sagrificio al disordine ed allo sfacelo.

Se vi fu mai terribile tempesta sotto il cranio di un uomo, quella esser dovette di Napoleone III vedendosi perduto. Le fortezze sguernite al momento che si rompeva una guerra preveduta, preparata, voluta, cercata; le armi mancanti assolutamente; le provvigioni sproporzionate, mal dirette, mal raccolte; gli uomini scarsi, e di 800,000 soldati, che si erano annunziati ai quattro venti, sol 250,000 se ne poterono raunare sulla frontiera che doveva essere il teatro della guerra; le ingenti spese che si erano stanziate per l'armamento, altrimenti erogate o scialacquate, onde si ebbe a provare allora tutta la gravità del loro storno; e sopra tutte queste ragioni di disordine, principale causa di ruina la inabilità de' generali e la scissura nel comando e nell' obbedienza. Uomini competenti, che hanno scritto sul proposito, sono stati concordi al giudizio che ne han dato le cittadinanze lontane spettatrici, perocchè a tutti, a' profani come agl' intendenti, è riuscito manifesto che inferiore al suo cómpito fu di gran lunga sempre lo Stato Maggiore francese, con la sua tattica cieca e pesante, eseguita da capi rivaleggianti, impacciati dalle grandi masse, obbediti mal volontieri da gente sfiduciata, ignoranti del proprio terreno e delle mire del nemico, incapaci di prevenirlo, facili ad esserne prevenuti.

Quanta differenza invece con l'esercito prussiano! Celerità nell' offesa, risoluzione nell' opera, unità maravigliosa nel comando e nell' esecuzione. La cavalleria, vero occhio dell' esercito, si rispan-

deva dappertutto, gettando lo scompiglio nelle popolazioni, indagando a tempo le mosse e il numero del nemico, coprendo i movimenti della parte propria. Le masse, procedenti sopra larga fronte, si ripiegavano concentriche sull' avversario, avviluppandolo. La artiglieria sempre condotta in linea, ha mostrato quanto possa la parte tennica accoppiata alla tattica, perocchè lo Stato Maggiore prussiano, che nel 1866 si avvalse potentemente della superiorità de' moschetti, nel 1870, sapendo che nella moschetteria anche l'armamento francese eccelleva, si è valso della superiorità delle artiglierie tedesche, a cui non bastavano di contro le mitragliatrici francesi, nuove, mal conosciute, mal adoperate. E le schiere rinnovantisi sempre, e la fermezza incrollabile, e l' intelligenza così viva nei capi come ne' gregari, non erano che nell' esercito prussiano.

Non istaremo qui a discorrere di arte militare e di precetti di evoluzioni; chè profani siamo a tali discettazioni, e non vorremmo inutilmente ripetere alcune delle fandonie che a bizzeffe si sono spacciate, durante questa guerra, su pei giornali e da pubblicisti, o presuntuosi troppo o troppo favoleggiatori. Ma crediamo che evidente sopra tutto risulti come l' ordinamento militare prussiano sia di stupendi effetti fecondo, e come la scienza e il numero siano i precipui fattori delle vittorie. Le grandi masse permettono la guerra alla maniera prussiana, a retate, per così dire. La cultura ne' capitani e ne' soldati permette la scelta de' modi più opportuni e più confacenti, e dà all' obbedienza un carattere intelligente e volontario, che è grande elemento di successo sempre.

E però sommi insegnamenti dovranno trarre dalla Germania i potentati europei, che vorranno elevare la propria forza all'altezza che i nuovi esempi richieggono; pur badando nell' insegnamento a seguire di preferenza l' accortezza prussiana, che a' passati esperimenti non si è mai affidata alla cieca, non riducendo a teoremi e a dommi, per dir così, i risultamenti che già si ebbero; ma modificandoli, adattandoli, mutandoli, secondo il tempo, lo scopo, la natura del paese e le condizioni del nemico.

Così potessimo noi, nelle riforme italiane, imitare quella forza di volontà, quella tenacità ne' propositi, quell' accorgimento negli atti, che sono stati in alto grado nel governo di Berlino! Forse noi, già con libere istituzioni, già con l' animo completamente spoglio d'ogni velleità di avventure e di conquiste, già contenti al limite che Dio ci ha dati con l' Alpi e col mare, già equamente orgogliosi della

unità fatta e di Roma liberata, più alta mèta conseguiremmo per la prosperità della nazione e a più alte cose intenderemmo nell' ordine morale, che non si possa ancor dire della Prussia. La quale ha bensì costituito con la egemonia di lei la nazione Germanica, ed ha bensì ridato al suo gran popolo il posto eminente a cui aveva diritto in Europa ; ma in pari tempo non pare intenda riconoscere i principii della civiltà , che certamente non ha finora a lodarsi della grazia divina che Guglielmo tiene in maggior conto di ogni altra cosa, delle devastazioni crudeli eseguite in Francia, delle province messe a ruba, delle contribuzioni di guerra enormi, degli ostaggi, de' bombardamenti feroci, del diritto di conquista restaurato senza intervento della volontà popolare, anzi contro la sua manifestazione, non che del feudalismo che rimane in Alemagna, del militarismo che rivive insolente e non rispetta le libertà parlamentari se non quando lo servono, della impassibilità quasi cosacca con cui s' intendono germanizzare due province che volevano restare francesi, come la Russia ha inteso far moscovita la Polonia.

E se forse potevasi non esser fermati sull'indole retriva del governo prussiano, esso ha tolto ogni dubbio con la proclamazione dell' impero e con la costituzione imperiale. Occorre qui fare una differenza tra la politica e la civiltà. Quella prende il mondo come lo trova e sta a' fatti compiuti, onde la Germania sarà ad un tempo alleata della Russia ed amica probabilmente dell'Italia e dell'America, e l'Italia non titubera di stringersi alla Germania, se le correnti orleanistiche di Francia aumenteranno le diffidenze tra le due nazioni latine. La civiltà invece non tien conto de' fatti minuti e delle contingenze parziali; essa mira in alto, e guarda alla natura delle cose.

Or per fermo la civiltà non conta fra' i suoi partigiani il governo di Berlino, sebbene ei siasi avvalso della potenza che appresta la civiltà con l'istruzione e la scienza. L'impero germanico, sorto sulle ruine del napoleonico, e avendo per battesimo le tremende parole del Bismarck, *sangue e fuoco*, disdegna perfino le insegne di liberale e di civile dall'altro almeno ostentate. Se tutte quelle più sopra ricordate non bastassero, irrefragabili prove sarebbero la stretta amicizia con lo Czar, l'audacia russa nel Mar Nero, e il meccanismo con cui è raffazzonata la costituzione dell'impero.

Si dirà che forse, a Germania compiuta, l'imperatore larggheggerà di franchigie a' suoi popoli. Noi crediamo davvero; e se avessimo ad

errare, saremmo pronti a pentirci, lietissimi oltremodo del pentimento e della mancata profezia. Ma per ora nulla indica siffatto avviamento, che sarebbe la maggiore vittoria della civiltà; il dirizzone preso dalla Germania pare invece che miri all'opposto. La costituzione imperiale, fatta nel solo interesse de' principi rispetto alla nazione, e del re di Prussia rispetto ai principi, assicura a quest'ultimo la maggioranza dei voti nella dieta de' governi, e garentisce ai governi la repressione d'ogni velleità popolare di libertà o di novità. Nulla potrà farsi in Germania senza l'accordo de' governi adunati in dieta, vera congrega di lupi — secondo una viva espressione del Brofferio — messi a custodia della gregge; e nessun accordo potrà esistere fra i governi senza il permesso e il beneplacito del re di Prussia. Se questo non è assolutismo, non sappiamo qual sia.

Le popolazioni germaniche saranno le prime a risentire la letale influenza di un siffatto organamento. Le classi liberali e progressiste del Würtemberg, del Baden e di parte della Baviera vedranno che cosa sia il soffrire l' assolutismo di cui ha bisogno il nuovo Impero, il quale potrà subire le prove che gli riserba il tempo, ma non è tale che voglia svestirsi da ora della supremazia e delle prerogative che gode.

In questo sta la differenza cardinale tra l'unità italiana e la germanica: quella è unità di popolo, fatta dal Conte di Cavour con la scorta della libertà, in nome del diritto e della ragione; quest'ultima è unità di despotismo fatta dal conte di Bismarck col sangue e col ferro, in nome della conquista e contro gl' istinti delle popolazioni che ricalcitrarono prima, e poi son rimaste abbagliate ma non persuase.

Per isventura il nuovo Impero ha preso dal caduto il retaggio, assai triste, della guerra. Come Napoleone III avea detto che l'impero era la pace, così ora Guglielmo ha promesso che l' impero sarebbe la pace, la prosperità e la coltura. Ma vi sono cause fatali che hanno fatali conseguenze, e chi sangue semina, sangue raccoglie. Non si è visto finora che non sia per qualcuno, a suo tempo, sonata l' ora delle espiazioni. Guglielmo può tornarsene ormai giocondamente a Berlino; ma la Francia dilaniata, l'Europa minacciata, le grandi potenze trascurate, la Russia carezzata, ed anche, se si vuole, Parigi imprudentemente schiaffeggiato con la occupazione dell' esercito, che potè affamarlo ma certo non osò assalirlo,

sono pur troppo germi terribili di future conflagrazioni, di sanguinose guerre, in cui la Francia bandirà fra le sue genti quella che per lei sarà sacra impresa, quasi crociata novella.

Nella stupenda tragedia di Shakspeare, dove si svolgono i pietosi casi di Giulietta e Romeo, èvvi una scena che ci viene alla mente a proposito del ritorno delle schiere vittoriose in Germania. È Romeo che picchia alla porta di un canuto speziale, e comprato un veleno, che il droghiere assecura violentissimo, gli dà una borsa piena d'oro, dicendogli tristamente : « Assai peggior veleno è questo. » La Germania fa bensì pagare alla Francia a carissimo prezzo le devastazioni e le carneficine di cui l' ha fatta rossa, ma in quel prezzo e in quei trofei che trascina seco, porta il germe di numerosi e terribili mali, di cui si accorgerà più tardi senza manco. La Francia, repubblica o monarchia liberale, dà il contagio delle rivoluzioni a' popoli che l'avvicinano. Quando si tratterà di liquidare i conti della quistione interna ; quando, ottenuta l'unità nazionale e la materiale potenza, si sentirà che di sola forza non si vive, e che oggimai i principii di libertà sono pei popoli com'è l'aria pei polmoni dell'uomo ; quando in più stretto e più vivace attrito saranno il militarismo e l'aristocrazia della Prussia con l'indole e le tendenze liberali di alcuni de' piccoli Stati; quando questi astri minori cercheranno di opporre una resistenza all'assorbimento prussiano, e la Prussia cercherà, per istinto conservativo, di sovrapporsi ai suoi confederati; quando la Francia, riavuta, spirerà quel soffio terribile di democrazia che l'è proprio, e nel quale consisterà la maggior leva delle sue vendette; allora si vedranno i veri effetti della guerra d'oggi, i retaggi di avversione e di sangue che la Germania si è preparati.

Non intendiamo con ciò parteggiare per quella scuola che avrebbe voluto veder soccorsa la Francia dalle altre potenze, e accusa di viltà l'Europa. Siamo ben lontani da ciò; chè una guerra generale non avrebbe fatto che invitare i Cosacchi a passeggiare pel nostro continente e rendere generali le sventure che oggi affliggono la Francia. Ripristinato il diritto di conquista e l'uso delle guerre selvagge, non è chi non veda che la civiltà è andata indietro di parecchi anni, e il mondo sarà nuovamente la vittima di ambiziosi antagonismi, che la politica degli ultimi dieci anni pareva avere già in parte condannati. Questo è il rammarico nostro. Del resto tra la Prussia che si moveva alla guerra e la Francia che pure l'avea pro-

vocata, la linea dell' Italia e delle altre grandi potenze non poteva essere che la neutrale. Prendere le parti della Francia non era ragionevole sulle prime, quando Napoleone avea rotto la pace improvvisamente, e senza chiedere gli ajuti altrui ; e poi non vi era ragione a cimentarsi per chi avea avuto la non invidiabile abilità di mettersi dal lato del torto. Quando più tardi fu mortalmente ferito l' impero francese, e apparve la Germania in tutta la maestà della sua forza soverchiatrice, sarebbe stata impresa pazza per le potenze neutrali il gettarsi a capo fitto in una mischia, alla quale nè punto nè poco erano preparate, e nella quale de' loro scarsi eserciti e delle loro scarse armi avrebbe avuto facil ragione la Prussia coi suoi giganteschi apparecchi.

Debbono ora i grandi Stati europei preoccuparsi della situazione che loro è fatta, e trovarsi in grado , intendendosi ne' propositi e riformandosi negli ordinamenti, di frenare possibilmente la Germania, qualora volesse abusare delle sue vittorie e soverchiare le altre nazioni. Debbesi, specialmente dall'Italia, non irritare la Germania e tenerla amica, finchè l'amicizia valga a farsi rispettare. Ma il miglior modo per ciò, come disse il Beust alla Dieta ungherese, è di essere stimati forti. E tutte, Austria , Italia , Inghilterra , debbono rifare i loro ordinamenti militari, e renderli consistenti , secondo gli esempi avuti dalla recente guerra e le condizioni speciali di ciascuna. Medesimezza di vedute e d'interessi può esistere, volendo, fra la Germania e l'Italia. Statisti intelligenti saprebbero metterli in risalto, e, facendo valerli, mantenere almeno l'Italia fuori la cerchia de' futuri antagonismi, a cui può lasciarla estranea la sua configurazione geografica , assecurando meglio la sua bella unità , che le vicende del 1859 e del 1860 composero, e gli ultimi avvenimenti hanno permesso per avventura di compiere.

Insomma il nostro pensiero dev'essere di curare l'avvenire, e far sì da premunirci contro le eventuali conseguenze della deplorabile guerra che testè si è chiusa. Quanto al passato non è da rimproverarsi la neutralità. Essa, come vennero condotte le cose dal governo di Parigi, fu necessità; temerità imperdonabile sarebbe stato ogn'intervento, sia dell' Austria, divisa tra il rancore del 1866 e le aspirazioni tedesche di sua gran parte , sia dell' Inghilterra , che pure era la sola più di tutte al riparo d'un immenso rovescio, sia finalmente dell' Italia , la quale in fondo era agitata dal presentaneo bisogno di Roma, e tutto avea sul proposito a guadagnare dalla

neutralità e dal reciproco sfinimento delle due nazioni belligeranti, mentre, se da un lato vedeva il terreno pericoloso pel quale si metteva la sua alleata del 1866, dall'altro lato non aveva da lodarsi della sua alleata del 1859.

E qui cade in acconcio di respingere ricisamente l' accusa di viltà mossa all' Italia perchè non accorse in aiuto della nazione che nel 1859 le avea dato la spinta a cacciare gli Austriaci, anzi, giovandosi della caduta di lei, liberò Roma, che sin dal 1849 era sotto il dominio francese, col prestato nome della Sede ponteficia. In politica le occasioni fan tutto : gli uomini e gli avvenimenti. Non è all' Italia che si può dar colpa di un accorgimento, che pur la Russia ha usato, nello stesso tempo, per rimettere sul tappeto la quistione del Mar Nero. Se la grande Russia lo ha fatto, perchè rimproverarlo all' Italia, che da tanto tempo chiedeva invano la propria capitale alla Francia ? Quando l' Italia vedevasi aperta la via di Roma, doveva aspettare inerte che le falangi francesi rivenissero a frapporvisi ?

I pubblicisti di Francia che rimproverano all' Italia la sua ingratitudine, non veggono pur troppo come il maggior male della loro patria provenga dagli odii che le loro intemperanze le hanno procurati. Essi rammentano all' Italia l' alleanza del 1859, e si pentono d' averle data la spinta, e l' accusano d' ingratitudine! Ma son queste parole atte a conciliare amicizia ventura ? E dovea però la Italia abbandonarsi ad una guerra sconsigliata, quando non ne fu nemmeno a tempo richiesta ? Il benefizio avuto nel 1859 dovea costringerla a suicidarsi undici anni dopo ? E poi, si parla ancora del benefizio del 1859 ! Ma forse conservò allora la Francia la purità del suo disinteresse ? Non ebbe essa dal Piemonte le centinaia di milioni, che pesano ancora sul nostro bilancio, e non ebbe la provincia di Nizza e la Savoia ? Quando la discussione degl' interessi politici si vuol portare nella sfera della cavalleria e del sentimento, ci si permetta di dire che, ove c' è stato baratto, non resta obbligo di riconoscenza nè in chi riceve nè in chi dà lo scotto. E la politica francese, seguita nella quistione romana, non avrebbe sciolto l' Italia da qualunque gratitudine, anche quando non vi fossero stati i milioni e i territori di Nizza e Savoia ? Forse un popolo non deve tenere ugualmente memoria delle offese? E fra queste gravissima fu l' ultima della Francia versando il sangue italiano a Mentana. Cotesti uomini francesi, che scrivono e parlano in tal modo, e ci

mostrano eminentemente ingiusta la Francia, non sanno forse che nel novembre del 1867 tutta Italia fremeva contro il loro paese, ed era terribile il desiderio di lavare col sangue l'affronto, sicchè soltanto la debolezza era consigliera di rassegnazione? A che dunque ora gettarci in faccia l'insulto della impotenza e della miseria? Chi ha commesso le colpe, le sconti. L'Italia è abbastanza generosa per non raumiliare davvantaggio i prepotenti d'ieri, vinti oggi; ed essa, dove e quando ha potuto, ha fatto sentire la sua parola di simpatia. Di più non potevasi, nè si dovea pretendere da chi ha avuto l'imprudenza, pel troppo insolentire, di rendersi quasi ostili fin coloro che sarebbero stati i più amici. A noi riesce doloroso di pronunziare oggi queste parole; ma l'arrogante ed inconsulta stampa francese ci costringe a dirle altamente, sperando che una volta facciano senno, se è possibile, i nostri vicini, i quali, pur troppo, dalla scuola della fortuna e dalla scuola del dolore son sempre usciti avendo tutto dimenticato e senza aver nulla appreso, mai.

E come diciamo di Italia, così potremmo dire di altrove. Un sentimento ostile generale ha lasciato la Francia nella solitudine, quando la sventura è sopravvenuta. Il popolo austriaco, dopo salvato a Sadova, si è ricordato della spinta che Napoleone avea dato allo stesso Bismarck nel 1866. La Spagna si è vista padrona di scegliersi un principe sol quando la Francia è stata battuta. L'Inghilterra assisteva spettatrice nolente, sebbene impassibile, alle soverchierie della Francia. Così dappertutto i rovesci di questa hanno tratto un sospiro d'intimo soddisfacimento, sebbene la ragione o l'affetto altrimenti, per lo più, richiedessero.

Or potevano i governi neutrali correre a grave pericolo, anche contro il sentimento de' popoli? No certo. E questo, se fosse compreso da' Francesi, avrebbe almeno il pro di renderli per l'avvenire più prudenti, più giusti, più rispettosi verso le nazioni straniere, meno indecisi e meno volubili nelle loro idee e nelle loro simpatie, le quali, mutando spesso come affezioni nervose, hanno imposta a' governi francesi una condotta tentennante, che li ha resi, per dirla con l'Alighieri, a Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Alla Francia sola restava dunque il còmpito di sopportare le nuove sventure, e di bere il calice sino alla feccia. La Francia, ritornata generosa, com'è sempre ne' giorni della prova un paese che ha fibra forte e cuore nobile, ha corrisposto degnamente al suo dovere, e ha fatto ciò che non seppe l'impero: cadere eroicamente avvolta nella propria bandiera.

Imperocchè non sono nel giusto i facili politici che rimproverano alla Francia di non aver fatta la pace a Sedan, caricando il governo della Difesa Nazionale della responsabilità di tutte le perdite e di tutte le spese che terribili si sono da quell' epoca aggravate su lei. Le nazioni sono rette da leggi morali, come gl' individui. Fate che un uomo si acconci al disonore, e da costui nulla di buono sarà più possibile sperare. Un uomo che preferisce la vergogna al pericolo di versare il proprio sangue o di perdere il proprio patrimonio, è un uomo perduto per sempre. Così è delle nazioni. Che conto avrebbe mai potuto farsi della Francia nel mondo, se la Francia si rassegnava a Sedan a raccogliere il trattato di pace che le avesse gettato a' piedi il vincitore? Si sarebbe senz' altro creduto che la corruzione dell' impero si fosse inoculata in tutte le fibre del paese, e chi di viltà avesse accusato la Francia, non avrebbero nulla mutato alla stima che di sè aveva ella stessa, quando si reputava incapace di avere la forza necessaria a tentare la prova della resistenza sino agli ultimi estremi.

I suoi bilanci sarebbero stati forse nell' avvenire meno gravi di qualche miliardo; ma uno Stato non vive di bilanci soltanto. Perchè una nazione possa conservare intatta la sua aspirazione a un migliore avvenire, e si rifaccia di una grande sventura con la fede e la speranza, bisogna che conservi il suo nome senza macchia e la sua anima senza paura. Onde fu gran fortuna per la Francia che il domani di Sedan, più che la ragione materiale del calcolo, prevalesse in lei l' indignazione e la risoluzione di vincere o morire. Anche Napoleone III ebbe ancora abbastanza sentimento della dignità del suo paese per rifiutarsi, lui prigioniero, a pratiche di pace. Anche l' Imperatrice, rifugiata in Inghilterra, non osò condiscendere alle proposte di pace recatele dal gen. Bourbaki in nome del conte di Bismarck e del maresciallo Bazaine prima della resa di Metz, quando quelle proposte eran l' unico adito, quale che fosse l' avvenire, che allora schiudevasi ad un violento ritorno de' Napoleonidi al trono. Un sentimento generale divideva la causa della Francia da quella dell' impero; questo era caduto ignominiosamente e i suoi eserciti erano sgominati, rotti, frantumati; ma restava la nazione, la quale non dovea dichiararsi vinta, finchè le restavano un soldo ed un soldato: *Noblesse oblige*.

Questo spiega, se non iscusa, il moto di Parigi, pel quale alla Reggenza successe il Governo della Difesa Nazionale. I biasimi ed

i plausi non debbono tributarsi agli uomini ed alle cose alla stregua delle simpatie e degl' interessi; ma secondo il vero, in rapporto alla forza degli eventi. Forse il movimento di Parigi tolse per qualche tempo unità di sforzo alla resistenza, mandando a gambe levate la gente che avea nelle mani le redini dell' amministrazione, e surrogandovene altra ch' era nuova a tutto. Ma chi può frenare gl' impeti d' un popolo che ama se stesso e si vede ridotto all' ultima ruina? Del resto, spariti gli eserciti regolari, era finito per sè stesso l' impero, e volendo resistere più oltre in nome del prestigio nazionale, bisognava alzare una bandiera che questo prestigio non avesse ancora perduto. La Francia era rimasta sorda alla voce dell' impero morente: bisognava togliere di mezzo l' impero.

La storia non potrà essere severa per gli uomini del nuovo governo, i quali anzi ebbero la virtù di dare l' esempio della moderazione nella crisi che li portava al sommo. E se eccessi ebbero talora a deplorarsi a Parigi, essi son proprio lievi, se si pensa a ciò che era da aspettarsi da una città babilonica, dove si agita e ribolle una plebe irrequieta, rotta ad ogni sorta d' intemperanze e di ubbie.

No, è d' uopo confessare il vero, gli uomini della Difesa hanno ben meritato della Francia, astrazion facendo di tutti quegl' inconvenienti che qua e là sono sempre inevitabili, ma che spariscono quando un periodo storico si guarda, come si deve, nel suo complesso. Ad essi onninamente deve la loro patria, se il suo onore è salvo, se il suo nome passerà compianto ma non deriso, se ella è sicura ormai d' avere in sè gli elementi di vita, i quali non valsero ad acquistarle improvvisamente la rivincita, ma bastano a mallevarle il ritorno ad onorata carriera nell' avvenire, lasciando a' figli non l' onta d' una incontrastata distruzione, ma la memoria di questo glorioso fatto, che la Francia confessò di esser vinta sol quando furono crocefisse le sue membra, esauste le sue vene, affamate le sue viscere.

Poco o nulla infatti per lungo tempo si sarebbe l' Europa occupata della Francia, se questa si fosse acquetata a Sedan. Invece ora non è chi non veda che a grandi cose può essere ancora chiamata la Francia, quando avrà messo ordine ed organamento a' maravigliosi elementi di forza, di cui ha dato prova nel secondo periodo della resistenza. I milioni ed i miliardi, per quanto sieno esauste le finanze, non possono mancare ad un paese come la Francia;

ma l' opera della riparazione sarà più sollecita ed efficace dacchè essa può mettervi mano col cuore dilaniato ma securo, e con la fronte alta.

Questo bene deve la Francia agli uomini della difesa, e specialmente a Leone Gambetta, energico, instancabile, ammirevole anche ne' suoi errori, il quale trasse la resistenza quasi dal nulla e fece quasi uscir l' acqua da' macigni. Noi non siamo di quelli che gridano sempre la croce a' caduti. Leone Gambetta ha avuto il solo torto di vivere in un' epoca, in cui il patriottismo e la volontà non bastano per vincere; ma del resto egli ha fatto il suo dovere gloriosamente, e la storia riverirà in lui l' anima della resistenza francese, colui che in quattro mesi fu il creatore di quattro eserciti e di una nuova Francia.

Maravigliosa davvero fu l' opera sua, e a chi ben guarda, con animo scevro di pregiudizi, appare in alcune volte sublime. Egli esce da Parigi alla balìa di un pallone areostatico. Egli mantiene nel girone del governo nazionale le ricalcitranti province del mezzogiorno; egli non dorme, non riposa, non tentenna; egli accorre dove i nemici soverchiano, passa fra' nemici, corre la Francia da un capo all' altro; destituisce gli antichi impiegati e mette i nuovi; fa denaro, raccoglie uomini dappertutto; è ministro dell' interno, è ministro della guerra, assume tutti i poteri; mette fuori ad un tratto l' esercito della Loira, che con miracoloso silenzio erasi andato formando finchè uscì in campo, come Minerva, allestito ed armato; nomina e rimove generali con esempio, bene o male, di raro coraggio; crea l' esercito di Normandia, l' esercito de' Vosgi, l' esercito del Nord, l' esercito dell' Ovest, disorganati e disarmati, ma inconcepibili prodigi di un sol uomo che lottava contro il vuoto e pur ne traeva uomini ed armi.

La mancanza di successo provò che nè gli eserciti di offesa nè quelli di difesa repentinamente si fanno, e che nella guerra tiene il primo posto la istruzione e la preparazione, contro di che non valgono impeti nè entusiasmi; onde di fronte alla *nazione armata organata*, ch' è il sistema militare prussiano, resta inferiore il popolo armato alla rinfusa. Ma la mancanza di successo non toglie la gloria al Gambetta di aver tentato lo sblocco di Parigi, di avere elettrizzato la Francia, di aver nutrita inconcussa la fede nella riscossa, anche ricorrendo alle astuzie ed alle esagerazioni, e di avere tormentato continuamente gli eserciti tedeschi, di averli distolti dal-

l' unica preoccupazione di Parigi, e di avere ritardato la caduta della Francia fino al momento in cui il mondo potè dire : « Ecco la Francia leggendaria ; essa si è risvegliata; onore alla martire! »

Al Gambetta dunque si deve pure, in parte, la protratta resistenza di Parigi: il resto fu opera del gen. Trochu, contro cui invano si vorrebbe ora far cadere il biasimo che accompagna sempre chi non vince. Il destino di Parigi è presto spiegato. Quando, dopo Sedan, Giulio Favre offerse la pace alla Germania, pur di non cedere un palmo di suo territorio nè una pietra di sue fortezze, re Guglielmo comprese essere impossibile la pace alle condizioni gravi ch' egli avrebbe volute, e quindi mosse immediatamente alla volta di Parigi; dove occorreva soffocare la nuova Francia, successa alla Francia caduta a Sedan. L'assedio fu quindi cominciato e spinto alacremente. Quando il Favre chiese un armistizio, per accrescere il tempo necessario all'armamento degli eserciti esterni, l'ebbe artificiosamente e deliberatamente negato. Pure gli eserciti esterni distolsero in parte l'esercito assediante dal proposito di un energico attacco. La sola spianata di Mont Avron fu presa; i forti di Montrétout, d' Issy, di Vanvres furono più o meno considerevolmente danneggiati; la città ebbe anch'essa il selvaggio spettacolo del bombardamento, cominciato senza lasciare libera uscita a' diplomatici ed agli abitanti stranieri; la fame fece il resto, quasi tutto.

Parigi, la città de' piaceri e delle mattie, cambiata in piazza forte, fu longanime nel resistere, non ostante l'opinione di Alfonso Karr che la riteneva vinta dopo essere stata sette giorni senza fragole. Essa non fece atti di eroismo epici, ma ha molto guadagnato nella stima universale, poi che fu ridotta a nutrirsi di cavalli e di cani, e pur non parlò mai di resa, finchè i governanti non dissero esserne venuto inevitabilmente il tempo. Solo chiedono alcuni, sorpresi, perchè da Parigi non si fossero tentate grandi irruzioni di armati per rompere l'assedio; se nonchè la sorpresa cessa pensando che di nulla disponeva il generale Trochu quando le irruzioni potevano essere fatte con successo; allorchè, con nuovi prodigi, si ebbe armi e soldati, il tempo utile era ito, e gli sforzi degli assediati andarono due volte a fiaccarsi indarno contro i ridotti formidabili che i Tedeschi eransi fatti. Epperò la storia dirà che miracolose furono le risorse organate dal gen. Trochu dentro la città di Parigi, la quale invero non avrebbe meritato, aprendo le porte per fame, il disdegnoso e amaro affronto che truppe prussiane passeggiassero le sue vie, quando già la pace era secura.

Nè vale il dire che nel 1806 Napoleone entrò a Berlino e scoverchiò la tomba di Federico. Sessantacinque anni sarebbero passati inutilmente per la morale delle nazioni?

Ad ogni modo la Francia è stata vinta interamente. Le più dure condizioni le sono state imposte, ed essa ha dovuto accettarle. Ora comincia il periodo della riedificazione.

Però qui non possiamo tenerci dal manifestare la diffidenza, non ingiustificata, che c'ispira l'assemblea di Bordeaux. È doloroso il pensare, senza essere repubblicani, che le prime elezioni fatte in Francia, sotto il governo della repubblica provvisoria, il domani che questo governo e la sua delegazione specialmente hanno salvato l'onore della nazione, abbiano formato un'assemblea che non riproduce i sentimenti della Francia attuale, e che per nulla, nella sua maggioranza, risponde a quell'anima che le ha dato vita ne' giorni supremi della lotta armata. In quest'assemblea primeggiano gli uomini di un regno passato, lieti quasi, o d'una lietezza mal nascosta, che i loro avversari sieno falliti nella prova di governo che ora ritorna alle loro mani; uomini accademici, dottrinari, che non hanno corrispondenza con le classi scarmigliate delle grandi città nè con le classi retrograde delle campagne, eppure sono e rimangono incapaci a mettere nel paese le radici d' un partito sinceramente liberale, temperato, che serva la nazione e non asservi a' pregiudizi della nazione i principii del proprio programma. Infatti sin dal primo giorno l'Assemblea Nazionale mostrò di essere ben lontana dal non avere paura di nessuna libertà e dal non sentire il bisogno, come dice il Bonghi, di nessuna indulgenza. Anzi questo bisogno, con troppo trasparente ipocrisia, ha cercato dissimulare nel violento contrasto a' partiti estremi e nella coalizione de' partiti conservatori; e sin dal primo momento manifestò il suo vero carattere con gli attacchi ingiusti contro gli uomini della Delegazione di Bordeaux; con l'elevazione del Thiers, che incarna l'ambizione d'una politica materialista e senza principii, e con la scortesia dell'accoglienza al gen. Garibaldi.

Uomo tanto generoso quanto grande, Garibaldi rinunziò il mandato, e ripassò in Italia piuttosto che restare ancora in un paese dove così potentemente si sentiva invidia del suo nome onorato, fatto anche più bello degli allori raccolti recentemente sui campi di battaglia francesi, dove ei fu solo a mostrare come si vince. L' Assemblea Nazionale, con l'apprensione di chi ha torto, soffocò

la parola del generale Garibaldi, di colui che avea coperto Lione per parecchi mesi, proteggendolo dall' invasione tedesca; di colui che fece ammirare anche a' nemici l' abilità e la destrezza delle mosse a Dôle, a Digione, e fino nell'ultima ritirata; di colui infine che avea compiuto un grande sagrificio, accettando di combattere per quel paese, che alla fin fine si era levato stoltamente contro lui e contro la sua nazione a Mentana.

A lui, straniero e dimesso, non toccava forse la parola in forza del regolamento; ma se l'Assemblea si fosse ispirata a sensi meno paurosi, meno meschini, avrebbe dovuto lasciar parlare il generale italiano, il solo de' suoi condottieri che fosse vincitore, e quindi rispettosamente rispondergli, pregandolo che delle cose di Francia lasciasse giudicare padroni i Francesi.

Garibaldi infatti si era prima dimesso; indi sollecito lasciò l'Assemblea; ma fu pur onore per lui l'andarsene più che il rimanere in quell'assemblea. Maggiore è il pregio del Governo della Difesa di avere suscitata una Francia, se questa, lasciata appena a sè stessa, torna a mancare. Auguriamo alla Francia che la sua costituente si mostri superiore alla rinomanza degli uomini che la compongono. Auguriamo che Assemblea e Presidente, più che alle aspirazioni particolari, s'ispirino al bene della loro nazione. Noi italiani saluteremo con piacere la resurrezione della Francia. Ora che siamo uniti e forti, ora che la nostra mèta politica è raggiunta, ci ameranno gli amici, ci rispetteranno gli avversari; e la Francia ci sarà buona compagna, se avrà fatto giudizio; nè potrà nuocerci gran fatto se, con le superbe offese o con nuove intemperanze, ci terrà legati ai suoi nemici.

G. Colonna.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Grosso Stefano. — *Delle Opere di Guido Ferrari*, Ragionamento letto nel R. Liceo di Novara il 17 di marzo 1870. — Tipografia Miglio.

Dopo aver letto il Ragionamento bellissimo che della Vita e delle Opere del pittore Gaudenzio Ferrari pronunciò nella Commemorazione Scolastica del 1868 il professore Pietro Zambelli, lasciandoci memoria non cancellabile de' sodi e temperati giudizj e della casta eleganza con cui seppe manifestarli; non ci aspettavamo, a dir vero, un altro miracolo da un professore dello stesso Liceo, e che il Ragionamento sulle opere d' un altro Ferrari dovesse ora farci dubbiosi del preferire l'uno all'altro lavoro, avvegnachè ben risoluti a crederli singolarissimi tutti e due. E fiorito miracolo ci par quello d' imbatterci in uomini come questi, i quali in sè riuniscono tante belle prerogative, che, quasi sempre, noi vediamo disgiunte, ed hanno il buono e il meglio de' letterati del tempo nostro, e le virtù degli antichi; ed all'utilità dei propositi sanno collegare i forti e profondi studj, il buon giudizio, la critica sincera, naturale, spontanea, profonda, e non pretenziosa quanto futile e vana, e l' arte di tutto dire come si vuole, l'arte di saper fermare il pensiero e ritrarlo in tutte le sue gradazioni meno visibili, e sempre ritrarlo con nobile, schietta e temperata eleganza, e renduta, mercè il senso squisito del convenevole, non repugnante a un' età, come la nostra, che l'è nemica giurata, e le tiene il broncio senza neppure averla guardata in viso una sola volta.

Questi pregi abbiamo veduto ne' Ragionamenti surricordati; e per dire qualcosa di più determinato di quello del Prof. Grosso, nel quale solamente noi dobbiamo, sebben di passata, occuparci, manifestiamo che ogni cosa in esso ci par lodevole. Guido Ferrari, egregio cultore di lettere latine nel secolo decimottavo, è giudicato non pure in sè, ma in attinenza agli scrittori del tempo suo, e all' educazione letteraria che egli ebbe, e agli esempj che gli dovettero stare innanzi, è al gusto ch'egli doveva formarsene. Vastissima è l'erudizione del Grosso, e, senza abusarne, egli qui se ne giova a schizzare con mano maestra una vastissima tela, dove ogni scrittore latino del tempo si mostra, ma quanto basti a dare risalto alla principale figura, al protagonista: Guido Ferrari. Del quale, perchè » il merito verace e grande sdegna di essere aggrandito e falsificato con iperboli, » e' parla con imparzialità riguardosa, mostrando che s'egli non fu sempre puro, elegante, e talvolta riesce scabro e insoave, fu poi, *indubitatamente*, *ricco*, *vario*, *breve*, *efficace*. E del Ferrari sono enumerate e giudicate le opere, e la ragione di esse e dello scrittore è trovata sagacemente nell' indole e negli affetti dell' uomo. E tutto il Ragionamento, in cui non si perde mai

di veduta il soggetto, è poi reso e più importante e più nobile da ben adatte considerazioni e digressioni, suggerite spontaneamente da quello; e più dilettevole, più efficace e più caro dalla purità del linguaggio e da uno stile, che, proprio dell'Autore, tuttavia ci ricorda, se pure non c'inganniamo, il fare di due sovrani scrittori: il Biamonti e il Giordani.

S. M. T.

—

CORTI ERNESTO.—*Viaggio avventuroso da Concordia su quel di Modena a Noto in Sicilia.* — Noto, Tipografia di Antonino Morello, 1870.

Non è senza pregio la narrazione di questo viaggio; e sarebbe letto con più desiderio e piacere, se l'Autore avesse pensato meno a far del brioso; meglio considerato che l'interromperla ad ora ad ora per farci sapere ogni idea più minuta, ogni più lieve ricordo, che gli passava pe'l capo scrivendo, le toglie unità ed attrattivo; meglio curato che le persone da lui introdotte a parlare, parlassero conforme la loro condizione ed intelligenza; meglio saputo adempiere il debito che ogni scrittore ha di non parlare soverchiamente di sè e de' suoi libri.

Questo abbiamo voluto dire al sig. Corti per non venir meno a un debito nostro, dell'essere imparziali, e a costo ch' egli ci metta in mazzo con quei lettori che fanno lor pascolo quotidiano de' manicaretti onde parla a pag. 81, ed hanno male avvezzo il palato.

S. M. T.

VALERIO GIOACCHINO.—La Vita nei Fanciulli. Torino-Firenze, Fratelli Bocca, 1871.

Ci piace di annunziare e raccomandare la seconda edizione di questo importantissimo libro, che dovrebb'esser tenuto come cosa preziosa da ogni madre sollecita della salute e della robustezza de' suoi figliuoli. Tutto quanto si lega al ben essere de' bambini, dal nascimento alla puerizia, è giudiziosamente trattato, e da vincere i dubbj e l'ostinazione de' più renitenti ad accogliere i previdenti consigli. È impossibile, aperto il libro e letta la prima pagina, non venir fino all'ultima, e non rimanere col desiderio di rifarsi daccapo: così grande è il diletto che l'Autore induce coll'esser vario ed affettuoso; vario, esponendo le sue norme ora per via d'una lettera ad una madre, ora nel mezzo d'una leggiadra narrazione; affettuoso, parlando de' fanciulletti come se fossero suoi. A scrivere queste norme fu il Valerio invogliato da un valentuomo; a cui egli dicendo: « Soglio bensì notare le cose più rilevanti che mi avvengono nell' esercizio della medicina, specialmente nella cura dei bambini; ma il pensiero di fare un libro veramente non l'ebbi mai; » quell'altro rispose: « Non vi domando un libro, ma una buona azione. » E il Valerio fere un ottimo libro ed una santa azione; e se ne deve anche lode a chi gliene diede l'impulso, a quel Valentuomo, ch'è Niccolò Tommasèo.

S. M. T.

—

CUPPINI PIETRO.— *Il Nonno e i Nipotini,* Letture istruttive pei giovanetti.— Bologna, Nicola Zanichelli e Comp. 1871.

In questo volumettino si leggono (rannodate da gentile invenzione, per cui stiamo a sentire i discorsi d' un buono e affettuoso vecchio a' nepotini diletti) alcune prosettine che porgono le cognizioni più necessarie de' fenomeni naturali, pochi cenni di geografia e di zoologia; e narrano un qualche fatto con intendimento di educare al bene la fanciullezza.

C'è del buono: e il premio che n' ebbe l'Autore dal VI. Congresso Pedagogico di Torino fu meritato. Ogni cosa vi è esposta o narrata con lucentezza, con ordine, con affetto: ma nel dettato, che pure ha pregi e non pochi, si richiederebbe maggiore castigatezza.

S. M. T.

Il Gerente — AGOSTINO FABRI.

LIBRERIA LUIGI PEDONE LAURIEL

Palermo *Corso Vittorio Emanuele* N. 381 bis p. p.

Febbraro 1871.

Letture italiane di civile moralità da prosatori antichi e moderni, scelte a uso delle scuole e delle famiglie e annotate per cura di Niccolò Tommaséo, nuova edizione, con variazioni e giunte; vol. 2 in-12. Napoli 1870. » 5 —

Nozioni di agronomia ordinate secondo i programmi officiali degli Istituti industriali e professionali dal comm. Francesco Carega; vol. 2 in-12. Empoli 1870. » 6 —

Trattato elementare delle Tasse di Registro per l'avv. Augusto Gori; in-8. Firenze 1871. » 4 —

Studi politici e amministrativi — Il comune e lo Stato, libri quattro di Luigi Domenico Galeazzi, tomo 1°; in-8. Fir. 1871. » 6 —

Un viaggio avventuroso, da Concordia sulla secchia a Noto in Sicilia, dell' avv. Ernesto Corti; in-8. Noto 1870. » 1 —

La France devant l' Europe par Jules Michelet; in-12. Firenze 1871. » 1 50

Canti popolari inediti Umbri, Liguri, Piceni, Piemontesi, Latini, raccolti ed illustrati da Oreste Marcoaldi; in-12. Genova 1855. » 2 —

Nuovo Corso di lingua francese ad uso delle scuole italiane per Giuseppe Poerio, sesta edizione; in-8. Torino 1871. » 2 50

Corso di Geologia del prof. Antonio Stoppani; in-8. Milano 1871.
L' opera verrà compresa in 3 grossi volumi in-8. di 600 e più pagine cadauno, ornati di circa 250 incisioni — Sarà distribuita in fascicoli di 4 fogli da 16 pagine ognuno con coperta al prezzo di L. 1, 20. Pubblicati i fascicoli primo e secondo.

Manuale delle malattie cutanee del cav. dott. Pietro Gamberini; in-8. Milano 1871. Pubblicato il fascicolo terzo. » 1 —

Della libertà della Chiesa da Costantino all' anno 1870, del cav. Pietro Pasella; in-8. Torino 1871. » 2 —

Racconti per l' infanzia della signora Vedova O. Mathieu, tradotti in parte dal francese da G. S. con l' aggiunta di alcuni pensieri e descrizioni inedite su Costantinopoli e le Piramidi; in-12. Torino 1871. » 2 50

Dei volghi pelasgici, armonie nella storia per Alcide Oliari; in-12. Milano 1870. » 3 —

Danni cagionati alla vista dalle condizioni attuali della società e mezzi atti a prevenirli, prelezione al secondo anno di corso libero di oftalmojatria nella Università di Torino, del dott. Giovanni Calderini 12 dic. 1869; in-8. Torino 1870. » 1 50

Sull' origine e sullo sviluppo delle arti antiche e moderne per G. B. Rosada; in-8. Palermo 1871. » 1 —

Trattato di prospettiva pratica per disegnare dal vero adattato all' intelligenza di tutti e per uso delle scuole del Regno d' Italia di G. P. Thénot, traduzione italiana ornata di 28 tavole; in-8. Firenze 1870. » 4 —

Vocabolario poliglotto di geografia, contenente i nomi propri degl' imperi, regni, repubbliche, principati, ducati, provincie, circoli, distretti, città, borghi e villaggi d' Europa, per Carlo Mensinger, con prefazione di B. E. Maineri; in-8. Mil. 1870. » 3 50

Commentario delle leggi sul reclutamento dell' esercito del cav. Fruttuoso Becchi, seconda edizione; in-8. Firenze 1870.» 5 50

Nuovo Dizionario italiano-latino e latino-italiano ad uso delle scuole di latinità, compilato colla scorta dei migliori lessici finora pubblicati, per cura del prof. Gian Severino Perosino, con aggiunta di tavole sinottiche delle declinazioni dei Nomi e delle conjugazioni dei Verbi, Regole per la quantità delle sillabe nei Verbi, ecc. Autori latini, Calendario Romano e suo uso, ecc.; un grosso volume in-8. gr. Torino 1870. » 9 —

Roma e l' Italia nel 1850 e nel 1870, e le nuove elezioni, presagi di Nicolò Tommasèo avverati e perchè più non si avverino; in-12. Firenze 1870. » 1 25

Igiene della scuola e dello scolare, lettura fatta dal dott. Giovanni cav. Du Jardin alla 3ª conferenza del comitato Ligure per l'educazione del popolo il 2 giugno 1870; in-18. Milano 1871. *La scienza del popolo, serie II. vol. 6°.* » — 25

La moneta, lettura del prof. Enrico Seletti; in-18. Milano 1871. *La scienza del popolo, serie II. vol. 7°.* » — 25

Carta speciale delle ferrovie e della navigazione in Italia, nuova edizione; Milano. » 1 —

Sulla perpetua proprietà letteraria ed artistica, studio di Giovan Battista Bozzo Bagnera; in-12. Palermo 1871. » 1 —

Igiene dell' aria, nei luoghi di abitazione privata e di pubblico convegno per A. Selmi; in-12. Padova 1871. *Piccola Biblioteca igienica vol. II.* » 1 —

Manuale di farmacopea generale e speciale, elaborato con peculiare studio dei rimedi nuovi sulla 7ª edizione della farmacopea prussiana e su tutti gli ultimi lavori alemanni e stranieri per cura del dott. Luigi Posner e dott. C. Eduardo Simon, prima traduzione italiana sulla sesta ed ultima edizione tedesca con note e formule nuove più accreditate fra noi pel prof. Giuseppe Ria; in-8. Napoli 1869-70. *Pubblicati i fascicoli 1° a 13°.* » 13 —

Le malattie dei bambini, trattato per A. Vogel, prima traduzione italiana sulla 4ª edizione tedesca del dott. Giustino Filipponi; in-8. Napoli 1869-70. *Pubblicate le dispense 1ª a 13ª.* » 13 —

Intorno alla natura delle lesioni sifilitiche costituzionali per R. Virchow, 1ª versione italiana dei dott. G. Pelaggi e G. Mostrorilli, con prefazione del prof. V. Tanturri e figure intercalate nel testo; in-8. Napoli 1865. » 2 —

Manuale di dottrina clinica dei rimedi, del dott. L. Posner, prima versione italiana dal tedesco sull' ultima edizione dell' autore pel prof. Giuseppe Ria; in-8. Napoli 1869. » 14 —

Manuale di patologia generale del dottor Paolo Uhle e dott. E. Wagner, 1ª versione italiana sulla seconda edizione tedesca stampata in Lipsia nel 1864 del dott. Bartolomeo Punzi; in-12. Napoli 1865. » 3 50

Storia sacra in cento racconti, seguiti da brevi esercizii di ripetizione ad uso delle scuole elementari, pel prof. Altavilla, 1ª edizione; in-12. Napoli 1870. » — 60

Cento racconti di storia patria, ad uso delle scuole elementari e tecniche, pel prof. R. Altavilla, 4ª edizione; in-12. Napoli 1870. » — 80

Storia patria infantile, ad uso speciale delle scuole elementari inferiori rurali ed infantili, pel prof. R. Altavilla, 3ª edizione; in-12. Napoli 1870. » — 50

Lo Statuto fondamentale del Regno spiegato al popolo ed ai fanciulli dal prof. R. Altavilla, ad uso delle scuole elementari superiori, tecniche e serali, 1ª ediz.; in-12. Napoli 1871. » — 40

Lezioni di geografia elementare dettate dal prof. R. Altavilla, ad uso della 3ª e 4ª classe elementare e della 1ª e 2ª classe delle scuole normali, 3ª edizione; in-12. Napoli 1870. » — 80

Lezioni di geografia universale ad uso della 3ª classe delle scuole normali e del 2° e 3° anno delle scuole tecniche, dettate dal prof. R. Altavilla; in-12. Napoli 1871. » — 80

Compendio di Storia orientale e greca secondo i programmi governativi, proposto ai giovanetti delle prime classi ginnasiali, per T. Gaeta, parte prima — Storia Orientale; in-12. Napoli 1870. » — 80

Geografia elementare esposta ai giovanetti di 1ª ginnasiale per D. Polisieri; in-12. Napoli 1868. » — 60

Nozioni di geografia moderna in isviluppo dei programmi ministeriali per le scuole ginnasiali, tecniche e militari — Primo corso ginnasiale; in-12. Napoli 1870. » 1 50

Antologia poetica italiana, raccolta e ordinata da Giacomo Bugni per uso delle scuole d' Italia; vol. 2 in-16. Nap. 1864. » 2 50

Fragments choisis de lectures françaises, avec les synonymes appliqués aux mots les plus usités à l' usage des écoles nationales par J. Madia, 3ª édition revue avec soin; in-12. Naples 1869. » 1 60

Il processo civile romano e le azioni, esposizione sommaria ad uso di lezioni del dott. F. L. di Keller, 1ª traduzione italiana sulla 3ª edizione tedesca per l' avv. F. Filomussi Guelfi, con annotazioni dell' avv. N. De Crescenzio; in-12. Napoli 1870.

Pubblicate le puntate 1ª a 3ª, Prezzo dell' opera completa da pagarsi anticipatamente » 4 —

Agricoltura, degli avvicendamenti agrarii per Girolamo Caruso; in-8. Palermo 1862. » 1 50

Monografia su l' apoplessia linfatica o mal di gomma degli agrumi per il dott. Girolamo Caruso; in-8. Palermo 1864. » 1 25

Progetto omnibus, ovvero le nuove leggi finanziarie approvate colla legge n. 5784 in data 11 agosto 1870, corredate dai rispettivi regolamenti ed istruzioni ministeriali e coordinate colle anteriori disposizioni legislative; in-8. Milano 1871. » 3 50

Manuale di lavori femminili, lavori a maglia, lavori d' uncinetto, lavori in reticella e frivolità, lavori diversi di fantasia; in-8. Milano 1871. » 2 —

Sulla cubatura del volume delle vòlte e dei loro rinfianchi, manuale pratico per G. B. Talotti; in-8. Bologna 1871. » 3 50

Manuale del sarto per Ch. Compaing; in-16. *oblungo* Milano 1864 *legato*. » 3 —

Francesco Guicciardini, discorso di Cesare Albicini; in-8. Bologna 1870. » 1 —

Il nonno e i nipotini, letture istruttive pei giovanetti di Pietro Cuppini, quarta edizione corretta dall' autore; in-12. Bologna 1871. » — 75

La nazionalità, prelezione di Cesare Albicini al corso di dritto costituzionale ed internazionale nell' Università di Bologna 1870 1871; in-8. Bologna 1871. » — 60

Enciclopedia Agricola popolare per cura di Giulio Cappi; N. 21 e 22. Gli ortaggi ed i legumi coltivati per la cucina e la tavola, fas. 3° e 4°; in-18. Milano 1871. Ogni numero. » — 40

Guida delle famiglie — Educazione, economia domestica ed Igiene, 5ª edizione; in-8. Milano. » 4 —

I tempi e la satira di Giuseppe Giusti, lettura tenuta a Bologna dal prof. Giuseppe Masi; in-18. Milano 1871. *La scienza del popolo, serie II. vol. 8.* » — 25

L' uomo e la terra, pel dott. Carlo Oronzio Cosi, lettura tenuta a Milano nel R. Istituto tecnico di S. Maria, maggio 1870; in-18. Milano 1871. *La scienza del popolo, serie II. vol. 9.* » — 25

Nuove letture sopra la scienza del linguaggio, dette nel R. Istituto della Gran Brettagna dal prof. Max Müller, ora con licenza dell' autore per la prima volta tradotte in italiano sulla prima edizione inglese, e colle aggiunte fatte dall' Autore stesso nella versione tedesca, e con alcune note per cura di Gherardo Nerucci da Pistoja; vol. 2 in-12. Milano 1870-71. *con 62 intagli.* » 7 —

I tre regni della natura — Il regno minerale del prof. Emilio Cornalia, seconda edizione con aggiunta e note di Camillo Marinoni, con 89 incisioni e una tavola colorata; in-12. Milano 1871. » 3 50

Ore di ozio, saggi letterari del dott. F. Forlani; in-12. Innsbruck 1871. » 1 50

Delle arti e del loro perfezionamento in relazione alla vita pubblica e privata, discorso del prof. Antonio De Marchi, letto nel Casino delle Arti in Palermo il 15 gennaro 1871; in-8. Palermo 1871. » — 50

Esposizione di cose italiane all' epoca della elezione di papa Giulio II, tratta dalle lettere di Stato di N. Machiavelli, per G. B. Rosada; in-8. Palermo 1871. » — 50

Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia, ossia Raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX, per cura di Gioacchino Di Marzo; in-8. Palermo 1869-71. Pubblicati i volumi I a VII. Ogni volume. » 9 —

Non si danno i volumi separatamente, l' associazione è obbligatoria per l' intiera Raccolta.

Il Circolo Giuridico, Rivista di giurisprudenza e legislazione; in-8. Palermo, un fascicolo di pag. 64 ogni mese, prezzo dell' associazione obbligatoria per un' anno. » 16 —

Pubblicato il fascicolo 10 gennaro 1871.

Rivista Sicula di Scienze Letteratura ed Arti, anno III. in-8. Palermo, un fascicolo di circa 100 pagine ogni mese, prezzo di associazione per tre mesi L. 5, 50. per sei mesi L. 10, un'anno L. 18, un fascicolo separato. » 2 —

Pubblicato il fascicolo II. febbraro 1871.

I mali di Palermo descritti da Giuseppe Sanfilippo; in-12. Palermo 1871. » — 75

Prontuario di regole commerciali, per la soluzione dei problemi d' interesse semplice-composto (continuo e discreto) — scalare — di sconto (commerciale, teorico e composto) — di rendita iscritta — di scadenze e tasse medie — di proroga di pagamenti, per compensare anticipazioni fatti — di azioni industriali, ec. il tutto seguito da un completo trattato sui conti correnti semplici e ad interesse esposto con regole generali pel prof. Luigi Morelli; in-8. Napoli 1871. » 1 —

Saggi di critica letteraria per Giuseppe Pitrè; in-8. Palermo 1871. » 1 50

Corso di storia di letteratura latina del prof. Antonino Gattuso, lezioni dettate al Liceo Nazionale di Palermo l' anno 1861 — Periodo I. Origini e antichi monumenti della lingua latina; in-8. Palermo 1862. » 3 —

Giorgio da Cappadocia e Atanasio il Grande (312-371); per Bennici Giuseppe; un vol. in-12. Palermo 1869. » 2 —

Nuovi studj sulle memorie della città di Milazzo e nuovi principii di scienza e pratica utilità derivanti da taluni di essi, di Giuseppe Piaggia; un vol. in-8. *grande* di pag. XIV-464. Palermo 1866. » 15 —

Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo, tradotte ed illustrate da Giuseppe Spata; un vol. in-8. *gr.* di pag. 468 Palermo 1864. » 10 —

Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo, del marchese Vincenzo Mortillaro; un vol. in-8. *grande* di pag. 486 Palermo 1862. » 15 —

Industrie soufrière de Sicile, son étal actuel, son avenir, par J. De La Bretoigne et J. De Rechter; un vol. in-8. de 146 pages avec 4 planches Palerme 1861. » 5 —

Agesilao Milano, storia del secolo XIX, da L. Cepolla-Mari; un vol. in-16. di pag. 168 Catania 1862. » 1 25

Il medagliere arabo-siculo nella Biblioteca Comunale di Palermo, coordinato e illustrato dal marchese Vincenzo Mortillaro; un vol. in-8. *grande* di pag. XII-148 con una tavola. Palermo 1861. » 5 —

Il filosofo ed il libertino, commedia in tre atti di Giuliano Pacchiotti; un vol. in-16. di pag. 110 Palermo 1865. » 1 —

Janthe, dramma in tre atti di Giuliano Pacchiotti; un vol. in-16. di pag. 96 Palermo 1863. » — 50

Il conte di Platen e l' Italia, cenni critici e biografici del prof. Salv. Chindemi; opuscolo in-8. di pag. 46 Pal. 1866. » 1 —

Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV, per G. Di Marzo, opera illustrata da incisioni in rame e stampe litografiche; vol. 3 in-8. di pag. 376, 368, 348 Palermo 1862. » 15 —

Racconti popolari di Vincenzo Linares, 4ª edizione; un vol. in-32. di pag. 208 Palermo 1867. » — 60

Storia della lotta dei papi e degli imperatori della casa di Svevia, delle sue cause e dei suoi effetti, per C. De Cherrier, prima versione italiana eseguita sulla seconda edizione parigina riveduta, corretta ed accresciuta dall' autore e preceduta da un discorso del prof. Michele Amari; vol. 3 in-8. di pag. 476, 428, 478 Palermo 1862. » 10 —

Poesie di Concettina Fileti; un vol. in-12. di pagine 164 Palermo 1862. » 1 50

Sotto i torchi

FILOLOGIA
E
LETTERATURA SICILIANA

STUDI

DI

VINCENZO DI GIOVANNI

Sarà un volume non minore di pag. 400, in sesto Lemonnier, e conterrà i seguenti scritti:

FILOLOGIA

I. Dell' uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia nei sec. XII e XIII. — II. La Lingua volgare e i Siciliani. — III. Della prosa volgare in Sicilia ne' sec. XIII, XIV e XV. — IV. Del genio orientale della poesia siciliana. — V. Dei Canti Popolari e Proverbi in Sicilia e in Toscana. — VI. Un indovinello in siciliano. — VII. Del Volgar nobile e della parlata fiorentina e siciliana. — VIII. Di un volgarizzamento antico siciliano della *Cronaca Catalana* di Raimondo Montaner, e di un sonetto di Pandolfo de' Franchi. — IX. Di due Codici in volgare del secolo XIV. — X. Del testo siciliano del libro *Lu Munti di la santissima Oracioni.* — XI. Di tre Codici in volgare del secolo XV. — XII. Spiegazione del Simbolo degli Apostoli, scritta in volgare siciliano del sec. XV. — XIII. Saggio di un antico testo in volgare del secolo XIV.

LETTERATURA

I. Di alcune Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV. — II. Giovan di Procida, e la Cronica Vaticana del Vespro di Sicilia. — III. Le Rappresentazioni Sacre in Palermo ne' sec. XVI e XVII. — IV. Di Gaspare Licco, e della Tragedia di S. Caterina. — V. Antonio Veneziano. — VI. Filippo Paruta. — VII. Tommaso Campailla. — VIII. Gli scrittori siciliani omessi nelle storie della Letteratura greca, e della Letteratura latina di C. Cantù. — IX. La Crittografia in Sicilia nel sec. XV.

RIVISTA SICULA

DI

SCIENZE, LETTERATURA ED ARTI

ANNO TERZO

VOLUME QUINTO

Fascicolo III. — Marzo 1871.

Palermo

LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

1871

RIVISTA SICULA

SOMMARIO DELLE MATERIE CONTENUTE NEL FASCICOLO III.

(Marzo 1871)

Condizioni per l' Associazione

Si pubblica un fascicolo ogni mese, di 5 o 6 fogli di stampa, in-8° di 16 pagine, oltre la copertina.

Sei fascicoli formano un volume. — Gli abbonamenti cominciano da Gennaio — Aprile — Luglio — Ottobre.

I manoscritti dovranno spedirsi alla Direzione della *Rivista Sicula*, Corso Vittorio Emanuele Num. 381 *bis*, p.° p.° in Palermo.

Le dimande di associazione senza il relativo importo non saranno eseguite.

Ogni libro mandato in dono alla Direzione sarà annunciato nel Bollettino Bibliografico.

PREZZI D' ABBONAMENTO

		Trimestre	Semestre	Anno
Per Palermo.	L. ital.	5 —	9 —	16 —
— il Regno d'Italia (franco a domicilio).	»	5 50	10 —	18 —
— la Svizzera (franco).	»	6 —	11 —	20 —
— la Francia (franco).	»	7 —	13 —	25 —
— L'Austria, Belgio, Inghilterra, Egitto e Portogallo (fr.)	»	8 —	15 —	28 —
— La Germania (franco via d'Austria).	»	8 —	15 —	28 —
— la Russia (franco).	»	10 —	18 —	33 —
— l'America meridionale (franco via di Francia).	»	12 —	22 —	40 —

Un fascicolo separato, Lire due. (Pagamento anticipato)

Gli abbonamenti si ricevono in Palermo presso l'Editore proprietario LUIGI PEDONE LAURIEL, Corso Vittorio Emanuele Numero 381, bis p. p. e fuori dai principali librai.

209

SULLA DIFESA GENERALE D'ITALIA.

1.

Pei varii scritti in questi ultimi tempi pubblicati sulla *Difesa generale d' Italia* questo importante problema va avvicinandosi ad una possibile soluzione. Gli avversari a qualunque costo delle fortificazioni, scossi dalla logica dei fatti che ora desolano due grandi Nazioni, cominciano a dubitare della esattezza delle loro idee, quelli invece che volevano fortificare ogni passo, ogni fiume, ogni città, si persuadono che non solo mancano gli occorrenti danari, ma che mancherebbero gli stessi uomini alla loro difesa necessaria quando, sventuratamente, i loro principî avessero a prevalere.

In questa grave questione adunque, così come in tutte quelle che hanno attinenza a vitali interessi delle Nazioni, i sostenitori delle idee estreme cominciano a cedere il campo, e dalla discussione sul sì o sul no, si passa a quella più ragionevole, sul più o sul meno.

È pertanto a sperarsi che ogni giorno le divergenze diminuiscano e che presto i due campi avversi trovino un terreno sul quale possano convenire e cessare dal battagliare colla penna o colla parola per porsi concordi al lavoro, colla zappa e col martello.

Ma perchè questo accordo avvenga, conviene che la discussione sia fatta più viva, conviene che se ne tratti tutti i giorni,

conviene che tale questione la cui varia soluzione può esser fatale, od ancora di salvezza all'Italia, acquisti nella pubblica opinione quel carattere d'urgenza che la stampa suol definire colle sacramentali parole di: palpitante attualità.

È mestieri pertanto che coloro che per studî, per carriera, per inclinazione si occupano di cose militari ponderino seriamente tale questione ed illuminino coi loro scritti la pubblica opinione; epperò senza aver la pretesa di illuminare alcuno, io seguendo l' esempio datomi da' miei Capi, intendo nel presente scritto trattare brevemente di tale argomento, con tutta la libertà che esso merita ed in quel modo cioè che s' addice a chi, rispettando le idee e le teorie di Chi siede più in alto ama, quale esse siano, esporre francamente le sue.

2.

Il bel lavoro che sull' oggetto vidimo nel decorso Novembre uscire in Firenze (*) fa scendere il grande problema di cui ci occupiamo dal campo astratto e teorico, nel quale per quanto almeno è noto al Pubblico, rimase fino ad ora, a quello pratico; e mentre con convincenti argomenti stabilisce in modo inconcusso il grande vantaggio che le Nazioni ponno trarre dalle fortificazioni, dimostra che quelle a noi occorrenti, non sono poi nè si eccessive nè si costose, a non potersi attuare col perseverante lavoro e sagrificio di una *Generazione*.

Però mentre mi pare che esso rappresenti in massima la vera meta ideale, desiderabile, finale, il tipo cioè in base al quale con assiduo lavoro dobbiamo ogni giorno porre una pietra fino al suo compimento, temo che per esser troppo completo non sia, quando tradotto in cifre, per incontrare presso gli uomini di finanza quella simpatia con cui fu accolto dagli uomini di guerra.

Per rannodare pertanto tutte le opinioni a favore dello studio cui alludiamo, conviene rilevare che se è vero che tutte le opere in esso proposte sono ottime, non tutte però sono ugualmente urgenti ed indispensabili, conviene cioè che dopo d' aver

(*) Si allude a quello del Generale signor Bruzzo cav. Giovan Battista.

detto alla nostra Generazione — questo è il tuo còmpito — altri le additi il riparto del lavoro, e per rincuorarla le provi che per esso in 15 anni al più, e volendo pure in soli cinque o sei, l'Italia si troverà bastantemente forte e secura per dedicarsi poi quasi esclusivamente alle arti della pace.

Epperò ecco tracciato il mio lavoro: ricercare quali fra le molte opere proposte sono realmente indispensabili ed urgenti, provare che con esse lo scopo della difesa d'Italia è sufficientemente raggiunto, nel campo almeno del possibile rispetto alle condizioni di finanza, e lasciare alle venture Generazioni che completino il sistema di difesa coll'attuare quelle opere, che, sebbene utili, non ponno formare oggetto del còmpito nostro.

3.

Riassumendo quanto dai meno esigenti in fatto di fortificazione si crede indispensabile noi vediamo che si vorrebbe:

1° Chiudere con forti tutte le vie carrettiere che attraversano la barriera *alpina* costituente il nostro confine colla Francia, colla Svizzera e coll'Impero Austro Ungarico, le quali, senza contare altre di minor importanza, sono non meno di una ventina.

2° Chiuse così le porte delle Alpi si vorrebbe favorire il libero manovrare sulle due rive del Po coll'assicurarsene il passaggio in sei punti almeno e propriamente con 5 doppie teste di ponte a Chiavasco, Casale, Valenza, Borgoforte, Pontelagoscuro, e tre grossi campi trincerati ad Alessandria, Piacenza, e Mantova.

3° Per rafforzare questa base d'operazione si vuole, verso Francia migliorare Genova dal lato di terra e di mare, verso Austria perfezionare Peschiera, Verona, Legnago, e Venezia e costrurre una testa di ponte a Boara sull'Adige al nord di Rovigo.

4° Forzata la valle del Po s'intende che il nemico debba trovar chiusi tutti i passi dell'Appennino; epperò non solo si deve fortificare Pisa o Spezia e Bologna ma pure tutti i 9 varchi appennini.

5° Per coprir Roma i più miti si contentano di un forte campo trincerato a Foligno e tre forti Piazze a Civitavecchia, Viterbo, ed Aquila.

6° Finalmente Roma quale capitale deve esser messa al sicuro contro un bombardamento.

Ciò solo per gli attacchi che venissero dal Nord.

Resta ancora la difesa dal lato del Sud che si otterrebbe come appresso.

7° Altamura dovrebbe diventare un gran campo trincerato.

8° Foggia ridotta pure a forte campo trincerato dovrebbe rannodare e proteggere le vie tutte del versante orientale.

9° Mentre Eboli avrebbe la stessa azione sul versante occidentale.

10° Capua resa pure a campo trincerato dovrebbe proteggere Napoli al sud e chiudere l'adito su Roma al nemico veniente dal mezzodì.

11° Per tener indissolubilmente la Sicilia unita al Continente dovrebbe foitificarsi validamente lo stretto di Messina sulle due rive.

12° Infine per impedire, che le città marittime siano danneggiate da flotte nemiche, che i loro porti siano presi da esse e diminuire altresì i punti del littorale ove la natura rende facili gli sbarchi si vorrebbe fortificare dal lato di mare Genova, Spezia, Livorno, lo Stretto di Piombino, Civitavecchia, Ostia, Gaeta, Napoli nel Mediterraneo, Taranto nel Jonio, Brindisi ed Ancona nell'Adriatico; di più Augusta, Siracusa, Trapani in Sicilia; Cagliari e Sassari in Sardegna ed altri minori in tutto 16 Piazze almeno.

Epperò in totale si hanno ad un bel circa

1° 30 Forti di montagna

2° 5 Teste di ponte

3° 12 Grossi campi trincerati, Roma compreso

4° 2 Piazze forti Eboli e Viterbo

5° 16 Piazze marittime da fortificazione almeno verso mare, Messina e Venezia comprese.

Ora se si pensa che in oggi le fortificazioni costano enormemente più di quanto non costassero fino ad ora e cioè

a — per le blinde e corazzature le quali esigono in più — 150-mila franchi per ogni pezzo che occorre proteggere con cupole.

75mila per i pezzi su affusti Moncrièff.

25mila per i pezzi blindati.

b — per il maggiore comando riconosciuto conveniente a darsi alle opere.

c — per la maggior robustezza che denno avere le casematte a ricovero degli uomini e materiali inerentemente alla maggior potenza delle attuali artiglierie.

d — Alla maggior estensione che i campi trincerati devono avere a causa dell'aumentata portata dei pezzi,

pare che senza tema d'esser tacciato d'esagerazione si possa stabilire che in media un forte di montagna costi un milione e

per 30	30,000,000,00.
Una testa di ponte 6 milioni e per 5 .	30,000,000,00.
Un campo trincerato 35milioni e per 12.	420,000,000,00.
Una piazza forte 20milioni e per 2 .	40,000,000,00.
Una piazza da fortificarsi dal lato di mare 5milioni e per 16	80,000,000,00.
il che dà l'enorme totale di Lire . .	600,000,000,00.

e quando pure si voglia ridurre tal somma in considerazione sia delle Piazze imperfette che già esistono sia di eventuali possibili economie, è certo che se si vuol dire il vero totale occorrente non si può accennare a somma minore di 500,000,000,00.

Ora, salvo i rilevi che si faranno in appresso è certo che, quando fosse possibile far fronte a tale spesa nessuna sarebbe più provvida di questa, giacchè nessuno sagrificio, per quanto grave esso sia, puossi da una Nazione considerare eccessivo, quando per esso rimanga tutelata la sua unità e la sua indipendenza.

E qui è opportuno rilevare che la spesa stessa facendosi per la maggior parte, anzi quasi interamente all'interno, l'operajo vi troverebbe lunga sorgente di lavoro, le officine tutte e principalmente le metallurgiche causa di grande sviluppo, e che quindi il danno economico reale sarebbe assai minore di quello che appare al primo enunciare di tanta somma.

Ma ciononallameno è vano cullarsi nelle illusioni, le Nazioni così come gli uomini si espongono più volentieri alle eventualità di pagar 100 forzatamente anzichè di sottostare spontaneamente alla spesa di 5 per evitare l'eventuale pericolo; epperò non è a confidarsi che il Paese, nemmeno sotto il desolante esempio che ci presta l'impreveggenza della Francia, vorrà sottostare ai pesi che per tale opera gli si richiederebbero.

4.

Poichè adunque non si può sperare di poter far tutto ciò che è utile vediamo di fare quel poco che è strettamente indispensabile e per cui si possono e si devono ottenere i fondi, sotto pena di soccombere al primo urto nemico.

Anzitutto non sarà inutile il fare un conto approssimativo delle truppe che alla guardia delle proposte opere occorrerebbero.

In tempo di guerra si può ammettere che in media ogni forte

di montagna richieda 500 uomini, per 30 . .	15,000.
Ogni testa di ponte 2,000 uomini per 5 . .	10,000.
Ogni campo trincerato 8,000 per 12. . .	96,000.
Ogni piazza forte 2,000 per 2	4,000.
Ogni fronte di mare 1000 per 16 . . .	16,000.
e cioè	141,000

uomini i quali rappresentano al certo ben 200 dei 750mila uomini dell'organamento proposto dal Ministro Ricotti e che sebbene saranno naturalmente prelevati dalle Truppe distrettuali, saranno pur sempre 200mila uomini dei quali solo una minima parte, quella cioè che sarà nelle Piazze site sul teatro della guerra, potrà esser realmente utile.

In tempo di pace, questa forza potrà ridursi alla metà e se vuolsi ancora a meno, ma sarà pur sempre grave l'aver una ottantina di mille uomini, la metà cioè dell'Esercito sul piede di pace, impiegato solo alla custodia delle fortezze mentre rimarrebbero ancora molte delle primarie città che non sarebbero per essa presidiate.

Pertanto non solo sotto il punto di vista dell'economia di danaro, ma eziandio forse sotto quello dell'economia degli uomini, conviene ridurre il numero dei punti a fortificarsi.

Riprendiamo adunque ad esame i proposti lavori nell' ordine che li accennammo dapprima.

5.

Cominciamo dai forti di montagna; certo nessuno potrà sostenere che il chiudere i varchi che i monti aprono al nemico per invadere il nostro territorio sia cosa inutile; si potrà sollevare l' eterna questione se convenga fare un forte di sbarramento a ciascun passo o sostituire a più forti una fortezza di maggior mole al piede dei monti là ove le valli secondarie sboccano nelle primarie (questione che fra parentesi si potrà risolvere caso per caso secondo la topografia dei luoghi mai in tesi generale) ma è certo che o degli uni o delle altre non se ne può disconoscere l' utilità.

Sono però essi eziandio di assoluta primaria necessità? Non hanno essi inconvenienti di sorta? Ecco ciò che é ancor dubbio.

Se fosse ammesso che per essi l' accesso nel territorio che devono difendere fosse reso impossibile, ogni questione sarebbe superflua, tutti concorderebbero nel costruirli e l' occorrente spesa sarebbe minima relativamente all' utile che per essi ne deriverebbe.

Ma la storia e la logica non vengono a confermare tale supposto e tutti sanno invece che loro missione è di ritardare la invasione tutt'al più di qualche quindicina di giorni, giacchè o le artiglierie li smantellano o qualche sentiero si trova sempre per girarli e prenderli.

Di più quando uno di essi è preso ed il passo è forzato, tutti gli altri non solo perdono ogni importanza ma tutte le truppe tutto il materiale occorrente alla loro difesa viene immobilizzato a detrimento dell' esercito combattente.

Epperò visto tale inconveniente, visto che per essi può solo venir rallentata l' invasione, visto che quello che importa è di coprire il cuore del Paese e l' Esercito che ne forma la salvez-

za; rimettiamo a miglior tempo la costruzione di tali forti e limitiamoci a conservare quei pochi che già esistono.

Devesi perciò intendere che tutti gli altri varchi abbiano liberi e sgombri a rimaner aperti al nemico? non mai; che havvi un altro mezzo per difenderli, se non per 15 giorni, almeno per 7 od 8, ed è di studiarli attentamente, di fissare in tempo di pace e di indicare con segni convenzionali tutti quei punti ove all' occorrenza, una mina preparata nella parete d' un monte che colle sue macerie ostruisca la via, un ponte a distrursi, una diga per cui si innondi un tratto di terreno od analoghe opere del momento, possono trattenere più giorni l' invasore.

Ma perchè simili studii fatti durante la pace siano realmente utili al momento della guerra conviene che tali memorie siano annualmente rivedute sul terreno e facciano parte precipua degli archivi correnti delli uffici locali del Genio dei Comandi di presidio e di Divisione che quelle valli riflettono, conviene che esse vengano stampate e lette dagli uffiziali tutti nelle biblioteche Militari, che poco importa che esse cadono pure in mano dei nostri eventuali nemici, essi non hanno bisogno di tali istruzioni, le hanno già. Conviene infine che quando una truppa riceve l' incarico di sorvegliare tali valli e di difenderle, almeno tutti gli uffiziali fino al grado di Capitano posseggano le carte del luogo e le memorie ad esso relative.

Se la Prussia fa tali studi per i paesi che intende invadere, come ne diede prova nelle guerre contro l' Austria e contro la Francia perchè non potremo farlo noi per il nostro proprio territorio?

L' indicato mezzo di difesa delle valli io lo ritengo sempre possibile, e n'ebbi prova nell'Autunno 1867, allorchè essendosi temuto per un istante che l' Austria potesse minacciare il Confine Orientale la Direzione di Treviso dovette ricorrere a tale sistema per rallentare la eventuale invasione pel Natisone, pel Tagliamento o per la Piave. In tutte le vallate trovossi con che trattenere il nemico per più giorni, fortunatamente di quelli studi non se ne ebbe bisogno, ma son certo, che all'occorrenza non sarebbero inutili.

Ma si troveranno al momento del bisogno quelle carte com-

pilate con tanta fatica e con tanta cura? Lo temo assai..... ed occorrendo si riprenderà il lavoro da capo senza nemmeno sapere che tutto esiste già negli archivi.

Ma pur troppo così vanno le cose presso di noi, e forse, pur presso gli altri.

Mi si scusi questa digressione e ritorniamo al nostro tema.

In ora le truppe distrettuali, tanto opportunamente create, rendono tale compito immensamente più facile, giacchè i montanari stessi del luogo, cacciatori per natura ed istinto, organizzati in Compagnie e Battaglioni e guidati da Ufficiali che per la natura della loro istituzione saranno col tempo i Proprietari stessi dei luoghi che avranno a difendere, meglio d'ogni altra truppa potranno conoscere quelle valli, esser atti alla vita ed alle marcie in quelle contrade, considerare come cosa propria il terreno a difendere ed ottenere così il voluto intento.

Sopraffatti dal nemico finiranno per cedere, ma lasciate le donne, i vecchi ed i fanciulli nelle loro valli si ritireranno sull' Esercito combattente che nel frattempo avrà potuto riunirsi e con esso concorreranno alla difesa ulteriore senza lasciare inutilizzato nè un uomo nè un cannone.

Ecco quanto parmi possa brevemente dirsi in appoggio della dilazione alla costruzione di forti di montagna; veniamo ora alla difesa del Po.

6.

L' autore di alcuni schizzi Militari pieni di brio e di erudizione ultimamente usciti in Napoli (1) vorrebbe che la principale difesa d'Italia fosse a Roma, che quella della valle del Po fosse se non secondaria almeno non primaria.

A mio avviso, se la Penisola italiana fosse attaccata al Continente per le Calabrie, la cosa potrebbe ammettersi, ma poichè la natura ha disposto altrimenti, non pare possasi accettare il principio, che le province più vaste e più ricche non abbiano

(1) Si allude a quello del Sig. Ferrarelli già Capitano nel Genio Militare.

a doversi difendere ad oltranza giacchè ridotti a Roma l'Italia non ha più che 1|3 del suo territorio ed il vincitore senza essere troppo arrendevole, potrebbe contentarsi di stabilirsi permanentemente negli altri 2|3 lasciandoci il vanto di arrestare il nemico alle Porte di Roma, come già gli antichi Romani.

Epperò questa preferenza nel fortificare più Roma che il Po, preferenza da cui forse traluce pure il desiderio di provvedere prima a quella poi a questo non mi persuade, e tanto più mi confermo in questa idea quando penso esser nella natura degli Eserciti di non combatter mai ad oltranza in una posizione debole (la valle del Po non validamente fortificata) quando dietro si ha o si crede avere una posizione migliore, gli appennini ed il campo di Roma.

Se quella bizzarra lupa della leggenda avesse prodigato le sue cure materne non a due bimbi di Roma ma di Piacenza, di Parma, di Mantova, di Bologna o di Firenze le esigenze della storia avrebbero portato la nostra Capitale più presso il Po mediano e forse allora un vasto Campo trincerato in tale località, con poche altre fortezze qua e là, avrebbe potuto bastare alla difesa d' Italia; ma poichè il passato non è in mano nostra ed è volere d'Italia che a Roma e non altrove sia la sua Capitale, così conviene subirne le conseguenze e fortificare la capitale Militare che è il medio Po e la capitale storica e politica che è Roma, pagando così a caro prezzo il volere della Nazione e dei Secoli.

Epperò per ora e fino a tempi migliori, io sono ben d'accordo coll' autore dei citati schizzi, che la difesa generale d' Italia debba ottenersi essenzialmente col fortificare la vallata del Po e la nuova definitiva Capitale, ma intendo che la Parola d' ordine debba esser: Po e Roma, non già: Roma e Po.

7.

Colla soppressione dei forti la linea delle nostre difese materiali vien portata dal circuito delle Alpi lungo oltre 900 chilometri a quella Genova-Alessandria-Piacenza-Mantova-Ferrara, che non eccede Chilometri 300.

Da esso noi possiamo occupare i punti importanti di Casale, Pavia, Pizzighettone, Peschiera, Verona, Legnago, e per essi irradiare le nostre forze sulle vette dell' Alpi per raccoglierle quando sopraffatte dal nemico. Ivi un esercito di oltre 300 mila uomini ben agguerriti può senza tema resistere a quello fra i suoi potenti vicini che avesse osato muovergli guerra.

Egli è sul Po che le più gravi minacce possono esser fatte all' Italia, da terra cioè non da mare; ma quando pure concentrati sul Po fossimo minacciati da uno sbarco di 30 o 40 mille uomini su qualche punto della lunga nostra costa noi potremo sempre senza abbandonare la nostra forte posizione far fronte alla nuova occorrenza, quante volte le poche indispensabili ed importanti Piazze che indicherò occorrere nei punti ove si rannodano le vie che conducono a Roma od a Napoli, cioè ai grandi obbiettivi dei fatti sbarchi, siano coadiuvate da una buona rete di ferro vie e di telegrafi col corrispondente abbondante materiale e Personale.

Io credo che le Piazze, nel ricordato scritto, additate occorrere nella valle del Po, salvo poche secondarie, siano tutte necessarie, ma siccome non sarebbe saggia cosa l' impiegare i denari che si potranno avere in questi primi anni per migliorare le fortezze ivi già esistenti e cominciare le altre, giacchè ci esporremmo in tutto il frattempo a lasciarci sorprendere ovunque in *flagrante delitto di lesa costruzione*, come appunto in oggi la Prussia colse la Francia fra Strasburgo e Thionville, così conviene determinarci a scegliere fra quelle utili le più necessarie, per concentrare in esse tutti i nostri sforzi pecuniari, e mettere così al sicuro almeno il cuore del Paese, fino a che non possiamo coprirgli il petto e le altre membra.

8.

Genova ed Alessandria primi ad opporsi ad una invasione da occidente sono mediocremente forti e con una ventina di milioni si potrebbero perfezionare, ma essi anche quali sono, ponno trattenere per qualche tempo il nemico; d' altronde perduta Alessandria, il cuore d' Italia, ch' io considero fra Piacenza e Man-

tova, non è perduto purchè la linea Genova-Piacenza non sia forzata.

Che se l' attacco viene da levante, l'Adige ed il basso Po sono ostacoli troppo serii per esser lasciati alle spalle del nemico, epperò questi darà di cozzo per primo contro Verona e Legnago; queste Piazze sono in condizioni identiche a quelle di Alessandria e per esse valendo quanto per questa dissi nulla si avrà a temere nemmeno da questo lato fintanto che il campo trincerato Mantova-Borgoforte sia in nostra mano.

Certamente che quando Alessandria — Valenza da un lato, Verona e Legnago dall' altro, saranno rafforzate; quando Boara e Ferrara rispettivamente sul basso Adige e Po saranno munite di competenti teste di ponte la sicurezza sarà maggiore, ma ciò nulladimeno con Genova Piacenza e Mantova quali Piazze di manovra in prima linea e Spezia qual vasta Piazza di deposito, collegata con ferrovia d' un lato a Genova, dall'altro a Piacenza e Mantova con una nuova linea Spezia-Parma-Borgoforte, la nostra posizione sul Po, nel cuore d' Italia, sarà forte e tale da poter fruire di tutte le risorse locali e ricevere tutte le lontane.

È pur certo che se si sapesse che la prima guerra l' avremo con la Francia direi fortifichiamo Demonte-Chivasso-Casale ed essenzialmente estendiamo l' azione di Alessandria sul passo del Po a Valenza; che se invece la dovremmo avere coll' Impero Austro-Ungarico direi i primi milioni impieghiamoli a completare Verona essenzialmente al Nord ed a Levante, ad ampliare Legnago, a Boara, a Lagoscuro ed a Mantova; ma poichè il conoscere il futuro non è uno degli attributi dell' uomo, cosi dobbiamo star parati a tutte le impreveggibili complicazioni politiche e spendere il nostro danaro là ove in ogni caso ci sarà da combattere.

Epperò a Piacenza ed a Mantova vorrei io esclusivamente veder dedicati tutti i milioni che nei primi anni il Paese vorrà dare per la sua difesa.

Piacenza deve senz' altro esser un vastissimo campo trincerato a cavallo del Po e per esso altro non occorre dire se non che per ora lascerei la cinta qual è e non penserei che a fare fortissimi i forti staccati. Mantova merita un maggior studio.

9.

Questa Piazza la cui importanza Militare fu messa in evidenza principalmente nella memorabile campagna del 1796-7 è forse, dopo Venezia, quella che per condizioni naturali possegga maggiori qualità difensive giacchè coperta da Ponente, Nord e Levante da laghi aventi una larghezza di circa 2 chilometri non è attaccabile che dal Sud ove il nemico non azzarda presentarsi correndo ivi rischio di esser con facilità cacciato sul Po che gli sta alle spalle.

Tali eminenti qualità perdettero però d' assai dacchè le artiglierie acquistarono una gittata di 3 a 4 e più chilomentri epperò in oggi un Esercito accampato in Mantova o nel suo campo trincerato esistente nel lato Sud non vi sarebbe più come prima al sicuro d' ogni offesa che partisse dalla sinistra del lago. Ciò nullameno per le mutate condizioni politiche d' Italia la specialità delle condizioni topografiche di Mantova sono pur sempre tali a farla considerare una delle primarie Piazze di guerra, e forse pure il più saldo perno della difesa generale dello Stato.

Infatti la missione cui è in oggi chiamata Mantova non pare più come prima quella di porre in essa al sicuro dietro i suoi ripari un Corpo di 20, o, 30 mille- uomini in attesa di soccorsi, ma bensì quello di permettere che un Esercito di 100 e più mille uomini accampato fra essa ed il Po, nell' ubertoso terreno detto il Serraglio possa ivi tenersi al sicuro coprendosi o col basso Mincio quando attaccato da N. E. fosse perduto l' Adige da Verona a Legnago, o col Po quando attaccato da Ponente e perduta Alessandria fosse forzata la linea Genova-Piacenza, e si avesse ragione di credere che occupando quell' importante posizione sul fianco del nemico, questi non avesse ad osare di spingersi più oltre nella Penisola.

Infatti nel primo caso pur rimanendo protetti di fronte dai larghi laghi Mantovani e dal Mincio inferiore per ben 30 chilometri da Rivalta a Governolo si potrà agire all'occorrenza offensivamente sull' uno o sull' altra delle due rive del basso Po per impedire che il nemico valicato il fiume corra su Bologna e l'Ap-

pennino, o manovrando verso ponente minacciare di fianco le masse nemiche che passato il Mincio mirassero a spingersi più oltre nelle provincie Lombarde.

Nel secondo caso invece purchè si possegga uno o due forti teste di Ponte l'una a Borgoforte sulla strada di Guastalla, a S. Benedetto l'altra su quella di Modena, si potrà dominare nel suo bel mezzo la via Emilia e per essa gli sbocchi principali dell'Appennino.

Reso così assai pericoloso ogni ulteriore passo del nemico nella Penisola, Roma dovrebbe diventare il nucleo delle Truppe presidiarie ed attendere da esse la sua difesa diretta mentre l'intero Esercito attivo concentrato sul Po la proteggerebbe indirettamente.

Nel mio concetto pertanto il Campo Mantova - Borgoforte dovrebbe avere di fronte a Roma ed all' Italia peninsolare ad un bel circa la stessa missione che Casale doveva avere e compì nel 1859 verso Torino ed il piccolo Piemonte, e collegata con ferrovie a Piacenza sulle due rive del fiume deve con essa costituire il perno della difesa d'Italia da qualsiasi lato avvenga lo attacco. Anche in ciò quindi parmi essere in pieno accordo col ricordato opuscolo di Firenze (1).

Fissata su tali basi la missione di Mantova le opere che a mio credere vi occorrerebbero sono:

a) due forti teste di ponte a valle e sulla sinistra del Mincio presso Formigosa l'una, più a basso presso Governolo l'altra;

(1) Brialmont nella sua bellissima opera sulla fortificazione poligonale vorrebbe che la Capitale Militare d'Italia fosse Piacenza.

Io non sarei completamente del suo avviso se non nel caso dovessimo guardarci solo da attacchi venienti da Ponente così appunto come la Capitale Militare potrebbe esser Mantova se non si avesse a temere che attacchi da Levante.

Dovendoci guardare dai due lati, ciascuno di tali punti può a vicenda divenire il precipuo centro delle nostre forze Militari, epperò non parmi che l'Italia possa, come il Belgio in Anversa, trovare un' unica Città che possa essere centro della difesa Militare dello Stato; e quando pur fosse mestieri trovarla sul Po, pare molto dubbio se più convenga averla in Piacenza oppure in Mantova.

b) una o due forti doppie teste di ponte sul Po, una a Borgoforte, l'altra a San Benedetto;

c) ridurre i forti della Favorita e di S. Giorgio a quanto strettamente occorre per assicurare debitamente le manovre d'acqua;

d) varie opere anche in semplice terra, ma di gran rilievo, lungo la linea della *fossa alta* che dalle Grazie scende a Borgoforte;

e) vedere se non sia il caso di rinforzare l'estrema destra delle opere di cui al precedente alinea *d* con una doppia testa di ponte presso Rivalta al principio dei laghi.

Chiuso così da ogni lato l'ubertoso serraglio, già forte per natura, diverrebbe un formidabile campo ove l'Esercito senza quasi esporsi alle temute influenze miasmatiche della Città e degli attuali forti potrebbe trovarvi un sicuro rifugio nella difesa ed un punto di partenza per piombare sul nemico in qualsiasi direzione quando fosse giunto il momento di agire offensivamente.

Forse l'idea di menomare di tanto l'importanza delle storiche posizioni della Favorita e di S. Giorgio, di coprire Mantova quasi col solo effetto delle inondazioni, e perder così il vantaggio dell'offensivo per le vie dirette di Verona e di Legnago parrà strano, ed io pure fui assai perplesso nel proporlo, ma siccome la missione di Mantova è essenzialmente difensiva, così penso che grave non possa esserne il danno purchè con una buona rete stradale si ponga il Serraglio in facile comunicazione colle dette vie di Verona e Legnago per Rivalta e Formigosa onde facilitare l'azione offensiva che può spettare a tale importante posizione militare.

10.

Passiamo ora alla difesa della parte peninsulare.

Per questa si vorrebbe che due forti campi trincerati, uno sul versante del Tirreno, l'altro dell'Adriatico, cioè in Pisa o Spezia l'uno, in Bologna l'altro, avessero a raccogliere e riordinare le Truppe scacciate dal Po, per ivi disporle a nuova resistenza, favoreggiando inoltre il libero comunicare dei due Eserciti attraverso l' Appennino col fortificarne i varî passi.

Si vorrebbe di più che pria di ritirarsi su Roma i difensori trovassero una terza linea agli importanti nodi stradali di Ci-

vitavecchia, Viterbo e Foligno, che Roma cinta da forti, fosse posta al sicuro da un bombardamento e che finalmente per coprire gli accessi che dagli Abruzzi mettono alla Capitale un quinto Campo trincerato fosse stabilito ai piedi del Gran Sasso d'Italia fra Aquila e Rieti.

Se si pensa che Roma va a divenire il centro di tutti gli interessi politici, amministrativi, materiali d'Italia, e che dal Po alla Capitale corrono altre 400 chilometri, che le Truppe che dal Po manovrano su Roma in ritirata saranno divise dall'Appennino, certo che sotto questo punto di vista 2 forti linee di sosta non sono eccessive, ma se d'altra parte si pensa che per una ventina d'anni noi non avremo i danari per farle, tanto vale non parlarne per ora e limitare i nostri desideri.

Epperò io credo che rafforzata bene la valle del Po, ciò che tosto dopo urge e si potrà fare sarà:

a) di assicurarsi con forti di sbarramento i tre importanti passi degli Appennini e cioè la Cisa, la Porretta e le Filigare che tutti dovrebbero esser percorsi da ferrovie.

b) di conservare e migliorare le fortificazioni di Bologna ai monti, non per riprender ivi la difesa, ma unicamente per favorire la ritirata.

c) fare di Roma una vasta Piazza di deposito con campo trincerato che la ponga al sicuro di un bombardamento.

d) migliorare le fortificazioni di Civitavecchia da terra e da mare.

Limitando a sì poca cosa la difesa dell'Italia Centrale, converrà trarre grande partito delle ferrovie, epperò in caso di guerra sarà necessario che tutto il materiale mobile ferroviario delle Provincie sgomberate, così come la maggior parte di quello delle Provincie del Sud, senza troppo sgomentarsi delle proteste delle Società, sia riunito dietro il Po da Piacenza a Bologna e dietro l'Appennino presso Pisa, onde all'occorrenza tutto utilizzarlo per il trasporto delle Truppe verso Roma.

Certamente quello che si propone è poco, ma sarà gran fortuna se potremo arrivare ad averlo.

11.

Rimane a provvedere alle provincie Meridionali ed alli attacchi che dalle Truppe sbarcate lungo il littorale si potessero tentare su Roma, Firenze, Napoli od altre località.

Io credo che un campo trincerato ad Altamura in sito cioè atto ad accorrere contro le minacce di sbarco nel Golfo di Taranto e lungo la costa da Brindisi a Bari, sarebbe alla evenienza ottimo, ma contando sulle ferrovie (*), sulle poche risorse delle Calabrie e sulle non forti truppe che possono sbarcarsi, preferirei fare il campo a Foggia e trascurerei Altamura ed Eboli.

Ciò ripeto sarebbe ottimo, ma di fronte alle impossibilità finanziarie e ritenuto che molto resta ancora a fare per ora non parlerei nemmeno di questo e penserei a Capua.

È in questa Piazza che sta a mio avviso la chiave delle Provincie Meridionali, è solo da essa che si può proteggere indirettamente Napoli, troppo vasto per esserlo direttamente; è infine solo per essa che rimangono chiuse tutte le vie che dal mezzogiorno mettono a Roma; epperò egli è a Capua ch' io vorrei spendere i primi 40 milioni che avessimo, dopo fortificato il Po e Roma.

12.

Circa alla difesa delle Città Marittime, io sarei pure d' accordo coll' autore cui più mi avvicino, ma leggendo la guerra della Seccessione Americana e specialmente la conclusione che ne tirano i suoi primi uomini di mare, Porter e Farragut, parmi che ormai per l' enorme potenza distruttiva che le flotte hanno acquistato, puossi dire di esse ciò che si dice delle donne, che cioè: ciò che flotta vuole puole.

E ciò è tanto più vero per le nostre città marittime le quali

(*) Che saranno sempre utili a noi non al nemico, il quale probabilmente non porterà seco il materiale occorrente al loro servizio e che noi avremo ritirato.

poste ad anfiteatro lungo le coste, se offrono al *Touriste* i più belli e pittoreschi panorami del mondo, offrono pure alle navi da guerra i più facili bersagli senza che il più delle volte loro occorra entrare nel campo d' azione delle Artiglierie e delle Torpedini che a difesa dei Porti e delle città si potrebbero porre.

Epperò mancando il denaro per coprire di ferro tutte le batterie occorrenti per proteggere dal lato di mare le varie città d' Italia mi limiterei a fortificare solo Genova e Spezia che denno esser grandi Piazze di deposito, Civitavecchia da cui puossi troppo davvicino minacciar Roma, la Rada di Gaeta da dove la flotta può potentemente protegger Napoli — fortificherei infine lo stretto di Messina onde Sicilia rimanga indissolubilmente unita al continente ed impedire per esso il passo alle navi nemiche; di più fortificherei Ancona che può essere Piazza di deposito per il versante orientale dell' Appennino, e finalmente Venezia che tanto si presta alle difese lontane.

Ma Livorno, Piombino, Ostia, no; Napoli nemmeno, giacchè se la flotta non la difende, nessuna batteria di terra basterà a proteggerla tutta, e così pure non fortificherei Brindisi giacchè gli interessi mondiali che essa va a rappresentare non li dobbiamo difendere noi soli, almeno fino a che abbiamo da impiegare i nostri danari altrove.

Di Siracusa, di Augusta, di Trapani, di Cagliari, di Sassari e di altre nelle Isole non ne parlerei nemmeno, giacchè la nostra generazione cesserà certo prima che ad essi si possa provvedere.

Una sola eccezione si potrebbe forse fare ed è di munire il Porto di Siracusa di qualche batteria nello intento, non già di togliere su quelle coste un sicuro rifugio alle flotte nemiche, le quali troverebbero ugual sicurezza nella vicina Augusta, ma bensì per assicurarne l' ingresso in ogni tempo ed occasione alle nostre navi da guerra che dovessero guardare quelle acque, quantevolte non fosse possibile con poca spesa creare in Taranto, non già un Arsenale ma una Stazione.

13.

Ridotta la questione della difesa in tali termini se si rifanno i calcoli inerenti al costo delle ora proposte fortificazioni ed al numero delle Truppe occorrenti alla loro difesa, si ottiene ad un bel circa la metà dei primitivi risultati.

Certo essi sono ancora gravi per quanto riguarda il costo, giacchè 300 milioni fanno impensierire Paesi anche più ricchi del nostro; per quanto invece riguarda gli uomini immobilizzati non presentano più inconvenienti di sorta giacchè Roma, Capua, Messina, le uniche Piazze che si propongono a nuovo, richiederebbero pur sempre potenti guarnigioni mentre le altre e specialmente quelle nella valle del Po, si troveranno in ogni evento sul teatro forzato della guerra, per cui le Truppe ad esse occorrenti concorreranno sempre coll' Esercito mobile alla difesa attiva.

Ciò premesso, e supposto che il Governo voglia ottenere e dedicare almeno 20 milioni all' anno per provvedere alla difesa materiale del Paese, *chè una somma minore sarebbe quasi illusoria*, ecco come vorrei ripartire per ordine d' urgenza i successivi assegni fino a compimento dell' opera.

Riparto in 15 esercizii finanziarii dei 300 milioni occorrenti alla difesa generale d'Italia.

1° 2° 3° 4° 5° — Rifare Piacenza e Mantova non che provvedere alla difesa del Porto di Spezia da mare e da terra. . . L.	100,000,000,00.
6° 7° 8° 9° 10°—Perfezionare Alessandria e collegarla con Valenza — migliorare Verona al nord ed all'est diminuendone peró nel complesso l' importanza secondo le mutate sue condizioni strategiche—perfezionare Genova e Venezia — costrurre Roma, Civitavecchia ed i forti negli appennini — provvedere alla difesa di Taranto. . . . . . »	100,000,000,00.
11° 12° 13° 14° e 15°—Ampliare Capua e Gaeta — chiudere lo stretto di Messina — migliorare Ancona Casale e Legnago — costrurre una testa di ponte a Boara ed una a Ponte Lagoscuro. . . . . . . »	100,000,000,00.
Il che dà un totale appunto di Lire	300,000,000,00.

Ho detto che il Paese debba dedicare almeno 20 milioni all' anno e non più per le fortificazioni, perchè il coraggio mi mancò di fissar una somma maggiore, ma se penso con qual cuore i futuri Governanti di Francia dovranno chiedere a quello esausto ed infelice Paese le somme enormi che occorreranno per rimarginare le piaghe della Nazione e rimetterla al posto che le compete, io credo sarebbe cosa assai pia il forzare l' Italia ad imporsi, non venti ma cinquanta milioni all' anno, onde questa grand' opera della difesa nazionale, sia compita in sei anni, a vece di quindici.

14.

Quanto agli Arsenali di mare, vorrei che prima di tutto si ultimasse quello della Spezia, che a Venezia si vedesse di fare solo quelli, fra i lavori concessi, che seno suggeriti, non dalle esigenze parlamentari, ma da quelle solo della Marina. Che finalmente a Taranto non si facesse che porre quel vasto porto interno in comoda comunicazione col mare, provvedendolo di un solo bacino, onde farne così più una semplice stazione che un Arsenale.

Facendo diversamente contenteremo bensì le varie Provincie, ma al bisogno l' Italia, non avrebbe Arsenale e per conseguenza nemmeno flotte.

15.

Io credo che queste proposte circa gli Arsenali di mare, saranno generalmente accettate, e che non siano per esse a sorgere questioni; credo similmente che, purchè si ammetta la necessità di erigere nuove fortificazioni, quelle da me prescelte saranno riconosciute indispensabili da tutti giacchè, salvo quanto si propone a difesa del Po, rappresentando esse il solo scheletro di un piano generale di difesa, permettono quel qualsiasi maggiore sviluppo, all' Appennino, a Roma ed al Sud che più accurati studi, il tempo e gli avvenimenti potessero suggerire.

Per contro temo assai che, quando pur con questo lavoro riescissi a metter le basi d' un accordo fra i campi opposti circa alle fortificazioni urgenti, il riparto da me suggerito dia origine ad una grande questione quella cioè, se convenga o meno di differire la difesa di Roma al 2° periodo, od almeno di posporre ma al Po la cui inopportunità può sostenersi sia in linea militare che in linea politica.

Quanto agli oppositori Militari, io credo devono esser tenuti in serio conto, e per essi, ricordando quanto io dissi in queste mie pagine, aggiungerò solo di ben rammentarsi che in guerra nulla è più dannoso che le mezze misure, e che quindi il dire Roche la valle del Po è già più o meno fortificata, non è buona ragione per lasciarla qual' é, e pensare senz' altro a Roma.

Quanto agli oppositori puramente politici, badi il Paese di ben distinguere quelli che muove vero amore di patria da coloro per cui ogni questione vitale diviene un' arma di opposizione contro chi tiene il potere.

Faccia però il Governo tesoro dell' opinione di tutti e senza cedere ai bisogni di momentanee esigenze Parlamentari, determini presto il da farsi.

E l' Italia e con Essa il Parlamento, facendo tacere ogni spirito di parte, rammenti che se il piccolo Piemonte, carico di debiti per le sostenute guerre e per le opere pubbliche che andava costruendo, potè dopo il 49 assegnare in due o tre anni 15 a 20 milioni per Casale ed Alessandria; se il Piemonte e la Lombardia uniti poterono dopo il 59 assegnarne 40 per nuove opere di fortificazione, è certo che l' Italia deve potere e potrà, spenderne 300 in 15 anni, e volendo pure in 6, al sacro scopo di raffermare la sua unità e la sua indipendenza, che dopo tanti secoli ottenne al caro prezzo di più miliardi, del sangue dei suoi migliori soldati e della vita dei suoi più eletti ingegni.

Rammenti infine che la Francia, mentre in oggi dopo 30 anni applaude alle fortificazioni di Parigi, paga colla perdita dell' intero Esercito, coll' occupazione straniera e con molti miliardi l' economia di soli 2 o — 300 milioni, che sarebbero occorsi a prò della sua linea di difesa da Strasburgo a Thionville, la quale, sistemata come la guerra in oggi il richiede, avrebbe potuto trattenere il nemico per più mesi alla sua frontiera e salvare quella pur sempre grande Nazione.

Palermo Gennajo 1871.

M. Massari.
L. T. Colonnello nel Genio

NOTA

Mentre queste pagine stavano in attesa d' esser stampate, un nuovo gran passo venne fatto verso lo scopo cui esse mirano; infatti, non solo dopo il Ferrarelli ed il Bruzzo già citati, trattarono il medesimo argomento il Bruzzo stesso in una seconda edizione con modificazioni ed aggiunte, il Marselli con apposito opuscolo, il Campo Fregoso sulla Italia Militare ed il Generale Brignone sulla Rivista Militare, ma lo stesso Ministro della Guerra, interpellato al riguardo dalla Camera, dichiarò che fra giorni avrebbe presentato un apposito progetto di legge.

I nuovi scrittori non sono invero unanimi nelle loro proposte ed anzi differiscono grandemente fra loro.

Il Marselli, sempre elevatissimo, nelle sue idee, non toccò che di volo la questione della difesa, ma ne disse abbastanza perchè, questo profondo e simpatico scrittore di cose militari, sia ormai posto fra coloro che pria d' ogni altra cosa vorrebbero fortificar Roma; epperò in questo particolare non sono perfettamente con lui.

Lo studio del Campo Fregoso, rimarchevole per la forbitezza dello stile, per la molta erudizione storica, e per il chiaro concetto che vi lascia del terreno che descrive, va considerato più come guida al manovrare di un Esercito anzichè qual base per stabilire un sistema di fortificazioni permanenti, che altrimenti l' Italia peninsolare non diverrebbe tutta che un unico campo trincerato.

Finalmente il Generale Brignone nella sua prima memoria basandosi sui dettami della strategia, la quale formò sempre l'oggetto dei suoi studii prediletti, tende a provare esser errore il fortificar Roma e doversi invece provvedere alla costruzione di un Ridotto centrale fra l' Arno ed il Serchio con centro a Pistoja e coi punti avanzati di Spezia a Ponente, del passo dell' Abetone e dalla Piazza di Bologna al Nord, e dei passi appenninici di S. Gaudenzio e di Trabaria a Levante.

Prima degli avvenimenti del settembre 1870 tutti sarebbero forse stati di pari avviso, e forse in linea puramente militare oggi stesso gli strategici saranno con lui. Siccome però nello stabilire la difesa generale di uno Stato conviene tener conto di tutti gl' interessi, fra i quali non è certamente ultimo il politico, così pare non si possa proporre di lasciare Roma sguernita, tanto più in ora, che le fortificazioni di Parigi difese quasi esclusivamente da soldati improvvisati avendo avuto la forza di tener in sospeso per ben 4 mesi le sorti della Francia, provarono come l'assedio di una grande Capitale richieda tanto tempo e tanta quantità di Truppa da parte dell' assediante da offerir mezzo all' assediato stesso ed al Paese invaso di riformare Eserciti e di tentare nuovamente la sorte delle armi od almeno di attender soccorsi da alleati, soccorsi su cui è sempre ragionevole far calcolo quantevolte giusto e serio sia il motivo della guerra, ponderato e non avventato sia stato il modo di dichiararla.

Qualunque pertanto possa essere l'ultima parola a riguardo del nostro sistema di difesa, non trovando io in nessuno dei detti tre nuovi scritti riprodotto il mio concetto, nè valendo essi a farmi mutare di parere, io mi determino senz' altro ad abbandonare queste pagine alla pubblica critica.

IL COMMERCIO DI CONTRABANDO

IN TEMPO DI GUERRA (*)

Quali sono gli oggetti di contrabando di guerra ed in quali casi possono confiscarsi.

Se di grande importanza è il precisare i caratteri del contrabando di guerra, le sue condizioni ed i suoi limiti, non riesce di lieve difficoltà il determinare quali cose si comprendono fra le mercanzie interdette al commercio neutrale.

Tale difficoltà possiamo ben valutare quando riflettesi che non basta indicare la classe generica degli oggetti che costituiscono il contrabando di guerra, ma bisogna discendere allo esame di ciascuno di essi onde conoscere se debba o no annoverarsi fra le materie di traffico vietato.

Non è dubbio che quì mirasi a stabilire una restrizione alla libertà naturale dei neutri. Ma questa restrizione, voluta dalla ragion della guerra, deve esser equa e di buona fede, per evitare i due opposti vizj fra i quali è inclinata a dibattersi. Perciocchè con una definizione assai ristretta del contrabando di guerra, i doveri più essenziali della neutralità si annientano, in pregiudizio dei dritti più legittimi degli Stati guerreggianti, e con una definizione troppo larga si rende impossibile il commercio pacifico fra i neutri e ciascuno degli Stati tra loro avversi.

(*) Continuazione — V. la dispensa di febbraro 1871.

Fra questi due estremi giova cercare una via di mezzo, che armonizzando ciò che vi può essere di opposto fra gl' interessi dei neutri e quelli dei belligeranti, si attenga ai principj di giustizia e di verità.

Con questo proposito c' innoltriamo nel faticoso cammino che dobbiamo percorrere, fiduciosi che ove saranno incrollabili i fondamenti della regola generale, più facile riuscirà il risolvere i casi particolari.

Se invece ci arrestiamo alle difficoltà che questi casi ci oppongono, ci allontaneremo dalla giustizia assoluta per non saper trovare la giustizia relativa, e finiremo colla scoraggiante rassegnazione di dichiarare la scienza incapace a risolvere *a priori* questo problema.

Noi esamineremo fra le diverse autorità le principali, a cui si può ricorrere per riconoscere in che risiede veramente il contrabando di guerra. Esse sono il dritto primitivo, il dritto convenzionale, le leggi interiori degli Stati, le opinioni dei pubblicisti.

Il dritto razionale insegna che il commercio dei popoli pacifici non può esercitarsi sugli oggetti che immediatamente servono ad un belligerante per far la guerra ed in quelle cose che nello stato in cui si trovano costituiscono uno dei mezzi diretti di attacco o di difesa, senza che sia mestieri di venire trasformati successivamente dall' industria umana per adoperarsi nelle ostilità.

Si riguardano pertanto come contrabando di guerra le mercanzie che, non essendo destinate agli usi ordinarj della vita, si adoperano solo in tempo di guerra. Il neutro non può fornire ai belligeranti le cose che nella guerra sono di prima necessità e l' uso delle quali costituisce un mezzo diretto di nuocere all' avversario. Libero è invece per lui il commercio di ogni altra cosa che può adoperarsi ed in pace ed in guerra, e che per la susseguente trasformazione potrebbe solo giovare alle ostilità.

Secondo queste nozioni la lista degli oggetti vietati si restringe alle armi di qualunque natura, agli utensili ed alle munizioni di guerra—o a dire più breve—la interdizione riguarda gli oggetti creati solo per adoperarsi nella guerra, e non già le materie prime che servono alla costruzione degli oggetti proibiti.

Per il che tutt' altre cose che non vengono immediatamente adoperate nella guerra o non sono per essa esclusivamente utili, si riguardano di libero commercio, talchè è lecito condurle nei porti dei belligeranti, osservando solo una completa imparzialità.

Ecco la regola generale che costituisce la base logica del contrabando di guerra. Attenendoci ad essa abbiam luogo a sperare di non incorrere in gravi errori.

Venghiamo al dritto convenzionale, a quello cioè che additando i trattati, accoglie le massime seguite dal consentimento dei governi, tutte le volte che le trova in armonia col dritto primitivo.

Non ci fermeremo ad un esame disteso del gran numero di trattati che hanno attinenza colla limitazione di cui ragioniamo, molto più che valenti scrittori si sono dedicati a queste ricerche del dritto positivo (1).

Avvalendoci piuttosto dei risultati che essi ci offrono, rileviamo che pochi sono gli autori che allargano la periferia del contrabando di guerra al di là delle armi e delle munizioni, e che vi comprendono le cose che nelle ostilità non sono di uso esclusivo ed immediato; come anche assai limitato è il novero dei patti diplomatici che non ammettono alcun freno al commercio dei neutri, e lo lasciano libero come in tempo di pace.

Questi trattati, oltre che sono sparuti, per lo più sono il prodotto di circostanze speciali; ripetono da esse la loro origine, e costituiscono una eccezione anzichè una regola di dritto internazionale.

I trattati più importanti e che hanno spiegato maggiore autorità nel dritto marittimo, come quello dei Pirenei e di Utrecht, quelli che nel 1780 costituivano la neutralità armata, e furono generalmente riguardati come il palladio della libertà commerciale dei neutri, contro le esorbitanti pretese dei belligeranti e dell' Inghilterra sopratutto, restringono il contrabando alle sole armi e munizioni da guerra.

Per la qual cosa i trattati i quali meritano di formare autorità nel dritto convenzionale, sono per la maggior parte in armonia coi principj del dritto razionale. Essi considerano come contrabando di guerra i cannoni, i mortai, i fucili, le pistole, ed altre armi a fuoco; le bombe, le palle, le granate, le mitraglie; le mine, la polvere da sparo, i mecci, il salnitro; gli elmi, i caschetti, le corazze, i foderi di sciabole e pistole, ed altri oggetti proprj solo delle milizie; i cavalli di cavalleria e da treno, le selle ed altri attrezzi, ed ogni

(1) Vedi Ortolan e Hautefeuille.

altra cosa che fa parte degli strumenti di guerra e può esser solo adatta al servizio delle truppe combattenti.

Giova rimarcare per debito di verità che i cavalli ed il salnitro, abbenchè quasi tutti i trattati li abbian compreso fra le materie di contrabando, pure non essendo di uso esclusivo nella guerra, secondo i dettami del dritto razionale vanno esenti dalla proibizione.

In riguardo alle leggi interiori degli Stati, è conosciuto l'uso dei governi che allo intraprendere di una guerra, pubblicano manifesti, con cui dichiarano gli obblighi ai quali sottopongono i neutri e la condotta che si prefiggono di tenere verso di loro.

Questi atti, non hanno un gran valore nel dritto internazionale, massime quando sono contrarj alla indipendenza del commercio pacifico dei neutri.

Sotto il pretesto d'impedire che lo avversario si giovasse dei loro aiuti, i governi belligeranti si prefiggono bene spesso di esercitare un dominio oppressivo sul commercio e la navigazione dei neutri, gelosi che altri potesse raggiungere la floridezza e la prosperità che a sè soli stimano riserbata, nè per altra via facile a conseguire.

Tali disposizioni, comunque non abbiano un vero carattere internazionale, mirano ad assicurare al belligerante una specie di giurisdizione sul commercio dei neutri; la qual cosa è assolutamente incompatibile con i dritti che si appartengono alla neutralità, oltre che riesce contraria allo spirito della scienza.

Non negheremo che il belligerante, per effetto della guerra, ha il dritto di paralizzare le forze dell'avversario e d'impedirgli ogni via per la quale può sostenere la lotta. È principio di dritto internazionale che uno Stato in guerra può contrastare al suo avversario di rinforzarsi con gli aiuti che gli offre il commercio neutrale.

Ma tra questo dritto e l'altro di dettar legge al neutro, tra la facoltà d'invigilare e quella di determinare le mercanzie che si lascian libere alle nazioni neutrali, corre grandissimo divario. Che se escludesi l'interesse e l'egoismo dei belligeranti, non saprebbe intendersi in virtù di qual dritto essi credono di potere imporre obblighi ai neutrali.

Difatti le potenze che si hanno attribuito il dritto di determinare le restrizioni del contrabando di guerra, per quanto abbiano voluto legittimare il loro disegno, di sottrarre ai neutri una parte dell'indipendenza propria, non sono mai riusciti ad assegnare una regola di dritto che stia in lor favore, ma han ricorso alle esorbi-

tanze di un preteso bisogno, ed in realtà per sostenere le loro pretensioni non han potuto addurre altro motivo che il proprio interesse.

Per tal modo è facile intendere che i proclami con cui i belligeranti minacciano la confisca alle mercanzie neutrali che lor piace di proibire, alla nave che le porta, ed al resto del carico innocuo, sono abusi che il dritto della guerra non ammette.

Uno Stato neutrale può astenersi volontariamente dall' esercizio di un dritto, ed allora il suo obbligo nasce da una stipulazione, con cui ha imposto a se medesima di non vendere ad un belligerante talune derrate che di lor natura sarebbero di lecito commercio.

Pure chi volesse esaminare attentamente le ordinanze tutte che dal secolo XII in qua hanno emanato le potenze belligeranti sul contrabando di guerra, arriverebbe a questo risultato, che, fra le variazioni che presentano le leggi interiori degli Stati non è difficile trovare un principio che tutte le comprenda e le domini. Inoltre la maggior parte dei popoli navigatori, nel determinare i limiti del commercio dei neutri coi belligeranti, si è conformata alle regole del dritto razionale, additando fra le mercanzie di contrabando le armi e le munizioni da guerra.

Esamineremo ora quali oggetti sono riputati dai pubblicisti materia di commercio illecito. Finora abbiam potuto scorgere che eccetto pochi trattati, quelli che davvero costituiscono la giurisprudenza fra le nazioni per la maggior parte si attengono alle norme del dritto razionale.

Però quando si considerano le opinioni degli scrittori è d' uopo confessare che partendo essi da principj diversi non sono riusciti ad indicare una regola generale e comunemente ricevuta.

Non potendo pertanto fare assegnamento sul loro accordo nel convalidare le massime proclamate dal dritto razionale e confermate dal dritto convenzionale, altro non ci resta che discernere quali si attengono ai dettami della scienza.

A tal uopo sulla scorta di Hautefeuille distingueremo in tre categorie le opinioni che i pubblicisti hanno adottato su di questo soggetto. Quelli che ammettono il contrabando secondo le regole della legge razionale; quelli che non si attengono a siffatti limiti, ma li sorpassano o li restringono; quelli infine che considerano talune mercanzie di doppio uso, talchè possono essere dichiarate contrabando per accidente e secondo le circostanze.

Bynkershoek è l' autore più antico che abbia adottato le massime del dritto razionale. Egli afferma che solo gli oggetti destinati alla guerra possono riputarsi di contrabando, dappoichè sono quelli che realmente accrescono le forze del belligerante. Volendo proibire ogni materia da cui può trarsi qualche utile per la guerra, ingente sarebbe il numero delle cose proibite, perciocchè non vi è quasi una materia da cui non si possa ricavare alcun che adatto alla guerra. Al contrario assai pochi sono gli oggetti che fuori della guerra non valgono ad alcun uso. Egli quindi ritiene lecito il commercio delle materie prime di cui si compongono le cose proibite. A convalidare il suo concetto cita tre editti olandesi che pongono alla stessa stregua gli oggetti proprj della guerra e le munizioni navali. Ma reputa questi editti come eccezioni che confermano la regola (1). Ciò dimostra pure che egli non ammette in principio il contrabando *per accidente*, di cui appresso tratteremo. Senza dubbio egli ha indicato la distinzione più pratica che siasi finora seguita, e come avvertì un moderno pubblicista, ha procurato di rilevare tra gli oggetti proprj della guerra, quali devono sfuggire alla proibizione e su quali essa deve cadere, poichè se questa decisione lasciasi ai belligeranti, il tutto resta abbandonato al capriccio degl'interessati, il che non vuol dire stabilire una regola.

Klüber non si discosta dai dettami della legge primitiva. Egli comprende fra le materie di contrabando di guerra « tutta sorte d'armi, gli arnesi dei cavalli e le munizioni di guerra, eccetto quelle destinate alla marina ».

L'insigne contemporaneo Hautefeuille osserva, al pari di Bynkershoek, che le mercanzie utili alla pace ed alla guerra non possono in verun caso riguardarsi come articoli di contrabando. Egli ammette solo in questa categoria le armi e le munizioni da guerra fabbricate e dirette immediatamente e senz' alcuna trasformazione dell'industria all' uso delle ostilità, e che essendo dedicate a questo solo scopo non possono altrimenti impiegarsi.

Non piccolo è il novero dei pubblicisti che hanno esteso la sfera degli oggetti di contrabando oltre i limiti che il dritto razionale ed il dritto secondario vi hanno assegnato.

Le loro opinioni sono discrepanti. Alcuni ammettono fra le mer-

(1) Bynkershoek. Questionum juris pubblici lib. I. cap. X.

canzie vietate l'oro e l'argento; altri le sostanze alimentarie, altri ancora le munizioni navali, e fra esse non tutte. Pure sono generalmente di accordo nel rigettare i sani dettami del dritto razionale, convalidati dal dritto convenzionale. Epperò bisogna togliere ad esame la natura di queste mercanzie per conoscere se i dubbj che hanno suscitato meritano lo assentimento della scienza.

Quì è mestieri indagare la natura degli oggetti e l'uso cui vanno impiegati, ed i loro rapporti più o meno prossimi colla guerra, per trovare un motivo preponderante che li collochi fra le mercanzie libere o di commercio vietato.

Vi sono oggetti che di lor natura possono servire *immediatamente* alla guerra, dice Molinari, e ve ne sono altri che per essere impiegati a quest'uso, hanno bisogno di subire una trasformazione o almeno una preparazione qualunque. Tale è la differenza che separa le armi fabbricate dai metalli semplici. Qualche volta la preparazione di un oggetto di guerra consiste in una miscela che farà p. e. uscire la polvere dallo zolfo e dal salnitro, ed in questi casi la differenza che separa le materie prime dagli oggetti fabbricati sembra minore che in quelli in cui il travaglio dell' uomo viene a modificare profondamente il prodotto naturale delle miniere e delle culture.

Vi sono oggetti che concorrono al risultato della guerra, ma non bastano da sè soli a produrlo; che non uccidono e non feriscono da se stessi, ma che preparano da lungi o da presso il combattimento, e la di cui abbondanza procura la vittoria. In questa categoria, che è la più numerosa perchè si applica agli usi più svariati, trovasi tutto quello che serve ad equipaggiare e vestire ed anche a nutrire e pagare il soldato in campagna.

Ma sopra tutto, in quel che concerne l'armata navale, questa classe di oggetti che servono direttamente alla guerra prende una estenzione presso che infinita, poichè i primi istrumenti di guerra sono i legni, cioè a dire le enormi macchine di combattimento e le grandi caserme fluttuanti che riuniscono nella loro costruzione e nel loro equipaggiamento ed approvigionamento tutta sorte di metalli e di legname, derrate, oggetti fabbricati, munizioni ed armi che è possibile immaginare.

Se dunque, come dice Bynkershoek, si vuol riputare contrabando di guerra tutto quello di cui può farsi uso nella guerra, non restano esclusi che il rifiuto della natura e dell'industria.

Ma chi fisserà il limite esatto ove è mestieri che si arresti in tempo di guerra la proibizione di commerciare col nemico?

La coscienza non trova nella legge naturale sufficienti lumi per risolvere in principio tutti casi dubbj. Essa scorge bene spesso che una nube impercettibile separa i due oggetti, di cui l' uno è pronto a dare la morte, mentre l'altro non attende che una preparazione facile per raggiungere il suo scopo. Essa non esiterebbe in tal caso a mettere sulla stessa linea il *concorso* diretto che arma il braccio del belligerante e l'*assistenza* indiretta che riempe il vuoto dei suoi arsenali. Essa potrebbe giudicare qualche volta meno colpevole di violazione di neutralità quegli che ha fornito al nemico i strnmenti ordinarj di combattere, anzichè quell'altro il di cui intelligente concorso gli avrebbe procurato un novello aiuto di cui mancava.

Ma ciò sarebbe alla condizione di pesare ogni circostanza e di scrutare ogni intenzione per pronunziare la morale su i diversi casi. Invece della regola generale, di cui si ha bisogno, si avrebbero decisioni particolari, come quando trattasi della giustizia relativa e non dell'assoluta.

Da questi ostacoli che si oppongono alla chiara enumerazione delle mercanzie di contrabando, Molinari ne trae per ultimo risultato che la scienza è impotente a risolvere *a priori* questo problema di dritto delle genti.

A noi pare che non è da incolparsi la scienza d'incapacità, ma l'argomento è per se medesimo così delicato che non presenta finora una norma assolutamente infallibile. Può affermarsi tuttavia senza esitare, che a misura che più ristretta diviene la periferia delle materie di commercio illecito, più facile riesce la investigazione di una regola generale che in sè racchiuda la soluzione di tutti i dubbj che sorgono.

Epperò noi forti di questo convincimento procediamo all' esame delle materie che non presentano un carattere decisivo per essere annoverate fra i generi di contrabando.

Non vi è quistione di grave momento dove possa dirsi che la opinione dei padri della scienza non eserciti una influenza legittima. Egli è così che trattando del contrabando di guerra, non sapremmo passare sotto silenzio la celebre distinzione di Grozio.

Vi sono, egli dicea, delle cose che si usano nella guerra; di quelle di cui la guerra non fa alcun uso; e delle altre che servono ora alla guerra, ora agli usi ordinarj della vita.

Le prime due specie Grozio mette fuori quistione, perchè l'una costituisce essenzialmente la materia di commercio vietato, e l'altra non vi può essere affatto compresa.

Restano gli oggetti *ancipitis usus* come a dire il denaro, i legni, il materiale marittimo; le quali cose taluna volta egli proibisce e tal'altra consente che siano offerte al nemico, seconde le circostanze della guerra.

Ma la vasta mente di Grozio se apportò un gran progresso alla scienza nel tracciare a grandi tratti i limiti della quistione, altro non potè che enunciare ciò che a tutti è noto, e lasciò la difficoltà dove era, poichè nella categoria delle cose di doppio uso si comprende per intero la lista delle cose che possono comprarsi e vendersi.

Lo stesso può dirsi di Vattel che fa una simile distinzione, colla sola varietà che propende a riguardare come contrabando il legno ed il materiale navale impiegato nella guerra.

Riguardo agli oggetti che possono servire alla pace ed alla guerra, o che d'ordinario non sono utili alla guerra, ma possono trasformarsi in oggetti di guerra, osserva Lampredi che non vi è una regola certa negli usi delle nazioni; nondimeno scorgesi la tendenza costante a riputare di contrabando le mercanzie che sono utili solo alla guerra, escludendone quelle che non lo sono di lor natura; ma vi possono esser trasformate.

Massé divide il contrabando in due. Riguarda come assoluto quello che risulta dagli oggetti che servono solo alla guerra, fra cui annovera le cose che non essendo armi e munizioni, pur ne costituiscono l'accessorio e ne facilitano l'uso. Stima come contrabando di seconda classe gli oggetti che possono adoperarsi e nella pace e nella guerra, eccetto i generi di prima necessità l'uso dei quali è sempre lo stesso, ed accorda ai belligeranti riguardo a questa mercanzia il dritto d'impedirne la destinazione al nemico.

Fra questa disparità d' opinioni, rileva Ortolan, noi possiamo scorgere che tutti gli autori sono in perfetto accordo nel riguardare come contrabando le armi e le munizioni da guerra allestite, poichè chiunque porta ad un belligerante oggetti di tal natura, viene in suo aiuto.

Lo stesso accordo però non regna riguardo alle materie brute che possono servire alla formazione degli strumenti da guerra, o quelli che essendo indispensabili per gli usi civili, possono essere nondimeno adoprati utilmente nella guerra.

Non perchè è proibito ai neutri di offrire ai belligeranti le navi da guerra, ne emerge per necessaria conseguenza che lor sia vietato di fornirli delle materie che sono proprie ad equipaggiare le navi.

Se risalghiamo un poco ai principii del dritto naturale, è palese che il neutro può continuare durante la guerra ogni commercio che facea in tempo di pace.

Riguardo agli oggetti che si adoperano in tempo di pace e di guerra, non può asserirsi che trasportandoli nel paese nemico, divengano contrabando di guerra. Il trasporto di tali oggetti, del pari che la semplice vendita in paese neutrale, non può riputarsi un atto ostile, onde il belligerante non ha il dritto d'impedirlo, e molto meno può sottoporlo alla punizione di confiscare gli oggetti.

Noi non ammettiamo il contrabando per accidente, per il quale si dà arbitrio al belligerante di abusare dei dritti della guerra, lasciando al di lui giudizio se quelli oggetti, ancorchè di libero commercio, possono nuocergli giungendo in mano al nemico. Invece è da riputarsi necessario che la scienza tolga qualunque indecisione ed equivoco in questo argomento. Ciò non può altrimenti raggiungersi se non ritenendo per indubitato che gli oggetti *ancipitis usus* non sono di contrabando, e come tale il belligerante non può sequestrarli, e molto meno sottoporli alla confisca. Esso deve rispettare la libertà del neutro di poter seguire il suo commercio pacifico, e potrebbe appena domandare che gli siano vendute le mercanzie dirette al porto nemico, alla condizione però di pagarne il prezzo che ivi se ne sarebbe ricavato.

Questo dritto di *preensione* dice Heffter si è adoperato con più o meno equità nelle cose conosciute sotto il nome di contrabando per accidente. Ma non ha mai costituito una regola generale riconosciuta dal dritto interno nazionale. In fondo non è che un atto arbitrario, un attentato alla libertà ed alla indipendenza della bandiera neutrale. Invano per coonestarlo il belligerante invocherà la necessità di nuocere al nemico. Qual è la necessità che gli permette di nuocere ai popoli pacifici? In ogni caso la indennità dovuta ai proprietari neutri dovrebbe comprendere non solo il prezzo delle derrate prese, ma ben anco il guadagno di cui sono privati e la perdita del tempo.

Quella che Lampredi al suo tempo chiamava tendenza, oggi è da ritenersi una regola di dritto, senza la quale il neutro, in tempo di

guerra, vedrà il suo commercio ruinato e distrutto dalle esorbitanti pretese degli Stati belligeranti, i quali avidi di confisca, non risparmieranno pretesti per rendere illusorio il dritto del neutro ad esercitare il commercio innocuo.

La giurisprudenza inglese ha elevato una dottrina oltremodo funesta al commercio dei neutri, secondo la quale le munizioni navali, i viveri e qualunque altro genere comune alla pace ed alla guerra, è a riguardarsi *secondo le circostanze* come contrabando di guerra o quasi contrabando.

In questa teoria si annida la distruzione del commercio neutrale. Se qualunque mercanzia secondo le circostanze può dichiararsi contrabando e sottoporsi alla confisca, non vi sarà che un contrabando *ad libitum*.

Su di che appoggiasi questo sovvertimento dei principi più ovvii del dritto internazionale? Dimandiamolo ai sostenitori del sistema inglese. Essi ci risponderanno invocando, come sempre, il dritto della necessità; il che vuol dire mascherare la violazione dei dritti altrui. Chi non conosce che la necessità non ha limiti? Ma vi può essere un dritto che fondasi sul bisogno di violare un altro dritto?

Per quanto si abbia voluto dare un aspetto giuridico a questa mostruosa ingiustizia internazionale, sussidiandola con ricompense, cauzioni ed altro, pure è per se stessa uno di quegli argomenti in cui, al dire di Ortolan, i raggiri e gli orpelli, per quanto maestrevolmente fossero adoperati, non giungono ad estinguere il sentimento del giusto. Le garenzie medesime che si vogliono offrire per i dritti dei neutri provano abbastanza, che lo intendimento di chi le propone è di estinguere la più bella prerogativa del neutro — quella di non essere molestato in ciò che opera senza favorire alcuno dei belligeranti.

Quando pure si volesse declinare dai principj rigorosi di giustizia, per adottarne altri più confacenti ai popoli in guerra, potrebbe dirsi che la necessità d' impedire quel commercio è imposta dal pericolo di perder la guerra.

Però nel fatto è giudice di questa necessità il belligerante, ed esso può invocarla ogni qual volta gli riesce profittevole quella violazione. Ed avvertasi che i pubblicisti i quali raccomandano il dritto di preensione, non lo chiamano in soccorso per un caso di suprema necessità. Per essi basta il tornaconto del belligerante per sottoporre il commercio dei neutri alle più tristi vessazioni — il che

vuol dire rovesciare tutti i principj della scienza. Ma quando si vuol mettere alla stessa stregua la impossibilità assoluta di salvarsi senza la violazione del dritto altrui e la semplice convenienza di fare una tale violazione; quando si vuol presentare come una necessità tutto quello che può venir consigliato dal proprio interesse, ciò che potea tollerarsi come una eccezione rara e palpabile diviene un caso ovvio e comune, e così l' iniquo sistema della necessità viene elevato a principio (1).

Non ci lasciamo illudere dai nomi di Grozio, Vattel, Klüber. Noi c' inchiniamo dinanzi questi pubblicisti quando la loro grande autorità serve a spianare la via del dritto ed a farlo trionfare nei rapporti delle nazioni; ma se per un deplorevole inganno essi non si affacciarono al tristo germe che avvizziva le loro teorie, non saremo tanto ciechi da voler seguire, in omaggio alla loro opinione, un principio che porta seco la distruzione di un dritto incontrastabile,

(1) La necessità, dice Rayneval, considerata nell'interesse delle nazioni non esiste se non quando tocca direttamente la propria conservazione. In questo caso estremo ogni dritto cede, ogni obbligo vien meno. I principî della legge naturale c' insegnano che nessun dovere, nessun dritto è più imperioso ed importante di quello della conservazione. È vero che spesso si abusa della parola *necessità* per nascondere sotto la sua apparenza le vedute di utilità; ma ove si vuol distinguere cosa da cosa, niuno è che non vegga quanta diversità corra tra le vedute politiche ed il dovere di conservazione, tra l'interesse e l'obbligo, tra l'utile ed il necessario. Ogni inosservanza delle proprie obbligazioni, per misura di utile, è riprovata perchè lede i dritti dei terzi. Ma l' inadempimento di un dovere verso gli altri non è più colpevole quando con esso salvasi l' esistenza di uno Stato. Per dritto naturale l' individuo, che ha il dritto supremo di conservarsi, può venir meno ad un obbligo contratto, se l' adempimento di quest' obbligo porta la di lui distruzione. Lo stesso bisogna dire fra le nazioni.

Applicata la quistione ai neutri diviene di grande importanza. La libertà del loro commercio e della loro navigazione è fondata sulle disposizioni del dritto delle genti e sulle convenzioni particolari. Restringerla arbitrariamente, sarebbe violare i dritti positivi, e quindi la fede pubblica ch' è il legame degli Stati. Questa conseguenza è vera sopra tutto quando esistono legami positivi. Se una nazione li rompe sotto il pretesto che la tranquillità glielo impone, la tranquillità delle nazioni non avrebbe altra base che l' arbitrio dei potentati, e le convenzioni pubbliche non avrebbero alcuna forza obbligatoria, e la fiducia che lega le nazioni sarebbe distrutta.

dando adito all' inganno, all' abuso, all' ingiustizia. La scienza intanto progredisce in quanto distrugge le irragionevoli pretese che vogliono assumere le sembianze del dritto.

È un controvenire ai principj della libertà neutrale il voler proibire le mercanzie proprie degli usi civili sol perchè possono giovare in tempo di guerra.

E quali sono le mercanzie di uso pacifico che nondimeno possono essere utili in tempo di guerra?

La ragione suggerisce che debbon solo riputarsi contrabando di guerra gli oggetti che direttamente valgono all' attacco ed alla difesa, come le armi e le munizioni.

Quando vuolsi spingere agli estremi questa proibizione, è mestieri andar mendicando distinzioni ed invocare strane eccezioni, mettere in campo il dritto della necessità, in virtù di cui nessun limite è posto all' arbitrio del belligerante; che anzi sotto l' egida della necessità esso non è tenuto a rispettare alcuna legge, e scappa a quella regola assoluta che vuole stabilirsi dalla scienza ond'ella divenga applicabile a tutti i casi, e tronchi i passi all' arbitrio, che in tempo di guerra specialmente vuol signoreggiare.

Epperò noi dividiamo il pensiero di quei pubblicisti che additano la libertà di commercio dei neutri come principio generale, ed ammettono le sole restrizioni che richiede l' esistenza della guerra.

Basta invocare i principî elementari della neutralità perchè si vegga che le nazioni estranee ad una contesa internazionale possono continuare durante le ostilità nelle operazioni di commercio che esercitano in tempo di pace, quando non hanno in mira di favorire un belligerante a danno dell' altro.

Se questo dritto essenziale è posto in dubbio, manca la base ai dritti della neutralità. Cominciando a restringere l' una dopo l' altra le facoltà del neutro si giunge a renderne il commercio a discrezione del belligerante; ed allora la sorte del popolo pacifico è forse peggiore di quello in guerra, dapoichè il neutro ha perdite certe, senza i vantaggi che almeno il belligerante può ricavar dalla guerra.

Aggravare la posizione dei popoli neutrali, togliendo loro quella libertà di commercio che non viene in urto coll' esistenza della guerra, è riprovato dal dritto internazionale.

Volendo proibire le mercanzie destinate agli usi ordinarî della vita, per la semplice ragione che in talune circostanze possono riuscire

non che utili, necessarie ad un belligerante, si eleva una dottrina la quale attribuisce ai belligeranti una facoltà che non deriva dal dritto della guerra. Allora tutte le mercanzie che costituiscono il commercio marittimo possono subire la proibizione. Ma se invece è stabilito come principio che il belligerante riceve aiuto efficace e diretto solo colle armi e le munizioni, il neutro non sarà inceppato nel commercio di tutte le altre mercanzie, sotto pretesto che possono accrescere le forze del nemico.

Cosa è mai il dritto della necessità invocato da Grozio, da altri pubblicisti e dalla scuola inglese ? È il dritto dell' arbitrio per esercitare qualunque sopruso impunemente, cuoprendo ogni attentato alla libertà commerciale dei neutri del velo di un assoluto bisogno di privare il nemico di quelle tali risorse.

Ma chi giudicherà in ogni caso se la necessità veramente esiste? Solo chi la chiama in appoggio delle sue ingiuste pretensioni. Dunque il famoso dritto della necessità equivale per i neutri alla distruzione del loro commercio, al sovvertimento dei loro dritti.

Chiaro è pertanto che la opinione di coloro che vorrebbero ammettere un contrabando *dubbio* e dipendente da *speciali circostanze* si allontana dai principî del dritto internazionale.

La scienza che ha per iscorta la giustizia , non potrà mai concedere che al belligerante sia lecito dettar legge al neutrale. Bisogna non dimenticare il principio generale, che è la libertà del commercio dei popoli pacifici. Le eccezioni che possono ammettersi provengono direttamente dalla esistenza della guerra. Al certo essa domanda ai neutrali qualche sacrifizio; e tale è da riputarsi il divieto di trasportare mercanzie di contrabando ai belligeranti e di accedere alle piazze bloccate o investite.

Ma i sacrifizî che la guerra impone ai neutri devono essere fondati, non sugli interessi parziali degli Stati in lotta, ma sui sentimenti di equità e sui principî incancellabili del dritto.

Or se la guerra è una condizione anormale e passaggiera, i dritti dei belligeranti non devono nè possono paralizzare quelli dei neutri. A meno che non voglia invocarsi il caso ben raro di una guerra generale, d' ordinario i belligeranti costituiscono la minoranza, ed essi non hanno il dritto d'imporre costringimenti alla maggior parte degli Stati, i quali restano estranei alla contesa.

Quando il neutrale s' interdice qual siasi partecipazione alle ostilità e segue verso i belligeranti le regole di una imparzialità leale,

ha adempito ai proprî doveri. Ma se concedesi al belligerante la facoltà d' imporgli nuovi obblighi, secondo le circostanze o meglio secondo il suo talento, allora si aggravano i doveri dei popoli neutrali, e distruggesi la linea di demarcazione che è supremamente necessaria a mantenersi onde i dritti delle potenze belligeranti e quelli degli Stati neutrali non s'invadano e confondano.

L'esimio Teodoro Ortolan, dopo d' avere energicamente combattuto il contrabando per accidente ed il dritto di preensione, ammette nondimeno, che gli accidenti e le circostanze tutte proprie del mare meritano alcuna volta qualche riguardo. « Il caso di una necessità imperiosa, egli dice, nel quale altra risorsa non vi è che ledere il dritto altrui per salvarsi, è riconosciuto come giustificabile non solo in tempo di guerra, ma in ogni tempo; non solo in faccia al neutro, ma verso di qualunque altro, salvo l'obbligo dl riparare il pregiudizio causato ».

Una eccezione elevata da un esperto ed illustre marino dovrebbe accogliersi, e molto più ove si conosce lo zelo da lui spiegato nella difesa dei dritti della neutralità.

Tuttavolta le sue osservazioni non vincono la nostra ripugnanza. Egli dopo di avere dichiarato che per dritto comune il contrabando comprende le armi, le munizioni e gli strumenti che servono alla guerra, non è poi lontano dal riconoscere la possibilità di estendere questo contrabando, in ragione di *circostanze speciali*, a taluni oggetti determinati. Questi oggetti di utilità maggiore nella guerra, possono in virtù delle *circostanze* essere dichiarate di contrabando reale, abbenchè non siano unicamente e direttamente utili alla guerra.

Se mal non ci avvisiamo, il contrabando secondo le *circostanze* ed il contrabando per gli *accidenti* hanno tra loro molta somiglianza; e se nel concetto del valente scrittore possono trovare queste due specie una sottile diversità, non la troveranno del pari nei belligeranti, interessati come sono a trovare ogni argomento che valga ad estendere e coonestare le loro esagerate pretese.

Se si considera che questa concessione è un'arma assai pericolosa messa in mano al belligerante, si è indotti a non accettare in massima il contrabando secondo le circostanze. Nulla di più equo che il non concedere, che con mezzi indiretti i neutri eludessero la proibizione del commercio di contrabando. Ma tra volere la lealtà del commercio neutrale, ed ammettere un contrabando secondo

le circostanze, corre un divario non lieve. E noi pensiamo che se è un servizio reso alla causa del dritto lo indagare in quali circostanze il commercio neutrale, sotto un aspetto innocuo, asconde un atto di partecipazione alla guerra, non sarà meno importante alla causa medesima, il togliere certe ambiguità e sottigliezze, che dando un'apparenza giuridica alle pretese dei belligeranti, offendono la sostanza del dritto, ancora quando si tratti di casi eccezionali.

Lo stesso Ortolan vedendo come la sua concessione può estendersi al di là di qualche caso speciale, propone che siano giudici del fatto anche gli Stati neutri. Ma ciò non è facile nella pratica, poichè i tribunali delle prede sono sempre composti di funzionarî appartenenti agli Stati in guerra, e l'adozione dei tribunali misti, in cui hanno voto i giudici degli Stati neutri, non è stata finora una soluzione molto felice, non solo perchè ai belligeranti non piace, ma perchè dà luogo all'altra difficoltà di sapere se gli uni e gli altri debbano giudicare secondo i regolamenti dei proprî governi o i neutri debbano adottare quelli dei belligeranti o viceversa. Nelle condizioni attuali della giurisprudenza marittima non è perciò quello un rimedio efficace.

L'oro, l'argento, il rame sia monetato o grezzo, sono senza dubbio metalli di grave importanza nella guerra, talchè una nazione che ne andasse priva del tutto, mal potrebbe sostenere le ostilità. Ma questi metalli in generale e la moneta in particolare non sono strumenti che direttamente s'impiegano nelle ostilità. Noi possiamo supporre uno Stato, le di cui casse sono ricche di numerario, mentre i suoi magazzini vanno sprovvisti del materiale di guerra. Un tale Stato mancherà dei mezzi di difesa, comunque abbia verghe d'oro e di argento in gran numero.

Questi metalli adunque, se possono considerarsi come indispensabili per procacciarsi le cose di prima necessità nella guerra, non appartengono alla categoria degli oggetti che, nelle condizioni in cui trovansi, si adoperano per combattere.

Manca perciò il carattere essenziale del contrabando. A dippiù la moneta è un segno per rendere agevoli i cambj, è un elemento integrale del movimento economico dei popoli, e se vuolsi è una mercanzia di natura pacifica, che fugge dal tumulto delle armi e dalle agitazioni politiche.

Essa corre regolarmente le vie della pace, e non si avventura là dove la incertezza, il disordine, il ferro ed il fuoco mantiene ogni

cosa in continuo pericolo. Per il che non solo questi metalli non sono di uso esclusivo nella guerra e non possono impiegarsi nelle operazioni ostili, ma hanno un carattere di lor natura pacifico. Se valgono a sostenere le ingenti spese della guerra, valgono anche dippiù agli usi ordinarj della vita; se possono nuocere al nemico per via indiretta, servono ancora alla maggioranza delle genti pacifiche, onde è che non possono far parte del contrabando di guerra.

Noi ammettiamo che questi metalli in taluni casi acquistano una importanza che non hanno d' ordinario. Riconosciamo che in date condizioni il belligerante che ne fosse privo del tutto sarebbe perduto. Ma queste condizioni speciali non autorizzano il belligerante in ogni caso a dichiarare e ritenere come contrabando di guerra gli articoli di cui ragioniamo, nè impongono al neutrale il dovere di astenersi da un tal commercio.

Se non vuolsi che l'idea del contrabando sia indecisa e subordinata alle mutazioni di tempo e di circostanze, è mestieri ritenere che questi articoli mantengono il loro carattere innocuo di una maniera assoluta. Che se poi uno dei belligeranti vuole impedire che giungano al suo avversario, poichè conosce che in quel dato tempo, in quelle date circostanze, gli sarebbero di utilità decisiva, il dritto internazionale la mercè, del blocco o dell'assedio gli offre il mezzo di provvedere alla opportunità, senza ledere i dritti dei neutri. Ove poi il belligerante non può ricorrere a questi mezzi è mestieri rassegnarsi alla propria sorte, mentre il dritto razionale, avvalorato dai trattati più solenni, non ammette che talune mercanzie, come i metalli di cui abbiamo discorso, oggi siano materia di un commercio illecito e domani si mutino in articoli di commercio vietato.

L'argento in moneta o in verghe, osserva Rayneval, altro non è che un mezzo di cambio, un segno per rappresentare gli oggetti che servono nella circolazione del commercio e delle consumazioni; la parte minore è impiegata alla guerra. Volere intercettare l'argento è volere intercettare l'aria che è comune a tutti.

Pure bisogna fare una distinzione. O l'argento caricato su di una nave neutra appartiene ai particolari o al governo nemico. Nel primo caso deve restar libero; nel secondo la preda è legittima, poichè l'argento, come suol dirsi, nelle mani di un governo è il nerbo della guerra. Lo stesso deve affermarsi se l'argento proviene da sussidio di guerra.

Questa distinzione, già notata dallo Hautefeuille, è dettata da sana ragione e diretta a prevenire le quistioni che possono sorgere. Pur non di meno a noi sembra che nel fatto non riesca di alcun giovamento, potendosi eludere con gran facilità.

Se di fatti è stabilito che il denaro inviato da un governo neutrale ad un belligerante, costituisce una violazione della neutralità, e quando viene spedito dai sudditi neutrali ai belligeranti è un atto perfettamente lecito, qual ne sarà la conseguenza?

Non già che i neutrali si asterranno dallo inviare tali somme, ma invece di spedirle direttamente, le faranno figurare come appartenenti ai loro sudditi. E per conseguenza il belligerante nelle spedizioni di denaro dirette al suo avversario, cercherà di scuoprire l'intervento del governo neutrale, e reputerà un sussidio inviato dal governo neutrale quello che potrà essere un atto perfettamente commerciale e lecito.

Importa altresì di conoscere se il prestito contratto da un governo in guerra colle case bancarie di uno Stato neutrale può considerarsi come un aiuto prestato col proposito d' intervenire nella guerra in favore di una delle parti avverse.

In tal materia, in cui entrano per buona parte le convenzioni, variabili di lor natura, non si possono stabilire *a priori* regole assolute.

Pure ci si presenta a prima vista la distinzione che è sempre presente ai nostri occhi, tra il governo neutrale ed i suoi sudditi.

Niuno vorrà dubitare che se il governo neutro mette il prestito della potenza belligerante sotto la sua garenzia più o meno palese, lo promuove e ne incoraggia le soscrizioni, lascia credere allora con ragione, di aver voluto sussidiare la nazione in guerra.

Se però il prestito si effettuisce al difuori di qualunque ingerenza governativa, ed i capitali di un paese neutro affluiscono nel paese guerreggiante, sia per la fiducia che gli accordano i soscrittori, sia per la convenienza delle condizioni che loro si offrono, non crederemo che la operazione riesca contraria agli obblighi della neutralità.

Si potrà objettare che noi neghiamo al neutro di offrire armi, munizioni ed ogni altro strumento di guerra, e poi gli concediamo il mezzo potentissimo per ottenere con facilità queste cose, cioè il denaro.

Non contrasteremo per certo l'influenza che le risorse pecuniarie

esercitano in una guerra. Ma per se medesime non sono aiuti guerreschi. La legge internazionale parla troppo chiaro. Essa vieta il commercio delle cose che come stanno, servono all'offesa ed alla difesa.

Il denaro non è di questa specie, onde non si può caratterizzare come una di quelle mercanzie che *prima facie* costituiscono un mezzo di combattere. Ma appunto perchè offerto direttamente da un governo neutrale o dai suoi sudditi colla sua autorizzazione, forma un aiuto evidente, crediamo che in tal caso vi sia violazione di neutralità.

I particolari altro stimolo non possono avere che quello del guadagno. Essi corrono il rischio di perdere anche i loro capitali, o per lo meno di trovarli enormemente depreziati. In loro non può trovarsi la mira d' ingerirsi nella guerra e di favorire uno dei belligeranti. Essi impiegando i loro fondi in una soscrizione aperta da un governo belligerante, non mancano ai loro obblighi. Come fu altrove avvertito, per i sudditi neutrali esiste una sfera di atti che non costituiscono la violazione della neutralità, mentre ciò avviene quando sono praticati dai loro governi. Heffter di fatti, fra le cose di cui non si può domandar conto ad un governo, annovera *le anticipazioni di fondi* di cui ragioniamo, e al tempo istesso riconosce che il governo che fornisce direttamente e gratuitamente ad uno dei belligeranti *denaro*, cessa di esser neutrale (1).

(Continuo)

EMANUELE PELAEZ.

(1) Heffter § 147 e 148.

ROSARIO GREGORIO

E LE SUE OPERE (*)

Fu da un antico avvisato che niuna cosa fornisca meglio l'animo di onestà, come il conversare co' buoni; anzi lo scontrare medesimo de' savi uomini è giovevole al buon operare de' men savi. E veramente se dalla vita rimoviamo la utilità e la efficacia dell' esempio, avremmo rimossa tanta parte di corrispondenza civile, tanta vita anzi dico dell' umana società; essendochè per individui e popoli la storia è esempio vivo del bene o del male da seguire o da evitare; e per essa procurandoci *un' artificiosa vecchiezza della mente* (1), godiamo dell' esperienza di uomini e di generazioni che ci hanno preceduto, lasciandoci accumulata quella nobile eredità di sapere e di fatti, onde è una la vita morale dell' umanità, e ci è data la leva di sempre maggiori progredimenti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nel vivere sociale e civile. Da ciò la sapienza dell' antichità, che

(*) Discorso letto nella festa letteraria del Liceo di Palermo il 12 di marzo 1871, il quale con altri scritti l' Autore ha ceduto al Sig. Luigi Pedone Lauriel, editore di questo periodico.

(1) Giordani, *Discorso al conte Saurau*, p. 264, *Scritti ed. e post.* v. 3° Mil. 1856.

della storia fece una musa, e madre alle muse diede Mnemosine,

> Diva del cor maestra e della mente (1).

Ora, queste feste annuali, che ricordano alla gioventù studiosa la vita de' Grandi sia per mente, sia per animo, non possono per lo meno non recare quel bene che vien suscitato nel nostro vivere ordinario dal conversare co' buoni : e però savio consiglio, se dirittamente seguito, è stato questo di rinfrescare ogni anno la veneranda figura di un qualche illustre scienziato o letterato, come ad esempio da tenere i giovani innanzi agli occhi a lodevole imitazione e a sentimento di ben fare. E però, assai fortunato mi reputo a discorrere appunto quest' oggi di uno dei più grandi uomini onde si pregia la Sicilia e la italiana letteratura, cultore profondo quanto altri mai delle discipline morali e storiche, e creatore fra noi di un insegnamento che nessun altro studio d' Italia sino al secolo passato aveva ottenuto; voglio dire di Rosario Gregorio, al cui nome è consacrata singolarmente questa solennità del Liceo palermitano, raccolto per qualche ora, o Signori, alla festa più nobile che giovani studenti possano mai celebrare.

La metà del secolo XVIII portava in Italia col trattato di Aquisgrana la più lunga pace i tempi moderni ricordassero: gli Stati italiani di allora retti a monarchia si ebbero tutti, tranne il milanese, principi propri; Genova vide assicurata, benchè sentisse già di vecchiaja, la sua libertà e indipendenza, e Venezia riposò tranquilla con un *beato far niente* sulle glorie della sua potenza. Mancata la vita pubblica pe' cittadini, e la guerresca o la diplomatica pe' governi, non si attese per tutto che al riordinamento amministrativo della cosa pubblica da una parte, e alla occupazione degli studi e delle arti dall' altra : principi e privati intesero o con leggi o con libri a riforme interne, a prosperità materiali, al comodo vivere che si fa unica cura quando o le nazioni sono stanche di lunghi travagli, ovvero van per-

(1) Monti, *Musogonia*, st. 4.

dendo loro posto principale nella famiglia de' popoli e degli Stati. Il Piemonte attese col suo codice carolino ad una legislazione uniforme; studiò alle finanze, alle armi; ordinò meglio gli studj, corresse abusi feudali in Savoja, protesse l' agricoltura e l' insegnamento in Sardegna, riformò la moneta, si giovò prima del marchese d' Ormea, poi del conte Bogino, illustri uomini di Stato, a far che bene prosperasse, benchè tuttavia *amfibio* come il disse l' Alfieri, quel paese che da natura era posto a propugnacolo d' Italia; ed ebbe allora, a detta del Balbo, regno *più buono che grande* (1). La Lombardia era tutta in novità per opera di Giuseppe II che reggevala insieme alla sapiente Maria Teresa; e solcata da canali, corsa da strade, riformate le scuole, protetta l' industria, dava alle scienze Scarpa e Spallanzani, Mascheroni, Fontana, e indi il Volta; e affidava al Carli la presidenza del consiglio supremo di commercio e di economia pubblica. Riforme e buoni ordinamenti godevano eziandio Parma, Modena, Piacenza; mentre Toscana colle sue tradizioni e co' suoi costumi italianizzava una casa straniera, la Lorenese, e si ordinava a Stato che fu detto modello perenne a qualunque principato assoluto. Roma vedeva succedere a papa Lambertini, il Rezzonico, a questo il Ganganelli, dotti, severi, virtuosi pontefici; e al Ganganelli il Braschi, principe splendido per opere che intraprese da antico romano, protettore magnifico di lettere e di arti, e inchinevole a una confederazione o lega italiana; venerando sempre nelle durezze dell' esilio per santità di vita e fermezza di propositi. Nel Regno entrava Carlo di Spagna, e con lui nuova vita pigliava Napoli che si adornava materialmente di fastosi edifizi, siccome moralmente di savie leggi era provveduta, di nuove e salutari istituzioni civili, economiche, militari; tantochè dovette soccorrere l' oro di America alle splendide larghezze di un principe, il quale, nato straniero, sentì la gloria di farsi il ristoraratore di un grande Stato italiano, che, chiamato a succedere alla corona di Spagna, lasciava florido e ricco di commerci, di arti e di studi, di teatri, di Regie più che sontuose per principi, e di Alberghi assai magnifici per poveri; studiato dagli

(1) V. *Sommario della Storia d' Italia*, Età. VII. §. 30.

archeologi per città diseppellite da sotto l' antica lava e il lapillo del monte Vesevo. Il Ministro Tanucci in Napoli precorreva il Caracciolo in Sicilia, tutti e due riformatori secondo i tempi più che liberali ; nè da maggiori ardimenti potevano esser superati, se non fosse sopravvenuta in Europa la strepitosa rivoluzione del 1789. La Sicilia sentì pure i benefici effetti del regno di Carlo III, specialmente dopo il mal governo di Filippo IV, di Vittorio Amedeo e di Carlo VI di Austria. Nè furono confuse le forme politiche, onde antichissimamente si reggeva la Sicilia col governo di Napoli; sì che durarono fra noi gli antichi ordini costituiti sin dai tempi Normanni; tra principe e popolo stava l' aristocrazia, e il governo era temperato da' tre *bracci* del Parlamento, il demaniale, il baronale e l'ecclesiastico. Aggiungi quel corpo speciale che si chiamava *Deputazione del Regno*, esistente sin da' tempi di re Alfonso, e ordinato siccome volle il Parlamento del 1474 *ad tuenda et defendenda Capitula Regni* (1). I Re giuravano ancora i *Capitoli, le Costituzioni, i Privilegi, le immunità e libertà del Regno* (1); e pareva che lungamente avesser dovuto durare questi ordinamenti, quando a poco a poco andò mutandosi per violenza di potere l' antica costituzione a governo deliberativo in governo consultivo e poi assoluto, mentre baroni e principi, che protestavano e combattevano il regio arbitrio contro le leggi dello Stato, erano imprigionati o banditi per debolezza di Ferdinando e prepotente volontà di Carolina di Austria. E tutto questo avveniva, in Italia e in Sicilia, tra il 1750 e il 1812; tempo che nasceva e finiva di vivere l' illustre Siciliano che da noi oggi è celebrato, ROSARIO GREGORIO, ne' cui studj molto poterono i tempi e le condizioni del suo paese.

Nasceva adunque il Gregorio in Palermo nell'ottobre del 1753 di famiglia popolana; e quantunque avesse perduto in età assai

(1) La statua in bronzo di Carlo V sulla piazza Bologni in Palermo rappresenta l' imperatore in atto di giurare la Costituzione del Regno ; e a ricordanza del solenne atto vi si legge il verso : *felici tantum Cæsar juravit in Urbe*. E vedi il giuramento di esso Carlo V fatto nel 1535, e l'altro di Filippo II nel 1556 , nel v. ms. miscell. segn. Qq E. 16 della Biblioteca Comunale di Palermo.

tenera il padre, fu dalla buona madre educato agli studj coll'intendimento di riuscire a prete; ed ebbe la bella fortuna di avere a maestri i migliori ingegni del tempo, come Saverio Romano per le lettere greche, Giuseppe Nicchia per la filosofia, e Francesco Carì per le discipline teologiche. E il giovinetto colse prestissimo tanta fama, che compiuti gli studj letterarii e teologici, e presi, dopo ottenuto a concorso un patrimonio ecclesiastico, gli ordini sacri, fu subito maestro e trovato degno di succedere al Di Blasi e al Zerilli nella cattedra di teologia dommatica nel seminario Arcivescovile (1). Indi, protetto da illustri personaggi che ne conobbero l'ingegno, quali il dotto Monsignor Airoldi, l'arcivescovo Sanseverino, e il marchese Caracciolo vicerè, a trentun'anno fu canonico del Duomo, e a trentasei anni primo professore di Diritto pubblico Siciliano nell'Accademia degli Studj che poi si disse Università palermitana (B).

Il secolo XVIII continuava fra noi le belle tradizioni degli Studj storici del XVII; del quale ebbe a dire il Tiraboschi che a paragone delle altre parti d'Italia « più felice nella sceltezza e nel valor de' suoi storici fu in questo secolo la Sicilia.... E forse non vi ebbe regno o provincia in cui tanto s'ingegnassero i dotti in ricercare e in illustrare le loro antichità e le loro storie, quanto in quell'Isola (2) ». Prima che il padre della storia italiana dèsse all'Italia la sua maravigliosa Raccolta degli Scrittori delle cose Italiche, l'ab. Giambattista Caruso tanto onorato dalle lodi del Muratori stesso, dava alla Sicilia, mettendo in fatto il grande disegno che un secolo innanzi aveva concepito il canonico Antonino Amico, e poi vagheggiato assai il benedettino Michele del Giudice (3), la *Biblioteca istorica*, ovvero la Collezione degli Scrittori che trattarono delle cose Siciliane a cominciare dall'invasione Saracenica sino al regno degli Aragonesi (C); cioè, de' tempi Arabi, Normanni, Svevi, Angioini; e la morte lo

(1) Su' primi studî del Gregorio vedi la *Notizia* scrittane dal cav. Palermo nella sua *Guida* etc.

(2) V. *Storia della Letterat. Ital.* t. VIII. Parte II. L. III p. 588-89. Mil. Class. Ital. 1824.

(3) V. Scinà, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII.* Cap. 2, p. 31 (ed. del 1859).

impedì che non continuasse i tempi Aragonesi, lasciati a illustrare per fortuna de' nostri studj al sommo GREGORIO. De'quali tempi tutti il Caruso intanto trattava come storico nelle sue *Memorie* di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primi abitatori fino alla coronazione del Re Vittorio Amedeo (Pal. 1716 1737-1744). Storia e diplomatica camminarono allora fra noi in bella compagnia, finchè ad essa soccorse eziandio con l'antiquaria la filologia, e quello che non potè prima l'Inveges e poi il Caruso pe' testi arabi, fu fatto indi a poco dal Tardia, dal Gregorio, dal Morso, siccome è stato continuato oggi dagl' illustratori viventi della numismatica e delle iscrizioni che si dicono arabo-sicule. Sin dalla metà del secolo precedente, dopo che Tommaso Fazzello aveva data alla Sicilia nel secolo XVI una storia tanto classica e così *romanamente* scritta, siccome fu detto, che il Cluverio ebbe a dire nessuna nazione fino allora fra le moderne aversi avuta una storia pari alle Deche Siciliane del frate domenicano di Sciacca, e Francesco Maurolico aveva compendiate con antica eleganza di latino scrittore le cose di Sicilia; Giovan Luca Barbieri dando nel suo *Capibrevio* i diplomi delle investiture feudali; Antonino Amico divisando una raccolta che comprendesse gli scrittori inediti di cose Siciliane, per la quale ricercava gli Archivi Siciliani, Napoletani, Spagnoli, e fino i Vaticani, trascrivendone diplomi, cronache, storie che risguardassero il dominio Musulmano nell'Isola, il regno Normanno, Svevo, Angioino, Aragonese; Rocco Pirro raccogliendo la storia delle Chiese Siciliane e fornendo quanto più diplomi e scritture de' tempi di mezzo, sì che la sua *Sicilia Sacra* può esser ben detta una copiosa raccolta diplomatica assai giovevole alla notizia di alcune ragioni del nostro diritto pubblico; Agostino Inveges co' suoi *Annali* abbondantissimi di memorie originali; precedevano tutti il Muratori, e preparavano in Sicilia quello che i dotti benedettini d'Achery, Martene e Durand, Mabillon e De La Barre poco appresso facevano in Francia (1655-1723). A questo indirizzo ch'era stato dato nel secolo XVII a' nostri studi storici si dovette oltre alla Biblioteca del Caruso, il *Codice diplomatico siculo* di Giovanni Di Giovanni, opera, la quale, a detta del Gregorio, « comechè abbracci un piano assai ristretto, e non

riguardi che la sola epoca bizantina, nientedimeno dee reputarsi come la prima e l'unica in cui siano stati posti i veri fondamenti della storia e del diritto di Sicilia de' bassi tempi. Ivi è raccolta e con buon ordine disposta ed ove al bisogno si richiedeva, e nelle note illustrata ogni maniera di monumenti di quella età (1) ». Nè per altro impulso si ebbero la raccolta de' *Capitoli del Regno* ordinata da Francesco Testa, il dotto ed elegante autore delle Vite di Guglielmo il Buono e di Federico II Aragonese, e accompagnata da due celebrate Dissertazioni sull'origine e progresso del diritto Siculo e su' Magistrati di Sicilia; « primo saggio del nostro diritto pubblico, i cui primi tratti, benchè leggermente, ivi sono adombrati (2) »; i *Diplomi* della Cappella Palatina, della Metropolitana e della Chiesa della Magione di Palermo, dati fuori da Antonino Mongitore, a cui dobbiamo dopo il saggio del Renda Ragusa e le biografie inedite dell'Auria, la prima storia letteraria di Sicilia in ordine alfabetico, sotto nome di *Biblioteca degli Scrittori Siciliani* antichi e moderni (●); il *Lessico topografico Siculo* di Vito Amico, opera laboriosissima, in cui ci hai geografia, storia civile e letteraria, archeologia, diplomatica, statistica, privilegi di città e terre dell'Isola, di feudi, di Chiese, di Monasteri, di case principesche; e infine la *Sicilia Nobile* del Villabianca, « lungo e penoso travaglio diplomatico » siccome fu detto dallo Scinà (3).

E questi studj nutrivano appunto in sulle metà del secolo passato due periodici assai rinomati dentro e fuori dell'Isola, voglio dire gli *Opuscoli di Autori Siciliani* editi da Salvatore Di Blasi, dotto benedettino, autore della storia de' Principi Longobardi di Salerno, e le *Memorie per servire alla storia di Sicilia* compilate con l'ajuto di Evangelista Di Blasi, lo storico del Regno di Sicilia, da quell'eruditissimo ed istancabile uomo che fu Domenico Schiavo, fondatore della pubblica Biblioteca del Senato, oggi Comunale, di Palermo, e « in que' tempi il duce, al dir

(1) V. *Introduzione allo studio del diritto pubblico Siciliano*, p. 16 nelle *Opere*. Pal. 1858.

(2) V. Gregorio, *Op. cit.* p. 17 ed. cit.

(3) V. *Op. cit.*, p. 233.

dello Scinà, e dirò così l'anima della letteratura, non che di Palermo, ma di tutta la Sicilia »; col quale carteggiavano per le cose dell'Isola dotti italiani e stranieri, come il Gori, l'Assemani, il Paciaudi, il Lami, il Passeri, il Bandini, il Barthélemy, il Mallet (1).

Nè di antichi interpetri delle nostre Costituzioni e Capitoli ci fu difetto tra noi, dalla Magna Curia de' Re Normanni e Svevi alla Gran Corte degli Aragonesi e Castigliani; tanto che già nel secolo XV Re Alfonso in un suo Capitolo (1443) si loda della molta copia di Dottori e Giurisperiti che offrivano le città di Palermo, Messina, Catania, Siracusa e Trapani: nè saran mai dimentichi nella storia della Giurisprudenza siciliana il patrizio siracusano Guglielmo De Perno, il più profondo interpetre del diritto feudale Siciliano, e il catanese Mario Cutelli, il comentatore filosofo e politico delle leggi di Re Giacomo, Federico, Pietro, e Martino.

Ma, insieme col D'Aguirre, il Pensabene, l'Apary, l'Osorio, dotti giurisperiti che seguirono in Torino re Vittorio Amedeo partito da Sicilia, e furono in Piemonte e in Lombardia maneggiatori della politica di allora, e riformatori di leggi e di studj (2), già mettevano in alto stato Consultori, fra quali fu molto illustre l'amico del Muratori e del Campailla, Nicolò Giuseppe Prescimone; e si videro allora raccolte dal Gervasi in cinque volumi per ordine del vicerè Fogliani le Sicule Sanzioni, e il nostro diritto pubblico faceva sentire necessità di essere composto in un corpo; siccome tosto fu fatto pel diritto feudale da Francesco Rossi, e per l'ecclesiastico dal Marullo (3), e poi dal Di Chiara. Ai quali raccoglitori fornì larghissima materia la *Sicilia Sacra* del Pirro; così come i diplomi della Chiesa di Morreale, o della Cappella palatina, di S. Maria dell'Ammiraglio, della Magione e del Duomo di Palermo, ovvero gli altri delle Chiese di Catania, di Cefalù e di Messina, non sono stati di poca luce agli storici del nostro paese, trattando di tempi quando la Re-

(1) V. *Op. cit.*, p. 202, 203.

(2) V. Cordova, *I Siciliani in Piemonte nel secolo* XVIII. Pal. 1864, (3ª ediz.).

(3) V. Scinà, *Op. cit.*, p. 500.

ligione era tanta parte della costituzione degli Stati, e i nostri Re con una mano stendevano i confini del Regno Siciliano da Tripoli a Tunisi, da' deserti di Garbia al Cairwan, coll'altra innalzavano le storiate mura di oro della Cattedrale di Monreale, o le moresche torri aeree del Duomo di Palermo.

Ritirato il nostro Gregorio, con tanti stupendi esempi innanzi agli occhi, e caldo di emulazione, nel presbiterio della Chiesa di S. Matteo, nella cura della quale era succeduto al Tardìa; si diede tutto alla nuova opera che addomandavano i tempi, cioè allo studio del nostro diritto pubblico, il quale avevano già preparato le fatiche di tanti illustri uomini per quasi due secoli: e però dagli studj letterari e teologici (1) passava agli studj geniali del paese, alla storia e alla diplomatica, onde doveva giungere allo studio dell'arabo, e aver la prima parte insieme a dotti tedeschi nello scovrire la famosa impostura del Vella. Giovanissimo fu dell'Accademia che nel 1777 si fondava nella Biblioteca del Senato col titolo di Società per la storia di Sicilia; ed uomini nominati allora e provetti nello studio delle cose patrie, ammirarono i discorsi che il Nostro vi leggeva sopra argomenti di antica storia di Sicilia; (*) e tutti accoglievano intanto con plauso che ogni dì più cresceva quello che il Gregorio pubblicava di storia, di erudizione, di letteratura e di arti, a prefazione dell'*Almanacco* o *Notiziario* di Corte che allora usciva in Palermo sotto gli auspicii del vicerè Caracciolo e poi del Caramanico. In que' discorsi e in quelle notizie scrisse della geografia di Sicilia e delle piccole isole sparse nel nostro mare con mente di storico; trattò la storia naturale del paese con sagacia di profondo osservatore; si occupò delle tasse, de' traffichi, delle derrate, de' commerci dell'Isola, con abilità di economista; parlò di monumenti, di artisti, di letterati siciliani, con penna di artista e di letterato; e da filologo pazientissimo, dopo l'Allacci e il Crescimbeni, riprodusse per la prima volta fra noi nel suo discorso sulla Corte de'Re Svevi in Sicilia i nostri antichi

(1) Fra' Mss. del Gregorio conservati nella Biblioteca Comunale di Palermo, il vol. segnato 22 F. 62, è appunto di dissertazioni e di trattati teologici in latino.

Rimatori, dolente che per difetto di codici non poteva in più corretta forma dar fuori que' vecchi poeti del secolo XII e XIII (F), siccome faceva pel volgarizzamento delle Odi di Anacreonte fatto da Mariano Valguarnera in Palermo innanzi che il Salvini pubblicasse il suo in Firenze; volgarizzamento che il nostro dottamente annotò raffrontando sempre il testo greco con la interpetrazione del siciliano e del toscano volgarizzatore, e notando come il Valguarnera avesse quasi sempre colto meglio che il Salvini il senso del greco poeta.

Fra' quali discorsi, che sono le cose minori del nostro, troverà chiunque importantissimi, più che gli scritti che si riferiscono all'antica Sicilia, quelli che discorrono de' tempi di mezzo, sia che trattino di arti o mestieri che allora fiorissero tra noi, sia che delle milizie feudali o pur delle fogge di vestire e del lusso di que' secoli, i quali da noi superbamente si dicon barbari, e pur in molte cose assai più furono civili e culti de' nostri. E del modo poi diligentissimo come raccoglieva tanta erudizione e così svariate materie, dànno testimonianza gli undici volumi di suoi Mss. che ora si conservano nella Biblioteca Comunale palermitana.

Se non che, mentre il Gregorio si pasceva avidamente nelle storie siciliane, grande rumore levava in Palermo sotto la protezione d'illustri, magnati, e del governo stesso un Giuseppe Vella, maltese; il quale si faceva editore di due Codici diplomatici, il *Consiglio di Sicilia* e il *Consiglio di Egitto*, ne' quali si dava il carteggio degli emiri di Sicilia co' principi Aglabiti e Fatimiti di Africa, e poi de' principi Normanni co' califfi di Egitto: tutta invenzione di testa dello scaltro Maltese, che, conoscendo, morto il Tardia, non esserci persona da scovrire la sua impostura, adulterava a capriccio e guastava codici e monete, creando racconti, descrizioni, storie, genealogie che giovassero a mantenerlo in stato, a fargli godere il favore del re e della nobiltà siciliana, onorificenze, pensioni ed abbazie. Il GREGORIO, tuttochè ignorasse l'arabico, fu primo ad avvisare la impostura del Vella, o come cantò il Meli, la *minsogna Saracina;* condotto a ciò da' dati storici niente dal Vella rispettati, e massime dal disordine che l'editore de' falsi codici portava nella computazione degli anni secondo l'uso musulmano: la critica storica il condusse a sma-

scherare una scaltrissima, impostura che già uscendo di Sicilia era giunta ad ingannare eziandio dotti stranieri come Olao Gerardo Tychsen (G), o almeno far dubitare il Barthelemy e i dotti di Oxford. Allora il Nostro mandò fuori dapprima, senza osteggiare di fronte il supposto e protetto arabista, un suo studio sul computo degli anni secondo gli Arabi di Sicilia; studio che diè avviso al Vella muoverglisi incontro un grande avversario; e indi incoraggiato che i suoi giudizi sulle interpetrazioni del Vella venivan sorretti dal De Guignes e dall'Assemani, si diede a studiare l'arabico tanto da poter mandar fuori nel 1790 l'*ampia Collezione delle cose Arabiche* riguardanti la storia siciliana, correggendo testi già pubblicati e pubblicando per la prima volta il Nowairi, e molte iscrizioni cufico-sicule, e qualche diploma (H). Della quale opera è stato detto da giudice troppo severo: « secondo i tempi e le condizioni in cui fu compilata, la dobbiam riconoscere maraviglioso sforzo d'ingegno e di volontà (1) ». Nella prefazione è notato quello che fino allora si era fatto in Sicilia in materia di studi orientali; e ricorda il Nostro con molta lode (tacendo del Vella) da una parte Francesco Maria Maggio pel suo libro *Syntagmata Linguarum Orientalium* stampato a Roma sin dal 1643, dopo il ritorno di quel nostro siciliano da lunghe peregrinazioni ne' paesi di Oriente; e dall'altra Francesco Tardia, a cui oltre la illustrazione inedita di diplomi e greci e arabo-normanni, e di non poche iscrizioni (2), si era dovuta la parte della Geografia detta Nubiense riguardante la Sicilia, volgarizzata nel 1632 dal p. Macri, e pubblicata nel 1764 con dotta prefazione e copiose annotazioni del Tardia nel tomo VIII degli *Opuscoli di Autori Siciliani*.

Nè lascia l'Autore di farci sapere come a quegli studi si era rivolto per consigli del Marchese Caracciolo ministro, siccome alla stampa della Collezione aveva contribuito con l'Airoldi il vicerè

(1) V. Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. I. p. XIV. Firenze 1854.

(2) V. i vol. mss. segn. Qq. E 159-160-161 della Bibliot. Comunale di Palermo, composti di diplomi latini, greci e arabici, raccolti e illustrati dal Tardia.

Caramanico, che gli aveva dato, assentendo il re, l' incarico di raccogliere in un corpo tutti i monumenti storici dell' epoca Araba in Sicilia, provvedendo alla stampa con danaro del real patrimonio (I). E per vero, in questa raccolta, *nuova e pregevole*, come la disse lo Scinà, la geografia arabica dell' Isola massimamente è riscontrata con diplomi, cronache e storie che la confermano; e nelle note c'è tutta una storia delle città e de' luoghi dell' Isola nelle sue fonti originali. Che anzi, a compimento dell' opera, ci hai la dissertazione citata sulla cronologia degli Arabo-siculi, e due altre, la prima sulla geografia di Sicilia ai tempi Arabi, e la seconda sugli Arabi Siciliani che ebber nome e in scienze e in lettere.

Pertanto, acquistatasi non senza dispiaceri e scoraggiamenti bella fama di storico e di critico, vide il Nostro il suo giudizio sulle cose del Vella essere confortato da quello di dotti orientalisti, quali il tedesco Hager e l' Arcivescovo di Aleppo Monsignor Adami, greco melchita, il primo chiamato da Vienna, e l' altro da Firenze ove trovavasi, a Palermo perchè giudicassero de' Codici arabi editi e interpetrati dal Vella (K): e potè così per quanto fu in lui vendicare la verità storica che uno scaltrito avventuriere di fortuna letteraria aveva di quel modo maliziosamente corrotta (L). Le congratulazioni e gli applausi che i dotti facevano al GREGORIO lo levarono prestamente a capo de' letterati di allora, e con lui e col Torremuzza carteggiavano d' Italia, di Francia, di Germania, eruditi ed archeologi, come l' Assemani, il Marini, l' Andres, il Barthélemy, il Tychsen, l' Adler, il Neumann, l' Eckhel, il Rasche, il Burnann, il Seguier, il Wright. (M). La raccolta arabica del GREGORIO colmava così il voto che si aveva tra il Codice diplomatico Siculo del Di Giovanni, contenente documenti de' tempi gotici e bizantini, e la Biblioteca Sicula del Caruso che comprendeva i Normanni e gli Svevi sino agli Angioini. Dopo i quali restava non confortata da diplomi e scritture sincrone, sopra cui si avesse potuto meglio studiare, l' epoca che cominciando col Vespro si stende sino ai Castigliani. Però, eccoti il GREGORIO dopo appena un anno che aveva data fuori la Raccolta Arabica, venirti innanzi con due grossi volumi che ti davano la *Biblioteca degli scrittori de' tempi Aragonesi* : nella

quale Biblioteca si lesse la prima volta l'antica Cronaca volgare del *Ribellamentu di Sicilia* contra re Carlo, e l'*Historia Sicula* latina di Michele da Piazza con l'altra in volgare dell'Anonimo, e il *Cronicon* di Simon da Lentini, e la continuazione della storia di Saba Malaspina, e le Storie di Bartolomeo di Neocastro e di Nicolò Speciale, e il *Cronicon Siculum* anonimo; con dotte ed erudite prefazioni e con giunta di diplomi che riguardassero il diritto pubblico siciliano sotto il regno degli Aragonesi (N). Fu grave danno che non tenner dietro a questa Biblioteca i Trattati internazionali e i diplomi che il Gregorio era inteso pure a raccogliere, prima che da quest'opera si astenesse per delicato ossequio al venerando Monsignor Airoldi, che seppe occupato allo stesso studio, e da cui appena si poterono avere le Carte di geografia comparata della Sicilia antica sino ai Normanni. Tuttavia per opera del Gregorio ci abbiamo intera la serie di scrittori e di documenti che da' Bizantini giungono agli Aragonesi; e non mancherebbe che la raccolta de' tempi di Alfonso e di Martino, alla quale il Gregorio pur pensava (O), acciò i monumenti della nostra storia giungessero ai tempi prossimi al Fazzello e al Maurolico, i due luminari massimi de' nostri storici dal secolo XVI al presente.

Era il Gregorio nel fiore degli anni, e, non stanco de' lavori che gli erano costate le due raccolte, l'arabica e l'aragonese, edite dal 1790 al 1792, già si accingeva due anni dopo alla sua opera maggiore, nella quale all'erudito si univa il giurista, allo storico il filosofo; voglio dire agli studi sul *Diritto pubblico Siciliano*, così come ne' suoi mss. si trova intitolata l'opera che nella stampa per volontà del magistrato censorio portò poi l'altro titolo di *Considerazioni sulla storia di Sicilia*. I tempi che spingevano pur lontano il soffio della francese Rivoluzione, tanto da aver fatto allora scrivere all'ardito apologista siciliano Nicolò Spedalieri l'opera che restò famosa de' Diritti dell'uomo, facevano rivolgere le menti da' diritti dell'uomo eziandio ai diritti del cittadino; e però si diede a raccogliere il Nostro da' suoi studi storici e critici un vasto sistema di diritto pubblico siciliano, di cui era stato nel 1789 posto la prima volta a maestro nella R. Accademia con soddisfazione della Corte (P)

e della culta cittadinanza, la quale avidamente accorreva alle sue lezioni « che ei rendea, dice lo Scinà, più gravi e piacevoli colla dignità della sua persona, colla urbanità delle maniere, e colla eleganza del bello e pulito dire (1) ». Rivolgendosi indietro sino alle origini della monarchia Siciliana, cioè sino alla conquista e al regno de' primi Normanni, si presentavano al Nostro schiatte e lingue diverse, abitanti e parlate dentro gli stessi confini, greci, latini, musulmani, ebrei, franchi, lombardi, con leggi e istituzioni romane, bizantine, longobardiche, francesche; sì che col municipio romano stava il feudo, colla decima la gesia, collo stratigoto e il gaito il conte e il marchese, coll' allodio il villano, colla città il castello, colla Magna Curia il mero e misto impero; della guisa stessa che nella coltura delle lettere e delle arti si aveva il virgiliano poema di Guglielmo Appulo con la pomposa istoria palatina del Malaterra, e le rimate lamentazioni di Riccardo da San Germano con la nuda cronica di Falcone di Benevento; la prosa grammaticale latina di Ugone Falcando, e lo scorretto volgare che si apponeva per leggenda agli scompartimenti figurati delle porte di bronzo di Monreale; il chiostro della Badia benedettina di S. Maria la Nuova, e la torre di S. Maria dell' Ammiraglio; gli archi del Duomo di Palermo e la loggia della Cappella dell' Incoronata; la Cattedrale di Cefalù e la Zisa di Palermo, i musaici della Palatina e la miniatura di S. Maria Neopactitense; gli Epitaffii di Enrico e di Federico di Svevia, e la canzone novella di Ciullo di Alcamo. S'avvide pertanto il Gregorio che un sistema del nostro diritto pubblico, fino allora disperso in Capitoli, Costituzioni e Consuetudini, in Allegazioni e Consulte; o dimenticato in pergamene, in registri, in diplomi ignorati negli archivi o pubblici o privati, di Chiese, di Monasteri, di Municipi e di Baroni; era tutto a creare: e con animo fermissimo si mise all' opera.

Dopo cinque anni d' insegnamento, mandò fuori per primo quasi a saggio, una Introduzione allo studio del Diritto pubblico siciliano (1794); lavoro nel quale già tosto ti avvedi di uno scrittore che raccoglie in uno, per acutezza di senso filosofico e per

(1) v. *Opera cit.*, p. 405.

pratica di senso storico, la mente del Montesquieu e lo studio del Muratori, non restando intanto inferiore al Giannone, bensì superandolo per l'armonia di questi due sensi che non fu nello storico di Napoli, critico della storia, ma non ricercatore ed interpetre dei documenti che fanno la storia; partigiano di un potere più sfrenato che no, e non creduto liberale se non per la persecuzione sofferta prima in Napoli e poi in Torino. Che se uno storico vivente della letteratura italiana ha detto che colla sua opera sul diritto pubblico siciliano « il Gregorio intendeva fare ciò che il Giannone avea fatto per il regno di Napoli » dovette pur dire che il Nostro « riuscì più accurato nelle date, più positivo nel ragionamento, più lucido nella esposizione, più pulito nello stile. La sua opera adombra il perfetto modello di una storia civile (1) ».

Ora, innanzi a tutto, dà l'Autore in questa Introduzione il concetto generale del diritto pubblico, come fatto dalla speciale costituzione della *pubblica autorità*, dagli *ordini de' magistrati*, dallo *stabilimento e progresso delle leggi*, dalla *pubblica economia*, dagli *ordini civili*, dagli *usi pubblici*, dagli *studi*, dalle *arti*, da' *commerci*; e pone la ragione perchè ad essere utile studio il suo, e ad intendere perchè ai suoi tempi si viveva in quella forma di ordini e modi civili, si cominciava esso studio dall'epoca normanna, epoca, che dice, *fondamentale e direttiva*. Indi mette avanti lo stato e i progressi di esso studio presso i nostri scrittori storici, eruditi, giureconsulti; e nota i pregi e i difetti de' principali tra' detti scrittori; avvisa dello stato della diplomatica siciliana, della numismatica e della epigrafica; nè dimentica la cronologia, la geografia, la storia letteraria; fermandosi più di tutto sugli antichi Codici delle nostre Leggi normanne e sveve, considerati come monumenti storici e come *principj di dimostrare nello studio del diritto pubblico;* così come sui Capitoli del Regno, ossia sulle leggi de' re Aragonesi; sulle Prammatiche; sulle Consuetudini e loro compilazioni, e sulle regole fondamentali come interpetrarle. Le quali cose premesse, con mano sicura ed esperta ti ordina innanzi il disegno dell'opera, cui si

(1) V. Emiliani Giudici, *Storia della Letterat. ital.*, lez. XXII.

accingeva, e che doveva riuscire, siccome la giudicò il Leo, « una delle più profonde che in questi ultimi tempi sia stata scritta in Italia (1) ». La semplice narrazione de' fatti di un popolo, quale si ha per le storie volgari, non porta, a parere del Nostro, che le *vuote apparenze di una nazione* (Introd., p. 1.): ma la vita reale per opposto di un popolo si ha in quella che si può dire storia ideale o vita morale de' popoli; e però questa, dice il Gregorio, « non sarà mai intimamente conosciuta se non si ponga une studio diligentissimo a ricercare qual sia stata nelle diverse sue epoche la costituzione della pubblica autorità e gli ordini de' magistrati, lo stabilimento e il progresso delle leggi, la pubblica economia, gli ordini civili, gli usi pubblici, le arti, il commercio. Dalle quali considerazioni e ricerche messe insieme risulta il diritto pubblico di una nazione ». Onde, spiegandosi innanzi, a materiale e a base di tanto studio, leggi, consuetudini, diplomi, monumenti; colla scorta di senso siffatto filosofico intendeva trarne un sistema, rilevarne un compiuto edificio, tenendo da una parte nel filosofare su' fatti storici all'esempio del Montesquieu e dell' Hume, e dall' altra, giudicando e scrutando diplomi e monumenti, a quello dell' immenso Muratori. Di questo modo pensava potersi ottenere « la intelligenza di quelle maniere e forme morali da cui risulta in diversi tempi la costituzione politica di una nazione ». E a colorire tanto disegno premetteva la critica delle fonti onde avrebbe attinto tanta materia (esempio frescamente ripetuto per più ampio lavoro da un illustre scrittore vivente nelle sue Lezioni di Storia, che va pubblicando); e storici e giureconsulti, e archivii e numismatica ed epigrafica, e Costituzioni, Capitoli, Consuetudini, cronologia e geografia di Sicilia, sono con tanto senno e imparziale giudizio messi in esame, raffrontati, ordinati, da vederci tosto in questo primo studio la mente straordinaria che già doveva risplendere senza pari nelle Considerazioni sopra la storia di Sicilia, o meglio nello studio del *Diritto pubblico Siciliano*, secondo il titolo vero che dava al suo libro l' autore.

In conformità poi al disegno che avvisava, il metodo che pi-

(1) V. *Storia d' Italia, nel medio evo*, L. X, c. I. e L. IV. c. IV.

gliava a seguire era il comprensivo, senza cui non si avrebbe potuta avere la compiuta intelligenza del diritto pubblico della Nazione, nè però tutta, come egli stesso il Nostro dice, « la composizione politica di una nazione rappresentata in unico aspetto ».

A raccogliere il quale è necessità avere innanzi l'ordinata tela di tutte le fortune e permutazioni, onde si svolge pe' fatti esteriori il dramma vivo che si dice storia della figura prosperosa o miseranda de' popoli. Atteso adunque a siffatto metodo di legamenti, e sempre ordinato e logico, il Gregorio volle dividere tutta la materia che si vedeva per le mani in sette epoche principali, le quali così per lo appunto formava: « La prima riguarda lo stato dell'Isola sin dal tempo che venne in potestà de' Normanni e sotto la signoria del conte Ruggieri, e comprende ancora tutto quel tempo, in cui il suo figliuolo Ruggieri fu solamente Conte di Sicilia e di Calabria. Dee ripetersi la seconda da che il re Ruggieri fondò la Monarchia siciliana e procede per tutti i re Normanni, e sino ai primi tempi degli Svevi, in cui ebbe luogo la costituzione Normanna. La terza, che è l'epoca Sveva propriamente detta, è dall'anno 1231 quando l'imperator Federigo pubblicò il suo Codice, e termina nella dominazione Angioina. La quarta è da riferirsi alla costituzione Aragonese sotto i re Giacomo e Federigo sino al 1337. La desolazione dell'ordine politico indi avvenuta riguarda la quinta. La sesta comprende i tempi di Martino e di Alfonso, e i susseguenti; finchè nella settima epoca perverremo agli stabilimenti di Filippo II » Nè questa divisione era mai senza una buona e soda ragione: dall'una all'altra di esse epoche è un passare a nuova manifestazione della vita politica della nazione, e con essa della vita morale ed economica.

Se non che, queste sette epoche, tranne speciali distinzioni, due periodi principalissimi veramente rappresentano del nostro diritto pubblico; e pertanto il Gregorio stesso indi porgeva nelle sette epoche già descritte non più che due principali divisioni, notando che: « La prima racchiude un periodo dai tempi del conte Ruggieri sino a Federigo il primo tra' re Aragonesi; e da quel tempo in poi comincia la seconda sino agli stabilimenti di Filippo II ». E dandosi poi a tanta larga copia di fatti e di

documenti, perchè ne tirasse le fila sopra cui comporre il diritto pubblico siciliano, avvisava l'illustre pubblicista non sarebbe andato speculando di fantasia, e creando a suo modo ordinamenti, o fatti non dati dalla storia. Intendeva la filosofia della storia non romanzescamente siccome non pochi de' moderni, ma all'antica: sicchè faceva sapere conchiudendo la sua Introduzione, che « siccome il vero studio del diritto pubblico di una Nazione non è che una storia, non debbono in conseguenza aver qui luogo nè sottili argomenti, nè speculazioni ingegnose, ma puri fatti solamente e schiette memorie di cose con certo filosofico senso messe insieme e ordinate ». E di questo modo il Gregorio si trovava a far parte della scuola giuridica che fu detta *storica*, e precorreva nella storia degli ordini rappresentativi in Europa il più illustre e onorando fra gli scrittori francesi contemporanei. (1)

La storia moderna di Europa, opposta all'antica, pel Gregorio cominciò dal secolo XI, quando pigliò forza regolare la società europea al ricomporsi nuovamente dopo lo sfasciamento dell'Impero Romano e le invasioni de' Barbari in stati e ordini pubblici, onde poi vennero la civiltà e i reggimenti moderni: e però non credette dover cominciare i suoi studj del dritto pubblico Siciliano più in là della conquista Normanna con la quale ebbe la Sicilia novello ordinamento e novella legislazione; che durati per otto secoli, non finirono se non prima per violenza di re, e

(1) Pare che al Guizot fosse stata ignota l'opera del nostro Gregorio; chè altrimenti non avrebbe ristretta la sua Storia delle origini del Governo rappresentativo in Europa ai soli Anglosassoni, Franchi e Visigoti per le origini, e a Inghilterra e Francia pe' tempi successivi sino alle due grandi rivoluzioni del 1688 e del 1789, pelle quali dice aver avuto già ordine il governo rappresentativo in Europa. Se avesse conosciuta la costituzione Siciliana non meno antica della inglese, avrebbe fatto come già fece il Gregorio, de' raffronti tra il diritto pubblico inglese e il Siciliano; e avrebbe data all'Italia anche la sua parte nella storia splendidamente trattata delle origini del governo rappresentativo in Europa. I quali riscontri sarebbero stati specialmente utilissimi a proposito del sistema elettorale e della divisione del Parlamento, quali furono in Inghilterra e in Sicilia nel secolo XIV e XV.

indi per necessità di fatti, onde con gli antichi ordini scomparve eziandio lo stato che sostenevano. E da' Normanni sino all'austriaco Carlo, cioè dal secolo XI al XVIII, nulla è lasciato nelle Considerazioni del Nostro della condizione morale, economica, politica dell'Isola, delle istituzioni e leggi e magistrati e forme giudiziarie, e sistemi di contribuzioni, e servizî e diritti e giurisdizioni feudali, e consigli pubblici, e collette, e regalie de' Principi, e grandi Ufficî della Corona, e Camere regie, e donativi, e diritto pubblico ecclesiastico, e forze dello Stato, e imprese e conquiste in Oriente e in Africa, e trattati internazionali, e commerci e privilegi, e regie giuridizioni, e disciplina interna de' Parlamenti, e milizia del Regno: ma tutto è notato con ordine e in modo da uscirne un sistema chė è appunto il diritto pubblico siciliano, cui l' Autore intendeva. Nel quale sistema del nostro diritto pubblico tratto fuori dal Gregorio è specialmente da avvertire, non potendo noi tutto ritrarre l'immenso studio di tanto maestro, quello che vi è raccolto intorno agli ordini con che si reggeva l'Isola prima che fossero questi diffusi in Europa, anzi prima che fossero ordinatamente composti gli stessi reggimenti a popolo de' Comuni italiani di terraferma.

Lo studio delle Costituzioni, de' Capitoli, delle Consuetudini, delle Prammatiche, de' diplomi e de' monumenti, degli ordini civili e politici della Sicilia, doveva dare secondo gli intendimenti del Gregorio la intelligenza delle forme civili e politiche di reggimento quali restavano ai suoi tempi; e dalla scorza dei fatti storici doveva venir fuori l'anima del diritto pubblico siciliano co' suoi progredimenti e mutamenti, colle sue corse e le sue fermate. Era quest'Isola nostra tra il 1794 e il 1805, anni che il Gregorio insegnava diritto pubblico nella R. Accademia, e scriveva e pubblicava la sua opera, retta tuttavia ad ordini di governo misto siccome era nata l'antica Monarchia; e fra questi ordini principalissimo era quello della *Deputazione del Regno*, di cui appunto il Gregorio allora faceva parte. Fu detto che egli il Nostro avesse voluto dar troppo diritto all' autorità regia (1),

(1) V. Scinà, *Opera cit.* p. 147 — Palmeri, *Saggio sulla Costituzione del regno di Sicilia etc.* prefaz. p. LXVIII. Pal. 1848.

infiammato forse alle belle e gloriose imprese del regno Normanno, Svevo e Aragonese: ma a chi studia ben addentro le Considerazioni del Gregorio trova che la Maestà regia non offende l'altezza de' Baroni, de' Vescovi, de' Sindachi de' Parlamenti siciliani di Catania, di Palermo, di Melfi; che il regio *appannaggio* non tocca i feudi e gli allodi; e bajuli, stratigoti, giustizieri, camerari, ognuno con giurisdizione civile o criminale sua propria, non confondono tutto in unico potere, il quale fosse legislativo ed esecutivo nel tempo medesimo. Che anzi la Magna Curia istituita dallo stesso Ruggiero re, fu appunto un Tribunale sovrano innanzi a cui cedeva ogni privilegio; e il Barone e il Prelato si trovavano a pari col borgese e col *rustico*, il quale non doveva ricercarla sino alla sede del re, ma la trovava ambulante pel Regno, e sovente alle porte della sua Città o nella piazza della sua borgata: e il grande Consiglio della Corona o del Palazzo, nel quale il Re stesso infine giudicava negli affari assai rilevanti, non procedeva senza delicato esame della cosa; nè, a quanto testimonia Ugone Falcando, il Re dava sentenza che non fosse sorretta da ragioni. E quando fu necessità che si ordinassero pel Regno le collette, o straordinarie siccome nacquero, ovvero ordinarie siccome restarono, esse corrisposero tanto le terre demaniali quanto i vassallaggi; e se gli allodii erano tassati particolarmente, quest' era perocchè i feudi erano tenuti al servizio militare. Da che, dopo il Parlamento di Salerno di Baroni e Vescovi, veniva convocata in Palermo da Ruggiero l' Assemblea che gli diè titolo di Re, nella quale furono chiamati oltre ai nobili e ai prelati come feudatarii, *buoni uomini e intendenti* che dessero il loro consiglio, sì che si trovarono insieme, come dice il Cronista (1) grandi e piccoli *de populis;* la Costituzione siciliana inchinò sin da principio, e più in que' tempi fosse conceduto a spiriti democratici: e quando Federico Imperatore un secolo dopo chiamava nel 1232 al Parlamento di Foggia due *buoni uomini* di ciascuna città e castello, o sia delle comunità già costituite in rappresentanza civile e

(1) v. *Monach. Telesinus* etc. nella *Bibliot. storica* del Caruso, t. I, p. 266.

amministrativa con *Palazzo* e *sugello del Comune*, *per bene ed utilità generale;* e poi nel 1240 convocava a Generale Consiglio e *Colloquio*, giusta il linguaggio del tempo, pure i Sindachi (o procuratori del pubblico) delle terre del demanio, colla rappresentanza de' feudi si trovava insieme la rappresentanza de' Comuni, quantunque detta demaniale; anzi pare che i Comuni avesser voluto dar segni di troppa libertà nello eleggere i loro sindachi o procuratori per gli affari dell' Università; se sappiamo che Federico stesso proibì severamente sotto pena di *desolazione* ai nostri Comuni il poter nominarsi Magistrati municipali che si chiamassero *podestà*, *console* o *rettori*, e chi un tal officio ricevesse sarebbe stato punito di morte (1).

Minaccie che poco o nulla ottennero, poichè i nuovi spiriti ebber agio di manifestarsi apertamente alla corte di Federico e di Corrado, e prima Palermo gridò il reggimento a comune e creò il suo podestà, seguita da Messina e da altre principali città dell' Isola che si confederarono e come poterono difesero il loro nuovo stato contro Manfredi. Perlochè, liberatasi poi l' Isola degli Angioini, meglio che Baroni e Vescovi, hanno in mano i consigli de' generali Parlamenti sotto Pietro e Federico di Aragona i Sindachi, ossia « i deputati del corpo de' borgesi della più parte delle popolazioni dell' Isola (2) »: anzi qualche volta essi soli sono convocati, senza i feudatarii e i Prelati (p. 306), e fin entrano nelle Corti generali di giustizia ad eligere i pari che dovesser giudicare nelle cause criminali de' nobili: E questi Sindachi erano eletti da' consigli de' Comuni, da cui ricevevano la loro deputazione (p. 312).

Dal che è a considerare che se è vero per tutt' altre parti di Europa quello che fu notato da Cesare Balbo, cioè che gli antichi ordinamenti politici del medio evo sino alla rivoluzione francese del 1789 fossero stati solamente deliberativi, non mai rappresentativi; questo non può egualmente dirsi per la Costituzione politica Siciliana, la quale precedendo ed avanzando in

(1) V. *Constitut. L. I. t. L.* p. 49-50, e Gregorio, *Consideraz. L. III.*, c. s. p. 254.

(2) V. *Consideraz. sulla St. di Sicil.* L. IV. c. 3. p. 305 e segg.

larghezza la Magna Carta d' Inghilterra, concedeva ai Sindachi e ai Municipi quella certa rappresentanza che era altra cosa del dritto de' Vescovi e de' Baroni di sedere e deliberare in Parlamento per ragione de' benefizii e delle investiture. I Sindachi non sedevano ne' Comizi della Nazione per diritto di nascita o di possessioni; bensì perchè rappresentavano il Comune o la Università come si diceva, onde erano chiamati ed eletti, e della quale esponevano i richiami o i bisogni, ovvero portavano l' ossequio agli ordinamenti de' generali Colloqui dello Stato (1). Nè solamente il Gregorio co' suoi studî raffermava più di quanto forse egli stesso credeva questa rappresentanza, alla quale l' Europa ha poi generalmente inteso; ma mettendo in rilievo quella istituzione sapientissima che si diceva Deputazione del Regno, dava eziandio ricordo di quanto temperamento fosse stato ne' nostri vecchi ordini politici, e di quanto freno Re e Ministri si avessero avuto in quel nobilissimo corpo, che difficilmente si piegava alle voglie di chi reggeva, geloso custode de' Capitoli giurati da re e popolo, e fermo ne' suoi doveri tanto da far cedere al diritto del paese la superba volontà di re Spagnuoli (2). Si volle per alcuno de' nostri scrittori che, anzicchè de' tempi di re Alfonso, questo corpo de' Deputati del Regno fosse stato costituito sin da' tempi di re Federico l' Aragonese: ma qualunque sia il suo cominciamento, è certo che questa magistratura politica era già compiutamente ordinata, siccome avvisa il Gregorio, sotto Carlo V; e indi meglio sotto il regno di Filippo II (3); e tal si mantenne, sino a tanto che i Vicerè dandole sede e officio nel regio Palazzo, ne restrinsero a poco a poco la libertà, per la quale solamente, siccome negl' intendimenti di sua prima istituzione, poteva bene custodire e difendere i Capitoli del Regno. La Deputazione del Regno aveva da una convocazione all' altra la rappresentanza del Parlamento; e benchè non potesse far leggi, ad essa intanto ne era affidata la esecuzione e la inviolabilità, insieme all'amministrazione de' *donativi*, pe' quali i Re stessi sottostavano alle disposizioni de' dodici Deputati.

Con tanta saviezza di moderazione di poteri e gelosia de' diritti della Nazione, si governava in Sicilia la cosa pubblica sino che durarono gli antichi ordinamenti, che, scossi di quando in quando

dall' arbitrio viceregio, erano già per venir meno proprio in quegli anni che il Gregorio ricordava alla Sicilia, ritraendolo in un corpo, il suo diritto pubblico, l' antico vivere a reggimento temperato, a governo misto, a quella forma propria che più compiuta oggi si dice rappresentativa. E mi passo poi della parte del diritto pubblico riguardante i modi della partizione de' donativi e la loro qualità; così come delle ragioni della polizia ecclesiastica del Regno, e degli ordini delle milizie feudali e demaniali, sino alla levata della *nuova milizia*, onde gli eserciti stanziali che si vollero tra noi fermati per insistenza de' vicerè, fra il secolo XVI e il XVII.

Ora, restringendo quanto si è potuto notare sulle condizioni in che era la Sicilia, e fra le quali visse l' autore quando intese l' animo a dare raccolto in sistema il diritto pubblico siciliano, a chiunque apparirà chiaramente di quanta importanza sieno stati pel nostro diritto pubblico gli studî del Gregorio; pe' quali noi avemmo delineata maestrevolmente la veneranda imagine delle nostre antiche istituzioni: i cui ordinamenti fecero della Sicilia, benchè ristretto regno, uno degli Stati più potenti del medio evo, floridissimo di commerci, di arti, di lettere, agognato da tutti, spesso sostegno, spesso pericolo, all' Italia; temuto sempre o nella fortuna buona o nella rea. Il Gregorio raccolse in sè, dall' Amico a lui, due secoli di lavori, che la Sicilia aveva veduti preparare perchè in fine da tanta materia disseppellita, raccolta, ordinata, uscisse il suo diritto pubblico, in tempi che l' esagerazione di novità doveva in breve rivolgere pur contro di esso i sospetti di un re che ne istituiva allora la cattedra nel Regio studio, si congratulava coll' Autore della sua opera che tanto lustro recava alla Sicilia, e poi venti anni appresso ne sospendeva o alterava gli ordini antichissimi.

Dopo il Gregorio che tirò luce e vita dall' oscura e morta materia che detter fuori gli archivii, non resta che compire e perfezionare la sua opera e i suoi disegni. « Potranno al più, lasciò scritto lo Scinà, quei che dopo verranno ridurre in breve le cose dal Gregorio dettate, regolarne qualche ingegnosa congettura, aggiungervi qualche annotazione, ma non mai il vanto co-

gliere di formare il diritto pubblico di Sicilia, che già è stato dal GREGORIO finito e dichiarato (1) ».

Tanta vita spesa tutta ad illustrare la sua Sicilia mancava al GREGORIO prima che desse l' ultima mano alla sua opera principale, e, pubblicandola, ne sentisse il giudizio de' dotti (T). Tra il 1805 e il 1807 potè il Nostro dar fuori la parte delle *Considerazioni* da' Normanni agli Aragonesi, cioè i primi IV libri; chè su' 56 anni finiva di vivere quì in Palermo ove sempre visse; e gli altri III libri, V, VI e VII, imperfetti come sono venner pubblicati postumi il V nel 1810, e gli altri in anni appresso, sino al 1840, si a parte, e si *nel Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia,* dal quale periodico furono raccolti nel volume di tutte le opere quale ora l' abbiamo (U).

Fu il GREGORIO di attraente e maestosa persona, di modi urbanissimi, di sincera amicizia, di costumi integerrimi, della religione osservantissimo. Fra' canonici del Duomo di Palermo la sua effigie ebbe posto tra il Di Giovanni e il Testa, e fece onorata compagnia ai due Scavo, all' Amico, al Mongitore; tutti dotti scrittori di cose siciliane e preti e cittadini venerandi. Morì abbate di S. Maria di Roccadia (V), regio Economo ecclesiastico, Giudice ecclesiastico della G. C. criminale, e regio storiografo; e nella Chiesa di S. Matteo ebbe dagli amici e da' confrati di essa Chiesa un modestissimo monumento con busto in marmo e iscrizione dettata dal De Cosmi. Ai funerali ne disse l' elogio il Nascè, professore di lettere italiane nella R. Accademia degli Studî (X).

Quanto a sensi politici, il GREGORIO, Deputato del Regno, e maestro di diritto pubblico siciliano, fu per l' antica costituzione della Sicilia: ma non vide mai di mal animo che sotto una stessa corona si stringessero i confini dell' antico stato Normanno, cioè Napoli e Palermo, e così qual nacque si continuasse la siciliana Monarchia, la quale fra' titoli del suo fondatore portò eziandio quello di *rex Italiæ* (Y). Quanto poi ad uomo di studî, io ripeto le parole stesse dello Scinà, cioè, che, « quando ti porge la raccolta delle cose Arabiche, ti trascrive diplomi, e ti forni-

(1) V. *Op. cit.* p. 408.

sce la Biblioteca degli scrittori delle cose Aragonesi, ti pare Martene o uno de' padri Maurini; quando ti dà l' Introduzione al Diritto pubblico e le Considerazioni sulla storia di Sicilia, lieto l' accogli pel nostro Giannone e pel nostro Mably. Se cerchi gentilezza e leggiadria la trovi ne' suoi discorsetti; e se vuoi miracoli di fatica, guardalo in età avanzata, in mezzo a gravi e moltiplici occupazioni, che apprende senza l' ajuto di maestro una lingua assai difficile e da' nostri modi lontana, qual' è l' arabica ». Quanto, infine, al rispetto ch' ebbe da' suoi contemporanei, n' è bella prova il carteggio che di lui si conserva fra' volumi mss. e la fresca tradizione che il dice presso tutti finchè visse in riverenza ed onore; siccome non altrimenti è stato dopo morto (z), nè diversamente sarà per l'avvenire: chè fino a tanto che la Sicilia non scorderà la sua storia, a cima de' più illustri siciliani dell' età moderna starà sempre l' Autore delle *Considerazioni sulla storia di Sicilia.*

Innanzi a questa nobile figura del Gregorio, Voi, o giovani di questo Liceo palermitano, vi sentirete per fermo compresi di profondo rispetto: ma gli studî si avanzano e per rispetto ai nostri predecessori e per emulazione di loro gloria; e in Voi col rispetto ai Grandi non tacerà certamente la emulazione, per la quale il miglior voto che possa io fare a gloria di Sicilia e d' Italia è questo, che dalla studiosa gioventù di oggi possa domani sorgere un altro Rosario Gregorio!

Vincenzo Di Giovanni.

N. B. I documenti, ai quali si riferiscono le lettere dell' alfabeto segnate nel testo, seguiranno, per difetto di spazio, nella dispensa prossima.

MARCO

SCENE SU NAPOLI

Al Cav. Alberto Minoglio, Prof. emerito, già deputato di Moncalvo.

Perchè sappiasi da tutti il tempo e la lontananza non avere spento nè tampoco sminuito l' affetto che grandissimo vi porto da ben tredici anni, io dedico a voi, uomo per ogni verso onorando e amico incomparabile, cotesto abbozzo di dramma; il quale, del resto, vi è dovuto per esser nato nella vostra città e in casa vostra, quando con tanta cortesia mi accoglieste ospite negli ultimi mesi del 1851. Nel mandarlo, in sulla metà del 1857, per la prima volta alle stampe in Torino, io gli rivedeva un pochino le bucce e lo racconciava in qualche parte come i maggiori studj e l'amor vivo dell' arte mi consigliavano; e per quantunque io lo riconoscessi pieno tuttavia di gravissimi difetti, mi parve allora non esservi più luogo a fargli alcuna emendazione. E male io mi apponeva; perciocchè se, quanto a sostanza, nulla più si poteva nè si doveva ritoccare oramai del primo disegno; qualcosa restava a farsi per la forma. Ora, il mio lavoro, comecchè povero sempre, non di manco mi sembra meno tristo, chè, spogliandone lo stile di quella troppa solennità che prima teneva, il presento più spigliato e alla mano, come costuma in famiglia. Ma se, da questa parte, io spero trovar minore il biasimo, dall' altra, ignoro se mi verranno menate buone le scene di sangue e le terribili pitture che io credetti opportuno, in altro tempo, di mettere sott' occhio al lettore italiano. Non che ad altri, anco a me il cupo del quadro sembrava soverchio e con colori tolti dalla tavolozza di Vittor Hugo; e si noti che le cose di Napoli go-

vernavano o sgovernavano allora i Borboni; e il dipignere vivamente le disperate miserie di que' popoli e di que' paesi era carità di patria. Oggi che nelle contrade meridionali di Italia, se ancora non vi splende il raggio del paradiso, certo è scemata in gran parte la fiamma dello inferno, la ferocia del mio concetto riputeranno alcuni manco opportuna che mai. Ma, da un lato, i tempi, che io prendo a rappresentare con personaggi e casi interamente immaginati, nondimeno storicamente sono così nefandi quali compariscono nel mio dramma; e dall' altro, ripensando con quanto affetto e con quante speranze io giovanissimo lo dettassi e con quale benignità lo accogliessero valentuomini Italiani e stranieri, io non seppi mai nè so indurmi al sagrificio di porlo per sempre in disparte. Al contrario, spacciata interamente la prima edizione, non invitato da chicchessia, spontaneamente e per compiacere a me, lo ristampo. Mi valga la schiettezza di raccomandazione appo i cortesi lettori e voi. State sano.

Torino 2 Settembre 1865.

Vostro di cuore
FERDINANDO BOSIO

P. S. Il dramma che doveva essere ripubblicato nel 1865 non rivede la luce che nel 1871. Dopo sei anni non credo mutar verbo della prefazione sovrascritta: chè mi pare debba bastare tale e quale.

Pisa 10 Febbrajo 1871.

NOTA.

A scusare sempre meglio, non dico a giustificare, la ripubblicazione di questo lavoro della mia primissima giovinezza, mi sia lecito riferire ciò che ne criveva un lodato scrittore piemontese, Giuseppe Botero, nel 1863: « *Marco, scene su Napoli* è il lavoro meglio concepito e meglio condotto » del Bosio. É un dramma in cinque atti e mostra nello autore una grande » attitudine e potenza di porre in azione le buone e le ree passioni del- » l' uomo. L' amor conjugale, l' amor paterno, l' amicizia, la bieca poli- » tica di un mal governo e l' opera feroce de' suoi cagnotti al tempo del » cardinal Ruffo, le fervide aspirazioni e le vane speranze degli amatori » di libertà, tutto vi è posto in iscena con verità, con sentimento profondo, » con vivezza di azione, di dialogo che vi muove e vi trasfonde nell' ani- » ma l' amore e l' odio ond' è infiammato lo Scrittore. La scena 2ª e la 3ª » dell' atto terzo, la 6ª dell' atto quinto sono piene di passione e di verità. » Duole che il Bosio con tanta virtù drammatica non rivolga il suo inge- » gno principalmente al teatro dove riuscirebbe uno dei più eccellenti. » (V. *La Favilla* Rivista Palermitana, negli articoli intitolati: Opere Varie di Ferdinando Bosio).

F. D. Guerrazzi ne portava poi, fin dal 1857, il seguente giudizio « Ho » letto il *Marco* d' un fiato, e nei drammi ciò è quello che maggiormente » importa. Al Bosio il dramma sembra arridere più che altro: almeno mi » pare, e se a lui paresse come a me, li si fondi ».

Filippo De Boni ne giudicava così: « Certe metamorfosi psicologiche non » pajono abbastanza chiarite: il trasformarsi di *Marco* in carnefice è troppo » rapido, sorprende di troppo. *Marco* abbonda di tinte, di effetti alla Ca- » ravaggio. Ma forse il libro piacerà tanto più. L' occasione è buona: i » Borboni di Napoli non siano ricordati che con un fremito di ribrezzo, » non dèstino in ogni memoria che una serie di delitti e di lutti, non si » abbiano che maledizioni. Però mi sembra che l' azione sia troppa, che » vi siano troppe tinte nere. Una piccola parte di que' avvenimenti baste- » rebbe a tessere un vastissimo dramma. » (V. Lettere inedite di Filippo De Boni nella *Rivista Europea*, fascicolo di Gennajo 1871.)

Stima non guari diversa ne fecero, appena uscito alla luce, F. Govean nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, Giuseppe del Re nel *Diritto*, D. Berti nello *Indipendente*; e più tardi G. Pitrè nei *Nuovi Profili Biografici di Contemporanei Italiani*, Mattia di Martino nel libretto: *Ferdinando Bosio, abbozzo critico:* e il Tedesco Giulio Schanz nello studio che sopra tutte

le povere cose mie pubblicava in Lipsia nell' anno ultimo scorso: e altri parecchi che si tacciono per cagione di brevità. Solamente mi sia lecito aggiungere che cotesta drammatica pittura della feroce reazione Napoletana del 99 dopo alcune abbastanza felici rappresentazioni in parecchie città delle Provincie Piemontesi, fu proibita dalla censura teatrale di Torino. E di ciò aver dovuto fare lagnavasi con l' egregio poeta modenese Antonio Peretti ed anche meco il Cav. Giovanni Sabbatini che allo ufficio di quella censura allora presiedeva. Allora io lo stampai coi tipi della *Gazzetta del Popolo*. Ma sopra il suo stile privatamente mi scriveva Guerrazzi « non per presunzione, ma come Toscano, mi permetterei osservarle co- » testo non essere lo stile semplice, che fra noi spiccia di vena più de- » stro, più ingenuo, più spigliato. » E con lui accordavasi, vivo tuttavia di quella vita che doveva in età giovane essergli spenta, l' amico Peretti testè nominato. Ed ecco una delle principali cagioni delle nuove correzioni e della presente ristampa.

MARCO

PERSONAGGI

Marco.
Lena, sua moglie.
Gigia, loro figlia.
Alonzo.
Federico, commissario di polizia.
Cecchetti.
Carlo.
Frate Angelico.
Patrizio.
Tonio } popolani.
Biagio } popolani.
Varii popolani.
Due Fattorini di bottega.
Soldati — Birri.

La scena in Napoli nel 1799.

ATTO PRIMO

Un' antica sala, nera, affumicata, mezzo in rovina; in fondo una porta larga e alta una volta, ora rimpicciolita. A destra una porticina segreta; a sinistra un usciolo basso che mette a uno stanzino. Una finestra a inferriata, un tavolino, una seggiola.

SCENA PRIMA

Marco *seduto al tavolino col mento fra le mani e gli occhi al cielo:* **Lena** *in piedi guardandolo con affanno:* **Gigia** *aggrappata alle vesti della madre. Al levarsi della tela s' ode una campana sonare ad agonia.*

Lena. Marco, marito mio, tu taci da più di un'ora: ma non vedi che il tuo silenzio mi fa più male dei rintocchi di quella campana?

Marco (*guardandola senza mutar postura*). E non ti pare che essa parli per te e per me..... e per tutti.... la campana?

Lena (*mestissimamente*). È vero; da più ore suona a morto. *Jesus Maria!* Sono appena le nove, e già ne spacciarono cinque stamattina.

Marco. É la storia di ogni giorno...... assassini!

Lena. Zitto, Marco!...... pei nostri morti! (*gli si accosta*).

Marco. Oh! no.... lasciami parlare; anche troppo si tacque: e mi sembra tempo di alzar la voce, di finirla; se si tira innanzi di questo modo, fra due mesi Napoli è un cimitero.

Lena. Oh Marco, se ti udissero!

Marco. E mi odano per loro malora! (*alzandosi*) Peggio di così non mi possono conciare; non val meglio morire anche sulle forche che crepare di fame e di rabbia? Non temere, il mio sangue non imbratterà loro la porpora.

Lena. Oh smetti questo linguaggio, Marco! Non parlare così alla tua Lena; non conosci la potenza e la ferocia del cardinale Ruffo? Se ti capitasse qualche malanno, che ne sarebbe di me.... e di Gigietta.... della nostra figlia?

Gigia. Babbo, perchè fai piangere la mamma?

Marco (*un po' brusco*). E che ne posso io se le lagrime le ha in saccoccia la tua mamma?...... (*rabbonendosi*) Oh via, Lena, non farmi il broncio.... perdonami.... ecco un abbraccio (*l' abbraccia*).

Lena (*accarezzandolo*). Tu sei buono, Marco, oh molto buono! Bacia il babbo, Gigia, bacialo (*la prende in braccio e la porge a Marco che l' abbraccia*).

Marco (*deponendo Gigia e passeggiando*). No buono, Lena; da gran pezza io ho cessato di esserlo; e mio malgrado, sai?... ma a vederne ogni giorno una più ladra delle altre, mi è cascata la fede; pur troppo (*arrestandosi dinanzi a Lena*) il tuo Marco....... non è più....... il tuo Marco!

Gigia. Oh che cosa dice il babbo, mamma?

Lena. È tanto infelice il babbo!

Marco. Infelice! Oh se io lo sono! e non per me, Lena, che saprei con un tonfo in mare trovar rimedio ad ogni mio male; ma infelice per voi altre, creature mie... per te... per Gigia; povere innocenti, vi tocca scontare la pena delle colpe altrui; non avere un tozzo di pane, una goccia di vino! E

una buca per camera (*additando il camerino*), e un canile per letto! Ma quando, quando avete mai fatto male ad una mosca?

Lena. E tu, Marco, hai fatto male a qualcuno? E non sono innocenti tutti costoro che ogni giorno montano le scale del patibolo a decine? Dimmelo, Marco; quale è la colpa di Mario Pagano perchè l'abbiano a tener in prigione e minacciare di morte? E Carlo Schipani, il tuo, il nostro amico, che cosa ha sulla coscienza per doversene vivere in esilio?

Marco. Hanno amata la patria; la amano; e cotesto per i nostri padroni è il peggio di tutti i delitti. E li guida un cardinale questa schiuma di canaglia! E si dicono i soldati della santa fede.... la santa fede del diavolo che li porti!.... eppure, Lena, crederesti? neanco di questo delitto dell'amore di patria mi possono dire colpevole.

Lena. E quando tu pure avessi cospirato a salvarla, Marco, oh che non sono io Napoletana?

Marco. Non ho cospirato; non credo ai Francesi, io: e non li posso vedere anche quando mi vengono in casa con le mani piene di libertà; se la tengano; credo che Napoli mostrerebbe senno a non volerla da loro; so che molti de' nostri se la intesero co' forestieri; e promisero e promettono dar loro una mano; anche Mario Pagano me ne disse qualcosa; e bruciava dalla voglia di avermi seco; ma io feci il sordo. Così m'avesse ascoltato lui! ora non sarebbe a due passi dalla forca!

Lena. Poveretto! Se il buon Dio lo salvasse!

Gigia. Era tanto buono, il signor Mario!

Marco. Pur troppo! anche a lui toccherà la sorte degli altri; e non gli gioveranno l'ingegno e la dottrina; anzi, ingegno e dottrina sono una cattiva raccomandazione presso i nostri padroni; e più ve ne ha, più ne temono. Dove alberga l'ignoranza, si governa più sicuri;.... maledetti! Guarda a che ridussero quella perla di Carlo Schipani, uno de' più valenti uomini del regno; è vero che anch'egli sognava congiure; e voleva tirarvi dentro anche me a ogni costo; ma risposi a lui come al Pagano; mi lasciassero; non credeva alla buona riuscita di coteste cose; e poi non voleva giocare sopra una carta la mia vta che era l'unico bene, l'unico sostegno di mia moglie e di mia figlia.

Lena. Povero Carlo! che triste notte quella in cui venne a darci l'addio con tanta furia! piangeva come un bambino; e non gli parea vero di dover fuggire, e lasciare la sua Napoli per sempre. Ahimè, che tempi e che governo se agli onesti tocca scegliere fra la prigione e l'esilio!

Marco. O rimanere nascosti, sepolti in un covaccio, come noi; appartati da tutti, senza più vedere una faccia amica.

Gigia. Vien pure il signor Federico qualche volta!

Marco. Sì, cara Gigia; (*a Lena*) l'unico amico che ci resti e che possiamo vedere senza tema è Federico, il mio antico compagno di scuola; se non era di lui, neanco questo nascondiglio avremmo trovato; la sua presenza mi fa ricordare che tuttavia appartengo al numero dei viventi; peccato che anche a lui abbiano gli occhi addosso e non possa venire che di furto e per quella porticina segreta. Non so come Federico la duri tuttavia in questo paese; e un bel giorno lo sfratteranno come gli altri ovvero il caccieranno in prigione! E noi? e noi? Oh Lena! oh Gigia! voi battete i denti per fame e per freddo; ed io non ho uno spicciolo; e darei il mio sangue per un danaro!

Gigia. Come si stava bene, mamma, alla fattoria di Mario Pagano! Vi erano le mele in giardino e gli alberi fronzuti pei viali e gli zampilli delle fontane e i pesci dai mille colori; e poi il babbo tornava alla sera a casa ridendo e mi prendeva sulle sue ginocchia; e piglia, mi diceva, piglia, Gigia, le chicche che ti ha portate il babbo; e tutta mi baciuzzava su pel viso e negli occhi; e poi qualche volta mi comprava una veste, qualche volta un nastrino; e alla festa tutta la gente mi dicevano che io sembrava un angioletto; or di', mamma; perchè il babbo è sempre ammusato, e non andiamo più alla fattoria?

Marco. Perchè il mondo è un covo di scellerati, Gigia.

Lena. Perchè ce ne hanno cacciato, figlia mia.

Gigia. Oh perchè mo' ce ne dovean cacciare?

Marco (*in grande ira*). Il perchè te lo dirà la lingua dei birri che io strapperò loro un bel giorno per fartene un regalo, Gigia.

Lena (*con dolce rimprovero*). Marco! tu mi vuoi intristire questa fanciulla!..... (*a Gigia*) Vedi, Gigia; i cattivi che a questo

mondo sono tanti, l'avevano amara con Mario Pagano perchè era virtuoso; e lo menarono prigione; e siccome il babbo gli era molto affezionato e teneva la sua fattoria, volevano imprigionare anche il babbo; e allora ci toccò di fuggire tutti e ricoverarci in questo luogo nascosto.

Gigia. Ma il signor Federico che ci ha ricoverati e ci nasconde in questa sua casa e ci vien a vedere qualche volta, il signor Federico è buono, n' è vero, mamma?

Lena (*con impeto*). Egli?.... (*frenandosi e tra sè*) Oh che stava io per dire? (*forte con mal velato stento*) Oh, sì... egli... è buono!

Marco. Egli è buono, l' unico buono forse che viva ancora in Napoli e fuori di prigione.

Lena (*tra sè*). No, io non debbo ancora parlare.! (*si torna a sentire la campana della agonia*).

Marco. E sempre codesta campana! (*colpo di cannone*). Oh!... un' altra creatura che l' ha finita col mondo!

Lena, *Gigia* (*s' inginocchiano*). De profundis clamavi ad te, Domine; Domine exaudi vocem meam (*Marco le sta un momento a guardare, poi s' inginocchia anch' esso*).

SCENA SECONDA

Alonzo *e detti*.

Alonzo (*fermandosi sulla porta in fondo*). È permesso? (*dà una rapida occhiata intorno*) Ehi, di casa? (*Marco, Lena, Gigia si alzano*).

Marco. Chi siete? E come avete trovato l' uscio aperto?

Gigia (*aggrappandosi alla madre*). Oh mamma, come è brutto!

Lena (*tra sè*). Sì, mi mette paura quest' uomo!

Alonzo (*avanzandosi lentamente e poi sedendo*). Chi sono? Un momento, ch' io pigli fiato: l' uscio aperto? tanto meglio; così fate a meno di aprire..... Ma che bella e brava gente!.. Come vi si legge subito in viso la bontà! E quando il buon Carlo Schipani me lo diceva, a me sembrava esagerasse; no, per Diana! no; disse assai meno del vero; e glielo farò sentire.

Marco, *Lena* (*con meraviglia*). Carlo!

Alonzo. Carlo, sissignori; il quale non vi è lode al mondo che non vi abbia data. Mo', chi crederebbe che in Napoli, nella povera Napoli, ci sia ancora di questa farina?

Gigia (*a Lena*). Che ciarlone, mamma!

Marco. In cortesia, signore; con chi abbiamo l'onore di parlare? D'onde venite? Chi cercate?

Alonzo. Oh! oh! l'onore... è mio; voi avete il piacere di parlare con me... col mio me.... chi cerco? Voi, a quanto pare.... via, non avreste due dita di vin vecchio da confortarmi lo stomaco?.... scusate; vi sembrerò indiscreto; ma la necessità non vuol legge.... *necessitas non habet legem*..... conoscete il latino?.... dunque, cotesto vino?..... vecchio o nuovo mi fa poi lo stesso.... caso mai di vecchio non ne aveste... e neanco, nuovo?..... Che! siete astemii tutti tre?... diavolo! Ah, intendo.... stiam male a danaro, amici; e peggio a vino; pazienza! non voglio farvi il broncio per sì piccola cosa. Qua una stretta di mano, e sempre buoni amici.

Lena (*tra sè*). Chi sarà costui? Io sto sui carboni accesi.

Marco (*frenando a stento la propria impazienza*). Signore, temo abbiate sbagliata la porta; voi certo cercate dove sta di casa Giobbe che è il santo della pazienza; voi non sapete chi io sia.

Alonzo (*senza scomporsi*). Non lo so? Voi siete Marco Giorgetti; questa è Lena Giorgetti vostra moglie; e questa poi è Gigia Giorgetti vostra figlia; eh?

Marco (*con impazienza*). E voi? Chi siete voi? Satana o Dio?

Alonzo (*come sopra*). Non nominare Dio invano, dicono i comandamenti.

Marco (*come sopra*). Ma insomma..........

Alonzo (*come sopra*). Ma insomma, se non mi lasciate parlare, non verrete a capo di nulla. Conoscete la storia di Diogene? Sì? Sta bene; dunque saprete che questo signor filosofo si fece una volta vedere di pien meriggio, con tanto di lanterna in mano alla ricerca di un uomo. Fate conto che io sia Diogene..... con la filosofia e la lanterna di meno, e con questa differenza che io il mio uomo l'ho trovato, ed egli no; e il mio uomo siete voi, signor Marco, l'amico, il fedelone di quel bravo Carlo Schipani.... il quale mi lascia di dirvi un mondo di belle cose.

Lena. E chi mai vi disse, o signore, che noi abbiamo alcuna relazione con cotesto signor Schipani? Badate di non pigliare un granchio.

Alonzo (*con malizia*). E voi badate, signora Lena, che la storia di San Pietro il quale rinnega l'amico ed il maestro non è una bella storia; e a voi negli occhi, scusate, si legge la bugia... (*a Gigia*) Bambina mia, se andassi un momento a baloccarti fuori dell'uscio di casa, non ti pare che staresti meglio? Prova un po'... col permesso de' tuoi parenti, si sa.

Marco (*piano a Lena*). O costui è un pazzo o ha qualche segreto incarico di Carlo per noi.

Lena (*piano a Marco*). Ad ogni modo, prudenza; (*forte a Gigia*) Gigia, va un tratto a farti bella: le nove sono battute da un po'; e la Contessa ti aspetterà, certo!

Gigia. Quella buona Contessa! che ogni due o tre giorni mi colma di pane il grembialetto, perchè la mamma e il babbo non abbiano a patir di fame. Oh vado, mamma; volo (*entra nel camerino*).

Alonzo (*tra sè*). Anche di questa Contessa mi avevano parlato; se farà bisogno, ci occuperemo pure di lei.

SCENA TERZA

Marco, Lena, Alonzo.

Marco. Ora mi farete la finezza di svelarvi, spero.

Alonso. Svelarmi? E vi pare che io abbia mai portato velo? Squadratemi dal capo alle piante; (*alzandosi e girando sulla persona*) non potrei dare lo scambio alla schiettezza, alla sincerità, alla dabbenaggine? (*siede*) Ma voi state in piedi? Per carità, non facciamo complimenti; sedete, sedete anche voi.

Lena. In tutta la casa non v'è altra sedia che la vostra.

Alonzo. Me ne dispiace; e tuttavia non vi abbiate a male se la tengo per me; da tre giorni che vi cerco per Napoli, non ebbi più un momento di riposo: e sono stanco, stanco davvero. (*toglie da un portafogli una lettera e ne mostra a Marco la soprascritta*) Vi è noto questo carattere? E se vi è noto, conoscete la persona cui la lettera è diretta?

Marco (*con impeto di gioja*). Una lettera di Carlo per me!
Lena (*piano a Marco*). Imprudente!
Alonzo (*forte a Marco*). Per voi. (*piano tra sè*) Era ben certo di non essermi ingannato: è desso; li avrò presto nelle mie mani tutti quanti.
Marco (*pregando*). Signore, ponete giù cotesta maschera; abbiate piena confidenza; e datemi, datemi la lettera di Carlo. Quando l'avete visto? Quando siete giunto a Napoli? Vi entraste di nascosto, non è vero?
Alonzo. Ih! ih che furia, signor Marco!...... del resto, vi dirò schietto che vengo da Ginevra....
Lena. Dalla dimora di Carlo?
Alonzo. Dalla dimora di Carlo, amico vostro.
Marco. Carlo è più che amico nostro; è il nostro buon angelo.
Lena. Povero e bisognoso egli stesso, tuttavia ci soccorre; e di quando in quando per lo appunto ci manda qualcuno come voi.
Alonzo (*tra sè*). E costoro si butterebbero nel fuoco per colui! Non li perderò certamente d'occhio. (*forte*) E so ben io perchè viveva allo stecchetto; e badate ch'egli non disse mai, neanco a me che era il suo Pilade, dove mandasse i danari; ma io l'ho indovinato; e non poteva essere altrimenti; io leggeva nell'anima a quel caro amico.
Marco (*pregando*). E la lettera?
Alonzo. Ah, sì, la lettera; eccola qua; (*tra sè*) vorrei pure dargliela; ma mi giova tardare un po' per vedere se davvero il gran commissario di polizia venga da costoro e come. (*forte*) Patti chiari, amici cari, dice un proverbio e nei proverbi è la scienza del genere umano, dice un altro proverbio. Questa è la lettera. Che cosa mi date in compenso?
Marco (*sorridendo*). Voi fate per ridere.
Alonzo. Io non rido mai; da senno, figliuoli; che cosa mi date? (*tra sè*) Mi dissero che per lo più viene a quest'ora, il signor commissario!
Lena. Vi possiamo dare l'anima nostra, perchè non abbiamo danaro, nè roba.
Alonzo. L'anima vostra sarebbe certamente un fiorito regalo; e se io fossi il diavolo, l'accetterei con piacere; ma non fa per me che ho bisogno di cose... di maggior sostanza. Ma pare che la vostra sia la casa......

Marco. Della disperazione.

Alonzo (*alzandosi*). Cattiva pigionale la disperazione!

Marco. E dunque, la lettera?

Alonzo. Ve la darò più tardi, quando avrete trovato qualcosa da dare a me (*per andarsene*).

Lena. Attendete; io ho una crocetta d'oro.

Marco (*con impeto*). Oh no, Lena, quella croce! Era di tua madre!

Alonzo (*tra sè*). E non viene il commissario! troverò il modo di tornar io. (*Forte*) Io lo sapeva pure che una croce d'oro si sarebbe trovata!

Lena (*con dolore traendosi la croce dal seno e contemplandola*). Me la diede morendo la mia vecchia madre; ed io prometteva a me stessa che non me ne sarei staccata mai; anche nei momenti di maggior bisogno, non ci venne in pensiero di vendere questa croce; ma ora, o signore, per amor de' miei cari, prendetela e vi rechi fortuna: un bacio, crocetta santa, un altro, mille... baciala, Marco; e prega il cielo di volercela presto restituire (*si copre con una mano il viso e porge con l'altra la croce ad Alonzo*).

Alonzo (*prendendola con simulata ritrosia*). Me ne duole davvero: e Dio sa che giudizio farete di me; ma ho fame anch'io; e quando si ha fame, come si fa? Si piglia dove ce n'è, e si mette dove non ce n'è. Ecco la lettera (*porge la lettera a Marco*). Buon giorno le mie creature. (*Fingendo sbagliare nell'uscire, va al camerino e dà una rapida occhiata*) No, no, è per di qua. (*tra sè*) La croce mi fornirà pretesto di ritornar quanto prima (*esce per la porta di fondo*).

Marco (*adirato*). Non so che mi abbia tenuto da..... oh il pensiero della mia famiglia!

Lena (*correndo dietro ad Alonzo*). Ancora un bacio sulla croce di mia madre, ancora un bacio!

Alonzo (*di dentro*). Buon giorno, buon giorno.

Lena (*sedendo spossata*). La croce di mia madre!

Marco (*dal lato opposto guardando la lettera di Carlo*). La lettera di Carlo! (*alcuni istanti di silenzio*).

SCENA QUARTA

Marco, Lena, *poi* **Gigia**

Lena. A che pensi tu, Marco?
Marco. A colui; e a te, Lena, ridotta per me in tanta miseria.
Lena. Marco, sarebbe ben povera cosa l'amor mio se il patire per te non mi fosse paradiso!
Gigia. Mamma, mamma, dov'è la mia vestina bella?
Marco. Lena, che n'hai tu fatto della vestina di Gigia?
Lena (*abbracciando Gigia*). L'ho data in pegno.
Gigia (*con dolore*). Oh perchè, mamma?
Lena. Il babbo avea fame, e non c'era pane, Gigia.
Marco (*battendo del pugno sul tavolo*). E dicono che vi è un Dio!
Gigia (*rassegnata*). Andrò dalla Contessa così , alla buona ; e le dirò : scusi se le sembro una poveretta ; la mamma ha data la mia veste al fornajo in cambio di pane : dirà la Contessa: e tu hai pianto, la mia bambina? E dirò io : oh no ! perchè ciò che fa la mamma è sempre ben fatto; e la Contessa mi bacierà nel viso ; e mi darà del pane per il babbo e per la mamma ; e per me , poi una vestina assai più bella. Dunque , allegri....... stiamo a vedere che non mi darete pure un bacio! (*Marco e Lena la baciano*). A rivederci , a rivederci; non starò fuori di troppo ; in due salti io sono oltre il cortile; poi una, due, tre scale, ed eccomi sull'uscio della Contessa. Addio, mamma; addio, babbo (*via*).

SCENA QUINTA

Marco *seduto al tavolino*: **Lena**

Lena. Su via, scuotiti, Marco.
Marco. Anima e corpo me gli darei per un tozzo di pane, se mi volesse il demonio!
Lena. Per le anime del Purgatorio, non bestemmiare così, Marco: e se Dio ti castigasse!
Marco. Insegnami come si fa a non bestemmiare, mentre non ti vedi intorno pure un barlume di speranza!
Lena. E la lettera di Carlo?

Marco. Che tu vuoi? non ardisco spiegarla per timore di peggio... e nondimeno, hai ragione....La certezza val meglio del dubbio (*apre e legge , mutandosi a poco a poco di colore nel viso, e passeggiando infine agitato per la scena; a un tratto si arresta nel mezzo e senza far motto porge la lettera a Lena, la quale leggendo, volgesi a ogni poco rassegnata al cielo: momenti di silenzio*).

Marco. Ogni salmo finisce in gloria! Maledizione a me, a tutti! questa ancora ci voleva, questa! v' è da divenir pazzi furiosi!.... Ma come si fa a guadagnar questo po' di danaro di cui Carlo avrà non bisogno, ma necessità? (*ghignando*) Come si fa?... me lo suggeriva un giorno, Federico...si fa il birro o la spia... birri e spie guadagnano a Napoli monti d'oro; e vanno tronfii come principi... qua, qua danaro per la mia famiglia..... per Carlo.... e io farò quello che vorrete, signor Federico... farò il diavolo che porti me e voi... Ohimè! io deliro.

Lena. Dio ci ha visitati ancora una volta.

Marco (*stizzito*). Oh coteste visite del tuo Dio mi sembrano frequenti anche troppo!

Lena (*facendosegli amorosamente vicino e accarezzandolo*). Ora dunque, che ti consigli di fare?

Marco. E lo domandi a me? E lo so io? che tu non hai letta, nel nome di Dio , la lettera? Non senti? Carlo ha dato fondo al suo ultimo quattrino ; non sa più come vivere in terra straniera; vuol tornare di nascosto in Napoli; intende ricoverarsi presso di me e mangiare del mio pane e bere del mio vino; per di più, gli abbisogna una piccola somma: egli non crede che le nostre miserie siano a questo punto; egli ci pensa poveri, ma non stremati del necessario , del più stretto necessario. Egli non sa che viviamo di limosina; che il nostro letto è strame e paglia... che abbiamo impegnata la veste della nostra figliuola.

Lena. Dio, Dio! quando vedremo noi il fine delle nostre disgrazie?

Marco (*dopo breve silenzio*). Quando?... te lo dirò io, Lena... tu sai che mi resta un amico in Napoli...

Lena (*con impeto*). Federico! oh non ti è amico colui!

Marco (*secco*). Mi è amico più che non credete , signora... (*stizzito*) Già da buona pezza veramente mi accorsi che tu nol puoi vedere... ella è fatta così , la signora Lena...agli amici di suo marito non sa fare che il brutto viso.

Lena (*dolcemente*). Io temo sempre che alcuno ti tradisca, il mio Marco : sono così tristi gli uomini! (*tra sè*) Non mi regge il cuore di dirgli come Federico si diporta meco... no , no: questo nuovo dolore darebbe il tracollo al povero Marco: più tardi : ora soffrirò sola e in segreto.

Marco (*rabbonito*). Lena ! Ho mille torti : non sapermene male ; non parlo io, sai? parlano il dolore e la disperazione qualche volta... Ora ascoltami... Federico , mosso a pietà del nostro stato... mi lasciò un giorno correre parola... di... di... un povero... di un meschino... posto... posto che mi fa arrossire... ma in queste contingenze...per te, Lena; per Gigia... bisogna pure che a qualunque costo io trovi un pane...

Lena. Disonorato, Marco, disonorato. Federico ti vuol rendere infame... io lo so.

Marco. Che? tu lo sai? Egli te lo disse? Mio malgrado? Ed io ancora non gli promisi nulla; io mostrai ripugnanza...e ti volle dar questa pena?... hai ragione; è un bugiardo amico colui!

Lena. Egli non mi disse parola ; ma dalla vipera non si trae che veleno ; io tremo de' suoi consigli ; e di quei consigli che ti può dare la miseria. Guai, Marco, guai quando si comincia a porre in una medesima bilancia la fame e l'onore; più dell'onore si troverà pesare la fame.

Marco (*freddamente*). Io penso a te e alla Gigia che morite di stento... (*alcuni momenti di pausa ; poi ripiglia con sempre crescente sarcasmo*) L' onore? Da un pezzo anche questo è un vocabolo vuoto di senso : oggi l'onore sta nei ciondoli che porti all'occhiello del pastrano; sta nei vasti e grassi poderi, nei ricchi granai; sta nelle anticamere dei grandi; non giova esser giusti; quando si è pitocchi, si è infami... ed io sono infame, Lena, perchè non ho nel taschino la croce di una moneta che impedisca il diavolo di ballarvi dentro la tarantella.

Lena. Marco, tu mi spaventi.

SCENA SESTA

Alonzo e *detti*

Alonzo. É permesso? (*piano tra sè*) Scuopriamo terreno: Carlo a Napoli non è ancora arrivato : di questo io sono sicuro: ma

perchè da due giorni il commissario Federico non si è più lasciato vedere a costoro?

Marco. } Di nuovo colui!
Lena. }

Alonzo. Bravi, ma bravi! Farmene di queste? Scusate, a casa mia si direbbe una birbonata bella e buona; non me l'aspettava, non me l'aspettava proprio da voi altri. E quest'acqua cheta! (*accarezza il mento di Lena*) Con quel visetto di Avemaria!

Lena (*ritirandosi con dignità*). Signore!

Marco (*afferrando Alonzo per un braccio*). Ora l'acconcio pel dì delle feste.

Alonzo (*torcendosi*). Adagino, adagino; volete rompermi un braccio?

Marco. In nome dello inferno che ti ha vomitato in questo mondo, che cosa cerchi in casa mia?

Alonzo. Io non vengo dall'inferno, ma dalla bottega di un orefice a cui feci per vendere la vostra croce; pigliatela su; ve la restituisco; non so più che farne (*Marco lo lascia*).

Lena (*prendendo la croce*). Siate benedetto! benedetto le mille volte!

Alonzo. Delle vostre benedizioni m'importa poco; m'importava che la vostra croce d'oro non fosse di ottone... Signora, sì, ottone fino... l'ha detto l'orefice. (*tra sè*) E il commissario anche oggi non viene!

Lena. Ma quest'uomo è ammattito!

Alonzo. Io bevetti grosso, pecora che fui!

Marco. Dunque prova gli artigli del lupo (*lo afferra e lo spinge fuori della porta*).

Lena. Lascialo, Marco.

Marco (*sul dinanzi della scena*). Chi sarà costui?

Lena. I tempi vogliono mutare; il ritorno di questa croce me lo dice senz'altro.

Marco. Muteranno in peggio! (*si ode piangere di fuori*).

Lena. Chi piange?

Marco. Mi pare Gigia (*entrambi muovono alla porta*).

SCENA SETTIMA

Gigia *e detti.*

Gigia. Anco lei, la Contessa non è più la Contessa. Era così bella!

Ora si è fatta brutta, oh molto brutta! strillava come una lazzarona.

Lena. Che tu hai, ragazza mia?

Marco. Di' su, carina; che ti hanno fatto?

Gigia. Brutta e cattiva! Cattiva e brutta! Che ne so io delle sue figuracce rosse come gamberi cotti?

Marco. Parla una volta!

Gigia. Non ha più pane per noi, la Contessa... stamattina mi accolse con tanto di broncio ; mi trasse in un bello stanzino tutto dorato, bello, bello, ma di molto. Su una parete eravi una bella cornice che splendeva come il sole ; e dentro la cornice , una pittura alta e larga quanto l' uscio di casa nostra. Lo conosci ? m' interrogò la Contessa : questi che ha la veste, la calotta e la faccia rossa? no, signora Contessa; non l'ho mai veduto, risposi io. Che baccano, mamma, fu allora! La Contessa urlava come una matta: è il Cardinale... il Cardinale... che Cardinale è, mamma?

Lena. Ruffo, forse?

Gigia. Ruffo, per lo appunto, Ruffo, come diceva la Contessa.

Marco (*passeggiando fremente*). Va innanzi.

Gigia. Prosegue la Contessa... Mi fu detto che sei figlia di un carbonaro, di uno scellerato che mina... ha detto *mina*... il legittimo governo d'accordo con Mario Pagano e coi Francesi. Ed io ho potuto soccorrere a gente così trista come siete voi altri? Vattene per il tuo meglio e ringrazia Dio se non ti *fo* buttare dal balcone. E non venirmi dinanzi mai più. Io non ho pane per le sgualdrinelle tue pari.

Marco (*irritatissimo*). Così ti ha detto?

Gigia. Poi mi spinse fuori dell'uscio e me lo sbattè in faccia.

Marco (*come sopra*). Così ti ha detto ? Lena, le ha detto così! Le parole sono invero degne di lei , nobilissima dama!... Pane! pane! (*aprendo con furia ad uno ad uno i cassettini del tavolino*). Quì ve n' ha da ingozzarla, golaccia d' inferno... vedi, eccoti pane, Gigia (*le dà un pezzo di pane*).

Lena (*lo prende*). Te lo romperò io...oh questo pane è un sasso!

Marco (*fuori di sè*). A me ; a me ; avete le mani così morbide! (*afferra il pane e si prova invano a spezzarlo*) E non si spezza! (*lo getta poi dopo alcuni momenti di concentrazione*). Lena, hai tu fame?

Lena (*titubante*). Io... no...

Marco. Gigia, quando hai tu mangiato?

Gigia. Ieri, sul mezzodì, con la mammina.

Marco. Hai tu fame?

Gigia. Io sì.

Marco. E tu e la mamma avrete quanto pane può capire un forno. (*prende un coltello nel cassetto*) È aguzzo assai! (*s' avvia alla porta*).

Lena (*spaventata fa di trattenerlo per un braccio*). Oh Marco, in nome di Dio!

Marco (*sciogliendosi con violenza*). Donna ! (*si avvicina sempre più alla porta*).

Gigia (*correndo a trattenerlo per l' abito*). Non far piangere così la mamma!

Marco (*imperiosamente*). Zitta, Gigia (*esce*).

Gigia (*retrocedendo*). Anche il babbo si è fatto cattivo

Lena (*correndo alla porta*). Marco, Marco!

Marco (*di dentro*). Vi troverò io del pane!

Lena (*prendendo Gigia per mano*). Gigia, vieni : teniamogli dietro (*escono con impeto*).

RASSEGNA POLITICA.

A crust of bread, and liberty.
POPE.

Di un tozzo di pane contentavasi Pope, ma condito della libertà. Eppure questa libertà, ch' è sì cara, ch' è sì cercata, è spesso uccisa da coloro che reclamano il monopolio di amarla, da coloro che credono di poterla e saperla amare meglio degli altri. È questa immancabilmente la prima idea che è suscitata dal triste, dall' osceno spettacolo della insurrezione di Parigi.

Non domandiamo che cosa vogliano cotesti insorti; lo scopo di un rivolgimento non si può mai sapere, quando non si proclami alto sin dal primo grido della riscossa. Non domandiamo chi sieno cotesti insorti: un movimento politico è sempre col marchio del biasimo quando appare anonimo. Non domandiamo all'avvenire qual sarà la loro sorte: essi, qualora vincessero, potrebbero solo vincere per altrui debolezza, non per forza propria.

La repressione verrà da qualche parte, e se non da Versaglia, dove la provvisorietà rende impotenti, verrà da partiti più audaci che strapperanno a Versaglia il potere ed a Parigi la forza, e ristabiliranno la reazione militare sulle rovine del dottrinarismo e dell' anarchia. Verrebbe, non foss' altro, dalla Germania, la quale ha premura di aver saldati i conti, e non vuol turbate le feste del suo trionfo dagli schiamazzi e dalle sovversioni d' una turba furibonda e briaca; dalla Germania, la quale non saprebbe, se il brutto giuoco avesse a durar lungo, acquetarsi alle promesse assai poco consistenti del Comitato di Parigi, che, quasi avesse il denaro in tasca, o bastasse a trovar denaro il volerlo, ha creduto compiere un atto di grande

saggezza riconoscendo le condizioni di pace, e nominando a delegato per gli affari stranieri l' insorto Sanglier, cui Dio perdoni il nome e il terribile *calembour*, al quale, se fosse tempo da ridere, si presterebbe! La Germania ha dato mostra di grandissimo senno, perchè ora non abbia l' accorgimento di non addormentarsi, cullata da promesse vaghe ed inattenibili; perchè non è uopo di straordinario ingegno per vedere che, se il Comitato di Parigi arrivasse a divenire Governo della Francia, unico e sostanziale suo programma non potrebbe essere altro che la ripresa della guerra ad oltranza e la irradiazione dell' anarchia ne' paesi nemici e in quelli rimasti neutrali durante la disfatta francese. Or la Germania avrà cura che una insurrezione, la quale altro programma di questo non potrebbe avere, non prenda piede, non si dilati, non acquisti vera forza. E se non bastasse l' istinto de' propri interessi, a lei che ha eserciti ed armi su' principali punti della Francia e non deve per reprimere che volere, le farebbe all' uopo ressa l' intiera Europa, la quale è ben lontana dall' avere oramai grandi simpatie per la Francia, e le poche va perdendo, dopo avere veduto l' insufficienza del carattere francese, dopo aver provato la caducità della francese civiltà, dopo essere stanca e stufa della irrequietudine e della inconcludenza d' un popolo che vuole e disvuole, passa dall' impero alla repubblica, e dalla repubblica disinvoltamente all' anarchia, e dall' anarchia al terrore; d' un popolo insanabilmente babelico che la propria demenza vuole imporre e far pagare agli altri.

Per avventura i tempi, gli animi, la civiltà europea non si prestano alla ripetizione de' sanguinari baccanali del 1793. Nelle società europee, sieno o no costituzionali, non vi sono più quegli urti e quegli antagonismi di classi che producevano le grandi convulsioni con cui si chiuse il secolo scorso. La quistione del quarto ceto non è così aspra fuori Parigi da non contentarsi dello sviluppo che le permettono le latitudini del progresso, onde le sia giocoforza di sciogliersi solo col sangue. Epperò si può ragionevolmente credere, che la frenesia de' bassi fondi di Parigi, venuti a galla nel terribile rimescolamento dell' ultima guerra, non abbia affatto a trovar eco nelle nazioni vicine, dove la civiltà è sempre grave e progrediente, come in Inghilterra, o la vittoria consacra l' ottenuta nazionalità, come in Germania, o la libertà è tranquilla al timone della cosa pubblica e intende all' assetto amministrativo, come in Italia.

La repressione, a nostro modo di vedere, verrà dunque o da un partito francese di restaurazione, o dall'intervento germanico, o dalla pressione europea. E, quand' altro non fosse, alla repressione darebbero man forte la confusione e gli eccessi de' partiti anarchici, perocchè un popolo, che in sei mesi ha voluto cambiare quattro volte di governo, non lascerà ad altri il tempo di rovesciare l'ultimo governo che si è dato. Non vi è giacobino — dice un proverbio storico — che non trovi un giacobino più di lui. E infatti non manca a Parigi un partito, di cui i giornali *La Nouvelle République* e *Le Social* ci han dato le primizie, che accusa già di debolezza e d' indolenza il Comitato Centrale, e a cui paiono ancor poche le fucilazioni di tre generali, e le rapine, e le enormezze commesse.

Epperò mentre si aspetta la catastrofe di questo sanguinoso dramma, non si può non rimpiangere il destino della Francia, nobile nazione, all' Italia sorella, alle generose idee fedele patrona, e pure ora caduta sì basso, ch' essa deve sperare salute dalla repressione violenta o dall' intervento straniero! Dicasi checchè si voglia, noi sentiamo un ineffabile dolore per le sventure d'una nazione, che abbiamo sempre appreso ad amare, non ostante i suoi difetti, e che potrebbe aspirare a gloriosa mèta nel mondo, se volesse guarirsi di quell' ardore irriflessivo che a volta a volta la convelle, la soffoca, l' accascia, come donna affetta d' isterismo. Noi ci avviciniamo alla politica germanica, noi sentiamo di dovere premunirci contro quelle convulsioni; ma ciò non basta a togliere a noi la consuetudine dell' affetto, onde rimpiangiamo il suo male e aneliamo la sua guarigione, come per parente forsennato, delle cui violenze ci guardiamo e ci mettiamo a difesa, senza però volerne la morte, e senza abbandonarlo giammai. Alla gratitudine da lei arrogantemente pretesa, rispondiamo altamente che il beneficio del suo governo del 1859 pagammo abbastanza con la Savoia, Nizza e i milioni del 1860; ma della nazione caduta e infelice non mettiamo, non vogliamo mettere in obblio il sangue versato sui campi lombardi, onde inenarrabili ed insperati, e pur da lei non saputi benefizi vennero a noi! La gratitudine è la prima virtù d' un popolo onesto; ese la neghiamo all' insolenza, non la neghiamo alla sventura.

Se nonchè pur troppo il moto di Parigi, non iscusabile mai, fu proprio fecondato dalla insipienza intollerante, dottrinaria, retriva, dell' Assemblea di Bordeaux. Non pretendiamo a grande lode, ricordando come noi quasi ne prevedemmo i casi, quando dall' in-

dirizzo politico di quel parlamento, sorto retrivo dal grembo della repubblica, il domani dell'eroica resistenza, prevedemmo alla Francia nuove e maggiori miserie. È doloroso invero che un paese, stato sempre focolare d'idee radicali, passi sotto la prova di una repubblica provvisoria ed onorata, per poi dividersi in due soli campi estremi, in uno de' quali accampa la reazione e nell'altro l'anarchia, onde la guerra civile non lascia più posto per la libertà.

Che sarà il domani della repressione? Non è dato ad alcuno esser profeti, nè figli di profeti. Ma pare evidente che alla repressione, da qualunque parte provenga, terrà dietro la reazione. E quindi anche in Francia le correnti politiche si accorderanno a quel complesso di spirito conservatore, che le vittorie germaniche hanno reso inevitabile.

L'impero tedesco, diretto da uomini sommi, e intento soprattutto a compiersi e ad ordinarsi, tralascerà pel momento d'immischiarsi nelle altrui faccende, e in siffatta via persevererà, finchè ai suoi successi militari sarà compagna la saviezza politica. Il dicorso dell'imperatore e la discussione dell'indirizzo Bennigsen ne sono altissima prova.

Però, anche prescindendo de' pericoli che in un'epoca meno saggia potrebbero nascere per l'Europa da questo nuovo colosso centrale, non è men vero che la Germania ha dovuto sin dal principio rivelare le sue speciali attenenze con la Russia, e sin dal principio ha dovuto scontarle il debito della eventuale alleanza. Parliamo della conferenza di Londra, e delle dighe tolte alla navigazione delle navi da guerra nel Bosforo e nel mar Nero.

Tutti gli sforzi fatti dalle potenze d'occidente, con una guerra che durò più di due anni in Crimea, sono andati completamente perduti. La Russia, stretta a fil doppio con la Prussia, si è riaperta la via di Costantinopoli senza colpo ferire, e senza che dalle potenze occidentali si sia potuto tentare un menomo sforzo resistente. La Grande Brettagna si è rassegnata di buona grazia, facendo buona cèra al cattivo giuoco; ma è stata vinta.

Coloro che nelle vittorie prussiane vedevano e vedono tutto color di rosa, ce ne sapranno dire le nuove da qui a qualche anno, quando i prolegomeni d'oggi avranno adequato svolgimento. Crediamo noi per questo che la Turchia Europea sia elemento di civiltà, onde dovremmo dolerci della sua caduta? Non certo; non già per la quistione religiosa, perchè in un mondo che ha sopportato

per tanto tempo una bandiera regale con le Sante Chiavi, può benissimo trovar posto una bandiera imperiale con la mezzaluna; ma sibbene perchè l' organismo delle società maomettane, la dominazione turca e la sua costituzione son tali cose che fanno della Turchia un anacronismo storico ed uno scandalo politico. Se nonche lo sfacelo della Porta va desiderato mercè il risorgimento della stirpe greca e la resurrezione di quel popolo, che un giorno tenne l' impero d' oriente; non già con la calata de' Russi dal Mar Bianco al Mediterraneo. Non sapremmo in vero che cosa avrebbe a guadagnarci la civiltà, se per togliere da un angolo del vecchio continente una tribù turca, si dovesse vedere l' Europa cosacca. Eppure a questa mèta si cammina; e la politica, la scienza, il patriottismo della Germania chiamano civile questa mèta, ed è naturale; ma che anche a siffatta qualificazione si adagino le genti latine, è cosa inverosimile. Le genti latine hanno coi beni anche gl' inconvenienti della libertà, onde vengono le lotte, le mutabilità, le irrequietudini; ma della libertà hanno esse ad ogni modo un sentimento, a cui non arriva la coscienza degli altri popoli, eccetto che nella razza anglosassone e nella famiglia svizzera.

Fra le nazioni, che son figlie di Roma, oramai tiene la prevalenza l' Italia, che appunto a Roma oggi trapianta le tende della sua capitale. Roma può dirsi espropriata per ragione d' utilità pubblica; e all' antico proprietario, che di mal garbo si è arreso all' evidenza della forza, si son fatte ricche offerte, ch' egli ricisamente rifiuta, mentre l' espropriante ostinatamente glie le ripete. Aspra quistione è cotesta delle guarentigie, che tiene per un capo alla politica e per l' altro alla teologia. Fra il governo che volea disarmarsi pur di mostrare il proprio animo benevolo, e l' opposizione che volea rimandare la conciliazione a quando potesse farsi bilaterale, la maggioranza della Camera dei Deputati ha concessa l' efficacia del suo voto al primo partito. La vertenza non è per anco definita, finchè non si sarà anche pronunziato il Senato, dove si teme invece un' opposizione più clericale. Allora solo, cioè quando verrà promulgandosi la legge, potrà vedersi l' attitudine della corte del Vaticano, e da essa giudicare gli effetti delle larghezze italiane, se utili o dannosi all' Italia, o, piuttosto, meramente accademici. Intanto quel che importa constatare si è che il potere temporale è definitivamente caduto, e le ultime speranze di crociate o d' interventi stranieri sono definitivamente morte.

C.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Annali del Ministero di Agricoltura. Industria e Commercio 1870, terzo Trimestre, parte II.—Istruzione tecnica, Economato, Statistica.—Prato. Tipografia Giachetti, figlio e C. 1870.

Quest'importante lavoro è preceduto da una Relazione del Presidente della Giunta sugli esami di licenza degli Istituti Tecnici e Nautici nella sessione estiva del 1869-70; nella quale si dà fedele ragguaglio de' risultamenti avuti in complesso, e, partitamente, sezione per sezione; si accennano le cagioni per cui le pruove date in una materia sieno meglio soddisfacenti che in un' altra, e per cui talune ancora lasciano molto a desiderare. « L'esperimento delle lettere (così leggiamo in essa Relazione) attirò l' attenzione della Giunta; ed i risultati confermarono il giudizio già manifestato di una vera insufficienza di coltura letteraria in molti Istituti. Sopra un complesso di 1089 composizioni, ne furono approvate 716. Distinguendo i due ordini d' insegnamento avremo: sopra 804 composizioni delle Sezioni tecniche 532 di approvate; sopra 285 composizioni degli Istituti di marina e scuole nautiche, 184 di approvate. »

E non c'è da meravigliarsene, chi non ignori le condizioni dello scrivere italiano in Italia; la grande incertezza che si nota altresì fra' letterati che vanno per la maggiore intorno al criterio sulla lingua; gli abborracciati programmi; e la stima in che sono tenuti gli studj letterarj e chi vi attende nella penisola. Di molte altre cagioni si tace, richiedendo lungo discorso.

A pagina 30 cominciano gli Allegati, per cui si vedono i risultamenti di ciascun Istituto, ed è utile il fare un confronto tra provincia e provincia, tra paese e paese, ed apre la via al ritrovamento delle cagioni che li produssero. A noi gode l'animo nel conoscere da questi Allegati che l'Istituto tecnico di Palermo non è rimasto secondo a verun altro del Regno, e che, meno curato e incoraggiato di molti altri, abbia potuto lasciarsi addietro, e dimolto, quei di Torino, di Napoli, di Milano, di Genova, di Venezia, di Firenze. Infatti quel di Torino fra 71 candidati n'ebbe soli 11 di promossi, 44 di rimandati ad altro esame, e 16 di respinti; quello di Napoli, fra 26 candidati, n'ebbe 12 di approvati, 7 di rimandati, e 7 respinti; quel di Milano, fra 41 candidati, n'ebbe 16 di approvati, 24 di rimandati, 1 respinto; quello di Genova, fra 21 candidati, n'ebbe 12 di approvati, 8 di rimandati, 1 respinto; quel di Venezia, fra 27 candidati, n'ebbe 5 di approvati, 18 di rimandati, 4 respinti; quel di Firenze, tra 28 candidati, 7 di approvati, 18 di rimandati, 3 respinti; mentre quel di Palermo fra 11 candidati n'ebbe 10 approvati, 1 rimandato, e respinti zero. Si loda meritamente l' Istituto di Udine che fra 18 candidati, n'ebbe 15 approvati, e 3

rimandati; ma non si fa bene a tacere dell'Istituto di Palermo che diede pruove non men felici.

Si leggono poi nel corso di questo pregevole scritto i pareri dati su questo o quell'altro Istituto dagli Ispettori, ch'ebbero già l'incarico di visitarli; ed alcune delle loro proposte meritano di essere ponderate e discusse.

S. M. T.

—

Sartorio Michele.—*Bozzetli di famiglia. Cuor di Sorella*, Commedia in cinque atti.—Torino, Tommaso Vaccarino Editore, 1870.

Queste semplici ed affettuose invenzioni son ricavate da quelle tante vicende che si succedono nel santuario della famiglia, e, se sfuggono alla considerazione de' più, sono a chi le ripensa feconde di lezioni utilissime. Sono bozzetti, non quadri; ma delineati da mano diligente, esperta e gentile, e che ben ritrae la gentilezza di un'anima propensa a manifestar le sue gioje, i suoi dolori e la rasseguazione del sopportarli, e lieta della speranza che dall'esercizio delle minori virtù s'abbiano ad aspettare le grandi. E per questa speranza vi porge da riguardar la Famiglia, « giardino di delizie, in cui non mancano mai fiori olezzanti, e in cui gli alberi anco più comuni producono soavissimi frutti. »

S. M. T.

—

Carina Dino.—*Dell'ozio in Italia*. Forlì, Febo Gherardi Libraio-Editore, 1871.

Il leggere sulla copertina del libro che questa è la terza edizione di esso ci porge la gradevol notizia che molti già hanno ricevuto nell'intelletto una verità sì importante, quale si è quella dell'ozio nostro. Gran cosa è già riconoscere i proprj difetti, e senza questo conoscimento non si può avere speranza dello spogliarsene. La parola ozio è presa nel significato più vasto e come antitesi di qualsivoglia lavoro; l'ordine logico è questo: dopo avere mostrato che noi Italiani fummo operosi, viensi alla decadenza nostra e alle cagioni che segnatamente produssero e mantengono l'ozio, e di alcuni più notevoli effetti di esso nella penisola; quest'ozio viene paragonato all'operosità del popolo inglese; e da ultimo si tratta di alcuni modi acconci a risvegliare la nostra. Il difficile tema è svolto con buona copia di saldi ragionamenti e di opportuna e temperata erudizione; e il non andare oltre alle cento pagine rende più facile la diffusione di un libro cotanto utile.

S. M. T.

—

Di Stefano Isaia N. V. — *Studio Critico sulla Educazione e Istruzione dell'Uomo di mare.* — Palermo, Tipografia di Michele Amenta, 1871.

L'Autore a pagina 45 e 46 di questo pregevole suo lavoro così ne riepiloga la materia « Da questo sistema di studi risulta evidente: primo, l'unità del corso; laddove negli studi attuali è d'uopo specialmente in talune parti scinderlo in due: secondo, una istruzione più empirica e quindi più adatta alla educazione ed allo sviluppo intellettivo dei marini: terzo, maggior copia di cognizioni veramente necessarie, utili e praticamente più applicabili tanto per la classe di cabottaggio, che per quella di altura; e finalmente riorganizzando gli studi meteorologici i capitani di altura, rendendosi utili alla scienza, darebbero una maggior copia di elementi utili al progresso della fisica del globo. » Questa è la sostanza; nè meglio si poteva in un opuscolo di 58 pagine raccomandare la verità e l'utilità di molte belle modificazioni e proposte; ma in quelle 58 pagine, è, ci sembra, la materia d'un libro, che renderebbe meglio persuasivo quello che il Di Stefano ha voluto accennar di volo, costretto dai limiti della brevità che volle imporre a se stesso. E a darci un libro *sulla Educazione ed Istruzione dell'uomo di mare*, noi, sinceramente ammirati del suo ingegno

acuto e de' suoi studi molteplici, lo incoraggiamo e preghiamo.

S. M. T.

—

Berlan prof. F.—*Le più belle pagine della Divina Commedia*, con introduzione storico-estetica. — Padova, Francesco Sacchetto, 1870.

Oltre che si vede molto giudizio nello sceglier quei tratti della Divina Commedia, che invoglino colla loro bellezza i giovani studiosi a prender dimestichezza con tutta l'opera; e questi tratti sono annotati con molta cura, e tanta che basti ad infondere la consuetudine di meditare sulle parole de' grandi: il volumetto è preceduto da copiose notizie intorno alla vita, alla religione, alla filosofia e alla politica del poeta; accenna le opere minori di lui, e ne addimostra i pregi e l'intento; e trapassando alla principale, ne dichiara l'originalità, la forma, le proporzioni numeriche, le reminiscenze del paganesimo classico, l'unità di azione e di luogo, e com' ella sia *polisensa*, e quanto vi si trovi di scienze naturali e morali; e poi c'informa de' Codici, delle edizioni principali del poema fino ai dì nostri e de' commentatori generali, e di quelli che parzialmente lo illustrarono; e poi de' manuali e vocabolarj danteschi, e infine de' Traduttori: cose tutte buone e belle a sapersi, e diligentemente raccolte a profitto della gioventù studiosa.

S. M. T.

—

Muzzi Salvatore.—*Vite d'Italiani Illustri in ogni ramo dello scibile da Pitagora al Rossini.*— Bologna, Nicola Zanichelli e Comp.

Abbiamo letto parecchie di queste Vite con piacere e profitto. Sono scritte con assai chiarezza e in tutto e per tutto accomodate all'intelligenza del popolo e dei fanciulli studenti, cui l' Autore mirava nel suo pensiero; nè sono magre notizie biografiche, ma belle e buone biografie, accompagnate da savie riflessioni e da ponderati giudizj. Quello che si trova in centinaja di volumi (e talvolta neppur si trova) qui è radunato con vero discernimento in un solo.

Sono più che dugento Vite; e dal secolo VI a. G. C. si viene fino a' dì nostri.

S. M. T.

—

Caprile Domenico. — *Fiori nel Deserto*, Racconti. — Genova, Tipografia del R. I. de' Sordo-muti, 1870.

Chi legge questo volume avrà da lodare molto la nobiltà degl'intendimenti, l'affetto, la fantasia dell'Autore, la bellezza, e, talvolta, la novità dell'espressione; ma forse gli nascerà desiderio di esser condotto più ordinatamente e pacatamente, e di ascoltare un linguaggio meno abbondante, meno sfoggiato, meno poetico, e meno frammezzato e interrotto da riflessioni. Tuttavia è libro di molto pregio e quale si può scriver da pochi.

S. M. T.

—

Sanfilippo Giuseppe. — *I mali di Palermo.* — Palermo, Francesco Giliberti, 1871.

Ci gode l'animo nel vedere che pure c'è finalmente chi, uscendo dalla comune apatia, ponderati i mali del suo infelice paese, ne discorra pubblicamente con imparziale coraggio, affinchè riconosciuti da più grande numero di persone, e meglio considerati da' reggitori della Nazione, abbiano nell' opera salutare del tempo e delle buone leggi un qualche rimedio.

L'onestà, generalmente riconosciuta, del Sanfilippo conferisce molta efficacia alle sue parole, che sono d'anima innamorata d' Italia e non meno della sua nativa Palermo. Ma perchè il linguaggio d'amore è fervido e immaginoso, accadrà forse che taluno in questo lavoro potrebbe desiderare un discorso più ordinato, più calmo ed

inteso a indagare e scorgere ogni più nascosta radice de' mali, per trapassare largo e abbondevole a più determinati compensi.

S. M. T.

—

Gazzetta Chimica Italiana — Fasc. 1° e 2° pag. 132, Tip. Amenta, 1871.

I cultori delle scienze naturali in Italia per tenersi al corrente degli incessanti progressi che quelle discipline fanno all'estero, provano delle difficoltà innumerevoli; tra le quali non ultima è la mancanza di quei periodici speciali che raccolgano tutto quanto in una data scienza si fa di nuovo nel paese e diano una rivista completa anche di quello che si fa altrove. Se è vero quello che noi pensiamo, coloro che stanno a capo delle scienze in Italia non avrebbero dovuto sdegnare di rivolgere i loro sforzi a soddisfare a questo bisogno sempre crescente, e rendere così meno aspra la strada a quelli che si dànno a professare scienze.

Per queste considerazioni salutiamo con piacere un periodico di chimica che col titolo di *Gazzetta chimica italiana* ha visto la luce in questi ultimi giorni in Palermo.

Noi, che abbiamo dato una scorsa ai primi due fascicoli, vi abbiamo trovato delle memorie importantissime originali del professore Cannizzaro, e di altri valenti chimici, e un sommario dei più importanti periodici esteri. Se le nostre informazioni sono esatte la pubblicazione di questo giornale venne stabilita a Firenze sul finire dell'anno scorso, da una riunione di chimici italiani presieduta dal prof. Cannizzaro; e la compilazione del giornale venne affidata sotto la direzione di questo insigne scienziato ai signori A. Lieben, E. Paternò, P. Tassinari, L. Gabba, C. Cossa. I nomi dei compilatori non possono lasciare dubbio sull'importanza del periodo che noi annunziamo.

G. G.

Il Gerente — Agostino Fabri.

LIBRERIA LUIGI PEDONE LAURIEL

Palermo *Corso Vittorio Emanuele* N. 381 bis p. p.

Marzo 1871.

Teorica di quesiti che si propongono ai giurati, del consig. G. Di Menza, *presidente di Assise in Palermo;* opuscolo in-8. di pag. 84 Palermo 1871. » 1 50

Nuovo indirizzo letterario filosofico pel quale stabiliti i principi dell' unità e certezza matematica dello scibile, s' innestano sopra i medesimi tutte scienze, belle arti e lettere, per Melchiorre Peccenini di Ferrara; in-8. Roma 1870. » 1 —

Traforo del Moncenisio, ristampa di un' antica memoria del prof. J. Porro; *opuscolo* in-8. Torino 1871. » 1 20

Raccolta di temi per esercizio della sintassi latina di Ferd. Schultz ad uso dei Ginnasi e Licei, tradotta sulla 4ª edizione originale col consenso dell' autore da Raffaello Fornaciari; parte II e III; in-8. Torino 1871. » 1 75

Biografia del deputato Crotti dei conti di Castigliole per il teologo Luigi Biginelli; in-8. Torino 1871. » — 60

Corso elementare di chimica moderna, adorno di molte tavole illustrative del comm. Prospero Carlevaris; in-8. Torino 1871. Pubblicato il volume primo colle tavole. » 7 50

Tutta l' opera sarà compresa in tre volumi, ognuno dei quali consterà di circa 20 fogli di stampa di 16 pagine in-8. grande.

Rivista di discipline carcerarie in relazione con l' antropologia, col diritto penale, con la statistica ecc. diretta da Martino Beltrani Scalia, e Bulletino ufficiale della Direzione Generale delle Carceri, in-8. Firenze 1871.

Si pubblica un fascicolo ogni mese, di fogli 4 ½ di stampa corrispondenti a pagine 72. I primi tre fascicoli dell' annata 1871, saranno distribuiti in febbraio e marzo, gli altri nella seconda quindicina dei mesi successivi; l' ab-

bonamento è obbligatorio per un' annata al prezzo per tutto il Regno di L. 10. per l'intera *Rivista*, L. 7 50, per la sola *Parte Teorica*, L. 3. pel solo *Bullettino;* un fascicolo separato L. 2. Pubblicati i primi due fascicoli.

L'unità tedesca e l'unità italiana, memoria di Guglielmo Lang, traduzione dal tedesco; in-8. Roma 1871. » 1 —

Storia del diritto per Francesco Pepere, primo periodo—Diritto dell' Oriente; in-12. Napoli 1871. » 4 —

La divina commedia di Dante Alighieri col commento di Raffaele Andreoli; in-12. Firenze 1870. *Barbèra.* » 2 —

Rime di Francesco Petrarca, con l'interpretazione di Giacomo Leopardi e con note inedite di F. Ambrosoli; in-12. Firenze 1870. *Barbèra.* » 1 —

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, corredata di note filologiche e storiche, e di varianti e riscontri colla *Conquistata*, per cura di Domenico Carbone ; in-12. Firenze 1870. *Barbèra.* » 1 10

Orlando furioso di Lodovico Ariosto, edito ad uso della gioventù, con note del dott. G. B. Bolza ; in-12. Firenze 1871. *Barbèra.* » 1 80

La vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo , corredata di note , e ridotta ad uso delle scuole per cura di Domenico Carbone, con luoghi scelti dai *Trattati dell' oreficeria e della scultura;* in-12. Milano 1871. » 3 —

La storia nei canti popolari siciliani, studii di Salvatore Salomone-Marino, seconda edizione corretta ed accresciuta di parecchi nuovi canti; in-12. Palermo 1870. » — 50

Scritti vari di Carmelo Pardi — Versi , elogi vari , elogi funebri; volume primo in-12. Palermo 1870. » 2 75

Elementi di dritto penale, per Enrico Pessina, seconda edizione; vol. 2 in-8. Napoli 1871. » 7 —

Il linguaggio degli animali di A. Lemoigne , con figure ; in-12. Padova 1871. *Piccola Biblioteca medica vol. 2°.* » 1 50

Dalla guerra alla pace, rassegna politica per Gabriele Colonna di Cesarò; *opuscolo* in-8. Palermo 1871. » — 60

Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini , edizione diretta dall' Autore; vol. VIII in-12. Milano 1871. » 5 20

Gli avvenimenti del 1870; studio politico e militare di Niccola Marselli, seconda edizione con modificazioni ed aggiunte; in-12. Torino. » 1 50

Una settimana a Napoli, guida illustrata da vignette e da due piani topografici; in-16. Venezia 1871. » — 60

Nuovissima guida d' Italia, descrizione delle principali città, borgate, villaggi e di tutto ciò che in esse v' ha di più rimarchevole; ferrovie, battelli a vapore ecc. ecc., illustrata da carte topografiche, e da vignette rappresentanti i più importanti monumenti artistici, per E. Sergent; in-16. Venezia 1871. *leg. in cartone col dorso in tela.* » 5 —

Collana fisiologica popolare di Efisio Mesina — Fisiologia della digestione; in-16. Milano 1871. » — 60

La Questione dei bersaglieri per Paulo Fambri; in-12. Milano 1871. » 1 20

Enciclopedia agricola popolare diretta da Giulio Cappi; N. 23 e 24. Gli ortaggi ed i legumi coltivati per la cucina e la tavola, fine; in-18. Milano 1871. » — 80

Amori celebri — Lettere d' amore scelte dai capolavori d' ogni letteratura; in-32. Milano. » 1 —

Il principe Cane di Eduardo Laboulaye, autore del *Parigi in America*, traduzione italiana sulla 14ª edizione francese; in-18. Milano. » 1 —

L' avvenire di Roma-Capitale, lettere indipendenti al principe Doria per V. Noghera; in-8. Roma 1871. » 1 50

Trattato clinico di patologia e terapia delle malattie renali del Dr. S. Rosenstein, 1ª traduzione italiana sulla 2ª edizione tedesca del Dr. Vincenzo Napolitani; in-8. Napoli 1871.

L' opera si comporrà di un volume in-8. di pagine circa 600. Sarà pubblicata a dispense ognuna di pag. 48 al prezzo di » 1 —

Pubblicata la dispensa prima. » 1 —

Delle Biblioteche circolanti e delle letture popolari, con breve istoria della macchina a vapore e del telegrafo transatlantico, conversazione di famiglia di E. B.; *opuscolo* in-12. Torino 1871. » — 40

San Giuseppe meritevole del culto di somma dulia — ragioni e voti del can. Francesco Ragusa; in-12. Modena 1870. » 3 —

Album della Guerra Franco-Prussiana 1870-71, serie prima e seconda. Venti numeri in-8. *gr.* con incisioni intercalate nel testo. Ogni numero cent. 30. Pubblicati 17 numeri, Milano, Sonzogno.

Breve corso pratico elementare di Topografia e di disegno lineare, per l' Ing. V. B., con figure e tavole di E. C.; in-8. Piacenza 1870. » 2 —

1844-1869, venticinque anni in Italia, per Carlo Corsi; vol. 2 in-8. Firenze 1870. » 6 50

Nuovo Dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano, arricchito d' una gran quantità di vocaboli relativi al commercio, alle strade ferrate e ai vapori, dal D. F. E. Feller; undecima edizione; in-32. Lipsia 1870 *legato.* » 4 50

Nuovo metodo pratico e facile per imparare la lingua tedesca proposto alla gioventù italiana dal Dr. F. Ahn; corso primo, seconda edizione emendata ed accresciuta per cura del prof. Enrico Wild; in-12. Lipsia 1870. » 1 70

— — — Corso secondo, seconda edizione emendata; in-12. Lipsia 1870. » 2 25

— — — Traduzione tedesca dei temi italiani contenuti nel *Corso primo* del Dr. F. Ahn, e nel *Corso secondo* del prof. Enrico Wild; in-12. Lipsia 1870. » 1 50

Breve istoria della costituzione inglese di Ercole Ricotti; in-8. Torino 1871. » 7 50

Albrecht von Graefe, cenni biografici e storici del dott. Giovanni Calderini, prelezione all' insegnamento libero d' oftalmologia, anno III, 20 gennaio 1871; in-8. Torino 1871. » 1 —

Lezioni elementari di chimica organica del prof. A. Wurtz, versione italiana di Raffaele Monteferrante; in-12. Nap. 1870. » 2 50

Sunto teorico pratico di Ostetricia del prof. F. W. de Scanzoni, 1ª versione italiana del Dott. Giustino Mayer, con aggiunte ed annotazioni di Aurelio Finizio, con figure intercalate nel testo; in-12. Napoli 1860. » 5 —

I sentimentali in politica sulla guerra franco-prussiana, al principe Baldassare Odescalchi, Angelo Muratori; *opuscolo* in-8. Firenze 1871. » — 50

De l' Autre rive, 3ᵉ édition (1ʳᵉ édition française), traduit du russe par Alex. Herzen fils; in-12. Génève 1871. » 2 —

Sotto i torchi

FILOLOGIA
E
LETTERATURA SICILIANA

STUDI

DI

VINCENZO DI GIOVANNI

Sarà un volume non minore di circa pag. 500, formato Lemonnier, Lire 5, e conterrà i seguenti scritti:

FILOLOGIA

Dell'uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia nei sec. XII e XIII. — La lingua volgare e i Siciliani. — Della prosa volgare in Sicilia ne' sec. XIII, XIV e XV. — Saggio del volgare usato in Sicilia negli atti pubblici del secolo XIII, XIV e XV; cioè, Capitoli, Consuetudini, Trattati, Petizioni, Ordinamenti, Patti, Mandati regii, Bandi, Carte feudali, Sansarie, Mete — Gli antichi testi di Mascalcia in volgare siciliano del secolo XIII, XIV e XV. -- Il libro dei vizii e delle virtù in volgare siciliano del secolo XIV. — Di un volgarizzamento antico siciliano della cronaca di Raimondo Montaner, e di un sonetto di Pandolfo de'Franchi.— Del genio orientale della poesia siciliana.—Del volgare italiano, e dei Canti popolari e Proverbii in Sicilia e in Toscana.— Un indovinello in Siciliano. —Di due Codici in volgare del secolo XIV.— Del testo siciliano del libro *Lu Munti di la santissima Oracioni.* — Di due atti in volgare riferiti al secolo XII e di un epitaffio del secolo X. — Di una poesia in volgare siciliano del secolo XIV e di una Laude in volgare illustre del secolo XV. — Di tre Codici in volgare del secolo XV. — Spiegazione del Simbolo degli Apostoli, scritta in volgare siciliano del sec. XV. — Saggio di un antico testo in volgare illustre del secolo XIV. — La Crittografia in Sicilia nel secolo XIV. — Del volgar nobile e della parlata fiorentina e siciliana.

LETTERATURA

Di alcune Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV. — Giovan di Procida e la Cronaca Vaticana del Vespro di Sicilia. — Il Codice del *Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu,* già del Principe San Giorgio Spinelli di Napoli. — La poesia volgare in Sicilia nei secoli XVI e XVII. — Le Rappresentazioni Sacre in Palermo ne' sec. XVI e XVII. — Di Gaspare Licco e della Tragedia di S. Catarina. — I Prosatori siciliani del secolo XVI. — Tommaso Campailla. — Gli scrittori siciliani omessi nelle due storie della letteratura greca, e della letteratura latina di C. Cantù. — Rosario Gregorio e le sue opere.

Keep

RIVISTA SICULA

DI

SCIENZE, LETTERATURA ED ARTI

ANNO TERZO

VOLUME QUINTO

Fascicolo IV. — Aprile 1871.

Palermo

LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

1871

RIVISTA SICULA

SOMMARIO DELLE MATERIE CONTENUTE NEL FASCICOLO IV.

(Aprile 1871)

Condizioni per l' Associazione

Si pubblica un fascicolo ogni mese, di 5 o 6 fogli di stampa, in-8° di 16 pagine, oltre la copertina.

Sei fascicoli formano un volume. — Gli abbonamenti cominciano da Gennaio — Aprile — Luglio — Ottobre.

I manoscritti dovranno spedirsi alla Direzione della *Rivista Sicula*, Corso Vittorio Emanuele Num. 381 *bis*, p.° p.° in Palermo.

Le dimande di associazione senza il relativo importo non saranno eseguite.

Ogni libro mandato in dono alla Direzione sarà annunciato nel Bollettino Bibliografico.

PREZZI D' ABBONAMENTO

		Trimestre	Semestre	Anno
Per Palermo.	L. ital.	5 —	9 —	16 —
— il Regno d'Italia (franco a domicilio).	»	5 50	10 —	18 —
— la Svizzera (franco).	»	6 —	11 —	20 —
— la Francia (franco).	»	7 —	13 —	25 —
— L'Austria, Belgio, Inghilterra, Egitto e Portogallo (fr.)	»	8 —	15 —	28 —
— La Germania (franco via d'Austria).	»	8 —	15 —	28 —
— la Russia (franco).	»	10 —	18 —	33 —
— l'America meridionale (franco via di Francia).	»	12 —	22 —	40 —

Un fascicolo separato, Lire due. (Pagamento anticipato)

Gli abbonamenti si ricevono in Palermo presso l'Editore proprietario LUIGI PEDONE LAURIEL, Corso Vittorio Emanuele Numero 381, bis p. p. e fuori dai principali librai.

370

IL COMMERCIO DI CONTRABANDO

IN TEMPO DI GUERRA (*)

Quali sono gli oggetti di contrabando di guerra ed in quali casi possono confiscarsi.

Le biade, le farine, ed altre sostanze alimentari furono talvolta considerate come materia di commercio vietato.

Heinnecio, insigne giureconsulto alemanno e contemporaneo dell'olandese Bynkershoek, considera come contrabando di guerra non solo le armi di ogni specie, il cordame, le vele ed ogni altra munizione navale, ma quel che è più, *il sale*, *il vino*, *il grano*, *l'olio*, *ed ogni sorta di munizioni da bocca*.

Vattel è dello stesso avviso; ma riguardo ai viveri vuole che siano proibiti quando si spera ridurre il nemico alla fame, il che può solo avvenire nel caso di blocco o di assedio, ed allora bisogna avvertire che i dritti dei belligeranti poggiano sopra ben altri principii.

A niuno sfugge che i prodotti, i quali altro scopo non hanno se non di provvedere al nutrimento degli uomini, mai possono acquistare un carattere ostile ed esser perciò compresi fra le materie di contrabando.

La ragione è evidente. Un popolo in guerra ha dritto come ogni altro in pace al suo alimento, e questo dritto è comune tanto agli individui che vacano agli ufficii della pace come a quelli dedicati alle incumbenze della guerra. Il belligerante se vuole ridurre a discrezione l'esercito nemico, privandolo delle vettovaglie, non può condannare alla inedia la popolazione pacifica del paese nemico,

(*) Continuaz. V. fas. di Marzo.

la quale non prendendo una ingerenza attiva negli avvenimenti dell'armata, non dev'esser priva dei mezzi di sussistenza che le appartengono.

Se il dritto della guerra non permette di complicare nelle ostilità i privati cittadini che rimangono estranei alla lotta, con più ragione interdice ad un belligerante di affamare coloro che debbono essere rispettati nelle persone e negli averi. Ed al certo pretesa barbara non solo ma ingiusta, sarebbe quella di ridurre per fame una intera città, quando si deve usare questo espediente solo contro i combattenti.

Ma che dire ove poi riflettesi che le sostanze alimentarie dirette ad un belligerante non possono mai divenire un mezzo immediato di ostilità contro l' avversario?

Il vitto è necessario alle armate così in tempo di pace che in tempo di guerra; onde apprestandolo ad un belligerante si esercita un commercio pacifico ed estraneo agli atti ostili; e questo è il principio indeclinabile del dritto internazionale primitivo ed anteriore a qualsiasi convenzione (1).

(1) Sir William Scott avvertiva che nel 1673 quando diverse regole furono adottate riguardo al contrabando, fu sostenuta da una persona di sapere e di esperienza nell' Ammiragliato inglese che nella pratica la biada, il vino, l' olio appartengono al contrabando.

Più tardi altre specie di provvisioni, come il burro, il pesce salato, il riso, furono condannate come contrabando. La regola attuale si è che non sono generalmente riguardate come contrabando, ma che possono divenirlo in circostanze derivanti dalle condizioni speciali della guerra o dalle condizioni delle parti che vi sono impegnate.

Fra le cause che impediscono che siano riguardate come contrabando le provvisioni, vi è quella che siano produzione del paese che le esporta. Un altro motivo che attira l' indulgenza delle nazioni si è quando trattasi di materie brute. Ma la natura del porto di destinazione di tali articoli attesta la specie di fatto a cui la distinzione deve applicarsi.

Se il porto è di commercio deve intendersi che gli articoli sono diretti per gli usi civili, abbenchè un legno da guerra possa essere costruito in questo porto. Ma se sarà un porto di armamento navale, deve argomentarsi che gli articoli fossero destinati agli usi militari, abbenchè i legni mercantili frequentino lo stesso luogo, e fosse possibile che gli articoli venghino destinati agli usi civili. Non potendo determinare l' uso finale di un articolo *ancipitis usus* non è ingiusta la regola che deduce l' impiego diffinitivo dalla destinazione immediata. La presunzione di un uso

Il dritto secondario ha poi seguito questa regola generalmente, e fa eccezione solo per quei trattati che avendo di mira i sudditi ribelli, si consideravano sino al passato secolo come fuori della leggo comune delle nazioni.

L' Inghilterra secondo le dottrine del suo ammiragliato volle sostenere nel 1793 che le provvisioni da bocca possono divenire contrabando in certe circostanze di guerra, tutte le volte che privare il nemico di queste risorse è un mezzo di ridurlo. La Svezia e la Danimarca si opposero a questa massima.

Gli Stati-Uniti poi dimostrarono che quando due governi sono in guerra, le altre nazioni che preferiscono la pace, serbano il loro dritto naturale di continuare le proprie industrie ed i commerci con i popoli in guerra, salvo l' obbligo di non fornire ad alcuno di essi gli approvvigionamenti di guerra e di non introdurre cose nelle piazze bloccate.

Gli oggetti il di cui commercio vietavasi in tempo di guerra erano enumerati nei trattati; ed i grani, le biade, le farine, non appartenendo agli oggetti di contrabando rimaneano di libero traffico.

Ma la stessa Inghilterra più tardi ammettea col trattato del 19 novembre 1791 art. 18 che nei casi in cui le provvisioni da bocca ed altri articoli, *che generalmente non sono contrabando*, possono essere riguardati come tali, questi stessi articoli non saranno confiscati, ma i proprietarj saranno interamente indennizzati, e lor sarà

ostile dell' articolo, fondata sulla destinazione ad un porto di guerra è singolarmente aggravata se al momento dell' invio degli articoli si preparasse un armamento considerevole, a cui un approvigionamento di questi articoli sarebbe molto utile (1).

Ma la distinzione per la quale gli articoli di uso generale sono considerati come contrabando secondo che vengon destinati ad un porto d'armamento marittimo, sembra che sia stata poi abbandonata da W. Scott, il quale dice che « il carattere del porto è senza importanza, poichè se il materiale navale è considerato come contrabando, è tale senza avere riguardo alla natura del porto, sia di commercio o di guerra ». La conseguenza sarà ad un dipresso la stessa nei due casi. Se questo materiale è inviato ad un porto mercantile, si può impiegare all' uso immediato dello armamento dei corsari, o da un porto di commercio si può condurre ad un porto di guerra, e là farlo servire a tutto quello a cui sarebbe stato impiegato andando direttamente ad un porto d' armamento marittimo (2).

(1) Robinson' s Admiralty Reports vol. I. p. 192.

(2) Ibid. vol. V. p. 305.

pagato l'intero valore di tutti questi articoli, oltre un ragionevole benefizio mercantile, come anche il noleggio ed il dritto di *starie* che si riattacca a siffatta detenzione.

Queste disposizioni dimostrano che la stessa Gran Brettagna, nell' austerità delle sue massime contro il commercio neutrale, non potea fare a meno di correggere il suo rigore quando trattavasi delle derrate alimentari.

Per la qual cosa non solo le regole del dritto assoluto, ma ben anche le massime del dritto secondario sono unanimi nel riconoscere i viveri come una mercanzia di libero commercio.

Quel che dicesi delle vettovaglie può ben anche applicarsi al vestiario, alle tele, ai panni adatti alle truppe. È manifesto che non può far parte delle cose di commercio illecito tutto quello ch'è necessario ai soldati per il loro mantenimento e si riferisce ai bisogni ordinarj del militare.

Il vitto come il vestiario sono cose indispensabili per la sua sussistenza quotidiana, e con essi si provvede ai bisogni ordinarj di ogni individuo considerato come uomo anzichè come soldato; si adoperano in pace ed in guerra, e non perchè in questo stadio se ne sperimenta maggior bisogno, son da annoverarsi fra i mezzi di combattere.

Del resto i trattati non hanno tenuto conto del vestiario, e non essendo annoverato fra le mercanzie di contrabando, si ha una pruova che anche il dritto convenzionale riguarda il commercio di questi generi come lecito.

E che che ne dica in contrario l'illustre pubblicista danese Hübner, non vi è motivo plausibile per seguire la di lui opinione.

Hautefeuille all' incontro, spingendo la libertà commerciale dei neutri fin nelle sue ultime conseguenze, vuole che gli abiti militari allestiti per le truppe siano un traffico lecito in tempo di guerra.

L' uso presso che generale di comprendere fra le cose che si reputano contrabando di guerra i cavalli ed i muli ha fatto sì che il dritto convenzionale li ha annoverato fra le mercanzie di commercio illecito.

Un uso siffatto ha trovato eco nei pubblicisti, i quali l' hanno perciò stesso rafforzato. Solo Hübner ammettendo in principio la proibizione, è inclinato a distinguere i cavalli che servono per l'armata e quelli che si adoperano nei varj bisogni della società, ond' egli respinge i primi fra il contrabando di guerra, ed i secondi pone

fra le cose di libero commercio. Tuttavia quando si cerca la verità non si può fare a meno di riputar falso il sistema invalso nei trattati ed adottato dai pubblicisti, come anche fallace la differenza di Hübner.

L'animale da soma o da trasporto, a qualunque servizio sia per impiegarsi, non sarà mai uno strumento di nuocere al nemico come le armi e le munizioni. Il cavallo ed il mulo di lor natura servono ai bisogni della vita pacifica, ora come mezzo di locomozione, ora come motori di una macchina ed agli usi svariati dell' agricoltura. Si adoperan pure per i bisogni di un' armata, ma come uno dei tanti oggetti che servono in pace ed in guerra, senza che siano di uso esclusivo nelle ostilità.

Se dunque questi animali non sono utili unicamente in tempo di guerra e destinati a nuocere, manca in essi il carattere decisivo che può farli annoverare fra le mercanzie di contrabando di guerra. Come volete poi distinguere il cavallo destinato agli usi della vita ordinaria, da quello che sarà impiegato nelle armate ?

E quando pure si volesse accogliere tale differenza, ammettendo come libero il commercio dei cavalli di buona razza e vietato quello dei cavalli e muli addetti ai servizj pesanti, chi dovrà decidere se nel fatto appartengono all' una o all' altra specie ? Non altri che il belligerante. Ecco dunque affidata la deliberazione a quegli ch' è interessato ad estendere quanto più è possibile la cerchia delle cose di commercio vietato.

I trattati ed i pubblicisti a questo riguardo , ci sembra che non siano di accordo coi principj della legge naturale, e poichè il loro consentimento per importante che sia, non ha la forza di far divenire adatto alla guerra quello che è di uso doppio, dobbiamo affermare che di lor natura gli animali da soma non possono annoverarsi fra gli oggetti di contrabando.

Fra le materie che hanno sollevato maggiori controversie fra i pubblicisti e che han dato largo campo e penose incertezze , occupa un posto eminente il materiale navale, che comprende il legno di costruzione, le vele, il canape, il catrame, gli attrezzi dei bastimenti, e tutto ciò che riguarda la loro costruzione, il loro raddobbo ed armamento.

Alla stessa specie ora indicata possiamo aggiungere le macchine a vapore ed il carbone fossile. Senza discutere a lungo sulla natura dell' uno e dell' altro elemento , oggi necessarj alla naviga-

zione, riconosce ognuno che entrambo per se stessi non hanno alcun carattere decisivo che li renda applicabili più alla guerra che alla pace. Si adoperano in ogni tempo sì nelle navi di commercio che in quelle da guerra, e per il solo scopo di dar movimento alla nave. Che se il remo e la vela sono oggetti di libero commercio, la macchina ed il carbone, i quali servono ad accelerare e migliorare il servizio di quei motori, debbono godere della stessa immunità (1).

(1) Il dritto positivo non ha ancora completamente adottato questo principio. In occasione della guerra d' Italia nel 1859 il governo francese e quello di Piemonte esclusero il carbon fossile dagli oggetti di contrabando; ma l' Austria che proibiva l' esportazione del materiale navale e del carbon fossile, e l' Inghilterra che dichiarava poter essere considerato in certi casi come contrabando di guerra, dimostrarono di non avere adottato quella larghezza di vedute che richiedevansi in simili casi, e per deferenza verso una politica che si piacea di trincerarsi in una studiata ambiguità ed in una riserbatezza equivoca, non hanno dato ai principj della scienza un assentimento completo.

Niuno ignora che le tendenze dell' Inghilterra sono state, allorchè si è trovata in guerra, di estendere quanto più potea la sfera delle mercanzie di contrabando, comprendendovi non solo le armi e le munizioni di guerra, ma le munizioni navali anche le più innocue.

James Reddie, scrittore inglese, ragionando del dritto consuetudinario del suo paese riferisce che gli oggetti di contrabando di guerra sono:

1° Gli strumenti di guerra propriamente detti.

2° Gli oggetti che per la loro natura, qualità e quantità sono applicabili ed utili ai disegni della guerra.

3° Quelli che sebbene non servano generalmente alla guerra, come i grani, le farine, le provvisioni da bocca, le munizioni navali, possono nondimeno aiutare questi disegni precisamente quando sono destinati a soccorrere le armate, le guarnigioni, le flotte, gli arsenali, i porti militari.

Nicola Tetens, autore danese, riguarda come contrabando assoluto o di prim' ordine tutti gli articoli che s' impiegano esclusivamente per gli armamenti. Comprende in questa categoria gli oggetti che per divenire adatti alla guerra hanno mestieri di preparazione, come zolfo, salnitro. ec. Abbenchè di lor natura questi generi non servano del tutto alla guerra, pure quando sono importati in tempo di guerra in considerevole quantità, vi è una certa presunzione che devono essere trasformati in polvere e cannoni. Così il canape, il catrame, il legno, indicano che sono esclusivamente destinati alle costruzioni delle navi da guerra. Altri oggetti come il ferro, l' acciajo ed altre materie preparate, benchè essenziali agli usi della

Fra gli autori che hanno riguardato le munizioni navali come un genere di commercio vietato, molti si sono appigliati al sistema di Grozio, che prende le mosse dal dritto di necessità; quale principio è la negazione di ogni dritto e lascia il commercio neutrale a discrezione dei belligeranti.

Più specioso è il corredo delle ragioni con cui gli scrittori avvalorano le loro opinioni.

Se tanto interesse si ha, essi dicono , per dichiarare mercanzie libere le munizioni navali, ciò vuol dire che non lo sono in realtà, dappoichè se davvero lo fossero, non sarebbe mestieri dichiararle appositamente libere. E quindi non lo sono per le nazioni che non ne hanno garentito la libertà con patti espressi; laonde la regola generale è che sono proibite; la eccezione è la loro libertà.

Hautefeuille ha smaltito questa objezione posta innanzi principalmente da Jenkinson. Voi avete spostato la quistione, ha egli osservato, dal campo del dritto convenzionale dove bisogna trattarla, traducendola dinanzi al dritto razionale.

Non vi ha dubbio che secondo i dettami di questo dritto, la libertà commerciale del neutro è la regola, e la proibizione può ammettersi in linea eccezionale. Ma finchè la regola non è derogata dalla eccezione, che dev' essere convenzionalmente espressa , sussiste nella sua integrità. Per la qual cosa i trattati che non hanno tenuto conto della eccezione, si attengono al principio generale, e non avendo proibito le munizioni navali, le ammettono fra le mercanzie libere.

Ragionando alla maniera di Jenkinson dovremmo dire. Per massima tutte le mercanzie sono di contrabando, meno quelle che i trattati eccettuano, ed avremmo così la completa negazione della neutralità.

Non maggior valore ha l' altra objezione secondo la quale il neutro offrendo munizioni navali ad uno dei belligeranti , ne accresce le forze e lo fornisce dei mezzi per nuocere all' altro. L' avversario è perciò in dritto di proibire al neutro un commercio che gli riesce dannevole. Ragionamento assai semplice è questo , ma niega troppo chiaro i dritti della neutralità. Non basta dire che il

guerra, pure non vi sono esclusivamente destinati, talchè quest' autore li riguarda come contrabando di second' ordine quando sono trasportati in gran quantità ed in circostanze che fanno apprenderne lo scopo ostile.

tale commercio si reputa svantaggioso da un belligerante ai proprj interessi e quindi il neutro deve astenersene. Il governo belligerante ed il neutro sono tra loro completamente indipendenti, ed a meno delle loro convenzioni, niuno dei due soggiace ai voleri dell' altro.

Come assurdo sarebbe il ragionamento del neutro che non volesse privarsi del commercio delle munizioni da guerra con un porto belligerante sol perchè gli offre immensi guadagni, così sarebbe del pari inammissibile la pretesa di quel governo in guerra che intendesse sottoporre ai suoi voleri il commercio del neutro, adducendo che altrimenti ne sperimenta grave pregiudizio. L' uno non può imporre all' altro. Entrambo hanno dritti ed obblighi vicendevoli, e ciascuno deve attenersi ai proprj. Ora se è incontrastabile il dovere del neutro di non fornire ad alcuno dei belligeranti le cose che sono di uso immediato nella guerra, ciascuno degli avversarj sarà nell' obbligo di non turbare il commercio dei neutri in ciò che non tocca i mezzi diretti di guerreggiare.

E poichè le munizioni navali non valgono a nuocere immediatamente al nemico, nè questo può riguardarle fra le materie di commercio vietato, nè il neutro deve astenersi dal farne traffico.

Certo sarebbe opportuno consiglio quello di Hübner e di Galiani che vogliono distinguere il materiale navale proprio delle navi da guerra, da quello che si appartiene alle navi mercantili, per comprenderlo nel primo caso nella proibizione, ed escludervelo nel secondo.

Ma la impossibilità di attuare questo temperamento altro non produrrebbe che rimetterne la decisione ai belligeranti, ed allora rimane distrutta ogni garenzia.

L' obbligo del neutro non trae origine dal volere del belligerante, ma dal dritto razionale. Il belligerante non può aggravare quest' obbligo nè estenderlo per modo da rendere efimera la libertà commerciale del neutro (1).

Non ci fermeremo qui a ragionare sulle animate discussioni che questi oggetti spesse volte han provocato (2). Ci basta solo accennare che le munizioni navali, come il legno di costruzione, il canape, il catrame, insieme ad altre, se vennero talvolta indicate come generi

(1) Weathon.

(2) Weathon Intern. Law 11 p. 187.

di contrabando, lo fu solo nei trattati e nelle leggi interiori di qualche belligerante. Ma generalmente le cose necessarie (1) ai bisogni di una nave non furono mai riguardate come oggetti di contrabando (2).

Grozio pone le navi fra gli oggetti di commercio equivoco, e sembra che con più ragione debbano così riputarsi i materiali che richieggono un travaglio per servire alla costruzione ed allo armamento di un legno da guerra.

Raynaval riconosce che le armi e le munizioni da guerra sono di contrabando perchè servono immediatamente non solo per nuocere ma per distruggere. Quindi il dritto della propria conservazione ha almeno un pretesto per impedire tale commercio. Ma gli stessi motivi non esistono riguardo al legname e le altre cose proprie all' armamento di un legno da guerra. Gli strumenti guerreschi servono direttamente a nuocere, ma le munizioni navali non già, onde non possono essere confiscate e poste nella stessa categoria di quelli.

Hübner dichiara contrabando i legni da guerra costruiti nei porti neutri per conto di uno dei belligeranti.

Hautefeuille sostiene al contrario che una nave, qualunque sia la sua forma, la sua destinazione, la sua grandezza, non può riguardarsi come oggetto di contrabando.

Però la quistione delle navi costruite per conto dei belligeranti non è stata mai nettamente risoluta nel dritto convenzionale, e noi ci proponghiamo trattarla secondo i dettami del dritto primitivo.

Pria d' ogni altro bisogna distinguere la nave mercantile dalla nave da guerra. La prima senza dubbio potrà servire in tempo di ostilità, ma non è questo il suo impiego ordinario. Finchè non è adoperata dal belligerante negli usi della guerra, non può riguardarsi che come un oggetto creato per un fine mercantile, e quindi non può essere uno dei generi di commercio vietato.

La nave però ch' è costruita appositamente per le ostilità, ha per se stessa un carattere bellicoso, ed ancora quando fosse disarmata, non può annoverarsi fra gli oggetti *usus ancipitis*. Essa non è una macchina qualunque, non un mezzo di trasporto, ma uno strumento creato per il combattimento, comunque si trovi sguarnito degli attrezzi che lo rendono micidiale.

(1) Heffter § 160. e § 161.
(2) Kaltennbon 11 p. 420.

L'essere la nave disarmata non impedisce che sia uno strumento di guerra. Se per annoverarsi fra le mercanzie di contrabando si richiedesse che sia munita degli attrezzi che la rendono sì terribile, potremmo dire ancora che i cannoni non sono strumenti di guerra quando escono dalle fabbriche, perchè ad impiegarsi al loro scopo mortifero hanno bisogno degli affusti, della polvere e delle palle. Che cosa è il mortaro senza la bomba e la bomba senza il mortaro? Cosa è il fucile senza la polvere e la polvere senza la palla?

Ragionando a questo modo ci ridurremmo a cancellare gli stessi oggetti di uso immediato nella guerra, dalla lista delle cose di contrabando.

E vuolsi riflettere altresì che questa maniera di considerare la nave da guerra, sta in contrasto coi principj adottati da Hautefeuille, riguardo al luogo in cui è lecito commerciare sugli oggetti di contrabando.

Mentre autorevoli pubblicisti ammettono l'assoluta libertà del commercio nei porti neutri, e per divenire una mercanzia contrabando di guerra, non si contentano che sia di uso immediato nelle ostilità, ma richiedono in oltre che sia trasportata dal neutro nel paese belligerante, Hautefeuille al contrario non distingue il commercio attivo dal passivo; non accorda a questo alcun vantaggio su di quello; respinge la teoria che nel paese neutro non vi possono essere mercanzie di contrabando di guerra, e coll' autorità di chi ha difeso luminosamente la libertà del commercio pacifico, ha proclamato che tutto quello che è di uso diretto ed esclusivo nella guerra costituisce un commercio vietato, quando anche fosse eseguita la vendita nel porto neutrale.

Ora come avviene che mentre non posso vendere al belligerante la polvere, la spada, il cannone, mi sarà lecito allestire una macchina da guerra assai più micidiale ed importante delle lancie, dei fucili, e delle bajonette?

Il governo neutro dovrà impedire che i suoi sudditi si portino in massa ad accrescere le fila di un belligerante, e non proibirà di dargli il più forte appoggio che si richiede nella guerra marittima?

Secondo la dottrina dei giureconsulti americani è lecito il costruire ed armare una nave, fosse pure da guerra, e condurla in qualunque porto, anche quello di un belligerante, per venderla o ai particolari o al governo.

A nostro credere è questa una esorbitanza, non un dritto dei

neutri. Essi hanno un obbligo deciso di non cooperare sotto qualsivoglia aspetto nelle imprese guerresche. Ma il presentare sotto uno stesso punto di vista la nave da guerra e la nave mercantile, quella venduta al suddito belligerante e quella venduta al suo governo, importa non tener conto degli obblighi della neutralità.

Si vorrebbe caratterizzare la vendita delle navi da guerra ad un belligerante come un fatto innocuo; ma giova affermarlo, la violazione della neutralità è qui troppo palese per potersi dissimulare. Non solo il belligerante ha dritto di opporsi ad un commercio che accresce le forze del suo avversario, e può confiscare le navi, ma la potenza la di cui neutralità è scossa e posta in pericolo da quei fatti ostili eseguiti dai suoi sudditi, ha il dovere di non permettere l' uscita dai suoi porti a siffatte navi.

M. Caimes adottando la distinzione tra quello che le corti americane chiamano *avventura commerciale ed operazione belligerante*, fa rilevare che in realtà queste due parti si mescolano e confondono di tal maniera, che riesce difficile talvolta il determinare quale fra le due attribuisca al fatto della vendita della nave il suo carattere principale.

Ma il governo neutrale non deve comparare questi due elementi. Qualunque sia la importanza della transazione commerciale, o che ella stia in prima linea o che abbia un interesse secondario, quando il fatto manifesta un carattere ostile, non può permetterlo ai suoi sudditi senza assumerne la responsabilità.

Tutto quello che può considerarsi come un tentativo di violare la neutralità, ha un carattere così spiccante, che ogni altra circostanza che l' accompagna non vale a cancellarlo.

A che giova indagare quali poterono essere le intenzioni dei sudditi neutrali? Sia che essi abbiano voluto armare una nave ed equipaggiarla per favorire uno dei belligeranti, sia che abbian voluto solo ubbidire ai termini di un contratto, senza curarsi a qual uso i compratori destinavano la nave, è certo che il belligerante ritrae un aiuto diretto dai sudditi neutrali e questi mancano perciò ai loro doveri.

I sudditi potranno forse legittimarsi col loro governo dimostrando che il costruire una nave da guerra è per essi un atto commerciale. Questa ragione però non è valida presso il belligerante contro di cui la nave è destinata. Esso può riguardare come manchevole ai doveri della neutralità, chi autorizza i proprj sudditi a rendersi ausiliarj del nemico.

L'essere una speculazione commerciale quella che fanno i costruttori delle navi da guerra, non legittima la loro condotta. Al certo niuna delle cose che servono per combattere può il belligerante ottenere senza pagarne il prezzo, e chiunque le vende non ha generalmente altra mira che il proprio guadagno. Ciò non dimeno è sempre interdetto ai neutri il commercio degli oggetti che si adoperano nelle ostilità.

Hübner considera come contrabando di guerra i legni costruiti nei porti neutri per conto di uno dei belligeranti.

Se di fatti non è permesso ai belligeranti imbarcare nei porti neutri artiglierie e munizioni da guerra, come sarà lecito ai neutrali costruire ed armare legni da guerra per venderli ai belligeranti?

Se il neutro deve impedire ai suoi sudditi di accettare lettere di marca da un belligerante, come poi permetterà loro la vendita delle cose che immediatamente servono alla guerra? In ciò vi ha contraddizione. La violazione della neutralità o non esiste in verun caso, o esiste tanto permettendo questo traffico nei porti neutrali, che esercitandolo nei porti dei belligeranti.

Se il commercio delle navi e delle cose da guerra non deve soffrire alcun ostacolo; se i belligeranti possono trovare presso i neutri fabbriche, arsenali e porti che in tempo di guerra sono più utili dei proprj, perchè stanno al coverto da ogni molestia del nemico, niuna potenza potrebbe confidare nelle proprie forze, e gli Stati sovrani sarebbero seriamente minacciati da queste dottrine.

In virtù di esse una nazione potrebbe in paesi lontani raccogliere una flotta, e subitamente scagliarla su quella del suo nemico e distruggere il commercio dei suoi avversarj, forse senz'avere ancora toccato le coste nazionali. Basterebbe contrarre prestiti ed avere disponibili le somme per far sorgere all' improvviso una flotta e lanciarla sul nemico.

Ma un simile travolgimento dei doveri della neutralità non è ammissibile.

I legni da guerra armati ed equipaggiati costituiscono una forza attiva destinata ad operare fuori del territorio. Il belligerante comprando le munizioni e le altre cose da guerra del neutrale, rischia di perderle se vien catturato dal nemico; ma il legno da guerra che uscendo dai porti neutrali inalbera la bandiera del belligerante, anzichè temere per sè, dà a temere alle navi mercantili ne-

miche, potendole catturare. Epperò chi fornisce un tal legno, dà un aiuto immediato nella guerra, e niun belligerante può rispettare una neutralità, che lascia al servizio del nemico i mezzi più potenti e le risorse più terribili e decisive che può offrire una potenza neutrale. Per siffatta guisa i legni costruiti nei porti neutrali per le operazioni militari non avrebbero che a condursi nel porto di un belligerante, ed ivi dopo di avere ricevuto una commissione, fare un licenziamento simulato dell'equipaggio, e reintegrarlo poco dopo in modo da divenire legittimi crocieri. Una tale neutralità sarebbe disonorevole per lo Stato che vi aspirasse, e niun governo vorrebbe essere il trastullo di tali infingimenti.

Per la qual cosa le potenze neutrali debbono proibire nei loro territorj che alcuno dei sudditi o stranieri si permettesse di accrescere le forze di una nave appartenente ad uno Stato in guerra ed impedire la spedizione di quelle altre navi costruite nei loro porti, e che vanno ad essere destinate contro una nazione con cui esse hanno relazioni amichevoli. Inoltre non devono permettere l'arrollamento dei loro marinari al servizio di una delle nazioni in guerra, nè che essi prendano parte all'armamento di un legno crociero che appartiene ad un belligerante, ed in ultimo che nei loro territori si preparassero atti ostili contro una nazione con cui sono in pace (1).

(1) Le dottrine del dritto internazionale non devono solo studiarsi e conoscersi da coloro che hanno vaghezza di apprendere i dritti ed i doveri delle nazioni.

La cognizione astratta di questi principj ha di mira la loro immediata attuazione nella vita pratica dei popoli, e la loro importanza sta in ragione dei beneficj e dei miglioramenti che valgono ad introdurre nei rapporti amichevoli ed ostili delle nazioni.

Questi intendimenti ci guidano ad allontanarci per poco dal nostro proposito di non intrattenerci sulle quistioni che palpitano di attualità, e che nel campo della politica non hanno trovato un'adequata soluzione.

Noi vogliamo rammentare le querele tuttora non ismaltite tra il governo inglese e quello di Washington sulla condotta che la Gran Brettagna adottò in America di fronte alla insurrezione degli Stati Confederati del Sud contro gli Stati Uniti del Nord.

Lungo sarebbe e fuori proposito volere rintracciare quali massime ha seguito l' Inghilterra in ogni tempo circa ai dritti ed i doveri tra popoli neutri e belligeranti. Ci basta solo osservare che la sua politica, sempre intesa a proteggere i grandi interessi commerciali e marittimi che formano

La giurisprudenza inglese ed americana hanno considerato illecito il trasporto degli oggetti necessarj ai bisogni delle armate e

il nucleo della sua potenza, l'ha condotto di una maniera poco lodevole, ora ad esagerare i dritti dei belligeranti, ora ad esagerare quelli dei neutri — secondo che si è trovata in condizione di appigliarsi alla guerra o alla neutralità.

Nella guerra testè accennata i principj che il gabinetto inglese propugnava erano intesi ad interpretare in un modo più confacente ai proprj interessi i dritti delle nazioni neutrali. Epperò sostenea che fare il commercio di contrabando di guerra non è nè crimine nè delitto di dritto comune, ma è una semplice infrazione alle leggi della guerra, che al belligerante non importa di punire. Che del resto la sola pena di cui sono passibili i colpevoli, è la confisca delle loro mercanzie sequestrate.

Per la qual cosa quando una nazione industriale come l' Inghilterra si dichiara neutrale in una guerra, i suoi sudditi conservano la libertà di vendere ai belligeranti, a loro rischio e pericolo, quello che costituisce il contrabando di guerra. Vero è che il governo britannico in riguardo a questo dritto riconosce un limite, per effetto del quale il neutro non deve permettere che i proprj sudditi siano arrollati, nè che le navi siano equipaggiate ed armate nei suoi porti colla intenzione di venire in aiuto di uno dei belligeranti. È vero altresì che queste operazioni in Inghilterra sono proibite dal *foreign enlistment act*.

A dippiù gl'impiegati doganali e gli ufficiali della marina reale possono arrestare le navi che violano questa legge e possono tradurre dinanzi i tribunali competenti coloro che contribuiscono a tali atti.

Ma questi provvedimenti riescono al più spesso frustranei, poichè si vogliono far valere in luogo del principio di dritto internazionale che interdice ai neutri qualsivoglia ingerenza nelle cose che riguardano la guerra. Il governo inglese non impone ai proprj sudditi il dovere di astensione, e quindi reputa lecito il commercio di contrabando che vieta la legge delle nazioni.

Ammesso come base che il traffico delle cose che direttamente servono alla guerra è libero, che non costituisce una violazione degli obblighi dei neutri verso i belligeranti, ma solo un negozio più rischioso, non resta ai commercianti e industriali inglesi che studiare le maniere di eludere le disposizioni del *foreign enlistment act*. Vediamo come essi vi riuscirono, e quali conseguenze ne ridondarono al governo britannico.

Gli Stati Federali ed i Confederati al principio della guerra non trovandosi provvisti a sufficienza di armi e munizioni, ricorsero ai mercati europei. Il governo inglese non si oppose menomamente a questo traffico. Gli Stati del Nord esercitavano un tal commercio palese. Ma al governo britannico ciò poco importava. Sia che le mercanzie venissero comprate dai

delle flotte, ancorchè non compresi fra le mercanzie di contrabando. A questo riguardo i due paesi applicano le regole più rigorose sino ad estendere la confisca alla nave.

delegati dei belligeranti per loro conto, sia che fossero acquistate da negozianti che loro le rivendeano, sia che fossero trasportate da legni inglesi o da navi americane, il governo non se ne occupava poichè in ciò nulla trovava di contrario ai suoi obblighi. Le navi che si dedicavano a questo commercio conosceano di esporsi ad esser sorprese dalle navi crociere dei belligeranti mentre esercitavano il contrabando, ed in tal caso, essendo legittima la loro cattura, perdeano il dritto di esser protette dalla bandiera inglese.

Come quistione di calcolo d' interesse questo sistema può andare, ma non come un provvedimento giuridico.

Da che un governo dichiara la sua neutralità, esso parla a nome proprio e dei suoi sudditi, i quali nel suo territorio non possono seguire una linea di condotta diversa dalla sua. Che se questo dualismo potesse ammettersi, la neutralità ridurrebbesi una larva, dappoichè per mezzo dei sudditi nulla sarebbe di più facile che far giungere ai belligeranti gli aiuti che direttamente non si possono inviare dai governi. Che se la neutralità dev'esser sincera ed effettiva, il governo neutrale non può permettere che sotto i proprj occhi i commercianti nazionali si dedicassero ad un traffico che a se medesimo ha interdetto.

Il governo britannico si reputa sciolto da ogni obbligo quando lascia al belligerante la cura di reprimere le infrazioni agli obblighi della neutralità e quando toglie la sua garenzia alle navi che si dedicano a questo servizio. Noi crediamo invece che le infrazioni alle leggi della guerra possono divenire delitti di dritto comune quando sono effettuate in opposizione delle regole di condotta che un governo ha tracciato tanto per se stesso che per i proprj sudditi. Estendendo la irresponsabilità governativa sino a vedere con indifferenza le compre di armi e di munizioni che i commissarj dei governi belligeranti vengono a fare nei porti neutri e le spedizioni degli stessi generi che con bandiera neutrale si dirigono nei porti belligeranti, si mostra, se non di volere annullare gli obblighi della neutralità, di volerli per lo meno subordinare agli interessi commerciali, ciò che il dritto delle genti non ammette.

Ma venghiamo a ciò che costituisce la parte di maggiore interesse nella condotta del governo britannico verso i belligeranti.

Già conosciamo che esso non permette che nei suoi porti fossero allestite, equipaggiate ed armate delle navi per servizio dei belligeranti. Ebbene, sin dal cominciamento delle ostilità il governo dei Confederati avea fatto acquisto di alcune navi mercantili con intenzione di trasformarle in navi da guerra.

Come è facile a scorgersi queste disposizioni non sono conformi alla giustizia internazionale, dappoichè se quelle mercanzie

Il *Sunter*, sotto il comando del Capitano Sommes, fu uno dei primi che cagionò grave danno alla marina Federale, perocchè non potendo esso, come tutti i corsari Confederati, condurre le prede nei suoi porti per essere già bloccati, preferiva bruciarle. Per tal modo le navi nemiche (le quali per divenire proprietà del cattore, secondo gli usi attuali della guerra, avrebbero dovuto subire con precedenza un processo dinanzi *al tribunale delle prede*, chiamato a decidere sulla validità della cattura) vedeansi miseramente annientate con un procedimento che può solo agguagliarsi alla pirateria. Non seguiremo per fermo tutte le evoluzioni di questo celebre corsaro; diremo solo che dopo lunga corsa sulle coste d'America del Sud arrivava il 19 novembre 1861 alla Martinica. Gli abbisognava carbone. Mentre se ne provvedea, una nave da guerra Federale, di forza e celerità superiore a lui, apparve nella baja di S. Pietro. Era l'*Iroquois*, il quale temendo che il nemico gli fuggisse, protetto dalla regola delle 24 ore (secondo la quale il legno corsaro che dà la caccia ad una nave nemica, se la incontra in un porto neutrale, deve partire dopo un giorno che quella è uscita dal porto, onde ignorare la sua direzione) usci dal porto, pronto ad inseguire il Sunter. Ma questo, profittando di una notte oscura, non si lasciò vedere. Solo dopo qualche tempo si seppe che era sulle coste della Spagna. Arrivato a Gibilterra fu venduto ad un armatore, e così dopo di avere sparso lo spavento nella marina Federale, tornava a Londra come semplice legno di commercio — Ma ciò non è tutto.

Nel giugno 1862 il Ministro degli Stati Uniti a Londra, Adams, veniva avvertito dal Console Americano di Liverpool che nei cantieri di Laird e C. era in costruzione a Birkenkead presso Liverpool una cannoniera destinata per un corsaro del Sud, che si facea visitare alle persone il di cui attaccamento alla causa dei secessionisti era conosciuto, e sapeasi di essere una nave da guerra di 12 cannoni, costruita con la possibile accuratezza.

Per effetto dei reclami dell'inviato americano, il ministro inglese ordinò agli ufficiali della dogana di Liverpool di visitarla. I costruttori non niegarono che fosse una nave da guerra, ma asserivano essere venduta ad un governo che non potevano indicare. I commissarj doganali pretesero che in difetto di pruova non poteano arrestare la nave su di una semplice presunzione, e domandarono testimonianze esplicite. Adams allora presentò alle autorità inglesi le deposizioni di operai e marinari dell' arsenale di Laird, che dichiaravano la cannoniera sospetta esser messa in cantiere per ordine del Capitano confederato Bullock, che dovea fare la corsa sotto la bandiera del Sud. Mentre i consiglieri della corona in Londra, esaminate quelle deposizioni, ammetteano l'arresto, la cannoniera già era uscita dal bacino fluttuante dove equipaggiavasi, ed avea preso il mare sotto il pre-

non presentano tali caratteri da potersi annoverare fra le cose di

testo di un viaggio di pruova; ma in vece non rientrò più nel porto. Essa portava 90 marinari. Quando la notizia dell'inattesa partenza giunse a Londra, fu dato ordine a tutti i porti delle coste ed ai governatori delle colonie di arrestarla.

La cannoniera usciva dalla Mersey senza un cannone nè un fucile e diregevasi verso le Azzorre, quando nel suo viaggio fu raggiunta da due navi che venivano da Londra l'una e da Liverpool l' altra, ed apportarono l' armamento, l'uniforme per l' equipaggio, l'approvigionamento di carbone fossile, e quel che più importava, un comandante ed ufficiali. Il comandante era lo stesso capitano Sommes che alcuni mesi pria avea venduto il *Sunter*. Il trabalzo ebbe luogo ad una certa distanza, ma non fuori delle acque portoghesi. Quando questa operazione era al suo termine, l' equipaggio fu chiamato sul ponte, fu issata la bandiera dei Confederati sull' albero di maestro, e Sommes annunziò ai marinari che imprendeva la corsa sulle navi Federali per bruciarle e distrurle. Coloro che lo seguivano avrebbero ricevuto gran parte delle prede, essi non aveano a temere che quattro o cinque navi del Nord, trattavasi di battersi, e quelli che nol voleano erano liberi di tornarsene in Inghilterra. Ricusarono 48 di prender servigio, nè si poteano costringere, poichè il loro patto era stato di andare a Nassau o altro porto intermedio.

Il Capitano Sommes si allontanò dalle Azzorre con 80 uomini d'equipaggio. La nave fu battezzata *Alabama* che dovea poi acquistare una terribile celebrità.

Oltre della *Florida* e del *Giappone*, i costruttori inglesi fornirono altre navi da guerra ai Confederati, e malgrado l'avviso che ne dava Adams al governo inglese, esse sfuggivano alla sorveglianza degli ufficiali doganieri.

In tal modo i costruttori suddetti controveniano non solo al *foreign enlistment act*, ma ai principj più ovvj della neutralità.

L' artifizio era sempre lo stesso. Il Capitano del Sud Bullock, senza che il suo nome comparisse, facea costruire e comprare navi che aveano apparenza di legni di commercio. Poi le spediva e le facea seguire da piccoli legni a vapore carichi di armi e munizioni. Il trabalzo si operava in alto mare o in una costa dove non giungea la sorveglianza delle potenze neutre.

Troppo lungo sarebbe lo enumerare tutti i casi dubbj in cui il gabinetto britannico, spesso invano, intervenne per fare ostacolo agli armamenti occulti dei Confederati, e noi ce ne astenghiamo. Però da questi fatti può trarsi qualche savio insegnamento. Quale era mai la causa di queste violazioni della neutralità? La maniera con cui il governo inglese apprezzava il commercio di contrabando di guerra. Esso da prima non era solo indulgente, ma non curava l' osservanza della neutralità da parte dei suoi

contrabando non si può aver dritto di confiscarle. Il solo scopo di

sudditi, e quasi incoraggiava la loro condotta perchè, riusciva vantaggiosa alla prosperità del paese. Quando poi, rimproverato dal Ministro americano, riconoscea che i suoi sudditi non rispettavano neppure quei limiti che le leggi interne loro imponeano, dovea confessare la insufficienza dei suoi provvedimenti.

Il Sig. Montague Bernard, professore di dritto internazionale alla università di Oxford, in un recente suo lavoro (1) giudicando questi fatti, così si esprime: « Gli spedienti a cui si ricorse per comprare ed armare queste navi, hanno discreditato il governo di Richmond e furono una offesa alla sovranità della Gran Brettagna. Queste imprese si realizzavano per mezzo di artifizj indegni di una nazione che pretende di farsi riputare fra i popoli indipendenti. É incontrastabile che gli Stati Uniti dovettero risentirne profonda irritazione — *I corsari confederali erano inglesi di origine, inglesi pei loro armamenti, inglesi per la maggior parte degli equipaggi.* »

Se nelle quistioni che sono ancora nel dominio della politica e si trovano connesse colle passioni e gli attriti di un' epoca a noi troppo vicina, ammettesi una discussione franca e disinteressata, saremo costretti a constatare che il rimprovero rivolto al governo dei Confederati si addice con più ragione al governo inglese. Da che esiste la guerra fra gli Stati civili, non si appartiene ai belligeranti farla da custodi e difensori dei dritti dei popoli pacifici, ma lo sono i governi neutrali. Allorchè il belligerante procura di mettere a profitto le risorse tutte che gli offre il paese neutro, sino a quelle che costituiscono il contrabando di guerra, non manca ad alcun dovere. La violazione della sovranità neutrale comincia dal momento che il paese pacifico è costretto, suo malgrado, ad apprestare delle mercanzie, che essendo di uso diretto nella guerra, non appartengono ad un commercio libero, o quando si obbliga un governo a fare tali atti che sono incompatibili colla sua neutralità. Gli artificj e le manovre sono allora indegni di un popolo civile.

Ma per quello che noi sappiamo, la perspicacia e l' astuzia di un belligerante non è da condannarsi se trova un potente aiuto, ora nella insufficienza delle disposizioni che adotta un governo per garentire la sua neutralità, ora nella connivenza e nella partecipazione dei sudditi. Sarebbe uno scrupolo da fanciulli l' astenersi di far uso dei mezzi di difesa e di offesa che offre il paese neutrale per un semplice sentimento di rispetto alla di lui posizione. Ma se questa non è studiosamente mantenuta dal governo e dai sudditi neutrali, dovrà tenerla in maggior conto un governo belligerante ? E ciò ove trattisi della guerra ordinaria. Che dire poi nel caso del governo di Richmond, il quale lottando per la sua emancipazio-

(1) A historical account of the neutrality of Great Britain during the american civil war — London 1870.

privare il nemico dei mezzi di opporre valida resistenza non può

ne , e non essendo ancora riconosciuto come legittimo, mettea in opera ogni sforzo per non soggiacere alla lotta ? Nulla dovea parergli più semplice e giustificabile che procurarsi quelle cose che presso di sè non avea e gli veniano offerte dal paese neutrale, mentre con tal mezzo potea trovarsi ad armi eguali di fronte ad un nemico che era poderosamente armato e ben provvisto sul mare.

Sarebbe adunque più ragionevole ritorcere sull' Inghilterra i rimproveri che il Montague Bernard indirizzava al governo dei Confederati.

Il gabinetto di Londra era responsabile dei danni causati alla marina americana dai corsari del Sud, appunto perchè questi nella loro origine, nei loro armamenti, e nella maggior parte dell' equipaggio erano inglesi.

Ciò che il governo britannico avea fatto per assicurare l' esecuzione delle sue leggi, avea prodotto tale risultato, che lo stesso Lord Russell, in un suo dispaccio del 29 marzo 1863 diretto a Lord Lyons, non potea fare a meno di convenire, che l' affare dell' *Alabama* e dell'*Oreto* erano *uno scandalo*, ed in certa misura una pruova dell' insufficienza delle leggi inglesi.

Dalla quale franca confessione sorge che l' Inghilterra era in dovere di riparare i danni subiti dagli armatori americani per effetto di una ingerenza e di un concorso attivo nella guerra, che i suoi sudditi si erano permessi di mantenere apertamente, con manifesto dispregio dei doveri della neutralità.

Ciò che poi riesce singolare e più degno di osservazione è quest' altro fatto , cioè che la condotta dell' Inghilterra fu biasimata dal governo medesimo che ne traea profitto. È per lo meno strano il vedere Jefferson Davis lagnarsi col governo britannico in questi termini: « La parzialità del ministero inglese appare con evidenza dal modo come accoglie le compre di uno dei belligeranti. Dal 1 maggio 1861 l' Ambasciatore inglese a Washington riceve dal Segretario di Stato l' avviso che agenti dell' Unione vanno in Inghilterra ed in Francia per comprare armi. Questo avviso fu comunicato al Foreign Office e non sollevava objezioni. Pure nel mese di ottobre , Russel riceveva reclami dal Ministro degli Stati Uniti a Londra a proposito del contrabando di guerra introdotto nel porto di Nassau; facea pure una inchiesta da cui risultava che il fatto era falso ed indegnavasi che si fosse sospettata l' autorità coloniale di Nassau di un atto colpevole. Al contrario quando il governo Confederato volle comprare in Inghilterra delle navi che aveano ricevuto i loro carichi fuori delle acque britanniche, queste navi furono arrestate o almeno minacciate al momento in cui si spedivano a Nuova York piene del carico d' armi da guerra » (1).

(1) *Revue des deux Mondes* —15 septembre 1870, 2ᵉ livraison: L' Angleterre pendant la guerre d' Amérique par H. Blerzy.

fare ammettere il dritto di preenzione (1).

Secondo le leggi inglesi il presidente dei Confederati avea torto, poichè esse reputano lecito il commercio di contrabando di guerra fatto col rischio della cattura, ma non consentono fare armamenti di navi ed arruolamenti di marinari che sono inibiti dal *foreign enlistment act*. Ma secondo il dritto pubblico delle nazioni (che vale qualche cosa di più delle leggi inglesi, poichè queste in rispetto alle altre nazioni non hanno alcun valore) si aiuta il nemico tanto conducendo nei di lui porti le cose che gli sono necessarie per uso della guerra, come armando navi e formando equipaggi da servire per uno dei belligeranti.

Nell' uno e nell' altro caso esiste la violazione della neutralità. E sebbene nel fatto speciale, non erano i Confederati che poteano rimproverare il gabinetto ed il popolo inglese di parzialità, poichè se ne erano abbastanza giovati, pure in termini generali può affermarsi che la condotta dell' Inghilterra meritava riprensione. Essa ricordevole più delle sue leggi interne che dei canoni del giure internazionale, non riconosce il principio della *non ingerenza* dei neutri in tutto quello che compromette la loro condotta, e vuol far credere che il commercio di contrabando di guerra sia affatto lecito, avendo per freno il pericolo della cattura. Ma noi abbiamo dimostrato che questo correttivo, che del resto è praticabile solo per mare, non toglie l' obbligo di ogni neutrale di astenersi dalle industrie che hanno attinenze immediate colla guerra, laonde non sapremmo approvare la condotta tenuta dalla Gran Brettagna nella guerra degli Stati Uniti, nella quale si è visto palesemente che i Confederati han trovato nei porti inglesi la flotta di cui aveano bisogno.

(1) Heffter § 165.

(*continua*)

EMANUELE PELAEZ.

LE EPIGRAFI ARABICHE DI SICILIA

TRASCRITTE E TRADOTTE (*).

CLASSE II — ISCRIZIONI SEPOLCRALI.

Avvertenza.

Prendendo a trattare questa maniera di epigrafi, mi par bene premettere qualche cenno su le sepolture de' Musulmani. Condotti per mano dalla religione in ogni istante di questa bassa vita, com'e' la chiamano, e intenti sempre e fissi in quella ch' è di là da venire, nei tripudî dell'eterno giardino, o nei tormenti del fuoco senza luce ch'arde nella Gehenna, i Musulmani seppelliscono i morti con pie cerimonie, con riverente ed affettuosa cura; frequentano i cimiteri; e trasportati dalla fede, si sforzano a gioire sul terreno che asconde i lor cari, o piuttosto serba le salme loro fino al gran giorno de' premii e delle pene. Si rintracciano ne' modi della inumazione le antiche usanze degli Arabi, e le fole spacciate da Maometto su quello spinoso argomento ch' era la condizione delle anime tra la morte e il giudizio universale. Perchè i Musulmani ripugnano dal serrare i cadaveri in bare o avelli; compongonli in terra, avvolti in una coltrice, tra quattro lastre di pietra senza coperchio; sì che il sepolto possa levarsi in sul gomito e rispondere comodamente agli

(*) Continuazione — V. la dispensa di novembre–dicembre 1870.

angioli Monkir e Nakir, che vengono subito a interrogarlo su le materie della fede. Varia forma hanno i monumenti sepolcrali. Alcuni son cippi o lapidi, piantate da capo e da piè della fossa, o da capo soltanto; ai grandi e ai ricchi suolsi fabbricare una bassa vôlta, sotto la quale è inumato il corpo e sopra s'innalza un mausoleo; e maestoso e superbo l'ebbero alcuni principi, sormontato di cupola, o edificatavi una moschea. Altri, all'incontro, su la sepoltura di modesto e agiato cittadino pose orizzontalmente, sospesa a certa altezza quasi architrave, una stela di marmo, lunga quanto il cadavere, larga una spanna ed alta quasi due, in figura d'un prisma a cinque facce. Le iscrizioni sono rilevate o incavate nel cippo, la lapida, o la stela prismatica; talvolta incorniciate, con modanature ed arabeschi od anco linee di scrittura trasversale: e svariatissimi caratteri vi si notano ed or bella semplicità, ora bizzarri ornamenti. Spesseggia tra questi un arco da tre lobi a ferro di cavallo, disegnato con una semplice modanatura e inscritto nel rettangolo della superficie piana o cilindrica, senza guastare con ciò i righi della leggenda; la quale riempie i vuoti tra le curve e la cornice rettilinea, e scavalca la modanatura quand'essa le fa ostacolo.

Maggiore sobrietà regna nel dettato delle iscrizioni e soprattutto modestia maggiore di quella che ordinariamente si noti nello stile sepolcrale de' Cristiani. Non si fa motto mai delle virtù dell'estinto e molto meno del parentevole affetto di chi gli pose la pietra sepolcrale. Credo anco non si fosse usato nei primi tempi dell'islamismo di ricordare i titoli del sepolto e de' suoi maggiori; ma a poco a poco la vanità li fece entrare. Sempre gli epitaffi musulmani incominciano con la invocazione a Dio. Vien dopo la solita preghiera per Maometto e talvolta anco per la sua stirpe; poi qualche versetto del Corano o qualche pia sentenza, il nome, la data della morte e spesso il tenor della professione di fede ripetuta nell'ora estrema. Non di rado si legge in ultimo qualche verso, sul favorito tema della instabilità e vanità delle cose mondane. E tutto ciò si accorda benissimo con le credenze e coi costumi di que' popoli. Non mi è accaduto mai di veder citato il luogo della morte.

I versetti del Corano variano secondo i tempi. In alcuni epitaffi del 3° e 4° secolo della egira veggo usati più volentieri i 151 e 152 della sura II, l'11 della XXV, il 30 della XLI, e i due primi della CXII. Ma in progresso di tempo vennero in moda altri brani del sacro testo, massime quelli che or ora trascriveremo.

La più ampia raccolta di iscrizioni arabiche sepolcrali data alla

luce fin qui, è senza contrasto quella del Lanci, che noi abbiamo citata nel discorso preliminare. Copiosa raccolta, benissimo illustrata con le tavole e non tanto sciupata dal genio bizzarro dell'autore; perchè lo imbrigliavano le formole, le date, i versetti del Corano. Nondimeno ei fece quanto potè per dar volo alla immaginazione sua, come si vedrà nel sèguito del presente lavoro. Dopo l'anno 1840 che uscì quell'opera del Lanci, altre epigrafi sepolcrali sono state pubblicate qua e là, in grazia della crescente attività degli studii orientali. E la fotografia favorisce di molto così fatto studio; al qual proposito citerò l'esempio di tre lapidi di Asuan (Syene) delle quali M. Thénard riportò a Parigi le fotografie nel 1853, ond'io, senza muovermi dal mio povero scrittoio, vi lessi come avrei fatto nell'alto Egitto, le date del 233, 303, 313 dell'egira, e i versetti del Corano citati dianzi.

Poichè ritornano quasi sempre nelle nostre iscrizioni sepolcrali le stesse formole, sentenze e versetti coranici, potrò io in questa seconda classe abbreviare la stampa del testo e scemare noia ai lettori della traduzione, dando qui per tenore cotesti luoghi comuni e riferendomi poi ad essi ogni volta che occorreranno.

Ecco le cinque formole più frequenti:

A بسم الله الرحمن الرحيم

Nel nome del Dio clemente e misericordioso.

Porrò per chiamata il primo vocabolo seguito da una linea orizzontale.

B صلّى الله على النبى محمد و آله وسلم

Benedica Iddio al profeta Maometto ed alla sua stirpe e lor dia pace.

Darò il primo vocabolo, solo o preceduto dalla congiunzione, come si trovi. Quando in vece di *en-nebi* « il Profeta » v' ha *nebih* « il suo Profeta », noterò quest'ultimo vocabolo; e porrò il nome verbale *taslimân*, quando la invocazione finisce così, a rinforzo del verbo analogo : la qual frase risponderebbe al nostro « morir di morte » « viver la vita » ecc. e qui sarebbe literalmente « dia pace dando pace » ossia « dia piena pace. » Porrò l'invocazione per intero le poche volte che v'abbia d'altre varianti.

C كلّ نفس ذائقة الموت وانّما توفّون اجوركم يوم القيامة
ومن زحزح عن النار وادخل الجنّة فقد فاز وما الحياة
الدنيا الّا متاع الغرور

Ogni anima dovrà assaporare la morte. Voi non conseguirete i vostri guiderdoni che il dì della risurrezione. (Allora) *chi sarà tratto lungi dal fuoco e introdotto nel paradiso, ei fia salvo. La vita di quaggiù altro non è che roba d'inganno.* Corano, sura III, verso 182.

Servirà di chiamata il primo vocabolo, seguito da una linea orizzontale.

D قل هو نبأ عظيم انتم عنه معرضون

Di: Cotesto è annunzio grave, dal quale voi rifuggite. Sura XXXVIII, v. 67, 68.

Segnerò la chiamata come sopra.

Gli altri versi del Corano saranno dati per tenore là dove occorrano. Lo stesso faremo per le professioni di fede; perchè le sono talvolta estese, talora più o meno abbreviate. E delle sentenze premettiamo sol questa che torna spesso:

E لِلّهِ العِزَّةُ والبَقَاءُ وعَلَى خَلْقِهِ كُتِبَ الفَنَاءُ وفِى رَسُولِهِ
أُسْوَةٌ وعَزَاءٌ

« *La possanza e la durata* (son qualità) *di Dio* (solo. Quanto alle) *sue creature, scritto è ch'elle periscano;* (di che) *v'ha esempio* (insieme) *e conforto nel suo profeta.* »

Un brano di cotesta sentenza è tolto dalla sura XXXIII, v. 21, dove si legge: « Nel profeta di Dio voi avete bello esempio. »

La chiamata si farà col primo e l'ultimo vocabolo che se ne trovi nella iscrizione.

E similmente nelle quattro formole precedenti, quando le sien mutile, porrò la prima e l'ultima delle parole che si leggono. Le

stesso chiamate farò nella traduzione. Per ogni luogo i puntini indicheranno, al solito, le lacune; le parole che supplisco, saranno messe tra parentesi angolari, e tra parentesi tonde quelle che è necessario aggiugnere nella traduzione.

Mancando costantemente, sì come ho accennato, nelle iscrizioni sepolcrali musulmane, il luogo della morte, io inserisco nella presente raccolta tutte quelle che si trovano in Sicilia e nel Napoletano. E per vero possiamo ben supporre che fossero morti in questa ultima regione de' Musulmani di Sicilia, come si mostrerà più particolarmente nella descrizione del N. 2; ovvero che il monumento fossevi stato trasportato dall'isola, come a me consta pel N. 29. Includerò le due lapidi di Verona segnate di N. 5 e 9, perchè si sa che furono prese in Sicilia dal conte Annibale Maffei, vicerè per Vittorio Amedeo di Savoja, al principio del XVIII secolo. E non escluderò nessuna delle iscrizioni che serbansi a Trapani ed a Mazzara, quantunque si abbia argomento di credere che alcuna fossevi stata trasportata, in tempo assai recente, da Tunisi.

N. 1. **Siracusa**, nel real Museo. Frammento di lapide marmorea inedita. Caratteri cufici incavati, di stile severo e un po' rozzo, molto arcaico all'apparenza. Altezza metro 0,31, massima larghezza metro 0,16. Ne diamo la fotografia, presa dal monumento

1. بسم اللا]ه . . .
2. هذا قبر ز . . .
3. سى توفيت ر . . .
4. لها وبلّها (؟)
5. سبعين و . . ا
6. . . . شهد ا]ن
7. وا]ن. . . . . .

Ossia:

1. *Nel nome del Di*[o clemente ecc. . . .
2. *Questa è la sepoltura di Z*[einab? . . .
3. *ita. Ella è morta, che abbia mi*[sericordia Iddio]
4. *di lei e le dia refrigerio* (?) . . .
5. *settanta e* . . . . . .
6. *attestando* c[he non v'ha altro Iddio ecc.
7. e c[he Maometto ecc. . . .

Abbiamo dunque il principio d'una lapida, alla quale mancano circa due terzi della larghezza, come si argomenta da ciò che avanza della formola iniziale. La lapida è mutila anco da piè, rimanendo solo le vestigia di due lettere nel settimo rigo, il quale doveva essere seguito da uno o due altri, come si vedrà successivamente in alcuni esempii di formola finale.

La lapida indicava la sepoltura di una donna, del cui nome non resta che la prima lettera *r*, la quale io leggo *z*, mettendovi un punto diacritico, perchè il nome di Zeinab è più comune che alcun altro che principii con la *r*.

Le prime tre lettere del terzo rigo, sono di certo le ultime del nome etnico del padre; su le quali non si può far conghietture se non negative. E in vero l'ultima lettera è proprio la caratteristica comune a tutti i nomi etnici, e le altre due posson variare di molto secondo i punti diacritici che vi sian messi: pure non possono appartenere alla voce *Sikilli*, siciliano, nè *Andalusi*, spagnuolo, nè ad altro nome etnico la cui radice non termini in *b, t, th, n.*

Manca altresì gran parte della data, cioè le unità, se ve n'era, e, quel che più monta, le centinaia. Pure le vestigia di due lettere che rimangono al posto delle centinaia, ci limitano al terzo o quarto secolo dell'egira: la storia non ci permette di pensare al primo e al secondo. Il quarto è il più probabile, poichè le vestigia si adatterebbero al vocabolo *wa thalath midh*, ossia « e trecento »; onde tornerebbe a' dieci anni corsi dal principio del 370 alla fine del 379, che cadono tra il 980 e il 990 dell'era volgare. Ma le vestigia potrebbero anche appartenere a *wa midtein*, ossia « e dugento.» L'anno tornerebbe allora al periodo corso dal principio del 270 alla fine del 279, cioè dall'11 luglio 883 al 2 aprile 892; nel qual tempo si può supporre stanziata in Siracusa la famiglia di qualche capo musulmano, poichè la città fu presa l'878, e se gli annali dicono che i vincitori la distrussero, ciò non va inteso mai letteralmente. D'altronde non sappiamo se la lapida fu trovata in Siracusa o ne' dintorni, occupati al certo da presidii musulmani.

N. 2. **Napoli.** Nel real Museo: un tempo a Pozzuoli, dov'era incastrata in un muro di casa Calzola, come l'attesta il Sarnello, *Guida degli stranieri in Pozzuoli*, Napoli 1696. Il Sarnello pubblicò un piccolo disegno di questa epigrafe, inciso in rame, e la traduzione latina che n'avea fatta in Francia l'abate De Longuerue. Il Gregorio copiò la tavola nel *Rerum arabicarum*, pag. 144, n. IX, con la trascrizione in caratteri arabici da stampa e con la tradu-

zione di Adriano Reland, rinomato orientalista olandese del XVIII secolo.

Questa lastra è alta 0,66 e larga 0,60. Ne diamo la fotografia, ritratta da un'impronta in carta. L'iscrizione scolpita a rilievo, ha robusti e belli caratteri cufici, senza ornamenti, nè segni ortografici. Vi si legge:

1-5. بسم ——— وصلى ——— وسلم كل ———
6. ... غرور هذا قبر الشيخ الفقيه ابى عمر
7. احمد بن سعدى المالكى الغريب الفقير
8. الى ربّه توفّى رحمه الله ورحم من دعا له با
9. لمغفرة فى ليلة الخميس لثلاث بقين من
10. ذى القعدة سنة ا[حد]ى عشرة واربعماية

Che vuol dire:

1-5. *Nel nome* ——— (formole A B) ——— *dia pace.*
6. *Ogni anima* — (formola C) *inganno. Questa è la sepoltura dello sceikh e giureconsulto Abu-Omar-*
7. *Ahmed-ibn-Sa'di*, (dottore) *malekita, ramingo, bisognoso*
8. (dell'aiuto) *del suo Signore. Egli è morto, che Iddio abbia misericordia di lui e di chi implori per lui i-*
9. *l perdono, la notte del giovedì, venzette di*
10. *Dsu-l-ka'da, dell'anno quattrocento u*[nd]*ici* (14 marzo 1021).

Avvertasi che nel nono rigo v'ha un piccolo spazio vuoto, senza che ne rimanga interrotto il discorso: e sembra effetto di qualche sbaglio che si corresse; forse il vocabolo giorno, che lo scalpellino avesse scolpito in luogo di « notte ».

Non credo necessario di trascrivere qui le interpretazioni precedenti di questa epigrafe. L'abate De Longuerue non colse il significato del versetto del Corano, interpretato poi esattamente dal Reland. Al contrario, questi mal tradusse « Gubernatoris » la voce *es-sceikhi;* trascrisse anche men correttamente « Saad » il nome patronimico; lesse male *el-A'kal* alla fine del 7° lineo, e peggio *bnu-l-mâliki-el'Azîz* alla metà, onde tradusse l'un vocabolo « sapientis » in

vece di « bisognoso, » e l'altro squarcio « ben al Malek potentissimi: » delle quali mende non si accorse il Gregorio.

Venendo a quel che ci messe del suo l'erudito nostro pubblicista, debbo confessar come la conghiettura ch'ei propose intorno la patria del sepolto, non mi sembra nè al tutto lontana dal vero, nè molto prossima; poichè a supporre siciliano questo dottore in legge, la verosimiglianza non va fondata sul fatto storico allegato dallo autore, cioè le frequenti scorrerie dei Musulmani di Sicilia nelle vicine costiere della penisola. Se ben si considerino gli annali, si vedrà che allo scorcio del X secolo e ne' principii dell'XI, i Siciliani infestavano continuamente la Calabria e talvolta si spingeano lungo l'Adriatico infino alla Puglia, ma si mostravano men sovente nel Tirreno e più rado assai risalivano i golfi di Salerno, Napoli, Gaeta. La repubblica di Napoli d'altronde, fin da' primi conquisti de' Musulmani in Sicilia, combattè pochissime volte contro di loro; spesso lor diè o richiese aiuto; e si mantenne quasi sempre lor amica, anzi confederata, per tutto il IX e il X secolo. Nella notissima epistola attribuita all'imperatore Lodovico II, scritta forse al suo tempo (867) e interpolata, com'io credo, nel X secolo, il porto di Napoli è rassomigliato a quel di Mehdia o di Palermo, per la frequenza delle navi musulmane. Allo scorcio poi del IX secolo, papa Giovanni VIII potè a mala pena, e per pochi anni, spiccare le città di Napoli, Amalfi e Gaeta dalla lega co' Musulmani di Affrica e di Sicilia, perchè quell'amistà si fondava al paro sugl' interessi commerciali, e su i politici. Mercatanti erano di certo gl' Infedeli che fin dalla prima metà del IX secolo compariscono pacifici abitatori ne' principati di Salerno e di Benevento: le finissime tele ricordate da Ibn-Haukal, non erano forse il solo capo di commercio che attirava in Napoli i mercatanti musulmani, alla metà del X secolo: e Guglielmo di Puglia, italiano o francese ch'ei sia stato, pur sempre autorevolissimo testimone dell'opinione pubblica nell'Italia meridionale, notò senza maraviglia, allo scorcio dell' XI secolo, che conveniano in Amalfi uomini « d'Alessandria e d'Antiochia, ed Arabi, Indiani, Siculi ed Affricani »; e ciò quasi al medesimo tempo in cui Donizzone si arrovellava tanto perchè la madre della contessa Matilde era stata sepolta in Pisa « città insudiciata da Pagani, Turchi, Libici, Parti e tetri Caldei. » La fazione di Salerno (1016), seguita pochi anni avanti che morisse questo Ahmed-ibn-Sa'di, nella quale i Musulmani furono sconfitti e messi in fuga con l'aiuto dei pellegrini normanni, non può dare fondamento nel presente caso ad alcun supposto, parendo in-

verosimile assai che Ahmed fosse stato di quel numero e sembrando per altro che gli assalitori fossero venuti d'Affrica piuttosto che di Sicilia. Secondo me, si potrebbe scommetter cento contro uno, che il ramingo giureconsulto non capitò nella riviera napoletana con la scimitarra in mano, per rubare e ammazzare, ma finì pacificamente i suoi giorni allato ad amici o parenti che mercatavano in que' luoghi; nei quali, direi anco, egli avea cercato asilo, fuggendo le ire di parte che laceravano la sua patria, Sicilia o Affrica ch'ella fosse. A tal supposto mi mena anco il doloroso vocabolo *gharîb* « ramingo » che leggiamo in questo epitaffio, e lo vedremo tantosto in un altro, nel quale si ritrae la mestizia degli afflitti Musulmani negli ultimi anni della guerra normanna. I letterati che scrissero coteste due epigrafi, aveano al certo in mente i versi improvvisati dal loro classico poeta, il cavalleresco principe Imrolkais, quando rifuggitosi nell'impero bizantino, ai tempi di Giustiniano, contemplando la tomba d'una principessa a piè del monte Asîb nelle vicinanze di Ancira, sclamò:

« O mia vicina, verrò tantosto a farti visita e starò qui finchè staravvi il monte Asîb.

« O mia vicina, noi siam qui esuli entrambi: ed ogni esule è parente dell'esule. »

N. 3. **Napoli.** Real Museo. Frammento di lapida, proveniente dalla collezione di Francesco Daniele e ritrovato dapprima nelle rovine d'una casa privata, in Napoli stessa. Pubblicato dal Gregorio, op. cit., pag. 171. N. XXXI, con un rame assai mediocre, e poi dal Lanci, op. cit., tavola VI *b*.

Altezza 0,64, larghezza 0,60. Grande, bella e semplice scrittura cufica, scolpita a rilievo. Mancavi di certo una metà dal lato destro di chi guarda. Diamo la fotografia, ritratta da impronta in carta. Si legge chiaramente:

1. ...الله على النبى محمد وآله وسلم
2. ...الله كمثل حبّة انتبت سبع سنابل فى
3. ...ف لمن يشاء والله واسع عليم
4. ...ان بن الحسين الربيعى الفارسى
5. ...الله سنة سبع عشرة واربعماية

cioè:

1. [Nel nome ecc. Benedica] *Iddio al profeta Maometto ed alla sua stirpe e lor dia pace.*
2. [« Coloro che spendono lor facoltà per la causa] *di Dio* (fanno) *come* (chi semina) *un granello di frumento, il quale germoglia in sette spighe, con*
3. [cento granelli ciascuna. Iddio raddop]*pia* (l'avere) *a chi vuole. È Iddio immenso e sapiente.* »
4. [Questa è la sepoltura di . . . Othm-?]*ân-ibn-el-Hosein, er-Rebî'i, el-Fâresi,*
5. [il quale morì, che abbia di lui misericordia] *Iddio, l'anno quattrocendiciassette* (22 febbraio 1026 a 10 febbr. 1027).

Il Gregorio lesse bene la sola formula iniziale e la data. Del resto ei non s'accorse del testo coranico; onde tradusse:

2. « Deus perfectus est in decernendo . . . Dic . . .
3. « Dat cui voluerit et Deus est amplus, sciens.
4. « . . .ar filius el Hosein lingua divina arabica delineavit.
5. « Decessit, anno etc. »

Avendo il Lanci riconosciuto negli squarci delle linee 2 e 3 il versetto 263 della sura II, ei ben corresse lo sbaglio del predecessore. Ma credo non siasi ben apposto nella lezione del nome « figliuolo di Bolghi. » Le tre lettere che seguono nel 4° rigo al nome Hosein, non sono mica *abn* come suppose il Lanci, ma ben chiaramente *alr* e vanno unite alle tre successive ch'ei lesse Bolghi, non pensando che così fatto nome è al tutto sconosciuto, e che di altronde l'*elif* di *abn* o *ibn* « figliuolo » sarebbe stato qui messo per errore, trovandosi il vocabolo in rapporto di annessione; errore nel quale lo scrittore della epigrafe non era caduto, scrivendo poco innanzi « figliuolo di Hosein. » Al contrario, tutto il vocabolo *alrebî'i*, o, come va pronunziato *er-Rebî'i*, sta bene, riferendosi a *Rebî'a,* notissima tribù arabica: nè discorda con l'altro nome etnico el-Faresi, cioè nato nel Fars, ch'è in origine il nostro stesso vocabolo Persia, ma si dice propriamente del Farsistan, una delle province di quel reame. Di questo epitaffio ho fatta menzione nella *Storia dei Musulmani di Sicilia,* tomo II, 453, nota 5.

Debbo avvertire, perchè si scusi in parte il Lanci, che in que-

sta iscrizione, più che in ogni altra scrittura cufica ch'io abbia mai vista, è prolungato lo stelo che va letto, secondo i punti diacritici, *b*, *t*, *th*, *n*, *y*, sì prolungato che non differisce per nulla dalla *l*. E così, la prima volta ch'io presi in mano la impronta in carta, mandatami dall'eruditissimo Direttore del Museo di Napoli, il senatore Fiorelli, io andava cercando un nome etnico che si adattasse alla lettera *l*; ma poi mi accorsi che la *b* nel secondo rigo e la stessa *b* e l'*n* nell'ultimo, arrivavano precisamente alla stessa altezza; onde non esitai altrimenti a supporre che fosse un *y* ed a preferire, come plausibilissima sopra ogni altra, la lezione che ho data. Visto poi il monumento originale, mi sono confermato nella mia opinione.

N. 4. **Napoli.** Real Museo. Cippo sormontato da una pina schiacciata, alto circa un metro, con 0,24 di diametro. Inedito. La iscrizione, scolpita in rilievo su la superficie cilindrica, si sviluppa in un rettangolo, incorniciato entro altri quattro righi di scrittura, il primo de' quali è l'ultimo della iscrizione orizzontale e prende il minor lato inferiore del rettangolo; il secondo risalisce verticalmente lungo il lato maggiore destro; e così di séguito il terzo, correndo orizzontale, chiude il minor lato superiore, e il quarto scende pel maggior lato sinistro, sì che la leggenda finisce all'angolo inferiore di quella parte. Dentro poi del rettangolo, la prima terza parte, o poco più, dello scritto è serrata entro una modanatura in forma dell'arco a tre lobi, del quale ho fatto parola nell'*Avvertenza*. Il fogliame ch'esce da' capi della modanatura, occupa in parte gli intervalli tra la curva e il rettangolo.

L'iscrizione è molto frusta in alcuni luoghi e logora del tutto nel centro, in guisa da mostrare che il cippo servì per lungo tempo da colonnetta dinanzi uno stipite di porta, nella quale entrando de' carri, i mozzi delle ruote lavorarono sempre in quel posto. Fortunatamente non sono sciupati gli ultimi righi che si trovavano sepolti in terra, nè i due lati maggiori del rettangolo che si allontanavano dalla perfida tangente. Cotesta iscrizione corre in caratteri cufici, scolpiti in rilievo, semplici, anzi un po' grossolani, e punto belli. Pochissime parole si possono raccapezzare nella parte superiore; nè pur vi si scorgono le vestigie di tutti i righi. Per quel che vale, io noterò il primo nel quale mi par di vedere il principio e la fine d'una formola; e segnerò un altro vocabolo che avanza del terzo rigo. La parte inferiore è un po' men logora, e almen vi si possono distinguere i righi. Indi io mi rifarò a numerarli da capo

e sarò costretto ciò nondimeno a fare anche delle interruzioni ed a rifuggirmi sovente sotto i punti interrogativi; perchè in una iscrizione andata a male come questa, non si può, o almeno non posso io, indovinar le parole che non appartengano a formole o ad altri testi conosciuti. E tanto meno mi vi arrischio, quanto la fotografia, presa sopra un'impronta in carta, non è riuscita com'io la desiderava; onde convien ch'io qui faccia a fidanza, e dia parecchie lezioni che ben vidi nell' originale, ma si riconoscono a mala pena nella copia. L'ultimo rigo orizzontale è il 14°. Ho messo il N. 15 a quello che risalisce a mo' di cornice a diritta, e così di seguito il 16 a quello che gira di sopra, e il 17 all'ultimo che scende a sinistra.

Parte superiore.

1. ال[حـ]ـمد لله رب [؟] العلمين (*sic*)
2. ....
3. ....الموت

Parte inferiore.

1. .... الله
2. 3. ....
4. .... احدا
5. لدى اج[ع ؟] الاعمال و.... حال وهوا
6. لكبير المتعال ملك الأجرة والآخرة وا
7. لاولى وكتب المودّ على جميع الورا وا
8. جعلهم فئة (؟) سو........... هذا
9. قبر القاضى الفقيه الامام ابى الحسين عبدا
10. لرحمن بن احمد بن عبدون الرُعَيْنى القِتّبانى
11. رحمة الله عليه ورضوانه توفى يوم الاربعا
12. .... جمدى الاخرة
13. من سنة ستّ (؟) واربعين واربعماية وهو يشهد

14. ان لا اله الا الله وحده لا شريك له وان محمدا

Margine laterale a dritta

15. عبده ورسوله ارسله بالهدى ودين الحق

ليظهره على الدين كله ولوا كره المشركون

16. **Margine di sopra** ....

17. **Margine laterale a sinistra**

عة اتيــة لا ريب فيها وان الله يـبعث من فى القبور ورحم

الله من قراه ودعا له بالرحمة والمغـفرة

Io traduco:

Parte superiore.

1. *Lo*[de a Dio signore de'] *Mondi.*
2. ....
3. .... *la Morte.*

Parte inferiore.

1. .... *Dio*
2. 3. ....
4. .... *unico; co-*
5. *lui che racco*[glie] (?) *le azioni* (degli uomini)................ *stato. Egli è il*
6. *Grande, l'Altissimo, Padron del guiderdone* (?), *della seconda* (vita) *e de-*
7. *la prima* (?): *ei prescrive l'amistà a tutto il genere umano e n'*
8. *ha fatta una schiera* (?) .... *Questa* è
9. *la sepoltura del cadì, il giureconsulto principe, Abu-Hosein-Abd-e-*
10. *r-Rahmân-ibn-Ahmed-ibn-'Abdûn, er-Ro'eini, el-Kitbâni,*
11. *che la misericordia di Dio sia sopra di lui e la sua grazia. Egli è morto il mercoledì*
12. .... *di giumadi secondo*
13. *dell'anno quattrocenquaranta e sei* (?) (sett. ott. 1054), *facendo testimonianza*

14. *che non v'ha altra divinità se non che Iddio, unico senza compagni e che Maometto*
15. *è il suo servo ed apostolo,* « *inviato da Lui* (a dare) *il buon indirizzo,* (recare) *la vera religione e farla trionfare* [sopra ogni altra religione] *a dispetto de' Politeisti;*
16. [e che il paradiso è vero; l'inferno è vero, il Sirat è vero; che l'o-]
17. *ra* (del giudizio) *verrà senza alcun dubbio; e che Iddio farà risuscitare i sepolti.* » *Che Iddio abbia misericordia di chi legge questo e di chi prega a costui misericordia e perdono.*

Nella parte della iscrizione che precede al nome e alla data, non s' incontra altra frase coranica che le prime due parole della linea 6 le quali sono tolte dal 10° verso della Sura XIII. Similmente nella professione di fede che segue la data, occorre in primo luogo (lin. 14) il simbolo musulmano scritto nel sacro libro; poi (lin. 15) il verso 9 della sura LXI, replicato nel 33 della sura IX, che i califi omeiadi e gli abbasidi soleano mettere nel giro delle monete, e infine il verso 7 della sura XXII, il quale era certamente scritto nella linea 16, poichè ne rimane l'ultima parte nella 17.

Ho io tradotto « principe » con valore di aggettivo, applicato a dottore in legge, siccome noi talvolta l'usiamo, la voce *imâm* che in origine significa « guida o modello » indi « preposto » e fu un tempo titolo primario dei califi; il qual titolo si dà genericamente a chi presiede alla congregazione de' Musulmani durante la preghiera. I giureconsulti l'applicarono ai capi di lor quattro scuole; poi quell' onoranza discese ad ogni dottore o scienziato di chiaro nome. E in tal significato, di certo, fu scritta su la tomba di questo giureconsulto. Al nome patronimico, egli mi sembra spagnuolo, poichè molte famiglie arabiche venute in Occidente, massime in Ispagna, presero per casato il nome di alcun loro uomo illustre, aggiungendovi la desinenza *ûn;* come per esempio il celebre storico Ibn-Khaldûn, si chiamava così da uno degli antenati per nome Khaled, venuto in Ispagna dalle regioni meridionali dell'Arabia. Ed appunto Ibn-'Abdûn si chiamò un poeta spagnuolo il quale scrisse, allo scorcio dell'XI o al principio del XII secolo, la celebre *casida* pubblicata or sono alcuni anni a Leida, dal dottissimo professor Dozy, co' comenti di un altro letterato spagnuolo per nome Ibn-Badrûn. Ma non ostante la identità del casato, la schiatta sembra diversa;

poichè il poeta Ibn-'Abdûn, per nome proprio Abd-el-Megîd, figlio d'Abd-Allah, nato in Evora presso Badajoz, è noto come « Fihri » ossia Koreiscita, mentre il nostro giurista discendea d' altra tribù, come il mostrano i due nomi di Ro'einì e Kitbâni. Oltre a ciò si ha memoria di due altri Ibn-'Abdûn, l'uno in Denia e l'altro in Valenza. Quanto a quei due nomi etnici dei quali la iscrizione, priva di punti diacritici, non dà nè le vocali, nè esattamente ogni altra lettera, io pur ne propongo la lezione con asseveranza, perchè si ritrae che Kitbân era ramo del ceppo di Ro'ein e gli elementi de' caratteri cufici rispondono benissimo a que' due nomi etnici messi insieme. L'enciclopedia letteraria del Makkari fa menzione (testo di Leyda, I, 843) di un giureconsulto e scrittore spagnuolo del XIV secolo, per nome Abu-Abd-Allah-Mohammed-ibn-Sa'îd-er-Ro'eini; e Ibn-Khaldûn, nella Storia de' Berberi, (traduzione francese IV, 406) ci fa sapere che un altro Ro'eini, per nome Ahmed, fu adoperato dal principe di Granata in una pratica che gli fece riacquistare Gibilterra, nella seconda metà del medesimo secolo.

Altre notizie non mi occorrono sul personaggio al quale fu posto il cippo che noi consideriamo. S'ei morì, com'è probabile, nelle vicinanze di Napoli, parrebbe vi fosse stato condotto dalle medesime circostanze che abbiamo testè notate nel numero 3.

N. 5. **Verona**. Nel Museo lapidario. Lastra di marmo, ch' era serbata un tempo nel Collegio de' Gesuiti di Palermo, e poi fu mandata al celebre Scipione Maffei dal suo congiunto, il conte Annibale Maffei, vicerè di Sicilia (1714-1719) per Vittorio Amedeo di Savoja. Pubblicata: 1° dallo stesso Scipione Maffei, nel *Museum veronense*, in una tavola in rame (pag. CLXXXVII, N. 1) con la traduzione latina che gliene mandò Giuseppe Simone Assemani, per lettera data di Roma il 13 gennaio 1749 (pag. CCCCLXXXVIII segg.). 2° L'altro orientalista Assemani per nome Simone, dienne il testo in caratteri da stampa e la traduzione italiana, nel *Museo Cufico Naniano* (1788), pag. CCXXVI seg.; 3° il Gregorio ricopiò il disegno e il testo arabico, e aggiunse la traduzione latina del Tychsen, op. cit., pag. 146, 147, n. X; 4° e similmente il Lanci, op. cit., pag. 126, tavola XII, se non che la sua traduzione è italiana.

Altezza della lapida 0, 80, larghezza 0, 50. Carattere cufico nitido, senza ornati, scolpito in rilievo. L'arco a tre lobi iscritto nel rettangolo, traversa i primi nove linei senza interrompere la leggenda. Diamo una fotografia presa direttamente dal monumento:

1. بسم ———————— وصلى
2. الله على النبى محمد وآله الطيبين واصحا
3. به المنتخبين وسلّم تسليما قل هو الله احد الله
4. الصمد لم يلد ولم يولد ولم يكن له كفوا احد
5. قل هو نبا——————كلّ
6. 7. 8. نفس——————————
9. ———————— الغرور هذا قبر ابرا
10. هيم بن خلف الديباجى توفّى ليلة الاربعا نصف
11. جمادى الاولى من سنة اربع وستين واربعماية وهو
12. يشهد ان لا اله الا الله وحله لا شريك له وان محمد (sic)
13. عبده ورسوله وان الجنّة حقّ وان النار حقّ و
14. ان الصراط حقّ وان الساعة اتية لا ريب فيها وان الله
يبعث من فى القبور على ذلك حيى وعليه
15. توفّى وعليه يبعث ان شا الله رحم الله من دعا له
16. بالرحمة والمغفرة امين رب العالمين

cioè:

1. *Nel nome* ecc.— (form. A) — *Benedica*
2. *Iddio al profeta Maometto ed alla sua ottima stirpe ed a' suoi e-*
3. *letti compagni e lor dia piena pace.* « *Dì: Egli è il Dio unico, il Dio*
4. *Etèrno*, *non genitore nè genito; Quegli a cui nissuno è uguale* » (Sura CXII).
5. «*Dì : Cotesto è annunzio* —— (form. D) —— —— *Ogni*
6. 7. 8. 9. *anima* —— (form. C) ——— *inganno. Questa è la tomba d'Ibra-*
10. *him-ibn-Khelef-ed-Dibagi* (il quale) *è morto la notte del mercoledì a mezzo*

11. *giumadi primo, dell'anno quattrocensessantaquattro* (8 febbraio 1072), *facendo*
12. *testimonianza che non v'ha altra divinità, se non che Iddio unico, senza compagni e che Maometto*
13. *è il suo servo e il suo apostolo; che il paradiso è vero; l'inferno è vero;*
14. *il Sirat è vero; e l'ora* (del giudizio) *verrà senza dubbio; e che Iddio ridesterà i sepolti. Con questa credenza ei visse, con questa*
15. *egli è morto, e con questa ei risorgerà, se a Dio piaccia. Che Iddio abbia misericordia di chi prega a lui*
16. *misericordia e perdono. Così sia* (o) *Signore dei Mondi!*

Ancorchè il primo interprete sia stato orientalista di gran nome e critico migliore che non riescano ordinariamente i Levantini, pure i successori l'hanno corretto in varii luoghi ed hanno avuta ragione. E in vero, ei sì dotto nella letteratura arabica cristiana, non si accorse de' versetti del Corano ch'avea sotto gli occhi; tradusse male la fine della 4ª linea « neque eum quispiam capere potest; » peggio il lineo 5°, ossia lo squarcio della Sura XXXVIII, di cui fece « Hic tumulus est, quem si quis violaverit aerario pubblico poenam certam dabit » e cadde in alcune altre mende, spiegando i linei 7, 8, 14, e in quella enorme del lineo 15°, « Deus longe facit a sepulcro sepulcrorum. » Simone, molto minor di lui, trovò i versetti nel Marracci e li tradusse onestamente in italiano. Così anco il Gregorio, guidato dal Tychsen e da lui, imberciò il senso nella interpretazione latina e non si ritenne dal notare, pag. 149, gli errori del primo e massimo degli Assemani. Il Lanci ben sostituì nel 3° rigo *mokhtebin* « eletti » alla voce *mohebbin* « cari » de' suoi predecessori. Pur qualche erroruzzo d' ortografia di Simone Assemani è passato infino al Lanci, ma non mette conto a notarlo. Non so capir poi, come il Gregorio e il Tychsen, che aveano da' due Assemani l'ottima lezione Khelef el Dibâgi, cioè un nome proprio molto usato e il noto mestier di tessitore di *dibâg,* ossia drappo di seta, preferirono l' insolito nome Holaf e l'ignoto nome etnico Dinagi, e con l'articolo Aldinagi. In fine è da avvertire che la voce *sirât* nella 14ª linea, non va presa, come nella versione degli Assemani e del Gregorio, nel senso metaforico di strada, via, sentiero, ma sì nel significato proprio, anzi particolare, che gli attribuiscono i teologi musulmani, cioè del ponte gittato sopra l' abisso di fuoco;

il qual ponte è stretto quanto un capello e più tagliente d' una spada, onde guai a chi si mette a valicarlo senza l'aiuto del Profeta!

N. 6. **Trapani**. Presso il conte Francesco Hernandez da Monte San Giuliano. Tronco di un cippo, al quale manca la metà superiore ed una scheggia di traverso. L'iscrizione prende un poco più di due terzi della circonferenza, ch' è di 0,56, con l' altezza di 0,23. Ritraggo dal cortese possessore, che cotesto frammento e l' altro che darò al N. 20, pervenutigli entrambi per retaggio del padre o dell'avolo, erano stati rinvenuti nel territorio di Monte San Giuliano, in un luogo detto Castelluzzo, dove rimaneano veramente i ruderi di un vecchio palagio o castello. I caratteri cufici, rilevati nel marmo e molto semplici, non mancano di eleganza. Questo monumento è inedito. Ne diamo le tre fotografie *a*, *b*, *c*, prese direttamente da tre diversi punti della circonferenza del cippo.

Io leggo:

1. ولو كره المشركون ويشهد ان ا..............
2. ان الساعة اتية لا ريب فيها وان الله يبعث...
3. الاثنين لاربعة يوم خلت من شه............
4. خمس وستّين واربعماية من هجرة............
5. سلم تسليما صلوآ بحدّ قبرى رابصين............
رغيب (الرعيب ؟)
6. لمن وارا التراب يقول حبيب عسا ان يرا قبرى
غريب فر.........ذا قبر الغريب

e traduco:

1. *a dispetto de' Politeisti* »; *e facendo testimonianza che* . . . .
2. [e] *che l'ora* (del giudizio) *verrà senza dubbio e che Iddio farà risuscitare* . . . . [è morto il]
3. *lunedì, quattro del me*[se . . . l'anno]
4. *quattrocensessantacinque dell' egira* [del profeta Maometto, al quale Iddio benedica]

5. *e gli dia piena pace. Pregate sul limitare della mia sepoltura aspettando . . . . bramoso* (o *atterrito?*)
6. *a chi* (sta) *sotto la zolla e dice: amico! Forse vedrà il mio sepolcro un esule* e [compassionevole dirà (?) que]*sto è il sepolcro dell'esule.*

Or nel primo lineo ben si riconosce la fine del versetto 9 della sura LXI che abbiam letto poc'anzi nell'epitaffio di N. 4: onde ognuno si accorge che questo fa parte della professione di fede attribuita al moribondo. Segue infatti il verbo attestare, che abbiamo messo al gerundio per ben rendere il tempo della proposizione arabica; e rimangono nella linea 2ª altri vocaboli della professione, identici a que' che ci sono occorsi nella linea 17 del N. 4.

Singolar cosa poi, venendo all'anno della morte, qui si dichiara la qualità dell'éra, che ordinariamente è sottintesa nelle iscrizioni musulmane: nè solamente si dice « egira » ma si aggiugnea certamente « di Maometto », poichè rimangono nella linea 5 le ultime due parole della formola che si suol porre dopo il nome del Profeta. E la data ci fa capir la cagione di tale studiata sovrabbondanza di parole. Torna la data al 16 gennaio 1073, potendosi determinare con precisione, quantunque sia scomparso il nome del mese arabico. Perocchè ce ne rimane il giorno, ch'è il quarto, e la coincidenza in lunedì, la quale ci addita un mese incominciato di venerdì, che fu, nell'anno 465, il solo giumadi primo, entrato il 13 gennaio 1073. Allora era corso appunto un anno dalla resa di Palermo. Trapani e la comarca erano minacciati dunque dal vicin pericolo delle armi cristiane, che le occuparono a capo di tre anni e parecchi mesi, nella state del 1077. Chi sente amor di patria e pensa che questo allora coincidea con lo zelo religioso, comprende bene come i Musulmani di Sicilia amassero in quel fortunoso punto a ripetere altamente, in faccia ai presenti ed a' futuri, ogni amminicolo di lor nazionalità.

Tanto più che il sepolto non sembra cittadino, morto nel suo proprio paese, ma abitatore d'altri luoghi, rifuggito in quella forte chiostra di monti che muove dal mare Affricano coll'Erice e girando a levante va a toccare il Tirreno nel golfo di Castellamare. Gli è verosimile ch' ei venisse dalla regione che aveano soggiogata i Normanni e forse da Palermo. Chi scrisse l'epitaffio, se pur non l'avea dettato il medesimo trapassato, interpretò i sentimenti di lui ne' versi che conchiudono la iscrizione, cominciando nel quinto rigo coi

versi: « Pregate sul limitare, ecc. » Mal si può definire il metro sui pochi frammenti che ne abbiamo, il primo de' quali mi suona all'orecchio come un endecasillabo italiano, bello e tondo; ma da tale somiglianza non vanno tratte conchiusioni frettolose. È da paragonar prima la misura di cotesti versi con le poesie degli Arabi, sì le classiche e sì le canzoni e stornelli che usaron essi nel medio evo in Affrica e Spagna ed anco in Sicilia, le quali si chiamano *mowasceha* e *zegel*. Nè di tal esame è questo il luogo. Dirò soltanto che i versi dello epitaffio sembrano del facil metro *ragiz*. La rima cade in *raghib* « bramoso », (e, se si legga *ra'ib*, o con l'articolo *er-ra'ib*, « atterrito »), indi *habib* « amico » e *gharib* che io ho tradotto « esule » non amando a porre a mo' di sostantivo la voce « ramingo » che propriamente vi risponde, e ch'io ho adoperata, poichè l'uso di nostra lingua mel permetteva, a rendere quel medesimo vocabolo nel N. 2, lin. 7. ma l'ho pure tradotto esule nel distico d'Imrolkais. Il pensiero, ancorchè rubato a quel classico arabo, è semplice e tenero, nè ha bisogno di spiegazione. E stanno bene nel primo verso arabo le lezioni « bramoso » o « atterrito »; la prima delle quali accennerebbe ad alcun parente, o amico, e la seconda si riferirebbe all'anima del trapassato, compresa di terrore pel giudizio universale.

N. 7. **Palermo.** Regio Museo; un tempo nella Università degli Studii. Inedita. Stela sepolcrale, spezzata in due con lacuna di una piccola scheggia. Caratteri cufici ornati. La stela è lunga m. 1, 50 ed alta 0, 18.

Diamo le fotografie de' due lati *a*, *b*, cavate direttamente dal monumento.

Leggo:

a

1. 2. بسم——— و[صلى ال]له—— كل نفس———————

b

3. ——— الغرور هذا قبر عبد الرحمن المكنا ابو الطاهر ابن

4. عبد الرحمن ابن عبد الله ابن زيدون القروى توفى يوم
لاحد لعشر بقين من شهر المحرم من سنت (*sic*) سبع وستين
وا[ر]بعماية وهو يشهد ان لا اله الا الله

cioè:

a

1. *Nel nome* ——— (form. A) [*e* benedica Id]*dio* —— (form. B) *Ogni anima*
2. ——— ——— (form. C)

b

3. ——— *d' inganno. Questo è il sepolcro di Abd-er-Rahmân, soprannominato Abu-t-Tahir, figlio di*
4. *Abd-er-Rahmân-ibn-Abd-Allah-ibn-Zeidûn , del Kairewân, morto la domenica, dieci del mese di moharrem, dell'anno qu*[at]*trocento sessantasette* (5 settembre 1074), *facendo testimonianza che non v'ha altra divinità se non che Iddio.*

Come ognuno avrà notato, questa stela par una di quelle che si tenessero belle e pronte in bottega, scritte sino alle parole « Questo è il sepolcro » per aggiugnervi poi il nome, la data e la formola che più aggradasse al compratore. In fatti il rigo 4 è scritto in caratteri assai minuti.

Ho detto inedita questa iscrizione, perchè non se n'è pubblicato alcun disegno, e credo pochissimi conoscano la trascrizione in caratteri arabici ordinarii, che ne stampò con traduzione latina il signor Michele Antonio Vassallo da Malta, in un opuscolo di 8 pagine, Roma 1793, presso Antonio Fulgoni; nel quale si dice che questa pietra sepolcrale, ed altre due, che daremo qui appresso co' numeri 22 e 26, erano state rinvenute di settembre 1792 nella casa di Antonino Bagnasco di Palermo e trasportate alla Biblioteca comunale, che allor si chiamava del Senato. Il Vassallo che sapeva un poco la lingua , ma era sfornito di erudizione , lesse *el-mekia* la voce *el-mokannâ* » che vuol dir « soprannominato » o più propriamente, distinto col nome del figlio, ossia, con quel che gli Arabi, chiamano *Kenieh:* e non sapendo il significato di questa voce, la credette nome proprio e la trascrisse alla maltese « yl-Mekkia. » Inoltre di *Zeidûn el Kerawi,* ossia Zeidûn del Kairewân, ei fece *Zidur el 'Aziz* « filius Isidori clarissimi »; e della voce *bakin,* cioè (numero di giorni) « da sottrarre » dall' ultimo del mese, fece *b'in*. Di cotesto opuscolo ho viste tre copie nella Biblioteca comunale di Pa-

lermo, l'una delle quali rilegata nella *Miscellanea Sicula,* tomo XI, X. B. 43, l'altra XLVI, G. G. 85, e la terza XLVI, G. 68.

Ne' mss. della medesima Biblioteca è anco serbata una lettera del Tychsen, data di Rostoch il 13 gennaio 1794, nella quale la presente iscrizione è benissimo trascritta, ed *el-mokanna* è ben tradotto « cognominati »; ma per cagione dell'imperfetto disegno mandato al professore di Rostoch, in vece « di Abu-Taher, » si legge « Abul-Tarimer » e in vece di Zeidun el Karawi, « Zaldun Alkarwa. »

N. 8. **Palermo.** Real Museo, un tempo in quello de' Gesuiti. Pubblicata con rame, testo e traduzione, dal Gregorio, op. cit., p. 150, 151, N. XII e XIII e poi dal Lanci, op. cit., tavola XIV. Stela lunga m. 1,52, alta 0,13. Bei caratteri cufici, ornati con discrezione e con gusto. Diamo la fotografia delle due facce *a*, *b*, presa direttamente dal monumento:

a

1. بسم ——— وصلى —— آله وسلم كلّ نفس———
2. ——————— الغرور قل هو———

b

3. معرضون هذا قبر عبد الحميد بن عبد الرحمن ابن شعيب
توفى يوم الاربعا النصف من شهر ذى القعدة الذى من سنة
سبعين و
4. اربعماية وهو يشهد ان لا اله الا الله وان محمد (*sic*) عبد الله ورسوله
صلى الله عليه وسلّم تسليما رحم الله عنك من دعا له بالرحمة

cioè:

a

1. *Nel nome* —— (form. A) *Benedica* —— (form. B) *ed alla sua stirpe e lor dia pace.* « *Ogni anima* —— (form. C) ——
2. —— *d'inganno.* » « *Di: Cotesto* —— (form. D) ——

b

3\. *rifuggite* » *Questo è il sepolcro di Abd-el-Hamid-ibn-Abd-er-Rah-man-ibn-Scio'aib* (il quale) *è morto il mercoledì, a mezzo il mese di Dsu-l ka'da, quello dell'anno quattro-*

4\. *censettanta, facendo testimonianza non esser altra divinità che Iddio, e che Maometto è il servo di Dio e il suo profeta, che Iddio gli dia piena pace. Che Dio abbia nella sua misericordia, insieme con esso, chi lo prega per esso.*

N. 9. Verona. Nel Museo lapidario, trasportatavi di Palermo insieme con la iscrizione di N. 5 e pubblicata insieme con quella da' due Assemani, dal Gregorio e dal Lanci, nelle opere citate; cioè da Giuseppe Simone Assemani a pag. CCCCXC del Maffei, da Simone a pag. CXXIX, dal Gregorio a pag. 148 N. XI, e dal Lanci nella tavola XIII, pag. 130. Bel carattere cufico, molto semplice. Il De Fraehn, nelle *Antiquitates Muhammedanae*, fece alcune correzioni su la interpretazione del Gregorio e de' suoi predecessori. Altezza 0,37 larghezza 0,24

Smozzicata in un angolo e forse mutila di un rigo intero alla fine; onde non ci fideremo del tutto alla restaurazione che ne fece il Lanci nella sua tavola. Diamo la fotografia di questa lapida, cavata direttamente dal monumento.

1.	بسم————————
2.	وصلى الله علي نبيه محمد
3.	وعلى آله وسلم كل——
4. 5. 6. 7. 8.	—— الغرور هذا قبر عبدا
9.	لحميد بن عبد الرحمن ابن
10.	شعيب توفى يوم الاربعا ا
11.	لنصف من شهر ذى القعد
12.	ة الذى من سنة سبعين وا
13.	ربعماية وهويشهد ان

14. .... محمد (sic) عبد

15. .... عليه

cioè:

1. *Nel nome* —— (form. A) ——
2. *e benedica Iddio al suo profeta Maometto*
3. *ed alla sua stirpe e* (lor) *dia pace. Ogni anima*
4. 5. 6. 7. 8. ——(form. C) —— *d'inganno. Questo è il sepolcro di 'Abd-e*
9. *l-Hamid ibn-'Abd-er-Rahman-ibn-*
10. *Scio'aib* (il quale) *è morto il mercoledì, a*
11. *mezzo il mese di Dsu-l-ka'd-*
12. *a, quello dell'anno quattrocenset-*
13. *tanta, facendo testimonianza* [non essere altra
14. divinità che Iddio e che] *Maometto è il suo servo*
15. [e il suo profeta che Iddio] *gli dia* . . .

Poche cose son da notare su le varie interpretazioni. In questa, come in quella del N. 5, fu poco felice Giuseppe Simone Assemani ed anco lesse male il nome, cioè Sa'id, in luogo di Scio'aib. Simone corresse questa ed altre mende, ma cadde in quella di leggere, dopo il nome del mese, *el-haram* e di tradurre « sacro »; nel quale errore lo seguì Tychsen, e perciò anco il Gregorio; ma De Fraehn lo corresse nelle *Antiquitates etc.* I, 23. Il Lanci, non so perchè, mutò una lettera nel noto nome *Scio'aib* sì che ne fece *Sciahib*, che non credo sia stato mai usato qual nome proprio.

Questa iscrizione, confrontata con la precedente, ci presenta il singolar caso di due epitaffi quasi identici, fatti per la medesima persona. E veramente è uguale in entrambi il nome, la data della morte, e la formola iniziale, con la differenza lievissima che nel Numero 8 si legge: Benedica Iddio « al profeta Maometto » e nel N. 9 « al suo profeta Maometto » e che nel N. 9 mancano i versetti 68, 69 della sura XXXVIII che leggonsi ne' righi 2, 3 dell' altra epigrafe. Si potrebbe dunque supporre che questa lapida di N. 8 fosse piantata verticalmente da piè o da capo del cadavere, mentre la stela testè descritta al N. 7, si appoggiava da un lato sovr'essa e dall'altro sopra un'altra stela verticale; rimanendo sospesa, a mo' d'architrave, lungo la fossa. Tal era il posto delle stele come ab-

biam già detto; ma non conosciamo altro caso della doppia iscrizione identica. Finchè non se n' abbia esempio certo, gli è da tener più verosimile che i parenti, volendo innalzare ad 'Abd-el-Hamîd più decoroso monumento, messero da parte la modestà lapida e fecero scolpire la sontuosa e vaga stela di marmo.

(*continua*)

M. Amari.

MARCO

SCENE SU NAPOLI (*)

ATTO SECONDO

La stessa scena.

SCENA PRIMA

Alonzo *solo.*

Alonzo (*di dentro gridando*). Son qua io; son qua io; vi reco un po' di conforto; pane e vino per oggi non vi mancherà. Santissimo diavolone! La carità non è morta. È permesso? (*sporgendo il capo*) Ehi di casa?.... Nissuno. (*entra con un canestro in mano, e guarda accuratamente e con precauzione da ogni parte*) Nissuno davvero; meglio! padrone del campo, io: mettiamo giù questa roba (*pone sul tavolino un fiasco, pane e cacio*). Dove si saranno ficcati que' signori? La mia carità, a dir vero, un po' pelosa, riesce a nulla. Manco male però; un tantino di riposo e di comodo mi farà bene... Si ha un bel dire; ma per quanto uno ci sia avvezzo, la maschera pesa; e a me tarda di mostrarmi proprio quale sono... e ci arriverò, perdio!... attento però, Alonzo mio... (*guarda*) La casa è vuota come la borsa di un poeta. Farò il mio asciolvere, io; questi bravi cospiratori che si sono data la posta in Napoli, da tre giorni mi fanno correre tanto che mi manca il tempo di mangiare e di dormire... mi ricatterò più tardi... quando mi sarò fatto sgabello di loro rovina a salire... ora... (*beve e mangia*) respiro!... Questa mia flemma comincia a

(*) Continuazione — V. la dispensa di marzo 1871.

parermi giuoco nojoso... è la peggio maschera che io potessi vestire... Codesta mia barba mi pesa al mento come ciondoli di piombo; manderei volontieri al diavolo la parrucca. Brutto mestiere è questo della... che scrupoli, Alonzo! fuori quella parola... della spia... Buon vino questo! (*bere alla bottiglia*)... Se la mi riesce! Fra due o tre giorni gran commissario!... Buon giuoco io l' ho; se non vinco la partita, *mea culpa*. Quel caro signor commissario! e' pare avesse qualche simpatia per me; appena tornai, non sono più di tre mesi, a Napoli, e' mi fu attorno con un mondo di cortesie; grazie, grazie d' avermi fatta la scala; ah! ah! voi mi fate dare l'incarico di sorvegliare gli andamenti e gli intrighi del fuoruscito Carlo Schipani; sta bene; io accetto; e, per di più, mi prendo l' altro, di sorvegliar voi, sig. commissario, voi, amico di Marco, il quale di Carlo è la creatura. Voi siete intinto della stessa pece, signor Federico; e se non lo siete, a me torna a conto di farlo credere altrui. Bisogna poi confessarlo; per un commissario di polizia fu una vera asinata procacciare egli stesso cotesto nascondiglio a Marco; e quel venirvi quasi ogni giorno! So ben io; la moglie di Marco è piuttosto belluccia... sì, davvero, è un bocconcino da fare indigestione... avrebbe fatto gola anche a me... quindici anni fa... Ora, ho tanto di pelo sul cuore. e di queste cose... me la rido da senno. Ho ben altro in capo che sdilinquire dietro un grembiale... Un gran disegno mi balla per lo cervello... e quando avrò nelle mie mani tutta la polizia del Regno, allora... oh allora chi vorrà gareggiar meco di potenza? E non fo mica per dire, ma io non sono già uomo da marcire sui primi scalini; e in fin de' conti, chi ha più filo fa più tela; e se, per esempio, io ho più testa che il sig. commissario, perchè il suo posto non avrebbe ad essere mio piuttosto che suo? Anche quando da piccino egli mi faceva qualche volta da padre e da maestro, in fatto di accortezza mi sembra meritasse appena di essermi scolaro... Ora poi... via, veniamo al sodo. Signor Federico, sareste voi stato uomo da aver nelle unghie la lettera di questo Carlo Schipani?... No, cento volte, no; al contrario, io vengo a scuoprire che Carlo si trova a Ginevra; gli mando ai fianchi un mio amico, un *alter ego;* questi ne spia ogni mossa, ne coglie in aria ogni parola; e viene a subodorare

che un tale di quegli emigrati deve rimpatriare con certe diavolerie in capo che al nostro governo non vanno a sangue certo, e con una lettera a questo messer Marco. a cui ne faccio i miei complimenti. L' amico me ne fa avvertito... zitti come un olio si assalta per la via il messaggiero con due altri signori che per loro malora gli si sono messi in compagnia Or bene, che ne posso io? Una lettera di questa importanza non mi costa che la bagattella di tre morti; di febbre o di pugnale, sui venti o sui quaranta, prima o poi, morire bisogna. Io non feci che affrettar loro di qualche anno la partita... da questo miserabile mondo; ed ora saranno in paradiso... *amen!* Se invece si trovassero nello inferno, la colpa è dei loro peccati mortali, e non mia... Una lettera che mi pone sulle tracce di una congiura! E vi pigliano parte emigrati che rientrano di nascosto; un francese che delira trapiantare in Napoli le cuccagne del suo paese... forse un commissario... che mi lascerà vacante il suo posto... è una gemma, un diamante... (*guardando la bottiglia*). Non ve n' è più un gocciolo! (*si sente rumore*) Alcuno!... torniamo alla nostra flemma... (*ascoltando*) la porta segreta! Forse il commissario; ricoveriamoci qui dentro (*entra nel camerino e ne chiude la porta*).

SCENA SECONDA

Federico *commissario*, **Cecchetti**, **Alonzo** *nel gabinetto.*

Federico (*dalla porta segreta*). Tardai d' un' ora la mia venuta stamattina ed ecco... non vi è persona in casa. (*toccando la porta del camerino*) Chiuso!... È cosa nuova però... e dassenno non mi so spiegare come e perchè abbiano ardito uscire... e tutti; la bambina, si capisce, a quest' ora è dalla contessa; dove, in grazia mia, troverà accoglienza diversa dalle altre volte. La madre... oh della madre m' importa poco stamane. Ho ben altro in mente... Se il colpo riesce... fatto ricco me e il mio... Cecchetti... sarà terminata questa vita... d' inferno... e fuggiremo... dove?... nel paese dove non vi sia rimorso... M' inquieta un po' questa uscita di Marco... non vorrei perdere il certo di domani per l' incerto di oggi, nè trascurare una faccenda per l'altra. Se io dovrò, per mia sfor-

tuna, tirare innanzi in cotesto ufficio di commissario, Marco ha da farsi necessariamente una mia creatura, un mio stromento. Che colpo ne riceverebbero i liberali !... e co' segreti che debbe avere in corpo, che frutto ne potremmo ricavar noi !... Poichè la casa è vuota, Cecchetti può entrare senza tema; e meglio che dal solo buco della serratura vedrà il posto dove nascondere il danaro che piglieremo stanotte... (*riaprendo la porta segreta*) Vieni avanti.

Cecchetti (*entrando*). É un rompicollo codesta vostra scala segreta !

Federico (*parlerà sempre a Cecchetti con molto affetto mal velato*). Povero Cecchetti ! Badaci però; che tu vi avrai a passare stanotte.

Cecchetti. Oh !... me l' avete contato e ricontato le mille volte... Così non fosse !... Basta .. io non ho tempo nè voglia di disputare con quel gran letteratone che siete voi... ma lasciate che io ve lo ripeta ancora... la vostra mi sembra impresa da manicomio... almeno non mi date prova della consueta accortezza. Di Marco non siete ancora così sicuro da potergli mettere in casa e quasi dar nelle mani un tanto tesoro e, per di più, ottenuto al modo che sapete.

Federico (*interrompendolo*). Zitto; (*piano*) il riporremo qui perchè io vi conosco un nascondiglio sicuro; e Marco non ne saprà nulla... Non fare quegli occhi stralunati... Marco se ne andrà nella giornata.

Cecchetti (*incredulo*). Oh via, commissario; stavolta almeno non me la darete a bere; voi non la vorrete rompere così presto col marito di Lena e con l' amico di Mario Pagano.

Federico. Bricconaccio ! Chi t' ha insegnato a pensar male di Lena?

Cecchetti. Di lei, no; ma di voi.

Federico. Senti qua, Cecchetti ; e di te mi fido... che... tu. . ci hai tutto il tuo conto a starti dalla mia... e poi sei il braccio mio... la mia creatura... Sappi adunque che io di Lena non mi diedi mai pensiero ; e se pure me n' avessi dato, le sue smorfie sono tali da stufare anco il più caldo negli innamorati. E io non ebbi mai nè ho tempo da perdere dietro chi volesse la baja de' fatti miei.

Cecchetti. Via, via; il vero sarà che picchiaste sul sodo e vi si ruppe in mano anche il martello.

Federico. Ancora una volta e sia l'ultima, Cecchetti; non mi curo di Lena, chè la stagione dei grilli mi è passata da un pezzo. Mi sta a cuore Marco; e con lui avanzai di molto, e meglio spero del futuro; già comincia a vacillare, già accenna a cascar dalla nostra; ed io gli stringo i panni addosso ogni giorno più. Oramai la società gli è tutta in odio; e non ha più fede in creatura del mondo; quando la sua miseria sarà piena e non avrà più confine la sua disperazione, mi si butterà nelle braccia, anima e corpo. E già, se nol trattenesse reverenza alla moglie, la necessità di sfamare i suoi cari lo trarrebbe ad accettare anche un posto al bargello.

Cecchetti. Oh questa poi! Badate che Marco non vi venda lucciole.

Federico. La ti deve parer grossa, intendo; e nondimeno è proprio così; siamo a cavallo, Cecchetti. E se Marco finora niente ha snocciolato de' suoi liberali, fra pochi giorni non sarà più così! Oh patrioti, patrioti, quanto scemerete di fede vedendo uno de' vostri infamarsi per siffatta maniera!

Cecchetti. E ne spiffererà di belle sul conto di Mario Pagano!

Federico. Oh per questo non vi è più bisogno. Il processo è compiuto, data la sentenza; non si tratta più che di eseguirla; e non si farà aspettar lungamente messer lo boja.

Cecchetti. Davvero?

Federico. Credo lo sbrigheranno nella giornata.

Cecchetti. Lesti que' signori della Giunta!.... torniamo a Marco; in che modo ve ne libererete per l'affare di stanotte?

Federico. Presto fatto! Marco mi crede amico suo sincerissimo; e non ha ombra di sospetto che io lo voglia e lo possa ingannare; lo farò, stamattina, avvisato che questo non è più asilo sicuro per lui; nè per i suoi, s'intende; che ho provveduto loro un luogo migliore; vengano tosto.... or dunque hai veduta ogni cosa, e ti tieni sicuro della via?

Cecchetti. Sicurissimo.... ma il bugigattolo dove mettere il furto non l'ho visto ancora.

Federico. Oh codesto non è furto! è una semplice rappresaglia. Gran cosa invero un salasso al tesoro reale! (*si china sul pavimento e apre una botoletta*) Ecco; premi questa molla, apri; quest'altra, chiudi; è una semplice rappresaglia, io ti diceva. (*alzandosi*) Il tesoro reale è fatto coi danari del popolo; noi siamo popolo e riprendiamo una parte dei balzelli comuni.

Cecchetti. Non manca logica nelle vostre parole..... Dio ce la mandi buona!.. confesso che mi vo tratto tratto tastando il capo, e mi pare un miracolo d'averlo tuttavia sul collo.

Federico. Sciocco! da chi temi essere accusato, poichè io sono con te?

Cecchetti. E che rumore se ne spargerà domani!

Federico. Ed io sguinzaglio i miei birri e faccio chiasso come per dieci rivolte; metto le mani sopra un centinajo di persone e... chi crederà ladro del tesoro reale il primo commissario di polizia?

Cecchetti (*ridendo con un finto rimprovero*). Ladro! Ora il correggervi tocca a me. La parola è impropria!

Federico (*sorridendo*). Stavolta la ragione è dalla tua parte. Or va; nella giornata più non ci avremo a vedere.

Cecchetti. E voi?

Federico. Resto; mi bisogna di Marco.

Cecchetti (*andando*). E della Lena.

Federico (*con molta mestizia*). Non dire di siffatte cose; mi addolorano in bocca tua; va: (*ripigliandosi*) ehi, dico, Cecchetti, non avresti mica gli scrupoli e le paure, stanotte?

Cecchetti. Scrupoli e paure me le ha tolte da gran pezza quel mio fratello che il diavolo da più anni si debbe essere portato allo inferno...... nondimeno vegliate e provvedete, che a lasciarvi la pelle ci è sempre tempo. A stanotte (*esce per la porta segreta*).

Federico. A stanotte; Cecchetti..... Oreste! Non potergli dire chi è! amarlo senza ch'egli sappia perchè io l'amo, perchè, a farlo ricco lui, mi fo ladro io!... Quel suo pigliare la vita in riso mi è un pugnale nel cuore..... Ma domani.... fra pochi giorni.... fra un anno, fuggiremo. Egli non deve continuare in questa vita. Per reverenza alla memoria di sua madre, non l'ho a permettere io..... Bando alle malinconie, Federico; oramai sei vecchio e devi aver fatto il callo; attività, commissario.... di polizia! Cerchiamo di Marco e di Lena. Come uscirono? Gran pulce nell'orecchio mi è quel loro Carlo! Non vorrei avesse mandato di molti danari.... e i pesci mi sfuggissero di rete... Sento rumore... una pedata (*guarda*); è Lena; dimagra ogni dì più: va bene! (*si trae da un lato*).

SCENA TERZA

Lena *e detto.*

Lena (*entra senza vederlo e siede spossata*). Mi mancano le forze; e della Gigia non so più novelle: mi è scomparsa da fianco a un tratto.

Federico (*porgendo l'orecchio*). Che dice costei?

Lena. Ebbi un bel gridare! Fu invano. Oh Marco!.. Egli si perde per amor nostro; le furie della disperazione lo traevano pei capelli e non aveva più che l'apparenza d'uomó; non lo potei raggiungere; mi staccò da esso una folla briaca di sangue, che oggi plaude agli oppressori come plaudiva jeri agli oppressi..... dura cosa la vita, e codesta vita!

Federico (*avanzandosi*). Lena!

Lena (*con meraviglia, alzandosi*). Voi qui, signor Federico? veniste in buon punto: volate, salvatelo; Marco è là che si perde, e io non ho più la forza di muovere un passo.

Federico (*tra sè*). Non ci vorrebbe altro che io gli corressi dietro per le vie! (*forte*) Non temete Lena; egli tornerà da sè.

Lena (*con fuoco*). Ma colpevole! Egli uscì per rubare... capite? per rubare! e volete che mio marito si faccia ladro?

Federico. Di che?

Lena. Di pane, di pane, ma ladro.

Federico (*ridendo*). Miserie! Se non vi è altro, io rimango presso di voi, voi bisognate di me; chè non mi sembrate in salute.

Lena. Oh della mia salute che deve montare a voi?

Federico. Più che non vogliate credere, Lena; non vi ho già detto?...

Lena (*interrompendolo*). Anche troppe cose diceste, o signore! (*siede*).

Federico. E chi poteva frenarsi con voi, che siete un angelo?

Lena (*inginocchiandosi con voce supplichevole*). Oh salvatemi il mio Marco, signor Federico!

Federico (*tra sè*). La ci cascherà, la ci cascherà! (*forte costringendola ad alzarsi*). E voi, Lena, mi amerete poi?

Lena (*con disprezzo*). Signore!

Alonzo (*con precauzione apre la porta del gabinetto*). Furbo quel signor commissario! egli congiura, non per rovesciare il trono, ma per vuotare la zecca; e, per me torna allo stesso conto.

Federico. Voi non pensate, Lena, che noi siamo soli?

Alonzo (*avviandosi in punta di piedi per uscire dalla porta in fondo*). E intanto, mi fa il grazioso con la moglie di Marco... chi sarà l'altro che aveva insieme dinanzi?.... Al suono della voce... Ma no: è impossibile! mio fratello è morto; (*guardando Lena e il commissario*) vediamo di svignare (*esce*).

Lena (*a Federico*). Lasciatemi, signore, lasciatemi.

Federico (*prendendole la mano*). Amatemi, Lena.

Lena (*sciogliendosi e cadendo spossata sopra la sedia*). Mio Dio, proteggetemi voi! (*rumore al di fuori*).

Federico (*correndo alla porta*). Che trambusto!

SCENA QUARTA

Gigia *e detti; quindi* **Marco**, *poi birri e Capobirro*.

Gigia (*gridando e piangendo*). Oh mamma, lo vogliono pigliare e menar in prigione.

Lena (*correndo alla porta con impeto*). Ah lui!

Marco (*entrando affannato*). Lena, il tuo Marco è un assassino!

Lena (*gettandosègli al collo*). Oh mio Marco!

Gigia (*in ginocchio dinanzi al commissario*). O signor Federico, salvatemi il babbo.

Lena (*prende Gigia per mano, la trae con sè alla sedia*). Qua da me.

Federico (*tra sè*). Che smorfie! Che smorfie!

Marco. Federico, io sono un infame.

Federico (*scrollando le spalle*). A me lo vieni a contare?

Lena. Conoscilo, Marco, conoscilo, costui è...

Federico (*le si accosta, si apre il soprabito, le fa vedere le insegne della sua carica, tutto ciò in fretta*). Badate alla sua testa.

Lena Ah! (*con terrore*).

Marco. Dio sa che io non voleva altro che pane! Mia moglie e mia figlia languivano: uscii forsennato: da un prestinajo era in mostra un mucchio di pani usciti allora dal forno; bianchi come neve; fragranza da far gola a un morto; mi vi lanciai sopra, come un mastino sulla preda, ne abbrancai due... Un uomo saltò su dalla bottega per ripigliarmi quel pane... il pane di mia moglie e di mia figlia; e mi afferrò gridando: al la-

dro, al ladro. Una vertigine m'incolse; mi traballò la vista; un tremito convulso mi prese tutte le membra; il coltello che aveva nelle mani scese nel suo cuore... mi trovai, non so come, le vesti bagnate di sangue; fuggii: sono qui.

Capobirro (*entrando con impeto insieme a due birri armati*). Eccolo; (*a una occhiata di Federico si ferma nell' atto che stava per mettere le mani su Marco*) il primo commissario di polizia! affari grossi!

Lena (*abbandonandosi interamente sulla seggiola*). È perduto! è perduto!

Federico (*a Marco*). Sapete voi, Marco, ladro e assassino, quale sarà la vostra pena?

Marco (*guardando con terrore Lena e la Gigia*). Lo so... la... morte.

Lena (*alzando gli occhi al commissario*). Non vi è mezzo a salvarlo?

Federico (*secco*). Non vi è.

Lena (*ricade come prima*). Mio Dio!

Marco (*con disperazione*) E queste creature mi muojono!... muojono prima di me!

Gigia (*piangendo*). Oh babbo, babbo, non lasciarti condur via.

Federico (*prendendo Marco per mano e tirandolo in mezzo la scena*). Vi è un solo mezzo a salvarti, uno solo, m' intendi: che tu lo accetteresti?

Marco. Qualunque.

Federico. Sta bene; odimi. Oggi, a mezzodì, doveva essere decapitato un nobile napoletano colpevole di segreta cospirazione. Durante il processo, i parenti, la madre fecero, per salvarlo, quanto da parenti e da madre si può fare. Ogni preghiera fu respinta, ogni grazia negata. Si pronunciò la sentenza... che sarà a ogni costo eseguita, alla più lunga, domani sul fare del dì. Disperata di vincere i giudici, la madre, si sospetta, si è volta ai carnefici. E l' oro fu con loro potente. Stamane, alle nove, dopo sbrigati cinque altri condannati, di tre carnefici, che erano in Napoli, non ne rimase più uno; tutti scomparvero... Tuttavia, ti ripeto, quell' uomo deve morire... alla più lunga, domani... vuoi tu conservare te alla tua famiglia... uccidendo quell' uomo?...

Marco (*inorridito*). Che?... No... no...

Lena (*alzandosi e ricascando tosto*). É mio; Marco è mio! Nissuno me lo strappi! (*sviene*).

Gigia (*buttandosi ai piedi della madre e gridando*). La mamma muore! La mamma muore!

Marco (*disperato*). Oh le mie carni a queste viscere mie!

(*Voci di popolo al di fuori*). Morte a Mario Pagano, morte a Mario Pagano!

Federico. Che è?

Capobirro (*guardando per la finestra*). Sono i lazzari che fanno il mestier loro, brava gente! fu letta la sentenza al Pagano, ed ora lo si rimena in prigione: e i lazzari gli fanno ressa attorno, e lo accompagnano a quel modo: *Viva lo re nostro Signore!*

(*Voci di popolo al di fuori*). Morte a Mario Pagano, morte a Mario Pagano!

Marco. Oggi lui, domani io! E questi miei cari... Lena... Gigia... (*in cupa concentrazione*); io debbo vivere per loro; a ogni costo,.. debbo vivere... (*a Federico*) Non è Mario Pagano che io,.. debbo... uccidere?

Federico. Non è Mario Pagano.

Marco. Allora... accetto... ho accettato!... (*rimane come stupidito*).

Federico (*gettandogli una borsa*). Eccoti danaro.

Marco (*prendendo la borsa senza saper che si faccia*). Satana, chi sei tu?

Fedeirco, Hai mezz'ora di tempo (*accennando i birri*); poi ti si aspetta al palazzo della polizia. (*ai birri*) Costoro ti accompagneranno; Uscite, e vegliate dal di fuori (*esce il commissario, e, dopo, birri e Capobirro*).

Marco (*sempre come stupido*). Che disse?

SCENA QUINTA

Gigia, Marco, Lena *in letargo; quindi* **Carlo**; *poi un fattorino*.

Gigia (*che in tutto questo frattempo era rimasta attorno alla madre, si accosta a Marco, lo scuote per un braccio e gli addita Lena*).

Marco (*rientrando in sè*). È un orribile sogno!... Lena, Gigia... essi muojono (*accorgendosi della borsa che ha tra le mani*).

Ah che io voli per pane ! (*corre alla porta e vi comparisce Carlo in abito da viaggio : Marco retrocede*) Carlo ! sei già venuto ?

Carlo (*movendogli incontro con affetto*). Marco, neanco un abbraccio al tuo Carlo ?

Marco (*retrocedendo sempre*). Non toccarmi... non vi insozzate, signorè; voi non sapete chi io sia !

Gigia. Oh signore ! Siamo tutti morti !

Fattorino (*entra e depone sul tavolo pane e vino*). Un signore che non conosco, mi manda con queste cose (*esce*).

Gigia. Oh del pane ! del pane ! datene alla mamma !

Marco (*senza muoversi di luogo*). Da' pane a mia moglie, Carlo.

Carlo. Che mistero !

ATTO TERZO

La stessa scena.

SCENA PRIMA.

Da un lato un letticciuolo ove, vestita come era nel primo atto, dorme **Gigia**, *dall' altro un tavolino a cui siedono* **Carlo** *rivedendo alcune carte che ripone accuratamente in un portafoglio, e* **Lena** *in atto di chi voglia e non possa attendere a lavoro; è notte.*

Lena. In nome di vostra madre, toglietemi da cotesto inferno di dubbj.

Carlo. Parola di galantuomo, nè morto nè prigioniero.

Lena. Dunque perchè non torna ? Mezzanotte ! È la prima volta, da più anni, ch' egli rimane sì a lungo fuori di casa; Carlo, non dubitate recarmi affanno ; l' ha detto lui che sarebbe tornato ?

Carlo. Siete pure la gran buona donna ! vi ho già detto : sì.

Lena. Nè accennò dove gli bisognasse andare ?

Carlo. Appena lo vidi, conobbi agli atti che una qualche gran cosa covava in cervello; ne lo domandai; ma le mie furono parole,

neanco gli argani avrebbero tratto fuori verbo da quella sua bocca.

Lena. Nemmeno aspettare che io fossi rinsensata! E lasciarmi in questo mare d' angoscie!

Carlo. Tentai restasse; ma rispose brusco ed asciutto: Non posso. Poi vi venne da fianco, e, guardata amorevolmente voi e la Gigia, uscì in un cotale suo atto disperato che io ne rimasi sbalordito. Fu un lampo e più non lo vidi. Il resto lo sapete; chè non guari dopo, riapriste gli occhi.

Lena. E Gigia?

Carlo. La meschinella, raggruppatasi a voi, pareva più morta che viva; e non vide e non sentì nulla.

Lena. Per me, sono nelle mani di Dio e nelle vostre, Carlo. Temo di grande sventura; nè mi so dar a credere ch' egli per una cosa da nulla abbia potuto assentarsi così lungamente; non sono dubbj da femminetta questi miei; chè a cosa grave ed importante avrei l' animo di lasciarlo quanto bisogna; ma stassera il cuore mi dice male... e avrei bisogno di piangere più che mai!

Carlo. Aspettate mo', parmi... sì, ora mi viene in memoria una parola che mi disse uscendo... non ci badai prima, smemorato come io sono e fuori di me; ma, se ben ricordo, mi pare abbia detto: Non vi è altro mezzo a salvarle.

Lena (*con mal celato spavento*). Madonna Santa! per fare del bene a noi, che non rovini in peggio lui!

Gigia (*sognando*). Mamma!

Lena (*accorrendo*). Che tu hai Gigia?... Meschina! sogna!... Oh potessi sognare anch' io!

Gigia (*sognando*). No, no, babbo, non gli far male... o mamma, egli ha alzato le mani sopra di lui!... Sta per morire!

Lena (*affannata*). Che dice? La udiste Carlo?

Carlo. Destatela, che non parmi il suo più bel sogno, codesto!

Lena. Si è raddormita: non mi basta l' animo di destarla; v' è una certa brezza stassera che s' infiltra nell' ossa; e ne patirebbe la mia povera bambina; almeno, dormendo, non sentirà nulla; poi, a vedermi con questo viso di cadavere, col babbo lontano, morrebbe d' affanno.

Carlo. Buona Lena!

Lena. Vedete, Carlo, come è bellina la mia Gigia! datele le ali, è un angiolel d' amore.

Carlo (*come parlando tra sè*). La giustizia di Dio non sarà sorda ogni giorno; una volta per ciascuno, e questa per noi... D'altronde, meglio a mille doppj la morte che una vita di cotesta fatta.

Lena. Che state borbottando tra labbro e labbro? (*accostandosi alla finestra*) E non si vede ombra d' uomo! e il cielo è azzurro e sereno; e la luna splende su Napoli come sovra un giardino! e questo è un camposanto! il mare sembra d' argento; lontan lontano, una barchetta vola sulle onde. Oh Carlo! mi pare pur jeri che Marco ed io, a sera avanzata, al lume delle stelle, si andava noi due soli in barca, da Napoli a Procida... (*spaventandosi*) Carlo, Carlo! fatevi presso di me; (*Carlo le si avvicina*) vedete nulla colaggiù? Quanto è vasto il cielo parmi tutto s' infuochi; ecco una fiamma prorompere, una seconda, una terza... erutta il Vesuvio... Oh questo è presagio di morte!

Carlo (*fieramente*). Sta bene, Lena; è presagio di morte, ma per gli oppressori.

Lena. Che intendete?

Carlo. Lena! bisogna pure che io ve lo dica; pensate voi che io sia tornato per nulla a Napoli?

Lena. E perchè?

Carlo. Fra una settimana, il sangue nostro o il sangue di qualche altra persona ci farà mutar di stato. Alla più trista, meglio morti che schiavi.

Lena (*con terrore*). Oh Carlo, nuove congiure!

Carlo. Impaurite? Povera donna! Nata ad amare, l' odio vi è acerbo; sulla terra vorreste spargere benevoglienza e rose, non strage e sangue; neppur io aveva animo da ciò: ma i tempi e più gli uomini tristi mi hanno mutato i pensieri; oramai necessità terribile è questa; se noi diamo addietro d' un passo e noi siamo perduti; cotesto giogo vuol essere spezzato; e se male ci riesce, Dio abbia l' anima nostra.

Lena. Non rischiate il capo e per nulla, Carlo; io ve lo chiedo in grazia; su cui fidate? Cirillo, De Deo, Pagano, e quanti erano, o sono, forti e intemerati, hanno mandati o mandano alle forche. Chi più resta? Riputate gente da imprese magnanime

e grandi cotesti sfibrati dai bagordi e dalla lascivia? Oh non privale il mio Marco del solo amico che più gli rimanga!

Carlo. Marco e voi, Lena, e la vostra Gigia m'incitate, senza saperlo e volerlo, anche più alla impresa; se io non vi avessi ancor posta la mano e per modo da non potermene ritrarre senza danno di molti e onta mia, mi vi caccierei dentro, per levarvi dai vostri guai; via, confortatevi, Lena; fra una settimana, sarete veduta per Napoli passeggiare in cocchio come principessa.

Lena. Sogni di cuor virgineo e di mente fanciulla, Carlo!

Carlo Sogno! non lo è più; no, questa non è opera avventata e senza sostegno; io ho fiducia ferma di poter ristorare la fortuna del mio paese e la vostra! Pensate voi che la Francia veda di buon occhio le cose come stanno da noi? (*piano*) Sta notte, Lena, noi sapremo in chi si abbia a porre la nostra fede.

Lena. Così vi assista Dio come io lo pregherò fervidamente.

Gigia (*svegliandosi*). E il babbo, mamma?

Lena (*a Carlo*). Che rispondere?

Carlo. Venne, fanciulla mia, e ritornò per le sue faccende (*Carlo e Lena si mettono ai due lati della Gigia*).

Gigia. Nè mi si è lasciato vedere?

Lena. Dormivi!

Gigia. Oh egli è pur cattivo!

SCENA SECONDA.

Marco *decentemente vestito e detti.*

Marco (*che ha udite le ultime parole, si avanza lentamente e dice*). Sì, il babbo è cattivo per tutti, Gigia; ma per te e per la mamma, buono.

Lena (*lanciandosegli nelle braccia*). Oh ritornasti pure una volta!

Marco (*commosso*). Buona Lena! (*stende la mano a Carlo*) Ben tornato, Carlo!

Carlo (*con Gigia*). Vivaddio! Tu mi fai miglior viso stassera!

Marco. Scusami, io non sapeva che mi facessi stamane; e il mio cervello non era a segno.

Lena (*con terrore*). Ma tu sei una morte, Marco! Ma è bianco come cencio lavato, quest' uomo!

Marco (*con ostentata indifferenza*). Vento marino!... e poi, dovetti fare una lunga camminata e sono un po' rotto dalla stanchezza. E tu, Lena?

Lena. A me non parve mai di essere così sana come in questo punto!

Marco (*le stringe la mano*). E Gigia? (*si accosta*).

Gigia (*accarezzandolo*). Oh io lo sapeva che tu saresti venuto a farmi una carezza.

Marco (*tra sè con dolore profondo*). E mi dovranno fuggire! (*forte*) Non vi fate illusione però; io volli vedervi un momento; chè mi pareva un secolo non avervi veduti; ma non mi fermerò troppo; mi tocca star fuori stanotte?

Gigia. Oh non andar più via, babbo!

Lena. In quale pastoja ti hanno messo, il mio Marco?

Marco. Mi debbo trovare in certo luogo: già vi stetti oggi e n' ebbi ajuti: e di grandi: e ne avrete tosto anche voi.

Carlo (*con gioja*). Anche tu saresti fra (*abbassando la voce*) i cospiratori?

Marco (*mettendogli la mano alla bocca*). Taci, Carlo; non dir motto che io senta; io nulla ho da sapere; de' tuoi segreti, nissuno! (*rumore al di fuori*).

Lena. Chi viene?

Carlo (*tra sè*). Che ha voluto dire?

SCENA TERZA

Un fattorino con una cassa e detti.

Marco (*al fattorino*). Deponi il carico e vattene con Dio (*il fattorino esce*). (*agli altri*) In questo po' che resterò con voi, voglio che vi mettiate in festa; ho bisogno di vedervi allegri; perciò ridete... e di cuore! Viva l' allegria! a monte la tristezza!

Lena. E parli d' allegria con voce di sepolcro!

Marco (*tra sè*). Ella ha ragione; poniam su adunque la maschera del riso. (*forte*) La guazza mi ha un po' scema la voce; ma è cosa da nulla; (*apre il baule*). Qui dentro è il preludio della vostra miglior fortuna! (*trae fuori una bottiglia*) Questo è di quello buono che darebbe la vena dei versi a un poeta.

E questo è il meno: oro e vesti, chi più ne vuole, più ne piglia.

Gigia (*saltando dal suo letluccio*). Dove sono, babbo, dove sono?

Carlo (*tra sè guardando di furto Marco*). Gatta ci cova; questa non è più roba per le sue mani! Dio lo salvi dal delitto!

Lena. Come ti sei fatto ricco in un subito!

Marco (*simulando la massima gioja*). Niuno ve ne disse ancora parola? E io credeva che tutta Napoli ne fosse piena; meglio così; avrete da me la stupenda novella; or su, via, ridete; mi avete viso di cadaveri: quattro numeri vinti al lotto mi hanno ritornato all' agiatezza d' una volta.

Gigia (*lo guarda senza far motto*).

Lena (*incredula*). Tu vuoi la baja del fatto nostro?

Carlo (*tra sè*). E più mi persuade del rovescio. Quella sua faccia non è d' uomo che abbia fatto onesto guadagno.

Marco. Che tu non mi credi, Carlo?

Carlo (*ostentando fede*). Oh perchè no?

Marco. Se non a me, darai fede al mio vino (*riapre la cassa e ne trae fuori bicchieri*). Vedete mo', quanto lusso nei bicchieri (*li pone sul tavolino*).

Gigia (*correndo ad osservarli*). Oh belli! dove li hai pigliati, babbo?

Lena. Io sono come sbalordita!

Marco. Rompiamo il collo alla bottiglia! (*stura e mesce*).

Gigia. A me, a me (*prende un bicchiere*).

Marco (*a Lena imperiosamente*). Bevi.

Lena (*tremante prende l' altro bicchiere; e accostandoselo alle labbra*). Eppure non mi hai viso d' allegria, Marco!

Marco (*stizzito*). Vuoi tu ch' io mi sganasci? Risi oggi tanto che n' ebbi a sbellicarmi... eran meco due baccalari, due buontemponi, e ne dissero di così grosse che... bevi Carlo (*mesce per Carlo e gli porge il bicchiere*).

Carlo (*prende il bicchiere guardando fisso Marco*) Per non disgustarti (*beve*).

Marco (*mescendo per sè*). Viva noi! Io sono lieto, lieto di molto e questa mia letizia vo' trombettarla per ogni canto della città: bevi, Marco, bevi e ribevi, cionca e ricionca, e bacia questo vetro come innamorato la dama. (*Beve e tra sè*) Mi sa di tossico questo vino (*torna a mescere; poi stà considerando il vino contro al lume; gli piglia un po' di tremito*).

Gigia. Che fai, babbo?

Lena. Vuoi tu vedere la limpidezza del tuo vino? (*a Marco cresce il tremito*).

Carlo. Te lo dò per il migliore che io m' abbia bevuto in vita mia.

Marco (*tremando in tutta la persona*). In questo bicchiere vi è del sangue! (*lo lascia cadere*).

Lena.
Gigia. } Che fu?
Carlo.

Marco (*sforzandosi sorridere*). Le mani intirizzite non ressero il bicchiere, e mi cadde.

Carlo (*raccogliendo i frantumi del vetro dice fra sè*). Questo uomo si è perduto, od è a un pelo dal perdersi.

Marco (*sforzandosi di parere lietissimo*). Ora vedete come io trovo modo di bandire la mestizia; non vi pare che io sia lietissimo? Io la sento per tutte le membra; e mi dà i tremiti come scossa elettrica; a voi, creature mie, a voi (*aprendo la cassa e traendone con furia abiti e roba, e gettando ogni cosa senza badare dove, or sul letto, or per terra, ora alla Lena, ora a Carlo*); questa è roba vostra; ve n' ha un monte; to' Lena, to' Gigia.

Lena (*tremando*). Tu mi fai terrore!

Carlo (*tra sè, andando al tavolo e guardando alcune carte*). Dio conduca a buon termine la congiura; e io salverò lui e tutti!

Marco (*mettendo al collo della Lena una catenella d' oro*). Questa è cosa tua, la mia Lena.

Lena (*tremando sempre*). Io non so che farne, ripiglia il fatto tuo.

Marco. Voglio io così, la mia signora; e quando dico io: voglio, non mi si ha a ribattere.

Lena. Ora non starmi imbroncito, Marco; io farò il piacer tuo.

Marco. Che tu fai, Carlo?

Carlo. Rivedo alcune mie carte.

Gigia. Vestimi uno di cotesti abiti, mamma.

Marco. Brava la mia bambina, tu hai indovinato il mio pensiero. Lena e Gigia voglio tosto vedervi in uno dei più begli abiti che abbiate fra questi; subito.

Lena. Che ti metti in cervello; Marco! a ora così avanzata! È la mezzanotte!

Marco. È una mia stranezza ma mi piace così! Desidero, Lena mia, di rivederti così bella come il primo giorno che ti ebbi sposa... te ne prego.

Gigia (*raccogliendo gli abiti sparsi per terra e portandoli nel camerino*). Vo' vestirmi a modo da far dispetto a quella brutta contessa! (*parte*).

Lena (*a Marco rassegnata*). Si faccia il tuo volere. (*Tra sè*) Vestiamoci a festa mentre la morte è nel cuore (*prende un lume e va dietro a Gigia*).

Carlo (*tra i denti*). Acqua torba!

Marco (*tra sè*). Mi piace illudermi col pensiero della loro felicità. Vo' sotto a questo mucchio d' oro schiacciare il mio rimorso? (*si trae al lato opposto di Carlo e rimane sopra pensiero*).

SCENA QUARTA

Carlo e Marco.

Carlo (*dopo alcuni istanti di silenzio si accosta a Marco*). Marco!

Marco. Carlo!

Carlo. Mi credi tu amico tuo? Ed hai fede in me?

Marco. E non ti sono amico, io? E tu non credi a me?

Carlo. Marco, in nome de' tuoi, ove hai presa cotanta roba e oro? E perchè codesta tua maschera di letizia? Pensi che io non ti legga nel cuore? Tu vi hai l' inferno!

Marco (*stizzito*). E fosse pure! Ne cale a te? Sono io così poco signore della persona da non potermi stare come meglio mi paja? (*con ironia*) Cari davvero cotesti patiti della libertà che vorrebbero schiava anche l' anima!

Carlo (*con dolce rimprovero*). Tu non sei in senno, Marco; nè io ti voglio saper male delle tue ingiurie; ora in te non parla il cuore, ma il labbro... Per la salute dell' anima tua!

Marco (*mestamente*). Non te lo posso dire!

Carlo. Ed io lo voglio sapere, Marco; lo voglio.

Marco. Chiedimi il capo e l' avrai; questo, no.

Carlo. Ora dunque, te lo dirò io; le tue mani sono contaminate; e io non sarò mai l' amico di un ladro!

Marco (*con impeto*). Non è furto, Carlo; sull' anima mia non è furto.

Carlo (*per andarsene*). Addio.

Marco. Oh no!... non mi lasciare così!... non volerti partire dalla mia famiglia; più oltre non mi è lecito dire, ma non lasciarmi! (*s' inginocchia*).

Carlo. Terribile segreto è questo tuo! E forse t' infama! Dunque io non debbo restare; nè tu, nè essi mi vedrete più mai (*alla porta*).

Marco (*alzandosi risoluto*). Resta (*Carlo ritorna*). Or no; all' alba di dimani ogni cosa; a tua volta, una promessa.... Non voglio nulla contro il tuo onore... e tu giura di compierla!

Carlo. Giuro!

Marco (*abbassando la voce*). Stanotte trarrai Lena e Gigia fuori di Napoli; e tra pochi giorni, in paese onde non debbano tornare mai più.

Carlo. Perchè?

Marco. All' alba di domani, dissi; e il mio non sarà più un segreto; (*si riapre il camerino*) esse tornano!

SCENA QUINTA

Lena, Gigia *vestite con una tal quale eleganza.*

Lena (*tentando sorridere*). Eccoci.

Gigia. N' è vero che siamo belle?

Marco (*si mette fra Lena e la Gigia, ed abbraccia ora l' una ed ora l' altra*). E non mi sembraste mai così belle come in questo momento!... (*dimenticandosi*) E io le devo lasciare!...

Lena. } (*con ispavento afferrandolo, l' una per un braccio, e*
Gigia. } *l' altra per l' altro*) Lasciarci!

Marco (*tornando a sè*). S' intende... per poche ore... Ma che volete? Mi pare d' esser tanto felice in questo momento... che vorrei... durasse eterno!

Gigia. Povero babbo! (*suonano le ore*).

Marco (*scuotendosi*). Mezzanotte!... Addio Lena, addio Gigia... (*le abbraccia; abbracciando Carlo gli dice sommessamente*) Carlo, domani non ti basterà più l' animo di abbracciarmi...

Lena (*con ansia*). Marco, tu corri qualche rischio grave! Vegli sopra di te la croce di mia madre (*se la toglie dal collo; la pone a quello di Marco e lo abbraccia a più riprese*).

Gigia (*accorrendo al padre, piangendo*). Babbo, torna presto.

Marco (*scostandosi da loro con forza*). Addio (*esce*).

SCENA SESTA

Lena, Gigia, Carlo.

Carlo (*a Lena con fretta*). Prima dell' alba di domani uscirete di Napoli.

Lena (*con fretta e risolutamente*). Senza Marco ?... No.

Carlo (*come sopra*). Se il volete salvo, è forza di fare a mio módo : altrimenti lo perdete; e infame !

Lena (*rassegnata*). Come Dio vuole, si faccia.

Carlo. Ora io mi metto sulle sue traccie !

Lena. Siate il nostro angelo ! (*Carlo parte*).

SCENA SETTIMA

Lena e **Gigia**, *quindi* **Alonzo**, *poi* **Patrizio.**

Lena (*sedendo e traendosi sulle ginocchia il capo di Gigia*). Oh Gigia, noi siamo pure sventurate !

Gigia. Il babbo non è più quello di prima ; e non ci vuole più bene affatto !

Lena. Troppo forse ci ama !

Gigia. Dunque perchè è partito ?

Lena. Tornerà... ma queste nostre vesti non si attagliano al nostro dolore; spogliamole (*comincia a spogliare la Gigia*).

Gigia. Tanto è senza il babbo non mi regge il cuore di star bella.

Alonzo (*sulla porta*). È permesso? (*tra sè*) Venni a tempo. (*forte*) Non mettete giù gli abiti; la mia modestia non reggerebbe a vedervi scamiciate (*si avanza*).

Lena (*con terrore*) Oh era ancora aperta la porta ! Chi poteva badarvi in tanto scompiglio? (*alzandosi con dignità*) Signore, ad ora così tarda ? Codesta vostra è impudenza vera !

Gigia (*appendendosi alla madre*). Il brutt' uomo di stamattina !

Alonzo (*a Lena*). Impudenza ! Non mi pajono le più gentili parole coteste ! Però ci sono avvezzo da gran tempo... non vi ponete in allarme, signora; non vi si vuol torcere neanche un capello.

Lena. Dio mio ! Che vuole costui ?

Alonzo. Poca cosa; vogliate essermi tanto cortese da levare il campo e lasciarvi chiudere voi e la bambina in quello stanzino ; di

là non vedrete, non sentirete nulla per cosa che qui avvenga. Non vi pajo indiscreto, spero?

Lena (*risoluta*). Voi mi potreste ammazzare che io non mi muoverei di qui.

Gigia. Mi fa paura!

Alonzo (*lasciando la flemma*). Meno ciarle! Io non ho nè tempo nè fiato a buttare. (*chiamando*) Patrizio! (*Patrizio entra*). Pigliami questa ragazza traggila fuori, e impiccala al primo albero che troverai (*Patrizio prende per un braccio Gigia*).

Lena (*mandando un grido*). Ah, mia figlia!... (*tremando*). Signore, io farò il piacer vostro (*Patrizio lascia libera la Gigia*).

Alonzo. Manco male! ci voleva tanto? Stiam bene in tre; a voi un brutto tiro di meno, a me un servizio di più; la vostra casa mi bisogna per poche ore; non vi è da far chiasso! (*Lena e Gigia entrano nel camerino; Alonzo ne chiude a chiave la porta*). Buona notte le mie creature. (*Vien sul dinanzi della scena; e accenna a Patrizio accostarsi: Patrizio eseguisce*) Ebbene m' hai nulla a dire?

Patrizio. Ogni cosa a meraviglia; ordinati i due drappelli d' uomini; e ciascuno è a suo posto; altri nelle vicinanze del Tesoro: e questi secondo il vostro ordine lascieranno uscire il primo dei due ladri e abbrancheranno l' altro; non dubitate; la lepre è a portata dei cacciatori. Ora mi metto in agguato; e ad un menomo cenno volo da voi.

Alonzo. Tu sei un uomo grande, Patrizio; e se la cosa mi riesce, ti stampo carceriere capo. Ma e che novelle dei cospiratori?

Patrizio. Non vi ho detto che i miei drappelli sono due? Ad uno il vegliare sui ladri, all' altro il tener d' occhio i disturbatori della quiete pubblica; si è fatto il covo intorno alla casa dove converranno le teste calde, e si starà con le ali tese e gli artigli pronti.

Alonzo. E non ghermiranno pur uno prima del mio arrivo!

Patrizio. Dalle vostre istruzioni non si scosteranno un dito.

Alonzo. Bene; or esci: ma bada al mio fischio, chè mi potrebbero abbisognare le tue braccia. E occhio sbarrato e vigile.

Patrizio. State sopra di me (*per andarsene*). Ehi, dico, ricordatevi che io ho da essere carceriere capo; sui baffi di Sandro e di Martino che vorrebbero fare la barba a me.

Alonzo. Va (*Patrizio esce*).

SCENA OTTAVA.

Alonzo, *quindi* **Cecchetti.**

Alonzo (*respirando*). Oh oramai siamo a cavallo. Or questa roba a chi la vuole, chè mi giova essere sbrigato e destro (*smette la parrucca, la barba finta e il soprabito*); via questi imbrogli (*trae da un lato tavolino, letto e quanto è sparso sulla scena*). Cecchetti e il commissario non debbono aver inciampi in cosa del mondo. Uno straccio su questa serratura, perchè alle donne, le quali sono piuttosto curiosette non pigli fantasia di voler vedere (*chiude la toppa del camerino con una pezzuola*), ed è fatto il becco all'oca;... cane d'un commissario! Ei si è tolto il carico della mia educazione da bambino; convien pure che ne raccolga i frutti. È mercè sua se il bernoccolo della spia esce nel mio cranio fuor di squadro, un po' più che il bernoccolo del frate; egli mi ha cacciato sulla strada di ca' del diavolo; ma lo scolare ha vinto il maestro; e lui si partì allo inferno Satanasso, perchè a me tocchi il posto suo nel mondo. Il primo commissario, io! Ai dì nostri è miglior grado di re. Da più anni mi stillo il cervello a ciò, e per giungervi feci d'ogni erba un fascio. Ora, o vi lascio la pelle o vinco il pallio. Duolmi di quel mio fratello che ora sarebbe stato l'occhio mio destro, sciocco ch'ei fu! Si è fatto pasto delle balene dell'Oceano. Stamane quasi... quasi... per quanto poteva vedere dal buco di quella serratura, parevami averlo trovato nel Cecchetti del commissario; e poi mi aveva infilzate certe sue novelle sulle avute lezioni che... Però non è lui! Mio fratello fu visto naufragare con tutto il carico del vascello all'Avana, e da quel giorno non ebbi più contezza di lui; segno che dall'inferno non vien corriere (*spegne i lumi e si accovaccia sotto il letto; si ode dalla porta segreta rumore come di cosa che caschi*). Rumore della porta segreta! Eccolo il disgraziato!

Cecchetti (*entra con precauzione dalla porta segreta coperto d'un mantello nero, con in mano una lanterna sorda, trascinandosi dietro un grosso sacchetto di danaro*).

Alonzo (*tra sè*). Solo come io aveva previsto! L'acqua va per la china.

Cecchetti (*fermandosi a pigliar fiato*). Scala d'inferno! diedi d'uno stramazzone per terra da rompermi capo e gambe! Il fantasma di mia madre mi ha filtrato il tremito nelle membra; superstizioni di volgo, diranno taluni; e nondimeno io vi ho tutta la mia fede! Anche la sera del naufragio mi era parso veder l'ombra di mia madre come poc'anzi... (*curvandosi e cercando tentoni la botoletta*). Non oso aprir la lanterna per tema di veder birri e demonii anche dove non vi sono; cercherò tentoni codesta buca.

Alonzo (*tra sè*). Tanghero! Fa ogni cosa al bujo; non potrò mettermi alla sua portata.

Cecchetti (*sempre cercando*). Il commissario mi ha pur detto di venirmi tosto alle spalle; dei birri me la rido, ma dei diavoli non mi ho per sicuro... Tu sei un poltrone, Cecchetti... Marco non vi è; per imbeccata del commissario, senza saperne perchè, le due donne incaricò un amico di condurle via; ora adunque, dico a me stesso: di che impaurisci?... L'ombra di mia madre però,... baje, Cecchetti, baje!... Il fistolo se l'è pappato il bugigattolo... oh su via, pulcino che sei; un po' di lume! (*si alza apre la lanterna; in questo punto un colpo di pistola lo ferisce mortalmente*). Ah mia madre! (*cade*).

Alonzo (*balzando dal suo nascondiglio*). Il colpo fu bene assestato! (*corre alla lanterna; la rianima, e curvo su Cecchetti lo sta considerando*) Ferito al cuore! La palla è riuscita al bersaglio! (*Cecchetti torcesi negli spasimi dell'agonia*) Si torce ancora, e non si lascia veder bene in viso. È duro boccone e carne saliciosa; il diavolo non può trangugiarla; or lo finisco io (*alza il calcio della pistola per darlo sul capo al morente*).

Cecchetti (*moribondo, fa un supremo sforzo per rialzarsi; apre gli occhi, manda un grido e spira, dicendo fiocamente*) Fernando! Mia madre!

Alonzo (*balzando in piedi*). Che! Fernando! Questo era il nome mio una volta... qualcosa gli riluce al collo! (*si ricurva e gli leva dal collo una collana*). Un cancro l'avesse strozzato in America! Questa collana gli diede mia madre morente; me ne duole per lui e per me. Era mio fratello... doveva finirla così! (*manda un fischio*).

SCENA NONA.

Patrizio, Alonzo.

Patrizio. Chiamaste?

Alonzo. Sì, toglimi dinanzi cotesta carogna.

Patrizio (*trascinando il cadavere verso la porta*). Che n'ho da far io?

Alonzo (*passeggiando*). Buttalo in mare, e borbottagli dietro un Deprofundis (*Patrizio traendo per le braccia il morto; Alonzo lo richiama*). Patrizio!

Patrizio (*tornando*). Se non mi lasciate sbrigare butterete il tempo a ufo.

Alonzo. Domattina cercherai d'un prete che gli dica la messa; pagalo con questa roba (*gittandogli la collana*).

Patrizio. Tutto quest'oro per una messa!

Alonzo. Mezzo per te (*Patrizio esce; alcuni istanti dopo s'ode un tonfo nell'acqua*) È fatto; a Napoli od all'Avana era destino ch'egli andasse ai pesci. Deprofundis! (*corre al sacco dell'oro, lo porta in mezzo alla scena, lo apre, e manda un grido di gioja*) Ah! ve ne ha di che comprare un regno; (*richiude il sacco; apre la bototella e ve lo caccia dentro*) Il morto è nella fossa; fra quattro giorni Lazzaro risusciterà.

Patrizio. È venuto Sandro di corsa ad annunziare che il commissario fu arrestato nell'atto che usciva con un sacchetto d'oro.

Alonzo. Finis coronat opus. Ora il commissario son io.

Patrizio. Passando poi dinanzi a quell'altra casa che voi sapete, ho visto che già molti dei cospiratori v'erano entrati.

Alonzo. Però preme di arrivare in tempo (*riprende la parrucca e la barba che aveva gittata*); va' innanzi (*esce Patrizio e Alonzo dopo di lui*).

SCENA DECIMA

Lena, Gigia *dentro al camerino, quindi* **Carlo.**

Lena (*scuotendo la porta per aprirla*). Egli se n'è ito senza aprirci; e questa porta non cede! Madonna Santa, fate che ella si apra!

Gigia. Oh voglio provarmi anch'io!

Lena (*scuotendo*). Povera bambina! (*la porta si apre*). Ah sia lodato Iddio! (*esce con Gigia*). Se si sapesse dove trovar Carlo! E, preme ch' egli sia avvertito, subito.

Gigia. Fuggiamo, mamma; mi fanno paura questi luoghi.

Lena. L'alba è vicina; e se niun male lo avesse incolto, Carlo già sarebbe ritornato. Salvalo tu, Dio pietoso!

Gigia. O mamma, fa che io possa rivedere il babbo ancora una volta prima di morire.

Lena (*spaventata*). Che tu dici, figlia mia? Oh tu non sei in cervello!

Gigia. Il cuore mi fa tanto male, che io certo me ne andrò da cotesto mondo così cattivo!

Lena (*affannata*). Infatti, tu sei pallida come morta! E ti scottano le carni! Madonna Santa! Che io vi avessi ancora a dare la vita di questa pupilla de' miei occhi! Sarebbe troppo, Vergine del Cielo; nè voi vorrete così disperata una povera madre!

Carlo. (*entra correndo e con ansia*). Lena, non un istante di più; ogni cosa è perduta; fuggiamo.

Lena (*tremando*). E Marco?

Carlo. L' ho veduto; e vi manda il buon giorno; non dico altro perchè il tempo urge ed abbiamo i birri alle spalle.

Gigia. } (*atterrite*). Ah pur troppo! Se sapeste che terribile de-
Lena. } litto qui si è compiuto stanotte!

Carlo. Mi direte poi. Sappiate ora che poco mancò non si cascasse tutti nel laccio; parecchi ha salvi l' avventatezza d' un birro che si scagliò sulla preda prima del tempo; io giunsi fino a voi fuggendo a corsa: a non molti passi di qui m' incontrò Marco che vi scongiura di partire.

Lena. Ed egli non viene? A che resta?

Carlo. Il restare gli è necessità terribile; verrà di poi. Fuggiamo: ripeto; per la via il resto. (*tra sè*) Ah non saprà mai a che sciagurato mestiere egli si è dato!

Lena. Luoghi testimonj del mio dolore, addio per sempre: voi mi eravate pur cari!

Carlo. Per di qua; per di qua (*le fa uscire per la porta segreta che era rimasta semiaperta; e le segue*).

SCENA UNDECIMA

Dopo pochi istanti **Alonzo** *con le pistole impugnate, seguito da birri, entra dalla porta in fondo.*

Alonzo (*entrando*). Deserto; (*guardando nel camerino*) vuoto; eppure Carlo vi deve essere venuto. Ch' ei m' abbia rubato il posto ? (*Guarda sotto il letto*) No, perdio; quel canchero di Patrizio che urlò prima del segno; gli avesse il diavolo squarciato le ganasce , che non mi sarebbero sfuggiti parecchi di questi spaccamontagne... Oh ! (*arrestandosi come ad una idea che gli sia balenata improvvisa alla mente*) Volate per questa scala segreta (*ai birri*) e fate di non rompervi il collo; vi raggiungo subito. (*I birri partono, Alonzo corre ad aprire la botolella, e manda un grido di gioja*). Oh il morto c' è ! E non ci sarebbe stato da far le meraviglie che lo avessero tolto questo mio sacco; saranno più leggeri nel fuggire. Ma io li ghermirò (*chiude il bugigattolo e via per la porta segreta*).

(Continua)

F. Bosio.

QUISTIONI FILOLOGICHE

SOPRA ALCUNI PASSI DI TUCIDIDE

APPENDICE II.

Non paja strano ai lettori, e massime a chi ha pratica degli scrittori Ellenici, se dopo avere posto a luce il vol. II della traduzione di Tucidide (1) mi presento al pubblico con una seconda appendice. Imperocchè non so, se per isbaglio di chi copiò il mio manoscritto, o se per altra cagione trovisi in un luogo del V libro un picciolissimo salto, di cui nè mi accorsi quando correggeva le pagine, nè me ne poteva accorgere; giacchè nella veste Italiana non si discuopre il difetto di una circostanza, che se trascurata non aggiunge oscurità al pensiero dell' A. pure gli toglie efficacia. E siccome ora a mente riposata piacemi andar confrontando col testo i brani più difficili, tra cui va certamente annoverato il dialogo degli Ateniesi coi Melii, così mi fu dato accorgermi di una frase, che avrei dovuto vedere prima, e che non credo inutile di esaminare adesso. E ciò mi sembra tanto più necessario, quanto maggiore è la ressa, che i commentatori vi fanno, e della quale non tenni conto veruno.

I. Nel V libro adunque (2) io tradussi « E tanto più questo si

(1) Prato 1869-70.
(2) Cap. 90.

» attaglia a voi, quanto maggiore sarà l' esempio, che cadendo in
» qualche gravissimo disastro darete agli altri ». Ma nel testo evvi un 'επί μεγίστῃ τιμωρίᾳ, che nella mia versione fu lasciato da parte, e di cui gli altri commentatori, e traduttori fanno siffatto gioco, ch' è una delizia a contemplarlo.

Infatti il latino dell' edizione parigina ci dice « Hoc autem eo ma-
» gis e re vestra futurum est, quo etiam vos, majore proposita pœna,
» si offenderitis, cæteris mortalibus exemplo eritis ». Ed il Dukero un poco più chiaramente avea scritto « quo etiam major *gravisque* poena manet ».

Nè i due traduttori italiani più reputati pensaronla diversamente, per cui il Boni ebbe a tradurre: « E ciò stimiamo essere più
» che altro a prò vostro , in quanto che in caso di qualche sini-
» stro, soffrireste più grave vendetta , da essere di esempio agli
» altri ». Dal quale sentimento non si allontanò il Peyron, quando in Italiano così tradusse. « E questo utile ragguarda anche voi, in
» quanto che, se veniste a scadere, soffrireste sì grave vendetta da
» servire in esempio agli altri ».

Se ora dopo le traduzioni , e prima di porre innanzi agli occhi altrui le annotazioni di Poppo, e ciò che si pensa da me, trascrivo il testo greco, non sarà reputata cosa inopportuna. Esso è: *καὶ πρὸς ὑμῶν οὐχ ἧσσον τοῦτο , ὅσῳ καὶ 'επὶ μεγίστῃ τιμωρίᾳ σφαλέντες ἂν τοῖς ἄλλοις παράδειγμα γένοισθε* (1).

Sulle quali parole il Poppo affibbiatasi la giornea dottorale così ragiona.

« Et hoc eo magis e re vestra futurum est, quod si offenderitis,
» (i. e. si victi fueritis) cæteris mortalibus exemplo eritis. Sed ob-
» scura sunt verba 'επί μεγίστῃ τιμωρίᾳ quæ Stephanus interpetratur
» *post gravissimum sumptum de nobis supplicium.*

» Bauer cum *παράδειγμα* iungens *exemplum quo usi tueantur*
» *se, et confirment ad gravissimam poenam vobis infligendam.*

» Goeller *ita ut sævissimam poenam daturi sitis.* Arnoldus aut
» ut Bauer, aut *quia vos gravissime puniti fueritis*. Sed hujus al-
» tera enodatio nec consuetudini sermonis consentanea videtur, nec
» ideo placet, quia *παραδείγματος* non ut interdum potest esse exem-
» plum quo alii emendantur (neque enim quæ commoda aliis, sed
» quæ incommoda Atheniensibus ex crudelitate in Melios oritura

(1) L. V. c. 90.

» sint, explanandum est) sed *exemplum similes ab Atheniensibus* » *poenas expetendi* significari recte vidit Stephanus ».

Quest' armeggio del Poppo, e di tutti gli altri è l' eco dello Scoliaste, che da quei signori non è rimeritato nemmeno di una menzione, e che in greco avea già scritto. « Poichè voi, o Ateniesi, desiderate tendere piuttosto all'utile noi, stimiamo, che a voi non » convenga distruggere un bene comune; cioè conviene a voi usare » della benignità verso noi deboli, imperocchè fa d' uopo, che, chi » corre ai cimenti, coltivi il conveniente ed il giusto, e sopratutto » che gl' inferiori, ottengano filantropia anzicchè giustizia esatta, » giacchè se non userete verso noi della benignità, voi qualche volta » spinti a cadere in basso diverrete a tutti di esempio, perchè i » vincitori più gravemente puniranno voi, che con noi foste cru» deli ». E però il Grote volendo come usasi dire salvare la capra e i cavoli interpretava : « C' était avant tout l' intérêt d'Athènes elle» même, en ce que sa ruine, si elle survenait jamais, serait terrible, » tant comme châtiment pour elle-même que comme leçon pour les » autres (1). »

Da tutto quello, che finora ho raccolto e riunito insieme si vede chiaro, che l' edificio delle ipotesi fabbricato dai commentatori ha il suo fondamento nello Scoliaste, ma contro i canoni della grammatica, e contro la mente dell'Autore. Ed infatti i Grammatici c'insegnano, che la preposizione 'επὶ col dativo indica *la cagione* o *lo scopo* per cui si fa una cosa qualunque. Laonde io penso, che gli Ateniesi per esser puniti dei tanti soprusi loro dovevano essere *spinti a cadere in fallo*. Nè gli Ateniesi non compresero il veleno della frase dei Melii, 'επὶ μεγίστῃ τιμωρίᾳ σφαλέντες ἂν giacchè risposero subito, che quand' anche fosse per venir meno il dominio proprio, non ne lamenterebbero la fine, ἂν καὶ παυθῇ οὐκ 'αθυμοῦμεν τὴν τελευτήν.

Ed a dir vero il παυθῆναι, e la τελευτὴν non son altro, che la spiegazione dello σφαλέντες, a cui gli Ateniesi per albagia danno un'estensione maggiore di ciò, che porti il concetto di quel participio; giacchè la radice σφαλ è nella lingua Albanese tuttavia in fiore, e per esprimere che un'impresa sia ita a male, dicesi comunemente in Piana dei Greci ἱερδὶ σφάλ, la qual frase indica che la faccenda ebbe un esito infelice (2).

(1) Tom. X, ch. I.

(2) Se l'illustre Max Müller avesse avuto conoscenza dell'Albanese avrebbe

Non si andrebbe dunque lungi dal vero se si dicesse, che il cadere in fallo dell'Italiano sia l'identica idea dell' Ellenico *σφάλλω*; e che se ai tanti significati, che a questa parola attribuiscono i lessici si aggiungesse l'altro di *sbagliare*, non si farebbe una inutile opera.

Che poi lo *σφαλέντες ἂν* debba esprimere l'idea ipotetica di poter *cadere in fallo* o *sbagliarla* me ne persuade la considerazione, che l'aoristo non indica ciò, che il presente, per cui se lo storico avesse scritto *σφάλλοντες*, il senso sarebbe stato assai diverso, come al dire di Kühner è diverso in *'ασθενῶν* ed *ἀσθενήσας*, in *ἰσχύων* ed *'ισχύσας*.

Laonde qualora si volesse abbracciare il primo significato, che i lessici danno a *σφάλλω*, cioè *dare la spinta a cadere* il concetto non sarebbe fuori di luogo, giacchè poteva lo storico che scriveva

certamente dato più ampio sviluppo alle sue teorie sulla radice *har* ove dice: *Questa radice diè origine a parecchi derivativi. Due derivativi ben noti sono* HARI ed HARIT *ambi significanti da prima lucente, risplendente, e giallo.* Ora in Albanese *Ar* significa *Oro, ari l'oro, arit dell'oro.*

Avrebbe altresì esaminato se il *dril* luce, e *u di fece giorno,* e *dil* giorno potesse avere qualche attinenza col Sanscrito Dyu, *giorno* perchè in tal caso non sarebbe strano il supporre, che come gl'Indiani trovarono *Intra* il *dio della luce* per nominare il supremo Essere così gli Albanesi trovarono Inzot il *dio della vita* da εἷς ζῶν (*a*) *il solo vivente;* e forse avrebbe rinvenuto la radice di Savitar uno dei nomi del sole (*b*). Parmi intanto che non si debba lasciar di notare la coincidenza della terminazione in *ar* di questo nome coll' albanese *Vlastàr*, o secondo il dialetto pianioto *gustàr tralcio di vite*, *chambàr* magazzino ed altre parole albanesi, chè portano la medesima desinenza; e che non sia male sottoporre alla considerazione dei dotti quelle parole indiane che leggendo le *Seconde letture* del prelodato Müller trovai simili all'albanese come il Sans: *Nak* perire, Alb: nak lago—*Naktam* di notte Alb: *Natne* di notte Sans: *Bhara* portare Alb.: *Barra* carico Sans: *Bruch* poteri malvagi Alb. *Drû* Rovere Sans: *Pat.*-volare Alb.*Pat*: oca Sans: *Vritra* aurora. Alb. *Vitra* anni Sans:—*Selene* Sans: Luna alb. *Chena*. E del pari le porte *Scee* non potrebbero essere le porte ombrate dall'alb. *chée* ombra, e l'isola *Panchea* di Evemero non sarebbe anche l'isola tutta ombra? Ed il Sansc. *Vasu* sole o *Ushas* aurora non avrebbe nulla che vedere coll'alb. *vesa* rugiada? E per finirla noto la parola chinese *Kui* acqua simile all'alb. uje acqua, e la parola Sanscrita *Kumâri* fanciulla, colla siciliana *Cummari*, ch'è il nome con che si chiama una donna del volgo.

(*a*) Perchè, secondo Erodoto, i Pelasgi offrirono sagrifici agli Dei senza possederne il nome.

(*b*) Lettura VIII, Milano 1871, pag. 39-47.

dopo la caduta della potenza di Atene avere la mente rivolta o ai Numi, od ai nemici, che condussero la sua patria all'ultima ruina. E però se Bauer, Arnold, e Dukero videro un castigo, che stava sospeso sul capo degli Ateniesi, non andarono molto lontani dal vero.

Ma non si può dir lo stesso di Errico Stefano seguito da Poppo, giacchè non si apposero punto quando vollero vedere castighi da essere inflitti agli Ateniesi in modo uguale a quelli, che costoro voleano infliggere ai Melii, e tennero ciecamente dietro allo Scoliaste, il quale avea detto, *giacchè i vincitori più fortemente puniranno voi che con noi foste crudeli.* E peggio fecero i traduttori Italiani, che nel *τιμωρίᾳ* videro *vendetta* e non *castigo*, e rincararono il concetto espresso dagli Ellenisti testè rammentati.

A provare che l'*ἐπί* col dativo esprime ciò, che indica il genitivo di causa dei Latini, basta citare qualche grammatico, o qualche lessico, che per esempio recano *'ἐπί βλάβῃ, 'ἐπὶ ζημίᾳ*, o mettere innanzi l'*ἐπὶ γένει. ἐπὶ πλούτῳ, ἐπὶ δυνάμει* dei memorabili di Senofonte (1) ma volendo fare vieppiù piena la prova non è male andar considerando ciò che lo stesso Tucidide dice un tantino più giù.

Egli adunque mette in bocca agli Ateniesi, ch'essi eransi portati a quel colloquio *per utilità propria e per salute dei Melii*: e questa idea esprime colla stessa preposizione dicendo *ὡς δὲ 'ἐπ' ὠφελίᾳ, πάρεσμεν τῆς ἡμετέρας 'αρχῆς, καὶ 'ἐπὶ σωτηρίᾳ νῦν τοὺς λόγους 'ἐροῦμεν κ. τ. λ.* cioè *ma dall'altro canto che siamo qui per utile del nostro dominio e che ora parliamo per salvezza della vostra città noi lo dimostreremo etc.* (2).

Se dunque i due dativi *'ἐπ 'ὠφελίᾳ*, ed *'ἐπὶ σωτηρίᾳ*, indicano la cagione del colloquio, chi vorrà negare, che l'*'ἐπὶ μεγίστῃ τιμωρίᾳ* non si riferisca al motivo per cui gli Ateniesi dovevano essere spinti a cadere in fallo? Essi al certo dovevano essere una volta puniti delle prepotenze loro colla perdita del dominio, che allora avevano. Il che, quando lo storico scriveva, era fatalmente successo, e la spinta a cadere era venuta non dai numi, non dai nemici, ma dagli errori commessi dagli stessi Ateniesi coll'addossarsi pericoli, e guerre, che la prudenza politica di Pericle aveva preveduto, e di cui li aveva varie volte avvertiti.

(1) L. 1, c. 2, § 25.
(2) L. c. cap. 91.

Ma se mi si chiedesse in che dovea consistere la punizione degli Ateniesi, direi nello sbagliare il sentiero, che loro toccava percorrere, e nel cadere in errori gravissimi. Imperocchè l' esempio si dà col castigo, che s'infligge altrui, e però gli Ateniesi sarebbero di esempio agli altri a cagione del castigo che riceverebbero perdendo, ove fossero caduti in fallo, la potenza ond'erano altieri. Nè possonsi collo Scoliaste supporre *nemici che li punirebbero*, nè dire col Poppo, che *dalla crudeltà verso i Melii non vantaggi agli altri, ma svantaggi agli Ateniesi dovrebbero derivare*, imperocchè il castigo serve di esempio, e non mica l'esempio di castigo. E però gli altri vantaggiavano specchiandosi negli Ateniesi puniti dai propri errori, che li tiravano alla ruina, e gli Ateniesi ricevevano svantaggi perdendo pei propri falli il dominio, che possedevano.

Or siccome per la imprudente condotta, e pei pericoli a bella posta eletti gli Ateniesi aveanla sbagliata di grosso, e ne erano stati puniti colla rovina del passato dominio, così lo storico vedendo irreparabilmente perduta la potenza della sua città, metteva artisticamente in bocca ai Melii ciò, ch' era già accaduto. Dappoichè sentiamo tutto dì risuonarci all'orecchio — è una punizione, che si è meritata per le sue scapataggini, e per castigo delle sue iniquità, e via dicendo. Laonde il passo posto in esame avrebbe acquistato tanto di chiarezza e di naturalezza da non desiderarsene di più, se da me fosse stato tradotto nel seguente modo:

« E tanto più questo si attaglia a voi, quanto maggiore sarà lo
» esempio, che voi, messo per massimo vostro castigo il piede
» qualche volta in fallo, darete agli altri ».

II. E poiché l' abbrivo è preso, siami permesso andar notando un altra cosa, che avrei dovuto avvertire, e che ciò non ostante omisi. Nell'ottavo Libro (1) evvi la seguente frase, εἰ δὲ μὴ ἐπάρατον 'εποιήσαντο.

Queste parole indicherebbero, che presso gli Ateniesi fosse in uso la scomunica, come presso i Romani, che privavano dell' acqua e del fuoco un cittadino, che avesse meritato siffatto castigo. È vero che il nostro storico in altro luogo (2) tocca di un altra scomunica, ma colà chiama, 'εναγεῖς καί ἀλιτήριοι τῆς θεοῦ cioè sacrileghi e de-

(1) Cap. 97.
(2) L. I, cap. 116.

voti alla Dea coloro che erano caduti in quel castigo , mentre qui la formola è assai diversa; giacchè in quella occasione non erano dichiarati sacrileghi per decreto della città, ma per avere da sè contratta quella tal punizione giusta le leggi, che regolavano il rispetto dei numi, ed il diritto di asilo , e direbbe un canonista , era una scomunica *latæ sententiæ*. Qui all' incontro era una minaccia ed un castigo, che dalla città s' infliggeva per un fatto, che nessuna legge nè umana nè divina potea punire. Imperocchè volevano, che attese le ristrettezze dell' erario pubblico nessuno percepisse nessuna cosa per qualsiasi uffizio, a cui secondo le leggi di Solone era assegnato uno stipendio certo.

Nè mi persuado perchè i francesi di oggidì non abbiano emesso lo stesso decreto : imperocchè come imitarono gli antichi Ateniesi nel rovesciare il Governo quando avevano il nemico in casa , così avrebbero dovuto seguirli anche in ciò. Ed infatti gli Ateniesi di allora dopo la sconfitta toccata in Siracusa pensarono di mutare la forma del Governo, e da democratico farlo oligarchico, e perirono; e del pari i Francesi di adesso quando ebbero sulle spalle quel po' po' di nemico, ch' è il Prussiano , stimarono rovesciare il governo monarchico facendolo democratico, nè sfuggirono la sorte di quelli.

Ma lasciamo da parte le politiche riflessioni che male si addicono alla Filologia, ed osserviamo la formola 'επάρατον 'εποιήσαντο, che a parola suonerebbe *lo fecero maledetto*. Qui come si vede l' aoristo ha di mira un avvenire, che incomincia dal momento in cui è promulgata la legge, e però vuol essere tradotto coll' imperfetto *lo facevano* e meglio *lo dichiaravano* scomunicato. Imperocchè l'effetto della legge non era immediato , nè trovava subito il soggetto sul quale andava ad applicarsi. Devesi adunque considerare come un condizionale, che avrà il suo effetto , quando accada il caso εἰ δὲ μὴ che un cittadino non voglia servire senza stipendio. Laonde se Kühner notò , che Senofonte adopera l' imperfetto per esprimere un fatto già accaduto, e passato; qui all' incontro merita di essere osservato , che Tucidide designa l' avvenire coll' aoristo. E siccome nell' italiano manca il modo di esprimere queste , direi, sfumature del pensiero, è mestieri o aggiungere un sin *da quel momento lo dichiararono maledetto*, o risolutamente tradurre e se *altrimenti dichiaravanlo maledetto*.

III. Nè s' indispettisca il discreto lettore se passo ad esaminare un altro luogo del medesimo libro ottavo. Imperocchè questa volta

non si tratta di correggere la mia versione, nè di aggiungere qualche schiarimento dimenticato, ma svolgere più ampiamente le ragioni, che mi indussero a scostarmi dai miei predecessori nelle seguenti parole: *καὶ οὐκ εἰκὸς ἔιναι λακεδαιμονίους 'ἀπὸ μεν σφῶν τῶν ἑλλήνων 'ελευθεροῦν νῦν τοὺς ἑλληνας ἀπὸ δ' ἐκείνων τῶν βαρβάρων, ἤν μήποτε 'αυτοὺς μὴ 'εξέλωσι, μὴ 'ελευθερῶσαι* (1).

Parmi che a render la via più agevole non abbisogni altro, che riunire le interpretazioni altrui, ed incominciare da Haas il quale nell' edizione Didot così si esprime « nec consentaneum videri hoc agere Lacedemonios, ut a seipsis quidem (Græcis) nunc Græcos liberent, ab illis vero *(barbaris)* eosdem non liberent, *nisi forte si illos (Athenienses) non everterint*. Il Valla di quest' ultimo membretto sul quale aggirasi la discussione aveva detto » si quos antea ab illis liberassent » ed il Dukero « si aliquando ipsos (Athenienses) everterint ». Tra gl' Italiani il Boni scrisse « non vogliano sottrarli dal giogo dei barbari Persiani, quand' anche non riescano a cacciare i barbari stessi ». Ma il Peyron attenendosi alle idee di Haas scriveva « Infatti non si dovea presumere, che i Lacedemoni ora li-
» berassero i Greci dai Greci, e poi dopo aver abbattuto Atene non
» pigliassero a liberare i Greci dai Barbari ».

Intanto dopo Haas, ch'è il correttore dell'edizione Parigina tutti a coro seguono lui, e Poppo e Kühner attribuendogli l'onore della paternità affermano essere quella la intelligenza da darsi al passo di cui è parola. E pure non bisogna prestar fede a loro sulla paternità della nuova interpetrazione, giacchè lo scoliaste assai prima aveva scritto *'αντὶ τοῦ καταδουλώσωνται τοὺς 'Αθηναίους*, nè seguirli in tutto il ragionamento, che intrecciano. Imperocchè l' imbarazzo in quei grammatici e filologi, altronde dottissimi, nasce dall'*'ἤν μήποτε ἀυτοὺς μὴ*.

E prima di tutto non si comprende perchè quei filologi avendo ponderate le parole dell'*Etimologico Magno*, il quale dice che il *μήποτε è un'avverbio di negazione, una parte del quale vocabolo è composta del μὴ negativo, e dell' avverbio ποτὲ* (2) *faciente una sola parola*, ed avendo altresì veduto che il *μήποτε* ed il *μὴ* posti amendue innanzi al verbo facevano un' affermazione, non ab-

(1) L. 8, c. 46

(2) Επίρρημα διστογμοῦ. ἓν μέρος λόγου συντίτεθαι 'εκ τῆς μὴ 'απαγορέυσεως, καὶ τοῦ ποτὲ 'επιρρήματος.

biano accolto il *si aliquando ipsos (Athenienses) everterint* del Dukero. E però mi sembra che traducendo 'ἡν μήποτε col nostro *ove mai non abbiano discacciato*, il pensiero esca abbastanza chiaro, e che non porti seco la confusione nè del *nisi si* o *nisi forte eos (Athenienses) non everterint* di Poppo, nè del *nisi si quando eos (Athenienses) non evertissent* di Kühner: dappoichè l'idea dello Storico vuol essere considerata come affermativa, cioè *dopo avere discacciati quelli*. Ma per conoscere meglio la verità di siffatta interpetrazione, è mestieri determinare a chi si riferisce l'ἀυτούς, che forma il nocciolo della quistione. Ed infatti se l'ἀυτοὺς si riferisce agli Ateniesi, come pensano gli altri tutti, la cosa si presenta sotto un aspetto, ma se all'ἐκείνων τῶν βαρβάρων muta subito la sua figura. A disciogliere l'intricato nodo è necessario ricorrere al contesto del medesimo storico, giacchè io son'*ostinato nel peccato* di non credere opere fondamentali altra cosa che gli autori stessi, che si commentano, e non già i chiosatori, o qualunque altro si voglia. Lo storico dunque espone le idee, che il tristissimo Alcibiade aggiuntosi *a Re malvagio consiglier peggiore* andava insinuando a Tisaferne doversi cioè lasciare, che gli Elleni si logorassero tra loro a vicenda.

E ciò va benissimo, anche i Prussiani ed i Francesi furono lasciati soli a rompersi le costole. Indi volendo Alcibiade far mostra d'ingegno sottile va dicendo a Tisaferne, badate, che il miglior partito è quello di farli logorare a vicenda, ma caso mai vogliate aiutare alcuno, torna meglio voltarvi agli Ateniesi, che saranno vicini più confacienti ai vostri interessi, perchè non appetiscono dominio sul continente. Essi hanno principii, che vi saranno più utili, giacchè vengono coll'idea di sottomettere a sè la parte marittima, e lasciare al Re tutti gli Elleni, che abitano le contrade di terraferma appartenenti al Re. I Lacedemoni all'incontro hanno in animo di liberarli tutti, nè si può supporre che i Peloponnesii dopo aver sottratto gli Elleni dal giogo degli altri Elleni non vogliano liberarli dai barbari, il che non potranno ottenere senza aver espulsi gli stessi barbari.

Questa idea per la sua naturalezza si presenta spontanea alla mente di tutti: in fatti i traduttori l' afferrano, e del proprio vi aggiungono la parola barbari, ma poi l' 'αυτοὺς li confonde, e li porta a deviare: sicchè vanno in cerca dell' Ἀθαναίους posto in principio del terzo versetto, ed interrotto dal τοὺς μὲν e l'τοὺς δέ,

e dai λακεδαιμονίους, e da molte altre parole, e da vari incisi. Nè si accorgono che vanno incontro a molte irregolarità grammaticali riferendo l'αὐτοὺς (o significhi ipsos o eos) agli Ateniesi che sono tanto distanti, mentre la parola ἐκείνων τῶν βαυβάρων è così vicina. A Poppo infatti resta *unus scrupulus*, e vorrebbe uno σφᾶς per poter tranquillamente condurre l'αὐτοὺς sino ad 'Αθηναίους. Ma cotesto scrupolo egli affoga nel pensiero che i Lacedemoni non poteano soggiogare la Ionia senza scacciarne gli Ateniesi.

Ed invero a chi guarda isolatamente le parole, e non rivolge nella sua mente le idee dell'Autore, che va commentando, riesce agevole fare delle interpetrazioni erronee, e dormirsela fra due guanciali. Ma non accade lo stesso a me, e però qui come un fuor d'opera, e come prova della mia asserzione piacemi andar notando una interpetrazione, che mette avanti il Kühner, Ellenista altronde dottissimo, per ispiegare il seguente passo: οὐδὲ γάρ ἔγωγε οὔτε αὐτὸς τοῦτο πώποτε Σωκράτους ἤκουσα οὔτε ἄλλου φάσκοντος ἀκηκοέναι ἠσθόμην. (Com. di Socr. L. 1, cap. 2 § 31). E perchè ognuno vegga da sè il fatto suo, trascrivo le parole del Kühner:

Particula γάρ rationem reddit sententiarum antecedentium participiis . . . expressarum, in quibus haec latet sententia : non iusta causa Socratem insectans, sed falsis et fictis criminibus id Socrati obiciens, quod tum vulgo philosophis a multitudine crimine dabatur (sc. eos artem tenere disserendo efficiendi ut deterior causa superet meliorem) *neque enim ego ipse hoc* τό κοινῇ 'επιτιμώμενον (*a Socrate audivi* (sc. se talem artem profiteri) *neque alius quisquam*. Video nunc etiam Sauppium idem de h. l. sentire. Bornemannus cum Langio explicat sic : *legem illam Socratis causa scriptam fuisse*, tum antecedens γάρ referendum est ad sententiam mente supplendam ut : haec est mea opinio nam, neque e Socrate neque ex alio audivi.

Colle parole testè trascritte il Kühner ci fa sapere, che Senofonte non intese mai da Socrate avere costui fatto professione d'insegnare λόγων τέχνην. Ma Senofonte non poteva aver ciò in mente giacchè altrove avea già detto che Socrate non si profferse come maestro (οὐδὲ πώποτε ὑπέσχετο διδάσκαλος) nè di virtù nè di nessun altra cosa, aggiungendo che stimava schiavi coloro che prendeano denaro (τοὺς λαμβάνοντας τῆς ὁμιλίας μισθὸν) per insegnare altrui col fiato, che v'impiegavano (che è l' ὁμιλία) una disciplina qualunque. Nè si può cogli altri due riferire solo alla legge, giacchè rigo-

rosamente parlando non ne era colpito Socrate come colui, che non insegnava nulla come maestro, e nulla percepiva dagli ammaestramenti, che dava a chi voleva udirlo, ed amava [seguirne gli esempi, che stando sempre in pubblico apprestava a tutti.

Parmi adunque che l'*imperocchè nè io stesso mai intesi ciò da Socrate, nè lo seppi da qualche altro che dicesse averlo inteso da lui*, debbasi riferire a tutto l' aneddoto che si va narrando, e che il γάρ si leghi a quel λέγεται che secondo il solito da storico ci pone innanzi. Ed in fatti sentiamolo questo aneddoto, e vediamo se la logica del buon senso non ci conduce all'idea da me espressa. « Dicesi che Socrate, poichè Critia non ubbidiva a siffatti ammonimenti, nè ritraevasi (dalle male voglie) abbia detto alla presenza di molti altri ed anche di Eutidemo, parere a lui che Critia soffrisse un che del maialesco bramando di strusciarsi sopra Eutidemo, come i porcellini sulle pietre. E perciò Critia odiava Socrate in modo, che quando facendo parte dei trenta fu legislatore con Charicleo, se ne ricordò e volendo nuocere a colui, nè trovando dove coglierlo, ma addossandogli ciò che comunemente dal volgo si rimproverava ai filosofi, e calunniandolo presso la plebe scrisse nelle leggi il divieto d'insegnare l' arte del dire. *Ma tutto questo è un si dice*, giacchè nè io stesso intesi ciò da Socrate nè lo seppi da chi assicurava averlo inteso dalla bocca di lui. Pure se ne ebbe una prova, quando etc. »

Così se non m'inganno esce luminoso il concetto di Senofonte nè vi ha bisogno di supplire colla mente idee che non furono espresse nè restringere quelle ch' egli ebbe in animo di significare. Per la qual cosa torno a ripetere che senza rifare gli studi di lingua greca, ma meditando bene il contesto ci è dato venire a capo di comprendere ciò che gli scrittori Ellenici vollero manifestare ai contemporanei ed ai posteri ancora.

E per tornare al mio assunto riprendo la parola dicendo, che non accade lo stesso a me; giacchè lo storico aveva detto, che non tornava a Tisaferne fare in modo, che una di quelle due stirpi avesse intero il dominio di terra e di mare, ma dovea bensì procurare, che quei due popoli ne avessero metà per ciascuno, per ispingere gli uni contro gli altri, od almeno *contro quello che gli fosse più molesto*. Ed aveagli detto di star bene attento, e considerare che *ove fosse in mano di una sola stirpe il dominio, sarebbe assai difficile levarglielo di mano senza grandi spese e grandi pericoli.*

Senzachè qual'impressione potea fare nell' animo di Tisaferne il sentirsi dire che i Lacedemoni voleano scacciare gli Ateniesi, se avanti avea detto lo stesso quando espresse l' idea, *che vengono per liberare gli Elleni dagli Elleni suoi?* Dovea bensì colpir l'animo di lui il sentirsi dire, badate, che se i *Lacedemoni vengono a sottrarre gli Elleni dal giogo degli altri Elleni, non è probabile che li lascino sotto quello dei barbari;* la qual cosa non potranno conseguire senza scacciar te, e le forze del tuo Re che siete i barbari. Nè era una vana ciarla di Alcibiade, giacchè Tisaferne aveane benissimo intesa l'intonazione, allorchè Lyca disfece i patti conchiusi con Teramene (1), e quando il medesimo Lyca proclamò esser cosa intollerabile accordare al Re l' impero delle città, su cui od egli o gli avi di lui avevano prima regnato (2).

All' incontro ove l'*αὐτούς* andasse riferito ai barbari tutto camminerebbe all' unisono, e ben risponderebbe alla conclusione, che ne tira Alcibiade, e che suggerisce a Tisaferne, allorchè conchiude esser bene *lasciarli logorare a vicenda*, e lasciare che *agli Ateniesi sia resecato il più di dominio*, *che sia possibile*, conchiudendo: *quando li vedrete tutti e due disfatti, allora con un piccolo sforzo voi potete liberare il paese della presenza dei Peloponnesi* ἔπειτ'ἤδη τοὺς πελοποννησίους 'απαλλάξαι 'εκ τῆς Χώρας.

Per le quali ragioni stimai doversi riferire ai barbari la parola ἀυτούς e tradussi nel modo, che qui con qualche lieve modificazione trascrivo « e dall' altro lato coloro all' incontro vengono con animo » di dare a tutti la libertà; nè esser probabile, che i Lacedemoni » i quali studiansi liberare gli Elleni dal giogo dei suoi Elleni, » non vogliano dal giogo di quei barbari, ove mai non abbiano di- » scacciati gli stessi barbari, vendicar quelli in libertà ».

(1) L. 8, c. 3.
(2) L. 8, c. 32.

NICCOLÒ CAMARDA.

LA COSPIRAZIONE DI PALERMO NEL 1860.(*)

VII.

LA RISCOSSA.

Venendo ora alla narrazione de' fatti, che iniziarono realmente la sollevazione, occorre cominciare da quelli che diedero il segnale. Erano i primi giorni della quaresima del 1860, e una mattina, al rompere dell' alba, si trovarono piantate in alcuni punti di Palermo, per opera di Mariano Lauriano e di un Marchionni, parecchie bandiere da' tre colori nazionali. La polizia fu sollecita a toglierle, ma non tanto che la città intera non ne parlasse lungamente e non se ne occupasse come di fenomeno eloquentissimo.

Contemporaneamente alcune colombe, dalle piume dipinte coi tre colori, si videro svolazzare nelle chiese, dove la gente allora accorreva in gran numero per ascoltare l' eloquenza di due o tre oratori alla moda. Lo scompiglio e il chiasso che siffatto spettacolo produceva, non han bisogno di essere descritti.

Il giovane avvocato Francesco Perroni Paladini stampava, di unita al tipografo Meli, varie poesie liberali, fra cui alcuna di Pietro Messineo, piene di entusiasmo, consigliere di sdegno e di speranza, le quali, sparse in grande copia, incitavano alla insurrezione.

I fratelli Corteggiani, inosservati, riuscivano a collocare destramente presso i corpi di guardia delle truppe e della polizia alcuni mortaretti dalla lunga miccia; i quali, scoppiando poco tempo dopo, e tonando tra le vie della città, scotevano sì la cittadinanza, ma vie più impaurivano la sbirraglia e la soldatesca, che a bella pri-

(*) *Vedi dispensa di gennaio 1871.*

ma ne erano atterrite e poi mutavano lo spavento in collera e rabbia. Più tardi quando le conventicole segrete sono rimaste l'ultimo asilo della reazione, i borbonici hanno voluto scimiottare quei fatti, ripetendo per conto loro gli spari delle bombe di carta; se nonchè non sono mai riusciti a farsi prendere sul serio, perchè l'importanza di questi segni dimostratori consiste onninamente nella rispondenza che hanno con l'animo pubblico; onde gravi indizi erano prima del 1860 e faceano pensare; mentre dopo il 1860 sono sempre apparsi vani, ridicoli, non seguiti mai da fatti che valessero a mostrarne il serio significato.

I mortaretti del 1860 invece non erano mai isolati fenomeni, e si collegavano a dimostrazioni precedenti e posteriori, formando una catena di minacce, che mano mano apparivano più continue e più forti. La mano della rivoluzione era talvolta arrivata persino alla persona del terribile direttore di Polizia. Negli ultimi del carnevale una festa in costumi erasi data dalla principessa di Montevago, dama notoriamente legata alla casa de' Borboni, non tanto per ispiriti di legittimità, quanto per odio al popolo, ch' ella confondeva con la plebe, da cui ebbe selvaggiamente nel 1820 ucciso il padre, principe di Cattolica. Un' adunanza fu tenuta fra i patriotti per giovarsi di quella festa, che doveva essere in una casa sita fuori le porte della città, e che avrebbe avuto fra i convitati il Luogotenente Generale del Re, principe di Castelcicala, e il Direttore di Polizia Maniscalco. Il principe Corrado di Niscemi avea cercato di far prevalere il suo disegno d' immettersi tacitamente nella festa, guardarne le porte e le finestre con le armi alla mano, imporre silenzio a tutti sotto minaccia di morte, prendere prigionieri il Luogotenente e il Direttore, collocarli in una carrozza all'uopo apparecchiata, condurli ostaggi sulle montagne e dare il segno della riscossa. Però l' ardimentoso concepimento non era di leggieri attuabile, o almeno presentava tanti pericoli, che il lavoro di un anno poteva andar perduto in un istante. Del resto i materiali preparativi non erano ancora compiuti in modo da permettere l' azione immediata. Quindi non fu seguito il suggerimento del Niscemi. Pure qualche sentore di macchinazioni possibili pervenne al governo, che circondò di sbirraglia il palazzo Montevago e dispose una stretta sorveglianza e nella stessa festa e fuori. Tutti gli alti funzionari, con le rispettive famiglie, intervennero a quel ballo; e fu mirabile cosa il tacito accordo con cui nessuno invitò le loro donne alla danza, la-

sciandole sedute ed isolate, non esclusa, a gran dispetto della padrona di casa, la stessa moglie del Maniscalco, al quale non si peritò di farne la dura osservazione un giovine viaggiatore russo, il sig. Niccolò di Semenow, legato in amicizia a molti del paese. Il Maniscalco andò via dalla festa con la rabbia dipinta sul viso; ma egli non era al termine delle contrarietà, e la maggiore, la più grave, fu quella, indossando il mantello lasciato in anticamera, di trovarne le tasche piene di proclami incendiari e di nastri tricolori!

Le riunioni de' cospiratori intanto continuavano frequenti in casa del dottor Enrico Albanesi, di Antonino Lomonaco Ciaccio (egregio e simpatico giovine, mancato poi così presto agli amici ed alla patria!), dell'avv. Francesco Perroni Paladini, di Andrea Rammacca, del dottor Gaetano Laloggia, del cav. Domenico Atenasio, del barone Giovanni Riso di Colobria, di Carlo Trasselli nei suoi magazzini al Borgo, e infine in un deposito di vini del Villabianca. A tutte queste riunioni non mancavano mai gl' instancabili Pisani e Marinuzzi.

Da tutti assentivasi che la deficienza del denaro era il maggiore ostacolo. La preoccupazione e l' inventiva de' congiurati si aggirò quindi su questo proposito. Varii progetti, al solito, mettevansi innanzi, e chi pensava di aprire una colletta a beneficio apparente d' una famiglia bisognosa, e chi proponeva una grande lotteria, chè sogliono talvolta le opere di beneficenza esser pur troppo bandiere di contrabbando. Però se ne smetteva bentosto il pensiero, perchè tutte cose difficili ad attuarsi e perchè i sagrifici di poche somme, che da alcuni avrebbero potuto farsi, non sarebbero mai arrivati alla grandezza dello scopo.

Toccava alla contessa di S. Marco, nobilissima dama de' Filangieri, e della causa patria amantissima, a suggerire per la prima la idea d' una cambiale e ad offrire la propria firma. A siffatta proposta fecero subito adesione il P. Ottavio Lanza di Trabia e il cavalier Lorenzo Camerata-Scovazzo, e coi loro nomi, per mezzo del sensale Carmelo Strina, si ebbero duemila onze (lire 25,500), che poi, alla scadenza, furono pagate dal principe Corrado di Niscemi e dal marchese Antonio di Rudinì per l. 1275 ciascuno, e dal P. Ottavio Lanza di Trabia, dalla contessa di S. Marco, dal cav. Lorenzo Camerata-Scovazzo, dal principe Antonio Pignatelli di Monteleone e dal barone Giovanni Riso di Colobria per l. 4590 ciascuno, cioè onze cento i primi due, ch' erano figli di famiglia, onze 360 gli altri.

Ad evitare le continue e numerose riunioni che maggiormente occorrevano all'approssimarsi della rivolta, fu eletto di accordo un comitato centrale di sei congiurati che doveva aver cura di tutto, e dal quale tutti promettevano di dipendere. Casimiro Pisani, Giambattista Marinuzzi, il principe Antonio Pignatelli e il cav. Domenico Atenasio ne furono i componenti; il barone Pisani presidente, il P. Ottavio Lanza cassiere; il Pisani e i De Benedetto sempre animo di tutto.

In tal modo si procedette ancora alla ricerca d'armi e munizioni, le quali venivano man mano consegnate al fontaniere Francesco Riso, che avea l'incarico di procurare i luoghi pei depositi, sebbene Casimiro Pisani non nascondesse mai il timore che egli potesse all'occorrenza mancare di fermezza.

Giuseppe Bruno riuscì ad introdurre in città, dalla parte dei Colli, moschetti e munizioni mentre sua madre e le sue sorelle fabbricavano in casa cartucce e palle, e il meccanico Chantreux consegnava per conto di lui altre nuove peregranate. Antonino Lomonaco Ciaccio, per mezzo dei fratelli Savagnone, un buondato di moschetti ritirò da Misilmeri, e, consegnatili al trafficante Salvatore Laplaca, questi li conservò in un deposito di vini di Salvatore Cianciolo. Francesco Perroni Paladini, in casa propria, di unita alla madre ed ai fratelli, Scipione e Ludovico, ed al loro amicissimo Giovanni Ferruggia, confezionava grande quantità di cartucce. Procuravano parecchi moschetti Antonino Gurreri, venuto a bella posta da Carini a Palermo, Silvestre Federico, Giuseppe Mannino, e depositavanli in casa del sac. Cesare Misseri, dove il fontaniere Riso andava a prenderli. Altri ne acquistava Pietro Tondù a Carini e immettevali a Palermo in una carretta da sommacco di un tal Ferrante, e in mezzo a sacchi di carbone di Giuseppe Badalamente-Varvazza; altri ne portava l'ing. Giuseppe Palermo, ed altri Salvatore Laplaca, avuti nei pressi di Morreale; undici di munizione finalmente, per mezzo del P. Ottavio Lanza, ne offriva il dottor Giovanni Raffaele, che li aveva al bordo d'una nave straniera, dove andarono a rilevarli, i signori Giuseppe Tagliavia, morto più tardi nel combattimento di Vallecorta, e Federico Filiberti; i quali per mezzo del giovine dottor Antonio Filiberti li passarono al Trasselli. Molte altre armi e munizioni recapitò da vapori inglesi quell'egregio negoziante ch'è Pietro Tagliavia.

Carlo Trasselli, che da lungo tempo lavorava per la rivoluzione, e avea fatto costruire a sue spese circa dugento pugnali che avea

già distribuiti a Mezzomorreale mercè il Dicristina e il Siruco, e al Borgo, dove avea pel suo commercio di agrumi estere relazioni, a quell'epoca raddoppiò di energia, ed a sue spese operò nuovi acquisti d'armi e di munizioni, facendo anche trasformare probabilmente gli undici moschetti del dottor Raffaele che a lui furono affidati.

Insomma vi fu un'attività generale e maravigliosa, onde in assai breve tempo vennero raccolte le armi necessarie all'inizio, se non altro, del movimento. Esse, e le munizioni, furono depositate in tre punti diversi della città, conosciuti solo da Francesco Riso e da Casimiro Pisani, e da colui che tenea l'ufficio di caricare le peregranate, Domenico Corteggiani. I tre punti erano: un magazzino entro l'atrio del convento della Gancia, e precisamente nel posto dove uno sportello sul pavimento si apriva sopra un nascondiglio; una casa terrana nel vicolo della Zecca; una bottega alla Magione. Casimiro Pisani si recò a visitarli, verificò le armi, le munizioni, le peregranate, le lancie, i berretti coi tre colori nazionali, e riferì soddisfatto agli altri congiurati che i luoghi di deposito erano opportunamente scelti, perchè prossimi fra loro, e perchè non separati dalle mura di cinta se non da poche milizie, onde men difficile potea riuscire agl'insorti di congiungersi fra loro e coi campagnuoli che sarebbero accorsi dalle vicine contrade.

Compiute siffatte disposizioni, i capi della cospirazione avvisarono le provincie, con lettere del 15 marzo, che fra giorni si sarebbe alla riscossa.

Diamo qui, come la più importante, per le conseguenze che aveva, la lettera diretta da' fratelli De Benedetto e dal Pisani ai corrispondenti messinesi:

« Palermo, 15 marzo 1860.

« Non scriviamo direttamente in Catania, perchè ignoriamo se siano colà provveduti del reagente corrispondente al presente inchiostro. Fate osservare, vi preghiamo, che troppo tardi colà pensano a provvedersi di cose assai necessarie, e che richiedono molto tempo.— Siamo ormai in posizione, che prestissimo daremo mano all'opera; da un giorno all'altro può sopravvenire un fatto da obbligarci anche di affrettare. Gli eventi in Italia ora devono incalzare. Vi preghiamo rispondere, se possiamo avere le spolette richiestevi; ab-

biamo un gran numero di peregranate, per le quali non bastarono le spolette che avevamo; siamo in aspettativa di quel che avete a farci sentire dell'affare di Malta, secondo dite nella vostra penultima. »

Avuta la buona novella, gli amici di Messina si affrettarono il 18 ad avvertirne a Genova Francesco Crispi, i fratelli Orlando, Rosolino Pilo ed altri, i quali si misero tosto all'opera dalla parte loro, ed avvisavano di riscontro i Messinesi, che dal 3 all'8 aprile prossimo, di notte, al punto detto sotto il ponte vecchio del castello delle Grotte, sarebbero sbarcati due individui per capitanare colà il movimento insurrezionale. Ecco la lettera, sottoscritta dal Crispi:

Genova, Marzo 1860.

Miei Carissimi Amici,

La vostra del 5 cadente giunse con moltissimo ritardo, non così quella del 18. Vogliate vi prego risponderci sempre coi mezzi di cui noi ci serviamo, per farvi giungere le nostre lettere.

Questa volta vi sarà data la presente dalla persona che ho di più caro dopo la Patria. Immediatamente al suo arrivo preparatevi, perchè dal 3 aprile in poi, e per cinque sere continue, un individuo si trovi dopo le 10 p. m. sotto al vecchio forte della Grotta. Egli dovrà avere una cravatta bianca al collo, tale da distinguersi di notte all'individuo che si presenterà, dovrà rispondere giusta la parola d'ordine che vi fu scritta da Rubbiolo (*); a qualche distanza dovrà tenere una vettura nella quale possano andare tre individui. Preparate per lo stesso giorno un asilo a coloro che arriveranno. L'acchiusa per Catania dovrà essere consegnata a Nino Cardullo, e l'altra a quell'individuo che verrà e che ve ne chiederà. La vostra del 18 che fa sperare un prossimo avvenimento ci ha fatto immenso piacere. Non siamo però di accordo sul consiglio dato a quei di Catania, che non sia più necessario far venire da Malta le sapute merci, quelle merci giungono sempre a tempo; non vorrei che i nostri di Palermo avessero insinuato di sospenderne il richiamo

(*) Trasparente pseudonimo di Rosolino Pilo.

per differire il pronto pagamento della cambiale; fate per Dio che non si temporeggi ulteriormente. Ogni giorno che passa inerte è un danno per noi; un vantaggio per i nostri nemici.

« Dopo la vostra del 9 del mese nulla mi resta più a dire ai fratelli Palermitani; nel continente tutto è a noi propizio pel momento. Se sappiamo fare il nostro dovere, avremo tutta l'Europa per noi. Da documenti pubblicati dal Governo Inglese risulta chiarissimo che il Re Francesco II° è giudicato peggio di suo padre, e non troverebbe ajuto di sorta, in caso ch'ei soccombesse in una lotta coi suoi popoli. Il *Times* diceva che nelle due Sicilie a Tiberio è succeduto Caligola. Il *Morning Post* soggiungeva che i Borboni espulsi da Napoli troveranno nelle altre corti la ugual sorte de' Duchi spodestati nel centro d'Italia. Su via, facciamo il nostro dovere perchè i Borboni vadano via, ed il nostro paese divenga parte del grande Stato Italiano. Distruggete la presente dietro averne preso le indicazioni. Abbiatevi un fraterno abbraccio.»

Mazzini scriveva ai fratelli di Sicilia, consigliando vivamente di non perdere tempo ed insorgere a qualunque costo, anche col programma d'*Italia e Vittorio Emanuele*, purchè l'unità si compisse.

I capi di Messina trasmettevano agli amici di Palermo le lettere del Crispi e del Mazzini e di altri emigrati che si trovavano a Genova, e le accompagnavano con una lettera premurosissima, ch' è pregio dell'opera il trascrivere:

« Messina, 23 Marzo 1860.

« Vi confermiamo altre due vostre del 19 e 21 corrente; con questa ultima vi partecipiamo l'avviso avuto dal n. 5, che venivano talune persone e, se mai al giungere di esse non sarà scoppiata la rivoluzione, preparar loro un locale per stare nascosti, ed al sicuro.

« Relativamente alla spedizione dei fucili fu un nostro equivoco, dovendovi portare invece delle spolette. Il porgitor della presente vi consegnerà le due mila chiesteci, assieme ad altrettante capsule, e talune lettere di Genova. Accusatemene la recezione.

« Andiamo all'interessante.

« Ogni vostro dubbio se Messina e tutte le altre Città dell'Isola seguiranno il nostro moto o fatto vittoriosamente compiuto, dovete assolutamente allontanarlo. C'impegniamo poi da canto nostro, e dei Catanesi con tutta la Provincia.

« Non si attende che la sola notizia dell'iniziativa; non siamo usi ad illudere ed ingannare. Il fatto vi proverà se diciamo sinceramente il vero : Voi non conoscete la trista posizione nostra, ed è questa una delle prove per accertarvi, che il vostro movimento sarà istantaneamente secondato.

« Sono tre giorni che la nostra gioventù generosa freme di voler dare mano all'opera, ed a stenti infiniti, a preghiere, a promesse si trattenne per poco. Una Commissione da loro staccata si presentò al nostro Comitato per avvertirlo che tutti erano già risolutamente disposti, e pronti al moto, minacciandolo che se da esso, unito al vostro Comitato ad arte, e senza nulla mai conchiudere, sono stati ingannati fino adesso, non permetterebbero altro minimo ritardo.

« Dopo molti stenti e dibattimenti si frenarono colla promessa di aspettare altri pochissimi giorni. Vedete dunque se sarete seguiti tosto. Catania, con cui siamo già di accordo, avvampa al par di noi. Questi tre punti principali bastano per compiere l'opera e con vittoria certa. Tutti gli altri seguiranno pure subito.

« Vi ripetiamo che il tempo è assai propizio e che sarebbe massimo delitto aspettare più oltre anche per pochi giorni. Per cui decidetevi risolutamente con animo deliberato. Non è tempo più di pigliar tempo. La nostra vittoria non può mancare. Un tale colpo quasi assieme deve dare certi e felici risultati. Agite al più presto che sia possibile e siate certi che vi seguiremo. Avvisateci un giorno prima. In tale aspettativa, salute.»

In pari data Giuseppe Campo, che dopo i fatti dell'ottobre erasi ritirato a Genova, scrisse a Francesco Riso incitandolo ad affrettare il giorno della riscossa.

A tutte le pressioni per gettare subitamente il dado, si aggiunse ad un tratto quella grandissima, che parve la Polizia avesse afferrato un filo della congiura.

Sino agli ultimi giorni del marzo le persecuzioni del Maniscalco procedeano a tentoni, ed erano tratti agli arresti persone innocue ed inscienti, se pur se ne eccettuano il cav. Francesco Brancaccio, Mariano Lauriano e un tale Lacappella; ma la loro prigionia, più che a sospetti di lavori rivoluzionari, nei quali del resto erano davvero implicati, attribuivasi alla loro vita, alla loro popolarità, alla franchezza con cui mostravansi riluttanti al governo. Era anche ar-

restato il duca Giulio Benso di Verdura, esule del 1849, rimpatriato di fresco, che avea raccolto denaro insieme a Salvatore De Carcamo, e l'avea mandato a Genova; eppure il suo compagno non patì molestia. Ad un punto però le persecuzioni furono più indicate, onde i patriotti seriamente ebbero ad impensierirsene. Le ricerche della polizia si diressero a trovare Silvestre Federico, che rimase nascosto. Una perquisizione fu eseguita in casa del P. Ottavio Lanza di Trabia, a cui non furono trovate altre carte se non che alcuni conti innocenti di derrate, i quali sotto un significato convenzionale nascondevano davvero i conti del comitato rivoluzionario; ma la fermezza e la imperturbabilità del Lanza ingannarono fin l'odorato de' poliziotti. Il 29 del marzo un' altra perquisizione domiciliare fu fatta in casa del barone Riso di Colobria, e questa avea per solo effetto il sequestro di molte armi di lusso, mentre il barone erasi allontanato dalla città sul far dell'alba col pretesto di una gita di piacere a Monreale, e di là insieme al principe Corrado di Niscemi e al marchese Ignazio Lanza d'Amorosi passava al Giardinello, d'onde, quando si seppe passato il pericolo personale, rientrò a Palermo, quasi reduce da una partita di caccia.

I lavori già molto avanzati, le insistenze delle città sorelle e specialmente di Catania e Messina, la esaltazione degli animi a Palermo, lo sbarco de' due emigrati a Messina avvisato pei primi di aprile, fecero pensare ai fratelli De Benedetto e al Pisani doversi fissare appunto uno de' primi giorni dell'entrante mese per l'inizio della rivolta, affinchè si avesse la certezza che il movimento di Palermo sarebbe seguito dalla parte di Messina, dove sarebbero sbarcati, per sorreggerlo, due degli amici di Genova. Infatti il Pisani faceva leggere a' compagni la lettera del Mazzini, e convocati il giorno 31 marzo, in casa di Enrico Albanese, il Marinuzzi, Silvestre Federico, Giuseppe Bruno, Francesco Perroni Paladini, Mariano Indelicato, Ignazio Federico, di comune accordo fu designato il 4 APRILE, che poscia venne confermato con l'intelligenza dell'Atenasio, O. Lanza e Pignatelli.

Quello stesso giorno la città era agitata dalla partenza del principe di S. Elia e della sua famiglia, poichè essendo il principe il presidente dell'impresa del teatro Carolino, dove profuse quell'anno ingenti somme, scontava il fio, allontanandosi per invito poliziesco, delle calorose dimostrazioni in senso italiano che ogni sera avvenivano al teatro, sia che nel *Simone Boccanegra* il popolo in-

sorgesse, cantando l'inno patriottico del *Viva Simon,* o sia che il tenore nel *Vittor Pisani* cantasse: *Sì, di speranza un' iride, Su noi balena ancora*, ovvero : *A Vittor fiderem la nostra sorte, Per divider con lui vittoria o morte!* A queste parole, a cui era facilissimo di appiccicare una troppo chiara allusione, è impossibile dire l'entusiasmo degli spettatori, che levavansi in piedi e a squarciagola plaudivano, lasciando la polizia, spettatrice inerte, nell'impotenza di frenare la moltitudine tutta.

Si chiamò il principe di S. Elia responsale dello spettacolo e dell'apparato e dell'effetto delle scene; epperò la partenza di lui, con la sua famiglia, conosciuto dal popolo pel prestigio d'una ricchezza generosa, assumeva quasi il carattere d' una nuova dimostrazione.

Appena sciolta la riunione della casa Albanese, i De Benedetto e il Pisani scriveano a' Messinesi che in un giorno dell'imminente settimana sarebbesi immancabilmente iniziata la riscossa, e aggiungeano che li avrebbero col telegrafo avvisati del giorno preciso. Ecco la lettera:

« Oggi è sabato. In uno dei giorni della settimana entrante noi insorgeremo inevitabilmente; e senza dubbio non sarà più tardi di sabato venturo.

« Tenete questo avviso segreto per ora, scrivetelo a Fabrizi e Mazzini, e a chi devesi mettere in pronto, ma fate che non si vociferi. Martedì vi scriveremo di nuovo, indicandovi il giorno preciso; ve lo confirmerò per mezzo di telegrafo parlandovi del matrimonio di mia figlia. Quando si darà da voi seguito al moto, fate rompere le linee telegrafiche di ogni lato. Questo è indispensabile e sarebbe assai utile se potessero precedere. Il dado è gettato, non si può assolutamente recedere — Secondo puossi giudicare, l'esito non può mancare d' essere fortunato. Del resto rimettiamoci in mani della Provvidenza.»

Il 1 di aprile il Pisani e il Marinuzzi presero i concerti diffinitivi, riunendosi con Silvestre Federico, Francesco Riso, Francesco Perroni Paladini ed Ignazio Federico, e nella sala del baliato di S. Spirito col Corteggiani, Francesco Riso, Salvatore Perricone e Antonino Lomonaco Ciaccio. La sera una infruttuosa visita domiciliare fu fatta al Perroni Paladini.

Il domani gl' infaticabili Pisani e Marinuzzi riunivano nell' osteria di Villabianca alquanti degli affiliati di Francesco Riso e di Salvatore Laplaca, e dividevan loro alquante cartelle, con le quali potevano esigere delle somme di danaro all' ufficio di carta-moneta di Andrea Rammacca. Contemporaneamente la polizia si mise alla ricerca del Marinuzzi, Urso e Pisani. Se nonchè quest' ultimo, insieme ai fratelli De-Benedetto, ebbe il tempo, rendendosi latitante, di spedire con Giuseppe Badalamente una lettera d' avviso ed onze cento (l. 1275) a Pietro Tondù, mentre questi corrispondeva coi De-Benedetto scrivendo con acidi sul retro d' imaginette sacre. Col telegrafo elettrico vennero avvertite le città principali dell' isola. Leo Luca Cuccia da Contessa, che tenevasi in relazione col Niscemi per mezzo del barone Niccolò Mulè, chiamato repentinamente a Palermo, si abbocca col Pisani, col Mulè e col Niscemi, in casa di quest' ultimo, e riceve denaro ed istruzioni per sommuovere Contessa e i paesi vicini. Lettere espresse partono per Piana de' Greci e per Termini, dove era un fratello del Marinuzzi e quell' egregio patriotta ch' è il cav. Rosario Salvo di Pietraganzili, che con la sorella Rosina Muzio Salvo, eletta poetessa, formavano le eccezioni liberali della loro famiglia.

Il giorno appresso (3 aprile) Giovanni Aiello, iniziato a Palermo nella cospirazione, fu mandato sollecitamente a Carini, onde questa città si sollevasse quel giorno stesso. Entro Palermo generale era l' ansia, grande l' aspettativa, grandi le speranze, grandi i timori. La notizia della rivoluzione si leggeva su tutti i volti. Si respirava un' aria, che non è quella di tutti i giorni. Nel pomeriggio si vide percorrere le principali vie delle città, in uno *steak-coach*, il barone di Colobria Riso col Pignatelli, col Niscemi, e con molti altri giovani, i quali erano salutati a diritta e a sinistra, con una sorprendente tacita intesa, ed essi a tutti rispondevano, ilari in volto, ardimentosi, con saluti e con cenni, che, senza dir nulla, eran larghi di speranze e di promesse. All' imbrunire pertanto accadde cosa che recò molta impressione ai congiurati: Mariano Indelicato, segretario al ministero di Polizia ed uno dei più attivi e più ardenti campioni della cospirazione, veniva arrestato sotto l' Arco di Partanna, nell' atto che, dopo essere stato in casa del Rammacca, del barone Riso, del barone Pisani e dell'Albanese, per riferire sulle ultimissime disposizioni, passava dalla via di S. Marco nella piazza Marina. Enrico Albanese, dalla cui casa

veniva appunto l' Indelicato, ebbe appena il tempo, avvertito, di porsi in salvo. Intanto l' Indelicato, vistosi fra due birri, pensò con terrore a certa lista ch' egli aveva con sè, nella quale erano scritti i nomi degl' individui che avrebbe dovuto avvertire quella stessa sera a Mezzomorreale. Chiese a' birri di salutare, prima di recarsi in carcere, la cadente madre; e gliel negarono. Chiese di mutare abiti; e gliel negarono. Finalmente dopo molteplici istanze, e preghiere, e scongiuri, ottenne solo di avvertire, passando di casa, un cocchiere che abitava nel suo portone. L' Indelicato stava lì presso, nella via Bottai; si avvicinò al portone, chiamò il cocchiere, lo pregò di avvertire la sua famiglia, e fu condotto subito alla Prefettura di polizia, non però prima che avesse avuto il tempo di fare una pallottola della carta ov' erano i nomi, e gettarla nell' angolo più remoto e più oscuro dell' androne. Nessuno sa che cosa sia poi stato di quella carta. I compromessi furono salvi, ma la mancanza dell' avviso fu certamente dannoso al movimento.

Dopo l' arresto dell' Indelicato, che indicava come la Polizia andasse vie più avvicinandosi al vero nodo della cospirazione, parve fortuna a' congiurati che una sola notte li dividesse dal terribile momento, in cui si sarebbe trattato di vincere o perdere tutto.

Infatti ognuno era pronto al suo posto, aspettando l' ora ed il segnale, che doveva essere lo sparo di mortaretti all' alba del 4 in varii punti della città. Allora Francesco Riso dalla Gancia, Salvatore Laplaca dalla Magione e Giuseppe Labua dalla Zecca, coi loro seguaci, sarebbero sbucati ad un tempo ed avrebbero aggredito il corpo di guardia alla Magione, mentre le campane della Gancia, sonando a stormo, chiamerebbero il popolo all' armi. I cittadini di cuore avrebbero secondato l' impresa, accorrendo con qualunque sorta d' armi, giusta l' esempio che dalle proprie case ne avrebbero dato gli altri congiurati. E intanto il Marinuzzi, Michele Polizzi, Giuseppe Ranteri ed altri si sarebbero levati in armi dall' esterno della città; il Tondù ed il Curreri sopravverrebbero da Carini; il Salmeri, Silvestre Federico e Pietro Losguiglio (1) coi suoi, da Villabate: a' quali durante la notte doveano ricongiungersi il Corteg-

(1) Di questo giovine, tipo di cittadino amante della patria e ad un tempo stoicissimo, avremo in seguito ad occuparci specialmente.

giani con quei di Misilmeri; altri infine dalle altre campagne circostanti.

Questo era il piano, questi erano i preparativi per l' insurrezione. Il resto era nei decreti della Provvidenza e nella risolutezza del popolo.

(Continua)

GABRIELE COLONNA.

SAGGI E NOTIZIE

L' ARCOBALENO (*).

L' arco-baleno altrimenti detto arco in cielo, iride, arco di pioggia, arco di Noè, è una meteora luminosa , la quale si manifesta ogni qualvolta una nube, che si discioglie in pioggia, vien colpita dai raggi solari poco inclinati sopra l' orizzonte. Il fenomeno non è visibile da ogni luogo, ma si rivela soltanto a coloro, che, rivolti con la faccia alla nube, lasciano il sole dietro le loro spalle, sicchè vengano toccati da una linea retta (ideale) congiungente il sole e il centro dell' arco luminoso. Alzandosi poco a poco il sole sull' orizzonte si eleva con esso una estremità di quella retta, e rimanendo costante il punto di contatto con l' occhio di chi osserva , l' altra estremità corrispondente al centro dell' arco si abbassa e rende più piccola la porzione visibile dell' arco stesso finchè per una certa altezza del sole il fenomeno scompare del tutto sotto l' orizzonte.

Riguardo alla colorazione ed alla forma arcuata la spiegazione è semplicissima quando si conoscono le leggi della rifrazione della luce. — Si sa che un raggio luminoso passando obliquamente da un mezzo in un altro di densità diversa piega la sua direzione, e se nel punto ove tal passaggio ha luogo si tira una linea retta perpendicolare alla superficie di separazione dei due mezzi , le due porzioni del raggio piegato fanno angoli diversi con quella perpendicolare, e sarà sempre minore quell' angolo che sta dentro il mezzo

(*) Sunto della Conferenza fatta dal prof. Caliri il 19 marzo 1871 nella grande Aula della R[a] Università di Palermo.

di maggiore densità: dei detti angoli il primo chiamasi di incidenza ed il secondo di rifrazione. In conseguenza di questo fatto si trova, che passando obliquamente un raggio di luce da un primo mezzo in un secondo di minore densità l' angolo di rifrazione è in ogni caso più grande dell' angolo di incidenza , e quindi per un certo valore di quest' ultimo l' angolo di rifrazione sarà retto, vale a dire, il raggio rifratto uscirà coricato sopra la superficie dividente i due mezzi. Quel dato angolo di incidenza che dà luogo al massimo angolo di rifrazione dicesi *angolo limite*, perchè se viene oltrepassato sparisce il fenomeno della rifrazione e sottentra quello della riflessione; il raggio si ripiega nell' interno del primo mezzo e la superficie di separazione si comporta a guisa di specchio.

Conosciuto in generale il fatto della rifrazione riesce facile l'esaminare un caso speciale. Un raggio luminoso, che dall' aria (mezzo meno denso) entra obliquamente in una goccia di acqua (mezzo più denso) piega la sua direzione nel senso di avvicinarsi alquanto al centro della goccia ; si presenta poi in un altro punto per uscire di nuovo nell' aria ; ma qui trovandosi sorpassato l' angolo limite, il raggio si riflette totalmente nell' interno della goccia liquida; di là dirigendosi in un punto più o meno distante dal luogo della riflessione , trova le condizioni di emergenza , e rifrangendosi una seconda volta si restituisce all' aria; si può dire quindi, che questo raggio, se penetra nella goccia aquea obliquamente dalla parte superiore, esce dalla parte inferiore tornando indietro e formando con la direzione primitiva un angolo sempre minore di novanta gradi, in virtù di due rifrazioni ed una riflessione interna totale.

Il caso contemplato è molto esatto e vale per qualunque raggio di luce semplice, cioè di un sol colore. La luce bianca che ci viene dal sole lungi dall' esser semplice è il risultato della sovrapposizione di parecchie luci diversamente colorate e diversamente rifrangibili , perlocchè all' uscire dalla goccia quel raggio non sarà più unico, ma diviso in tanti quanti erano i colori in esso contenuti, e ciascun raggio colorato farà un angolo più o meno grande con la direzione primitiva secondo il suo grado di rifrangibilità : il violetto fra tutti è il più rifrangibile e soffre il più grande spostamento, ed il rosso subisce la minima deviazione perchè è il meno rifrangibile. L' analisi della luce bianca del sole o di altra sorgente artificiale può farsi per mezzo di un prisma di vetro a base triangolare : se un fascio bianco luminoso si fa cadere in una faccia

del prisma con tale inclinazione da essere due volte rifratto nel medesimo senso, all' uscire dal vetro non si troverà soltanto deviato, ma anche scomposto nei suoi colori semplici, rosso, arancio, giallo, verde, azzurro, violetto, e la successione di tai colori costituisce lo *spettro solare:* l' unica differenza frai raggi colorati emergenti dal vetro o dalla goccia d' acqua è questa, che gli uni fanno con la direzione primitiva del raggio angoli sempre minori di novanta gradi e gli altri sempre maggiori perchè hanno subito la riflessione interna.

Il ragionamento fatto per una sola goccia può estendersi ad un numero immenso di goccioline formanti una vera parete di pioggia. Suppongasi che in un dato istante sei gocce di acqua si trovino l' una sotto dell' altra, colpite tutte egualmente dai raggi solari; ciascuna dal canto suo rimanderà indietro ed in basso uno spettro colorato, nel quale i colori, procedendo di basso in alto secondo il rispettivo grado di rifrangibilità, sono collocati nell' ordine anzidetto, cioè a dire col violetto sopra ed il rosso sotto. Or se in un luogo qualunque alla superficie della terra vengono ad incontrarsi il raggio rosso dello spettro più alto, l' arancio del secondo spettro, il giallo del terzo, il verde del quarto, l' azzurro del quinto ed il violetto del sesto, un occhio ivi collocato deve veder colorato in rosso il punto ove trovasi la prima goccia che ha fornito il primo spettro, colorato in arancio il punto della seconda goccia, in giallo quello della terza, ecc. e finalmente in violetto quello della sesta.

Facendo girare, attorno la retta passante per l' occhio dell' osservatore e per il centro dell' arco luminoso, ciascuno dei detti raggi visuali con inclinazione costante, si vengono a descrivere sei coni a basi concentriche sulla parete aquosa, e tutte le gocce, le quali nella loro caduta passano per uno dei cerchi di quelle basi, trovandosi nelle identiche condizioni rapporto al sole e all' occhio di chi guarda, daranno al cerchio attraversato il colore del raggio visuale che lo ha descritto. È questa dunque la causa che fa sempre apparire l' arco-baleno in cerchio, di cui un arco più o meno esteso è soltanto visibile sopra l' orizzonte. Però la spiegazione data non toglie la possibilità di vedersi un cerchio intero come è avvenuto in casi eccezionali, trovandosi cioè il sole molto basso e l'osservatore al contrario in una grande altura.

Spesso si vede un secondo arco concentrico al primo di un rag-

gio di curvatura maggiore, a colori più pallidi ed in ordine inverso: la sua apparizione va spiegata all' istesso modo e la differenza accennata, circa l' intensità e l' inversione delle tinte, proviene da una seconda riflessione totale subita dai raggi dentro la goccia di acqua prima di emergere. Difatti riflettendosi i raggi colorati la seconda volta sotto angoli diversi si intersecano avanti di uscire nell' aria e perdono una parte della loro intensità, come accade sempre a qualunque fascio di luce, che s' indebolisce gradatamente con successive rifrazioni o riflessioni.

La teoria ci conduce ad ammettere la formazione di un terzo arco, i di cui colori sono ancora meno spiccati di quelli del secondo ed ordinati come nel primo, ed in certi casi un quarto con le tinte appena visibili disposte come nel secondo: però il terzo arco si lascia vedere ben di rado, il quarto quasi mai.

L' apparizione notturna dell' iride non deve recar meraviglia perchè è dovuta alla luce stessa del sole, che dalla luna è riflessa sulla terra; e siccome pallido è il raggio che la luna ci invia pallidi dovranno essere i colori dell' arco corrispondente.

Da quanto precede risulta, che l' arco-baleno lungi dal manifestare una sacra alleanza fra la terra ed il cielo come dagli antichi fu creduto, lungi dal profetizzare la ricchezza o la povertà dei prodotti agricoli come pretendono tuttavia taluni agricoltori, è invece un naturale ed indifferente fenomeno che desta ancora l' ammirazione per la sua bellezza, ma che la scienza ha completamente spiegato.

FILIPPO CALIRI.

RASSEGNA POLITICA.

A crust of bread, and liberty.
Pope.

È pur curioso, ma non men vero, che l' Europa traversa un periodo agitatissimo, e intanto lo scrittore d' una rassegna politica dell' ultimo mese, nella quale si delineino a grandi tratti i principali avvenimenti del mondo, trovasi con le mani alla cintola, e non sa dove battere il piede per trarre la scintilla che manca dappertutto.

E pensare che in Italia è nientemeno all' ordine del giorno, come suol dirsi, la quistione della libertà della Chiesa; e in Baviera la libertà della critica religiosa; e in Francia la lotta aperta e violenta tra le classi d' una medesima società, tra l'oligarchia e la demagogia che si cannoneggiano e si distruggono a vicenda!

La quistione francese non è avanzata d' un passo. Evidentemente il governo della Germania, mentre proclama e mantiene una politica di astensione nelle cose interne della nazione nemica, pur si avvale delle condizioni di pace per togliere al governo di Versaglia l' aiuto dell' esercito prigioniero, onde vie più si prolunghi la lotta e più resti la Francia dissanguata e sfinita.

I bollettini giornalieri che il telegrafo ci manda da Versaglia e da Brusselle ripetono ogni giorno la stessa istoria, annunziando la presa di un ridotto e quindi la sua ripresa, l' occupazione d' una posizione e poi il suo sgombero, la fine della catastrofe e indi il suo ricominciamento. Da un mese ci si fa vedere e toccare imminente un assalto generale che tolga di mezzo

l' insurrezione parigina ; e pur da un mese assistiamo alla impotenza della Repubblica.

E invero il governo di Versaglia, astrazion fatta delle segrete intenzioni liberticide del suo capo e della sua assemblea , la quale passerà ai posteri stigmatizzata con l' appellativo di *rurale*, si trova in una stretta, ch'è nuova negli annali della storia, e in cui si spezzerebbe qualunque ingegno, qualsiasi volontà di ferro. Con la veste repubblicana e con l' anima reazionaria, in diffidenza degli amici e de' nemici, il governo di Versaglia, destinato ad aiutare una restaurazione e pure servito dagli uomini più retti del partito democratico , è per se stesso un *non-senso* , una specie di *calembour* politico. Ci si permetta questa espressione strana, ma che sola vale a spiegare veramente l' essenza del potere versagliese. É un *calembour* politico ; interpretato a un modo da' liberali, interpretato in altro modo da' conservatori. Onde inviso agli uni ed agli altri , di questi e di quelli in diffidenza, esso trascina malamente la sua esistenza tra le ironie dell' Europa , prova solenne di quanto noi dicemmo appena nelle elezioni si parlò di partito conservatore-liberale , cioè che l' amalgama impuro , la coalizione di partiti divergenti, non può che produrre divergenze ed impurità, al cui apice sta l' impotenza.

Ultima ed unica ragione di vita nel governo di Versaglia è la conservazione dell' ordine, che si crede minacciato dalla scarmigliata insurrezione di Parigi. Sull' indole del moto di Parigi diremo appresso ; ma per finire con Versaglia , quale maggior condanna per una coalizione di conservatori e liberali, nella quale vennero a stringersi ed orleanisti , e borbonici, e repubblicani temperati, quale maggior condanna, che messo alla prova il nuovo partito, esso resta senz' altra ragione di esistere se non quella della repressione, della guerra civile, del bombardamento ?

Ond'è che a Versaglia si è dovuto transigere su tutto, principii e fatti. I borbonici col Thiers giurano di non voler distruggere la repubblica; i democratici, come Favre, Picard, Simon, si sentono privi di appoggio nelle province e nelle città, e, divenuti paladini dell' ordine sino al bombardamento, biascicano parole liberali, ma si stringono a' conservatori e fanno salamelecche fino alla S. Sede; e tutti cedono il potere all' elemento militare , a' Mac-Mahon , ai Palikao, i quali, superando la partita , non si dimetteranno certamente dal potere perchè questo ritorni nelle mani de' loro antichi

avversari, dottrinari inetti, monarchici o liberali, ma dottrinari inetti sempre. Così la ruota avrà compiuto intero il giro, e dopo nove mesi di sangue e di sterminio si ritroverà la Francia al punto di partenza.

Non è già che con questo intendiamo scusare il moto di Parigi, che, fatto senza carità di patria in un momento inopportuno, ha servito la reazione come se da lei fosse promosso e pagato. Difficile sarà alla storia il dire se nella insurrezione parigina abbia avuto parte il denaro di Napoleone, a cui la guerra civile era la sola possibilità di ritorno. Forse il verdetto de' venturi non sarà del tutto negativo. Pure sia lecito a noi, che temperati siamo stati sempre, che monarchici ne professiamo altamente, che avversi siamo per carattere e per ragione alle scapigliature ed agli eccessi demagogici, che viviamo di libertà e per la libertà, sia lecito a noi di rompere una lancia a favore della Comune, a cui occorre, per imparzialità, rendere giustizia.

Saremmo imperdonabili invero se farne l'apologia volessimo; ma di questo non è possibile sospettarci, perchè il suo fatto, per sè stesso, abbiamo severamente giudicato più volte. Ma è giustizia il rilevare che, come suol dirsi per Lucifero, non sia poi tanto brutta quale è dipinta. In mezzo agli emissari del governo decaduto, in mezzo ai mestatori che vivono nel torbido, in mezzo agli avventurieri che, come infinito stuolo d'avvoltoi, piombano da tutti i punti d'Europa là dove c'è da risicare e da rosicchiare, in mezzo ai forsennati di cui la natura non è sventuratamente avara, evvi a Parigi, se non c'inganniamo di grosso, una giustizia ed una virtù. Chi vorrà negare il diritto della propria difesa ai sinceri repubblicani? Il diritto di difesa è insito all'umanità. Ora poichè evidentemente a Versaglia maturavasi la monarchia, non furono nel giusto i repubblicani che vollero strappare la bandiera repubblicana dalle mani de' monarchici, appunto quando questi erano ancora impotenti a difendersi e facili ad esser vinti? La indubitabile bonarietà de' Favre e de' Simon, democratici dottrinari, che la fan da galeotti all'adulterio dell'assemblea rurale col pretendente borbonico, era imitabile da' repubblicani? Siamo anzitutto giusti, anche a prezzo di urtare i pregiudizi della maggioranza: se il potere afforzavasi negli uomini di Versaglia, la restaurazione borbonica diveniva inevitabile, epperò i repubblicani erano nel diritto di ribellarsi a loro, ed erano nel diritto di farlo quando appunto la vit-

toria era possibile col sorprendere gli avversari. Chi non la pensa in questo modo, ci dirà, ciò che noi stessi abbiamo affermato: avere la Comune servito la restaurazione. Se nonchè facile è rispondere. Ciò avviene perchè la Comune non ha vinto: ora il successo è una legittimazione in politica, ma non è una ragione nella storia.

Affermato il diritto della insurrezione parigina, la cui difesa mostra di avere per sè la maggioranza della grande e sventurata città, resta a definire il carattere di siffatta insurrezione, onde a' moltissimi si arricciano i capelli, sol perchè dal nome di Comune deducono che vi si professi il comunismo.

Niente di più falso, a dir vero, almeno sin oggi. Siamo giusti, soprattutto con coloro di cui non si dividono le idee politiche. La Comune nulla ha fatto che possa imprimerle il marchio di sovversiva contro ogni ordine morale e materiale. La morte de' generali Thomas e Lecomte fu quella che inorridì l' Europa; ma, avvenuta nel furore del primo scoppio, e per iniziativa ed opera plebea, non deve quella macchia attribuirsi ai capi del movimento, che vi furono e vi rimasero estranei, e che appresso coi generali Saisset e Chanzy ben altrimenti mostraronsi. Quale moto popolare, che sommuove i bassi fondi della società, va esente da eccessi, che ne infamerebbero il nome, se non se ne attribuisse la colpa alla sola mano che li esegue? Quale governo di popolo, anzi d' insorti, va scevro di errori e talvolta di enormezze, che dispariscono nel complesso? Questo dicasi di Parigi. Gli arresti, i sospetti, i soprusi vi sono stati e vi sono. Ma quale legge è emanata dalla Comune, che sancisca il comunismo? Nessuna, che si sappia. Le requisizioni forzose, la leva in massa, l' incameramento delle argenterie ecclesiastiche sono misure di buona guerra, inevitabili in una città isolata che vuole difendersi contro un nemico assediante, e deve creare da sè armi e denari. Fu ventilata a Parigi l' abolizione del principio ereditario, ma non dalla Comune, e non si può a questa attribuire le inique idee d' un giornale come *Le Social*, scritto da una mano di mentecatti, che a Parigi non fanno difetto, anzi a Parigi meno che altrove. Fuvvi bensì la legge che rimandava a parecchie successive e rateali scadenze il pagamento de' debiti; ma questa misura d' ordine pubblico, in un paese che ha avuto simili catastrofi, e in cui tutti fallirebbero se dovessero adempiere i propri impegni onerosi, è stata provvida, necessaria disposizione, che è stata votata, dalla sua parte, anche dall' Assemblea rurale.

Dov' è dunque il caos comunistico di Parigi? Veramente non è. Il pregiudizio fa venire i brividi addosso a molti; ma noi, lamentando tuttavia nell' interesse della Francia la guerra civile che la dilania, teniamo a non essere vittima de' pregiudizi; epperò senza atterrirci al solo nome della Comune, non vediamo ne' fatti di Parigi che una rivoluzione come tutte le altre, fatta da una popolazione che vuole acquistare la sua libertà comunale e combattere la reazione, andando in contro alle peripezie ed alle catastrofi che pesano sempre sul capo di un popolo insorgente.

Con le assicurazioni date alla Germania ed alle altre potenze, con le commissioni per esaminare le colpe degli arrestati, con la punizione degli arresti arbitrari, la Comune si è mantenuta sul terreno del diritto pubblico. Essa è una insurrezione, scoppiata là dove s' agita ogni fiumana di bene e di male, ma cagionata e fecondata dallo spirito reazionario di Versaglia.

La resistenza eroica di Parigi deve dissuadere quelli che vogliono credere che la insurrezione sia l' opera de' pochi, a cui si sommettono i molti. Parigi resiste, e si batte bene. Onore al valore. La parte militare, diretta dal Cluseret, dal Dombrowski, dal Rössel, dal La Cecilia e dall' Eudes, ha mattato per lunga pezza le operazioni dell' esercito versagliese.

Come finirà la lotta? Arduo, arduissimo sarebbe il vaticinio. Probabilissimamente finirà con trionfare Versaglia, ma la resistenza parigina può essere più lunga di quel che si crede, massime che i comandanti di Versaglia dispongono di un esercito raccogliticcio, insubordinato, senza fiducia nei capi, diviso nelle aspirazioni, stanco, già strabattuto da' Tedeschi, dalle cui prigioni è or ora appena uscito.

Il giorno che Parigi sarà vinto, i governi della Comune e della Repubblica cadranno insieme. Allora la scelta penderà tra la reazione borbonica, rappresentata dallo Chambord imbecille o dall' Aumale dottrinario, e il militarismo. E siccome a Parigi non si potrà restare che con la violenza, il militarismo avrà forse il sopravvento. Doloroso a dirsi che la Francia, dopo esser passata pel terribile ciclo d' un anno di catastrofi, ritorni al militarismo per curare le cancrenose piaghe della guerra straniera, della guerra civile, e della situazione economica terribile!

Questa è la prospettiva della Francia, a cui nulla mutano i dispacci cotidiani, che ripetono sempre la imminenza dell' attacco e la inutilità degli sforzi.

Pure a Versaglia non manca il tempo di pensare a Roma, e Giulio Favre ha mandato un rappresentante presso la S. Sede, e il deputato Kerdrel ha proposto la restaurazione del potere temporale. La mozione del deputato brettone è caduta; il conte d'Harcourt fa il sentimentale a Roma. È nulla; ma è assai per l'attuale Francia!

In Italia continua la quistione accademica delle guarentigie, e comincia a diventare priva d' interesse. La vera guarentigia pel Pontefice è il liberalismo italiano, che non vuole opprimere i nemici. La vera guarentigia per l'Italia è la sua unità, ond'essa è necessaria all'equilibrio delle alleanze, e Francia e Germania ne desiderano l'amicizia perchè ne hanno bisogno.

La quistione religiosa può dirsi scemata in Italia di tanta intensità che non preoccupa principalmente. Il trasporto della capitale a Roma è cominciato. Il papa vi resta. Il mondo si persuade col fatto che la soluzione italiana è possibile. E il mondo non domanda di meglio.

In Germania la bisogna va altrimenti, massime nella Baviera, che pur si credeva la cittadella del clericalismo. Il celebre canonico Doellinger, il primo teologo della cristianità, ha respinto il domma della infallibilità, provando apocrife le scritture sulle quali è stato fondato. Il prof. Friedrich ha fatto eco al collega; l'arcivescovo ha scomunicato l'uno e l'altro; l'università, le cittadinanze, il governo, e, quel ch'è più, il re, hanno preso parte pel Doellinger. Quindi in Baviera, d'onde la Curia aspettava il supremo aiuto, dove presiede al ministero il cattolico conte Bray, è surto invece il principale tronco del nuovo scisma. Epperò, mentre noi dividiamo la indifferenza de' nostri concittadini, giova notare, come un sintomo de' tempi, come un carattere speciale della quistione, come un grandissimo ammaestramento per l'avvenire, il contrasto che al proposito dell'infallibilità ponteficia si manifesta tra l'incuranza dell'Italia, che ha il pontefice in casa e che avrebbe a temerne maggiormente, e l'interesse e la vivacità dell'anticlericale Baviera, dove si professa il più alto e più sapiente cattolicesimo.

È questo il caso di finire con una frase volgare ma espressiva: l'Italia conosce i suoi polli.

C.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Zanella Giacomo.—*Il piccolo Calabrese*, Racconto. Firenze, G. Barbèra, Editore, 1871.

Tutti sanno che in parecchie province italiane, e segnatamente nell' Appennino modenese, parmigiano e bolognese, per pochi scudi s'incettano fanciulli tra' sette e i sedici anni, e che genitori ignoranti, disamorati e inumani li cedono per amor di guadagno a vilissimi uomini, i quali li portano ne' luoghi principali dell' orribile industria, Londra e Nuova-York, dove, stivati la notte ne' luridi covi di Leather Lane, di Clarkenwell e di Hundred Street, il giorno sono sforzati da' crudeli padroni a mestieri girovaghi. Tutti sanno che i disgraziati fanciulli se non guadagnano una certa somma nella giornata, che risponda all'ingordigia di chi li ha comperati, vanno sottoposti a mille tormenti: nè sarà ignoto che l' indegno traffico dalla stampa straniera viene denominato *La Tratta dei Bianchi*, e che le più civili nazioni si meravigliano come ancora non sia cessato e possa comportarsi in paese libero come il nostro. Il parlamento si è occupato nella bisogna; ma finora non si è riusciti a verun costrutto. Ora, a spingere l' opinione pubblica, da cui sia incitato il Governo a provvedere con efficacia e prontezza, intervengono le Arti; e al romanzo del Guerzoni succede questo Racconto in poesia dell'illustre Zanella; e s'intitola *il Piccolo Calabrese* perchè con questo nome sono generalmente conosciuti quei disgraziati fanciulli in Italia, sebbene il brutale commercio si faccia con più frequenza altrove che nelle Calabrie. Questo lavoro è degno della fama di chi lo fece; e quando anche non venisse da questa raccomandato, e dalla santità dello scopo, basterebbero le infinite bellezze a meritargli il plauso comune. Semplicissima è l'invenzione. Un Andrea, buono ed onesto ne' primi tempi del matrimonio, a poco a poco divien giocatore ed ospite giornaliero di bische e taverne; e da queste prave abitudini è renduto sordo alla voce della natura. Incalzato dal bisogno, a cui lo conducono i vizj, e dalle seduzioni d'un Itacio, consente, nell' ebbrezza del vino, a cedergli il suo figlioletto Cirillo. Il quale vediamo a Londra in un giardino pubblico, e col suono dell'arpa e col tenore del suo canto argentino desta l'attenzione di ognuno. Lo vede un'illustre donzella inglese, Elena, figlia ad Arturo; e, commossa a' delicati sembianti del fanciullino, e alla storia degli infortunj di lui, si propone, ajutante il padre, di liberarlo e restituirlo a' parenti: e così fa. Questa, salvo qualche altro minuto particolare, che noi omettiamo, è l' invenzione. E, a dirla come pensiamo, non è la migliore fra tante che se ne poteano trovare; e si doveva trovare nella condizione del piccolo sonatore qualcosa che ne facesse una creatura miserrima fra le misere: un fanciullo che in sè porgesse l'immagine di

tutti i suoi compagni di martirio, e che ne radunasse gl'infortunj tutti e le pene; esposto a una qualche peripezia singolare, da parere invincibile, e poi vinta per ajuto d'un cuore benefico e d'una mano potente. Ma tolto questo difetto, se pure è tale, ogni cosa ci pare ammirevolissima nel racconto: belli i versi; le ottave di melodia variata e sempre armoniosa a' concetti; descrizioni stupende; apostrofi nobilissime e suggerite da un' anima infervorata del bene. Veggano i lettori della Rivista se non sarebbe degna anche dell'Ariosto l' ottava che trascriviamo:

Ampi stagni vi sono, ove fra cento
Di pumice scoglietti e di corallo,
Quale con tergo d'oro e qual d'argento
Guizzano i pesci nel puro cristallo,
D'altra parte de' cervi il lesto armento
Stanca le corna nell'arboreo vallo;
E non lontano le ferree prigioni
Melanconici girano i leoni.

Nobile e delicatissima è quest'apostrofe:

Salute a voi, salute, erme contrade
Dell'ardua Sebastopoli e dell'Alma;
Tauride antica, ove alle nostre spade
Fiorì la prima, picciolelta palma,
Che per occulte, avventurose strade,
Quali infiammata non sognava l'alma,
All'Adria, all'Arno, alla romulea cuna
Accompagnò l'italica fortuna!

E questi pochi versi basteranno, io credo, anche a mostrare che lo Zanella ha un modo suo proprio, un' indole di poetare che gli appartiene, e derivata dallo studio e dalla grande familiarità coi classici italiani e latini, e per cui solo, e per avere giusto criterio dell'arte, ha cansato di rendere immagine (come tutti i novellieri poeti) o del Sestini o del Grossi. È poi in questo Racconto il pregio singolarissimo di accordare diverse maniere di poesia, senza che mai ci ferisca una dissonanza, e passare dalla narrazione nobile, dalla invettiva fervida a un fare più casalingo, alla giocosa ironia, come quando nella seconda parte, dopo avere descritto le condizioni della stagione e del tempo:

Era di marzo una ventosa aurora
E ruggìa la bufera entro la valle:
Qua e là di neve biancheggianti ancora
Mostrava l'Appennin le aeree spalle.
Uscì dalla sua squallida dimora
Quel sciaurato e per distorto calle,
L'anima in preda di maligne posse,
Verso la casa del Baron si mosse;

il valente poeta, muta quasi il pennello, e, senza che i lettori s'avveggano, e' s'atteggia al frizzo brioso, conveniente alle persone e alle cose onde ci parla, da non parere più lui se si leggesse per salti. Ed eccone la ripruova in questo tratto del discorso che fa il barone a quello sciaurato di Andrea, padre del garzonetto Cirillo:

E qui lo scaltro mescolando il vero
Alle menzogne, a dir prendea di Crocco,
L'invincibile eroe di Rionero,
Vissuto di limosina e di scrocco,
Ch'ora di più province avea l'impero,
L'elsa dorata ed il vermiglio flocco,
Duce onorato sovra tutti e caro
Al buon re Franceschiello e a san Gen-
(naro.

In somma, questo *Piccolo Calabrese* è lavoro invidiabile e raro; e rifulge segnatamente per tutto quanto si può conseguire da una felice immaginazione e dall'obbedienza della parola al pensiero; e se per la parte inventiva e per l' affetto non lasciasse qualcosa desiderare, e' sarebbe cosa addirittura stupenda.

S. M. T.

—

NANNUCCI VINCENZO. — *Don Zazzera*, Novella. Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1870.

Si deve saper grado al signor G. Polverini, che volle farsi editore di questa Novella, o inedita, o già pubblicata in qualcuno de' lunarj che l'Autore faceva dimorando nelle Isole Jonie, ma non mai veduti da noi; perchè degli uomini illustri piace conoscere anche le menome cose. E questa che è da chiamar tale rispetto a' lavori pregiatissimi di filologia lasciatici dal Va-

lentuomo, annunzia cognizione vasta e profonda della lingua familiare, di che si abbellisce questa maniera di scritti giocosi, e perizia non comune di condurre con appropriata armonia il metro prescelto delle sestine. Tuttavolta, per non contraddire a quello che ci par vero, il Nannucci non è poeta, e molto meno bernesco, poichè se a quando a quando t'imbatti in lepidezze garbate, pur vi desideri sempre la fina ironia, le delicate allusioni, gl'ingegnosi pensieri, le argute risposte, e quell'aura, diciamo così, che spira dalle parole de' poeti festevoli. Senza che il Don Zizzira ci pare un di quegli uomini, ridicoli sì, ma di cui ne vanno dieci per uscio.

S. M. T.

—

Carina Dino.—*Dell'Ordinamento negli studi Industriali e Tecnici in Italia*. Firenze, Tipografia di M. Ricci, 1871.

Ci sembra che in quest'opuscolo si contengono molto vere e belle osservazioni, di cui dovrebbe tenere conto il Governo, se intende, come si dice, alla riforma degli studj industriali. — Questi rispondono al bisogno delle nostre popolazioni industriose? — Da questo dubbio muove il professore Carina; e dalla risposta negativa che dànno i fatti è consigliato a proporre il riorganamento delle scuole tecniche; le quali, portate a cinque o sei anni di corso, dovrebbero esser divise in due classi: la prima della durata di tre anni dovrebbe comprendere gli ammaestramenti occorrenti ad ogni classe di artigiani; nella seconda si dovrebbero comprendere le discipline di cultura generale che avviano ad industrie un pò più importanti e più strettamente legate con la scienza; e la prima dovrebb' essere istituita in ogni centro un po' ragguardevole di popolazione e divulgata, per quanto è possibile, siccome compimento dell' istruzione fondamentale; la seconda avrebbe ad essere riserbata a quei luoghi nei quali pel maggiore sviluppo delle industrie richiedesi più ampia cultura industriale, e dovrebbe servire di preparazione e di avviamento alle scuole delli istituti tecnici. Questa è la base della riforma proposta; nè il Carina se ne sta sulle generali, ma propone diligentemente e minutamente quel che si dovrebbe insegnare anno per anno. Dal riorganamento ed innalzamento delle scuole tecniche ne seguirebbe quello degl' Istituti, dove certe discipline non avrebber più luogo. Anche qui le proposte sono suggerite da buon giudizio ed esperienza; nè viene lasciata addietro cosa veruna: programmi, metodi da seguire per ogni singola disciplina, gabinetti, attribuzioni de' Presidi e delle Giunte di Vigilanza, tutto vi è bene esaminato e discusso. Però non vogliamo tacere di alcune poche parole che ci son dispiaciute. Il Carina, a pag. 20, dice: « L'insegnamento letterario troverà miglior posto nella scuola tecnica ove tutta l' istruzione è di indole assai generale. Quivi esso potrà ricevere uno sviluppo ampio e quotidiano; ed i giovani riesciranno ad unire allo studio dei precetti, l'esercizio costante della buona lingua. . . Quando lo studio della lingua fosse convenientemente sollevato nella scuola tecnica, questo insegnamento potrebbe esser tolto dalli istituti, o limitato al primo anno soltanto del corso nell' intento di svolgere la parte superiore, precettiva e storica della letteratura ». E noi diciamo risolutamente no. Perchè sebbene il suddetto insegnamento si rialzi nella scuola tecnica, resterà elementare, e non basterà alla coltura desiderabile in uomo di scienza; ed anzi negl'Istituti è mestieri che tale studio si faccia con maggiore perseveranza, se è vero che i giovani dall'imparare scienze e scienze ricevono quotidianamente nella memoria i tanti e tanti gerghi, con cui le sono insegnate in questa povera Italia; ed occorre che una voce almeno, fra tante, ricordi le proprietà e le sembianze del materno linguaggio. Ma il Carina dubitava in tale proposta, e un tale dubbio ci basta. Del resto il suo opuscolo ci pare da ammirarsi per molti conti.

S. M. T.

—

Marselli Nicola. — *Gli avvenimenti del 1870, Studio Politico e Militare.* Seconda Edizione con modificazioni ed aggiunte. E Loescher, Torino-Firenze-Roma.

Il *Fanfulla*, che sa dire tante verità ridendo, nel parlare di questa opera, di cui si sono fatte in si poco tempo tre edizioni, crede che il favore, che ha ottenuto, debba attribuirsi al merito di avere saputo toccare sopratutto le piaghe sanguinanti della pubblica amministrazione senza odio o amore di parte.

Noi sappiamo quanto importi indovinare lo spirito de' tempi. Quando Montesquieu pubblicò le sue *Lettere Persiane*, in cui seppe penetrare nello spirito della società francese, fu tale l'impressione che destò, che gli speculatori volendo pubblicare qualche cosa di simile, tiravano per la manica ora uno, ora un altro uomo di lettere, dicendo: *Monsieur faites-moi des Lettres Persanes!*

La guerra, tranne poche eccezioni, è una necessità storica. L'autore, parlando della guerra franco-germanica, sviluppa questo principio con una evidenza matematica, mostrando quanto fosse impossibile, per le condizioni politiche, in cui si trovavano la Francia e la Prussia, evitare la lotta. Ma anche ne' casi di una guerra necessaria i governi non sanno rinunziare alla idea di conservare l' apparenza del principio morale. La condotta della Prussia in questa occasione non poteva essere ne' più scaltra, ne' più ipocrita. Vedete quel povero vecchio del re Guglielmo, tutto caldo per la pace, insultato dal ministro francese, ed obbligato a passare attraverso a delle umiliazioni! Napoleone in questi atti credette una prova di debolezza, e di paura, e s'impegnò in una guerra, che avrebbe dovuto evitare. La Prussia entrava allora in una lotta, nella quale avea con sè il buon diritto, e la simpatia de' Popoli.

Le guerre non hanno importanza dai fatti puramente militari, ma dalle conseguenze, che ne derivano. Qual guerra più importante di quella, di cui noi siamo stati testimoni per le sue gravi conseguenze? L'autore fa conoscere sopratutto i benefici effetti, che l'Italia ha raccolti dagli ultimi avvenimenti, come sarebbe lo scioglimento della quistione romana, di cui narra rapidamente le fasi; l' emancipazione dall' influenza diretta e corruttrice della Francia, da cui è stata dominata lungamente; e per ultimo l'alleanza, oggi morale, domani politica colla Prussia, alleanza colla quale si ritemprerà ne' costumi, nella politica e nella cultura.

L'opera, che noi annunziamo, e che contiene tante gravi quistioni, ha anche il merito del dettato. Lo stile ne è facile, e spontaneo, come le idee ne sono nuove e strettamente logiche. L' autore studiò lettere nella scuola dei fratelli Puoti, i quali credendosi gli eredi in linea retta del buon P. Cesari, volevano riportare la gioventù napoletana alla cieca imitazione degli scrittori del *trecento*, negando così 5 secoli di progresso. Ma egli seppe ribellarsi a questa scuola, che il Monti chiama la più assurda, e che noi chiameremmo la più ridicola, come quella, che pretende ricondurre gli uomini alla fasce.

F. S.

—

Buscaino Campo Alberto. — *Appendice agli Studj Varj.* Trapani, Tipografia Modica-Romano, 1871.

La prima metà di quest' Appendice contiene i lavori che l'egregio signor Buscaino è venuto scrivendo e pubblicando dal 1867 in qua; e nella seconda si leggono alcune *correzioni e giunte agli Studj Varj*, venuti fuori in quell'anno. In ogni cosa di quest'egregio siciliano è da ammirare cognizione vera, profonda nelle cose della filologia, critica penetrante, arte di bene scrivere, e, che più importa, amore di verità, e nobile e santo ardire di predicarla sempre ed a tutti. Ma quando non a tutti piaccia tanta schiettezza, e ci sia taluno che non vuol sentirla a ogni costo, è più savio consiglio non curarsi di lui e indirizzarci con discreto parlare alle discrete persone; e così non s' entra in polemiche troppo vive, e nelle quali si perde la serenità de' modi, parte precipua del bello.

Delle cose del Buscaino ci contentano più le Epigrafi e le prose di soggetto più

alto; dov'egli non guarda che i suoi pensieri e spontaneamente li manifesta; mentre questa spontaneità ci sembra minore nelle casalinghe e familiari, secondo noi, un po' sazievoli per soverchio di toscanerie, un po' impacciate per esuberanza d'incisi, che turbano l'unità del periodo, e ne offuscano l'evidenza. Così ci pare, e così diciamo con quella sincerità, di che il nostro valente e pregiato Amico ci ha dato esempio le tante volte.

S. M. T.

—

BUTLER GIUSEPPINA.—*Memorie di Giovanni Grey*, con Prefazione di Marco Minghetti. — G. Barbèra, Editore.

Se la lettura delle Vite si suol preporre a quella delle Storie da chi voglia conoscere gli uomini, quanto ne dovranno riuscire utili ed attraenti queste *Memorie*, scritte da una figliuola amorosa, ma che per amore non falsifica la verità, avvegnachè ce la renda più tenera e più gentile! Ella scrive del padre, Giovanni Grey, a cui è dovuto se il Northumberland, di provincia incolta che era e abitata da uomini rozzi, pieni di pregiudizj, è ora ubertoso e popolato di giardini e di ville e di contadini vogliosi d'ogni miglioramento. « A lui » scrive il Minghetti nelle sue belle parole al Barbèra, « non abbondava la scienza nè il capitale quando a diciotto anni dovette intraprendere il governo di una vasta tenuta. Ma stava fisso nel suo animo l'idea del dovere, la brama dell'imparare, la risoluzione di affrontare gli ostacoli, la fiducia di vincerli. » Il porgere agli italiani l'immagine d'un sapiente agricoltore, che, più della propria, desidera la comune prosperità, e giovasi, ad ottenerla, de' migliori trovati della scienza, e intende a divulgarli fra gente troppo tenace di sue consuetudini, ma che si arrende all'esperienza de' maggiori guadagni; l'esporre i pensieri di quest'uomo intorno alle cose agrarie e alle leggi che le ajutano e le migliorano: sarà creduta opera di grandissima utilità, se è vero cha noi abbiamo piuttosto difetto che penuria di abili agricoltori e sì infervorati del comun bene, da volgersi animosamente a combattere e vincere i pregiudizj del contadiname ignorante. Il veder poi quest'uomo fra le delizie e i dolori della famiglia, e fra' negozi maggiori della politica, sempre buono, sempre temperato, sempre modesto, a canto alla cara e intelligente consorte, circondato da' carissimi figli, e finire una vita preziosa placidamente e accompagnato dalle benedizioni di quanti il conobbero, è un piacer soavissimo, il quale procede dal conoscere e dal sentire il pregio e l'incanto della virtù.

S. M. T.

—

CASTIGLIA BENEDETTO.—*Lingua e Amore, A mia figlia.*—Milano, 1870.

Ci giunge tardi questo libretto, ma preceduto da favorevoli e ben meritati giudizj, e assai bene raccomandato dalla dottrina e dal felice ingegno di chi lo scrisse. Tuttavia l'impressione che ne abbiamo ricevuto è anche più soave di quella che ci eravamo promessa leggendo gli altrui pareri. Fortunata quella figliuola che può ricevere dal padre simili doni, consigli sì affettuosi e profondi! E profondità ed affetto sono le due prerogative che abbelliscono il prezioso volume, in cui si dà lezioni di patria letteratura ad una cara figliola, e nello stesso tempo a tutte le giovinette italiane: affetto vero, e perciò sereno; profondità, non abisso, in cui ti è dato spingere l'occhio perfino al fondo, e tutto distinguere coll'ajuto del veggente che ti conduce.

« Questa è la prima parte di una storia letteraria per le giovanette, intitolata: *Lo spirito d'Italia nella lingua* »; lavoro sintetico, che, non contento a notare i fatti e guardarli ciascuno in sè, li studia, e ricerca e trova un legame intimo, e di tutti si forma un intendimento. Le quistioni più dubbie e malagevoli a distrigarsi, sotto la penna di questo valente filosofo, e qui gentile scrittore, diventan facili; e se talvolta si può dissentire da lui, o non andare pienamente d'accordo, si riceve sempre tutti quanti, e chiari e determinati i concetti suoi.

Dai primordj della nostra letteratura va fino al Petrarca con vedute alte, proprie, e con giudizj quasi sempre verissimi. E perchè lo spirito in cui tutti gli spiriti degli italiani d' ogni tempo comunicano è nella lingua, della lingua si parla alquanto, indagando l' origine sua, il suo essere prima che la si mostrasse in opere letterarie. E questa ci sembra la parte più bella, più originale del bellissimo libriccino, e vorremmo più tempo e spazio a compendiarne i pensieri. Ma abbiamo e tempo e spazio e volere di raccomandare ad ogni giovanetta questa lettura, che poi non gioverebbe meno a qualsiasi età e condizione, potendovi imparare e dimolto anche i più abili professori della materia.

S. M. T.

Il Gerente — Agostino Fabri.

N. B. I documenti, ai quali si riferiscono le lettere dell' Alfabeto segnato nel *Discorso su Rosario Gregorio* pubblicato nel fascicolo precedente e promessi per il presente fascicolo, essendo riusciti di molta mole, abbiamo creduto di ometterli, avendoli l' editore pubblicati a parte unitamente al Discorso.

La Direzione.

LIBRERIA LUIGI PEDONE LAURIEL

Palermo *Corso Vittorio Emanuele* N. 381 bis p. p.

Aprile 1871.

Manuale da campagna ad uso degli uffiziali d' artiglieria, di F. B. Rognetta; in-16. Torino 1870. » 9 —
Lo stesso legato elegantemente all' inglese. » 10 —

Dell' Ozio in Italia, libri quattro di Carlo Lozzi; vol. 2 in-12. Torino 1870-71. *Biblioteca per l' educazione del popolo*. » 6 —

Elementi di diritto romano dell' avv. Giovanni Ronga — volume primo, Nozioni preliminari — Diritto delle persone — Diritto sulle cose; in-8. Torino 1871. » 5 —

Enciclopedia agraria italiana redatta da agronomi delle diverse provincie e diretta dal dott. Cantoni, opera illustrata con numerose incisioni nel testo.
L' Opera sarà divisa in 4 grossi volumi di mille pagine circa, ciascun volume diviso in due parti; in-4. Torino 1871.
Si distribuirà in dispense di 5 fogli di stampa ossia di 40 pagine, formato in-4. a due colonne, al prezzo di *una lira* ogni dispensa.
Pubblicate le prime tre dispense. » 3 —

La sapienza del mondo ovvero Dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli raccolti, tradotti, comparati e commentati da Gustavo Strafforello, con l' aggiunta di aneddoti, e di illustrazioni storiche, scientifiche, filologiche, ecc.; in-8. Torino 1871.
L' intiera opera consterà di circa 2000 pagine in-8. grande a due colonne con caratteri compatti, distribuite a fascicoli di 4 fogli di stampa di 8 pagine cadauno, al prezzo di cent. 80 per ogni fascicolo.
Pubblicato il fascicolo primo.

Annuario scientifico ed industriale fondato dall' editore della *Biblioteca Utile* sotto la direzione di F. Grispigni e L. Trevellini, anno settimo 1870, parte prima in-12. Milano 1871. » 3 —

Storia della rivoluzione d' Italia per Giuseppe Ferrari, 1ª edizione italiana con numerose aggiunte dell' autore; dispensa settima in-8. Milano 1871. » 1 —

Le grandi invenzioni antiche e moderne, opera compilata da B. Besso, 4ª edizione con numerose aggiunte; volume terzo ed ultimo in-4. Milano 1871. » 4 —

Storia di Roma negli ultimi tempi del prof. Giovanni Berri; in-16. Roma 1871. *Bibl. per tutti N°. 1.* » 1 —

Nuovo metodo di tassare i boschi ed assestarne l' economica, memoria scritta per uso degli Agenti Forestali, Ingegneri, Periti e Possidenti di Boschi, dal cav. Adolfo di Berenger; in-12. Forlì 1871. » 1 —

Dell' ozio in Italia, osservazioni di Dino Carina, 3ª edizione rivista dall'autore e notabilmente accresciuta; in-12. Forlì 1871. » 1 50

Disposizioni legislative concernenti l' imposta sui redditi di ricchezza mobile in base alla legge 11 agosto 1870 num. 5784, coordinate colle precedenti disposizioni; in-8. Mil. 1870. » — 60

Disposizioni legislative concernenti l' imposta di Dazio di Consumo in base alla legge 11 agosto 1870 num. 5784 coordinate colle precedenti disposizioni; in-8. Milano 1870. » 1 —

Nuove disposizioni concernenti le imposte sui redditi di ricchezza mobile, sui fondi rustici e sui fabbricati non che sul valore locativo in base al decreto — legge 28 giugno 1866 n. 3023, ed alla legge 28 maggio 1867 n. 3719, precedute dalla legge d' imposta di ricchezza mobile del 14 luglio 1864 n. 1830; in-8. Milano. » 1 40

Ordinamento del dazio di consumo nel regno d' Italia in base alla legge 3 luglio 1864, n. 1827, circolari ministeriali per l'attuazione sul dazio di consumo governativo e comunale, Legge e Regolamento relativi; in-8. Milano 1870. » 2 20

Il sindaco del comune, sue attribuzioni e prerogative, compendiate e svolte da Rocco Traversa, parte prima in-8. Mil. 1871. » 4 —

Della riproduzione del seme e degli allevamenti speciali del baco da seta, per Francesco Gazzetti; in-12. Treviso 1871. » — 80

Versi giovanili dell' avvocato Francesco Pinelli; in-8. Firenze 1871. » 1 50

Teatro comico dell' avv. T. Gherardi del Testa — dispensa 23ª — Le coscienze elastiche, commedia in cinque atti — Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino, proverbio; in-12. Firenze 1871. » 1 25

Trattato delle malattie dei bambini pel Dr. Alfredo Vogel, prima traduzione italiana sulla 4ª edizione tedesca autorizzata dall'autore pel Dr. Giustino Filippone; in-8. Napoli 1871 *con sei tavole*. » 15 —

Petite grammaire française à la portée de tous les étudiants, suivie d' un petit recueil servant d' exercices de lecture et de traduction redigée par J. Lévèque ; 2ª édition in-12. Milano 1871. » 1 10

Gli ultimi giorni di Pompei di Edoardo Bulwer, versione dall' inglese con discorso storico e note di Francesco Cusani, seconda edizione corretta, sola riconosciuta dal traduttore; in-12. Milano 1870. » 2 75

Compendio di lezioni agrarie, ovvero insegnamento teorico-pratico dell' arte di coltivare in qualunque regione e sotto qualsiasi clima, ad uso delle scuole magistrali e delle scuole primarie e tecniche, per Trossarelli Giovenale; in-8. Torino 1870. » 2 50

Trattato di matematica teoretica ed applicata di P. Cordenons ; in-8. Padova 1870. » 2 —

Salute e Bellezza , raccolta originale di precetti d' igiene femminile dettati da esimii docenti in medicina e consacrati alle donne italiane, *col ritratto di Paolo Mantegazza;* in-8. Torino 1870. » 2 —

Novelle scelte di Giovanni Boccaccio, purgate ed annotate dal sacerdote prof. Celestino Durando, seconda edizione; vol. 2 in-18. Torino 1871. » 1 20

Prose scelte di Niccolò Machiavelli; in-18. Torino 1871. » — 80

Lettere di Filippo Sassetti sopra i suoi viaggi nelle Indie Orientali dal 1578 al 1588; in-18. Torino 1871. » — 80

Storia ecclesiastica ad uso della gioventù, utile ad ogni grado di persone pel sac. Giov. Bosco, 4ª edizione migliorata; in-16. Torino 1871. » — 80

Nuovo Donato, principii di grammatica latina ad uso delle classi ginnasiali inferiori pubblicati dal sac. prof. C. Durando, 4ª edizione; in-12. Torino 1871. » — 70

Le due rose di Paradiso, racconto del paroco comasco Giov. Materni, dedicato a S. A. la Principessa Margherita di Piemonte; in-12. Torino 1871. » 1 50

De magno Concilio Vaticano I. auctore Josepho Gatti ; in-8. Torino 1871. » 4 —

Le trasformazioni delle specie e le tre epoche delle lingue e letterature indo-europee, discorso di Giacomo Lignana; in-8. Roma 1871. » 1 —

Manuale della pubblica istruzione secondo le leggi, i decreti e le circolari vigenti nel regno d' Italia, compilazione di Giulio Nazari; in-8. Belluno 1870. » 4 —

Su la origine della Anima Umana e talune verità teologiche che ne dipendono, dissertazione fisico-teologica per Domenico B. Gravina; in-8. Palermo 1870. » 1 50

Il libro dei medii ovvero guida dei medii e degli evocatori di Allan Kardec, versione dal francese per G. Orlando; fasc. primo in-16. Nocera 1871. *Biblioteca spiritica vol. 1°.* » 1 —

Tisi di cuore per Medoro Savini, seconda edizione; in-8. Firenze 1871. » 3 50

La promessa sposa ovvero Lucia di Lammermoor di Walter Scott, traduzione dall' inglese, edizione ricorretta e splendidamente illustrata; in-8. Milano 1871. » 3 —

I miserabili di Vittor Hugo, terza edizione italiana riveduta e corretta e splendidamente illustrata; vol. 2 in-8. Mil. 1870. » 10 —

Gli ultimi giorni di Pompei di E. Bulwer, versione dall' inglese con un ragionamento preliminare e note di Francesco Cusani; in-8. Milano 1811. *edizione illustrata.* » 4 50

Lezioni sulle antiche e sulle nuove polveri da guerra e sul fulminato di argento e di mercurio dette alla scuola superiore di guerra dal Dott. Comm. Prospero Carlevaris; in-8. Torino 1871. » — 60

Circoscrizione militare territoriale del Regno secondo gli ultimi ordinamenti, 1° aprile 1871; in-8. Firenze 1871. » — 60

Sotto i torchi

FILOLOGIA

E

LETTERATURA SICILIANA

STUDI

DI

VINCENZO DI GIOVANNI

Sarà un volume non minore di circa pag. 500, formato Lemonnier, Lire 5, e conterrà i seguenti scritti:

FILOLOGIA

Dell' uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia nei sec. XII e XIII. — La lingua volgare e i Siciliani. — Della prosa volgare in Sicilia ne' sec. XIII, XIV e XV. — Saggio del volgare usato in Sicilia negli atti pubblici del secolo XIII, XIV e XV; cioè, Capitoli, Consuetudini, Trattati, Petizioni, Ordinamenti, Patti, Mandati regii, Bandi, Carte feudali, Sansarie, Mete — Gli antichi testi di Mascalcia in volgare siciliano del secolo XIII, XIV e XV. — Il libro dei vizii e delle virtù in volgare siciliano del secolo XIV. — Di un volgarizzamento antico siciliano della cronaca di Raimondo Montaner, e di un sonetto di Pandolfo de' Franchi.— Del genio orientale della poesia siciliana.—Del volgare italiano, e dei Canti popolari e Proverbii in Sicilia e in Toscana.— Un indovinello in Siciliano. —Di due Codici in volgare del secolo XIV.— Del testo siciliano del libro *Lu Munti di la santissima Oracioni.* — Di due atti in volgare riferiti al secolo XII e di un epitaffio del secolo X. — Di una poesia in volgare siciliano del secolo XIV e di una Laude in volgare illustre del secolo XV. — Di tre Codici in volgare del secolo XV. — Spiegazione del Simbolo degli Apostoli, scritta in volgare siciliano del sec. XV. — Saggio di un antico testo in volgare illustre del secolo XIV. — La Crittografia in Sicilia nel secolo XIV. — Del volgar nobile e della parlata fiorentina e siciliana.

LETTERATURA

Di alcune Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV. — Giovan di Procida e la Cronaca Vaticana del Vespro di Sicilia. — Il Codice del *Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu,* già del Principe San Giorgio Spinelli di Napoli. — La poesia volgare in Sicilia nei secoli XVI e XVII. — Le Rappresentazioni Sacre in Palermo ne' sec. XVI e XVII. — Di Gaspare Licco e della Tragedia di S. Catarina. — I Prosatori siciliani del secolo XVI. — Tommaso Campailla. — Gli scrittori siciliani omessi nelle due storie della letteratura greca, e della letteratura latina di C. Cantù. — Rosario Gregorio e le sue opere.

RIVISTA SICULA

DI

SCIENZE, LETTERATURA ED ARTI

ANNO TERZO

VOLUME QUINTO

Fascicolo V. — Maggio 1871.

Palermo

LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

1871

RIVISTA SICULA

SOMMARIO DELLE MATERIE CONTENUTE NEL FASCICOLO V.

(Maggio 1871)

Condizioni per l' Associazione

Si pubblica un fascicolo ogni mese, di 5 o 6 fogli di stampa, in 8 di 16 pagine, oltre la copertina.

Sei fascicoli formano un volume. — Gli abbonamenti cominciano da Gennaio — Aprile — Luglio — Ottobre.

I manoscritti dovranno spedirsi alla Direzione della *Rivista Sicula*, Corso Vittorio Emanuele Num. 381 *bis*, p.° p.° in Palermo.

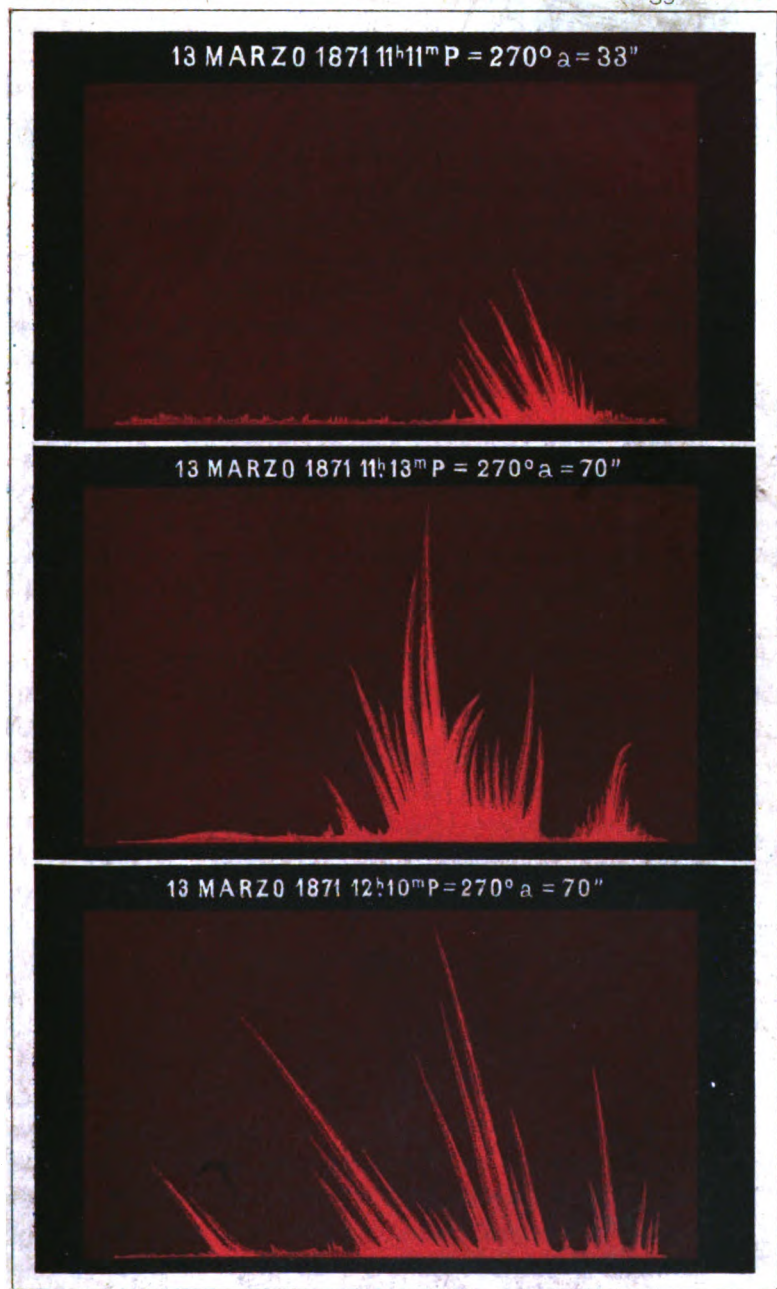
Le dimande di associazione senza il relativo importo non saranno eseguite.

Ogni libro mandato in dono alla Direzione sarà annunciato nel Bollettino Bibliografico.

PREZZI D' ABBONAMENTO

		Trimestre	Semestre	Anno
Per Palermo.	L. ital.	5 —	9 —	16 —
— il Regno d'Italia (franco a domicilio).	»	5 50	10 —	18 —
— la Svizzera (franco).	»	6 —	11 —	20 —
— la Francia (franco).	»	7 —	13 —	23 —
— L'Austria, Belgio, Inghilterra, Egitto e Portogallo (fr.)	»	8 —	15 —	28 —
— La Germania (franco via d'Austria).	»	8 —	15 —	28 —
— la Russia (franco).	»	10 —	18 —	33 —
— l'America meridionale (franco via di Francia).	»	12 —	22 —	40 —

Un fascicolo separato, Lire due. (Pagamento anticipato)

Gli abbonamenti si ricevono in Palermo presso l'Editore proprietario LUIGI PEDONE LAURIEL, Corso Vittorio Emanuele Numero 381, bis p. p. e fuori dai principali librai.

P. Tacchini dis. Lit. Frauenfelder Palermo

IL SOLE E LE AURORE BOREALI

osservate in Palermo nell' Aprile 1871

I.

Nelle prime conferenze di quest' anno nel render conto delle osservazioni fatte in Terranova in occasione dell' Ecclisse totale di Sole, vi parlai, o Signori, della fisica costituzione del grande astro, richiamando alla memoria le leggi finora trovate nei moti della superficie di quella massa di fuoco, che chiamasi Sole.

Dopo di me il chiarissimo Prof. Blaserna vi mise a giorno degli ultimi studi fatti sulle aurore polari, e vi dimostrò chiaramente esser queste un fenomeno elettromagnetico: e vi espose così bene le leggi scoperte nello sviluppo di questo fenomeno che io non saprei aggiungere una parola di più. In conseguenza senza ritornare sulle cose dette, io non farò ora che esporvi dei nuovi fatti, che servono di conferma alla relazione che esiste fra le macchie del Sole e l' apparizione delle aurore boreali sul nostro pianeta, facendovi seguire alcune considerazioni in proposito.

Nell' anno che corre, il sole trovasi in uno stato di eccessivo movimento nei materiali che lo compongono, movimento, che ci viene manifestato dalle straordinarie modificazioni, che di giorno in giorno si osservano alla sua superficie sotto forma di macchie, di facole e protuberanze solari.

Perchè abbiate un' idea di ciò che è avvenuto in questi ultimi mesi e di ciò che succede attualmente nel sole, vi riferirò i dati dirò così statistici da me compilati al nostro Osservatorio.

Ad ogni giorno, quando le condizioni atmosferiche lo permettono,

io numero le macchie e i fori visibili sul Sole, i quali fori non sono poi altro, che macchie più piccole: ma siccome il più piccolo di essi ha un diametro non minore della distanza che separa Palermo da Genova, così riesce necessario tener conto anche di questi, per formarsi un criterio più preciso delle giornaliere modificazioni operatesi alla superficie del sole. Disgraziatamente le nubi ci impediscono le tante volte di formare una serie continua ed omogenea di queste osservazioni: e infatti nel corrente anno le osservazioni regolari, cioè a dire quasi continue, non incominciano per Palermo, che col giorno 22 del mese di febbrajo.

Or bene dal 22 febbrajo al 22 marzo con qualche piccola interruzione causata da cattivo tempo, io ho potuto osservare 142 grandi macchie, e da oltre un migliajo di macchie più piccole.

Il loro numero variò per ogni giorno in modo da avere in questo periodo dei punti marcati di una maggiore affluenza di macchie solari, cioè nella serie abbiamo delle epoche distinte di massimi e minimi nel numero delle macchie: in media risulta che per ogni giorno esistevano nell' emisfero solare a noi visibile da 116 macchie, e quindi con molta probabilità da oltre 200 su tutta la superficie solare. Oltre del numero le tante volte convien tener conto della loro estensione, che prende in taluni casi delle proporzioni enormi. Perchè abbiate un idea dell' estensione che queste macchie abbracciano talvolta sul Sole, vi riferirò i risultati delle mie misure eseguite nel giorno 16 del c. aprile. In quel giorno si potevano vedere nel sole 153 macchie, divise in otto principali gruppi ben distinti, il cui assieme corrispondeva sul Sole ad una superficie eguale a 323 volte la superficie della nostra terra: e se rammentiamo che questa eguaglia 510 milioni di chilometri quadrati, la mente si confonde davanti all' immensa estensione di quei gruppi di macchie, che pure noi possiamo misurare con tanta facilità.

II.

Come si avvertì dapprima, il numero giornaliero delle macchie solari ci presenta delle variazioni con punti marcati di massimi e minimi. Ora dimostreremo la relazione di questi massimi nel numero delle macchie del Sole colle aurore boreali che furono vedute in aprile e marzo 1871.

Nei primi giorni di aprile lo stato nuvoloso della nostra atmo-

sfera impedì di osservare il sole e non potemmo riprendere la nostra serie regolare di osservazioni se non col giorno 10.

Però nel mattino del 5 fattosi un poco di sereno, potei osservare il Sole per un pajo d' ore, e vidi che esistevano molte macchie e molte facole ciò che indicava essere la fotosfera del Sole molto agitata: in quel giorno però impiegai il tempo all' osservazione delle protuberanze del bordo a mezzo dello spettroscopio ed ebbi campo di vedere delle combustioni vivissime di idrogeno e fra le altre una piccola nube luminosa sospesa nell' atmosfera solare ad un' altezza di oltre 11 raggi terrestri. Inoltre notai tanti altri singolari fenomeni, che qui sarebbe troppo lungo descrivere: ma dai movimenti reali che osservava, era evidente un' attività straordinaria.

Dopo il 5 si ebbe tempo cattivo, ma ad ogni notte, quando l' amosfera si rischiarava, non mancavamo di rivolgere l' attenzione verso il Nord dell' orizzonte, sospettando io che qualche aurora boreale potesse comparire. Di ciò aveva fatto avvertito anche il custode Palazzotto, il quale fa le osservazioni meteorologiche delle 9 di sera, per cui è obbligato di trovarsi a quell' ora nella specola: e facendo io invece le osservazioni delle 6 pom. e della mezzanotte, era così difficile che potesse passare inosservata l' aurora boreale, che aspettavamo.

Infatti nella sera del 9 aprile verso le 11 $^1/_2$ mi accorsi di una luce rossastra al Nord dell' orizzonte di un' altezza di 15 a 20 gradi e che si estendeva di 30 gradi circa all' Est e all' Ovest: la luce era uniforme, cioè senza raggi luminosi vivaci ma in alto era sfumata — Alla mezzanotte era già diminuita d' intensità: la luce della luna, che allora incominciava a splendere sul nostro orizzonte poteva forse essere in parte la causa di questo indebolimento, ma alle 12 $^3/_4$ coprendosi il cielo di nubi dalla parte ove trovavasi la luna, riconobbi che il fenomeno era del tutto scomparso, e nel posto dell' aurora boreale veduta restava solo un chiaror debole di luce biancastra, che in quella sera non mi fece alcuna impressione per causa della presenza del nostro satellite.

Nella seguente sera aspettammo di nuovo il fenomeno, ma nulla si vide. L' estensione intanto della superficie occupata dalle macchie del sole andava crescendo e in conseguenza non rinunciammo alla speranza di vedere un' altra aurora boreale, e nella sera del 13 non mancò di farsi vedere la luce rossastra al Nord verso la mezzanotte, sebbene più debole di quella osservata nella sera del 9.

Nel giorno 15 trovai un aumento sensibile nel numero delle macchie e nella sera osservai per la terza volta il solito color rosso: in questa notte però il centro dell' aurora boreale non era al Nord preciso, ma invece fra N. e N. E. Oltre a ciò nelle sere intermedie a quelle del 9, 13 e 15 e nelle seguenti fino al 20 aprile compreso, dalla parte del Nord principalmente in basso se anche non vedevasi luce rossa di aurora boreale, pure quella parte di orizzonte era sempre dotata di uno speciale chiarore marcatissimo, che in talune sere come nel 17 e 19 estendevasi tanto, che tutta l' atmosfera sembrava come fosforescente. Da questi fenomeni io sono portato ammettere che dal 9 al 20 aprile si ebbe un' aurora boreale continua, il quale periodo corrisponde anche al continuo maximum osservato nelle macchie durante lo stesso intervallo di tempo. A conferma delle nostre osservazioni sappiamo che l' aurora boreale fu veduta nella sera del 9 nell'alta Italia e così nel 10, 15 e 18, e probabilmente ci arriveranno altre notizie per rendere più evidente le continuità del fenomeno dal 9 al 20.

Ordinando poi le osservazioni fatte nel precedente mese di marzo, trovai che in quel mese il numero giornaliero delle macchie presenta un solo massimo nel giorno 17. Ebbene nella sera del 17 di quel mese fu osservata in Volpeglino una bellissima aurora boreale. Per vedere d' un sol colpo d'occhio le relazioni sopra esposte, se si osserva la curva che ho costruito col numero giornaliero delle macchie, sotto la quale ho segnato in rosso le sere nelle quali furono vedute le aurore, la coincidenza è troppo manifesta fra i due fenomeni.

E l' importanza di questi nuovi fatti sta in questo, che dessi servono a far vedere che la legge si verifica non solamente nei suoi termini generali, ma che anche nei singoli casi di speciali massimi di macchie si hanno le corrispondenti aurore, come altre volte ho dimostrato per le semplici perturbazioni magnetiche.

Il Blaserna vi dimostrò inoltre la connessione fra le aurore boreali e le variazioni del magnetismo: cosicchè se un' aurora boreale si presenta nelle regioni più nordiche e per noi invisibili, non per questo gli aghi magnetici mancheranno di turbarsi, quindi possiamo dire, che osservando il sole e i moti di un ago magnetico, noi avremo un mezzo sicuro per non perdere l' osservazione delle aurore boreali, ma anzi ci potremo preparare molto tempo prima per osservarle e studiarle convenientemente.

Dimostrata così nel modo il più evidente questa concordanza di fatti, vogliamo ancora tentare di fare un passo di più, cioè vedere come si possa spiegare questa influenza delle macchie solari sulla nostra terra tale da produrre le aurore boreali.

Io non ho certo la pretesa di darvi una spiegazione completa, definitiva e per voi del tutto soddisfacente, ma accetterete le mie parole, come la semplice espressione delle opinioni che mi sono andato formando basandomi sopra osservazioni mie proprie.

III.

Ammettiamo intanto per principio che qualunque aggregato di materia non può avere una vita a sè, ma i movimenti suoi saranno sempre indissolubilmente legati con quelli degli altri elementi in mezzo ai quali vive o coi quali trovasi di fronte, per quell' azione reciproca che si esercita fra corpo e corpo. Sul nostro pianeta si può dimostrare in mille modi questa proposizione: e noi stessi che le tante volte ci sembra di vivere a noi, non siamo che una funzione dei moti del mezzo in cui ci troviamo immersi ed una trasformazione dei materiali che procuriamo di assimilarci. Sortendo dalla terra, l' astronomia, la fisica, la chimica, estendono la dimostrazione. Sole e luna passano sopra il nostro orizzonte, e quanto lavoro non si compie da essi per noi? e pure la terra non cessa di reagire su di loro, come viene dimostrato dalle leggi dall' attrazione, che noi esercitiamo su quei corpi: e così potrei moltiplicare gli esempi per arrivare alla conclusione che indipendenza non esiste, ma nell' universo al contrario tutto è coordinato ad una unità di vita, ad equilibrio costante eterno.

In conseguenza se in uno di due corpi che trovansi in presenza l' uno dell' altro, cambiano le condizioni di vita, una corrispondente modificazione deve generarsi nell' altro: ora veniamo ad un caso particolare allo stato elettrico dei corpi. Se avviciniamo un corpo elettrizzato ad un altro che trovasi in istato normale, ben presto vedremo in questo apparire segni manifesti di elettricità indotta dal primo: un tale esperimento l' avete veduto eseguire qui, ed io ho creduto inutile ripeterlo: se dunque nel sole in date epoche dovranno verificarsi fenomeni elettrici, aurore polari, è chiaro che per induzione dovranno comparire sulla nostra terra fenomeni consimili di elettricità, come se per condizioni speciali inerenti al

materiale della nostra terra si cambiasse lo stato elettrico del nostro pianeta, dovrebbe questo influire in proporzione a sviluppare elettricità sul sole.

La distanza in questo caso non fa ostacolo; fra noi e il sole vi è una comunicazione continua. E poi quale distanza può essere di ostacolo alla trasmissione dei moti dei corpi celesti fino a noi? non vi è limite alcuno. Esponete convenientemente una lastra fotografica sull' immagine della stella polare ottenuta con un buon cannocchiale e potrete fare in fotografia il ritratto di quella stella: ma non siete voi che fate il ritratto, è la luce di quella stella che viene fino a noi ad impressionare la lastra preparata, percorrendo una distanza eguale ad 1,946,000 volte la distanza che ci separa dal sole, e impiegandovi 31 anni: ma pure ci arriva e con tanta forza da agire su quei preparati chimici.

Adunque spogliandoci dalle meschine idee che noi ci formiamo limitandoci alla contemplazione delle nostre cose di quaggiù in terra, vediamo subito che di fronte all' universo Sole e terra non sono ne più ne meno che una macchina elettrica e un elettroscopio a piccola distanza nel gabinetto di un professore di fisica.

Allora se io dimostrerò che nel sole si formano delle aurore boreali, mi si permetta per ora questa espressione, e che queste avvengono più copiose nell' epoca dei massimi delle macchie solari, allora sarà evidente il perchè troviamo un corrispondente periodo nelle aurore boreali sulla terra.

IV.

Per dimostrare l' esistenza di aurore sul sole, ecco la via che io tengo.

Attorno al bordo del sole si possono osservare collo spettroscopio quelle protuberanze rosee, che ad occhio nudo vedonsi durante gli ecclissi totali di sole, e di cui vi parlai nelle prime conferenze. Allora i miei ragionamenti si basavano sulle osservazioni fatte in Terranova in compagnia del Prof. Lorenzoni coll' equatoriale portato dalla specola di Padova. Ora anche a Palermo si è iniziato questo studio, e coi primi del passato marzo io ho incominciato a studiare queste particolarità del Sole servendomi di un eccellente spettroscopio di Zollner applicato al nostro grande refrattore di Merz.

Troppo lungo sarebbe il descrivere tutto quanto ho veduto e no-

tato: basta il dirvi che fino ad oggi ho raccolto i disegni e le misure di 334 belle protuberanze solari, e tutti i dettagli i più minuti dell' intiero bordo del Sole per 16 volte. E stante la chiarezza del nostro cielo durante lo studio di queste particolarità, l' eccellente istrumento, e il numero delle osservazioni, io credo di poter dire qualche cosa di più di quello che non dissi allora. Senza dunque entrare nelle descrizioni di forma, vi dirò soltanto che dalle mie osservazioni risulta che il fenomeno delle protuberanze solari va diviso in due parti distinte: cioè in esse si osservano delle vere combustioni di idrogeno principalmente, che formano la base del fenomeno, e poi dei raggi o getti rettilinei ed altri a zig zag, che si propagano con velocità straordinarie, e che in taluni casi hanno i caratteri identici dei raggi luminosi, che noi osserviamo nelle aurore boreali sulla terra. Basta l' ispezione di quelle figure e riflettere alla velocità colla quale si formano per avere sufficiente ragione di classificarli per fenomeni di elettricità. Fra i diversi esempi che avrei potuto addittarvi, uno solo ne ho scelto, perchè in una conferenza non vi sarebbe stato il tempo di passarli tutti in rassegna.

Nel mattino del 13 marzo trovai sul bordo del Sole a 270 gradi di angolo di posizione, cioè nel punto più orientale del disco, un fiocco di raggi vivissimi che qui vedete dipinti in rosso nella fig. 1ª della tavola: ne misurai l' altezza che risultò di 33 secondi d' arco, e nel mentre stava guardando per studiarne i dettagli vidi la parte centrale elevarsi rapidamente, cioè in 5 o 6 secondi e non più, giungere all' altezza indicata nella 2ª figura. Eseguita di nuovo la misura la trovai di 70 secondi, vale a dire dalla prima osservazione si aveva un aumento in altezza di 37 secondi di arco guadagnata in 6 secondi di tempo. Facendo un calcolo semplicissimo si trova che quest' altezza fu raggiunta con una velocità di ascensione corrispondente a 5 mila chilometri per ogni secondo.

Di fronte a consimili straordinarie velocità è necessario abbandonare in questi casi l' idea di un trasporto di materia, di un' eruzione, ma invece considerare il fenomeno come prodotto da un semplice cambiamento di stato, come un fenomeno di elettricità, la quale si propaga appunto con una celerità dell' ordine di quella accennata per la così detta protuberanza. Come si vede nella figura, in questa seconda osservazione la base del pennacchio andava allargandosi; siccome però io aveva interesse ad esaminare l' intiero

bordo, cambiai posizione, cioè esaminai le successive parti del bordo solare: ma quel rapido cambiamento osservato e la nitidezza di quei raggi luminosi mi aveva fatto tanto impressione che dopo pochi minuti ricollocai la fessura dello spettroscopio su quella parte del disco: trovai allora la scena cambiata come vedete qui nella terza figura della tavola. Tutto il campo era occupato da diversi raggi rettilinei convergenti a un punto comune, dei quali il più lungo e centrale conservava l' altezza costante dei 70 secondi trovata nella seconda osservazione. Avrei seguito con tutto l' interesse il fenomeno anche nelle ore pomeridiane, se le condizioni atmosferiche non me l' avessero vietato: il disegno che presento è ben lontano dal presentarvi il fenomeno in tutto il suo splendore come vedevasi allo spettroscopio: ma se avessi avuto mezzo di riprodurre il fenomeno con tutta la luce e le sfumature del fondo come si vedevano nel cannocchiale, nessuno di voi avrebbe esitato a dire, che si trattava di un fenomeno del tutto analogo ad una delle nostre aurore boreali, precisamente della magnifica da noi veduta in Palermo nella sera del 25 ottobre 1870. Anche allora noi vedevamo apparire ed alzarsi quasi istantaneamente dei bellissimi fasci di luce bianco-giallastra, dei quali i più alti stavano nella parte centrale del fenomeno, e gli altri più bassi e concorrenti coi medii in un centro posto sotto il nostro orizzonte: la loro posizione non era fissa, ma si allargavano e sembravano come dotati di un movimento che li trasportava ora verso l' est ora verso l' ovest.

Questa somiglianza così perfetta, che io trovo nella forma dei due fenomeni non potrebbe sembrar sufficiente a taluno per concludere che sono fenomeni prodotti egualmente da elettricità, cioè aurore. Ma noi abbiamo un altro fatto ben decisivo per rafforzare questa conclusione.

Quando si osserva collo spettroscopio la luce di un' aurora boreale molto splendida, si presentano nello spettroscopio talune linee lucide caratteristiche e appartenenti a quel solo fenomeno: la più brillante di queste righe resta a sinistra del gruppo conosciuto delle righe del calcio: ma finora non si è ritrovata coincidenza di queste righe spettrali dell' aurora boreale colle righe conosciute degli spettri dei gas semplici o composti.

Or bene queste stesse righe noi le troviamo nell' atmosfera solare ogni qualvolta ci si offre l' opportunità di potere convenientemente osservare la detta atmosfera, e quindi dobbiamo concludere

che sul sole le aurore si succedono continuamente, presentando dei massimi e minimi di intensità d' accordo coi fenomeni di cui abbiamo parlato.

Ma se da principio trattammo solo di macchie solari ed aurore boreali, come si collegano ora questi fenomeni colle protuberanze, che sono di un ordine differente?

Ecco come: dalle mie osservazioni risulta che le facole che noi vediamo sulla superficie del sole, cioè quei sollevamenti parziali della fotosfera, che per projezione ci si presentano come macchie bianche vicino al bordo solare, altro non sono che protuberanze, o almeno ne costituiscono la parte principale: così nel 18 aprile un gruppo di macchie trovavasi al tramonto, e le facole che accompagnavano queste macchie costituivano una porzione del bordo: diretto lo spettroscopio a quella parte potei godere di uno spettacolo che a parole e con disegni è impossibile descrivere, tanta era la vivacità di luce, e la complicanza delle forme accompagnata da una nitidezza sorprendente: tramontata la facola tutto disparve e seguì il solito contorno a fiamme piccole. Ora da 6 anni che di continuo osservo il sole, non ho mai trovato macchia senza facole, e inoltre ho sempre veduto che più vi sono macchie, maggiore è il numero delle facole e dico maggiore non relativamente a quelle che accompagnano le macchie, perchè allora la cosa è troppo naturale, ma anche a quei gruppi isolati che non hanno rapporto apparente colle macchie che trovansi nel sole: è dunque chiara così la conclusione, che ai massimi di macchie solari, corrispondendo un maggior numero di facole, e rafforzando queste lo sviluppo di protuberanze solari più energiche, dalle quali nasce un maggiore sviluppo di elettricità o aurore nel sole, dovranno prodursi in corrispondenza per induzione aurore boreali in terra.

Con questo però non si deve intendere che io voglia considerare tutte le aurore boreali, come il risultato sempre dell' induzione di quelle che avvengono nel sole: noi non conosciamo abbastanza la parte che prende il calore terrestre nei fenomeni del magnetismo, non sappiamo ciò che succede sotto alla scorza terrestre, e quindi non possiamo escludere il caso, in cui un aurora boreale sia l'effetto in tutto o in gran parte delle modificazioni o sconvolgimenti, che si compiono a nostra insaputa nel seno della terra stessa.

V.

Ora nasce spontanea la seguente domanda : se il sole agisce in questo modo sulla terra, dovrà pure indurre analoghi fenomeni sui nostri confratelli del sistema solare, cioè Mercurio, Venere, Marte, Giove ec. ec. ? Questo è naturalissimo e vi sono dei fatti a provarlo: vi citerò soltanto due fatti marcatissimi della stessa influenza, che riguardano due pianeti che ora brillano di prima sera sul nostro orizzonte. La Venere che voi vedete così lucente dopo il tramonto del sole per la minore distanza che la separa dal Sole in confronto della nostra, ci si presenta talune volte falcata, cioè ci sembra veduta nel cannocchiale come una luna in quarto od altra fase a seconda dell' epoca nella quale la contempliamo: ebbene, in quella parte oscura del pianeta, che non riceve direttamente i raggi del sole, si sono veduti di sovente dei fenomeni luminosi, del genere delle nostre aurore boreali. Il Giove è più lontano: è quel pianeta, che vediamo nella sera in alto superiormente a Venere : questo pianeta non presenta fasi, ma nella sua atmosfera vediamo delle fascie o strisce di nubi parallele al suo equatore , le quali variano rapidamente come le nostre: ma si è trovato che l' abbondanza o la diminuzione delle nubi nel Giove è in accordo coi massimi e minimi delle macchie del sole. Anzi vi dirò di più, che appunto in riguardo all' attuale massimo nel numero delle macchie, io volli osservare questo pianeta, e ciò feci nella sera del 14 aprile, e trovai delle differenze enormi nelle apparenze d' ora col disegno da me fatto nella sera del 21 agosto 1867. Le apparenze da me registrate nella sera del 14 aprile, ho potuto verificare, che accordano in taluni punti con quelle osservate in Inghilterra verso la fine del 1870 dal sig. Browning il quale dice anche lui che il Giove è in questo periodo in uno stato particolare di costituzione nella sua atmosfera. Il sig. Airy, l' illustre Direttore della Reale Specola di Greenwich, ha paragonato i disegni del Browning con altri eseguiti nove anni addietro dal Carpenter , e non trovando differenze marcate , ha conchiuso per la costanza nelle condizioni dell' atmosfera o superficie del pianeta Giove. Ma in mezzo a questi disegni sta pure il mio del 1867 , che (come quello del 1871) fu eseguito in compagnia di altre persone, che poterono vedere tutto o quasi tutto ciò che vedeva io: adunque io debbo ritenere che il

Giove cambiò di apparenza: e se noi pensiamo, che or son dieci anni ci trovavamo in presenza di un altro periodo di maximum nel numero delle macchie solari, noi vediamo allora nei miei disegni del Giove, in quelli del Browning e del Carpenter un accordo mirabile nelle loro differenze col periodo delle macchie del sole, cioè servono benissimo a maggiormente dimostrare la periodicità di influenza delle macchie del sole su tutti i corpi del nostro sistema.

Ecco finito di sviluppare come meglio ho potuto, il concetto, che mi sono andato formando sopra osservazioni mie proprie, e per questo mi si vorrà perdonare, se nella brevità di un discorso, non ho accennato i nomi di taluni miei autorevoli colleghi, i quali anche hanno emesso opinioni sulla costituzione fisica del sole, che facilmente si potrebbero mettere di accordo colle mie.

P. T.

NOTA

Macchie solari osservate al grande refrattore di Merz nei mesi di febbrajo, marzo e aprile 1871.

Febbrajo	Macchie	Fori	Marzo	Macchie	Fori
g. 22	11	146	g. 27	17	55
23	16	220	28	14	76
24	11	125	Aprile		
25	13	112	10	18	138
26	22	92	11	18	131
27	23	92	12	15	91
28	19	74	13	25	66
Marzo			14	25	61
1	14	114	15	30	127
3	9	81	16	29	153
4	8	70	17	31	145
5	8	80	18	22	107
6	15	67	19	25	141
7	15	66	22	30	93
8	15	79	23	25	43
9	11	79	24	20	61
10	13	46	25	16	73
11	11	39	26	15	59
12	16	68	29	10	46
13	16	87	30	12	53
14	22	97			
15	20	85			
16	22	97			
17	27	142			
22	21	115			
25	13	72			

Il numero delle macchie si ridusse a un minimum al finire di aprile, dopo di essersi mantenuto sempre elevato dal 10 al 23 dell' aprile stesso.

Se il numero delle macchie si può sempre avere un esattezza anche in quei giorni in cui il cielo è nebbioso, o l' atmosfera molto agitata, non avviene così dei piccoli fori, di maniera, che in talune giornate si trova una diminuzione nel loro numero, la quale potrebbe essere soltanto apparente.

Nella mia conferenza che fu tenuta nel giorno ventitrè non poteva estendermi nel confronto al di la delle giornate delle mie osservazioni sulle aurore; e quindi non avvertii dell' aumento che il lettore vede segnato nel giorno 22: in quella sera non si vide nulla sul nostro orizzonte, ma in seguito mi è stato detto che nella sera del 22 fu veduta a Torino un aurora boreale. Questa osservazione dimostrerebbe appunto che il fenomeno in terra ha continuato oltre il periodo da me considerato nella lezione, e ciò in pieno accordo col prolungarsi del periodo di maximum delle macchie il sole. Anche nel finire di febbrajo si vede un aumento sensibile nel numero delle macchie ed è quindi probabile che qualche aurora sia stata veduta: ma questo non ho potuto ancora verificare.

Trovo però nel Bullettino dell' Osservatorio di Roma le seguenti note di Secchi sul magnetismo.

Febbrajo 24 — bifilare strano.
25 — bifilare basso e verticale alto.
26 — bifilare bassissimo.

Non sarà dunque difficile nelle pubblicazioni che potranno arrivarci da altri osservatori, di trovare la corrispondente aurora, e di completare il grande periodo compreso fra il 9 e il 24 Aprile.

P. Tacchini.

IL COMMERCIO DI CONTRABANDO

IN TEMPO DI GUERRA (*)

Quali sono gli oggetti di contrabando di guerra ed in quali casi possono confiscarsi.

Neppure conforme alle regole del dritto è l'altra conclusione della giurisprudenza inglese, che vuol riputare vietato ai neutri il cabotaggio nei porti belligeranti. Essa reputa le mercanzie che da un porto nemico sono dirette per un altro della stessa nazione, come fossero nemiche, e vi attribuisce la condanna e la confisca mentre la nave perde il solo noleggio.

Chiunque intende nel vero significato le regole del commercio internazionale sa bene che il neutro può navigare liberamente da un porto all'altro dei belligeranti. Questo dritto è inerente alla neutralità, e la scuola inglese non potrà mai elevare la teoria che i neutri, caricando oggetti innocui in un porto belligerante per venderli in un altro porto dello stesso paese, han violato i doveri della loro condizione. La gelosia commerciale e non la giustizia può dettare simili pretese.

Si è anche discusso fra i pubblicisti se mai i popoli neutri siano facoltati a profittare del commercio che un belligerante alimentava colle sue colonie, escludendone le altre nazioni.

La scuola inglese si è opposta a questo commercio, riputandolo illecito; ed in ciò è appoggiata da Hübner.

Pure vuolsi riflettere che un belligerante è libero di concedere

(*) Continuaz. e fine. V. fasc. di Aprile.

al neutro un dritto che per lo innanzi a sè solo riserbava, ed in ciò l'altro belligerante nulla ha da vedere d'ingiusto, poichè un tal fatto non altera la posizione dei belligeranti l'uno verso l'altro. E certamente se i neutri accettano un novello sbocco al loro commercio non fanno un atto di partecipazione alle ostilità. Che se poi uno Stato belligerante profitta indirettamente di questa concessione, ciò non vuol dire che il neutro manchi ai suoi doveri.

La scuola inglese vuole impedire ai neutri le risorse che possono trovare nella guerra, per non far che il belligerante abbia soccorsi indiretti. Ma il dritto internazionale non concorre in questo intendimento, giacchè per impedire qualsivoglia vantaggio che il belligerante può trarre dal commercio coi neutri, dovrebbe anche vietarsi il commercio innocuo, la qual cosa è contraria ai principj della neutralità.

Il trasporto dei militari al servizio del nemico e dei dispacci è riputato una infrazione agli obblighi della neutralità e come un'atto simile al trasporto degli oggetti di contrabando. Il legno neutro che impiegasi al trasporto delle genti d'armi di un belligerante commette senza dubbio un atto ostile, poichè coopera ad accrescere le di lui forze. Niuno può mettere in dubbio che un commercio che mira direttamente a raddoppiare i mezzi di difesa di un belligerante, debba dichiararsi colpevole.

Il trasporto di gente che milita sotto il nemico è un atto ostile manifesto. Quale scusa il neutro può in questo allegare? La ignoranza di esser quel commercio vietato. Ma riguardo ai militari non vi è ignoranza che possa giustificarsi.

Anzi in tal caso la violazione della neutralità è più manifesta che nel trasporto del contrabando, peroechè ancora quando il traffico si versi su cose di commercio vietato, è l'idea della speculazione quella che predomina, e lo scopo di aiutare il belligerante figura come una causa subordinata. Ma ove non trattasi più di cose, ma di uomini, ed uomini apparecchiati alla guerra e che vanno per prendervi una parte diretta ed attiva, per la nave neutra che si presta a questo trasporto, l'idea del lucro diviene una circostanza più o meno subordinata, ma il movente principale è il voler correre in aiuto di una delle parti avverse, ed allora i principj della neutralità sono completamente dimenticati.

Nè vale la ragione di essere sudditi neutrali quelli che spon-

taneamente si offrono al belligerante e partono da volontarj, senz' alcuna ferma o anche privi di armi e munizioni.

Da che esiste ed è incontrastabile il fatto principale che quelle persone si sono adunate per correre alla difesa di uno dei popoli in guerra, non è mestieri andar cercando altre pruove, esse sono ausiliarj del nemico, e per conseguenza diviene anche tale la nave che si presta a trasferirle nel paese in guerra. Lo scopo di questo trasporto è troppo chiaro per se stesso per ammettere interpretazioni. La condotta del legno neutro in tal caso porge dritto al belligerante di trattarlo come nemico e di confiscarlo, da poichè per il fatto proprio è decaduto dalle immunità della bandiera neutrale.

Si è chiesto se il legno neutrale va esente dalla confisca da che si conosce di essere stato costretto a prestare servizio al nemico. Il dritto internazionale assoluto non può ammettere colpa, e molto meno castigo, là dove non esiste la intenzione di ribellarsi ai proprj doveri. Però il dritto positivo ha dovuto adottare tutta opposta sulla scorta dell' esperienza, una regola la quale in sostanza non si oppone al dritto primitivo. Il belligerante che trova la nave neutra implicata in un trasporto illecito è giudice del fatto. Laonde se volesse pruovarsi l' innocenza della nave colla dimostrazione di essere stata costretta al trasporto illecito, si verrebbe ad elevare la questione nel campo della coscienza che sfugge al sindacato del belligerante. La navigazione mercantile dei neutri per non essere molestata dalle pretese ingiuste dei belligeranti, ha bisogno di una protezione speciale della marina da guerra del proprio governo, onde sia mantenuta nella sua integrità l' indipendenza dello Stato neutrale, senza di che sarebbe agevole ai belligeranti implicare i neutri nelle ostilità.

Se però il governo neutrale trasanda questo dovere primordiale; se tollera che un belligerante si avvalga per forza delle navi mercantili dei suoi sudditi, se gli manca l' energia di sostenere i proprj dritti, sarà considerato come socio del nemico, poichè di fatto agisce nel di lui interesse, e se vien trattato come nemico deve attribuirne la causa a chi l' ha distratto dalle ordinarie operazioni di commercio. Che se poi il capitano o il padrone del legno non esita a fare un servizio di questa specie, allettato dall' esca del guadagno, sa bene a quali conseguenze va incontro, ed ove queste lo colpiscano, non deve che accusare la propria ingordigia.

La giurisprudenza inglese ha sostenuto che quand'anche il legno sia riconosciuto come agente involontario del trasporto, non deve ammettersi a questa pruova, dapoichè nel caso contrario qualunque proibizione d' impegnarsi in un commercio di contrabando e di dedicarsi ad atti ostili, sarebbe facilmenle elusa. Da che la nave neutra è facoltata a pruovare che dal belligerante si è usata una pressione per obbligarla a quel servizio, sarebbe giustificato ogni suo atto, ed il belligerante vedrebbe aiutato il suo nemico, senza potere respingere un commercio che esercita larga parte nell' esito della guerra.

Egli è perciò che il belligerante deve riputare in ogni caso il neutro complice del nemico, ancora quando sia riconosciuto che fu costretto a fare quel trasporto ingiusto. Le perdite che potrà risentirne debbono essere risarcite dal governo che ha imposto alla nave neutra quel servizio. Ma il belligerante che arresta e confisca la nave neutra mentre porta soccorsi di guerra al nemico, agisce nei termini del proprio dritto. Giudicando altrimenti i belligeranti troverebbero profittevole il servirsi di questi mezzi di trasporto, e riuscirebbe assai difficile il dimostrare che il neutro fu spontaneo nel procedere a quell' atto vietato.

Ma qual numero di gente armata può costituire un commercio illecito? Come ognun vede, questo non può determinarsi a *priori*, dapoichè è la qualità delle persone, più che la quantità, che può avere grande influenza in una guerra.

In oltre il trasporto degli agenti, dei militari e dei marinari, essendo fatto per conto dello Stato in guerra, la nave neutra è già caduta nella violazione della neutralità, e non è più quistione di numero. Per piccolo che sia quello delle persone già trasportate, basta il solo fatto per riguardarsi come una partecipazione alla guerra, ed il belligerante ha dritto di trattare la nave come nemica.

Avvertasi che la violazione della neutralità riposa principalmente nel mettersi la nave ai servizj del belligerante, nell' eseguire il trasporto vietato per suo conto e nel di lui interesse. Ma se avviene il caso contemplato dall' Hautefeuille, di una nave postale che suole trasportare passaggieri da un porto neutro verso un porto belligerante o viceversa — nulla è più facile che individui appartenenti all' armata di un belligerante si presentino isolatamente e domandino passaggio sul quel legno. Allora altro non sono che individui, che imbarcandosi sulla nave neutrale, vengono protetti dalla indipendenza

del legno. Siasi qualsivoglia il loro grado, la loro capacità, la loro importanza, il capitano non è in obbligo d'indagare i caratteri personali dei suoi passaggieri e con qual disegno si conducono nel paese belligerante. Esso non deve mettersi al servizio dei governi fra loro ostili e trasportare di proposito i loro agenti. Ma se dal suo viaggio meramente innocuo possono trarre vantaggi gli agenti del paese in guerra, il capitano anche quando conosca la loro qualità non può ricusarsi di condurli allo stesso titolo degli altri passaggieri, poichè gli obblighi della neutralità non impongono ad una nave di astenersi da un atto completamente pacifico, qual è il trasporto dei passaggieri, sol perchè da questo fatto ne può trarre utilità uno dei belligeranti.

Che se anche vuolsi ciò impedire al neutro, val meglio che tronchi affatto ogni relazione col belligerante, e più non pensi alla sua libertà commerciale. Ma poichè questo è un dritto incancellabile, che la civiltà moderna vuole ognora più rafforzare e circondare delle maggiori guarentigie, noi possiamo esser certi che i doveri della neutralità non sono trasandati quando il governo belligerante, cui le persone trasportate appartengono, non interviene nel fatto del trasporto, ma sono semplici cittadini che, come ogni altro, prendono imbarco su di un legno neutrale (1).

(1) La guerra di America nella nota precedente accennata, diede argomento ad una questione che riguarda da vicino il trasporto di uomini e dei dispacci appartenenti ad una delle parti avverse.

Il governo di Richmond spediva due ambasciatori, uno per la corte di Parigi e l'altro a Londra. Erano questi James Mason della Virginia, uomo di molta riputazione ed antico ministro americano a Parigi, e J. Slidell della Luigiana che avea rappresentato gli Stati Uniti al Messico. Partendo da Charlestown la notte del 12 Ottobre 1861 su di uno *steamer* della marina confederata, aveano essi schivato il blocco, e sbarcavano a Cardenas nell'isola di Cuba, dove prendeano posto sul legno della messaggeria inglese il *Trent*, che facea un servizio periodico tra Vera-Cruz e S. Tommaso, col disegno di prendere in quest'isola la corrispondenza di Southampton. Trovavasi allora nei paraggi di Cuba un vapore federale il *S. Giacinto*, che incrociava da sei settimane in circa il corsaro confederato il *Sunter*. Il Capitano Wilkes comandante il *S. Giacinto* arrivava all'Avana mentre gli emissarj del Sud attendevano il momento d'imbarcarsi. Egli ebbe l'arte d'informarsi delle loro intenzioni. Fece tosto i suoi preparativi, e riprese in fretta il mare. L'8 novembre il *Trent* passando pel canale di Bahama si vide inseguito da una nave da guerra che gl'intimò l'ordine di fermarsi.

Condurre su di una nave neutra uno sperimentato generale può valere assai più che trasportare intieri corpi d'armata. Laonde il belligerante ha dritto di tenersi in guardia contro questi fatti ed al bisogno di punirli.

Era il *S. Giacinto*. Un ufficiale americano si portò a bordo con una scorta di marinari armati e dimandò la nota dei passaggieri. Al rifiuto del comandante, annunzia l'incarico avuto di arrestare Mason e Slidell coi loro segretarj Machferland ed Eustis, avendo la certezza che le quattro persone erano fra i passaggieri. Il Capitano del *Trent* ricusava ancora di rispondere, quando avanzandosi Slidell dichiarava che egli ed i suoi compagni erano sotto la protezione della bandiera britannica, e che non si sarebbero arrestati se non colla violenza. L'ufficiale americano fece con tutta l'educazione voluta l'atto di violenza che gli era dimandato; poi scese sul battello coi quattro prigionieri e raggiunse il *S. Giacinto* che assistiva a questa scena a 20 metri di distanza, stando i cannonieri ai pezzi ed i *sabords* aperti, pronti a calare a fondo il *Trent* in caso di resistenza. Il legno allora fu libero di continuare la sua rotta. I prigionieri furono condotti a Boston e detenuti nel forte di Warren.

Appena una tale notizia giunse agli Stati Uniti, fu accolta con grande entusiasmo. Wilkes ricevette le congratulazioni del Segretario della Marina. La camera dei rappresentanti gl'indirizzò dei ringraziamenti, e con una deliberazione invitava il Presidente a processare Mason e Slidell come colpevoli di alto tradimento. Una sola cosa rimpiangevasi, di non aver catturato il *Trent*.

Giova notare che il legno portava la valigia della posta, 60 passaggieri, un carico di molto valore e somme considerevoli in effettivo.

Poco dopo Seward scrivendo ad Adams, ministro a Londra, dicea che Wilkes avea agito senza istruzioni; e che il governo federale pria di prendere una risoluzione, avrebbe atteso le osservazioni che la Gran Bretagna credea dover fare.

Così fra gli Stati Uniti che pretendeano legittimo l'arresto di Mason e Slidell e l'Inghilterra che vedea in questo fatto un'offesa alla sua bandiera, si elevava una questione di dritto internazionale di cui vogliamo riferire con imparzialità gli argomenti contradittorj. Gli argomenti della Gran Brettagna sono reassunti sotto una forma breve ma con rimarchevole chiarezza, in un dispaccio di Thouvenel a Mercier dato a 3 Dicembre 1861. Non si potrebbe meglio esporre la questione:

« Il desiderio di contribuire a prevenire un conflitto forse imminente fra due potenze, per le quali (il governo dell'Imperatore) è animato da sentimenti ugualmente benevoli, ed il dovere di mantenere certi principj essenziali alla sicurtà dei neutri, per lo scopo di mettere i dritti della propria bandiera al coverto da qualunque attentato, l'hanno convinto dopo

Lo stesso va detto pel trasporto dei dispacci. Questo servizio è di una portata senza limite. In qualunque grado venghi esercitato, altro carattere non può avere che ostile, essendo manifesto che per mezzo dei dispacci si comunicano i segreti più importanti che

matura riflessione, che in questa circostanza non potea restare silenzioso. Se con nostro gran dispiacere il gabinetto di Washington fosse disposto ad approvare la condotta del comandante del *S. Giacinto*, lo sarebbe considerando Mason e Slidell come nemici o vedendo in essi dei ribelli.

» Nell' uno come nell' altro caso vi sarebbe una trascuranza troppo penosa dei principj su i quali abbiamo sempre trovato gli Stati Uniti di accordo con noi. A qual titolo in effetto il crociero americano avrà arrestato nel primo caso Mason e Slidell ? Gli Stati Uniti hanno ammesso con noi, nei trattati fra i due paesi, che la libertà della bandiera si estende alle persone trovate a bordo, fossero pure nemiche delle due parti, a meno che non si trattasse di gente di guerra attualmente al servizio del nemico. Non si pretenderà al certo che siano considerati come contrabando di guerra. Quello che costituisce il contrabando di guerra non è ancora precisamente fissato; i limiti non sono assolutamente gli stessi per tutte le potenze; ma in ciò che riguarda le persone, le stipulazioni che si trovano nei trattati che concernono le genti di guerra, definiscono nettamente il carattere di quelle che possono essere prese dai belligeranti. Ora non vi è bisogno di dimostrare che Mason e Slidell non potrebbero assimilarsi alle persone di questa categoria. Non resterebbe ad invocare allora per ispiegare la loro cattura, che questo pretesto, di essere portatori di dispacci officiali del nemico. Ora è quì il momento di richiamare una circostanza che domina tutto questo affare e che rende ingiustificabile la condotta del crociero americano. Il *Trent* non era destinato per un porto di uno dei belligeranti. Portava in paese neutro il suo carico ed i suoi passaggieri, e a dippiù li aveva preso in un paese neutro. Se fosse ammissibile che in tale condizione il legno neutro non cuopre completamente le persone e le mercanzie che trasporta, la sua immunità non sarebbe che una parola vana.

» Se il gabinetto di Washington non volea vedere nelle due persone arrestate che dei ribelli, che è sempre in dritto di arrestare, la quistione ponendosi su di un altro terreno, non potrebbe essere risoluta in un senso favorevole alla condotta del comandante del *S. Giacinto*. Vi sarebbe in tal caso inosservanza del principio che fa di una nave una parte del territorio della nazione di cui porta la bandiera. »

Dietro l' arrivo di questo dispaccio, di cui Seward ebbe comunicazione a 25 dicembre, a 26 fece sapere a Lord Lyons che per ordine del Presidente l' atto del comandante del *S. Giacinto* sarebbe sconfessato, ed i prigionieri sarebbero stati restituiti alle autorità britanniche. Solo era ciò accompagnato da un lungo e diffuso dispaccio che presentava in qualche maniera il punto di vista americano della questione.

possono cambiare le sorti di una guerra. Le notizie delle condizioni in cui si trova l'armata nemica, delle posizioni che occupa,

Dopo di avere ricordato che il codice marittimo si occupa più delle cose che delle persone, Seward fa osservare che le une e le altre possono costituire il contrabando di guerra, poichè questa parola nel suo senso etimologico significa, ciò che è contrario alle prescrizioni, proibito, illegale. Niuno contrasta che i soldati ed i marinari di un belligerante sono giustamente assimilati al contrabando di guerra. Gli ambasciatori che vanno a sollecitare assistenza devono essere compresi, come i dispacci che portano, nella stessa categoria. Con ragione dunque il Capitano Wilkes avea arrestato gl' inviati del Sud. Egli avea adempiuto questa missione coi riguardi che si devono ai popoli civili.

Il *Trent* non era che una nave di commercio, che la qualità di postale non sottraea al dritto di visita in tempo di guerra, ed il capitano Wilkes avea agito legalmente. Ma, continuava Seward, abbenchè i due inviati fossero stati presi regolarmente, la difficoltà comincia quando si dimanda qual conseguenza avrà l' affare.

È principio di dritto internazionale che ogni cattura fatta sul mare deve essere giudicata da un tribunale marittimo che ne apprezza la legalità. È un tribunale che discute e risolve i casi dubbj di contrabando e di neutralità. Importa in effetto alle potenze neutre che il cattore, interessato a conservare la nave arrestata, non sia giudice unico delle quistioni da cui dipendono la libertà, la fortuna e spesso l' onore degli stranieri. Se il capitano Wilkes avesse arrestato il *Trent* insieme ai quattro passaggieri, il caso sarebbe stato tutt' altro. L' arresto della nave si sarebbe dichiarato valido di certo, e la sorte dei prigionieri si trovava con ciò fissata. Non è dubbio che il *Trent* potea essere arrestato e condotto in un porto americano. Se il comandante del *S. Giacinto* non lo ha fatto, non fu solo per un riguardo agli interessi rispettabili che questa misura avrebbe compromesso, ma fu soprattutto perchè egli avea pochi uomini d' equipaggio per condurre la sua preda in luogo sicuro. Così per la forza delle circostanze la cattura dei quattro personaggi del *Trent* sfugge a qualunque sanzione penale; sono di più delle persone di mediocre importanza che si possono rilasciare in libertà senza compromettere la sicurezza dell'Unione. Per queste ragioni i prigionieri furono rimessi al governo britannico. Dietro ciò Russell procurò di confutare gli argomenti di Seward. È inutile dilungarci su di questa risposta che era la riproduzione alligata del dispaccio di Thouvenel. L' affare usciva così dal dominio dei fatti e diveniva puramente teorico e non andò più oltre, poichè è uso nelle relazioni internazionali di discutere su i fatti e non sulle idee (1).

(1) *Revue des Deux Mondes*, luogo citato.

del numero di cui consta; la conoscenza del piano di battaglia dell'avversario, sono altrettanti mezzi potentissimi per apportare aiuti ad un belligerante.

Su questo riguardo, osserva con ragione Sir W. Scott non giova la confisca dello oggetto nocevole, ch'è la pena solita del contrabando di guerra allorchè il legno ed il carico non appartengono alla stessa persona. Volendo applicare una pena, bisogna confiscare il legno che porta dispacci vietati.

Se non che vuolsi avvertire, che se è dimostrato, il proprietario del legno di non avere intelligenza di questo traffico fraudolento; se la nave porta un carico innocente e taluno di nascosto assume l'incarico di condurre seco dispacci clandestini, sarebbe troppo severità farne cadere la pena su di chi è innocente. La presunzione è che il proprietario del legno accetta questo incarico e procura di nasconderlo con mezzi ingannevoli. Ma quando il proprietario della nave e quello del carico giungono a pruovare di non essere a parte del segreto di taluno che porta simili dispacci, la roba loro non può essere confiscata a buon dritto.

Vuolsi ancora rimarcare che il divieto di trasportare i dispacci del nemico non comprende i dispacci diplomatici di un ministro pubblico del nemico residente in paese neutrale. Quelle corrispondenze non possono a buon dritto proibirsi, poichè sono conseguenze dei rapporti pacifici che esistono fra il neutro ed uno dei belligeranti. La guerra non può in alcuna maniera opporsi a queste relazioni amichevoli (1).

Dalle cose fin quì accennate si è potuto rilevare:

1. Le mercanzie che promiscuamente servono agli usi della pace e della guerra vanno escluse dal divieto.

2. I metalli in generale e la moneta in particolare non costituiscono per i sudditi neutrali una mercanzia proibita, e molto meno le somme provenienti dalle soscrizioni ai prestiti in favore di uno dei belligeranti.

3. Le biade, le farine, e tutte le sostanze alimentarie non sono generi di commercio illecito.

4. I panni, le tele e tutto ciò che serve al vestiario delle truppe costituiscono un traffico libero.

5. Lo zolfo, il salnitro, il ferro, l'acciajo, il carbon fossile, non sono mercanzie interdette al commercio neutrale.

(1) Ortolan, Diplomatie de la mer.

6. Il materiale navale che comprende il legno di costruzione, le vele, le macchine a vapore, il canape, il catrame e tutti gli oggetti che riguardano la costruzione, il raddobbo e l'armamento dei legni, non sono materia di contrabando.

7. I cavalli, i muli ed altre bestie da soma sono dello stesso genere.

All'incontro si comprendono fra le materie di contrabando:

1. Le armi, le munizioni da guerra e tutt' altri oggetti che nello stato in cui si trovano, si adoperano nelle ostilità.

2. La costruzione e l' armamento dei legni da guerra per conto dei belligeranti eseguita nei porti neutrali.

3. Il trasporto delle armi, munizioni da guerra, soldati, marinari ed altre genti adatte al mestiere delle armi.

4. Il trasporto fraudolento dei dispacci di un belligerante.

Conosciuta la natura del contrabando, la sua estensione ed i suoi limiti, ci resta a considerare le pene a cui van soggetti coloro che si dedicano al trasporto di mercanzie inibite, ed in quali casi i neutri incorrono nelle sanzioni penali che il dritto internazionale riconosce.

Per fermo, ove affermasi che il neutro nel suo territorio gode di una completa libertà commerciale, si è stabilito un principio inconcusso. Ma poichè ogni dritto ha per contrario un dovere che ne segna i giusti confini, così la indipendenza del commercio neutrale deve stare in armonia al dovere di non fornire ad alcuno dei belligeranti le cose che sono di uso immediato ed esclusivo nella guerra.

E poichè nei porti neutrali la vendita fatta ai belligeranti degli oggetti che servono agli atti ostili, viene in urto col dovere di non partecipare a qualsiasi atto di guerra, è mestieri che il neutrale si astenghi di usare una parte della sua libertà commerciale, che essendo pregiudizievole per uno dei belligeranti, mette lo stesso neutro in contraddizione coi suoi doveri verso l'altro.

Che se il neutro ha obbligo di astenersi dal commercio di contrabando, il belligerante ha pure il dritto d'impedire che le mercanzie vietate giungessero al suo nemico.

Da questo dritto per necessaria illazione nasce nel belligerante l'altro, di arrestare le navi neutre incontrate in alto mare o nelle acque sottoposte alla sua giurisdizione.

Klüber afferma che se il suddito neutrale porta contrabando di

guerra ad un belligerante, l'avversario può appropriarselo, pagandone il valore, ovvero può rinviare il contrabando sulla promessa di non più fare quel commercio. La confisca del contrabando e delle mercanzie che si trovano nello stesso convoglio non può essere giustificata in principio (1).

Questa opinione abbenchè miri a favorire la causa dei neutri, ha il torto di rendere poco efficace la punizione del commercio vietato. Se di fatti il belligerante incontra una nave neutra che porta al di lui avversario gli oggetti di contrabando, ha dritto di confiscare non solo questi oggetti, ma ben anche il legno, se il proprietario è complice.

La confisca è una pena che s'impone a buon dritto a chi esercita un commercio vietato in tempo di guerra. Dire che il belligerante può appropriarsi le mercanzie dirette al suo avversario, dietro di averne pagato il valore o che può rinviarle, equivale a niegare il dritto di arrestare la mercanzia vietata e confiscarla. Ma tolta questa pena, niun altro freno resta ai neutri per astenersi dal trasporto degli oggetti vietati.

Quando il neutrale conosce che il peggio che può avvenirgli è, che le sue mercanzie siano comprate da uno invece dell'altro belligerante, non ha più il timore di perdere il carico e la nave, onde sarà maggiormente indotto a proseguire il commercio di contrabando. Per rendere efficace il divieto è dunque necessario che il belligerante possa ricorrere alla sanzione penale che il dritto positivo ha validamente adottato.

Se il contrabando è un delitto contro le leggi internazionali della guerra, spetta alla potenza che riceve pregiudizio da quella trasgressione di arrestare la nave, farle subire un giudizio presso il tribunale delle prede, ed applicare il castigo di cui la riconosce meritevole quella corte marittima.

Non è lecito però riguardare come contrabando di guerra gli oggetti destinati al servizio di una nave ed all'uso dell'equipaggio, poichè quelle armi e munizioni per la loro destinazione e per la loro quantità non possono riuscire affatto utili al nemico.

La confisca è una pena attribuita al neutro onde non recare soccorsi al nemico. Ma se gli oggetti appartengono al servizio della nave, svanisce l'idea di volere aiutare uno dei belligeranti, e manca perciò ogni fondamento al dritto di confisca.

(1) § 289 Droit de la neutralité.

Riguardo agli oggetti che si adoperano in pace ed in guerra, il trasporto che ne fa il neutro verso un paese belligerante, non può assimilarsi al contrabando di guerra, talchè se il belligerante non ha dritto d' impedirlo, molto meno può confiscare questi oggetti.

Al certo i neutri hanno obbligo di non aiutare alcuno dei belligeranti, e non devono profittare dei dritti loro accordati per eludere la proibizione del contrabando. Per la qual cosa se le materie prime che servono a formare le armi, le munizioni e gli strumenti da guerra sono trasportate in tale quantità ed in tale maniera, avverte Ortolan, che non può cadere dubbio sul loro uso; se gli oggetti che servono alla guerra sono in pezzi divisi per eludere la proibizione, e non hanno più un carattere innocuo o commerciale, è chiaro allora l' intendimento di volere aiutare il belligerante, e possono confiscarsi come oggetti di contrabando.

Ciò che si vuole è, che il divieto del commercio illecito da un canto non sia eluso, e dall' altro non sia riguardato come contrabando ciò che non ha l' efficacia di aiutare un belligerante a danno dell' altro.

Se dunque vi hanno circostanze che ammettono delle eccezioni, queste non distruggono ma confermano la regola generale, secondo la quale non possono confiscarsi i viveri e gli oggetti di uso comune alla pace ed alla guerra.

Molte distinzioni si son fatte intorno ai dritti che la legge internazionale attribuisce ai belligeranti quando incontrano navi neutre caricate in tutto o in parte di mercanzie dirette per il porto di uno Stato in guerra.

Reassumendole si possono ridurre ai seguenti casi, nei quali la nave ed il carico sono del tutto confiscabili:

1. Quando le mercanzie di contrabando compongono tre quarti del carico.

2. Quando al proprietario della mercanzia vietata appartiene pure la nave ed il resto del carico.

3. Se il trasporto delle mercanzie interdette è seguito da circostanze fraudolente, come falsità nelle carte o nell' annunziare la direzione della nave.

4. Allorchè il proprietario della nave che trasporta il contrabando è obbligato dai trattati fra la sua nazione e quella del cattore ad astenersi da un tale commercio.

Esaminiamo questi casi brevemente, e vediamo se sono conformi ai principj che abbiamo svolto.

Al certo ove le mercanzie di contrabando costituiscano tre quarti del carico, non può mettersi in dubbio che possono confiscarsi. Ma non è dimostrato che si abbia l'ugual dritto di appropriarsi a titolo di preda la nave che ad altri appartiene, e di considerare come mercanzie di contrabando quelle che sono innocenti ed appartengono ad altri proprietari, sol perchè furono trovate insieme a quelle proibite. È evidente adunque che in questo primo caso si esagera il dritto del belligerante.

In quanto al secondo è stabilito che essendo il proprietario delle cose di contrabando padrone della nave e del resto del carico innocente, tutto va soggetto alla confisca.

Considerando attentamente il fatto, scorgesi che nella misura dalla pena non vi è giusta proporzione, poichè s'infligge lo stesso castigo a chi viola del tutto ed a chi oltrepassa per poco i doveri della neutralità.

Che se quegli il quale ha commesso un delitto minimo secondo i doveri della neutralità, caricando una parte secondaria di oggetti di contrabando, non si vuol riputare colpevole al grado istesso di chi si è dedicato ad un commercio affatto vietato, è mestieri limitare la confisca alle sole mercanzie di contrabando.

Intorno al terzo caso in cui il commercio di contrabando essendo effettuito con circostanze fraudolose, la nave ed il resto del carico innocente van soggette alla confisca, bisogna avvertire che le circostanze cui si accenna delle carte false e di falsa destinazione, costituiscono delitti di pirateria, e possono andar soggetti alle punizioni che lor si convengono secondo le leggi del proprio paese. Ma questi delitti non van compresi nel contrabando. Per il che è mestieri distinguere due casi: quello della falsità delle carte, che il belligerante non è autorizzato a punire, e l'altro del contrabando, che rientra nei limiti del suo dritto e che lo faculta ad arrestare la nave per essere giudicata, ed ove risulta colpevole, procedere alla confisca. Ma sembra che nel primo caso abbia il belligerante il dritto di confiscare nave e carico.

Ove per ultimo il commercio di contrabando è proibito da stipulazioni internazionali fra lo stato neutro ed il belligerante, si ha dritto alla confisca delle mercanzie vietate e del carico. Ma poichè la confisca del contrabando di guerra è riconosciuta dalla legge

punitiva ed è anteriore ai patti fra le nazioni, risulta evidente che il trattato rende l'obbligo più chiaro, ma non perciò il delitto cresce col violarsi il patto. Laonde se nel trattato non si fa menzione di alcuna pena per coloro che si dedicano al commercio illecito, essi andranno soggetti alla confisca delle mercanzie che sono contrabando di guerra.

Però non è mai abbastanza il ricordare che i neutri non hanno rinunziato al libero commercio, e la sola restrizione che essi debbono soffrire è quella che riguarda le mercanzie che riescono di aiuto immediato ai belligeranti. Per la qual cosa sotto verun pretesto può essere confiscato il carico innocente.

Si è domandato se la nave neutra per esser sottoposta alla cattura, è bisogno che sia colta in flagranza nel mentre trasporta gli oggetti o anche nel suo viaggio di ritorno.

La regola a questo riguardo generalmente adottata è, che la nave non può subire arresto se non quando sta per eseguire il trasporto illecito e dirigesi verso il porto belligerante. Ed osserva su tal proposito Wheaton che per meritare una pena è mestieri sia esistito *in principio* il delitto quando ebbe luogo l'arresto, talchè sottoporre a confisca la proprietà quando l'offesa più non esiste, sarebbe come volerla indefinitamente perpetuare, perocchè l'arresto si estenderebbe non solo al viaggio di ritorno, ma a tutti i viaggi che in seguito farà la nave neutra. Quindi il legno che una volta ha condotto delle mercanzie interdette, non potrà nei suoi viaggi successivi esser molestato per iscontare la pena a cui per lo addietro si era esposto. E ciò in conformità alla dottrina di William Scott, secondo la quale gli articoli devono essere presi *in delicto* mentre ha luogo il viaggio verso il porto nemico (1).

Le leggi internazionali non permettono al belligerante di esercitare il dritto di confisca sul legno neutrale quando già è stato effettuito l'atto vietato, a fin di evitare le dannevoli conseguenze che risulterebbero da ciò che per un fatto solo fosse di continuo molestata la nave neutra.

Sul conto della confisca del contrabando i regolamenti interiori degli Stati ed i trattati pubblici camminano di pari passo coi dettami della scienza; quelli prescrivono di non toccare la nave ed il resto del carico, limitando la confisca alle cose di commercio illecito, questi vanno più oltre. Dopo di avere autorizzato la con-

(1) Robinson' s. Admiralty Reports Vol. 1. p. 91.

fisca delle mercanzie proibite, offrono un altro temperamento, e stabiliscono che se il proprietario delle mercanzie interdette consente a lasciarle in potere del cattore, questi deve tenersi soddisfatto del volontario abbandono, e lasciare che la nave continui liberamente il suo viaggio, senza molestare alcuno di coloro che vi stanno.

Dalle cose accennate risulta che la neutralità impone a coloro che l'adottano alcuni sacrificj, i quali però non devono esclusivamente esser fondati sullo interesse del belligerante, ma nel sentimento di giustizia e di equità, che non consente che il neutrale abbia a sopportare pesi maggiori di quelli che richiede strettamente lo scopo della guerra.

Attribuire effetti esagerati ai bisogni della guerra è stato sempre l'artificio il più accurato per trarre in inganno i pubblicisti di più gran levatura, la di cui opinione è valsa poi di sussidio al principio che vorrebbe immolare il commercio dei neutri alle pretese dei belligeranti.

Ora è tempo di dare il bando a questa legge iniqua. Ai bisogni passaggieri della guerra è d'uopo opporre i bisogni permanenti della pace. Alle dottrine di un'epoca in cui era sopportabile il *quasi contrabando*, *il contrabando secondo le circostanze* o per *accidente*, bisogna sostituire il convincimento comune ai popoli civili, che al neutro è proibito solo il traffico degli oggetti che di una maniera *esclusiva e diretta* servono alla guerra. Non è mai abbastanza lo insistere su questo punto vitale della quistione.

Quando è manifesto che vi hanno mercanzie di una utilità costante ed inalterabile si nella pace che nella guerra, niuno oserà interdirne il commercio ed il trasporto nel paese belligerante. Niuno vorrà domandare con quale scopo van dirette al porto nemico e quale influenza eserciteranno sul risultato della guerra. Sono mercanzie lecite? Dunque il neutro può introdurle nel paese nemico perchè questo commercio non gli è impedito dalla legge comune delle nazioni. Dimandare ancora di più sarebbe, come rendere la sorte del neutro più triste di quella del belligerante. Ma uno Stato in guerra, ove non si lasci spingere troppo oltre dalle passioni della lotta, riconoscerà che il neutrale fino a quando non oltrepassa la cerchia delle mercanzie lecite, non può essere incolpato di parzialità, e per conseguenza essendo in relazioni amichevoli con ambo le parti avverse, niuno potrà a buon dritto contrastargli il suo pacifico commercio.

Solo per tal via può serbarsi un giusto equilibrio fra i dritti del neutri e quelli dei belligeranti, e far sì che gl' interessi degli uni non siamo immolati a quelli degli altri.

Epperò colle parole di un illustre pubblicista moderno diamo termine a questo soggetto. « Mentre la scienza esita e non trova in questi casi difficili materia di soluzione rigorosamente giusta; mentre la ragione fa vani sforzi per arrivare ad una soluzione perfettamente logica, il sentimento umanitario e cristiano colla sua influenza salutare terminerà questo grande conflitto tra i belligeranti ed i neutri.

Sarà una transazione o una specie *di compromesso legale* tra i dritti della pace e quelli della guerra? Io oso dire che no; sarà meglio ancora, perchè mi sembra che nello stato attuale del dritto internazionale marittimo è la causa dei neutri che nella definizione del contrabando di guerra ha quasi trionfato sopra tutti i punti. È uno dei più felici temperamenti che dopo i tempi di Grozio siano stati apportati ai dritti della guerra.

Di tutte le categorie nelle quali i pubblicisti aveano distribuito tutti gli oggetti suscettibili di uso nella guerra, una sola si è lasciata nella definizione moderna del contrabando. Quella sulla quale nessun dubbio può elevarsi, gli oggetti cioè che riuniscono il doppio carattere di servire *direttamente* ed essenzialmente al combattimento, e di essere *immediatamente* atti a quest' uso. Niuno dei casi eccezionali, ciò che potea esser materia di controversia e che Grozio chiamava di *doppio uso*, è stato posto nei trattati nella sfera del commercio libero e della pace. Vi possono essere casi dubbj, ragioni politiche di favori, di equità e di buona fede da invocare da una parte e dall' altra, ma la causa che trova un eco dapertutto, che interessa tutti è la causa della neutralità, del commercio, della pace ».

EMANUELE PELAEZ.

MARCO

SCENE SU NAPOLI (*)

ATTO QUARTO

Vestibolo delle prigioni; in fondo due porte ad inferriata; a sinistra una gran porta su cui sta scritto: *Confortatorio;* ed a destra porta d' entrata.

SCENA PRIMA

Marco *dalla porta ad inferriata a sinistra; esce lentamente, pensoso, e s' avvia alla porta d' entrata; da questa esce* **Patrizio** *parlando tra sè.*

Patrizio. A dirla schietta, quel frate non mi dispiace; non ch' io m' intenda troppo di santi, ma quello lì ne ha tutta la faccia. E vedere come si mostrò contento d' esser chiamato! grazie, grazie della presenza! (*contraffacendo la voce del frate*) è un anima di più da guidare al paradiso. Io ci ho i miei dubbj, veramente ad ogni modo egli piantò lì ogni sua faccenda; (*volgendosi indietro*) e stupisco che non mi abbia già raggiunto. Per lui venir nelle prigioni a consolar i disgraziati gli è come per me andar nella bettola a berne un bicchierino.... (*accorgendosi di Marco*) Oh eccolo il messere! a vederlo non par vero che si sia messo al brutto mestiere; sembra un filosofo. (*forte*) Ehi, dico, al nobile non si fa più la festa?

Marco (*alzando il capo a guardarlo, dopo un momento*). No.

Patrizio (*tra sè*). Naturale! Naturale! Il fardello delle accuse gli

(*) Continuazione e fine — V. la dispensa di aprile 1871.

era stato posto sulle spalle dal commissario. Ora che si è scoperto il commissario per un birbone, viene il dubbio che l' altro possa essere un galantuomo. (*ridendo*) E costui che s' era tirato quassù a bella posta per... ih... ih! (*forte a Marco*) Ma dico, ehi! non pigliasti fastidio per questo. Possono venir meno i danari alla cassa, ma non i birboni alla forca. Oggi o domani il fatto tuo l' avrai.

Marco (*guardando con disprezzo*). Lasciami in pace (*Intanto è arrivato alla porta e guarda per di fuori*).

Patrizio (*avviandosi al confortatorio*). Oh oh! che tono! che orgoglio! pare un presidente! E sì che io gli faceva un onore a volgergli il discorso! (*entra*).

SCENA SECONDA.

Marco, *quindi il frate, quindi il commissario* **Federico**.

Marco. Anche stamane il frate verrà; e anche stamane ritrovi il danaro per la famiglia di Tonio il pescatore, tutto il danaro che mi avanza dal mio povero cibo: e questo eziandio gli darei... chè il danaro mi scotta le mani, e il cibo mi attossica la bocca, guadagnato in questo modo... ma mi bisogna finchè io non sappia in sicuro i miei cari, e poi Dio provvederà... Oh in due giorni dove saranno essi giunti? Ecco il il frate su per le scale (*pone a terra una borsa con una cartellina scritta e torna indietro d' onde era venuto*).

Frate (*arriva in tempo per veder Marco nell' atto che entra nella porta ad inferriata*). L' uomo di jeri! vediamo; ci sarà anche la borsa; eccola (*si china a raccoglierla*); e che cosa dirà oggi la scritta? Le precise parole di jeri: (*leggendo*) Uno sconosciuto manda questo po' di danaro a Tonio il pescatore, perchè sull' orlo della miseria non si lasci trascinare nello abisso della colpa. — Ha da essere un gran bel cuore codesto sconosciuto! Ed è strana che io debba trovarlo qui, nel recinto d' un carcere! E poi? Le stesse cose di jeri; (*tornando a leggere*) è pregato frate Angelico di consegnare il danaro e implorare su chi lo manda, il perdono di Dio! Qualche infelice! Se io potessi conoscerlo, anche per lui m' ispirerebbe il Signore parole di conforto... ora andiamo da que-

st' altro che ha contati i momenti di vita (*s' avvia al confortatorio*).

Federico (*di dentro con voce fioca*). Lasciatemi uscire a respirare un po' d' aria libera: qui mi sento soffocato; andrò io incontro al frate (*esce dal confortatorio; vedendo il frate s' arresta, china il capo e dice fiocamente*) Oh padre, oh padre, mi hanno dunque condannato ?

Frate (*addolorato*) Nel capo; coraggio, figliuolo. Poichè la giustizia umana debbe avere il suo corso , ti sia almeno più mite la giustizia di Dio !

Federico. E così presto vogliono sbrigarsi di me? Appena dopo due giorni ? Temono forse che io pensi a scoprire le loro turpezze ?

Frate. Questo tu il sai, qui non è nuovo stile; veduta la colpa, si punisce il reo.

Federico (*sedendo come spossato*). Dunque non v' ha più speranza per me ?

Frate. In Dio.

Federico. In Dio ? Lo stancai colle mie nequizie , il perdonarmi è grave per lui; scellerato nel mondo, io sono cosa dell' inferno... Ed il pensiero della morte mi agghiaccia, e mi tronca ogni vigoria dell' animo; io mi sento codardo !

Frate. Dio che è buon pastore abbandona le novantanove pecorelle per cercar la smarrita; coraggio, figliuolo mio; e se l'anima senti contaminata di colpa , prostrati nella polvere, e prega che il Signore ti perdoni !

Federico. Da lunghi anni mi è parsa favola Dio , e menzogna la parola del Cristo ; ora questo terrore che tutto m' invade la persona nello affacciarmi all' abisso dell' eternità m' è presagio ch' egli è; e tremo padre; tremo della sua giustizia , perocchè io sono uomo iniquo e scellerato.

Frate. Abbii fede nella misericordia del cielo; non dubitar del Creatore; perchè ti vorrà perduto, se pentito fai ritorno a lui ?

Federico. Le mie colpe non hanno misura !

Frate. Chi più colpevole del buon ladro ? Chi più rea dell' adultera? E non furono guiderdonati entrambi? Parla, figliuolo, e ti ascolti Iddio come ti ascolto (*siede*).

Federico Odimi e non maledirmi... che la tua mi parrebbe condanna del cielo. Giovanetto , col cuore , e sol pensiero di

fuoco, irrequieto mi si faceva sentire il bisogno di amare; e la donna che comprendesse l'anima mia cercai come affamato il pane. E la creatura della mia mente non l'ho trovata per gran tempo. Un giorno mi trasse in sua casa un amico e... fui perduto. Aveva per moglie un angelo. Virtù e bellezza più che nessuna donna, tremando sentii d'amarla; avrei data l'anima per un suo bacio; farla mia mi parve conquistare il paradiso... La sedussi, padre!... Ebbi da lei due figliuoli, Oreste e Fernando; e mi crebbero dinanzi belli e rigogliosi, speranza e onta della madre. Ahimè il tradito sposo seppe ogni cosa; e la spergiura moglie lentamente consumò di veleno. La colpa della genitrice non seppero i figliuoli, e lagrimarono sulla sua tomba. A me diede la volta il cervello, e per lunghi mesi errai forsennato per Napoli, a me di peso, altrui di orrore. Quando tornai in me, mi sentii altr'uomo da quello che ero. Cessai d'amare; una sete mi rimase... di sangue. E nel sangue dell'amico di nascosto ucciso vendicai la morta amante. Meco trassi i miei figli che si credevano suoi. Ora delle più ribalde e sacrileghe cose fa cumulo nel tuo pensiero, o padre, e tu non avrai pur ombra di quelle nelle quali quei due giovanetti feci scaltriti maestri. Un giorno scomparvero; uno era andato in America; l'altro viaggiava per l'Italia come spia, si disse, d'un governo straniero. Quest'ultimo pochi mesi sono ritornava in Napoli sotto il nome di Alonzo; e mi fuggiva! Nè io gli poteva dire: Sono tuo padre! L'altro, Oreste, più giovane, di qualche anno, fu creduto qualche tempo essere morto in naufragio; come lo seppi vivo tanto feci e il supplicai che mi tornò a casa, non è gran pezza. Mi era amore unico e grande, e per fare lui ricco, non per altro, mi venne il pensiero di rubare nel tesoro reale; dall'altra notte non so che sia dello infelice; prigione forse, e al pari di me, sulla scala del patibolo. Oh non sappia mai l'esser mio, e non mi maledica morendo! Delitto di tutti più atroce, odimi, è questo! V'era un mio antico condiscepolo, Marco, una creatura di Mario Pagano; infamando cotest'uomo e tirandolo dalla mia, mi parve avrei gittata negli amatori della libertà vicendevole diffidenza e discordia, e per di più avrei scoperti importanti segreti; posi mano all'opera scellerata; il cacciai di casa e lo costrinsi con arte a cercar ri-

fugio in Napoli; allora me gli profersi amico, e per farla cosa mia, tentai sedurgli la moglie. Lo nascosi in meschino tugurio, e fingendomi povero, lo lasciai struggersi colla sua famiglia di fame, di freddo, di dolore. Lo circondai di raggiri, lo stancai di miserie; mi adoprai che una contessa gli negasse un tozzo di pane che prima dava alla figlioletta di lui; ogni amico gli misi in sospetto, ogni soccorso gli trafugai. Venne in disperazione; a me bastava averlo spia: le circostanze lo fecero... vedrai tu stesso. Padre, del mio racconto pensi tu che i cieli non abbiano inorridito? La misericordia di Dio per me non si muterà in vendetta?

Frate (*alzando gli occhi al cielo*). Dio è giusto! Già la sua collera ha tuonato sovra il tuo capo. Sai tu la spia che ti denunziava alla giustizia degli uomini?

Federico (*tremando*). Chi... Chi?

Frate. Tuo figlio... Fernando, ch'ora si chiama Alonzo.

Federico (*con terrore*). Ah!

Frate. L'altro figliuolo Oreste, non lo nascondevi sotto il nome di Cecchetti?

Federico (*tremando*). Sì, padre: che n'è di lui?

Frate (*solennemente*). Morto stanotte!

Federico (*cascando in ginocchio e toccando con la faccia il suolo*). Oh Dio è giusto! (*alcuni momenti di silenzio: suono di tamburi: il commissario si scuote, si alza, si appoggia al frate e fiocamente dice*) È l'ora.

SCENA TERZA

Sulla porta ad inferriata sinistra comparisce **Marco**, *pallido in volto con in mano un laccio: s'apre interamente l'inferriata ed ei viene innanzi appena due passi: dietro a lui sgherri armati.*

Frate (*tra sè vedendo Marco*). L'uomo che fuggiva dopo lasciata la borsa per Tonio. Dio mio! dove si va ad annidare la pietà! E che mistero ha da essere in quell'anima!

Marco (*cupamente*). Commissario!

Federico (*con terrore*). Tu, Marco?

Marco (*cupamente*). Non mi avete voi fatto carnefice?

Federico. Ah! (*sostenuto dal frate si trascina in mezzo alle guardie; escono tutti*).

Marco (*arrestandosi un istante dice ferocemente*). Lui! la mia prima vittima! (*esce*).

SCENA QUARTA

Alonzo; *guardie che conducono* **Lena, Carlo, Gigia** *legati; quindi* **Marco.**

Alonzo (*entrando primo*). Ce ne volle di molto per mettervi le mani addosso! Vi mancavano due miglia alla frontiera. Ma oramai le speranze mandatele al monte.

Carlo. Animo, Lena; ci conforti nella mala fortuna la coscienza di essere innocenti e onesti.

Lena. Per me non ho più nulla al mondo, e mi tarda vedere il cielo.

Gigia (*tristamente*). Moriamo subito, mamma!

Alonzo. Meno ciarle, padroni cari, entrate (*fa aprire l'altra inferriata; mentre Lena, Carlo e Gigia vi entrano, non più veduto da loro, esce dalla inferriata opposta Marco stravolto ed agitato*).

Marco (*scoprendo tosto i prigionieri*). Mia moglie! mia figlia! Carlo! (*stramazza al suolo*).

Alonzo (*chiudendo l'inferriata per di dietro*). Per un carnefice gli è troppo sentimentale!

ATTO QUINTO

Piazza; all' uno dei lati palazzo con gran porta; due sentinelle.

SCENA PRIMA

Varii capannelli di popolo sparsi per la scena; **Marco** *avviluppato in mantello sino agli occhi, passeggia in disparte.*

Marco (*tra sè*). No, questa vita, non è più sopportabile; ogni giorno una nuova vittima sta sopra la mia coscienza, e oramai il numero ne è così grande ch' io me ne sento schiacciato.

Un popolano (*continuando un discorso incominciato*). Presidente della Giunta di Stato! Tu mi vuoi dare la baja, Biagio; è non sono tre mesi che faceva la spia.

Biagio. Parla sommesso, Tonio, che quelle due cariatidi di sentinelle ti hanno l' occhio addosso, e sono tale schiuma di furbi che t' indovinano il pensiero dal moto delle labbra.

Tonio. E anch' essi, se hanno una briciola di cristiano, ne devono essere stanchi oramai. Giustizia da cani è cotesta! Oh staranno freschi davvero costoro cui tocca per giudici quelli che ebbero per accusatori! E ci invitano a sentire queste cose perchè, dicono loro, il popolo ne tragga esempio! Cancro! Begli esempj davvero! Se il soffiare sul conto altrui è via alle cariche, vi farete in un batter d' occhio un popolo di bricconi.

Biagio. Tu sei un imprudente, Tonio; ed io non voglio rischiare il capo per le tue belle frasi (*si allontana*).

Tonio (*tra sè*). Tanghero! basisce dalla paura! (*si accosta ad un altro capannello*).

Marco (*tra sè*). Da dieci ore Lena e Marco sono tra vita e morte; e nelle mani di Alonzo è il loro destino. E cotesta ciurmaglia non ha occhi per queste infamie; e una spia tramutata in Presidente se la succhia come se fosse zucchero o rosolio. E a me l' anima freme, l' anima del carnefice che val meglio della vostra, o plebe lazzarona. Da questa mattina che io mi aggiro fra loro, ho studiati i volti, i gesti, i cenni per vedere commuoversi un cuore alla sventura di quelle mie creature, che un tribunale iniquo giudica e condanna. E nissuno osa far motto. Alonzo presidente! Oh tra poco vorrò essere io il primo ministro (*passeggia*).

Biagio (*ad un compagno*). Non lo ravvisate colui? È Marco il carnefice.

Compagno. Il quale più ne ha spediti in tre mesi che in un anno la peste!

Un' altro popolano. Gli è che adesso corre la stagione delle forche; ora dunque a che vi state lì pensoso? Fatevi in qua ch' ei non v' abbia a toccare: vi farebbe la jettatura.

Biagio. Dio ne guardi! Io però gli farò le corna di soppiatto (*si ritirano in disparte*).

Tonio (*con dispetto*). Grossa pasta d' animali! Matti cervelli in fede mia quei messeri che voleano fare la congiura con questi bei mobili di congiurati! (*passeggia*).

Marco (*fermandosi tra sè*). Mi fuggono come appestato! Neppure quel Tonio di cui la famiglia feci mia osa venirmi accosto! E han tutti ragione! Essi non possono vedere in me che il carnefice; non vedono la ferita che mi gronda sangue e il cuor disperato e rabbioso. Se l' anima ti basta di' a costoro che mi trassero a cotesto la sposa e la figlia moribonde per fame, eglino ti ghigneranno sul viso; di' loro che da tre mesi io fingo guazzare nel sangue delle mie vittime per acciecare sul conto mio questi nostri governatori, e tentare la liberazione di Carlo e di Lena; essi ti guarderanno, Marco, le mani insanguinate, e mormoreranno, fuggendoti; è il carnefice!

Biagio (*ai compagni*). Egli gestisce come uno strione, mastro Impicca! Forse gli tarda fare la tragedia di due accusati.

Popolano. E vatti un po' a pensare perchè egli sia tra noi! Suonerà eziandio un po' di trombetta!

Tonio (*tra sè*). E non mi dà l' animo di andargli presso; chè cotesti lazzari mi prenderebbero a sassi; eppure mi bisogna parlargli, che ogni cosa gli ho bella e preparata.

Marco (*tra sè*). Tonio mi ammicca, e Dio voglia ch' egli possa aver trovato il bisognevole al mio disegno. Grave ed arrischiata impresa è la mia; nondimeno che temo? Non ho io deciso redimermi dall' infamia, morendo? Faccia Dio ch' io li possa aver salvi; e poi che riposi nella tomba della mia povera Gigia.

Un popolano (*uscendo dal palazzo*). Ora dunque a che vi state? La Giunta si è ritirata a votare: se volete essere in tempo, entrate!

Biagio. Dunque siamo alle sentenze?

Popolano. Ci siamo; e le avrete in un amen.

Marco (*tra sè*). Povera Lena! Povero Carlo! Tra questa folla che circonda il loro Tribunale sapessero essi che anch' io ci sono trepidante sul loro destino!... Oh meglio nol sappiano!

Biagio. Entriamo dunque.

Popolano. Il male è che la sala è zeppa; e lo so io che per uscirne a trarre un po' di respiro mi toccò giuocare di gomiti e di braccia (*si accostano alla porta*).

Marco (*accostandosi*). Che io possa udire!

Popolano (*ai compagni*). Che vuole costui? Poco cale a lui insozzarci di sangue!

Biagio. E respingetelo cogli urtoni!

Popolano. Non lo toccherei se fosse d' oro!

Tutti (*mormorando*). Il carnefice! Via da noi; non vogliamo carnefici qui presso.

Marco (*retrocedendo disperato*). Hanno ragione; non che a stare fra loro io non ho più diritto a stare di per me nel mondo! Sciagurati! Io vi domando appena più un giorno! Sapessero essi la donna che or si condanna chi è... e quell' uomo!... non sanno costoro che una cosa; che io sono il carnefice (*siede sopra un masso*).

Biagio. Vedi quel cane! Si è accovacciato in un canto come un mastino. Gli tarda di addentare la preda che gli gittano.

Popolano. Una bella e buona preda per mastro Impicca!

Un altro popolano. Possiate più aver tanto fiato quanto un morto! Il segretario della Giunta legge da un pezzo, e mercè vostra non c' è verso di udir sillaba.

Popolano. E dice già le sentenze? Entra dunque, e fanne posto.

L' altro popolano. Entra, nel diavolo che vi porti tutti quanti! Non entrerebbe più uno spillo in questa sala, pensate se animali come noi!

Biagio. Ripeti su le parole del segretario.

L' altro popolano. Statemi a sentire.

Tonio (*accostandosi a Marco con precauzione*). I grimaldelli sono pronti e la mia nave non aspetta che le cose vostre (*si allontana*).

Marco (*tra sè*). Grazie, mio Dio! Io li salverò!

Biagio (*all' altro popolano*). Che dice dunque il segretario?

L' altro popolano. Legge che tutti quei messeri sono cani di ribelli e roba da galera.

Biagio. Ha proprio letto così ?

L' altro popolano. Così; che un cancro ti pigli alla lingua ! E mi hai fatto perdere il filo; attenti! oh ecco!... dice adesso: che hanno ruinato il legittimo governo... e hanno voluto fare la rivoluzione per conto della Francia,... e sono Volteriani, Giacobini, senza religione, e fede, da impiccarsi, squartarsi.

Biagio. Anche la donna?

L' altro popolano. O vi state zitti voi, o taccio io.

Tutti. Di' su, di' su a che fu condannata la donna?

L' altro popolano. Ora parla dell' uomo: udite... Carlo Schipani alla morte.

Marco (*protendendo con terribile ansia la persona*). E Lena? (*tra sè*).

Tutti (*al popolano*). Dinne ancora della donna; della donna!

L' altro popolano. Zitti! Aspettate che dica il segretario! Non sono già io che faccia la sentenza! Udite: dice adesso: Lena Giorgetti a .. a morte.

Marco (*balza in piedi gridando*). Lena a morte?

Biagio. Vedi come gongola quella tigre!

Popolani. Facciamolo freddo: su; mano ai sassi!

Biagio. Morte al carnefice!

Tutti. Morte (*lo circondano; le sentinelle fanno per contenerli, ma invano*).

Marco (*sciogliendosi da loro*). Lasciatemi, assassini! quella donna è mia moglie! (*fugge*).

Tutti (*ridendo*). Sua moglie ih! ih! Lascialo andare.

Alcuni. Seguitiamolo; cacciamolo.

Una voce dal palazzo. I condannati!

Biagio. Essi vengono; fate largo.

Tutti. Largo ai poveri condannati! (*si schierano in fondo alla scena contenuti dalle sentinelle*).

SCENA SECONDA.

Carlo (*cercando di sostener Lena*). Fate animo Lena, e tra poco ogni tormento avrà fine! Vi consoli il pensiero che vedrete in paradiso quell'angelo della vostra Gigia.

Lena (*con fioca voce*). È l'unica mia speranza, la mia Gigia!

Una voce dalla folla. Coraggio, buona donna!

Lena. Dio è pietoso e mi dà più forza che io non credeva.

Un' altra voce. Noi pregheremo per voi.

Carlo. Grazie, amici, grazie del vostro affetto!

Un birro. Silenzio; o spariamo sul popolo (*entrano dalla parte opposta al palazzo: il popolo loro tien dietro*).

Biagio (*ad un vicino*). Quando faran loro la festa?

Popolano. Stanotte probabilmente staranno in confortatorio; e domattina li manderanno alle forche. Povera gente! Fanno pietà?

Biagio. A me nulla! Eran ribelli al legittimo governo! Lo ha detto il segretario nella sentenza (*entrano cogli altri*).

SCENA TERZA.

Alonzo *riccamente vestito dal Palazzo.*

Alonzo (*attraversando a passo lento la scena*). Non voglio mischiarmi colla canaglia. Ne fui a contatto anche troppo. Ora, nuova vita e nuove costumanze; Presidente della Giunta di Stato! Vi arrivai prima che non lo sperassi. La condanna di Carlo e di Lena mi crescerà il favore e la potenza! Da più anni io sapea pure che questa era la sola strada per diventare ministro... (*guarda*). La ciurmaglia si dilegua... posso andare... a pranzo. Non mi farà di poco zelo accusa il governo (*esce*).

SCENA QUARTA.

Mutazione di scena. Vestibolo delle prigioni sotterranee: due porte in fondo: una mette alla prigione di **Lena**, *l'altra di* **Carlo**; *in mezzo di queste una finestra ad inferriata con vista sul mare a destra degli spettatori una porta che comunica col resto del palazzo.*

Patrizio (*uscendo dalla prigione di Lena e richiudendola*). Buona notte, figliuola mia. dormite ora, che ben più lungo sonno vi ha preparato la Giunta di Stato per la notte vegnente.

Lena (*di dentro*). Il mio addio a Carlo; e fategli animo a nome mio; ditegli che mi vedeste rassegnata; e chi prima muoja attenda l'altro in paradiso.

Patrizio (*tra sè*). O nell'inferno. Per me torna allo stesso (*forte*) Sarà fatto il piacer vostro (*fra sè*) Gonza se il credi! ho già fatta la notturna visita a Carlo, e per l'ultima volta; ed ho ben altro in capo che tornarci pei capricci di costei! Da due ore tiro sbadigli a canto fermo! e non mi par vero di andarmene a lètto, e godermi cinque buone ore di sonno (*fa per entrare a destra degli spettatori*).

Lena (*di dentro*). Patrizio!

Patrizio (*tornando all' inferriata*). Avete chiamato, signora? (*tra sè*). È pur la gran seccatura costei. E non avrebbe dovuto toccare a me, carceriere capo.

Lena (*di dentro*). Vi sovvenga di cercare di Marco mio, e consegnargli la ciocca de' miei capegli; e la tenga per amore di me che tanto pregherò per lui!

Patrizio (*sbadigliando*). Anche questo sarà fatto! (*tra sè*) Il peggio è che non so dove io me l'abbia ficcata. L'ho perduta! poco monta! Ne staccherò una ciocchetta dalla mia Lucrezia, e Marco non ha da sapere di chi possano essere..; buon per lui che sua moglie ignora il bel mestiere che egli fa; che altrimenti non gli avrebbe mandata la memoria, davvero! E, mi sento proprio tutte le membra indolenzite! Mi bisogna fare come i miei compagni... Oh il mio letto è pure una gran consolazione, per un che... ha sonno... (*sonnacchioso muove verso destra e si lascia cadere di mano la lanterna; al fracasso si scuote spaventato*). Che è, che avvenne? La mia lanterna se l'è portata il diavolo... avesse portato invece colei che per l'ultima notte mi ha da recar tanta noja (*si curva a cercar la lanterna; in quel mentre si affacciano due mascherati dei fratelli della misericordia; uno chiude la porta; l'altro apre una lanterna sorda e appunta una pistola al petto di Patrizio*).

Patrizio (*tra sè, guardando con occhi stralunati*). Brutta e strana visita a quanto pare! (*forte*) E da quale inferno sbucarono questa schiuma di brava gente? E che cercano i messeri? (*tra sè*) Ladri certo non sono, che la volpe non si caccia mai nei lacci da sè.

Il fratello (*Tonio*). Apri il carcere di Carlo.

Patrizio (*tra sè*). Invero mi pareva che non dovessero essere la-

dri! (*forte*) E chi vi manda con ordini di questa maniera? E perchè io capo carceriere, vi dovrò obbedire?

Tonio. Perchè è al tuo petto la bocca della mia pistola; e se io ne fo scattare il martelletto, non ti perderai più in ciance.

Patrizio (*avviandosi ad aprire*). A ogni modo io sono come un pulcino nella stoppa; o apro, e miracolo se domani avrò la testa sul collo; o no, e voi mi sembrate di voler fare da maledetto senno.

Tonio. Sbrigati, pel tuo meglio.

Patrizio (*aprendo*). E cotesto impiccio per quella pettegola di donna, che avrebbero fatto meglio ad impiccare stamane! (*a Tonio*) Entrate adunque.

Tonio. Tu prima, io poi.

Patrizio (*sbuffando*). Anche questa! (*entrano*).

Il fratello rimasto in scena (*Marco*). Io mi sento come inchiodato, nè so muovere un passo, oh non sappiano essi mai il nome dei loro liberatori.

SCENA QUINTA.

Carlo *e* **Tonio** *uscendo dalla prigione*; *questi ne richiude la porta.*

Carlo. Che fate?

Tonio. Chiudo a chiavistello perchè gli strilli di quel mariuolo non m' abbiano a destar tutti i birri.

Carlo. Voi mi fate strabiliare; mi par un sogno, è già grande miracolo che siete entrato in codesta bolgia, non veduto; grandissimo, che possiate darci scampo alla Lena ed a me; e non ci crederei se non mi parlaste con tanto senno!

Tonio. State sopra di me, Carlo; e non vi prenda timore. V'è una persona in Napoli che studiò alla vostra salvezza, dal dì che vi seppe in prigione.

Carlo (*con riconoscenza*) Oh... e chi è quest' angelo?

Tonio (*con significazione*) Quest' angelo è... Marco.

Carlo (*retrocedendo inorridito*). Signore... fate che io ritorni alla mia prigione; più grave della morte mi sarebbe la vita dovuta ad un uomo così abbietto!

Marco (*tra sè*). Dio Santo! Anche i benefizii vergognano accettare

da me! Oh troppo orribile inferno è cotesto! (*singhiozza*).

Carlo. Chi singhiozza?

Tonio. Un mio compagno... senza nome...

Carlo. Ora dunque, dal carnefice non voglio la vita.

Tonio. Carlo, Marco non è così tristo come voi lo credete; egli però previde il vostro rifiuto; e non vi supplica per sè, ma per la Lena; fuggite: poichè nissuno fuori di lui l' avrebbe potuto... Marco vi fa l' onta di salvarvi la vita... ma non ci spendiamo in parole; chè la notte vola.

Carlo (*accettando rassegnato*). Andiamo da Lena.

Tonio. Eccovi le chiavi, noi vi attendiamo (*Carlo apre il carcere di Lena ed entra*).

SCENA SESTA

Marco, Tonio, *poi* **Carlo e Lena.**

Marco. Oh Tonio! Tutti calpestano lo sciagurato Marco. E tu vorresti ch'egli continuasse a vivere ancora? Quando e dove vi fu mai una belva così fuggita, così maledetta?

Tonio. E che mai dirvi? Voi mi fate pietà; e il sangue e l'anima darei, se potessi tornarvi quale eravate un dì.

Marco. Oh! il modo di redimermi, lo so io perchè siano salve queste mie creature, io mi rifarò così pure come nissuno è al mondo. Tu solo, Tonio, non mi hai maledetto.

Tonio. Perchè la vostra storia sarebbe stata la mia, se non era di voi. Io pure aveva sulle braccia la mia povera famiglia agonizzante di fame e di miseria... E mentre ogni creatura della terra mi rifiutava un tozzo di pane, voi, per mezzo del frate, mi sovveniste di danaro... dunque per me voi avete maggior valore di un principe.

Marco. Io... che sono... inorridisco io stesso!

Tonio. Povero uomo!... Eccoli!

Lena (*sostenuta da Carlo, pallida e scapigliata*). Oh Carlo! Mi era però dolcissima la morte dove morì la mia Gigia... Unica speranza che mi conforti alla fuga è... di rivedere Marco.

Marco (*tra sè*). Oh Lena mi ama sempre!... perchè non sa ch' io sia!

Tonio. Presto, signori.

Carlo. Andiamo.

Lena. A cercare di lui! (*muovono per uscire; Marco resta*).

Marco (*tra sè singhiozzando disperatamente*). Io non la vedrò più mai; e non le posso stringere la mano; non posso dirle addio l' ultima volta!

Lena (*arrestandosi*). Un uomo che piange? E non viene con voi?

Carlo (*con meraviglia a Tonio*). E non viene il vostro compagno?

Marco (*solennemente*). Io debbo restare.

Lena (*manda un grido e gli si slancia nelle braccia*). Questa è la voce di lui! Tu sei il mio Marco! (*gli strappa dal volto il cappuccio*). Oh sì, tu sei desso!

Marco (*con grande affetto abbracciandola*). Oh Lena, mia Lena, adoratissima Lena... (*arrestandosi ad un tratto*) Fuggi, fuggi, o non sarai più in tempo.

Lena. Sì, Marco, vieni; fuggiamo questi luoghi di nequizia.

Marco. Mi è forza rimanere... fra due o tre giorni vi... raggiungerò... a Corfù. Se io venissi con voi, non vi sarebbe più scampo per alcuno... (*avvicinandosi a Carlo gli dice piano*) Io non sono più che che un cadavere. La morte mi tornerà puro!... neanche a questo prezzo mi perdonerai, Carlo?

Carlo (*stringendogli la mano*). Povero Marco!

Tonio. Se vi fermate più oltre, domani la festa si farebbe a cinque in vece di due.

Lena (*risoluta a Marco*). Tra due giorni verrai?

Marco (*dissimulando a forza*). Verrò (*abbraccia ancora Lena e Carlo*). Addio!

Carlo.
Lena. } Addio (*partono con Tonio mentre battono tre ore*).

Marco. Accompagnali, o cielo! (*si nasconde il capo tra le mani e piange*).

SCENA SETTIMA.

Marco.

Marco (*avvicinandosi alla finestra*). Di qui potrò vederli salpare. La luna che inargenta questo ampio tratto di mare mi scopre la barchetta; vi arrivino tosto, e possa nissuna delle scolte avvedersi di loro!... Da sinistra mi pajono avanzarsi tre ombre... fossero essi!... Hanno oltrepassato la torre... Grazie, mio Dio!... furono inavvertiti. Eccoli in riva... ascendono... la barca si muove... si allontana... possa il tonfo dei

remi non esser udito... Oh perchè non fischiano i venti? Perchè non fremo la bufera? Perchè la notte non è buja come la mia coscienza?... Quella barca sembra una tartaruga! Forza di remi, Tonio; forza!... Ora mi sembrano in due a vogare... a meraviglia; or volano... la navicella impicciolisce, non è più che un punto nero sull'orizzonte... è scomparso... oh gioja! Sono in salvo... (*ritornando in cupezza*). Marco, ora a te. Via queste vesti che più non mi abbisognano, e riprendiamo l'abito della mia povertà (*si spoglia e rimane vestito come al primo atto*). Ora Patrizio corra a dare l'allarme; e vengano tutti: importa a me, che sia pubblico il castigo come fu il peccato! Apprendano, è tempo, che se ebbi sozze le mani, l'anima non era punto contaminata. Quando dinanzi agli occhi mi moriva una vittima, cento vite avrei date per quella che io spegneva. Dall'alto del patibolo mi sentii più volte assalito come da una vertigine, e mi venne il pensiero di balzarne e spaccarmi contro il selciato la testa, e dare in pasto a questa plebe briaca, le mie cervella schizzate fuori dal cranio fracassato! Allora avrebbero veduto chi fossi io, e se avessi sete di sangue. Si, parecchie volte mi prese bramosia di sangue, ma degli oppressori;... Ahi sciagurato! Poi Carlo e Lena mi correvano in mente, e queste tenebrose ed umide loro tane; e l'aria che respiravano infetta, e l'acqua schifosa, il cibo fetente, i chiavistelli di ferro, e i carcerieri di macigno; l'iniquo processo, l'infamia dei giudici, e la sentenza che io prevedeva scellerata. E nissuno che pensasse a trarli da queste bolgie, nessuno! Le anime pietose rendea mute la paura, le crudeli inferociva... stragi e morti! io diceva allora meco stesso... I tiranni ti penseranno fatto belva, e anche l'ombra del dubbio verrà loro meno sulla tua persona. . E la plebe mi ruggiva a tergo e di fronte. Ora faccia a sua posta... Io mi consacro sua vittima e... (*con molta calma*), prendo il posto di Carlo (*apre il carcere di Carlo e vi entra*).

SCENA ULTIMA.

Patrizio, *birri armati, poi* **Carlo**.

Patrizio (*uscendo dal carcere di Carlo*). Caro matto è colui! apre e poi si mette al mio posto: io non credeva venirne fuori a

così buon mercato... Ora suonerò a martello; e alla più trista, se i fuggitivi non si riprendono, almeno salverò la mia pelle (*chiude la prigione; entra a destra, e tosto si ode la campana*).

(*Birri armati prorompendo sulla scena*). Che è? che è? Fuoco alle carceri!

Patrizio (*di dentro*). Il diavolo che vi porti! Sono fuggiti i prigionieri... Tieni Squinternotto; batti la campana finchè siano tutti raccolti (*rientra in scena*).

Birri. Dove sono? Si tenga loro dietro: presto: altri per mare, altri per Napoli (*si odono due colpi di pistola*); siamo assaliti; fuori le armi.

Patrizio. Alla prigione di Carlo; i colpi sono venuti di là (*apre: ne esce Marco tranquillo e grave*).

Marco (*gettando a terra le pistole vuote*). Non temete. Io scaricai le pistole all'aria perchè non abbiate a sospettare in me tentazione alcuna di difesa. Ora, eccomi nelle vostre mani. La giustizia degli uomini mi procaccerà la misericordia di Dio!

Alonzo (*entra in quel punto*). Che è questo trambusto?

Patrizio. Eccellenza, Marco il carnefice s'introdusse notte tempo nelle prigioni... senza mia colpa, ci s'intende.

Alonzo (*con disprezzo*). A me che importa? Se vi si è introdotto, vi stia.

Patrizio. E ne fece fuggire Carlo e Lena.

Alonzo (*con impeto di rabbia*). Carlo e Lena fuggire! Guai a chi non li riprende (*fa un gesto minaccioso; parte dei birri circonda Marco, parte esce di furia in traccia dei fuggitivi: la campana continua a sonare, e cala il sipario*).

F. Bosio.

IL LIMBO

SAGGIO D' INSCRIZIONI SEPOLCRALI

PER BAMBINI

PREFAZIONE

Fu detto, con ragionevole arguzia, di una scuola di pittori dell' età nostra, ch' essi dipingevano delle statue; tantochè i possessori di quelle opere non possono plaudirsi di aver in casa nè pitture vere nè vere sculture. Le arti vanno sulle peste delle lettere; e le lettere seguono talora l' andazzo delle arti; e però la epigrafia italiana, venuta in voga in quel torno, pecca del medesimo vizio; e leggendo le inscrizioni sepolcrali e monumentali e storiche di quella età, non si sa bene divisare, se sieno latine o italiane; e come delle pitture, convien concludere che non hanno sapore nè toscano nè romano. E veramente non sono altro che malvagi titoli volgari, condotti sullo stampo di sconce epigrafi latine.

Non sono da collocare in questo numero le inscrizioni squisitissime del Giordani, che sostengono il confronto di ogni più classico esemplare antico; e nella raccolta del Muzzi, quelle pochissime, dove egli si ricordò di essere e scrivere italiano. E sebbene la famosa inscrizione, dal piacentino dettata per la villa Puccini di Pistoia, smonti e scada di pregio al paragone della stupenda quartina di Petrarca (1); non pertanto quel che tien dietro al primo verso accoglie in sè così sovrane e gagliarde bellezze, da renderla per sempre reina di tutte le epigrafi italiane.

(1) Giordani « *O tu, che meditando passeggi questo bosco etc.* — Petrarca « *Solo e pensoso i più deserti campi — Vò misurando a passi* « *tardi e lenti; E gli occhi porto per fuggire intenti—Ove vestigio uman* « *l' arena stampi* ».

Il Giordani, e talora eziandio il Muzzi, diedero buon saggio di valore in quella parte più malagevole della epigrafia, che si briga intorno ai titoli dei bambini. Per i quali uno stile epico, grottesco e sfiaccolato, come se si trattasse di consoli e di tribuni, torna in ragione di ludibrio e di scherno. E non v' ha cosa più detestabile del riso, gettato in mezzo a una brigata, che piange, e sparso sui sepolcri. Le epigrafi dei bambini sono ardue a farsi, perchè conviene mettere in giuoco i sentimenti più delicati del cuore paterno, il delirio dell' amore e dolore materno, svariati in cento fogge da reminiscenze religiose e morali, dalla speranza, dal dispetto, dalla invidia, dalla gelosia, dalla tristezza e sino dai pregiudizi volgari delle balie e delle nutrici. Queste corde e queste armonie sono malagevoli a toccarsi con affetto, con garbo, con dignità, come sempre ha fatto Giordani ed una volta almeno il Muzzi; e noi ne addurremo un saggio, tratto dall' uno e dall' altro:

(GIORDANI (1))
PIETRO BRIGHENTI MODANESE
COLLE OSSA DI LUIGI
UNICA PROLE MASCHILE
MORTO DI V. ANNI
QUÌ CHIUSE OGNI SPERANZA
OGNI CONSOLAZIONE DI SUA VITA
1806

(MUZZI (2))
SONO QUÌ CUSTODITE
LE AMATE SPOGLIE
DI LIONELLO NERINI
SETTENNE
BELLISSIMA CREATURA
DI UNA BONTÀ, DI UN INGEGNO
CHE FARANNO ETERNE LE LAGRIME
DI CHI LO HA PERDUTO

Nella epigrafe del Muzzi il vocabolo *custodite*, il quale di primo colpo risveglia qualche ritrosia; preso nel significato di *guardare*

(1) GIORDANI, *Opere*, *IV*, *91*.
(2) MUZZI, *Inscrizioni*, *n. 14*.

o *tenere in serbo*, acquista un valore di riposta e ineffabile e cristiana venustà, da rapire. E se nella inscrizione di Giordani non pungesse alquanto le orecchie la parola *morto*, che tiene dietro a *prole maschile*, tornerebbe insieme con la prima un esemplare perfetto di stile epigrafico. Tanto il sapore, la tempera e l' andamento di ambedue sono soavi, leggeri, teneri e schiettamente malinconici; e tutto ciò perchè l' epitafio è pretto italiano, e non trama volgare messa dentro l' ordito latino.

Non vorrei toccare nè pure con isdegno e vitupero delle altre epigrafi, non già scritte, ma *rogate in istile notarile*, che contristano gli occhi ed offendono la dignità dei cimiteri, eziandio fiorentini; quando io non confidassi di chiamarvi sopra colle mie parole la provvidenza dei magistrati e dei letterati. Eccone una, che si legge nella facciata di s. Barnaba di Firenze:

QUI GIACE
GIOVANNI FIGLIO DEL FÙ SUA ECC.
IL MARCHESE GEN. GOVERNATORE
ALESSANDRO DUMESVILLE
MORTO IL 1 AGOSTO 1852 DI ANNI 56
PREGATE PER LA DI LUI ANIMA.

In molti sepolcreti fiorentini e nella stessa necropoli di S. Miniato sono più nitidi i marmi, che non le epigrafi; e se una rediviva barbarie vi passasse sopra e tutto sparnazzasse, come fece delle tombe greche e romane; le loro ruine non farebbero buona raccomandazione alle nostre lettere presso la rinnovata civiltà, come la fecero a noi le epigrafi attiche e latine. In ogni modo speriamo che non vengano mai a questo sperimento. Ma non per questo dovria consentirsi tanta indegnità in Italia, ove sovrabbondano esemplari antichi di pellegrina eleganza, pagani e cristiani; nè in Firenze, dove ha sede e gentile signoria il dolcissimo nostro idioma. La libertà dovrebbe regalarci tutt'altro, che sconce scritture o titoli abbominevoli, e a questo male far riparo i magistrati sopracciò e i letterati, col consiglio e con gli esempi.

Perchè non sia ultima la nostra insufficienza in questo cómpito, nelle ore di ozio da studi più severi, io venni raccogliendo una ghirlanda di epigrafi, scritte per bambini, in parte reminiscenze greche e romane; in parte raccolte dalla viva voce e da' guai di

madri addolorate, o in altro modo foggiate e artificiate colla immaginazione. Le epigrafi, tratte dal greco e latino, non sono volgarizzamenti, ma remotissime inspirazioni e riscontri fatti, eziandio dopo aver dettato le mie inscrizioni. Alcune tengono quasi dello stornello e del rispetto; e per non essere spregiate, domandano di essere guardate da quel punto, che loro conviene, e ricevute nelle condizioni, in che nacquero. Alcune pongono in bocca delle madri sentenze, che a mente riposata sembreranno soverchie, ma fù già detto poc' anzi che in questi componimenti convien trarre partito da tutto, eziandio dalla superstizione e dal delirio amoroso. Esse sono uno schizzo e un primo getto, che agevolmente poteva riforbirsi dall'autore, quando fossero state destinate ad essere scolpite nei monumenti, anzi che correre per le mani dei giovani, che se ne vorranno giovare.

Raccontano del Canova che in sul declinare della età prendesse abborrimento della scultura per iscialacquare il tempo intorno a mediocrissime pitture. Non già ch' io voglia porre la mia prosa a paro colla scultura di lui, o le mie poesie a confronto coi suoi dipinti; chè sarebbe follia; ma per cogliere una sottile osservazione, forse non inutile agli scrutatori del cuore umano, racconterò come sino quasi al cinquantesimo anno io non abbia scritto mai verso alcuno, nè latino nè volgare. Di che io mi teneva al cospetto degli altri Italiani, che sono tutti canterini. Ma ora mi conviene smettere questo vanto, perchè la foga del poeta scatta in ogni modo dalla mia vecchia fantasia. La quale non consentendomi di far versi, perchè non conosco nè pure il metro e il garbo delle rime; questa necessità di un cuore italiano si è affacciata sotto sembianze più accessibili, cercando pascolo nella epigrafia dei bambini, che in qualche modo è poesia. La conclusione pertanto si è che ogni Italiano, o colle rime o senza, o per rigoglio di gioventù o per delirio di vecchiaia, di necessità torna poeta; e se non canta l' amore, canta il pianto, il dolore, la morte, il sepolcro; e se non mena versi prosaici, si studia dare prose poetiche.

Fu detto di sopra che alcune epigrafi sono tratte dal vero. La solitudine, alla quale volontariamente ho condannato me medesimo per molti anni, m' ha reso di necessità un pocolino filosofo, investigatore, osservatore, scrutatore, intendiamoci bene nei confini della filosofia. Quelle scarse volte che il dovere e la cortesia mi ha chiamato a consolare madri orbe o conversare con donne che tenevano

pargoli al seno, non ho lasciato cader sillaba di quanto dicevano, che non mi si stampasse nella mente. Saranno trent'anni che in una famiglia, la quale piangeva un pargolo, rapitole da poche ore, mi furono profferte delle chicche, dicendo: *erano state fatte per lui!* con tale accento, che ancora mi rintrona l'animo. Queste osservazioni hanno fornito materia alle epigrafi. Incontra eziandio qua e là una qualche rima; ma sono strambotti, che il lettore deve ricevere come prosa e, secondo la formola gradita dei notai = *se non valgono come testamento, valgano almeno come codicillo.*

Si dànno delle epigrafi poetiche: ma generalmente una lapide non dev'essere un epigramma. Per altro l'inscrizione sepolcrale convien che narri il doloroso caso con arguzia tale, che non sia nè un epigramma nè uno stornello; e nè pure una cambiale o una mostra di bottega. Quì dimora la malagevolezza di questa specie di letteratura. La semplicità sola, il candore, la maestà, che rendono auguste le inscrizioni latine, non bastano per le epigrafi italiane, che domandano il sapore, la grazia, l'atticismo; e la misura e il garbo di questo dona pregio e merito al componimento.

Non sarà certo argomento di buon ingegno, ma sì di buon cuore, questo libercolo. E mostrerà come quelli ancora, ai quali per elezione e instituto e condizione di vita sono interdette tutte le consolazioni dimestiche, possano non pertanto gustare i dolci e soavi e gentili affetti; eziandio in quel paese, nel quale i filosofi Frontone e Marcaurelio reputarono straniero persino il nome di *filostorgia*. Questo libro di tratto in tratto fu scritto col pianto; e non rade volte sarà letto da occhi bagnati di lagrime.

Terrà luogo per noi d'ogni più gradita ricompensa se le nostre parole e il nostro esempio varranno a far crescere e fiorire nella patria lo studio e l'amore della epigrafia volgare, destinata ad essere specchio e misura del rinnovellamento delle lettere e della fortuna italiana presso le generazioni venture; come sono all'età nostra testimonianza ed esempio di greca soavità e di maestà latina le antiche lapidi.

✠

1 ✠ Alla pargoletta pur mo nata, nella festa degli innocenti 1848, la quale con un vagito di cinque ore si accattò il riso dell'eterno giorno, posero i genitori contessa Elena Parisani e cav. P. Fusconi.

2 ✠ Carlino figlio unico di Enrico B. e Caterina L. desolati genitori, sorrise loro un mese per farli piangere un secolo.

3 ✠ Gostino, sorriso di cielo, comparve e disparve in otto dì ai genitori Alfonso M. e Giulia B.

4 ✠ Elio pargolo di un dì passò dal seno della madre in quello di Dio il dì 11 aprile 1868.

5 ✠ Qui dorme il nostro bambolo, morto prima che avesse nome; perchè Dio gnene aveva segnato uno commesso di stelle sulla volta del cielo.

6 ✠ Valerio, garzone amabilissimo, da natura e da educazione fregiato di tante grazie, che i genitori Cleto D. e Giulia N. ne furono alteri per quindici anni, ed ora per sempre sconsolati dopo il dì 27 aprile 1867.

Gesù pietoso! chiedetelo a vostra madre, che dolore sia quello di perdere i figliuoli così!

7 ✠ Ascanio, lepidissimo e carezzevole puttino, nostro tesoro, nostra pupilla, dal menzognero riso di quaggiù al suo settimo anno riparò nel riso eterno, abbandonando in perpetuo lutto i genitori Cesare A. e Romilda G.

8 ✠ Nencio, morto postumo il dì 1 maggio 1870, perchè lo piangesse due volte la madre Beatrice M. vedova di Attilio G. che non sa vivere senza di lui nè morire con lui.

9 ✠ Il nostro soavissimo Eutimio no, non è morto; ma si è addormentato! egli è partito dal nostro seno il dì 15 giugno 1866 per essere ricuperato da noi in eterno in quello di Dio.—Luigi C. e Beatrice G. p.

10 ✠ Alla memoria di Adolfo modesto e forbitissimo unigenito di Carlo R. e Matilde B. carpito di sei anni il dì 18 luglio 1868.

O voi che scialacquate sui romanzi gli affetti e le lagrime per affanni bugiardi e per sventure e morti non vere; risparmiate almeno un sospiro per il cordoglio ahi! troppo vero e troppo acerbo dei genitori.

11 ✠ Pino mio, venustissimo, quante pene è costato a tua madre* di condurti innanzi sino al sesto anno! e quanto cordoglio che quelle pene avessero un termine nel dì 14 maggio 1865!

12 ✠ Lena, ricciolina, biondina dagli occhi cilestri, scendi dal cielo e mostrati a tua madre; ond'ella assaggi se le nuvole sono soffici e morbide, come la culla sprimacciata dalle sue mani.

13 ✠ Doro, grumolino mio (1), la tua vita fu scritta colle lagrime sui fiori della funebre ghirlanda, e scoppierebbe il cuore a tua madre di registrarla su questo marmo.

14 ✠ Giorgino, pargolo dalle chiome d'oro e dalla carnagione di neve, al terzo anno si adagiò in grembo a Dio, più cupidamente e fiduciosamente, che non facesse mai in quello di sua madre, la quale coll'anima sbigottita gli pose questa memoria il dì 3 giugno 1869.

15 ✠ Cherubino, festoso e leggiadro puttino di cinque anni, anelò alla pace di Cristo, come avesse già conoscimento ed esperienza delle miserabili ed insensate gare e invidie e nimistà dei mortali.

16 ✠ Felice, mammolo splendidissimo di tre anni, volò al cielo, così spedito, come sapesse già la strada il dì 3 marzo 1870.

17 ✠ Emilio, fanciullo di otto anni, d'ingegno, di maniere, di fattezze angeliche, fu quivi coricato da sua madre, che pose con lui la veste del suo battesimo e i suoi ninnoli e i suoi balocchi e poi dei fiori!...... e poi dei baci!.... e poi del pianto!.... e poi il cuore!.....
e poi? crudeli, perchè non seppellite col figlio ancora la madre?

(1) *Grumolo* è il cuore delle erbe e dei cesti d'insalata. Lascio al lettore di argomentare la leggiadria di questo vezzo materno della plebe fiorentina.

18 ✠ Lino, pargolo innocentissimo, da crudo malore colpito al terzo anno di sua vita, fu quivi ricolto; penarono gli angeli otto mesi per rapirlo dal seno di sua madre; tanto egli le voleva bene! Compatite, o genti, ai genitori Maria S. e Giulio B. morti con lui alla gioia e vivi al dolore senza di lui.

19 ✠ Giacinto, pargoletto bilustre, di spiriti, modi e fattezze squisitissime, ebbe dai genitori Sebastiano F. e Geltrude R. questo titolo e una bella ghirlanda di fiori; ma non se ne trovò uno che lo rassomigliasse.

20 ✠ O Marcellino, mie viscere, mio fiore, mia speme, tu non mi sorridi più, ma mi sorride con te il cielo; Alfredo C. ed Emma G. posero il dì 30 marzo 1865.

21 ✠ O Agnese, candidissima unigenita di 18 mesi, solleva una volta sola le tue manine per fare l'ultimo vezzo a tua madre sconsolata, e poi dormi in pace a tua posta.

22 ✠ Laura, di 18 mesi, spirò il dì 27 luglio 1848, dando l'ultimo bacio ai genitori Contessa Elena Parisani e cav. Panfilo Fusconi.

Deh! lasciate che la baciamo un' altra volta per morire insieme con lei.

23 ✠ Renzo, mammolo di un anno, dai genitori Stefano G. e Cecilia A. fù levato dalla culla e adagiato nel feretro e quindi nella tomba, la quale è oggimai la loro casa!

24 ✠ Ernestina, donzella elegantissima di 18 anni, non è sola quivi sotterra; ma giace con lei ogni bene, ogni consolazione, il riso, il cuore, la speranza dei genitori Giuseppe Montanari e Maria Regoli—4 agosto 1870.—

Non sono orfani al mondo soltanto i figli!

25 ✠ Bice, pargoletta di tre mesi, colta nel dì 15 agosto 1864, ebbe la vita dei gigli e delle rose, e i genitori Gustavo C. e Bice F. ai quali tramontò con lei ogni primavera, le posero questo titolo.

26 ✠ Manfredo, bella e gentile creatura, tanto da fare alteri per otto anni i genitori Antonio F. e Isabella C., dopo il dì 14 aprile per sempre desolati.

Gli angeli e i cattivi compagni fanno piangere le madri! ma le lagrime, spremute dagli angeli, astergono altresì gli angeli.

27 ✠ Faustina, di quattro anni, qui dorme dal dì 10 agosto 1866, che diacciò a lei le membra, convegno delle grazie, del candore, della innocenza, e il cuore ai genitori Gabriele L. e Gentile S.

28 ✠ Qui dorme Augusta, donzella fulgidissima di 15 anni, figlia di Leone B. e Agnese L. Quanto riso e quanto pianto cuopre questo sasso!

29 ✠ Le innocenti e tenere spoglie di Lando, loro primogenito, deposero in questa tomba i genitori Manfredo G. e Matilde F. e troveranno ahimè! in casa la culla vuota!

30 ✠ Rigo si trattenne quaggiù 30 giorni per rivelare a sua madre tutti i secreti della vita e della morte, e sparve il dì 13 giugno 1865.

31 ✠ Beppino venne al mondo per dar due doglie a sua madre, nascendo il dì 15 agosto 1865, e morendo 3 mesi dopo.

32 ✠ Innocenzo mio dolce, nel dì 15 giugno 1869 ti sei addormentato pargolo nel mio seno; ti risveglierai adulto in quello di Dio—Adele C. e Pietro L. posero.

33 ✠ Lazzarino, splendidissimo bimbo, visse tre anni, due mesi e dieci di che i genitori Gino N. e Clelia F. contarono coi battiti del loro cuore.

34 ✠ Enrico, pargoletto di un anno ed Eugenia di tre, dopo aver scherzato insieme in vita, dormono di conserva nel medesimo sepolcro dedicato loro dai genitori Teodoro T. e Cecilia G. morti già due volte nel dì 13 luglio 1867 e 10 agosto 1869.

Essi hanno ricevuto da noi la vita, e *ne hanno lasciata nel cuore la morte!*

35 ✠ A Marietta, mammola soavissima, rapita il dì 18 giugno 1869, composero in croce le tenere manine, dalle quali ricevettero per due anni vezzi e carezze, i genitori sconsolati Giulio G. e Marianna P.

36 ✠ Orestino, bacio di tutti, cuore, delizia, desio di tutti; quando l'aveva in seno sua madre e' sembrava una gocciola di rugiada, posata sopra una rosa, oggi ahimè! annegata nel pianto, 22 febbraro 1866 — Lorenzo L. e Amalia B. p.

37 ✠ Carlo di Giuseppe Clerici milanese, suggello di paradiso nelle fattezze, nell' indole,

nella conversazione, da questo misero mondo, che ride nella corteccia, e cova dentro il tormento e l'angoscia, ricoverò prima del ventesimo anno in parte, ove la gioia è piena, serena, sicura; perchè immortale, lasciando inconsolabile quaggiù sua madre Anna Minonzi Clerici nei Terzi li 7 ottobre 1870.

38 ✠ Zeffirino, freschissimo donzello, netto d'ogni malizia, di quindici anni fuggì da questa ria terra, ove ancor la gioia è velenosa e bugiarda, e vera soltanto la malizia e il dolore; nel dì 19 marzo 1869—Ernesto C. e Adele Z. p.

39 ✠ A Romolo, daddolino di un mese, spense il respiro della vita, e ai genitori Luigi A. e Livia M. il conforto del cuore, l'infausto di 4 giugno 1860.

40 ✠ Nilo, snello di corpo, veloce di mente, intero di costume, da ostinato e acuto malore fu tratto qui, ov'ebbero termine i suoi spasimi e cominciarono quelli dei genitori Giusto R. e Amalia S. il dì 6 maggio 1868.

41 ✠ Erminia, immacolata pargoletta, ricevette la vita da noi il dì 6 maggio 1870, e morendo cinque anni dopo, portò seco ancor la nostra. Giuseppe L. e Paolina G.

42 ✠ Azzolino, beltà e indole severa e disdegnosa, di sette anni cercò un altro padre nei cieli; pur sapendo di essere quaggiù in terra l'idolo dei genitori Ugo P. e Gesualda B. che posero desolati questa pietra nel dì 14 aprile 1870.

43 ✠ Agnolo, figlio unico, visse tanti mesi, quanti sono i nodi della ghirlanda, che i genitori Aurelio S. e Dorotea C. muti e domi da crudele sventura gli posero il dì 13 gennaio 1871.

44 ✠ Ugo, beltà primaticcia, gioia primaticcia e spasimo eterno dei genitori Lorenzo G. e Niccola F., riposa qui dal giorno 10 ottobre 1867 secondo dell'età sua.

45 ✠ Bettina, spirito e fattezze celesti, non consentì di essere mortale più di 10 anni, riparando in cielo il dì 19 novembre 1870.

46 ✠ Umiliana, vaghissima creatura, disparve in sull'erta della vita, lasciando in sulla china i genitori Andrea R. e Giuseppina C. stanchi, affannati, lagrimosi il dì 20 luglio 1868.

47 ✠ Il dì 15 luglio 1870, ultimo per il pargoletto quadrimulo Galeazzo, fece prendere per un anno le gramaglie a Livio N. ed Anna D. genitori, che non le deporranno mai più dal cuore.

48 ✠ A Donato, fiore di puerizia, fior d'innocenza, posero i genitori Tito S. e Faustina N. che gli diedero la vita ed ereditarono il pianto il dì 12 marzo 1870.

49 ✠ Luchino, primizia dei genitori Bartolomeo B. e Clelia G. i quali alla seconda primavera gli trovarono quivi sepoltura, scavando la propria, nel dì 1 agosto 1870.

50 ✠ Aldo, schiettissimo pargoletto di un lustro, abbandonò in questo avello quanto era nostro; e portò seco in cielo quanto era suo, il candore, il pudore, l'innocenza nel dì 14 aprile 1870 i genitori Tito B. e Lisa L.

51 ✠ Camillino, vivacissimo fanciullo di tre anni, rapito in un attimo e pianto in eterno dai genitori Jacopo N. e Claudia B. che lo posero quivi a dormire il dì 19 giugno 1870.

52 ✠ Fiorentino, così vezzoso, così angelico puttino, e così di buon'ora rapito, che non fù vera vita la sua nè vera la morte, altrimenti che nel cordoglio dei genitori Giusto G. e Maria N. i quali, stremati d'ogni loro bene, gli posero questo titolo il dì 3 maggio 1870.

53 ✠ A Giuditta, nostra luce, nostra stella, tramontata al sesto anno per i genitori Benedetto C. e Giustina G. i quali smarriti, raminghi, e forastieri nel mondo, le posero questa memoria il dì 18 aprile 1870.

54 ✠ Uguccione, pargolo di due anni, trovò quivi quel riposo, che torna in ragione di crudele strazio ai genitori Francesco A. e Chiara R. che posero questo titolo il dì 19 maggio 1870.

55 ✠ Baccio, leggiadrissimo fanciullo di 3 anni, ebbe titolo e fiori dai genitori Romualdo Z e Lucia G. i quali non l'amarono mai tanto, come ora, che lo piangono disperatamente—15 settembre 1870.

56 ✠ Brandolino mio, tu hai cerco quivi la pace, che levasti per sempre dal cuore dei genitori Claudio L. e Rosa B. il dì 12 giugno 1870.

57 ✠ Questo monumento fu aperto cinque volte

e cinque volte chiuso sulle dilette spoglie di Brando G. e dei suoi pargoletti Ildefonso, Azzo, Ugo e Marta; e sarà aperto di nuovo per Ilda Z. vedova e madre desolata, che lo dedicò, e poi si chiuderà per sempre.

58 ✠ Ad Isotta, fanciullina di sei anni, delizia, cura, speranza dei suoi, resero i genitori Bernardo C. e Laura L. il più pietoso degli uffizi, che è insieme il più mesto e il più crudele, nel dì 18 ottobre 1870.

59 ✠ Gualdo, tenerissimo pargoletto di 7 anni, avanti pur di conoscerlo, si ritrasse da questo rio secolo, svelando col dolore dell'acerba sua dipartita ai genitori Mariano V. e Margherita P. la menzogna e il veleno delle sue consolazioni nel dì 3 marzo 1870.

60 ✠ O Guglielmino, dolce e fresca creatura di 8 anni, la tua vita fuggevole farà correre più lenta e pigra, perchè più dolorosa, quella dei genitori Gustavo S. e Laura C. che ti posero questa memoria il dì 3 luglio 1870.

61 ✠ Sofia, splendididissima donzella di 10 anni, la tua vita fu un lampo, che rese più fosca e paurosa la notte, nella quale abbandonasti smarriti e naufraghi i tuoi poveri genitori Alfredo G. e Anna Z. nel dì 19 marzo 1870.

62 ✠ Calisto, vermiglio e candido puttino, morendo di 3 anni nel suo natale, fece piena la misura dei suoi giorni e riboccante quella degli affanni dei genitori Lorenzo B. e Rosa S. colpiti d'atroce ambascia il dì 3 luglio 1870.

63 ✠ O mio Menico, svelto dal mio seno di 8 mesi, se il cielo fosse più vicino alla terra, i' verrei talotta a rivederti.

64 ✠ Giulietta, pulcella d'invidiabile bontà e avvenenza, nel dì 16 maggio 1870 fu quivi ricoverata, dove diventerà tra poco un atomo dell'universo, dopo essere stata per tre lustri l'universo dei nostri cuori—i genitori Salvestro C. e Rosa B.

65 ✠ Addio per sempre, o mio Cencio, di tre anni! mentre tuo padre ti corica nel sepolcro indarno tua madre ti chiama e ti cerca per la casa.

66 ✠ Neri, innocentissimo pargoletto, primo frutto dell'amore dei genitori inconsolabili Leone G. ed Anna Z. fu riciso il dì 20 ottobre 1870.

Vergine santa! fate un rabbuffo agli angeli, che disertano le madri così!

67 ✠ Virginio, pargolo vaghissimo di tre anni, quivi si addormentò il dì 4 aprile 1870; e il suo fiato odoroso passò nei fiori della funebre ghirlanda.

68 ✠ Bista, fanciullino di un anno, festoso, ridente, odoroso, come i fiori della funebre ghirlanda, colti con lui nel medesimo giorno e bagnati del medesimo pianto dai genitori sconsolati Augusto B. e Laura Z. nel dì 1 aprile 1870.

69 ✠ Eugenio, pupilla degli occhi dei genitori inconsolabili Claudio P. e Margherita R., nacque nella primavera e morì nell'autunno 1870.

Te beato! che non gustasti il verno e il gelo del secolo spietato!

70 ✠ Emilio, soavissimo pargoletto di 15 mesi, manda dal cielo un bacio, che pigli il colore dall'iride, e il tepore dal sole e la tempra delle stelle; e venga senza folgore e senza schianto a consolare i genitori Adolfo C. e Lucrezia O. che ti posero con lagrime questo titolo li 8 settembre 1870.

71 ✠ Settimo di nome e successione nella nostra figliuolanza qui dorme! Amalia, Eugenio, Doro, Bice, Carlo, Meo stringetevi al nostro seno, perchè gli angeli non vi rapiscano ai genitori sconsolati Aurelio O. e Rosa L.

72 ✠ Matilde, pargoletta amorosissima, fu quivi deposta con lagrime dalla madre, la quale apprese da lei essere doglia la morte, come la vita, e agonia il nascere e il morire.

Non asciugheranno mai più senza l' aura soave e odorosa del tuo fiato gli occhi dei genitori Roberto L. e Clelia G.

73 ✠ Momo, pargoletto dal cuore e viso aperto, monello, frugolo, sbarazzino; una sola ora bastò per ridurre di sasso lui e di diaccio il cuore dei genitori Raffaello L. e Adele B. costernati da repentina sciagura il dì 3 giugno 1870 alla sua quarta primavera.

74 ✠ Nigi, mia bella creatura, mansueta, ingenua, serena, colla bocca tagliata com' arco di balestra, che era il richiamo di tutti i baci; e

fu su quelle labbra che lasciarono il cuore i genitori Lanfranco C. e Giulia L. il dì 16 aprile 1870.

Ricòrdati di coloro che ti donarono quaggiù la mortal vita, oggi gloriosamente annestata nella immortalità celeste di Cristo.

75 ✠ Emilio, garzoncello di dodici anni, volò al cielo nel dì 16 maggio 1870 sugli occhi dei genitori Claudio L. e Adele C.

S'egli fu levato da terra, perchè non lo contaminasse il secolo; deh! perché non fu tolta piuttosto la malizia del mondo; o perchè non ripariamo tutti insieme con lui a vita migliore, in quel secolo che non traligna mai, dove non si piange e dove non si muore?

76 ✠ Virginia, pargoletta di quindici mesi, fù deposta qui nel 18 aprile 1870 dai genitori Stefano C. e Augusta M.

Deh! comprendessi almeno il nostro affanno, come noi comprendevamo le tue pene, prima ancora che scolpissi la parola.

77 ✠ Agnolo, sorriso di fiori, volò al cielo di quindici anni, lasciando nell'angoscia i genitori Alfredo C. e Caterina L.

S' incontrerà nelle vie infinite del firmamento il mio col tuo spirito; come s' intendevano in silenzio i nostri cuori, quando ti portai nel seno, e i nostri occhi e i nostri baci, quando ti stringeva in grembo.

78 ✠ Clementino, lampo furtivo di consolazione, balenò per un mese ai genitori Giulio L. e Luisa G. ora chiusi in fitta notte di affanni e di pianto, dopo il dì 10 marzo 1870.

79 ✠ Terenzio, faceto e morvido puttino, fece gustare appena il nome e le consolazioni di padre e di madre a Tiberio L. e Lucia D. riposando in seno a Dio all' undecimo mese il dì 17 aprile 1870.

80 ✠ Lucillo, tersissimo pargoletto di 2 anni, partì di questa vita al 19 marzo 1870, come rampollo scosceso dalla sua gemma; e quella gemma erano i cuori dei poveri genitori Roberto N. e Lisa F. che non rimargineranno mai più.

81 ✠ Qui dormono i tosetti Egidio, Tonio, Drea nel sepolcro dedicato loro dai fratellini superstiti Carlo, Luca, Lello e Livia; è una brigata di angeli che aleggia sul capo e si trastulla in grembo dei genitori Nanni B. e Riparata E. tocchi da grandi affanni e da grandi consolazioni nel sentiero della vita.

82 ✠ Ottavio, adolescente trilustre, di serene sembianze e d' indole arrendevole e limpidissima, cercò nel seno di Cristo quella pace, che il mondo promette sempre e non attiene mai, con acutissima ambascia dei genitori Aurelio N. e Bettina C. che posero questa memoria li 13 giugno 1868.

83 ✠ Ruggero, tesoro e delizia nostra, dopo aver patito quaggiù la prigionia del materno chiostro e per tre mesi quella delle fasce, si pose in salvo dalla servitù della malizia, ricoverando in seno a Dio li 12 agosto 1868; i genitori Felice N. e Adelaide M. straziati nel cuore da fierissima angoscia.

84 ✠ Sara, soavissima puttina di sei mesi, ha convertito in riso i suoi vagiti e in pianto i vezzi tenerissimi dei genitori Amalia Guggenbuhl e cav. Rinaldo de Sterlich nel dì 13 giugno 1870.

85 ✠ Rainieri, bottoncino di rosa muscosa, volò di tre anni nella libertà dei figliuoli di Dio, abbandonando i genitori Lorenzo N. e Giulia L. solitari in balìa del dolore li 3 marzo 1870.

86 ✠ Lo spirito innocentissimo di Adelina fanciulla di un lustro, dalle belle membra sciolto, riparò al cielo fra le stelle; e sul suo corpo germogliano di be' fiori, che sono le stelle della terra, annaffiata con lagrime perenni dai genitori Basilio M. e Paolina L. sino dal giorno 19 agosto 1870.

87 ✠ Ernesto, beltà celeste e verginale, al suo settimo anno nel dì 15 giugno 1870 ricevette qui l'ultimo addio dai genitori Vito G. e Petronilla F.

88 ✠ Felicetto deposto dai genitori Pio L. e Rosa G. di due mesi al dì 4 marzo 1870.

Egli è pur duro il sonno della morte, se non si scuote alle grida e al pianto di una madre!

89 ✠ Nunziatina dodicenne, riso e speme dei suoi, non è morta; ma dorme! perchè non fu viva mai; tanto era buona, soave, gentile, docile, e amorosa verso i genitori Filippo G. e Lucia L. che sono infelicissimi senza di lei.

90 ✠ Michelino, leziosissimo fanciullo, dorme

qui sino dal giorno 7 marzo 1870; e questa è la terza croce che piantano sul sepolcro e trafigge il cuore dei genitori sconsolati Livio B. e Anna N.

Tante croci e tanti dolori!

91 ✠ Adolfo, mio primogenito, qui dorme, dagli 8 agosto 1870; ove fu reclinato da Matilde G. vedova di Vito L. *Pietose genti! sollevate il sasso, ch' i' non gli ho dato ancora l' ultimo bacio.*

92 ✠ Maria, vezzosissima, venne quivi a dormire di sei mesi nel dì 15 settembre 1870. *Pietosa terra! non le squalcire i fiori e le vesti; non le guastare il sorriso sulle labbra, suggellate dall' ultimo bacio, supremo e acerbo conforto dei genitori desolati Massimo P. e Marta L.*

93 ✠ Rosina di dieci mesi, ridente, affettuosa, faconda tanto, che diceva tutto con gli occhi, coi baci, coi vezzi, fu posta quivi bieca e fredda dai genitori Stanislao L. e Chiara C. impietriti più di lei e del sasso che la tiene in serbo.

94 ✠ Agatina, soffio di primavera, fu posta quivi a giacere di un anno dai genitori inconsolabili Lodovico C. e Agnese L. il dì 19 luglio 1870. *Crudele, spietata! balbettava appena con sua madre; ed or parla spedito con gli angeli.*

95 ✠ Margherita, pargoletta di otto mesi, fu adagiata in questa tomba dai genitori Rainieri C. ed Elisabetta L. al dì 14 agosto 1870.

Angeli custodi! siate più umani; non rapite così i figliuoli alle madri.

96 ✠ Egidio, viso angelico, che riverberava uno spirito angelico, trovò breve e spedita la via del paradiso, resa ognor più lunga e disastrosa ai genitori Eusebio G. e Marta L. per questo nuovo dolore il dì 4 marzo 1870.

97 ✠ Lorenzino, facile e ingenuo pargoletto, al sesto mese ha fatto vedova la nostra culla, vedova la casa e vedovi i cuori dei genitori Sebastiano C. e Agnese L. che gli posero con lagrime e fiori questo titolo il dì 10 marzo 1870.

98 ✠ Qui riposano i pargoletti Carlo, Pippo e Isolina, innocente e sollazzevole nidiata, che fu già conforto, ed ora è doglia irreparabile dei genitori Timoteo M. e Cristina L. per i quali sono infausti i giorni 3 marzo 1869 e 18 settembre 1870.

99 ✠ Su questo sepolcro del loro primogenito Meuccio piantarono la croce i genitori Cammillo L. ed Ester G. il dì 3 marzo 1870; ma egli la conficcò loro nel cuore in sempiterno.

100 ✠ Menicuccio, graziosissimo fanciullo di quattro anni, per non contaminarsi quaggiù ha tuffato nel dolore i genitori Gennaro L. e Regina B. il dì 3 giugno 1870.

101 ✠ Qui riposa Giulio, formosissimo pargoletto, ond'erano alteri, come d'un uomo, i genitori Egidio D. e Francesca L. che scontano con perpetuo lutto la gioia di due anni — 17 marzo 1870.

102 ✠ Augusto, bimbo festosissimo, saporitissimo, fu posto quivi a giacere il dì 3 maggio 1870 dai genitori Luca D. ed Emilia G. che ascoltano i suoi vagiti e cercano indarno i suoi baci e i suoi vezzi, senza dei quali non saranno mai più felici.

103 ✠ Qui giace Bettina, pulcella trilustre; non chiedete ad Elena N. sua madre s'ella fosse leggiadra, affettuosa e buona, per non farla piangere— 18 aprile 1870.

104 ✠ Ugo, mio bene, mio cuore, mio conforto, mia speme! non mi resta più di madre che il pianto negli occhi e nel seno il latte, indarno da natura apparecchiato per te—Tomaso C. e Giustina B. posero il dì 14 settembre 1870.

105 ✠ Chiara, pargoletta di dieci mesi, teneva più dagli angeli, che da sua madre, e volò con essi il dì 4 aprile 1870—Giusto T. e Ida L. p.

Come l'albero selvatico per arte torna gentile; così la mortal vita, per virtù di fede in Cristo, si veste d'immortalità.

106 ✠ Poldo, candidissimo di 20 mesi, amò meglio di volare tra gli angeli che di rimanere coi genitori Flavio D. e Angelica C. i quali posero il dì 5 marzo 1870 affaticati da crudele angoscia.

107 ✠ Doro, ingenuo tosetto, languì al suo quinto anno li 3 giugno 1870 e il suo candore fu redato dai gigli, il vermiglio dalle rose, l'odore dai gelsomini e mughetti della funebre ghirlanda (1); ma la favilla dei suoi occhi è

(1) Tutte le epigrafi che traggono partito dal-

venuta a ferire il cuore dei genitori Germano L. ed Edwige C.

108 ✠ Clotilde, donzella di sedici anni, più leggiadra dell'aurora, dell'iride, della rugiada, della primavera; quando spirò, tutti i fiori del giardino si voltarono da quella parte, per bevere il suo alito e convertirlo in sostanza di odore—i genitori Eustachio, D. e Maria G. posero il dì 3 maggio 1870.

109 ✠ Marco, giocondissimo, festosetto, col quale abbiamo trascorsa una primavera di quattro anni sino al dì 3 giugno 1870; seguita da una invernata, che non avrà mai termine, ebbe dai genitori Claudio P. e Lina L. questo titolo.

Col parto comincia l'agonia delle madri; e colla morte dei figli diviene perenne e insanabile.

110 ✠ Luciano, tutto brio, candore, grazia e riso: non istà bene di dirlo a sua madre; ma le api e le farfalle gli ronzavano intorno, credendolo un fiore; fu deposto qui il giorno 5 agosto 1870 alla seconda sua primavera dai genitori Cesare P. ed Emma L. non più vivi senza di lui.

111 ✠ Marcellino, vezzoso e saporitissimo citto, di tre anni e due mesi, il dì 3 marzo 1870 cessò di ridere per cominciare a godere; e da quell'ora cominciarono a sospirare e piangere i genitori Luca E. non più padre e Massimina B. non più madre.

112 ✠ Eugenio, bambolo di tre anni, arrendevole, mansueto, ingegnoso, morì il 4 gennaio 1870; e fu la prima volta che disobbedì ai genitori Gennaro G. ed Eugenia C. che hanno perduto in lui ogni bene.

113 ✠ Massimino, pargoletto trimulo, soave come stella mattutina, e come tepido e odoroso fiato di primavera, giace quivi bieco e diacciato, ove gli fu posta questa memoria dai genitori Luca A. ed Anna G. spossati dall'affanno il dì 3 aprile 1870.

114 ✠ Renzo, venustissimo fantolino, visse due mesi all'amore dei suoi, e vivrà in eterno nel loro dolore.

Nel parto sono le doglie della vita; e presso al sepolcro le doglie della morte; ahi quanto acerbe per le madri!

115 ✠ Ercole, saporitissimo citto di 16 mesi, levato di terra il dì 13 giugno 1870, stampò i primi passi sul sentiero della immortalità dietro l'invito di quegli che disse:

Lasciate che i pargoli vengano a me, e non fate loro ritegno; perchè il reame dei cieli è per essi.

116 ✠ Mariano, garzone mondissimo, e schivo d'ogni malizia, al suo terzo lustro volò al cielo, così giulivo e spedito, come ignorasse che senza di lui non sarebbero felici mai più i genitori Matteo L. e Lucia C. che dedicarono questo titolo il dì 3 maggio 1870.

117 ✠ Parri, forosetto, cruscosello mio di tre mesi, che spieghi l'ale verso il cielo; rivolgiti una volta almeno per dire addio a tua madre, che piange e sospira, e non ha più fiato per chiamarti; i genitori Ambrogio G. e Claudia L. posero il dì 22 settembre 1870.

118 ✠ Stefanuccio, vivacissimo pargoletto, aveva le saette negli occhi e il balsamo nel cuore per tutti; ma non per sua madre Cristina L. dalla quale bruscamente si dileguò al suo quarto anno il 22 aprile 1870.

119 ✠ Nigi, tutto bizze, dispetti e corrucci, tenne il broncio a sua madre per 3 mesi, in capo ai quali le diede un colpo mortale.

Pietose genti! non dite requie ad un tiranno, ad un parricida, ahimè! troppo caro e innocentissimo.

120 ✠ Memo, gargiolino (1) di 20 mesi, già tutto gestri e feste e carezze; or perchè fosco e rannuvolato? e perchè mesto il cuore dei genitori Filippo B. e Rosa L. un dì sì lieto e contento?

l'odore sono inspirate dal greco. Gli antichi reputarono che le anime si stemperassero nei balsami e che gli unguenti se ne impregnassero. Il rito cristiano consente i fiori, gli unguenti e incensi intorno ai cadaveri. Anche i fisici e metafisici reputano l'odore veicolo delle simpatie.

(1) Intorno a questo leggiadro vocabolo della plebe fiorentina cfr. la *Lessicografia di monsignor Liverani pag. 19-20.*

Pietose genti, non registrate sul marmo l'infausto dì 25 marzo 1870.

121 ✠ Otone, soavissimo com'aura di primavera, come olezzo di fiori o canto di usignuolo, morì di quattro anni la notte del 4 settembre 1870.

E' dicono che tremolassero le stelle, finchè egli non chiuse gli occhi e le labbra al sorriso che trafisse di mortal colpo i genitori Felice M. e Isabella S.

122 ✠ Otorino, nostra pupilla, tu non dovevi morire per non porre a tale tormento i tuoi genitori Stanislao L. e Anna C. dopo sei mesi di consolazione.

Le doglie del parto dànno cominciamento alla vita; quelle della tomba sono la continuazione della morte!

123 ✠ Bastiano, brunetto dagli occhi grigiolini, di due anni riparò in paradiso, donde chiama i genitori Aurelio C. e Laura B. che piangono e non possono seguirlo — 3 maggio 1870.

Quando spunterà quel secolo, nel quale non piangeranno più le madri?

124 ✠ Memoria infausta del dì 20 giugno 1870, che recò morte a Basilio, modesto e agevole pargoletto di 10 anni; e solitudine e pianto e una ferita nel cuore dei genitori Carlo N. e Rosa L. desolati per sempre.

125 ✠ Cresci, pargoletto schiettissimo, dormì tutta la notte del 14 agosto 1870, e all'aurora come augello novellino prese il varco verso il cielo, abbandonando quaggiù i genitori Dionisio S. e Faustina N. ai quali non resta altro conforto che bagnar di lagrime questa tomba e la culla deserta.

126 ✠ Nencia candidissima, peneranno poco a farti una statua; perchè tu eri d'alabastro! ricevi l'ultimo bacio dei genitori Gennaro G. ed Eugenia C. provati dal più spietato dolore il dì 30 aprile 1870.

127 ✠ Placido, smagliantissimo infante, fece gustare col suo primo vagito l'arcano della gioia, e col suo ultimo respiro il secreto del dolore ai genitori sconsolati Dionigi L. e Orsola L. e non corse più di un mese dall'uno all'altro.

128 ✠ Credi, angioletto di due anni, per te le campane suonarono a festa; perchè il funerale dei figli lo fanno gli occhi e i cuori delle madri — Massimo P. e Germana C. posero il dì 30 giugno 1870.

129 ✠ Imeldina, vezzosissima pulcellina, tutta riso, grazie e vezzi, per tua cagione annaffiarono di pianto una tomba vergine e una vedova culla i genitori Cornelio C. e Umiliana C. il dì 24 marzo 1870.

130 ✠ Norberto, amorosetto, paffutello, tu non corri più pericolo di macularti lassù nelle nuvole; soccorri dunque a mammà tua Lena O. e a tuo padre Marcellino L. che affogano nel pianto — 10 marzo 1870.

131 ✠ Fazio neonato; non ci fu verso di trattenerlo quaggiù al di là di venti giorni.

Fin dalla nascita
Portò sul viso
La voglia candida
Di paradiso.

132 ✠ Pippo, mammolo gaietto e vispo, per te la tomba prese il luogo della culla; e per noi il pianto quello della gioia; ma l'amore è sempre quello, perchè non muta mai il cuore, che è il tiranno delle madri.

133 ✠ Anselmino, bello d'animo, d'ingegno, di sembianze, mutò a vent'anni il talamo colla tomba e in lutto la speranza dei genitori Norberto L. e Teodora L. stremati d'ogni loro bene li 23 giugno 1870.

134 ✠ Lando, fiordiviso, cuordimiele (1), si addormentò quivi di dieci anni il dì 27 aprile 1870.

Quando risorgerai, ricordati di non morire un altra volta, per non trafiggere di nuovo i genitori Crescenzio L. e Agnese G. solitari in questo mondo.

135 ✠ Prospero, amore di tutti, tutti lo invidiavano, tutti lo rapivano; e fu così che si divezzò e sviò dai genitori Anselmo F. e Berta G. alla sua terza primavera li 4 febbraio 1870.

136 ✠ Valentino, mammolo vispo, facondo, amoroso, al secondo anno della sua vita, non morì già, ma si chiuse e rannuvolò; come fanno i gelsomini, lasciando i genitori Marco L. e Felicita L. senza luce, senza riso e senza l'odore suo purissimo il dì 3 marzo 1871.

(1) Dal greco presso Muratori.

137 ✠ Giacinto mio, più bello di un fiore, fu quivi deposto di tre anni dai genitori Matteo C. e Lucia L. il dì 29 settembre 1870.

Salvatore mio dolce! quattro ne avete dato e due ritolti; chiudiamo quivi le partite dei conti tra il cielo e la terra.

138 ✠ Maso, tutto gaiezza e innocenza, tripudio e capriole, fu per quattro anni in casa nostra come il crespo mormorio della marina, e il fresco e lucido sussurro dei ruscelli che non posano mai; cui tenne dietro il dì 7 agosto 1870 la solitudine e opaco silenzio e il diaccio nel cuore dei genitori Ranieri A. e Clotilde G. ammaliati già d'amore — ed ora di dolore.

139 ✠ Vito, pargoletto di tre anni, docile, candido, maneggevole, rapito il dì 29 ottobre 1870 ai genitori Polo L. e Antonietta F. i quali lo cercano nell'aurora, nell'iride, nella primavera, nel canto, nei zefiri, nel gemitio delle acque, e sempre indarno, e sempre vedovi, sconsolati, e sempre in pianto.

140 ✠ Orsolina, puttina bilustre, nobile di stirpe e fattezze, nobilissima di cuore; dove e quando ti daranno l'ultimo bacio i genitori Niccola A. e Giuditta L. che maceri dall'ambascia ti posero questa memoria li 4 giugno 1870?

141 ✠ Stefano. formosissimo putto di un anno fu tolto ai genitori Lorenzo L. e Maria C. il dì 4 agosto 1870.

« E dire che non se ne avrà più novelle!

142 ✠ Baldino, fantolino, schivo d'ogni malizia e pieghevole al bene — per tre anni riso, conforto, speme di sua casa, fu quivi adagiato dai genitori Raffaello C. e Agnese L. che lo cercano e lo sentono dovunque e non lo trovano più in alcuna parte.

143 ✠ Vittorino, nostra stella, nostro fiore, se non ti curi della boria d'illustre casato o degli agi di modesta fortuna, ti trattengano almeno i baci di tuo padre, le lagrime di tua madre, la pietà e l'amore dei tuoi, senza di te indarno e malgrado loro superstiti—3 maggio 1870.

144 ✠ Salvestrino, d'indole e fattezze elettissime, fu rapito al dì 14 settembre 1870 senza che potessero tenergli dietro suo padre Carlo C. e sua madre Anna L.

145 ✠ Teresa, nostra gemma, nostra primizia, spenta di tre anni nel verno 1870; ma la primavera le aveva tenuto in serbo i fiori per fargli la funebre ghirlanda; che le posero sul feretro i genitori Luigi G. ed Amalia C. colpiti e per loro male non morti di dolore.

146 ✠ Innocenzio mio dolce, che al terzo anno partisti dal seno di tua madre per tornare in quello di Dio; se tu stai bene, dove stai, miserere del mio non degno affanno—Claudia L. vedova di Aurelio L.

147 ✠ Maurizio, vezzosissimo pargoletto, si balloccò sei mesi con sua madre, ed or si trastulla con gli angeli, ridendo dei genitori Ranieri A. e Lucia G. che gli posero con lagrime questa pietra il dì 24 luglio 1870.

148 ✠ Achille, mia gioia, mio tesoro, perchè mi lasci tu così? tua madre ti donò la vita; gli è pure un gran male che non la ti possa ridonare! Aurelia C. e Livio L. posero il dì 3 settembre 1870.

149 ✠ Nardo, bimolino mio, il cielo mi ti ha invidiato e per giunta mi conviene sapergli grado d'avermi fatta madre di un angioletto, serbandomi in vita per piangere—Lorenzo M. e Margherita B. posero li 23 aprile 1870.

150 ✠ Memo, venustissimo pargolo di tre anni, somigliava più agli angeli, che a sua madre, e volò con essi il dì 14 marzo 1870—i genitori Giulio F. e Gustavo N.

151 ✠ Eugenio mio, mio bene, è questo il frutto del latte di tua madre? è questa la ricompensa di tante veglie, di tanti baci, e cure dei tuoi cari genitori Zeno B. e Livia G. che ti posero questa memoria il dì 7 aprile 1870?

152 ✠ Eduardo, puttino trimolo, è morto di certo perchè non sorride più ai genitori Agostino M. e Francesca C. che gli posero con lagrime e fiori questa memoria il dì 6 maggio 1870.

153 ✠ Antonino, pargoletto di due anni, speranza unica, conforto unico dei genitori Leone L. e Pia C. quivi si addormentò li 4 marzo 1870.

Gua'? e' ride; più morto, che vivo!

154 ✠ Laura, bambolina di un anno, se non sorridi più ai vezzi, rispondi almeno al dolore, ascolta i guai disperati dei genitori Pasquale L. e Menica C.

155 ✠ A Meo, trimolo vezzosissimo, posero i genitori Roberto R. e Livia F. il dì 14 ottobre 1870.

» *È morto il riso*
Sul tuo bel viso;
Vive il dolore
Nel nostro cuore!

156 ✠ Gigi, fantino di dieci anni, fu posto quivi a dormire dai genitori, conquisi di mortale angoscia il dì 4 marzo 1870.

Buon Dio! perchè rapirlo così? se chiamavi in cielo suo padre e sua madre — egli teneva loro dietro, perchè non si partì mai dal loro fianco.

157 ✠ Enrico, fior di senno, di gentilezza, di bontà, si riposò quivi a diciotto anni, e i genitori Luca G. e Giulia C. dedicarono questo monumento al figlio unico, che l'avrebbe fatto più splendido a suo padre e a sua madre.

158 ✠ O mio dolcissimo Nanni, dove ti troverò io cresciuto? dove risponderai tu al nostro amore e al dolor nostro? I genitori Fabrizio M. ed Anna L. posero il dì 4 ottobre 1870.

159 ✠ Dolce Bettino, rapito di quattro anni il dì 13 settembre 1870, perchè non rinasci tu a consolare l'animo contrito dei genitori Zanobi S. e Giuseppina N?

160 ✠ Fortunato, vaghissimo pargoletto, dopo averne recato in casa il paradiso per anni sei, lo rapì per sempre il dì 7 novembre 1870 i genitori Valerio L. e Agata C.

161 ✠ Tonino, pargoletto di due anni, svegliati almeno una volta per sorridere ai genitori Pio G. e Anna G. e così dar termine al loro cordoglio.

162 ✠ Nardo, pargoletto di un anno, fu posto quivi a dormire dai genitori Roberto L. e Rosa T. li 4 luglio 1870.

Se moriva tua madre, chi ti avrebbe rilevato? e chi sosterrà ora i tuoi cari, essendo morto tu, che eri la loro luce, e la vita loro?

163 ✠ Romilda, bacio di primavera, volò via da noi di quattordici mesi li 29 luglio 1851.

Fu un gemito il suo nascere, e fu un sorriso il suo morire; efimera gioia ed eterno lutto dei genitori contessa Elena Parisani e cav. Panfilo Fusconi.

164 ✠ Questi è il nostro pargoletto Giulio, nato li 13 settembre 1869 e morto due anni dopo; è un angelo nel sepolcro, come nella cuna - Roberto C. e Agnese F. p.

165 ✠ Gigi, pargoletto trimolo, candido, vermiglio, fresco, innocente, come la ghirlanda dei fiori che fu posta con lui nel sepolcro dai genitori Pietro D. e Anna L. il dì 27 ottobre 1870.

166 ✠ Renzo di venti mesi fu deposto qui dalla madre Chiara L. li 3 aprile 1870.

Non compiangete, o genti, la madre di un angelo!

167 ✠ Questo è il sepolcro di Lauretta di otto anni; e quello è il riso, che diede l'ultimo addio ai genitori Goro C. e Rosa L. il dì 3 marzo 1870.

168 ✠ A Paolina, vezzosissima vergine di 15 anni, volata in paradiso li 14 maggio 1870 posero i genitori Antonio L. e Betta S.

È viva, è viva! sento corrermi tra le palpebre e il pianto l'aura odorosa del suo fiato!

169 ✠ Cencio, bello come sono tutti i fanciulli, e buono come non ebbe mai alcuno, volò al cielo il dì 15 ottobre 1870, e fu il primo affanno, che diede ai genitori Alberto C. e Amalia L. prostrati da fierissima ambascia

Non piangete così forte, che non si svegli!

170 ✠ Arnolfo di un anno, delizia dei genitori Claudio L. e Lena G. che non chiusero mai gli occhi, vegliando per un mese sulla sua cuna; ed ora non li chiuderanno mai più dal pianto; o li chiuderanno per sempre di cordoglio sul suo sepolcro—18 aprile 1870.

171 ✠ Quest'urna guarda le ceneri di Severino e Claudio gemelli figli di Antonio C. e Umiliana B. genitori sconsolati, due volte morti e due volte seppelliti il dì 3 aprile 1870.

172 ✠ Alessandrino gaiotto, vispo, vegeto, di tre anni fu posto quivi a riposare dai genitori Alberico B. e Cecilia L. cui la ghirlanda del feretro fece scontare con usura la corona delle nozze e le feste del suo natale.

173 ✠ Donato unigenito, spirito celeste trasparente da un volto celeste, di sedici anni fu quivi deposto dai genitori Andrea L. e Alessandrina B. i quali, se sopravvivono, segno è che non si muore di amore nè di dolore—28 agosto 1870.

174 ✠ Brunetto, blando pargoletto, risorgi, risorgi prima di tutti, onde presto ti rivedano i tuoi cari genitori Giulio D. e Amalia F. che ti posero questo titolo il dì 4 luglio 1870.

175 ✠ Erminio, trimolo candidissimo, dorme qui adagiato dai genitori Lorenzo C. e Geltrude C. il dì 3 aprile 1870.

Angelo custode, tu non dovresti rapire i bambini alle madri, ma guardarli loro!

176 ✠ Gentile nacque piangendo il dì 4 maggio 1870, si baloccò quattro mesi con sua madre e poi spirò sorridendo.

Angeli santi! io lo rendo, perchè non v'ha dirillo nè forza contro il cielo!

177 ✠ Lello, tenerissimo infante di un anno, fu coricato qui nel dì 17 settembre 1870, non già da mani profane e venali; ma da quelle, che lo accolsero nascente.

Pietosa terra! non lo squalcire! gli angeli non lo ravviserebbero più.

178 ✠ Agnese, gioiello fulgidissimo e intemerato d'innocenza e di pudore, si offuscò di dodici anni il dì 3 luglio 1870, e con esso ogni speranza e contentezza dei genitori Tommaso L. e Laura G.

179 ✠ Lanfranco, beltà e bontà celeste, non ebbe di umano che la scorza mortale, e questa spogliò di 15 anni nel dì 7 agosto 1870 con lutto inconsolabile dei genitori Roberto R. ed Enrichetta L.

180 ✠ Arriguccio, nostro germoglio e cara nostra novellizia — si addormentò per sempre al mondo — ed in eterno si svegliò in Dio nel dì 22 novembre 1870.

181 ✠ Qui giace la bellissima Irene di 12 anni nella quale il dì 19 agosto 1870 fu spenta la vita dei genitori Aurelio G. e Lucrezia C.

182 ✠ Con Felicetta, pargoletta di 8 anni, riposano quivi l'innocenza e il riso, e quivi attendono che spunti il giorno, nel quale tutto risorgerà, fuorchè la colpa e il pianto—I genitori Pietro B. e Giustina L. posero li 4 ottobre 1870.

183 ✠ Questo sepolcro tiene in serbo le spoglie caduche di Luisa ventenne, sposa di Gioacchino L. e quelle di Emma loro primizia di undici mesi, finchè arrivi il grande risorgimento, che non vedrà più padri, mariti e figli in pianto, perchè tutti immortali—13 maggio 1870.

184 ✠ Livio, innocentissimo spirito che si affacciava da un leggiadrissimo volto, per 18 anni convegno degli affetti, dei vanti, delle speranze e dopo il dì 14 settembre del desiderio sconsolato dei genitori Giulio A. ed Emma C.

185 ✠ L'infausto dì 22 maggio 1870 spense il fiato della vita a Nigi, pargoletto rigoglioso di due anni, e quello della gioia ai genitori Fausto S. e Rosa C. che posero questa memoria.

186 ✠ Cirillo, bel cuore, bell'ingegno, belle fattezze, per quindici anni non fece piangere mai i suoi genitori Sebastiano A. e Giulia F. che lasciò inconsolabili il dì 4 agosto 1870.

« *Tutto è quaggiù inganno e orpello; solo il sepolcro e il cuore non mentono mai!*

187 ✠ Lanfranco ebbe nell'anno 1870 due sepolture; per nove mesi nel seno della madre, e dopo altri due questa, che gli dedicarono i genitori Luca L. e Rosa C. nel colmo degli affanni il dì 4 marzo 1870.

188 ✠ Zeno, costumato garzonetto di dieci anni, nel dì 7 maggio 1870 morì alla gioia dei genitori Alessandro Z. e Clementina C. per vivere in eterno nel loro dolore.

189 ✠ Rodolfino mio, se tu eri un angelo, non dovevi scendere fra noi; e se tu eri un buon figliuolo, non dovevi porre a questo tormento i genitori Silvestro G. e Ida L. dopo undici anni di consolazione li 4 aprile 1870.

190 ✠ Zeno, amorino nidiace, venuto al mondo per far piangere i genitori Tullo B. e Rosa B. dai quali ebbe cinque giorni dopo con lagrime e fiori questa memoria li 7 aprile 1870.

191 ✠ Rosalia, pargoletta magiostra, nata pel cielo il dì 3 marzo 1870, e morta ai parenti sei mesi dopo, fu quivi reclinata in pace dai genitori Agostino L. e Giacinta F.

192 ✠ Roberto, angelo in veste umana, di sei anni assopì in grembo ai genitori Stefano G. e Gabriella L. che suggellarono un amore svisceratissimo con incomparabile dolore li 4 aprile 1870.

193 ✠ Eugenio, margarita dei fanciulli, disparve a' quindici anni dai genitori Luigi S. e Giusep-

pina G. ma non si dileguò con lui l'amore, ritemprato e consacrato dal più sublime dolore.

194 ✠ Anselmuccio mio, tanto melato, docile, pieghevole, il tuo nome basterà molto tempo, scritto su questo marmo; ma durerà assai più la tua memoria, scolpita dal dolore nel cuore dei genitori Doro F. e Ippolita L. il dì 3 agosto 1870.

195 ✠ A Ermengarda B. tenera sua sposa e a Bice piccolina pose Tiberio N. il quale da un dolore inconsolabile argomenta la misura dell'amore svisceratissimo, che le portò — 3 maggio 1870.

196 ✠ Emma, tenera prole di Tito L. e Giulia L. ai quali, prima ancora di scolpire la parola, lasciò, morendo il dì 17 settembre 1870, un ammaestramento indelebile sulla vanità delle umane contentezze e sulle arcane vicende dell'amore paterno e del dolore.

197 ✠ Nina, specchio di tutte leggiadrie e di tutti pregi, al suo dodicesim' anno, partendosi di questa vita, fece comprendere ai genitori Benedetto T. e Paolina C. come vi sia una sola cosa che agguaglia e vince l'amore paterno, ed è il dolore — 14 ottobre 1870.

198 ✠ Guido, garzone d'ingegno e cuore illibatissimo, mostrò a tutti, come non sia mai breve la vita dell'uomo dabbene; e soverchia sempre quella del malvagio; acerbo e ingannevole conforto ai genitori Zeno L. ed Eulalia G. che si struggono d'ambascia per averlo perduto di 18 anni nel dì 3 agosto 1870.

199 ✠ Fulvio, gemma dei fanciulli, di quattro anni nel dì 5 agosto 1870 uscì di questa vita, senza partirsi da noi; perchè gli angeli e i bambini sono fratelli.

200 ✠ Arnaldo, trepido sospiro e cura dei suoi, garzonissimo di nove anni, riparando nella patria celeste, si lasciò dietro quaggiù i poveri genitori Flavio L. ed Elena C. in perpetuo e lagrimoso esilio li 18 settembre 1870.

201 ✠ Faustina di 24 giorni fu qui reclinata dai genitori Augusto F. e Lucia L. i quali per la prima volta appresero da lei quanto siano amari i vagiti dei figli e i gemiti delle madri.

202 ✠ Raffaellino, infante graziosissimo, in paradiso ha scolpita la sua prima parola, che i genitori Alberto C. ed Eufemia L. cruciati dal dolore si struggevano tanto di ascoltare.

203 ✠ Giustina, aggraziata bambina di due anni, chiuse gli occhi alla luce e aperse al pianto quelli dei genitori Adolfo M. e Lucrezia L. il dì 17 settembre 1870.

Gli occhi sono il varco dell'amore e del dolore!

204 ✠ A Riccardo, dolcissimo puttino di un anno, levato via del mondo li 5 marzo 1870 posero i genitori Pietro A. Gemma G. i quali si confortarono nella speranza che, come la gioia, non sia il dolore immortale quaggiù.

205 ✠ Goffredo, gentile e compitissimo fanciullo, per gran male dei genitori Taddeo L. e Anna B. che lo hanno perduto dopo 8 anni.

« *Il cuore umano è un libro, ove si cancellano tuttodì le gioie e si scrivono i dolori.*

206 ✠ Floriano di tre anni, per sottrarsi ai dolori e agli inganni della vita, condannò i genitori Bernardo A. e Flavia G. ad un martirio perpetuo il dì 4 aprile 1870.

207 ✠ A Tito, fantino schietto e rigoglioso, rapito di dodici anni, posero i genitori Teofilo G. e Guilda M. questo titolo, che non la madre, ma la matrigna avria dovuto dedicare—3 aprile 1870.

208 ✠ Timoteo, puttino tanto ritroso e pudico, che si peritava di tutti, fuorchè di sua madre, nel dì 3 aprile 1870 sesto della età sua, non ebbe ritegno di mettersi per quel sentiero, che non ha fondo e non ha ritorno, con atroce cordoglio dei genitori Dionigi C. ed Enrichetta S.

209 ✠ A Bastiano, bambolino di otto dì, posero i genitori Crescenzio R. e Rosa T. che lo godettero sì poco e lo amarono tanto, tanto!

210 ✠ Giulietto, fioritissimo bimbo, al suo settimo anno fu divelto da questa terra, ove non ha stampato altr' orma, che una immedicabile ferita nel cuore dei genitori Giulio A. e Settimia G.

211 ✠ Ernestino, amorosissimo fantolino, con i sorrisi e vagiti suoi misurò quaggiù sei mesi di tempo per sè, ed un lutto interminabile per i genitori Arrigo B. e Clelia G.

212 ✠ Cornelio, nostro sospiro — prima che na-

scesse — nostro conforto per tre mesi e nostro martirio dopo il dì 3 giugno 1870—fu quivi deposto dai suoi grami genitori — Giuseppe L. e Augusta C.

213 ✠ Al figlio Bernardo posero i genitori Giuseppe C. e Giacinta L. per i quali furono un sogno le consolazioni di tre anni e perpetuo e inesorabile il cordoglio, che si strugge dopo il dì 4 maggio 1870.

214 APPENDICE

(sotto il busto del re in una biblioteca)
I sapienti dell'antichità
che timidamente vagheggiarono
a gloria d'Italia
quanto tu hai coraggiosamente compiuto;
raccomandano alla riconoscenza dei vivi
e all'ammirazione dei posteri
il nome tuo
o augusto re Vittorio

215 *(sulla casa di Dante)*
Queste antiche mura
ha reso celebri e fortunate
per tutti i secoli
il nascimento
e venerabili l'esiglio
del divino poeta

216 *(nel centenario di Dante)*
A perenne e lieta ricordanza del dì 14 maggio 1865
nel quale i concittadini di Dante
si trovarono insieme
con un re italiano
e con tutti i figli d'Italia
per celebrare il natale
di un fuoruscito-di un bandito
che per secento anni di civile servitù
ha fatto gire altera e invidiata
in mezzo ai popoli più liberi
la gloria del nome fiorentino
—
Onorate il signore dell'altissimo canto
onorate il generoso sdegno
che conducendolo a morir esule
in terra italiana
gli ha trovato novella patria - il mondo
e vita nella posterità

217 ✠ A Gianfrancesco Muzi, gentiluomo camerinese, mancato al suo cinquantesim'anno pose con lagrime la contessa Maria Parisani vissuta seco in castissima concordia quattro lustri e fatta madre di Enrichetta, Mariannina ed Ascanio; nei quali trova riflessa tre volte l'imagine e la memoria dell'antico affetto e delle care sembianze e virtù di lui; amaro conforto di sua vedovanza in questo supremo rito di pietà—1868.

218 ✠ A Matilde, gentile sposa divelta di 25 anni all'amore di Lorenzo G., alla dolce compagna di tutte gioie e consolazioni della vita, pose il marito solitario nella mestizia, nel pianto e nell'esiglio li 3 giugno 1870.

219 ✠ Lorenza Bucci, donna di antica fede e virtù, per ventinove anni vedova del giudice Antonio Arrighi-Lippi, spese ogni industria della vita sua perchè i suoi sette orfani crescessero a lui somiglianti e degni di sè; e quivi si riposò al 74° anno, ove dai figli superstiti NN. le fu reso quel pietoso ufficio, che è il più acerbo al loro cuore—24 febbraio 1871.

220 ✠ Le ossa di Ugo Foscolo, greco di nascita e di eleganza; italiano d'origine, d'ingegno, di affetto e di sventura; esule in vita e 44 anni dopo morte furono da Londra ricoverate in questo santuario di gloria nazionale dall'Italia rediviva e altera di tanto figlio nel giugno 1871.

MONSIGNOR FRANCESCO LIVERANI.

AMORE E PATRIA

I.

QUI
DOVE SEMPRE LA LIBERTA' FECE TITANICHE PROVE
LA RISTAURATA TIRANNIDE DEI BORBONI
NEL DI' 28 GENNAIO 1850
CON ASSASSINIO LARVATO DI MILITARE SENTENZA
UCCIDEVA
NICOLO' GARZILLI
R. AIELLO - G. CALDARA - P. DE LUCA - G. GAROFALO - V. MONDINI
CUI FU SOLO DELITTO
ANELARE COL PENSIERO ALLA LIBERTA' DELLA PATRIA

IL MUNICIPIO PALERMITANO
A PERPETUA MEMORIA DELLE VITTIME E DEI CARNEFICI
PONEA QUESTO MARMO
IL 13 OTTOBRE 1863.

Era in sull' aprire dell' alba quando un gentil fiorentino ed io passando per la *Piazza della Rivoluzione*, dinanzi alla lapide in cui sono sculte quelle parole vedemmo una donna e due teneri fanciulletti. Ci prese meraviglia e commozione; e l' amico mi rivolse questa domanda:

« La conosci tu quella donna ? e che fa con quei leggiadri bambini?

« Non mi pare di riconoscerla » dissi; « e poi, ci dà le spalle per ora: forse, a guardarla in viso, potrei...; ma non turbiamo la sua preghiera. »

Ci ritraemmo all' imboccatura d' un vicoletto, che fiancheggia

il teatro a Santa Cecilia; e di là si stette a guardar la pietosa, che d'ora in ora chinavasi come parlando a' figliuoli (e madre la dicevan gli atti d'amore), e accoppiava loro le mani, e additava la lapide, e carezzava i capini biondi e ricciuti.

« Prega » dissi all'amico, « la prega: oggi è il ventisette gennajo, quindicesimo anniversario della morte di sei giovani sventurati e animosi, di cui fa ricordo quel marmo, e che diedero la vita alla patria, e lì caddero moschettati per essa. Forse questa gentile è venuta a piangere un suo fratello.... o il marito.... o a piangere e a benedire la santa memoria di tutti »

Il mio amico non si rimaneva dalle dimande, cui non potevo rispondere; e l'uno e l'altro guardavamo sempre con ansia ogni moto di quella pia; la quale, dopo alcuni momenti, presi per mano i bambini, si volse; e dopo avere guardato intorno quasi temendo essere veduta a quell'ora e in quel luogo, sollecitamente venne a un calesse che l'aspettava sotto le case de' Paternò. Una fantesca scese e tolse in braccio l'uno dopo l'altro i fanciulli; la signora salì ultima; un servo chiuse lo sportello; e il calesse per porta Garibaldi ratto ci fuggì dalla vista.

Noi dovevamo recarci a Villagrazia, un villaggetto a tre miglia da Palermo, verso libeccio; e c'indirizzammo; ma di tratto in tratto col pensiero si ritornava alla bellissima donna; e tale ci era sembrata, come che il suo volto fosse coverto da un velo. Le campagne amene, le vedute aperte, il cielo che diveniva sempre più chiaro e limpido, le acque pure e spumanti, il sole che tingeva d'oro e di porpora i luoghi, verso cui si volgevano i nostri passi, queste ed altre delizie erano turbate dal desiderio comune di sapere chi mai fosse la bella incognita, conducente in ora sì mattutina i suoi teneri figli dinanzi a una lapida solitaria, come a un altare, e aveva loro mormorato chi sa quali parole, e ispirato ne' cuori vergini chi sa mai quali affetti.

Quel desiderio divenne tanto più vivo, quanto non ci fu verso di soddisfarlo per domande che noi facessimo intorno alla gentile che ce lo avea suscitato. Una speranza sola ci rimaneva: « forse ci saremmo in lei un'altra volta abbattuti, e la seguiremmo, e taluno sarebbe a darci qualche spiegazione; » ma non la vedemmo mai più.

Un mese era trascorso; e il mio amico in sul partirsi da me, sulla nave a vapore che doveva recarlo a Napoli, d'onde far poi

ritorno alla natale Firenze, dopo molte parole di ringraziamento e d'affetto, mi disse: « E se tu riuscissi a saper qualcosa intorno a quella signora, io ne vorrei essere informato per lettera. » Promisi che l'avrei fatto: ed ora son lieto di mantenere; e lietissimo poi che quanto ho saputo mi dà materia, più che da lettera, da racconto; nel quale il fiorentino mio amico avrà di che saziare il suo desiderio. Ed egli e tutti credano fermamente che la fantasia di chi scrive poco o punto ci è entrata a metter di suo, ma se ne rimase contenta a illeggiadrire, senza alterarli, i veri e tenerissimi casi che narreremo.

II.

Si era alla metà d'aprile, ed io passeggiava sul marciapiede, da mano dritta, in via *Libertà*. Mi stava accanto un dotto e ispirato maestro di musica, e tutti e due guardavamo silenziosi nel sottoposto giardino i filari di aranci, il cui verde cupo spiccava allato alla copiosa e candida fioritura de' peri, o alla rosea di qualche giovine pesco; e qua e là ulivi saracineschi, e mandorli che mostravano, a pena discernibile tra le foglie, il tenero frutto. Camminavamo di sotto a' platani, le cui fronde ancor picciolette e di contorno non troppo bene determinato apparivano d'un verde giallognolo; il sole assai vicino al tramonto; e le montagne che ce ne impediano la vista e tutto il paese dinanzi si tingevano, pe 'l riverbero del cielo, tutto rote di fiamma da quella parte, d'un amaranto roseo e come guardato attraverso un azzurro velo. Era un momento di paradiso: la campanella del monastero alle Croci faceva udire i suoi tocchi; e noi ci guardavamo senza proferire una sillaba. Alla fine disse l'amico: « O chi sapesse ritrarre una sola nota di quest'armonia divina! chi giovarsi d'uno de' tanti e tanti consigli, che tacitamente porge quest'inesauribil maestra! » Io rispondeva; egli replicava alle mie risposte; e per un pezzo si durò in quei soavi discorsi.

Pervenuti al *Giardino Inglese*, e proprio tra la fontana e il busto del Garibaldi, noi c'imbattemmo in un carissimo amico, al quale s'accompagnavano tre persone a noi sconosciute, ma che presto da quello ci furono nominate e fatte conoscere. Uno di quei tre nomi non riusciva a me affatto nuovo, e mi pareva di averlo udito a ripetere, sebbene io non ricordassi quando e da

chi. Mi volsi, com'è da credere, con maggiore cordialità al giovine che lo portava, e me ne stetti al suo fianco, e gli rivolsi e n'ebbi parole di cortesia. Era bellissimo ne' sembianti; di giovinezza matura; alto della persona; e poi di modi elettissimi, e di linguaggio espressivo, e d'istruzione non ordinaria. Mi pareva essergli amico, tanto era schietto e ispirava fiducia piena; ed egli mostrava prendere godimento della mia compagnia, e nel separarsi mi chiese con gentilezza affettuosa se il domani sarei tornato a passeggiare in quel medesimo luogo. E il domani ci si rivide e si stette insieme più di due ore; e così per giorni parecchi. Ai discorsi del più e del meno già stavano per succedere le rivelazioni, le confidenze, dolce necessità fra l'anime che s'intendono; allora che il buon Carlo (era questo il suo nome) annunziava che la vegnente notte sarebbe partito alla volta del suo paese; richiamarvelo sollecitamente gravi e urgenti negozj; e con una schiettezza anche maggiore di quella che m'avea sempre mostrata: « Ma non importa: là vi attendo (aggiungeva); e son sicuro che non mi farete aspettare invano: io vi attendo. » E volgendosi a quel dotto e ispirato maestro di musica: « E anche lei... se non fosse troppa temerità l'invitarla e il dirle che pure fra quelle solitarie campagne talvolta risuonano le melodie soavissime della Matilde e della Piccarda. »

Le dipartenze furono affettuose; l'invito ripetuto con insistenza; e mi si fece promettere. Una lettera venne dopo alcuni giorni a ricordarmi il mio debito, e fu d'uopo spegnerlo. Partii ne' primi del maggio, solo, perchè il maestro di musica non potè spiccarsi da alcune faccende che gl'importavano: e, viaggiando, io ritornava col pensiero al giorno in cui avevo conosciuto Carlo, a' discorsi scambiati con esso lui; e presentivo il piacere di rivederlo e conoscerne meglio le belle prerogative della mente e del cuore. Già di lui avevo saputo cosa che me lo aveva posto più addentro nell'anima, com'egli avesse molto sofferto dalla tirannide, e molto operato in bene dell'unità italiana; ma notizie vaghe, generali, e datemi da chi le aveva ricevute dalla pubblica voce. Il paese di Carlo era non più di quaranta miglia discosto. Partito prima dell'alba, vi sarei giunto nelle ore pomeridiane, e c'era anche tempo, prima che fosse sera, di recarmi nel podere in cui villeggiava, posto a breve distanza da quello. Quanto più mi avvicinava alla meta del mio viaggio, anche senza farne domanda, mi accadeva

udire, nelle fermate che si facevano a rinfrescare i cavalli, gli encomj del recente mio amico, della famiglia di lui, una delle più ricche e venerate per molto spazio all' intorno. La villa, in cui egli soleva passare buona parte dell'anno, si nominava come si farebbe di un Eden; le virtù de' suoi abitatori si ripeteano con ammirazione ed affetto. Beato chi sa procacciarsi stima sì universale! fortunato il mio Carlo (io pensava), quando il cocchiere mi dice, rivolgendosi a un tratto: « Eccolo lì, la guardi, dov' è quel polverio, lì, fra quegli uomini a cavallo, innanzi a tutti, gli è lui! » E colla voce e collo scudiscio animate le bestie, la carrozza andò più vèloce, e poco stante mi vidi innanzi l' amico. Il suo volto raggiava di contentezza; smontato di cavallo mi abbracciava con vera effusione di cuore; e battendomi sulla spalla, diceva: « Bravo, bravo! Volevo dire che mi mancaste! e il maestro perchè non venire anche lui, perchè non darci questo piacere? » Ma uditane la cagione: « Com'è così gli perdono, ma un'altra volta... Ed ora a cavallo, chè la via non ci concede altro mezzo; ma bravo, ma bravo il mio signor Salvatore! » L'animale che mi fu destinato era di belle forme e d'indole mansueta; Carlo montava un bajo sfacciato, focoso e tutto spuma nel freno; ci seguivano da otto a dieci persone di servizio tutte a cavallo. La campagna era di bellezza selvatica: ed ora si saliva una collinetta rivestita di verde, ora si scendeva una valle ingombra di rovi; e si passava pe 'l greto d'un torrentello, quasi che asciutto; e quinci ampj terreni a novali, e quindi frassini e querce, e siepi e ciglioni. A me abitatore d'una città popolosa, e da gran tempo diviso da quelle meraviglie e delizie brillava l'anima di piacere; e Carlo, leggendo in quel sentimento: « Ci sarà tempo da stare insieme, e non ci scapperete sì presto. E lì, guardate, quella è la mia povera catapecchia.... ci restano pochi passi. » E io vidi non già una catapecchia, ma un caseggiato assai vasto, e, così fra gli alberi in mezzo a cui biancheggiava, mi pareva avesse anche del sontuoso, del magnatizio. Onde feci questa risposta: « E la vostra schiettezza? se quella è una catapecchia, se mi trattate così.... » « Ma no, » m'interruppe Carlo « i complimenti, le cerimonie sieno messe da parte: mi sono spiegato male, e certe frasi di consuetudine si stenta a lasciarle; in quella villa staremo, e la mia famiglia fate conto che sia la vostra, e vedrete i bambini miei.... »

« Avete moglie?! » domandai certo con meraviglia, dacchè mi

ebbi questa risposta: « E perchè ne fate le meraviglie? Ho moglie, sicuro; e col vostro giudizio vogliate dirmi se Dio m' ha favorito unendomi a quella creatura così gentile. Perchè mi guardate così? »

« Perchè mi rapisce in giovine come voi tanta affezione per la madre de' figli vostri. »

« Io non ci ho merito, io; e mi sembra anzi di non amarla abbastanza: me ne rimetto a voi, al giudizio vostro. »

Frattanto giungeva come uno scampanio; e Carlo: « Son le campane della chiesuola, che resterebbero mute se mai venisse un re a visitarci, ed ora al venir d' un amico esprimono da lontano la gioja della famiglia che s' apparecchia a riceverlo. Non è cerimoniale, no, signor mio Salvatore, credetemi: fate conto che il mio buon padre e la madre e la suocera e la sorella e la moglie e i bambini vi dicano: « Ben venuto! ben venuto! », e ve lo dicano così da lontano, come poi ve lo ripeteranno col labbro quando vi staranno da presso. »

Io non sapeva che mai rispondere, e gli stringeva la mano. La notte intanto scendeva, e mi tornava alla memoria la bella descrizione che già ne fece l' anima delicata di Agostino Cagnoli, e quei versi squisiti mi risuonavano dentro:

Si stinge a' monti il sol, l' aer s' annera,
E va la nuvoletta pellegrina;
Odo la boscaiuola capinera
Mesta pïar sull' arco d' una spina.
Odorano le valli e una leggiera
Aura l' erbe accarezza alla collina;
O com' è bello il ciel, pallida sera,
Quando stendi la tua veste turchina.
Fra le frasche fumeggia ogn' erma villa,
Più non s' ode d' intorno opra campia,
È la sambuca del pastor tranquilla.
Ma sulla soglia del casil la pia
Famigliuola a un toccar lento di squilla
Va mormorando insieme: Ave Maria!

Imboccammo il viale che menava dritto alla villa; e che mai dire delle accoglienze, e della famiglia che mi stette all' intorno? Posi gli occhi dapprima su' genitori di Carlo; ne ascoltai le cor-

tesi parole, e mi provai di rispondere; udii più voci che mi facevano festa; guardai più volti senza forse vederne alcuno; e da ultimo alle parole di Carlo che mi diceva: « E questa è la mia Elena, » mi volsi, e mi vidi innanzi, chi mai? .... l'incognita da me veduta a pregare tre mesi prima innanzi alla lapide in *Piazza della Rivoluzione.*

A stento padroneggiai lo stupore: risposi come seppi alle gentilezze che mi venivan da lei; abbracciai qnei biondini che avevo visto colle mani giunte, e mi parvero, come già m'erano parsi, angeletti. Il pensiero volò a Firenze presso l'amico lontano: « Oh, presto sarà appagato il tuo e mio desiderio! Quella gentile, sai? quella pia, l'è qui; n'odo la voce soave, ne vedo le bellissime forme; ed è sposa a un mio amico; e i suoi bambini li tengo sulle ginocchia, e ne accarezzo i capelli morbidi e biondi: oh, sapremo, sapremo! »

III.

Il salone dove ci eravamo posti a sedere, intanto che s'ammaniva il desinare per me, era assai spazioso e di forma alquanto allungata: in fondo, e proprio in faccia alla porta per cui ci s'era venuti, s'apriva un'alta e larga invetriata, e lasciava scorgere le cime di alcuni alberi d'un giardino sottoposto a un terrazzo, il quale (com'ebbi a veder più tardi) accompagnava la parte posteriore e i fianchi del fabbricato. Ci veniva soavissima la fragranza del fior d'arancio insieme al metro, non ancora assordante, delle cicale. Le quattro porte che si rispondevano nelle più lunghe pareti, e l'altra sovraindicata, erano di color tanè e listate di latticino; le mura, vestite di carta azzurra, su cui ad eguale distanza, come in quadretti, erano leggiadramente rappresentati i mesi dell'anno: scene tutte di contadini, secondo le diverse stagioni, intesi alla mietitura, alla vendemmia, alla raccolta delle ulive, a dissodare la terra, a seminarla, ad abbacchiare le noci, o a novellare al fuoco nelle giornate troppo rigorose del verno. Due grandi canapè ricoverti di pelle e adorni di chiodi e borchie dorate; più seggioloni compagni; alcune mezze tavole a' canti, e su ciascuna un grande vaso di majolica bianco, da cui pendevan rose, gigli e ginestre.

A me quei semplici addobbi riuscivano cari, e il signor Gio-

vanni, padre di Carlo, indovinando i pensieri miei: « Sì, » diceva, « non ho voluto nulla mutare di quanto mi ricorda i giorni della mia fanciullezza, i giorni quando un'altra famiglia, il padre, la madre, i fratelli, gli antichi servi, s'era tutti qui riuniti; e non ho fatto altro che restaurare quanto si veniva consumando col tempo. Sono anticaglie, è vero, e potrebbe ogni cosa mutarsi in meglio; ma per noi tutti quelle anticaglie hanno inestimabile pregio; e in esse mi par vedere una famiglia che non è più, e per soave illusione d'affetto si congiunge a quest' altra che mi circonda. In quei vasi di majolica bianca mio padre, di felice memoria, metteva ogni giorno di quei medesimi fiori che ogni giorno io ci metto; e mi sembra ringiovanire, e ch' egli dal cielo abbia a goderne; in quel terrazzo, ove ora batte la luna ci sedevamo le sere estive quando i caldi son stemperati, ed ora è continuata la stessa usanza, e parmi che a' discorsi nostri vengano ad intrammettersi, lievemente agitate dalle aurette serali, le cime di quelle piante, e che la mano del padre tuttavia le accarezzi. Oh, i ricordi familiari sono dolcissimi, e romperne la tradizione è péccato! »

I volti di tutti amorosamente annuivano: io ascoltava e taceva.

« Da questo per altro, » diceva Carlo, « io non vorrei che l'amico nostro non s'ingannasse de' fatti nostri, e quanto ha udito fin qui non gli facesse nascere il dubbio che qui ogni cosa vien fatta come *ab antico*, e avvenga del coltivare la terra lo stesso che della mobilia; non vorrei.... »

« Ma il nostro amico, » soggiungeva il discreto vecchio, « non ha bisogno delle nostre spiegazioni, e intende benissimo che non ogni faccenda va regolata dal cuore: del resto egli giudicherà, e se, come non è difficile, in più d'una cosa restiamo addietro, la sua schietta parola, i suoi consigli non ci faranno difetto. Sì, mio buono e caro signore, schiettezza offriamo a' nostri ospiti, e vogliamo schiettezza da loro. Quando Carlo ci parlò la prima volta di lei e ne dipinse l'indole e i modi, esultammo, e si disse: — Ecco un altro della famiglia.— Lo stare su' convenevoli non è per noi: siamo gente alla buona. » E, alzandosi, e con lui tutti ad un tempo, al comparire d'un servo, mi accompagnò per mano fino alla stanza da pranzo, e, sedendo al mio lato, continuava: « E mentre piglierà un boccone, noi tutti le faremo un poco di compagnia; e, come io le diceva, ogni cosa alla buona, e come se anche lei fosse

della famiglia. Ecco qui: pane del nostro frumento, formaggi e carni delle nostre cascine e de' nostri armenti, vini delle nostre cantine, frutta de' nostri alberi, ogni cosa, e perfino i pesci del nostro picciol biviere. » E diceva queste ed altre parole come uomo che sa di fare il debito suo, ma senza vanità, e senza tenersi da più d'un altro; e il resto della famiglia intendeva tutto il pregio di quel pensare, e la gioventù non era ostacolo alla maturità de' propositi. A me parea di sognare, e tra me stesso diceva: « Se lo somigliassero molti! » Finito il mio desinare, si venne ad un' altra stanza dov'era un pianforte ed un' ampia tavola, su cui molti libri e diarj. » E qui ci raduniamo la sera a leggere, o ad ascoltare un po' di suono o di canto, » continuava il signor Giovanni. « Ma lui, » s'intrammetteva Carlo « avrà sonno, sarà stanco, e per questa sera il meglio sarà condurlo alle stanze che gli son destinate, non è vero? » E tutti a ripeter lo stesso, a far vive e amorose istanze ch'io presto mi riposassi, e ad augurarmi il buon sonno e la buona notte. E da Carlo venni condotto ad un quartierino, posto nel manco lato dell'edificio, tre o quattro stanze tutte linde e leggiadre, e in cui nulla restava a desiderare.

Ma il sonno penò dimolto a velare le mie pupille, dinanzi a cui si rappresentava quella giovine sposa co' tenerelli bambini pregante pe' martiri della patria; e il pensiero desideroso creava, come ad illudersi, cento possibili casi, cento storie attraenti, ma la coscienza de' suoi delirj non gli dava quiete; e il sonno mi vinse nelle ore ultime della notte; nè fu dolce e profondo.

Il domani, destandomi, udii che tutta la famiglia era in moto, sebbene si ponesse ogni cura a non isvegliarmi. Carlo, che se ne stava spiando, mi porse una chicchera di eccellente caffè, e, lasciatomi, disse che sarebbe tornato indi a mezz'ora.

Con lui venni all'aperto; si diede quattro passi all' intorno; e seppi che il signor Giovanni, colti i suoi fiori, e visitati gli alberi prediletti del suo giardino e gl'innesti fatti di propria mano, invigilava certi lavori in un vigneto lì presso; che le donne attendevano a diverse cure familiari, e i bambini alla lezione, che dava loro un buon prete. « Qui si fa tutti qualcosa, » diceva Carlo, « e all'utile s' intrammette il piacevole. Io sono in piè da tre ore buone: ho tirato alcuni colpi alle tortori, alle meropi, che abbondano in questo mese di passo fra gli uliveti; ho indirizzato alcuni lavori, sorvegliato il governo de' cavalli e de' cani, aggiu-

stato certi conti insieme al castaldo: un po' di tutto si fa. Ed ora eccomi qui al piacer vsotro: e vi piacerebbe dar quattro passi con me, o si andrà quanto prima insieme colla famiglia? »

« Andremo cogli altri », dissi, « ma voi avete un podere modello, e vastissimo a quel che io vedo. »

« Un po' vasto, a dire la verità; e questo è merito tutto del babbo. E, vedete, da quel poggiuolo, ov'è quel casolare bianco fra gli alberi, scendendo giù giù per quella siepe, e girando lì a dritta, ov'è quella pineta, e poi quel vigneto e quel prato e tutto quel bosco d'ulivi, ogni cosa, per grazia di Dio, ci appartiene. »

« Beato voi che potete godere a lungo queste delizie! »

« È vero: ed io ne son grato alla Provvidenza, e non cambierei la mia sorte colla più invidiata del mondo. Qui il tempo ci trascorre felice: attendere al miglioramento delle nostre possessioni, esercitare il corpo nella caccia, nel cavalcare, pascere la mente ed il cuore di qualche bello ed utile libro, e d'innocenti piaceri e d'esultanze ineffabili, e avere intorno padre, madre, sposa, figliuoli, e questi educarli di buon'ora allo studio e alla semplicità del costume, sono giocondità soavi per chi le intende. »

« Eppure son molti che non le intendono, e antepongono le noje, i fastidj d'una vita che uccide insieme ogni vigore del corpo e dell'anima, d'una vita di schiavi, ligi più o meno, ma tutti a un tiranno che chiaman uso, convenienza, moda, o come che sia. Quanto invidio queste vostre delizie, che pur vi prego lunghissime, schiette, e senza il più lieve miscuglio di male o dolore, a voi e a tutti della vostra buona famiglia! »

« Ve ne ringrazio con tutto il cuore; e godo che siate del nostro stesso pensare. E anch'io, sapete?, ho provato quell'altra vita, e conobbi gli uomini, e tra loro mi mescolai,... e venni incontro a grandi miserie; ma le benedico, e non mi pento di quello che feci pe'l bene del mio paese. Ma ora ch'egli non è più concusso e avvilito, ma libero, integro, sono e voglio esser tutto della famiglia, e viver tutto per lei. Ne diedi de' palpiti a que' vecchi amorosi; ed ora li voglio ricompensare di quanto ebbero a soffrire per cagion mia. »

« Da queste parole intendo che molto doveste operare in prò della patria; e già qualcosa n'ebbi a sentire; ma, se non fosse indiscrezione... scusate veh, s'entro un po' troppo avanti... avrei molto caro... »

E Carlo avrebbe compiaciuto al mio desiderio ; ma in quella comparve il signor Giovanni; ed io voglio lasciar pensare che animo fosse il mio nel vedermi così sfuggire quella fortunata occasione. Tuttavia me ne consolai pensando che presto ne sarebbe venuta un'altra; e poi mi fu piacere la vista del padrone di casa, il quale mi diè il buon giorno con un sorriso schiettamente affettuoso; e, invitandomi a salire, ci riunimmo alla famiglia, tutta raccolta nel salone surricordato.

Ma io non devo già intrattenermi di quei venti giorni da me passati nella villa di Carlo; nè di quelle che a me furono delizie, e, descritte, tornerebbero in tanta noja e fastidio de' leggitori. Sorgere a' primi albori, e veder grado a grado spegnersi il candido raggio degli astri, e propagarsi la luce, e le cose acquistar via via faccia e colore, e i campi rianimarsi, e a' notturni silenzj succedere il chiamarsi de' contadini e lo strider dei carri e il percuotere delle zappe e mille suoni e voci e rumori diversi; e pensare che l'uomo nacque al lavoro, e in esso si migliora e nobilita e scorda gli affanni e le amarezze del vivere; e il premio che ne riceve in una parola della bene scelta campagna, in una carezza de' figli, che, posto il sole, tripudianti lo aspettano; e pensare che ognuno benedice la propria sorte, e non desidera altro che di poter sostenere la famigliuola; mentre nelle città parrebbe scarso compenso a' meriti nostri un regno, un imperio; e ci raduniamo in tante corporazioni e combriccole, le quali operino collettivamente in favor di ciascuno che ne fa parte, contrariando, perseguitando, calunniando, guerreggiando con ogni specie d'arme chi non è della confraternita e se ne vive da sè e non sa uscire dalla sciocchezza di credere al merito, alla virtù; e i pensieri tutti che visitano la mente al paragonare il diverso vivere de' campagnuoli e de' cittadini; e la pace santa e il refrigerio che scende in cuore in mezzo a tanta schiettezza, e lo sgomento che ti possiede al ricordo che presto ritornerai fra le ippocrite cortesie e fra' tranelli conditi d'urbanità: son cose tutte che vorrebbero essere lumeggiate, s'io non temessi di riuscire sgradito, e di beccarmi una presa di arcadico, o peggio, da quanti (e sono i moltissimi) regolano i pensieri e gli affetti colla peregrina esattezza e convenienza del non mai abbastanza lodato *Libro Maestro*.

Ma voglio credere che non a pochi dovrà riuscire gradito s'io

rispondo a tante cortesie con una parola di gratitudine, e se, ritraendo le migliori immagini di quella buona famiglia, qui le porgo esempio imitabile a più ordini di persone, che potrebbero assai vantaggiarsi guardandole.

Il signor Giovanni era su' sessanta: una bella e sana figura di vecchio, testimone dell'anima innamorata del bene, e forte e perseverante nell'osservarlo e farlo osservare. Discendeva da progenie illustre, ricchissima, di bontà universalmente riconosciuta ed ereditaria di padre in figlio. Presto aveva perduto il padre, e già prima che lo perdesse, aveva dovuto, per una lunga infermità di lui, mettersi al timone della famiglia, e farsi regolatore del vastissimo patrimonio, che in massima parte si componeva di poderi e di feudi. Gli studj compiti sotto abilissimo educatore e poi i viaggi per le più civili contrade d'Europa, e segnatamente nell'Inghilterra, gli avevano di buon'ora fatto comprendere la misera condizione del nostro infelice paese, e per ciò che riguarda la cultura de' campi e le industrie agricole, la sua barbarie. Introdurre, quindi, i migliori trovati della scienza, altrove assai progredita; vincere i pregiudizj inveterati de' contadini; educarli, istruirli, e indurli a educare e istruire per tempo i loro figliuoli; e a questo fine valersi degli affettuosi consigli, della dolce persuasione, e, che più giova, dell'esca di maggiori guadagni, sperabili da una più giudiziosa coltura, e del farli partecipare a questi guadagni: furono i pensieri da lui vagheggiati nel momento ch'ei succedette al padre nel governo della famiglia, e poi mano mano attuati. Così era riuscito a fare del vasto podere, in cui ci troviamo colla nostra narrazione un paradiso terrestre, verso il quale prima o poi si volsero meravigliati li occhi di tutti. E la caparbia e sospettosa ignoranza de' villici dovette cedere alla ripruova de' fatti; e presto o tardi chi soleva recare alla fortuna o a' venti propizj, alle piogge amiche, le ricche messi, dovette persuadersi che la fortuna bisogna saperla acciuffare, e ce la facciamo noi col nostro giudizio, e che in quel podere spiravano e cadevano gli stessi venti e le stesse piogge che altrove; e che dunque ad una sapiente coltura si dovevano riferire i grassi e già proverbiali guadagni che colà si traevano. E nacque allora un desiderio per tutta quella contrada, e più lungi ancora, di entrare a opera in quella tenuta, e apprendervi i modi e l'arte delle fatiche rurali, e del mantener gli animali domestici, e del

curare i vini e dell'estrarre gli olj, e molte altre industrie: chè tutto ivi attirava l'attenzione per la diversa stima che d'ogni cosa facevano i compratori. Ma l'entrare a opera in qnella tenuta non era facile, nè possibile a tutti: e bisognava sottoporsi a certe leggi, rispondere a certe condizioni che il signore del luogo pretendeva rigorosamente in tutti i suoi dipendenti: buon ccstume, affermato della pubblica voce, abitudine a lavorare, desiderio di apprendere, e ne' fanciulli e ne' garzonetti saper leggere, scrivere e far di conti. Col tempo quest'ultima condizione si volle in tutti, e per avere dritto a volerla, il signor Giovanni a sue spese apriva una scuola pe' villici del contorno, e nella quale, oltre all'insegnamento sopraccennato, si dava quello di agricoltura pratica, di pastorizia, di veterinaria e di enologia; lezioni obbligatorie anche pe' coloni antichi ed analfabeti.

Così era pervenuto ad avere sagaci e obbedienti interpetri ed esecutori dei suoi disegni, coronati quasi sempre da buon successo: e vedeva ognora più crescere e prosperare le sue vaste possessioni, migliorare le razze degli animali, in che poneva massima cura ed affezione; e, quel che gli era a mille doppj gradito, vedeva l'un dì più che l'altro pregiata l'opera sua, e parecchi de' possidenti circonvicini già togliere ad imitarla per qualche verso, e molti sentire e manifestar desiderio di mettersi in quella medesima via. Ed era un giorno di contentezza, di compiacenza quello in cui poteva dare a' suoi taluna di queste notizie: « Eh! non ve lo diceva io! il tale usa già il coltro, e scambio del vecchio aratro ricorre all'erpice, e finalmente concima e pota gli olivi come facciamo noi; il tal altro sceglie piantoni provenienti da seme, e li innesta a dimora, e imbianca le murate dell'opificio e lava con acqua calda gli stoini, e fa uso dello strettojo perfezionato; e so di certi che insolfano già le botti a distrugger le spore delle piante parassite; e di chi s'apparecchia a comprare l'alambicco Selleron per darsi ragione dello spirito contenuto nel vino; e di chi presto costruirà cantine sotterra per avere temperatura costante; e il tale ha commesso tori dalla Svizzera, chè tirano già la gola i nostri giovenchi e le nostre mucche lattaje; e i nostri stalloni arabi son già riconosciuti eccellenti, e così le nostre capre coloniche.... Oh, vedrete, vedrete i benefizj del tempo! »

Da quanto abbiamo detto di lui i nostri lettori vedranno come e quanto egli dovesse amare la patria; e l'aveva amata fin dalla

gioventù, quando i suoi coetanei crescevano fra le mollezze d'una vita ignobile ed infingarda. Dicendomi egli che un tale amore sempre, conforme i tempi, era stato nell' anima de' suoi antichi, e a lui lo aveva ispirato il padre, si tingeva di fiamma il viso, e mi narrava molte avventure e mi parlava di molte illustri persone, in cui s'era imbattuto per la comunanza di tale sublime affetto. « E qui, » mi diceva; « in questa medesima villa, in questa medesima stanza, ove noi desiniamo, sedette per molti giorni il Sestini, venuto qui in Sicilia sotto colore di recitar versi improvviso, ma in fondo per conoscere da vicino le condizioni dell' isola nostra e accordarsi con chi l' amava de' modi più acconci a sottrarla da' suoi tiranni. Giovine, bello, ardente era il Sestini; ma quando recitava i suoi versi, trovati cosi d' un subito e come il cuore gli suggeriva, accompagnandosi al suono del suo gentile strumento, allora non era più uomo, era un angelo. Ricordo alquanti soggetti che tra la giocondità de' conviti gli si offrivano da trattare : ricordo quelle nere pupille, vivide come stelle; ricordo il suono di quella voce maschia e melodiosa, e quei gesti e quelle movenze e l'ammirazione e l' ebbrezza de' commensali. Mi creda pure , io non m'intendo di queste cose , e così affogato nelle brighe familiari non ho avuto tempo di studiarle, ma il Sestini era ben altro, più grande assai di quello che ci si mostra nella sua Pia gentilissima. » E mi diceva di Ugo Bassi che pure avea soggiornato in quelle medesime mura, e di altri parecchi ; ed io me ne stavo a guardarlo con meraviglia devota.

Nè minore ne risentivo a considerare i pregi della signora Teresa, vero modello di sposa e madre, regolatrice di tutte le faccende interne di casa; la quale, per l'opera sua previggente, ben poteva rassomigliarsi a una macchina, che faccia sempre e sempre ed ugualmente bene l' ufficio suo. Tutto con metodo e disciplina; ognuno alla sua fatica, sempre ad un'ora: tanto che dall'alternarsi delle opere, e da' rumori perfino, si poteva computare con esattezza quanta parte fosse trascorsa o rimanesse del giorno. Meraviglioso era l'accordo fra questa savia padrona e i suoi sottoposti; ma l' affetto non la rendeva già debole o poco zelante che altri facesse il debito suo : chè anzi ella metteva ogni rigore perchè fosse da tutti e sempre compiuto. Ma non mai una parola che rivelasse sdegno o livore: i servi per lei erano parte della famiglia, e più bisognevole di assistenze e di cure. Pensate qual' ella fosse

col marito, co' figliuoli, co' nipotini colla nuora e colla madre di questa! Ell' era di tutti e per tutti: contentare lo sposo, indovinarne i menomi desiderj, interpetrarne i pensieri; dirigere ogni lavoro domestico; educare i nepotini (di che non era gelosa la madre loro), amarli, cucirne di sua mano i vestiti, soprintendere alla lezione che riceveano dal maestro; assisterli, ajutarli ne' loro dubbj; non abbandonare al tutto la cura del suo dilettissimo Carlo; guidar la nuora; visitar gli abituri de' fittajuoli, e consigliarli nelle loro perplessità, consolarli negl' infortunj; e rimanerle anche tempo di migliorarsi leggendo! Ma io fui preso da meraviglia ed ammirazione anche maggiore ascoltando i discorsi ch' ella indirizzava alla giovinetta sua figlia, e considerando con qual ingegno faceva nascere l' opportunità di esporre i doveri e raccomandare le virtù che donna gentile deve recare in casa del compagno che Dio le dà, e senza le quali è meglio (diceva) che resti perpetuamente, forse compatita, nella casa de' suoi, che spregiata e maledetta in quella degli altri; e spesso aveva sul labbro quel sapiente dettato: *La donna savia rifà la casa, la pazza la disfà.* E seppi da Carlo che la sorella, già nel suo diciottesimo anno, parecchi giovani onesti e ricchi avevano chiesta in isposa; ma che la madre aveva al signor Giovanni manifestato: la loro Giulia non essere al tutto fornita di quelle prerogative, che si richieggono in donna che dev' essere sposa e madre; doversi dunque aspettare ch' ella si mostrasse capace e degna del nuovo stato. E quella giovine mi parve ed era d' immacolato costume, istrutta in molti lavori donneschi e fornita di buoni studj; ma la sua madre mirava a più alto segno, e desiderava che della figlia si dicesse quello che già si poteva dire di lei. « Ella è vestita di gloria e d' onore; e ride del giorno a venire. Ella apre la bocca con sapienza, e la legge della benignità è sopra la sua lingua. Ella considera gli andamenti della sua casa, e non mangia il pan di pigrizia. I suoi figliuoli si levano, e la predicano beata; il suo marito anch' egli, e la lauda, dicendo: *Molte donne si son portate valorosamente; ma tu le sorpassi tutte.* »

Questo è un ritratto, ma non troppo bene rassomigliante, de' due venerandi consorti; quali fossero appunto Carlo e la sua giovine sposa. e la madre di lei, ed un vecchio servo, Gennaro, che avrà non lieve parte in questo racconto, potrà vedersi fra poco.

IV.

Era in un lembo estremo di quel podere un incantevole luogo; dove, tra un folto d' olmi e di pini, sorgeva una capannuccia tra fiori di cento specie, e tutta coperta di roselline, che dicono rampicanti. Perchè fuori di mano e quasi occulta a ogni sguardo, le avevano posto nome *Romita;* ed ivi in certe ore del giorno tutta la famiglia si riuniva a godere il fresco e le tante delizie, di che avevano saputo abbellirla. L' interno era circondato di sedili e panchette ; un tavolo in mezzo, bene provvisto di libri, quali si potevano desiderare in quel luogo; dal tetto pendevan gabbie con uccelletti di vaghe tinte e di soave cantare; a' quattro lati, su colonnini di legno mezzo nascosti dal fogliame e da' vilucchi di molte piante, in ampie bocce di lucente cristallo, in limpidissima acqua e rinnovata da zampilli perenni, che vi cadevano in spuma, guizzavano, roteavano lieti assai pesciolini, rossi come corallo e dal tergo e dalle pinne d'oro e d'argento.

In tale incantevole luogo io mi trovava un giorno dopo aver goduto all'aperto un' alba tranquilla, e godevo li tanta soavità di frescura, di colori, di profumi, di canti, allora che, riscosso a un rumor di passi vicini, mi vidi Carlo dinnanzi. Dopo varie domande e risposte dall' una parte e dall' altra, non ricordo bene se per mie istanze, o se per bisogno dell'anima, vinta anch'essa da quelle stesse delizie, egli era in via di raccontarmi i suoi casi, da me tanto desiderati. Immagini ognuno s'io tralasciassi di sollecitarlo a parlare; ed egli incominciava così:

« Debbo compierti la promessa, vero? (già ci davamo del tu); compiamola dunque. » E taciuto un istante ed inarcate le ciglia, come fa chi cerca racapezzarsi e dar ordine a' suoi pensieri, continuava: « Dolorosa e cara insieme è la storia che sono per farti, e due parole la compendiano tutta: *Amore e Patria*: due affetti onde ebbe radice ogni mia trascorsa miseria e la presente beatitudine. Ora, ascolta. Avevo appena diciotto anni quando io la vidi la prima volta ... quando fra una corona di giovanette, meravigliate, non invide, di tanta bellezza vereconda e soave, m'apparve alla Villa Giulia ... una gentil creatura. Una banda musicale spandeva intorno una delicatissima melodia: il canto di Agnese nella Beatrice; e quella gentil creatura se ne stava muta ed intesa a quelle note

di paradiso. Non saprei dirti come s'incontrassero e che si dicessero al primo incontro i nostri occhi; ma ricordo che da' suoi mi venne intiera la manifestazione di quell'anima vereconda. La rividi la domenica appresso, e mi parve ch'ella fosse come sicura di rivedermi: non era tra quella corona di amiche; le stava a canto una signora di mezzo tempo; e io dissi, nè m'ingannai: « è forse la madre. » Dirti qual animo già fosse il mio per la bellissima sconosciuta (ed io nè allora nè poi n'ebbi tanto da chiedere chi ella fosse), mi sembra peggio che inutile, e tu lo indovini. Quell'alta persona, quel nobile portamento, quell' aria di bontà e di modestia, quegli occhi ingenui, tutto mi stava sempre dinanzi, e la pace dell'anima fu perduta. Un solo pensiero mi consolava, e sentivo qui dentro una voce mormorare soavemente: « Sei giovane, sei ricco, di buon casato; anche lei è giovanissima, e però non facilmente legata ancora da una promessa: chiedi; e l'avrai. » Ma io non potevo: e un'altra voce udivo internamente ripetere:

. . . . . . in gravi
E luttuosi tempi
L' infelice famiglia all' infelice
Italia accrescerai.

Io non poteva. Tu, amico recente è vero, ma già bene in grado d'immaginare l'educazione che ricevetti da genitori, a te noti, intenderai il cuor mio per la povera patria. Non seppi associarmi alla falange de' miei coetanei d'allora, falange infinita di bellimbusti, di vagheggini, che davano i migliori anni a' piaceri del senso, a' duelli, all'elegante vestire; non ebbi rassegnazione bastevole a piangere sulle miserie del mio paese, e, dimentico degli avvertimenti del padre, il quale per amor suo e per amore di quello mi consigliava a pazienza dimostrandomi che non da congiure e tumulti, ma dalla persuasione de' maggiori stati d'Europa, riconosciuti avversi alla signoria de' Borboni, si poteva sperare un miglioramento, io mi strinsi ad alcuni giovani, troppo andaci e fermamente deliberati ad insorgere. Ricorderai come al rompere della guerra d'Oriente si alzarono le abbattute speranze, e una cospirazione novella si estese in alcune parti dell'isola; ricorderai la misera fine del Bentivegna e dello Spinuzza, cose a tutti notissime, e le carcerazioni che ne seguirono. Allora fui preso anch'io e con altri condotto, o, meglio, trascinato in Palermo, e rinchiuso in un

sotterraneo del forte Castellammare. Ci divisero tutti, perchè non avessimo tempo, nè modo di accordarci nelle risposte e nella difesa; e a farci manifestare le nostre colpe e tutti i complici nostri, ci diedero quelle torture, divenute così famose al mondo per le rivelazioni che ne fecero i più divulgati diarj stranieri. Ma la vera tortura per noi era il saperci divisi per sempre dalle nostre famiglie, serbate ad un'infelicità senza termini. Ognuno di noi presentiva quale dovesse essere la condanna: tanti esempj, la conosciuta ferocia delle corti marziali, quelle fosse in cui ci tenevan sepolti, le torture che più volte al giorno ci erano fatte soffrire, lo scarso cibo che ci veniva somministrato perchè le potessimo il giorno dopo soffrire, il silenzio burbero de' carcerieri, la crudeltà degli aguzzini: tutto ci diceva non dubbiamente che ci aspettava il supplizio estremo. Ed io l'invocai più volte questo supplizio, e non vedevo in esso nulla di terribile e acerbo, ma la fine sospirata di tanti dolori e del corpo e dell'anima. E l'anima ben altre torture soffriva. « Che n'è de' miseri genitori? e avranno essi forza di sopportare l'affanno, di che ho voluto amareggiare gli ultimi anni di loro vita, e appunto quelli che si ripromettevano più riposati e tranquilli? e che diranno di me? e potranno benedire il mio nome, e pregar pace a questo sconoscente figliuolo che ricambia così l'amore che gli han voluto? Oh, ch'io non muoia! che non abbiano a soffrire per me tanto dolore quegl'innocenti! » E questa preghiera mi sfuggiva dal labbro; e il desiderio della morte mi appariva indegno, sacrilego. « Almeno. », io diceva negli orrori di quel luogo e di quel silenzio, « almeno mi sapran vivo, avranno qualche speranza di rivedermi. Ma le torture?! Oh, Dio mi darà forza a resistere; ed io le benedirò, se per esse, ammorzata l'ira de' miei carnefici, sarà risparmiato agl'infelici un dolore estremo!... E la patria?! è morta dunque in eterno?! nè una sola speranza per lei?! » I miei erano tormenti incredibili, e l'anima era straziata per ogni verso. Nè le poche ore del sonno erano tregua alle pene; erano continuazione degli stessi tormenti, cagionati dagli stessi pensieri, e più terribili e tetri pe 'l disordine e lo scompiglio onde alla assopita mente si presentavano. Ma fra quelle immagini tetre e terribili io vidi parecchie volte, e desto me ne restava come un ricordo lieve ed incerto, non so quali sembianti a me noti, ma non sapevo ben riconoscerli, ed erano come di persona che, già sgomenta e atterrita, si mostri tutta racconsolata. Ascolta, ascolta, e saprai.

Sorgeva il giorno desiderato insieme e temuto, che ci doveano condurre dinnanzi a' giudici. Incatenati per coppie, noi tutti (e il rivedersi fu dolce e doloroso ad un tempo), in mezzo a una selva di birri, di carcerieri, di aguzzini, venivamo condotti dalle nostre prigioni al tribunal militare, posto dentro la fortezza medesima. In essa tutto era in moto: i soldati in armi; le micce dei cannoni accese; i ponti levatoj alzati; ogni sguardo su noi; e dai balconi e dalle finestre di tutte le case, che circondano il vasto piazzale del forte, si mostravano le famiglie de' graduati e quanti mai curiosi avevano potuto e saputo procacciarsi modo a godere di quella scena. Profondo era il silenzio, e non s' udiva che il passo misurato de' militi; tacevano le trombe e i tamburi che per consuetudine in quell'ore mattutine e ne' fossati e ne' bastioni assordano l'aria. Io vedevo i compagni miei proceder fermi sicuri, non arroganti; e com'essi volgevo l'occhio su tante migliaja di facce, che avrebbero goduto della nostra timidità: guardavo anche verso i balconi e le finestre e le altane gremite di gente; e mi pareva che tra quei volti fosse minore la stupida indifferenza o la codarda esultanza che negli armati; e mi pareva anzi che su taluno apparisse un qualche indizio di commiserazione per noi poveri abbandonati; e mi parve un tratto che tale commiserazione si facesse mano mano più generale... e due occhi (e in su quel subito io la credetti illusione dei sensi), due occhi vidi su me posarsi, dubbiosi di riconoscermi: e riguardai a quella volta, e riconobbi (oh, dolore di quell'istante!)... e rivederla in quel luogo! in quell'ora!... e riconobbi la gentile da me incontrata tralle delizie, le armonie, i profumi due anni prima. E la guardai; e credo che l'espressione del mio viso le avesse detto: « È per l'ultima volta; non ci vedremo mai più. Non vedi? io sono sacro alla morte! » Ed ella, intesa la significazione di quell'estremo saluto si contorse, si dibisciò, mise un acuto e dolente strido, e cadde riversa fra molte braccia che la soccorsero. Tutto questo io vidi di sotto a un velo di lagrime che mi stava negli occhi. Gentilissima Elena, dopo due lunghi anni, non avevi saputo dimenticarmi?! »

Sì, era lei. Quel grido, quello svenirsi misero lo scompiglio per tutto; a pochi nota la verità; e i lontani, ignorandola, dubitarono di qualche arrischiata impresa che i prigionieri volesser tentare; e i più spericolati vedevano già la popolazione tutta della città venir furibonda all'assalto della fortezza; dagli spaldi e dalle cor-

tine le sentinelle gridarono: *All'armi!;* e ci volle del buono, ci volle tutta l'opera de' graduati, accorrenti per ogni dove, a calmare quelle stolte apprensioni.

Entrammo nella sala de' tribunali, dove i giudici erano in piedi, perplessi, e collo sguardo s'interrogavano; il presidente, chiamato in fretta, era scomparso; il giudizio quindi, sospeso.

Io me ne stavo ne' miei pensieri, che tutti erano rivolti alla giovine affettuosa; e già mi premeva il rimorso di non averla amata abbastanza, come il cuore mi consigliava, e di non aver cercato nell'amore di lei un sollievo, un conforto alle miserie della patria, di non averle mai fatto giungere una parola, un saluto, una promessa lontana, nè chieste notizie dell'esser suo, nè date del mio. E sentivo che tutto questo avrei fatto, se non usasse fra' giovani di creder poco o punto alle donne, e stimarle vane, incostanti tutte, e tutte ad un modo; e se avessi potuto aver fede in tanta perseveranza di affetto in così tenera giovinezza. E che n'era di lei frattanto? Rinvenuta dallo sfinimento, inginocchiata dinanzi al padre, accorso in fretta all'annunzio... il padre che doveva presiedere ai miei giudici... con tutto l'ardore dell'anima gli domandava salva la vita di uno di quei miseri giovani, destinati, secondo ne andava il grido, alla morte; e a lei facesse dono di quella vita. Ella chiedeva grazia per me; e dall'intensità del dolore vinta la natural verecondia, che è sempre in ogni buona fanciulla, e maggiormente innanzi a padre severo, gli parlava di un affetto, onde si sentiva allacciata a quel giovine sconosciuto: affetto nutrito di pochi sguardi e da lui forse dimenticato, ma in lei sempre vivo, grande, invincibile.

Pure, aggiungeva con dolenti sospiri, che si sarebbe studiata di vincerlo, o, se mai, di sepellirlo nell' anima;... ma quella vita le fosse salva, gliela donasse! E pregava sempre in affanno, e invitava la madre perchè s'unisse in quella preghiera. Mille affetti dividevano il cuore a chi sentiva esser padre,ma doveva quanto prima esser giudice. Mancare alla severità abituale, a tutti ben nota? violare le leggi? incoraggiare con benignità inopportuna le reiterate sedizioni? incorrere nella disgrazia de' superiori, e fors' anche del principe? incoraggiare un affetto, stimato indegno, colpevole? farsi difensore de' liberali? Ma d' altra parte, come resistere a quelle cocenti lagrime, all' affannosa disperazione della figliuola, che gli sta sempre dinanzi colle mani distese, e gli stringe

le ginocchia, e già forsennata si muove per iscendere in tribunale, e muovere a compassione i giudici tutti? Il genitore, vinto, promise; e così la mia vita e quella de' miei compagni fu salva; e noi tutti fummo dannati a venticinque anni di duro carcere.

Si fece un gran dire di quell'inaspettata clemenza; ma per quanto se ne cercassero le cagioni, restò sempre occulta la vera; e il grido e lo svenimento si recarono al sentire troppo squisito della fanciulla, alla pietà che l'era abbondata in cuore alla vista di noi infelici; e la preoccupazione del Colonnello, durante tutto il giudizio, all'aver veduto e poi lasciato in tanta perturbazione la figlia.

(Continua) SALV. MALATO TODARO

IL CONTE DI PRADES E LA SICILIA

(1477-1479).

I.

Due galere sulle quali sventolava il vessillo regale di Aragona entravano, addì 17 ottobre 1477, nel porto di Palermo, e gettavan le ancore presso all' antico molo di Piedigrotta. Esse facevan corteggio a don Giovanni Raimondo Folch conte di Cardona e di Prades creato pur dianzi viceré di Sicilia. Il quale, discesone, era ricevuto allo sbarcatoio da Francesco Abbatellis barone di Cammarata, Pretore della Città, da Giau Tomaso Moncada conte di Adernò, Maestro Giustiziere del regno, e da' Giurati Manfredi la Muta, Protesilao di Leofante, Scipione Sottile, Raimondo Diana, Matteo Campo e Giovanni Amodeo. Dopo le cerimonie d' uso, il nuovo viceré cavalcando fra il Pretore e il Maestro Giustiziere, seguito dai Giurati, da baroni, cavalieri, magistrati e da quanti altri solevano intervenire in siffatte occorrenze, faceva il suo solenne ingresso in città, avviandosi al regal Palagio, dove Guglielmo Pujades e Guglielmo Peralta, i due viceré ch' ei veniva a rilevare, stavansi attendendolo dinanzi la porta d' ingresso.

Il viccreale corteggio raccoglievasi nella gran sala del trono; Gerardo Alliata, Protonotaro del regno leggeva ad alta voce il regal privilegio con cui al Pujades e al Peralta veniva sostituito il Cardona; dopo di che costui salito sul soglio, e toccando colla

destra mano i santi Vangeli, prometteva di osservare scrupolosamente le Costituzioni e i Capitoli del regno, i Privilegi e le Consuetudini della Capitale: il Protonotaro e il Pretore, ciascuno per la parte che lo riguardava, ricevevano quel giuramento. Compiuta quest' altra cerimonia, il Cardona si recava alla Cattedrale, ove trattenevasi alquanto a pregare, e finalmente riducevasi allo *Steri*, l' antico palazzo dei Chiaramonti, residenza ordinaria dei viceré di Sicilia (1).

Il Pujades e il Peralta avevano esercitato per poco men di due anni l' ufficio lor confidato, allorquando il Cardona veniva a sostituirli. Secondo un autorevole annalista spagnuolo, essi furono richiamati perchè a furia di zelo per rifornire i forzieri dell' erario regale, ridotti al verde dalla guerra di Portogallo, riuscirono a rendersi invisi ai Siciliani, i quali, ingegnosi ed acuti quai sono, li chiamavano *i due Guglielmi*, con manifesta allusione al primo Guglielmo re di Sicilia, e soggiungevano che il re, non contento di mandarne un solo, due regalavane al regno e ad una volta (2). Ma se questo fu realmente un motivo del loro richiamo, purtuttavia egli sembra che non sia stato il solo, e che la riposta cagione dello inaspettato mutamento debba cercarsi in un intrigo di corte che giova qui ricordare.

Morto nel 1474 don Bernardo Giovanni de Cabrera ultimo rampollo mascolino della discendenza del celebre Bernardo, Anna di lui sorella gli succedeva di dritto, ed investivasi della contèa di Modica con tutte le sue feudali dipendenze. La fresca età della giovane contessa (contava 18 anni appèna allorchè moriva il suo fratello), la nobiltà del suo casato, e, più che altro forse, il pingue retaggio ch' erale toccato, serviron d' esca a parecchi che furon solleciti a chiederne, se non il cuore, la mano. Il principale ed il più formidabile fra i pretensori era il re Ferrante di Napoli, il quale aveva spedito un suo familiare alla vedova contessa donna Giovanna onde chiedere per un de' suoi figli la mano della giovane donn' Anna; venivano in seconda linea l' in-

(1) Registro di *atti, bandi e, proviste* del Comune di Palermo, anno XI. Indizione 1477-78, fog. 48

(2) Surita. *Anales de la Corona de Aragon*, vol. IV, fog. 285 *verso*.

fante don Enrico d' Aragona, don Artaldo d' Alagon figlio primogenito del Marchese di Oristano, ed altri, de' quali appresso avremo occasione di favellare. Tanto arrabattarsi di aspiranti a sì ricche nozze, e più che altro la importanza della eredità che, raccolta dalla contessa Anna, era per passare in mano di chi sarebbe per esser suo marito, richiamò, com'è naturale, l'attenzione dei due viceré, i quali affrettaronsi a rappresentar lo stato delle cose alla Corte di Barcellona. Dicevano doversi procurare in tutti i modi che la contéa di Modica non pervenisse in poter di persona non bene affetta del real servizio, esser pericoloso il farla cadere in mano di taluno che potrebbe farsene scala all' acquisto di tutta la Sicilia. La contea rendeva a quei tempi ventimila fiorini all' anno, era abitata da 10,000 vassalli, comprendeva grandi città e fortezze e un buon tratto di littorale; eran pertanto giustificati i timori de' viceré, i quali avvisavano che dovesse attraversarsi il disegno di re Ferrante le cui aspirazioni al dominio della Sicilia non erano un mistero; che non si dovesse acconsentire alle nozze della contessa coll' infante don Enrico onde non porgere ai Siciliani il destro di proclamarlo loro re, come non dovevasi permettere che essa sposasse l' Alagon figlio a quel marchese d' Oristano che era una trave all' occhio del monarca Aragonese, perchè teneva sotto il suo dominio gran parte dell' isola di Sardegna.

Le rimostranze di que' sospettosi ministri trovavano ascolto appo il vecchio re don Giovanni, il quale preoccupavasi seriamente di siffatto negozio. A stornare il pericolo di vedere quel vasto dominio caduto in mano, più o meno, sospetta, egli che conosceva per esperienza avutane fin da quando governò l' isola in nome del fratello Alfonso, come i Siciliani per tradizioni, tendenze, bisogni, aspirasser mai sempre ad emanciparsi dalla straniera dominazione, e come essi a colorire il loro disegno non aspettassero che l' occasione propizia, fermò in suo pensiero di sposar la giovine contessa con un suo nipote, il principe don Alfonso, figliuolo naturale del re di Castiglia.

Il conte di Prades veniva in Sicilia qual viceré, col mandato di concertare appunto il desiderato connubio. Se non che, quivi giunto, egli venne accampando certe pretese quanto alla suc-

cessione della contea di Modica, cui egli sosteneva aver dritto per parte della contessa sua moglie, anch'ella appartenente alla casa Cabrera; e come per mettere avanti un mezzo di transazione si diè a domandar la mano della contessa Anna per un suo nipote, don Fernando di Cardona, figlio del Contestabile di Castiglia suo primogenito. Si avvide allora il re don Giovanni che il conte di Prades agiva, più che per altri, per proprio conto, e per isventare il di lui piano, si avvisò da quell'astuto ch'egli era, di domandar per se la mano della giovane contessa; Gerardo Alliata Protonotaro del regno e Jacopo Bonanno Maestro Razionale della Magna Curia dei Conti erano incaricati di presentarne alla madre la formale domanda. Contava egli ottant'anni allorquando venne a manifestar quello strano proposito, non certo colla determinazion di attuarlo, ma più veramente onde allontanar con destrezza gli altri pretensori, e conchiuder poscia il matrimonio tra la contessa e il nipote don Alfonso d'Aragona. Infatti, ottenuto in parte l'intento, spediva a Palermo il suo consigliere e segretario Antonio Geraldino abbate di S. Maria di Gala per trattare direttamente colla vedova contessa di Modica e colla figlia le desiderate nozze. Nelle istruzioni date a costui, il re incaricavalo di presentarsi al conte di Prades e di manifestargli che, sebbene egli avesse chiesto per sè la mano della contessa Anna, nella speranza, seria o no poco monta, di procreare un successore al trono di Aragona, stante la mancanza di discendenza mascolina legittima da parte di suo figlio il re di Castiglia; purtuttavia, trovandosi allora incinta la regina, egli smetteva l'antico proposito e ripigliava le trattative per conto del nipote don Alfonso. Rammentava opportunamente che altra volta il re di Castiglia suo figlio aveva manifestato il desiderio di sposare al conte, già morto, la sua figlia donna Giovanna, e di dare in moglie al suo bastardo don Alfonso la contessa Anna ora sottentrata al fratello nell'avito retaggio; e che quindi non si trattava che di ripigliare le trattative che la morte del conte aveva interrótto. Pertanto il conte di Prades era incaricato di secondare le pratiche del Geraldino, e di sviare e contrariare in ogni guisa chiunque per avventura ardisse aspirar per sè o per altri a quel matrimonio. Quanto al dritto successorio

che costui pretendeva di avere per parte della moglie, il Geraldino era incaricato di assicurarlo che il re non aveva affatto intenzione di derogare alle sue ragioni, qualunque si fossero, le quali anzi egli prometteva che sarebbe per garentire. Compiuta questa prima parte della sua missione, doveva il Geraldino recarsi dalla vedova contessa di Modica per dichiararle i motivi che aveano indotto il re a mutar di proposito, e a stabilire le condizioni del contratto nuziale (1).

Dopo aver ricevute quelle perentorie disposizioni, al conte di Prades non rimaneva altro partito che far di necessità virtù e prestarsi al servigio del re. E questo egli fece o almen mostrò di fare colla miglior grazia possibile. Ma d'altro lato sembra ch'egli avesse tentato i rimedi che gli apprestava la legge onde sostenere i pretesi suoi dritti sulla contea di Modica; e il sacro regio Consiglio (se si ha da stare a quanto scrisse il Surita) o piuttosto la Magna Curia dei Conti ebbe a prendere in esame la vertenza. La quale finì con una dichiarazione del magistrato con cui, rigettate le istanze del Cardona, e di qualche altro forse che intendeva sostenere ragioni simili a quelle da colui messe innanzi, riconoscevasi il dritto della contessa Anna alla successione nei beni feudali del defunto fratello. Al desiderio del re non toccò poi miglior fortuna, chè la contessa, messi da parte tutti i pretensori di cui abbiam favellato, sceglieva don Federigo Enriquez figlio maggiore di don Alfonso Almirante di Castiglia.

II.

Nei tempi di cui ci occupiamo la corte di Barcellona trovavasi in serio imbarazzo perchè la guerra civile che per più anni

(1) SURITA loc. cit. — Istruzioni date dal re don Giovanni ad Antonio Geraldino in data del 13 aprile 1478, pubblicate nel *Codex diplomaticus Sardiniae* (vol. II, diploma LXXI, pag. 101) che forma i vol. XI e XII della magnifica collezione dei *Monumenta Historiae Patriae* pubblicati dalla R. Deputazione sopra gli studî di Storia Patria per le Provincie subalpine. Il compilatore di quel *Codice* è l'illustre Bar. PASQUALE TOLA.

funestò la Sardegna prendea tal piega da far temere che quell'isola fosse per iscappare agli artigli dell'aquila Aragonese.

In virtù di accordo fermato nel 1295 la Sardegna era stata data da Bonifacio VIII a Giacomo II d'Aragona, invece della Sicilia da costui ceduta al Pontefice, che voleala restituita alla casa d'Angiò — allo stesso modo come quattro secoli dopo era ceduta da Carlo VI d'Austria a Vittorio Amedeo II di Savoia che in corrispettivo rinunziavagli la Sicilia. — Ma non ostante il trattato non fu possibile al re Aragonese di prender possesso di quell'isola innanzi il 1323, dopo aver sostenuto una guerra accanita contro i Pisani che buona parte ne possedevano; nè forse egli avrebbe potuto riuscir nel suo intento, senza gli aiuti apprestatigli da Ugone III di Arborea che la maggior parte della Sardegna teneva sotto il suo dominio.

Morto Ugone e succedutogli Mariano suo figlio, l'accordo veniva poco a poco mancando; la casa di Arborea, da fautrice ch'era stata degli stranieri dominatori, divenne sostenitrice della gloriosa, ma sfortunata lotta d'indipendenza, combattuta poi dalla illustre Eleonora d'Arborea. Varie fasi ebbe quella lotta pertinacemente sostenuta; fazioni e battaglie combattute con estremo valore distinsero il primo periodo, quello cioè di Mariano e di Eleonora; si rimesse alquanto del primiero ardore ai tempi di Ferdinando I (1412-16) e di Alfonso di lui successore (1416-57), per ritornare all'accanimento primiero durante il ventennio del regno di Giovanni II. — I primi due regnanti avean mostrato a prova di avere a cuore il benessere materiale di quella nobile isola; e quindi la lor dominazione, comunque straniera, sembrò sopportabile; ma la politica sospettosa e versipelle del terzo, rinfocolando l'odio tra dominatori e dominati, riuscì a destare un incendio tale che fu puro caso se la Sardegna non isfuggì allora di mano alla casa Aragonese.

Imperocchè, estintasi la casa dei Cubello, sottentrata a quella di Arborea, nella persona di Salvatore Cubello marchese di Oristano e conte di Goceano (1470), succedevagli, e per dritto e perchè chiamato erede nel di lui testamento, don Leonardo Alagon y Luna figlio di Benedetta Cubello sorella del defunto marchese. L'Alagon prendeva possesso della signoria di Oristano

e di Goceano; ma fin dal primo istante in cui assumeva titolo e potestà di signore di quei vasti possedimenti, attiravasi le gelosie della Corte di Barcellona che in lui, valoroso e potente, intravvedeva un continuator dei disegni della celebre Eleonora di Arborea, e la nimistà di Niccolò Carroz viceré di Sardegna, al cui figlio aveva egli negato la mano di una sua figliuola. Per vendicarsi del diniego, che s' ebbe ad ingiuria, il Carroz rifiutò di riconoscere l'Alagon come marchese di Oristano. Si venne quindi fra l'uno e l'altro ad aperta rottura, si corse alle armi, e scontratesi le avverse schiere nei campi di Uras, non lungi da Oristano, toccò la peggio alla gente del viceré che rimase intieramente sconfitta (14 Aprile 1470). Avvedevasi la Corte di Barcellona dell'errore commesso; volea ripararvi offerendo un accordo al marchese, ma era troppo tardi, chè questi inalberato l'antico vessillo d'Arborea, correva già l'isola occupando varie terre del regio demanio, espugnava il forte castello di Sanluri, otteneva per dedizione quel di Monreale e spingevasi fin sotto Cagliari, minacciando investirla.

Il re don Giovanni, distratto com'era dalla guerra di Catalogna, non trovavasi in grado di opporre al marchese una seria resistenza; e si avvisò pertanto di ricorrere alle vili arti del tradimento. Prometteva di fatti a Salvatore Alagon, fratello del marchese, la contea di Goceano s'egli sapesse trovar modo di far pervenire alla Regia Corte la signoria di Oristano (1). Ma la voce del sangue e dell'onore ebbe più forza sull'animo di Salvatore, che non le blandizie del perfido monarca aragonese; egli non abbandonò mai le parti del fratello, e fu con lui nella fatale giornata di Macomer, e con lui ebbe comuni la condanna ed il carcere di Sciativa.

Fallito il disegno, al re don Giovanni non rimase altro partito che muovere aperta guerra al marchese. Armò quindi una flotta poderosa, apprestò un esercito ragguardevole, e richiese

(1) La proposta di cui sopra è parola fu fatta a don Salvatore Alagon con lettera reale data a Tortosa addì 6 marzo 1471. Questa lettera esistente nell'archivio regio di Barcellona è stata pubblicata nel citato *Codex diplomaticus Sardiniae* (vol. II, pag. 79, diploma XLIII).

d' aiuti il re Ferrante di Napoli suo nipote. Ma questi lungi dal prender parte alla guerra, colse l' occasione per interporsi mediatore fra' due contendenti, e per opera di lui fu conchiusa la pace nell' Ottobre 1474 e fu stipolata una convenzione in cui vennero riconosciuti i dritti e i privilegi quasi regali del marchese di Oristano e fu accordata piena indipendenza dal potere viceregio tanto a lui che a' di lui aderenti (1).

La esecuzione di quell' accordo fu commessa al Carroz; ma costui non che darsene per inteso, col suo modo di procedere contrariava apertamente gli ordini sovrani. Reclamava inutilmente il marchese; il Pujades e il Peralta (i due viceré di Sicilia) erano spediti in Sardegna colla missione di curar l' esatto adempimento dei patti solennemente stipolati, e di tentare una riconciliazione tra i due astiosi avversari; ma tutte queste pratiche non approdavano a nulla, chè il Carroz persisteva con superba arroganza nell' odio suo contro l' Alagon, e il re don Giovanni, lungi dal mutare indirizzo, limitavasi a spedire ordini sopra ordini che giungevano in Sardegna per rimanervi lettera morta. È facile l' argomentare lo stato lacrimevole in cui dovette pertanto trovarsi l' infelice Sardegna dilaniata dalle fazioni, corsa in tutti i sensi or dai partigiani del marchese, ed or da quei del viceré, in preda insomma alla più sfrenata anarchia. Questo, al dir di un illustre scrittore Sardo nostro contemporaneo, era il frutto della politica ambigua, dei fiacchi e tardi provvedimenti della Corte di Aragona (2).

Perduta ogni speranza di ragionevole componimento, il marchese si vide costretto a giocar tutto sopra una carta. Inalberava quindi di nuovo il vessillo di Arborea, scrivendovi sopra il motto NON REGI SED PROREGI; una schiera di 5000 armati comandata

(1) Si vedano appo il citato *Codex diplomaticus*, vol. II, pag. 83, diploma XLVIII, i capitoli della *concordia* stipolata tra il re Giovanni e il marchese d' Oristano.

(2) Dissertazione VI, sulla Storia di Sardegna del Bar. PASQUALE TOLA, nel citato *Codex Diplomaticus* vol. II, pag. 15. Colgo questa occasione per dichiarare che di quella dottissima dissertazione mi sono assai giovato in questo scritto.

da un Niccolò di Montagnano occupava per conto di lui parecchie terre di regio demanio, intercettava le vie, e cingeva di assedio la rôcca di Monreale. Un altro corpo alla cui testa erano Artaldo, il primogenito dello stesso marchese, e Giovanni de Sena visconte di Sanluri, correa buona parte dell' Isola, spingendosi fin sotto Cagliari col proposito di averla per forza d'armi, o di affamarla. Nè per questo la Corte di Aragona smetteva per nulla la sua doppiezza politica; e mentre da una parte mostrava disposizioni concilianti e stendeva la mano al marchese, lasciava da un' altra che il conte di Quirra (il figlio del Carroz) invadesse a mano armata i possedimenti dei fautori dell' Alagon. E finalmente messo da parte ogni infingimento, lo stesso re don Giovanni, sedendo giudice supremo in causa propria, condannava solennemente nel capo, non solo il marchese, ma ben pure i figli, i fratelli, i fautori e gli aderenti di lui, e dichiarava confiscati i lor beni senza distinzione veruna.

(Continua)

RAFFAELE STARRABBA.

Lettera al prof. can. Doellinger

Illustre Signore,

L' Italia vi contempla e vi applaude. E dico l' Italia, perchè qui da noi, governo e popolo, alti e bassi, dotti e ignoranti, tutti vedono nella infallibilità pontificia una enormità, un assurdo, una incredibilità; di più, un contrassenso col cattolicismo.

Il cattolicismo nella sua verità non è che la *Riunione della Universa Umanità nella Universa Verità*. E in questo senso, il cattolicismo, stazionario ne' dogmi, stazionario nella disciplina, e di più oggi immobilizzato nella infallibilità pontificia, è per noi un cattolicismo falso, non il cattolicismo vero. Il cattolicismo vero va, va, e va di illuminazione in illuminazione, per giungere, di grado in grado alla rivelazione della Verità Universale, Identica, Unica, in cui l' umanità comunica, e in cui, pella comunione nella Verità, si fa, per gli individui e pe' popoli, la ripartizione equa delle Utilità. Sotto questo punto di vista. la formula fondamentale del cattolicismo e la formula fondamentale della scienza italiana; scienza dell' umanità; scienza, che iniziata da Vico spingesi ora tra noi alle soluzioni ultime.

L' Italia, illustre Signore, vi contempla, vi segue, e vi ammira; e quindi permettete vi si osservi che il dire, come voi dite, nella vostra lettera all' Arcivescovo di Monaco, che il dogma della infallibilità *porta stampata la sua origine latina*, non è esatto nè per le idee nostre di oggi, nè per la nostra Storia.

L' Italia, e prima di Roma e dopo Roma, Repubblica e Impero, è stato il paese delle repubbliche, de' reggimenti a popolo; il paese ove il mondo nuovo. il mondo di popoli, finì, e per violenza straniera, col governo delle Arti in Firenze. Le infallibilità dispotiche, le unità accentranti l' autorità tutta, al sommo, non sono di origine latina, sì bene di origine bizantina. Non da Roma, ma da Costantinopoli, venne l' uniformismo legislativo e amministrativo, pel quale tutte le nazioni si videro messe fuori della legge propria.

I popoli, nel medio evo, rinvigorendo, ripigliando le libertà proprie, lasciarono ire giù l' Impero. E sarebbe ito giù, e meglio anche senza i barbari. Se non che Carlo Magno, e simultaneamente

Zaccaria e poi gli altri Pontefici ripigliarono l' idea bizantina. La rinvigorirono dopo loro Barbarossa e Innocenzo III. La esagerarono e la estesero dopo loro Carlo V, Filippo II, Enrico VIII, e i successori di lui sino a Carlo I, in Inghilterra, e i Luigi a cominciare dall' undecimo in Francia.

Rex a Deo, et a lege Rex, è dettato sassone, non latino; e l'infallibilità papalina di oggi non è nella religione se non *l'État c' est moi* in politica, che prima di essere dettato de' Re Francesi fu dettato degli Imperatori Tedeschi.

Contro questo bizantinismo appunto surse un secolo fa l'Italia con la *Scienza Nuova*, ed è surta politicamente l'Italia con la nazionalità.

Il principio di nazionalità non è che l' affermazione della autorità, della legge del dritto e delle libertà locali de' popoli.

Se il Papa coll' unità religiosa coattiva era prima d'ora una pianta uggiosa in Italia, il Papa oggi, colla infallibilità irrecusabile è una pianta al tutto esotica.

Noi Italiani affermiamo nella umanità la VERITÀ UNICA; ma questa verità unica che affermiamo, non è la verità nè Cartesiana nè Hegeliana, le quali benchè *assolute* sono individuali sempre; ma è la VERITÀ COMUNE, UNIVERSALE, IDENTICA; è in breve il VERBO VERO, LA PAROLA VERA, in cui si svolgono, varie giusta lingue, varie giusta dialetti, le verità locali particolari. E di queste verità ciascun popolo ha la propria, ciascuna città la propria, ciascun ceto la propria; e quella verità è la sua potenza, la sua autorità, la sua libertà, la sua divinità.

E tutte sono nel fondo UNO; tutte hanno un' Identità, fondamentale; IDENTITÀ, che è il VERBO VERO, il vero Cristo, in cui si coedificano in uno Spirito Unico le Nazioni.

E questo Verbo è infallibile.

Fuori di questa Infallibilità non ce ne è altra.

Quella del Papa non è che idolatria; idolatria che godiamo di vedere contrastarsi da lei e da altri in Germania; idolatria, che vorremmo vedere finire al più presto. E finirà, perchè è l' ora che tutti i misteri, i religiosi, i filosofici, i politici, si debbano spiegare, onde più e più si riunisca, secondo la idea cattolica vera, nella Universa Verità la Universa Umanità.

Accetti i sensi della più alta stima.

Firenze 10 aprile 1871.

Devotissimo

BENEDETTO CASTIGLIA.

RASSEGNA POLITICA.

A crust of bread, and liberty.
POPE.

Appena si è spenta la luce sinistra che hanno mandata sull' attonita Europa gl' incendii di Parigi, riflettendo quasi nel cielo il sangue che a torrenti ha bagnato le vie di quella grande città; e il sangue non è ancora sì asciugato che non si vedano intatte le sue impronte, allato agli edifizii in ruina, alle prigioni gremite di colpevoli, alle famiglie orbe e desolate.

Orrendo e curioso spettacolo invero questo della Francia. Invano cerchiamo la grande nazione, invano cerchiamo un profilo del gran popolo: la sua storia diventa una mitologia. Non si vede colà che una mano di forsennati, ieri soverchianti, oggi prostrati in carcere, e tenuti in ferro da altri forsennati, dall' apparenza più tranquilli, ma rami dello stesso ceppo, congiunti della stessa famiglia!

La Comune, abbandonata a sè stessa, non seguìta dalle province, che si spaventarono dello spettro rosso e de' suoi scarmigliati apostoli, dovette, com' era da prevedersi, soggiacere. Era buona la sua causa? Non è giunta l' ora del giudizio, il quale sarebbe anco troppo precoce. Certo la libertà municipale e la diffidenza contro la reazione versagliese erano ragioni naturali in animi repubblicani. Il diritto della difesa è insito in chi, a diritto o a torto, si sente attaccato. La eroica difesa di Parigi, sostenuta anche bravamente dal lato militare, e la riserbatezza del governo degl' insorti quanto alla quistione sociale, non dànno luogo all' esecrazione dell' Europa, la quale non può nè deve attribuire al governo parigino la colpa de-

gli eccessi individuali, e deve invece tener conto delle esigenze di una insurrezione, che diventa guerra civile, circoscritta in una città di due milioni, isolata, attaccata, affamata, bombardata.

Se nonchè l' ultimo atto del dramma è venuto a portare sulla scena tali eccessi, tali enormezze, tale orrore, che parrebbe fantastico, innanzi a cui la mente si tace, ogni criterio si perde , ogni serenità di giudizio diventa impossibile.

L' esercito di Versaglia, comandato dal maresciallo **Mac-Mahon**, riesce a penetrare in Parigi, conquistarne il suolo palmo a palmo, vincere gl' insorti, ristabilire l' ordine. Però le leggende di Polonia restano pallide cose di fronte a ciò che è accaduto sotto i nostri occhi, là dove si credeva che fosse la sede della civiltà moderna, il cervello del mondo.

Un turbine di fiamme e di fumo involve Parigi, che oscilla al continuo rimbombo del cannone. Urli, urli di vendetta, urli di disperazione, urli di morte riempiono l' aria. Parigi brucia. I più eccelsi edifizi si confondono nelle lingue di fuoco , nelle spire di fumo , nella pioggia di cenere. I fratelli uccidono i fratelli. Quella bravura che non si mostrò contro lo straniero, ora, diventata ferocia, si spiega contro sè stessi. Il governo di Versaglia se ne vanta , e dice che l' Europa non ha che ammirazione per l' esercito più valoroso che sia mai stato in Francia; gli ultimi rantoli della Comune glorificano lo sterminio in nome dell' umanità, la quale è chiamata ad essere complice di quello strano cosmopolitico incendiario patriottismo.

No , l' Europa non ammira niente affatto le gesta dell' esercito versagliese; no, l' umanità non si rende complice nè responsale delle demenze parigine; no , nessuno saluta il vincitore , nessuno compiange il vinto. Le stragi, le fucilazioni sommarie, gl' incendii, le barbare rappresaglie non formano l' ammirazione di alcuno. L'Europa invece, triste, raccapricciata , guarda quasi la Francia come un paese da mettersi al bando delle nazioni civili, dove di sangue si ha sete, di rivoluzioni si ha il vezzo , di repressioni violente si ha il continuo bisogno , di libertà vera si sconosce l' essenza e la forma; dove solo si vive d' una libertà adultera, che si stempra e si consuma ne' convulsi abbracciamenti dell' ambizione , del partigianesimo, del despotismo.

Chi sono i *fuséens?* dove sono le *pétroleuses?* Forse la storia li dirà sogni d' una inferma fantasia, che mette il *vaudeville* anche

nella tragedia; ma ciò non toglie che Parigi bruci, che gli ostaggi sieno stati trucidati, che le fucilazioni sommarie abbiano preso il posto della giustizia.

Or sia che gl'insorti abbiano messo il fuoco agli edifizi che aveano prima derubati, sia ch' essi abbiano voluto con sè distruggere Parigi, come quel guerriero che disperando di vincere si uccide, questo grande suicidio d'una città, che per sè sola forma quasi una nazione, è tale delitto che renderebbe macchiata per sempre la bandiera rossa, quand'anche non bastasse per dannarla al disonore la selvaggia uccisione dell'arcivescovo di Parigi e di tutti i preti che vennero infamemente sgozzati, per rappresaglia, a Mazas.

Similmente un pari orrore producono le crudeltà dell' esercito vincente contro i nemici non solo, ma contro le donne e i vecchi, e i fanciulli. Non meno terribile del terrore rosso è il terrore bianco.

Ora, compiuta la catastrofe orrenda, l' Europa questo augurio almeno ne prende, che per un pezzo debba essere sradicata la mala pianta delle agitazioni socialistiche, sovversive, anarchiche.

Così potesse parimente essere allontanata ogni apprensione di reazione; chè questa, con le intemperanze sue, dopo avere spinto Parigi al precipizio, potrebbe trarre la Francia a nuove disperazioni, a nuove lotte, a nuovo sangue, a nuova incommensurabile infinita ruina.

Questa pare la preoccupazione del sig. Thiers, che, pel momento, volendo evitare ulteriori mali, smettendo le sue aspirazioni orleanistiche, vinto forse, e soprattutto, dall' ambizione personale di restare il capo dello Stato, intende ad assicurare all'attuale governo la esistenza di altri due anni, per venire alla forma definitiva quando le attuali eccitazioni sieno calmate, alcune piaghe ammolcite, la vita ordinaria ripresa.

Ma per disavventura non sempre l' andamento delle cose va a seconda de' propositi degli uomini: è già da un pezzo che noi dicemmo come il governo di Thiers sarebbe finito il domani della vittoria. E così è, di fatti. Il governo del Thiers, sbattuto tra la reazione della maggioranza parlamentare e la supremazia militare del maresciallo Mac-Mahon, sarà il loro docile trastullo. Ed è così che mentre il Maresciallo si tiene ne' suoi proclami in una riserbatezza significativa, la destra abbraccia apertamente la causa de' Borboni come sinora non aveva mai osato a Versaglia, e la sinistra si avvicina al potere

e sostiene il Presidente, più che rappresentante della Repubblica, giocattolo delle ambizioni de' partiti.

Tolga Iddio che i pretendenti al trono della Francia le preparino nuove sventure!

Intanto nulla di bene possiamo scorgere per l'infelice paese. La repressione reazionaria che succede all'anarchia, l'intemperanza nella punizione e la divisione delle parti non fanno sperare che possa stabilirsi un equilibrio, in cui la Francia si riposi; e invece sono triste arra d'un alternarsi di violenze, che lasciano aperto l'adito a nuove lotte, o alla dittatura di qualche audace, quando si troverà questo audace o nella gente politica, o, più facilmente anche, nella gente militare.

Ciò fa sì che nulla può prevedersi, con sicurezza, anche relativa, di criterio, circa all'avvenire della Francia ed alle sue relazioni con gli Stati vicini. La repubblica temperata, che pur sarebbe il governo più opportuno per quel paese nelle attuali circostanze, probabilmente non si reggerà molto a lungo, se non foss' altro perchè la sua conservazione sarebbe opportuna ed utile, qualità che diventano quasi incompatibili al carattere francese.

Or che accadrà poi? Sin dove si arriverà in questa corrente di politica reazionaria, che è, e doveva essere, come pur prevedemmo sin da principio, effetto naturale della caduta della Francia? Non si può indovinare veramente. Certo ad un periodo di pace e di ricostruzione dovremmo prepararci, se gli avvenimenti di un anno a questa parte servissero di ammaestramento, anche minimo, a' nostri vicini e consanguinei d'oltr' Alpe; ma pur di ciò non è lecito farsi troppa illusione; e quando vediamo un Generale, che al principio delle disfatte napoleoniche si die' per profeta o per figlio di profeta, e poi, salito in auge per momentaneo popolar favore, fu impari nell' opera al suo dovere ed al suo còmpito, e infine, alla resa de' conti, se ne lava le mani, cercando la ragione de' disastri in influenze straniere, nel lusso inglese, nella corruzione italiana, vizii e malattie che invece da mezzo secolo piovono in Europa dalla Francia appunto; vi è ragione a disperare che possano mai i Francesi far senno. E siamo obbligati, dopo tanti anni, a dire come avesse ragione, col suo Misogallo, il disdegnoso Astigiano:

Tutto fanno, e nulla sanno;
Tutto sanno, e nulla fanno;
Gira volta, ei son francesi,
Più li pesi — men ti dànno.

Forse il Trochu, nell' accennare alla corruzione italiana, intendeva piuttosto alludere all' arte rivoluzionaria del governo bonapartesco, coi suoi agenti còrsi, con le sue predilezioni italiche, con le sue ispirazioni cavouriane; anzichè alla mollezza de' costumi, alla rilasciatezza delle famiglie, all' apoteosi de' lupanari, alla seduzione lasciva delle opere drammatiche, al tossico morale de' romanzi, alla snervante paralizzante musica della *Belle Hélène*, della *Biche au Bois*, del *Fortunio*, nella quale si rivela lo stato morale francese; nè a qualunque degli altri mali, di cui la Francia si è mostrata maestra sempre, tanto che ad alcuno è rimasto in Italia il nome dell' origine.

Ma se non fosse la grullaggine delle accuse del Trochu e dei plausi de' suoi uditori, non sarebbe già abbastanza dimostrata la impenitenza francese da ogni parola, da ogni opinione, da ogni atto degli uomini che ne han retto il potere da dieci mesi sin qui? La lettera che il principe Napoleone Gerolamo ha diretta a Giulio Favre, se non fosse impudente dalla parte di un Napoleonide, conterrebbe verità molte nell' indicare le colpe e gli errori del governo della Difesa Nazionale e dell' Assemblea, non compensate nè temperate dalle lagrime arcadiche del Favre e del Simon a Ferrières o a Versaglia.

Ora, qualunque ipotesi, per istramba che possa parere, non è improbabile in Francia. Ed è sotto il martello di questa idea, che in Italia si è inteso il bisogno di pensare alla difesa nazionale. Ma si provvede per un avvenire ipotetico, certamente assai lontano; non si teme già che un esercito, comandato dal Trochu, discenda dalle Alpi per venire a svellere il germe della corruzione dall' Italia; chè la Francia ha molte piaghe da curare per un pezzo, e se anche avesse volontà di dimenarsi, si accorgerebbe subito di avere tuttavia le costole rotte; e non si teme tampoco che uno Charette, o un Cathelineau, o altro avventuriere di siffatta risma, venga in nome di Enrico V a rialzare il trono abbattuto del Papa; chè i fatti compiuti sono irremovibili, quando si son compiuti per una legge di suprema civiltà; onde l' Europa ha potuto constatare, e persuadersi, e convincersi, che maggiore libertà e maggiori guarentigie materiali, e anche morali, ha ora la Chiesa renduta alla sua missione onninamente religiosa, che non ne avesse quando era istituzione dipendente da una sezione della polizia francese, la quale teneva all' uopo un corpo di guardia a Civitavecchia e un altro al Vaticano.

E questa convinzione è resa più secura dalla temperanza della

politica e de' partiti in Italia. Non è mai soverchio, noi che abbiamo sempre la smania di dilaniarci e scèmarci a' nostri medesimi occhi, il darci almeno qualcuna delle lodi, di cui siamo pure meritevoli. Il popolo italiano ha l'istinto politico; onde meravigliosamente si è tratto fuori da ogni cattivo momento, ed ha tirato innanzi nella sua via sino alla completa unità, dando lo spettacolo, raro in una famiglia della decrepita razza latina, di accoppiare la fermezza e la costanza de' propositi alla temperanza de' modi ed alla paziente aspettazione.

Nell'ora che scriviamo è già cominciato il lavoro di trasporto della capitale a Roma, dove i ministri stranieri sono pronti a seguire il gabinetto italiano. Il parlamento resta ancora aperto a Firenze pei provvedimenti urgentissimi, fra' quali la nazione sente principale, appunto per l'incertezze delle cose francesi, quello del riordinamento dell' esercito e della difesa nazionale, a cui è uopo si ponga mano subito, se si vuole attuato da qui ad alcuni anni.

Molte sono le riforme a cui l'Italia dovrebbe porre mano; ma tra le tante nostre fortune non abbiamo quella di un Parlamento costituzionalmente composto. I partiti vi sono scissi e riscissi; e ciascuno senza capi, senza programmi, senza disciplina; e il ministero si regge da due anni senza avere partito proprio, con un mirabile giuoco, che non sapremmo dire se sia più di prestigio o arte d'acrobata, ora avendo i voti della sinistra contra la destra, ora, più spesso, di questa contro quella.

A Roma la crisi ministeriale sarà inevitabile. Sarà colà, nella città eterna, dove, diffinitivamente assisa, diffinitivamente completa, libera, indipendente, civile, l'Italia comincerà veramente la sua vita nuova. Auguriamo alla nostra patria che si coroni grande, come ella merita, come la sua fortuna e il suo senno dànno ragione a sperare.

12 giugno.

C.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Franciosi Giovanni.—*I Primi Poeti d'Amore*, o del Nascimento della Poesia Volgare in Italia; Discorso.—Modena, Luigi Gaddi, 1871.

— — *Le Bellezze del Firmamento*; Canto. Modena, Luigi Gaddi, 1871.

Non è la prima volta che la *Rivista* si fa a parlar del Franciosi; e, come ha guardato, guarderà sempre ne' lavori di Lui, che sempre avranno del commendevole. Egli ora in questo discorso intorno a' *Primi Poeti d'Amore* si propone di « scernere accuratamente fra quella turba infinita di poeti, che fin qui andavan confusi »; e distingue due scuole: l'una umilmente provenzalesca, e alla quale appartengono Ciullo d'Alcamo, Folcacchiero da Siena, Pier delle Vigne, Inghilfredi, Arrigo Testa, Guido delle Colonne, Jacopo da Lentini, Guitton d'Arezzo, Onesto Bolognese, Dante da Majano, Buonagiunta Urbiciani; l'altra, ispirata, leggiadra di pensiero e dolce di stile, e della quale è maestro verace Guido Guinicelli e ne fanno parte Giacomo Pugliesi, Pacino Angiolieri, Chiaro Davanzati, Giovanni dall'Orto, Lapo Gianni, Guido Orlandi, Lapo degli Uberti, Guido Cavalcanti, Dino Frescobaldi, Dante Alighieri. Ma sorge naturale questa domanda, e noi la volgiamo all'egregio professore di Modena: « Ed è vero che prima di questa distinzione *gli antichi poeti andavan confusi?* » Si sa da tutti che il poetare del Guinicelli apparve cosa nuova perfino a' suoi coetanei, e che Buonagiunta Urbiciani accennò a tal novità in un sonetto, scrivendo allo stesso Guido:

> Voi che avete mutato la maniera
> E gli piacenti detti dell'Amore,
> Dalla forma dell'esser là dov'era,
> Per avanzare ogni altro trovatore.

Gli antichi nostri poeti non andavan confusi, e prima di queste due scuole, in che ora li distingue il Franciosi, altri li aveva pure distinti, e il Fauriel (per citare un esempio) in quattro scuole: la Siciliana, la Bolognese, la Toscana, la Fiorentina, e di ciascuna mostrato l'indole e il pregio. Se questo è vero, il proposito del nostro egregio scrittore vien meno, e il suo discorso può solamente lodarsi per la casta eleganza che vi campeggia.

Cosa gentilissima ci sembra il canto sulle *Bellezze del Firmamento*, ed è comento ispirato di quelle parole del salmo, prese ad epigrafe: « I cieli favellano della gloria di Dio »: è voce sincera di chi, guardando nel cielo, si spinge oltre l'involucro materiale colla pupilla dell'anima, e ne scopre l'invisibile essenza; e si domanda:

> Ma sì varia e gentile
> Di mondi schiera e di lucenti stelle
> Andrà vagando per le vie del cielo
> Solo perchè l'infermo
> Occhio dell'uom da sì lontana parte
> Una fioca parvenza ne contempli?
> Ovver la Mente prima,
> Che di sè pasce ogni creata cosa,
> Volle in essi levar sublimi templi

Di pensiero e d'amor? La più leggiadra
Materia poco val, se non l'avvivi
Un'anima veggente e in sè n'accolga
La bellezza, il valore e la parola :
A che la possa di cotanto lume
E la ricchezza di sì liete sedi,
Se l'immagine vera
Nessun n'affisi? Quasi fior d'aprile,
Che a vaghezza di donna innamorata
O a studio d'ape non si porga, vano
Saria degli astri il folgorante aspetto.

D'una *Raccoltina di Poesie* del medesimo Autore il Tommasèo scriveva : « I versi del Prof. Franciosi spirano freschezza di verde e di fiori. Verità meditata , bellezza limpida ; com' acque che, a poco a poco raccolte nell'alto, scendono pure con suono soave. »

Nè si poteva dir meglio ; e a noi quel giudizio è carissimo, perchè rimerita l'ingegno e gli studj di un valoroso, e perchè ci rende sicuri che a lodare la prima volta il Franciosi, ignoto a noi di Sicilia, non c'ingannammo.

S. M. T.

—

Magenta Carlo. — *L' industria dei Marmi Apuani.*—Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1871.

L'argomento, come si scorge dal titolo, è importantissimo; l' intenzione , da benedire : perocchè il Magenta guarda a' più grandi vantaggi, sperabili dall'industria dei Marmi Apuani , se , com'egli propone, si migliorasse il metodo di escavazione , si adoperassero veicoli e ingegni meglio adatti al trasporto e al caricamento, e nuovi utensili e macchine, e si aprissero nuove strade , a buone leggi si provvedesse, e si procacciasse la divisione del lavoro fra' cavatori, e di questi si migliorasse la morale e l'intelligenza. De' Marmi Apuani si fa la storia con erudizione invidiabile, e tutto che i documenti fossero scarsi, la si ricava felicemente tenendo dietro alle poche iscrizioni , a ogni menomo detto di prosatori e poeti , che accennino a quella industria; e così da' tempi di Strabone e di Plinio si discende giù giù fino a' nostri. Le cave Apuane sono paragonate alle forestiere e se ne determina la relativa produzione ed il costo ; si dà il numero di quelle cave ; si classifica i marmi , se ne additano gli usi ed i pregi e le statue più celebri che ne vennero sculte; si trapassa alla descrizione di Carrara, la Mulhouse italiana , e poi di Massa e di Seravezza; si guarda all' avvenire del nostro commercio marmoreo in Oriente, e si mostrano gli espedienti da migliorarlo subitamente; e poi si fanno dappertutto vere e belle osservazioni e disamine, che all'Autore vengono suggerite dall'avere studiato profondamente il suo tema in tutte le sue attinenze, e dal conoscere quanto le nazioni meglio operose hanno fatto in vantaggio di loro industrie. In somma, è opera questa degnissima di lode e raccomandazione; e sappiamo che dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio venne raccomandata con circolare di questi ultimi giorni, e nella quale si dicono le ragioni del conceduto favore. Solo noi dissentiamo dal giudizio ministeriale in questo che di quell'opera non va nè lodata, nè raccomandata l' elocuzione , di cui sarebbe stato meglio il tacere. Di garbato, di elegante nel volumetto non abbiamo veduto altro che talune poche parole del Buonarroti.

S. M. T.

Il Gerente — Agostino Fabri.

LIBRERIA LUIGI PEDONE LAURIEL

Palermo *Corso Vittorio Emanuele* N. 381 bis p. p.

Maggio 1871.

Il codice di procedura civile del regno d' Italia spiegato co' suoi motivi e con esempi pratici per l' avv. Luigi Ghirelli; in-8. *gr.* Napoli 1865. » 7 —

Lezioni di medicina legale di Francesco Puccinotti, seconda edizione napolitana; in-8. *grande* Napoli 1858. » 5 —

Compendio di Tossicologia per A. Trousseau ed O. Reveil, traduzione italiana sulla 2ª edizione francese riveduta, corretta ed aumentata pel dott. Pasquale Pepere; in-16. Napoli 1864. » 2 —

Lezioni di fisica sperimentale e di fisica terrestre, dettate da Luigi Palmieri, 4ª edizione quasi interamente rifatta; vol. 3 in-12 Napoli 1869. » 9 —

Dell' allevamento dei bachi da seta per Carlo Berti-Pichat, sesta edizione con 24 figure intercalate nel testo; in-8. Napoli 1859. » 1 30

Sommario di dritto pubblico ed amministrativo secondo le leggi napolitane esposto da Gennaro De Cesare; vol. 4 in-8. Napoli 1859. » 12 —

La storia romana di Tito Livio col volgarizzamento di Jacopo Nardi, aggiunti i supplementi del Freinshemio recati in italiano da F. Ambrosoli; 3 *grossi* vol. in-8. *grande* Napoli 1857. » 30 —

Trattato di contabilità commerciale in partita semplice e doppia da apprendersi senza maestro di Luigi Deplanque, 4ª edizione italiana; in-8. Bologna 1869. » 12 —

Manuale di chimica clinica esposto in modo facile e ragionato sotto il triplice aspetto della diagnosi, della prognosi e della terapeutica, pel Dr. Gaetano Primavera; seconda edizione in-8. Napoli 1869. » 8 —

Nozioni e pensieri sulla pubblica amministrazione, studi di economia e di contabilità applicati ai bisogni, ai mezzi ed alla ge-

stione delle amministrazioni pubbliche e dello Stato del cav. Francesco Villa; in-8. Pavia 1867. » 10 —

Corso di procedura penale per E. Trébutien, tradotto, messo a confronto col Codice di Procedura Penale Italiano, e corredato della giurisprudenza delle Cassazioni d' Italia da P. Marsilio, N. Durante e F. Lestingi; in-8. *grande* Napoli 1866. » 10 —

Battaglie d' un' anima, canti lirici di Leopoldo Tiberi; in-8. Siena 1871. » 1 —

L' abici dell' apicultore veronese di Beduorovits Giov. e Garbini Angelo, membri della Società Apicola di Verona; in-16. Verona 1871. » — 50

Sui modi scelti della lingua italiana raccolti da' classici scrittori e proposti ai giovani per Vincenzo Di Giovanni, alcune osserzioni del suo collega Alfonso Cerquetti; in-12. Forlì 1869. » — 70

Brevi norme per l' allevamento del baco da seta dettate dal prof. Federico Haberlandt, in-12. Forlì 1871. » — 30

Scelta di laudi sacre musicate dal M°. Cav. Luigi Davide De-Macchi, e da altri valenti maestri, ordinate e pubblicate per cura di A. C. ad uso delle scuole e delle Congregazioni cristiane; parte seconda; in-16. Torino 1871. » — 80

Dizionario dei Comuni del Regno d' Italia compresa la Provincia di Roma con la popolazione, la Circoscrizione Amministrativa, Elettorale Politica e Giudiziaria, e con indicazione dei Comuni nei quali trovansi Uffizi Postali e Telegrafi, Stazioni ferroviarie e Scali Marittimi, opera compilata e pubblicata coll' approvazione del Ministero dell' Interno; in-8. Firenze 1871. » 2 25

Una settimana a Firenze, guida illustrata della città e dei suoi contorni; in-18. Venezia 1871. » — 60

Souvenir de Naples, Album contenente 14 vedute in fotografie; Venezia *legato in cartone con astuccio*. » 2 —

La macchiavelliana, poema di Antonietta Sacchi-Parravicini, in-12. Firenze 1871 *Barbèra*. » 5 —

Sopra gli archibugi lunghi à ruota nella prima metà del secolo XVII, memoria indirizzata all' amico Arrigo N. da Ambrogio Bazzero; in-4. Milano 1870. » 2 —

La legislazione mineraria per Giovanni De Gioannis Gianquinto; in-8. Napoli 1870. » 5 —

Manualetto di educazione fisica e morale esposto in dialoghi tra due artigiani da P. Thouar, in-12. Firenze 1871. » 1 —

I conflitti d'attribuzioni fra le autorità giudiziaria e amministrativa in Italia per Giuseppe Mantellini; in-8. Firenze 1871 *Barbèra.* » 2 50

Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da aprile 1860 a marzo 1861, estratta da documenti; in-8. Italia 1863. » 5 —

Lezioni popolari sul sistema metrico, illustrate da molte figure inserite nel testo e pubblicate per cura di A. e C. 7ª edizione corretta ed aumentata; in-8. Torino 1871. » — 40

Apparato Eucaristico cioè Meditazioni d' apparecchio alla Comunione per le domeniche e feste principali dell'anno del padre Simone Bagnati; sesta edizione in-12. Torino 1859. » 2 —

Quattro commediole per soli fanciulli, di Luigi Rocca; in-12. Torino 1871. » — 50

Ricordo a Gesù per Maria — La santa Messa e la S. Comunione in compagnia e ad onore di Maria Vergine Immacolata; in-32. Torino 1870. » — 10

L' entrata nel mondo ovvero consigli ad un giovinetto che lascia la scuola per abbracciare uno Stato; in-18. Torino 1869. » — 30

Il mese di novembre santificato ossia la divozione verso le anime del purgatorio promossa per via di brevi considerazioni e scelti esempi, col modo di ascoltare la S. Messa in suffragio delle Anime sante del purgatorio, traduzione italiana fatta sulla terza edizione francese; in-18. Torino 1868. » — 30

Compendio di Zoologia ed anatomia comparata per Giovanni Canestrini, parte III ed ultima — Vermi ed infimi animali; in-12. Milano 1871. » 2 10

Saggio di supplimento al vocabolario della lingua italiana compilato da Pietro Fanfani a cura di Alfonso Cerquetti; in-12. Forlì 1870. » — 70

Studii lessicografici e filologici di Alfonso Cerquetti; in-12. Forlì 1868. » 2 50

Il fabbro del convento, romanzo in tre parti di Ponson du Terrail; vol. 10 in-18. Milano 1870. » 4 —

Lo assedio di Roma di F. D. Guerrazzi, seconda edizione riveduta e corretta dall'autore; in-8. Livorno 1870. » 5 —

Giacomo Sheppard o il ladro famoso, racconto di G. Ainsworth, versione dall'inglese di G. B. Baseggio, seconda edizione interamente corretta; vol. 5 in-18. Milano 1869. » 2 —

La duchessa di Mazarino, romanzo storico di Ales. De Lavergne; vol. 3 in-18. Venezia 1870. » 1 20

L'onor militare, racconto di Ales. Ballanti; in-18. Fir. 1870. » 2 —

Del sistema tributario dei comuni, unica base del vero discentramento, memorie due di Domenico Fabretti romano; in-12. Roma. » 1 —

Storia popolare del progresso materiale negli ultimi cento anni di Gaetano Strafforello; in-12 Torino 1871 *Bibliot. per l'educazione dal popolo.* » 2 50

La vendetta di una donna, romanzo di Giulia Barbieri Storari; in-16. Gorizia 1865. » 1 —

La battaglia di Navarino ovvero il rinnegato di M. Mocke, traduzione di C. H. in-16. Gorizia. » — 50

Il processo Fabricci, racconto di Oscarre Montorio; in-16. Gorizia 1870. » — 50

L'Abate Luigi e le due madri per l'Avv. Napoleone Perelli; in-12. Milano 1870. » 1 —

Precetti fondamentali sul giuoco degli scacchi, comprovati con 200 finali di classiche partite e da ultimo diligente analisi sopra una bellissima partita, per F. Conti Ansidei di Perugia; in-12. Firenze 1868. » 3 —

Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all' Italia illustrati da G. La Masa; volumi 3 in-12. Torino 1850. » 8 —

Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale del 1860 riguardanti i siciliani e La Masa; in-12. Torino 1861. » 3 60

Il genio delle religioni per Edgardo Quinet, prima versione italiana di Niccolò Montenegro; preceduta da una lettera dell' Autore e da un discorso di M. Aldisio Sammito scritto per questa edizione, 2ª edizione ricevuta e corretta; in-8. Prato 1868. » 6 —

Nuovi elementi di agricoltura per Filippo Re; vol. 4 in-12. Milano 1857 *Silvestri.* » 10 —

Collezione completa dei racconti del canonico Cristofaro Schmidt, dedicati all'adolescenza, per uso delle scuole d'Italia; 40 volumetti in-18. Venezia *figurati.* » 18 —

La Plebe, romanzo sociale di Vittorio Bersezio; vol. 4 in-4. *a 2 colonne* Torino 1869. » 8 40

Sulle malattie dei vini, cause che le provocano, mezzi di prevenirle e curarle, per Ales. Bizzarri; 3 dispense in-8. Milano 1869. » 2 —

Sulla conservazione dei vini, delle varie sostanze proposte ed impiegate per la conservazione dei vini, quali si possono usare e quali prescrivere come dannosi; in-8. Milano 1869. » 1 —

Filosofia politica di Lord Enrico Brougham, tradotta da Paolo Emiliani Giudici e Raffaele Busacca; vol. 2 in-8. Fir. 1850. » 30 —

Dizionario francese italiano e italiano francese, composto sul Vocabolario degli Accademici della Crusca da Cormon e Manni, 14ª edizione; in-8. Lione 1865. » 9 —

La teoria morale del gusto, ossia il gusto considerato nei suoi rapporti colla natura, colle belle arti, colle belle lettere e coi buoni costumi di G. B. F. Descuret, traduzione con note ed appendici del Dott. Cesare Gorimberti; in-12. Milano 1869. » 4 —

Nuovo dritto internazionale pubblico secondo i bisogni della civiltà moderna per Pasquale Fiore; in-8. Milano 1865. » 9 —

Vita ed avventure di Robinson Crusoè di Daniele Foè, versione dall'inglese di Gaetano Barbieri; vol. 5 in-18. Milano 1869 *con incisioni.* » 2 —

Scritti piacevoli di Antonio Ghislanzoni — Conversazioni, racconti incredibili, Didone abbandonata, reminiscenze artistiche, vergini di Nyon, schizzi di famiglia; vol. 6 in-32. Milano 1869. » 2 50

— — — serie seconda — Le due spie, inezie e facezie, racconti umoristici, bizzarrie, parodie melodrammatiche, racconti proibiti; vol. 6 in-32. Milano 1870. » 2 50

Le bellezze e le meraviglie del corpo del cavallo per cura del Dr. Griffini — esteriore, anatomia e fisiologia, igiene, ostetricia, ferratura, con 102 figure intercalate nel testo; in-12. Milano 1870. » 4 —

Competenza del Giurì nei fatti imputati ai militari in Pavia e Piacenza dell'avv. Augusto Pierantoni; in-12. Milano 1870. » 1 —

Manuale di veterenaria popolare, ad uso principalmente del popolo delle campagne per G. Gorini; 2ª edizione riveduta, corretta ed ampliata coll'aggiunta del modo di somministrare i medicamenti sì interni che esterni; in-16. Milano 1870. » 2 —

Manuale di agricoltura popolare per G. Gorini; in-16. Milano 1870. » 2 50

Manuale di botanica popolare per G. Gorini; in-16. Milano 1869. » 2 50

Opere complete di G. F. Hegel, nuova traduzione di A. Novelli; 11 vol. in-12. Napoli. » 32 —

Detti undici volumi contengono le opere seguenti che si vendono separatamente;

La fenomenologia dello spirito, un vol. » 3 40
L' Estetica, 4 vol. » 13 60
La filosofia della storia, un vol. » 3 40
La filosofia del diritto, un vol. » 3 40
La filosofia dello spirito, un vol. » 3 40
La filosofia della natura; due vol. » 6 80
La logica, un vol. » 3 40

Igiene della alimentazione per F. Lussana; in-12. Padova 1870. » 1 50

Trattato elementare di fisica-chimica del prof. G. Alano Miller, 1ª versione italiana sulla quarta inglese fatta e pubblicata da Antonio Gibertini, con 278 figure intercalate nel testo; in-8. Piacenza 1869. » 6 75

Storia degli studi del diritto internazionale in Italia, dell' avv. Aug. Pierantoni; in-12. Modena 1869. » 3 80

Introduzione allo studio del diritto costituzionale per Vito Sansonetti; in-12. Napoli 1870. » 6 —

L' Ingegnere mugnaio, manuale pratico per gl' ingegneri civili incaricati delle perizie giudiziarie per la determinazione delle quote fisse nei molini forniti del contatore meccanico, per lo ingegnere Giuseppe Florio; in-12. Napoli 1871. » 3 20

Sinossi dell' urina umana, ossia esposizione sommaria delle proprietà fisiche e dei componenti della stessa nelle condizioni normali e patologiche e dei metodi clinici di loro ricerca con cenni sulla derivazione e formazione loro nell' organismo non che sulla semiottica dei medesimi, illustrata con 21 figure, composta per l' uso speciale dei medici e farmacisti dal Dott. Dioscoride Vitali; in-4. Piacenza 1870. » 4 —

Le nozze di Candia, episodio inedito dell' istoria Cretese sotto il dominio Veneto (1570) per Spiridione Zambelli, (testo greco); in-8. Torino 1871. » 15 —

Il codice di commercio del Regno d' Italia annotato per cura del cav. Luigi Borsari; 2 grossi vol. in-8. Torino 1871. » 33 —

Il primo libro della bambina composto dal prof. Pietro Dazzi; in-12. Firenze 1871. » — 70

Il sistema municipale inglese e la legge comunale italiana, studi comparativi di Pietro Manfrin; 2° vol. in-16. Fir. 1871. » 4 —

Della recidiva nei reati del prof. Avv. Antonio Vismara; in-8. Firenze 1871. » 3 50

Della Giurisprudenza teatrale, studii dell' avv. Prospero Ascoli; in-8. Firenze 1871. » 4 —

Dei reati di mera creazione politica, ossia esposizione della dottrina e della giurisprudenza relativa alle trasgressioni contemplate dalle Leggi penali speciali del regno d'Italia, per cura dell' avvocato cav. Raffaello Del Lungo; in-8. *gr.* Firenze 1870. » 6 —

Dei diritti delle donne secondo il codice civile del regno d' Italia, per cura dell' Avv. Angiolo Burri; in-8. *gr.* Fir. 1871. » 12 —

Manuale di farmacopea generale e speciale elaborato con peculiare studio dei rimedi nuovi sulla 7ª edizione della farmacopea prussiana e su tutti gli ultimi lavori alemanni e stranieri per cura del Dr. Luigi Posner e Dr. C. Eduardo Simon, 1ª traduzione italiana sulla 6ª ed ultima edizione tedesca con note e formole nuove più accreditate fra noi pel prof. Giuseppe Ria; in-8. Napoli 1871. » 14 —

Studj varj di Alberto Buscaino Campo, riveduti ed ampliati, con Appendice; vol. 2 in-12. Trapani 1867-71. » 4 —

La sola *appendice*, un vol. in-12. Trapani 1871. » 1 50

Bibliografia scolastica compilata a cura dell' associazione italiana per l' educazione del popolo e pubblicata per uso delle autorità scolastiche comunali e provinciali dei maestri delle scuole elementari, classiche e tecniche; in-12. Torino 1871. » 2 50

Trattato elementare di geometria piana e solida e trigonometria piana, ad uso delle scuole liceali per Pietro Fulcheris, 2ª edizione riveduta e corretta; un vol. con 32 tavole; in-12. Torino 1871. » 3 —

I rossi e i neri, romanzo di Anton Giulio Barrili; vol. 1° in-12. Milano 1871. » 3 —

Conferenze sulla scuola di guerriglia, per un uffiziale del 2° reggimento granatieri; in-16. Torino 1871. » 1 —

Elementi di chimica esposti popolarmente da G. Fownes, coll' aggiunta di un saggio sulle applicazioni della chimica alla agricoltura, 2ª edizione italiana; in-12. Milano 1871. » 1 —

L' aritmetica del nonno, storia di due piccoli negozianti di mele narrata da Giovanni Macè, traduzione di A. Panizza, sulla IXª edizione francese fatta col consenso dell' Autore; in-12. Milano 1871. » 1 —

Annuario scientifico ed industriale fondato dall' editore della *Biblioteca Utile* sotto la direzione di F. Grispigni e L. Trevellini, anno settimo 1870; in-12. Milano 1871. » 6 —

Sofismi economici di Federico Bastiat, voltati in italiano da Francesco Perez; in-12. Firenze 1871. *Barbèra.* » 1 70

Memorie di Giovanni Grey di Dilston, scritte da sua figlia Giuseppina E. Butler, con prefazione di Marco Minghetti; in-12. Firenze 1871 *Barbèra.* » 2 —

Rosario Gregorio e le sue opere, Discorso del prof. Vincenzo Di Giovanni, con lettere e documenti inediti; in-8. Palermo 1871. » 1 50

Il giuramento nella procedura e la libertà nella coscienza, tesi di diritto pubblico tratta dalla incriminazione in persona di G. B. Ceraulo, decisa dal Tribunale Correzionale di Palermo; in-12. Palermo 1871. » 2 —

Lezioni sulla patologia speciale e terapia di Oppolzer, raccolte e pubblicate dal cav. D. Emilio Stoffella, tradotte ed annotate dal dottor Enrico De Renzi; in-8. Napoli 1869. *Pubblicate le dispense 1ª à 11ª, prezzo di ogni dispensa.* » 1 —

Cantiche e poesie varie di Silvio Pellico; in-16. Tor. 1868. » 1 10

Epistolario di Silvio Pellico; in-16. Torino 1868. « — 60

Tragedie di Silvio Pellico; in-16. Torino 1868. » 1 20

Dei doveri degli uomini di Silvio Pellico; in-16. Tor. 1868. » — 30

La divina commedia di Dante Alighieri, con note dei più celebri commentatori raccolte dal Dr. Sav. Giovanni Francesia; vol. 3 in-18. Torino 1869. » 2 40

I fatti d' Enea, libro secondo, Della fiorità d' Italia, di Frate Guido da Pisa carmelitano; in-18. Torino 1869. » — 50

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLA RIVISTA SICULA

Amari prof. comm. Michele.
Albanese prof. Francesco.
Amico prof. Ugo Antonio.
Aleardi Aleardo.
Acri prof. Francesco.
Balsano comm. Salesio.
Blaserna prof. Pietro.
Basile prof. G. B. Filippo.
Buscemi Salvatore.
Bosio Ferdinando.
Colonna Gabriele duca di Cesarò.
Camarda prof. Niccolò.
Caliri prof. Filippo.
Castiglia Benedetto.
De Brun prof. Luigi.
Di Marzo Gioacchino.
Di Martino Mattia.
Dora D' Istria.
D'Angèly J. J.
Donna prof. Pietro.
De Marchi prof. Antonio.
Di Giovanni prof. Vincenzo.
Fulci di Antonio L.
Gill Roberto.
Hartwig prof. Ottone.
La Lumia Isidoro.
Lanza Francesco, Principe di Scalea.
Lizio Bruno Litterio.
Lioy cav. Paolo.
Liverani mons. Francesco.
Mercantini prof. Luigi.
Malato Todaro prof. Salvatore.
Minà Palumbo Francesco.
Mitchell prof. Riccardo.
Mucciarelli prof. M.
Macaluso Domenico.
Massari M.
Natoli bar. Giuseppe.
Napoli cav. Federico.
Oliari prof. Alcide.
Pisati prof. Giuseppe.
Pagano avv. Giacomo.
Pelaez Emanuele.
Pasqualigo Francesco.
Pasquini prof. P. V.
Rosada G. B.
Salis cons. Pietro.
Starrabba bar. Raffaele.
Struppa Salvatore.
Sergi prof. Giuseppe.
Sorgato A. C.
Salinas prof. Antonino.
Spata Giuseppe.
Silvestri Giuseppe.
Saporito Ricca Vincenzo.
Simiani Carlo.
Taiani comm. Diego.
Tommasi Crudeli prof. Corrado.
Tacchini prof. Pietro.
Villanti Giovanni.
Vigo Lionardo.

RIVISTA SICULA

DI

SCIENZE, LETTERATURA ED ARTI

ANNO TERZO — 1871

Sommario dei fascicoli pubblicati

RIVISTA SICULA

DI

SCIENZE, LETTERATURA ED ARTI

ANNO TERZO

VOLUME QUINTO

Fascicolo VI. — Giugno 1871.

Palermo

LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

1871

RIVISTA SICULA

SOMMARIO DELLE MATERIE CONTENUTE NEL FASCICOLO VI.

(Giugno 1871)

Condizioni per l'Associazione

Si pubblica un fascicolo ogni mese, di 5 o 6 fogli di stampa, in-8° di 16 pagine, oltre la copertina.

Sei fascicoli formano un volume. — Gli abbonamenti cominciano da Gennaio — Aprile — Luglio — Ottobre.

I manoscritti dovranno spedirsi alla Direzione della *Rivista Sicula*, Corso Vittorio Emanuele Num. 381 *bis*, p.° p.° in Palermo.

Le dimande di associazione senza il relativo importo non saranno eseguite.

Ogni libro mandato in dono alla Direzione sarà annunciato nel Bollettino Bibliografico.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Trimestre	Semestre	Anno
Per Palermo.	L. ital.	5 —	9 —	16 —
— il Regno d'Italia (franco a domicilio).	»	5 50	10 —	18 —
— la Svizzera (franco).	»	6 —	11 —	20 —
— la Francia (franco).	»	7 —	13 —	25 —
— L'Austria, Belgio, Inghilterra, Egitto e Portogallo (fr.)	»	8 —	15 —	28 —
— La Germania (franco via d'Austria).	»	8 —	15 —	28 —
— la Russia (franco).	»	10 —	18 —	33 —
— l'America meridionale (franco via di Francia).	»	12 —	22 —	40 —

Un fascicolo separato, Lire due. (Pagamento anticipato)

Gli abbonamenti si ricevono in Palermo presso l'Editore proprietario LUIGI PEDONE LAURIEL, Corso Vittorio Emanuele Numero 381, bis p. p. e fuori dai principali librai.

SULLO STATO E SULLA RIFORMA

DELLA

LEGISLAZIONE DEI PUBBLICI ARCHIVI

IN ITALIA (*)

AVVERTENZA

Quando esprimeva, ne' primi Capitoli pubblicati in questa *Rivista* (Fascicolo III, marzo 1870), il desiderio che si fosse nominata al più presto la Commissione, de' cui consigli avea il Governo fatto promessa in Parlamento di avvalersi nel dare unità d' ordinamento agli Archivi dello Stato, era ben lungi dal pensare, che allora appunto corressero gl' inviti per riunire a tal oggetto in Firenze una eletta di scienziati e cultori provetti della materia.

Difatti, nell' aprile dello scorso anno, per lodevole accordo de' due Ministri dell' interno e della pubblica istruzione, adunavasi il dotto Consesso sotto la presidenza del conte Cibrario, di cui rimpiangono le italiane lettere la perdita recente, con incarico « *di esaminare gli ordini attuali degli archivi governativi, e di proporre quanto sia utile alla migliore condizione scientifica, amministrativa e materiale de' medesimi*; dovendo sopra tutto mirare a risolvere le questioni seguenti :

« 1° Conviene per l' interesse della scienza, del pubblico

(*) Continuazione V. fascicolo di Gennaro 1871.

servizio e dei privati, unire sotto un solo Ministero gli archivi di Stato che ora abbiamo? »

« 2° Sarebbe utile la divisione degli archivi storici dagli amministrativi? Come potrebbe operarsi? »

« 3° Da quale Ministero devono dipendere gli archivi storici ed amministrativi? »

« 4° Esaminata l'istituzione degli archivi provinciali, quali regolamenti occorrono pei medesimi? »

« 5° Come devesi esercitare la vigilanza che allo Stato pare competere sulla conservazione degli archivi comunali, provinciali e degli altri enti morali? »

« 6° Devono farsi divisioni di carriera nel personale degli archivi per ragione del grado d'istruzione che le diverse occupazioni di ufficio richiedono? »

« 7° Quale sarebbe la gerarchia degli ufficiali d'archivio? »

« 8° Potrebbero riunirsi alcuni archivi e quali? »

« 9° Devono stabilirsi per tutti gli archivi norme uniformi di ordinamento? »

« 10° Quali regole dovrebbero osservarsi per la pubblicazione, la lettura e la copia dei documenti? »

« 11° Quali tasse potrebbero proporsi al Parlamento nazionale per gli atti di cui fosse chiesta lettura, copia od estratto? »

« 12° Occorrono provvedimenti transitori per la cessazione degli archivi notarili attuali secondo lo schema di legge approvato dal Senato? »

Ben tosto e in modo degno, com'era d'attendersi, fu soddisfatto all'arduo e nobile mandato. Imperocchè non solo intese la Commissione ad apprestare, in un'aurea memoria, ampie ragioni delle viste scientifiche, onde erasi mossa nel rispondere a' proposti quesiti; ma rassegnò eziandio uno schema di legge nel quale, concretando l'esposte vedute, fecesi a formularle in una serie di utili e sennate disposizioni.

Ed or che tai pregevoli lavori avvisossi il Governo render di pubblica ragione, inserendoli nel numero 338 (9 Dicembre 1870) della *Gazzetta Ufficiale*, col palese intendimento che fosse così stimolata a pronunciarsi sul tema importante la pubblica opinione; parmi, che innanzi a sì urgenti ragioni di opportunità cor-

rami obbligo di affrettare la stampa de' due Capitoli in cui, sebben per altra via, tento pur giungere alla soluzione di quelli tra i più fondamentali quesiti, de' quali ebbe ad occuparsi il Consesso lodato. E a ciò mi muove eziandio la considerazione, che benchè compiasi coi detti Capitoli la parte I[a] e II[a] del presente lavoro (1), possono essi nondimeno reggersi da sè; non inducendosi pregiudicio per l' anticipata pubblicazione, nè all' ordine, nè alla intelligenza delle materie, di cui ancor mi resta a trattare negli altri Capitoli, che faran sèguito a' nove già pubblicati.

Avrò bensì cura di porre il lettore a conoscenza delle conclusioni adottate nel detto progetto di legge, aggiugnendo infine un P. S. per indicare in quali di esse siami per ventura toccato di trovarmi con la Commissione in pienissimo accordo; e da quali altre invece mi abbia tenuto discosto la riverenza verso quelle massime, che, a parte ogni altro pregio, hanno per loro la inoppugnabile testimonianza di una ormai quasi secolare esperienza. La quale poi, se da un canto dimostra il sommo beneficio che può tornare a' nazionali depositi dal retto e sapiente indirizzo dato dalle leggi alla istituzione degli Archivi, per cui essa potè levarsi ad altissimo stato e venirne in tanta prosperità nell' ex-reame di Napoli; prova ancora, ed una volta di più, come non bastino le leggi, ove non ne sia con onestà, con amore e con intelligenza procurata l' attuazione: essendochè le stesse massime dovettero nella più parte isterilirsi in Sicilia a causa dell' attitudine ingiusta, dispettosa, non curante, che fu da quel governo costantemente osservata, così pe' lievi, come per ogni altro più vitale interesse dell' Isola.

Oggi però, che non invano ci è dato sperare in un governo liberale, creato co' sacrifizi lietamente incontrati da ciascuna

(1) Non posso dispensarmi dallo avvertire che con essi Capitoli, i quali nel primitivo disegno da me tracciato nella Introduzione doveano far sèguito al Cap. V, chiudeasi la parte prima del lavoro. Se non che, cedendo ad alcune considerazioni di opportunità, delle quali non occorre qui ragionare, mi determinai a fondere in una sola le due prime parti, che daranno materia a questo volume; nel mentre mi riserbo a trattare in appresso la terza ed ultima parte del lavoro medesimo.

delle provincie d'Italia, e quindi immune da ogni vecchio pregiudizio delle cessate dominazioni, non si vorrà da quanti amano il paese dimenticare, che nelle leggi, di cui intendo, possiede l'Italia un prezioso monumento del sapere nazionale: monumento, le cui nobili e grandi proporzioni nessun'altra nazione di Europa, non che superare, ha saputo raggiunger finora!

XVII.

Ormai è tempo di volgermi indietro a raccogliere dalle cose discorse i criterî, onde son governate le varie ed importanti questioni relative all'unico e conforme ordinamento del servizio archivistico in Italia, delle quali ho fatto fin da principio parola (Ved. Cap. I).

E parmi, invero, che or si possa da chiunque riconoscere, con piena intelligenza del carattere degli Archivî di Stato, come sien questi amministrativi e storici allo stesso tempo, e sia quindi artifiziosa, sofistica ed arbitraria quella distinzione, onde potè da per tutto venir vagheggiata, nella infanzia degl'istituti medesimi, la creazione di una doppia e separata classe di Archivî; l'una delle quali dovesse esclusivamente rispondere alle scientifiche esigenze, e l'altra appagare i bisogni della pubblica amministrazione. Non è difatti in guisa alcuna giustificabile l'idea che gli Archivî, sorti a tutela d' interessi puramente politici e civili, possano venir mutando indole, intenti e destinazione, sol perchè, con lo scorrer dei secoli, valgano altresì a soddisfare altri e più cari e più nobili interessi della civiltà nazionale. La verità si è, che gli Archivî dello Stato consérvan sempre l' indole e la natura loro amministrativa; e quando tengon dietro a quel politico obbiettivo che ne determina la ragion di essere, in quantochè l'amministrazione dello Stato, e con essa il patrimonio de' dritti del privato cittadino, sarebbero, privi degli Archivî, quella come nave senza bussola nel governo delle pubbliche faccende, e l'altro costretto ad errare incessantemente fuori della propria orbita giuridica; e quando sieguono con amore il loro obbiettivo scientifico, cui rendonsi naturalmente idonei per quella varietà di attitudini, onde son suscettivi i documenti custoditi negli Archivî medesimi, in quantochè non vi abbia ramo di sapere applicato alle umane e sociali necessità, il quale non trovi nella vita pubblica de' popoli, e quindi negli atti che ne sono la più ovvia e diretta manifestazione, gli elementi a riconoscersi, e ad affermarsi e determinarsi fino dalle più umili e rimote sue origini. Questa, e non altra, è per lo appunto la ragione per cui ci rivolgiamo agli Archivî, sia che volessimo investigare la prima e più greggia materia, che servì di fondamento alla civiltà nazionale, in quelle leggi ed istituzioni alle quali s'informano i pubblici costumi; ovvero renderci conto dello stato e delle vicende

corse lungo i secoli dalle industrie, dalle arti, dalle lettere, dai commerci ecc.: dati tutti cotesti, senza la scorta de' quali riuscirebbe oggi la storia impotente a compiere il nobile ed arduo suo ministero.

Da che mai trarremmo pertanto quel qualunque criterio, per cui ci fosse dato operare una profonda divisione fra le carte veramente istoriche e le carte veramente amministrative? E chi saprà dirci, osserverò coll' egregio Bonaini, in quali di esse abbia principio la storia e in quali altre suo termine? Nè siami qui disdetto di avvalermi dell'avviso altresì autorevole espresso in proposito dall' illustre scrittore Galeotti, malgrado che, come sopra il notai, possa credersi di averlo egli da legislatore mutato nella rammentata Relazione parlamentaria del Bilancio per l'anno 1862. L'on. Deputato avea difatti fin dal 1855 strenuamente propugnato la massima, che gli Archivî sono ad un tempo storici ed amministrativi. Che anzi biasimando, nel suo dotto ed eloquente *Discorso sull'Archivio centrale di Stato nuovamente instituito in Toscana* (1), l' erronea distinzione alla quale erasi informato il nuovo ruolo degl'impiegati; ne tolse occasione per lamentare a buon dritto, che molti Archivî importanti così per l' amministrazione come per la storia fossero stati per tal cagione sottratti alla dipendenza della nuova Direzione generale. La quale per altro, egli osserva, non riusciva a piegarsi allo spirito de' regolamenti nell'accingersi a riordinare quegli Archivî; non potendosi « adottare (come criterio di ordinamento) la *divisione arbitraria di Archivî storici, e di Archivî amministrativi*, sebbene indicata ne' sovrani decreti; perchè osservò sagacemente l'autore di elegante articolo del *Monitore Toscano*, quando per un modo più largo di vedere e d'intendere, da ogni atto di pubblica amministrazione si trae materia di storia, meno agevole che mai sarebbe il determinare tra gli atti della vita di un popolo dove la storia cominci e dove finisca (2) ». E questa logica ed esatta osservazione acquista ancora maggior pregio riflettendo, che alla mente dell' egregio scrittore ricorrea come naturale e rigorosa deduzione del proprio convincimento; non avendo egli tenuto in conto, nè forse avuta occasione di meditare sulle vicende, che aveano accompagnato il sorgere ed il vigoroso progredire della instituzione napoletana: vicende le quali pur ci rivelano, nella breve notizia

(1) V. Arch. Stor. It. N. S. T. II, Par. 2, Firenze 1855.
(2) V. Arch. Stor. cit. p. 63.

chè ne ho più innanzi tessuta, lo sforzo felicissimo fatto da' legislatori del governo rivoluzionario di Napoli per ricondur quella, grado a grado, dall'erronea applicazione della massima di separare in due distinte classi gli Archivi, all'unità completa de' medesimi.

Mi giova intanto osservare, che del saggio avviso del Bonaini e del Galeotti non furono soltanto, e prima e dopo, coloro i quali sono in Italia, al par di essi, riveriti quali profondi conoscitori di queste materie; chè altri illustri scrittori eziandio, benchè da essè affatto alieni, mostraronsi unanimi nel ribattere l'assurdo della doppia caratteristica, della quale ragiono. E valgami per tutti l'autorità dello storico Senatore Amari: il quale inspirato dallo amore, che non può non nutrire vivissimo per gli Archivi, cui egli incessantemente domanda i più preziosi materiali pel fondamento delle sue storie, così si esprime nella interpellanza da me riferita nel Capitolo 1. « . . . . La ragione della diversità di dipendenza da vari Ministeri, che si è voluto trovare nel qualificare alcuni per Archivi amministrativi e gli altri per Archivi storici, non esiste affatto. Ognuno comprende che tutti gli Archivi sono storici; la diversità non sta che nella data. L'Archivio amministrativo de' tempi di Carlo Magno è già divenuto uno dei più pregevoli Archivi storici ecc. ».

Riconosciuto impertanto il carattere amministrativo e storico, ad una volta, degli Archivi dello Stato, viene a mancar d'interesse il discutere se da uno o da più Ministeri debbano essi dipendere. Imperocchè, se mai è vero che la riunione degli Archivi, oltrechè dalla evidente utilità di mantenere in istretta connessione d'insieme gli atti tutti che la Nazione comunque interessino, sia reclamata dall'indole e dalla loro stessa natura; non può non esser riconosciuta altresì la necessità di quell'unico indirizzo, il quale esige, con la uniformità de' regolamenti, l'unica dipendenza degli Archivi medesimi. Sarebbe, in caso diverso, resa impossibile, non solo l'unità di corpo e di sistema per ciò che riguarda la conservazione delle carte nazionali; ma quella conformità ben pure nei principi, nelle vedute, e nelle norme direttive riguardanti la classificazione, la ricerca e lo studio delle medesime, alla quale è mestieri piegarsi il loro ordinamento nel doppio intento, ch'elle tornino proficue tanto agl'interessi materiali come a quelli scientifici, che lo Stato ha in esse comune con ogni altro dei propri cittadini.

Ma sarà forse necessario, secondo le autorevoli opinioni che ho

di soprà riferite, lo adoperare provvedimenti e mezzi diversi, affinchè fossero raggiunti l'uno e l'altro de' fini accennati? O, in altri termini, sarà mestieri di provvedere ad un bene inteso servizio degli Archivi col creare due classi distinte d'impiegati, degli eruditi cioè nella storia, e di quelli esperti soltanto nelle faccende *burocratiche* ossia amministrative?

Se non che parmi, che a siffatta obbiezione non si possa adeguatamente rispondere se non tentando di penetrare ancora più addentro in quel congegno, vorrei dire, meccanico, onde si muovon le ruote tutte della macchina archivistica verso la meta indicata. Ed a ciò fare, comincerò dal chiedere in che mai per avventura consista l'ordinamento materiale di un pubblico Archivio? Alla quale dimanda, che ben può dirsi comprenda in sè la più importante tra le questioni riflettenti l' organismo degli Archivi, risponderò colle auree parole adoperate dal Galeotti nel suo lodato *Discorso* : « Ordinamento di Archivio, e' dice, significa distribuire in siffatta guisa le filze, scritture e carte ond'è composto, *che si ottenga egualmente facilità nel custodirle e facilità nel trovarle* ». Nè credasi, che la verità di questa sì esatta definizione sia poi ardua tanto e peregrina da non potersi riflettere, che sol nella mente de' pochi esercitati ed esperti al maneggio degli Archivi. Dessa, al contrario, non è che la più ovvia e spontanea manifestazione dello intuito del semplice buon senso. Ne sia prova il vedere come l' on. Amari, benchè con altro giro di parole, sia pure riuscito nella nota interpellanza ad esprimer la sentenza medesima, quando avverte, che « il pericolo a scansare nell' ordinamento degli Archivi, è che i documenti loro non fossero bene ordinati, e che *non si potessero ritrovare e consultare facilmente* ».

Sentirei, quindi, di mancare a' riguardi ch'io debbo, e che schiettamente mi onoro professare verso gli egregi maestri, i quali presiedono agli Archivi in Italia, se per un solo istante dubitassi, che non siasi in essi rivelato, sin dal primo incedere nella carriera, il profondo convincimento di esser quest' unico il problema da studiare e risolvere nel porre mano a siffatti lavori : di ottenere, cioè, la massima possibile certezza e brevità nella ricerca de' documenti. Talchè, volendosi verificare se mai regolarmente adempia un Archivio alle proprie funzioni, basterà di assicurarsi, che le scritture in esso deposte fossero state, per mezzo degl' Inventari, Repertori, Indici alfabetici ecc., messe in tutta quella evidenza, che

possa condurre alla più agevole e pronta invenzione delle medesime.

Pongasi intanto che agli Archivi in tal modo ordinati si presentino, da una parte gli Amministratori dello Stato o le persone private per osservare od aver copia degli atti, che servano a mantener vivo l' esercizio de' loro rispettivi diritti ; e gli eruditi d' ogni specie dall' altra, i quali dànno nobile ed utilissima opera investigando per entro alle carte d'ogni sorta tutto ciò che possa giovare ad accrescere il patrimonio del sapere e della civiltà. Ebbene! vorrei mi si dimostri, che due diversi modi debban tenersi per praticare questa parte del servizio; secondo che vadano i documenti destinati, gli uni ad illuminar la coscienza del magistrato, e a dar corpo, gli altri, e fondamento ad un concetto scientifico. E, d'altra parte, se non può dubitarsi, che nel retto ordinamento degli Archivi stia appunto il mezzo per cui è dato a siffatta istituzione di rispondere a' diversi suoi fini, non è egli evidente che grave errore sarebbe quello di trascurare, in un novello statuto, la prescrizione delle regole, le quali valgano a procurarlo? Imperocchè, vitalissima essendo la questione di sapere qual sia il metodo di classazione degli atti che più corto e diritto ci meni a conseguire i benefizi accennati, non si potrà non riconoscere la convenienza di seguire in questa, più che in qualsiasi altra legge, la savia massima di restringere il campo all'arbitrio di coloro, cui ne incomba la esecuzione : ciò che parmi il solo e miglior modo per evitare il pericolo, che disordinate una volta le più preziose collezioni, restino esse poi sempre negli Archivi materia farraginosa e quasi inutile ingombro.

Ed eccomi così di fronte allo importantissimo quesito, se debbasi, cioè, nell' ordinamento degli Archivi dar preferenza al metodo di classazione, che *storico* ho di sopra appellato, ovvero all'altro così detto per *materie*. Ebbi già occasione di rammemorare le disastrose conseguenze, cui dovettero farsi incontro gli Archivi della Francia anche a causa della cieca applicazione di quest'ultimo sistema; ed ho ben pure tentato dimostrare, forte dell'esempio offerto dalla legislazione napoletana, come il sistema storico, intieramente conformandosi al carattere amministrativo degli Archivi, giovi inoltre a fecondar le attitudini loro scientifiche. Ed ora qui, per la maggior chiarezza di un sì fondamentale argomento, verrò a porre in qualche luce gli effetti che derivano dall'una o dall'al-

tra maniera di disporre gli Archivi, togliendone esempio da quelli di Sicilia e di Toscana. Ricorderò a tal riguardo quanto più sopra notai, che cioè la effettuazione del diritto politico e civile nell'isola venne a riposarsi per secoli, non solo su' principî assunti da' Normanni come a base dei loro statuti; ma ed altresì in quelle organiche modalità stabilite da' re medesimi per dargli adempimento; e le quali, se andaron soggette con varia e ricorrente vicenda a riforme e trasformazioni sensibilissime sotto i re successori, non può nullameno affermarsi, come già 'l venni con documenti dimostrando (V. cap. XII), che fossero state messe intieramente in disparte prima dell'anno 1819. Sicchè, quanto più lungo e tortuoso il percorso cammino, di tanto si accresce oggi per noi la difficoltà nel rintracciar le vestigia delle medesime, ed attingerne le origini ad oggetto di ricostituirle nella loro storica concatenazione fino a' dì nostri. Imperocchè le regali prerogative, ossia le giurisdizioni inerenti all'esercizio della sovrana potestà, da prima confusamente e come in germe deposte e ripartite nelle diverse funzioni de' pubblici rappresentanti, dovettero indi necessariamente svilupparsi e mano mano assestarsi, secondo il progresso de' lumi, in que' più adatti e meglio ideati congegni, onde vennesi vie più afforzando la macchina amministrativa dello Stato. Siegue da ciò, che l'unità delle tradizioni amministrative, economiche e giudiziarie, or si smarrisca fra mezzo alle vicende politiche, ed or non intera si riveli e quasi alla sfuggita per esser colta, dopo lunghe e penose investigazioni, a traverso il sorgere ed il trasformarsi e succedersi delle diverse magistrature. L'immagine delle quali non potendo poi non riflettersi fedelmente nelle carte che tuttavia ci avanzano, accade quindi che nei registri della *Cancelleria*, *del Protonotaro*, *della Conservatoria del R. Patrimonio* ecc. (organi tutti della legislativa potestà e ad una volta amministratori dentro la sfera, variabile pur sempre, delle rispettive giurisdizioni) trovinsi accanto alle concessioni di titoli, di territori, di prerogative feudali ecc., le leggi concernenti, ad esempio, la costituzione de' pubblici magistrati, o l'esterne relazioni commerciali ecc., non che i regolamenti e le istituzioni relative all'ordinamento degli Archivi, del Notariato, delle Secrezie, delle gabelle ecc.: atti, che non di rado incontransi trascritti nella pagina medesima.

Ed or poniamo che la Direzione degli Archivi siciliani, applicando le massime e i criteri, onde fu mosso il Daunou a ripartire l'*Archivio Imperiale di Francia* in atti legislativi, demaniali, sto-

rici ecc., avesse impreso a costringere in tali od altre simili classificazioni gli atti de' proprî immensi depositi. Ebbene, non sarebbe stata ella in tal caso trascinata, non dico a scomporre le naturali divisioni in cui si stettero quelli ordinati da secoli, ma a sgominare e distruggere bensì ogni filza, ogni registro; ed anzi a lacerare i quinterni e le pagine istesse, in cui per avventura si fosse avvenuta in atti di diversa materia?

Ma, dato pur che vi fossero degli Archivi in Italia pe' quali si potesse, senz'altri inconvenienti, praticare un siffatto ordinamento, vorrei allora si rispondesse a questa grave obbiezione: e chi ci affiderà, che gli Archivisti terranno sempre a loro scorta un solo ed uniforme criterio nel determinare la natura e quindi la materia, cui questo o quell' atto si appartenga? O non dovremmo piuttosto temere, che fuorviati essi dalle moderne denominazioni, o tratti in errore da' vigenti sistemi amministrativi, sarebbero per abbandonarsi alle più strane e capricciose definizioni, buone a tutt' altro che ad agevolare le indagini negli atti medesimi?

E ciò ben se 'l seppe per prova il Bonaini allorchè si accinse al riassetto degli Archivi toscani; impresa divenuta a' suoi tempi, non che ardua, disperata, per ciò appunto, che sul corpo della parte più eletta de' medesimi era passato e ripassato il solco sovvertitore della classazione per materie. L' Archivio delle *riformagioni* ed il *mediceo* erano stati scompartiti in tali e tante categorie, e queste siffattamente immaginate, che non si era più al caso di farne un uso, nè per la storia, nè per altro. Eppure il sistema di cui parlo, se mai applicabile agli Archivi dello Stato, non avrebbe potuto desiderare un terreno più acconcio e favorevole di quello apprestato dagli Archivi di Firenze. Imperocchè sia noto come quella repubblica, più che qualunque altra provincia d' Italia, fosse rimasta avvolta pel correr di secoli nel turbine più fiero delle sociali vertigini; sicchè, miseramente straziata dalla rabbia delle fazioni politiche, avea visto mutarsi e rimutarsi le proprie magistrature, e giù venirne con foga crescente i governi e le dinastie. « Firenze, scrive il Foscolo (citando il Segni nella *Vita di Niccolò Capponi*), dall' età del Poeta al regno di Cosimo I. Granduca, fu preda di democratici, d' aristocratici, di dittatori, di Papi, di Cardinali, di frati, e tiranni legittimi e bastardi, così che per disperazione crearono Cristo Gonfaloniere perpetuo del popolo (1) ». Or se tali atti, privi di nesso con ogni

(1) V. Disc. sul testo del poema di Dante. Ed. Lemonnier 1850 vol. 3° p. 411.

altro delle serie successive, perocchè mancanti di continuità nelle tradizioni organiche dello Stato, e travagliati inoltre dal sussulto delle più assurde e fantastiche classificazioni, fra le quali quella detta de' *Documenti originali*, quasi che (osserva ben a ragione il Galeotti (1)) gli altri fossero copie; se cotesti atti, io dico, poterono tuttavia rendersi docili alle storiche evocazioni, onde valse il non mai abbastanza lodato Bonaini a ricomporre le lor membra per richiamarne a vita l'antica personalità: che mai vorrem dire degli atti di quelle provincie d'Italia, ove non ebbe a sperimentarsi per lungo tratto di secoli veruna mutazione essenziale nelle forme politiche ed amministrative? Nè sfuggirà ad alcuno la considerazione, che sopra tali forme appunto uop' è si rivolgano più intentamente gli studi del pubblicista e dello storico, come in quelle nelle quali raccogliesi la schietta e sintetica espressione della vita intellettiva e materiale de' popoli; e vi s' impronti quindi e rifletta, come in limpido specchio, tutta intiera la coscienza della nazione. E non è egli evidente, che verrebbesi ad alterare ne' suoi più genuini elementi il processo della storia, quando si scomponesse l'ordine naturale delle scritture, le quali ci attestano gl' informi ed umili inizî delle pubbliche magistrature; l' oscuro e multiforme germogliar delle medesime, visibile pur sempre anche a traverso il più tortuoso e latente lavoro della civiltà, che le viene trasformando; e lo spingersi innanzi, o il sostarsi nel cammino del loro perfezionamento per virtù di quelle cause medesime, onde vengonsi in ultimo luogo a determinare ed illustrare le sociali vicende? Or il rispetto a tutto intiero un tal ordine di fatti, ossia la utilità di mantener praticabile cotesta sì larga e dritta via allo studio delle tradizioni del passato, ecco ciò che s' intende da me per metodo storico nella classazione degli Archivî. E parmi invero non si possa, all' infuori di esso, nè svolgere, nè praticare utilmente la scienza archivistica, nel vasto campo della quale entrano, oltre alla Diplomatica, tutte quante le storiche discipline.

Noterò intanto, che se spetta alla legge di determinare in linea di massima il modo logico, sicuro, spedito, secondo il quale debba procedersi nella classificazione delle scritture nazionali, ciò non vuol significare, che sia dispensato l' archivista d' investigar con ogni cura e dedurre dalla storia quel criterio, che può più specialmente conve-

(1) V. Arch. Stor. cit. p. 76.

nirsi al genio, all' indole, al carattere, alle vicende, non che allo stato ed al grado d' importanza delle scritture medesime. « Ognuno intende, osserva con la sagacia consueta il Galeotti, che la esecuzione più o meno razionale, diligente, accurata, sollecita de' lavori speciali di ordinamento, *inventarj*, *regesti* (1), *repertorj*, senza i

(1) Questa voce parmi non si possa in guisa alcuna piegare allo intendimento, nel quale vedesi adoperata dallo scrittore. *Regesto*, come già l' ebbi notato (v. cap. VII°), è voce latina e significa nel linguaggio uffiziale del tempo *quaderno* addetto alla registrazione degli atti governativi. Nel volgare *Registro* ha essa ritenuto lo stesso significato anche nell' uso delle faccende private.

Ognun vede pertanto, che il *Regesto* è ben lungi dal prestarsi ad alcuno degli uffizi, e molto meno al fine che si propongono gl' indicati lavori di Archivio.

La nostra legge, come fu la prima, così seppe ancora più razionalmente di ogni altra delle culte nazioni di Europa, distinguere la natura e determinare lo scopo speciale, cui debba incamminarsi ciascuno dei lavori accennati. Per essa gl' *Inventari* non costano che di semplici elenchi disposti cronologicamente, ove vengono indicati i registri, le filze, gli incartamenti, i protocolli di entrata od uscita ec., che si consegnàno agli Archivi, col corredo delle osservazioni necessarie ad accertare lo stato in cui si ricevono. Dessi non hanno, sopra tutto, che lo scopo di tutelare e guarentire la integrità de' pubblici depositi.

I *Repertori*, invece, van formati nell' intento di dar più ampia contezza dello stato in cui trovansi le carte, secondo l' ordine cronologico ricevuto nelle categorie di tutta intiera la serie della rispettiva magistratura. La indicazione degli antichi registri e de' documenti tutti vien con essi apprestata (per come si è veduto ne' lavori della Direzione siciliana, di cui ho reso conto) in una forma più larga e particolareggiata di quella de' semplici Inventari; ed hanno inoltre a corredo gl' *Indici Alfabetici* per prenomi, luoghi e materie, senza i quali non avrebbe la ricerca nè pronto, nè sicuro adempimento. Sicchè tali lavori sono insieme lo effetto ed il compimento d' ogni classificazione, e mirano ad apprestar quella, ch' io dirò la storia delle carte, col diffondere la notizia delle medesime nell' interesse sì dei pubblici e privati negozî, come di ogni altro scientifico oggetto.

I *Cataloghi ragionati*, infine, son lavori eminentemente diplomatici, preordinati dalla legge alla pubblicazione degli atti eseguita nell' interesse esclusivo degli studî. La scelta quindi dei documenti ed il loro sunto più o meno largamente disteso, dipendono in tutto dall' indole e dallo scopo, cui vuolsi diretta la raccolta de' medesimi. Perlochè, oltre alle note paleografiche, diplomatiche, storiche, cronologiche, topografiche ecc., i compi-

quali ogni ricerca di documenti sarebbe impossibile, dipende necessariamente dalla bontà del criterio che si assume come base di riordinamento. La scelta di tale criterio non determinabile a *priori*,

latori debbono intendere ad applanare l'intelligenza grammaticale, logica, linguistica di ciascun documento (donde il glossario della media ed infima latinità e grecità, che n'è la naturale conseguenza); a rilevarne le differenze di dettato, di forme ecc. in confronto de' già pubblicati; ed a riempierne possibilmente le lacune.

E però, a non lasciar senza pruova quanto affermai intorno alla superiorità de' nostri sugli stranieri regolamenti, quantunque mi resti a trattarne ampiamente nella parte terza, dove verrò discorrendo de' mezzi secondo me necessarî per condurre a così alta meta le varie parti del servizio archivistico; mi sia lecito notare fin da ora, che i *Calendars* degli Archivî d'Inghilterra (lavori per altro pregevolissimi e di maggior polso al confronto degl'Inventarî pubblicatisi in Francia e nel Belgio), hanno il vizio organico di esser tutt'insieme i *Repertori* ed i *Cataloghi ragionati*, di cui ho fatto menzione. Aggiungo anzi, che per difetto di norme i molti volumi stampati in Londra dal 1857 in poi a cura degli Editori (i compilatori di uffizio de' *Calendars*) Lemon, il quale diedene a luce il primo, Brewer, Green, Bruce, Hamilton, Thorpe, Sainsbury, Turnbull, Stevenson ecc. non seguirono un sistema uniforme di compilazione; sicchè fu ben presto sentito il bisogno di dar regola a questa materia. Di fatti nel *XXIII° Rapporto annuale* (ricordisi—V. cap. V°—che questa massima, così solennemente e con tanto pro degli Archivî praticata in Inghilterra, per quanto è stata appo noi negletta e quindi resa di nessuna efficacia, venne adottata fin dal 1811 dalla legge napoletana) *del Deputato Conservatore de' pubblici Archivi alla Regina* (sottoscritto T. Duffus Hardy—22 febbraro 1862), *presentato alle due Camere del Parlamento per comando di S. M.* (e stampato in Londra nello stesso anno), leggonsi le istruzioni del *Maestro de' Ruoli*, o Sopraintendente generale degli Archivî, a un di presso così concepite:

1. Che brevemente si descrivano i mandati, le lettere di credito, di concessioni e simili; 2. non che i documenti riguardanti una stessa persona o materia, salvo per quelli che recassero notizie di diversa natura (miscellanee), i quali debbono invece distintamente riferirsi. 3. Che ne' casi di ardua deciferazione de' caratteri, di oscurità nelle frasi, o di peregrine ed importanti informazioni, il sunto dell'atto si attenga quanto più strettamente possibile al testo dell'originale. 4. Che la traduzione delle lettere in cifra sia pubblicata per intiero quando altra non ne esista contemporanea ed autentica. 5. Che sien posti in evidenza i proverbj, le peculiarità di forme ecc. 6. Che le date, oltrechè al margine, sieno registrate in calce degli atti. 7. Che sieno anche trascritte le altre date ed annotazioni, le quali si leggessero sul dorso degli atti medesimi. 8. Che sia indicato il

parmi, e' soggiunge, rigorosamente conseguenziale e dipendente dalla indole stessa de' documenti, dalle vicende istoriche, e dalla forma di governo che ebbe lo Stato il cui Archivio vuolsi riordinare. Parmi, in una parola, che un bene ordinato Archivio di Stato, debba offrire nella distribuzione de' documenti la immagine esteriore della scrittura organica dello Stato, come appunto un architetto, che intende il magistero dell'arte, ti lascia indovinare dalla facciata la destinazione e struttura interna dell'edifizio. E come tra cento parole (così conchiude il Galeotti) e cento modi che possono adòperarsi per manifestare un concetto della mente, non havvene che un solo che te lo renda pieno, intiero e chiaro; così fra cento criteri che possono essere egualmente buoni in astratto, non havvene che uno solo che convenga e sia buono per un dato Archivio e per un dato paese (1) ».

Chi sia per poco iniziato agli esercizî di Archivio non può non riconoscere la verità ed esattezza delle riferite dottrine, e non ammirare allo stesso tempo quella sì nobile, semplice, chiara, precisa esposizione, che seppe farne lo egregio scrittore. Eppur mi sembra che il Galeotti vinca per fin se stesso, quando si fa ad apprestarci la formula ovvia per fermo, ma altamente scientifica, ond'ei riassume e determina la teoria della storica classazione. E non è senza interesse il notare quest' altra felice coincidenza, per cui avviene, che

numero delle pagine del testo originale sì per garantirne la integrità, e si ancora per potersi rilevare le proporzioni in cui sta il sunto a fronte del testo medesimo. 9. Che sia anche indicata la lingua, in cui è vergato il documento, quando non fosse la nazionale; 10. ed il luogo e tempo altresì, in cui si fosse il medesimo pubblicato. 11. Che infine, si conservi nella stampa l' ordine cronologico degli atti.

Or chi non vede come quì manchi la ragion logica e quella graduata progressione ne' lavori, per cui si assegna dalla nostra legge un confine ben determinato agli studî relativi, secondochè vengano essi preordinati a questo o a quel fine speciale ed immediato ?

Perlochè, mentre i nostri *Repertori*, tutto al contrario degli inglesi, corron spediti allo scopo di procacciare agl' interessati la conoscenza dell' intiero patrimonio scritturale; i *Cataloghi ragionati*, quali lavori di profonda e svariata erudizione, non son da noi, come in Inghilterra, costretti a trarsi dietro l' immenso e pesantissimo bagaglio de' documenti, che sono inutili ovvero estranei all' indole loro scientifica.

(1) V. Arch. Stor. cit., p. 83-4.

esponendo il Galeotti ed illustrando i criterî suggeriti all' egregio coordinatore degli Archivî toscani dalla propria esperienza, ed applicati senza sforzo perchè *nascenti dalla natura delle cose* (1), dichiara insieme ed illustra i dettami di quella legge, la quale, per infelicità di tempi, rimanea pressochè sconosciuta agli eruditi nazionali delle altre provincie, quantunque da oltre un mezzo secolo in piena osservanza nella più vasta monarchia, che allor contasse l' Italia.

Difatti, nel regolamento organico vigente tuttora per gli Archivî di Napoli e Sicilia, leggesi questa semplice e laconica prescrizione: « Le carte pertinenti alle antiche Amministrazioni *saranno conservate nello stesso ordine di suddivisione ne' rispettivi rami giusta la legge del tempo* ». Ed il Galeotti, quasi avesse mirato a fornircene un eloquentissimo commento, così scrive nel rammentato discorso: « Il Bonaini immaginò di disporre l'Archivio secondo quello era consigliato dalla storia e dalla cronologia. Ed ecco la razionalità della fondamentale distinzione nelle due sezioni *Repubblica* e *Principato;* ecco la origine delle subalterne divisioni dedotte dalla diversità delle materie, dalla diversità delle forme governative, dalla successione delle dinastie e de' tempi. Questo criterio, tanto felicemente immaginato, essendo il più connaturale alle vicende di cui i documenti facevano testimonianza, offriva ed offre quei vantaggi che nessun' altra classazione ci avrebbe dati. Imperocchè meglio di ogni altro si presta alla conservazione delle scritture, ed alla comodità delle ricerche; facilita oltre modo la compilazione degl' inventarî; *ha permesso che Archivî interi potessero senza scomporgli riunirsi al posto che loro assegnavano la materia ed il tempo; conserva a' singoli documenti la fisonomia loro propria* E QUASI DI FAMIGLIA *che tanto aiuta a decifrarli, ad intenderli, ad illustrarli; ed offrendo finalmente, nella stessa materiale distribuzione delle scritture,* LA PROVA DOCUMENTALE DELLE VICENDE DEL NOSTRO PAESE, MEGLIO DI OGNI ALTRA COSA AJUTA AD INTENDERNE, AD ILLUSTRARNE, A FACILITARNE LA STORIA (2) ».

(1) V. Di alcune principali questioni sugli Arch. Stor., lettere di F. Bonaini e A. Panizzi — Lucca 1867.

(2) Che a queste massime dettate dalla nostra legge ed illustrate dai riferiti scrittori, vadano oggi piegandosi le opinioni de' più illustri tra i moderni francesi scrittori, può rilevarsi da tutto intiero il contesto della

Se, adunque, tanto mirabilmente si accordano co' precetti della legge i dettami dello illuminato buon senso, come mai, potrebbe chiedersi, ha potuto fino a' nostri giorni trovar credito e favore fra i dotti diplomatici il sistema di divisione per materie delle scritture dello Stato?

Egli è a tale dimanda ch' io cercherò risponder brevemente, poichè al sommo interessa di distruggere fin dalla radice un pregiudizio, che tuttavia non lascia di recar danni allo studio delle nostre memorie.

Non è chi ignori la Diplomatica essersi vendicata a scienza frammezzo alle lizze letterarie fieramente agitatesi nel secolo scorso intorno a' fatti, su cui essa posa le fondamenta, e che le assegnano il naturale confine. Difatto, assai tempo innanzi che fossero insorte le troppo note e prolungate dispute sul carattere genuino ed autentico delle carte e pergamene del famoso tabulario dionisiano di Francia, eransi avuti nelle varie contrade di Europa illuminati e diligenti raccoglitori di codici e diplomi. Che anzi, tralasciando quella che può meglio dirsi diplomatica giuridica, onde alto levaronsi i compilatori de' formolari, e più di tutti il celebre Marcolfo (1); non che quella storica, nella quale il Fazello fondò le sue celebratissime Decadi: parmi dover qui ricordare ad onore della nazione italiana parecchie

classica opera da me già accennata, *Gli Archivi della Francia* del Marchese De Laborde.

Condannando egli le teorie dei componenti la commissione per gli Archivi sotto la Convenzione, inspirate a quella massima politica « *la haine du passé est la loi de tous* » così si esprime riguardo alla tesi di che tratto:

« Si aujourd' hui, dans le calme dont jouissent les esprits, ayant tant de moyens de trouver des hommes familiers avec les archives, on nommait une commission chargée de décider sur leur sort, on peut dire d'avance quel serait son plan: rester étrangère à la politique, ne voir dans les chartes, diplômes et titres que des représentants inoffensifs de l' histoire, les respecter tous également, que ce soit l'apologie de la Saint-Barthélemy, ou le glorieux traité des Pyrénées, *les conserver soigneusement dans leur ordre primitif, en maintenant les anciens fonds, de manière à démontrer leur origine, à faire comprendre leur rapprochement, à rendre facile la confection des inventaires et rapides les recherches*. Ces règles dirigeraient certainement une commission formée de nos jours. »

(1) V. l' aurea e dottissima *Storia delle origini del diritto germanico* di Oddone Stobbe, nella pregiata versione italiana dello Avv. E. Bollati, Firenze-Torino 1868, vol. 1° sez. terza, *Dei Formolari*.

delle più ardite e poderose compilazioni diplomatiche, che precessero in Sicilia tutte le altre di Europa. Di tre di esse soltanto farò menzione, due delle quali state intraprese nello interesse dello Stato e per comando della pubblica autorità; voglio dire gli otto volumi de' *Capibrevi* di Giovanni Luca Barbieri, ch' egli forniva in sul principio del secolo XVI° al solo scopo di determinare lo stato giuridico delle proprietà feudali, dei benefici di regio patronato, delle prelazie e della riscossione dei tributi, considerato dal punto di vista de' regi diritti; e la raccolta in due grossi volumi de' documenti relativi allo esercizio dell' Apostolica Legazia, eseguita nel 1536 per impulso del vicerè Giovanni de Vega (1).

Non posso frattanto tralasciar di osservare, che del Barbieri quasi nulla o assai ben poco siasi ragionato da' nostri storici, dai biografi, o dagli scrittori diplomatici, fra cui è il Pirro, che nella *Epistola al lettore* confessa volentieri di aver trovato nel Capibrevi

(1) I volumi dei *Cabrei o Capibrevi* depositati per decreto di Ferdinando il Cattolico fra le carte della Cancelleria del Regno, furon fatti restaurare accuratamente dall'attuale Direzione; ed oggi, rilegati in pelle, stanno dentro un elegante armadio di mogano, destinato alla conservazione di simili preziose antichità, ed annesso alla sala della Biblioteca del G. Archivio.

Dell' altra raccolta esiste soltanto nello stesso Archivio una copia scorrettissima, mentre si sa che i volumi originali, benchè inviati a Carlo V per essere conservati negli Archivi di Madrid, vennero poi sotto Carlo III Borbone restituiti alla Sicilia, dove stettero nell' Archivio del Protonotaro, finchè non piacque a re Ferdinando III. di trasportarli in Napoli e collocarli nella sua privata biblioteca. In fronte al primo de' due volumi leggesi la seguente intestazione.

« Liber Regiae Monarchiae Regni Siciliae, scilicet de jurisdictione in res » et personas ecclesiasticas, quam Reges Siciliae, eorumque vicemgerentes exercuerunt; continens Privilegia, Diplomata, Instrumenta, Rescripta, » Decreta, Edicta, res judicata, aliaque acta ad suprematum Regum Siciliae in spiritualibus restaurandum pertinentia, e vetustis Siculorum Annalibus, Bibliothecis, Codicibus, atque publicis documentis, mandato » Illmi. Joannis de Vega Siciliae Proregis, descripta anno Domini 1536 ».

« Codex iste authenticus, quem Carolo V Imperatori misit Prorex ut » in Regni Hispaniae Archivjis in perpetuum conserveretur ».

Malgrado le innumerevoli scorrettezze del testo, quest' opera non lascia di rendersi utile agli studî; e la Direzione ebbe ad esibirla, parecchi anni or sono, al Prof. di diritto canonico Francesco Giacomo Sentis, che ne fece tesoro pel suo libro *Die Monarchia Sicula* stampato a Friburgo in Brisgovia nel 1869.

delle *Prelazie* preparati i materiali alla sua *Sicilia Sacra* ; ed il Gregorio il quale, per quanta stima ne avesse fatto nella magistrale Introduzione allo studio del pubblico dritto Siciliano (1) , mostrò del resto di avere ignorato i particolari della di lui vita pubblica, a cui riferisconsi non pochi documenti della Cancelleria.

Difatti parla il Gregorio della sola carica di regio Segretario, nel mentre da' registri citati risulta che al Barbieri, appartenente a famiglia nobile (eques), e già *guardia del corpo* di re Ferdinando (2), eransi conferite altre cariche minori, fra cui al 1489 quella di Maestro Notaro della Secrezia di Palermo, ricambiatagli qualche anno appresso con l'altra più importante di Maestro Notaro della Cancelleria di Sicilia; per la quale ebbesi facoltà di sostituire, ed anche di nominarsi un successore nel proprio figlio od erede (3). Pur se di esso, come insigne giureconsulto ed infaticabile raccoglitore di diplomi, di leggi, di sentenze e di altre autentiche carte, è stata fatta una qualche menzione, per ciò poi che lo riguardi qual uomo politico e, soprattutto, come il ministro, di cui ebbe più di ogni altro a fidarsi re Ferdinando nelle faccende di governo per la Sicilia, non

(1) V. Greg. op. cit. p. 22.

(2) Ciò risulta da una lettera regia data dal *Quartiere di Vega* sotto Granata il dì 16 dicembre 1491. v. Reg. segn. col num. 179. an. 1491-1492 a f. 21.

È degno di esser notato, come da questa epoca siensi strette quelle intime personali relazioni tra il re Ferdinando ed il Barbieri, che misero costui sì addentro nella grazia reale da sollevarlo alle più alte cariche a misura che andasse progredendo nella compilazione de' varî Capibrevi. Ciò rendesi manifesto dal preambolo del privilegio dato il 7 gennaro 1491, in cui il re, dichiarando di essersi mosso a favore del Barbieri per la potente intercessione di alcuni suoi familiari, soggiunge : cujus virtutem (del Barbieri) aptitudinem et legalitatem *eorum relatu satis compertas* habemus etc. Gli è chiaro adunque che nel 1491 riuscivano pressochè ignote al re le sì pregiate qualità del Barbieri, se egli fu indotto a prenderle sull' altrui fede in considerazione nella provvista della carica di M. Notaro della Cancelleria.

(3) Oltre a' due privilegi del 1491 e 1498, che recano tali disposizioni, vi ha quello del 25 novembre 1497, onde concedesi al Barbieri il posto di Usciere del Provveditorato dei castelli; e l' altro del 7 giugno 1509 con cui lo stipendio annuo ordinario di onze 30 della carica di Maestro Notaro venne per lui personalmente accresciuto ad onze novanta.

v. Reg. della Cancelleria degli anni 1497-98 segn. num. 119, a f. 175, e degli anni 1509-10, segn. col num. 228 a f. 52.

che accennarvisi, non mi è riuscito di vedere che siasi neanco sospettato da nessuno de' nostri scrittori. Eppure ne' registri mentovati della Cancelleria vi ha tutta una ricca ed inesplorata serie di documenti, che ce lo dànno a vedere piuttosto come uno speciale commissario del re, la cui ingerenza negli affari estendevasi, benchè il più delle volte in modo non al certo legale, fino nelle giurisdizioni ch'eran proprie del vicerè: nè soltanto in quelle che poteano personalmente competergli in quanto fosse questi il capo dello Stato in Sicilia; ma nelle altre bensì più importanti e solenni, per lo esercizio delle quali dovea egli lasciarsi sorreggere dalle deliberazioni di quel Consiglio, che gli sedette intorno come a freno e fastigio in una volta dell' alta autorità, ond' era rivestito per effetto dell' antica costituzione politica dell' isola. Che anzi, se pe' detti documenti vengono in chiaro le occasioni e i motivi che diedero origine alle varie raccolte diplomatiche del Barbieri, si ha pure in essi la prova di esser egli stato come la luce della mente del sovrano di Spagna, il caldo ispiratore ed il cooperatore zelantissimo de' disegni di governo, cui era quello in Sicilia più validamente inteso. Insomma Giovan Luca Barbieri, in quella lunga e quasi quotidiana corrispondenza, ci si rivela, per dirlo con una nota e comunissima frase, il vero *Deus ex machina* dell' amministrazione siciliana di que' tempi: o che si tratti di richiamare ad osservanza massime antiche di governo, ovvero di correggerle e modificarle; o che s' intenda ad abbattere gli abusi di feudatari, di prelati, di magistrati civili, economici, giudiziari, prevalenti in danno del popolo, del pubblico erario, del culto divino, della morale o della giustizia. Palese, o no, che sia l' intervento del segretario e del maestro notaro della Cancelleria, non resta luogo a dubitarsi, che senza le informazioni, i consigli e le proposte di lui non si sarebbe tanto agitata la penna in mano a' segretari del re, per provvedere a questa o a quella bisogna del servizio; o per eccitare od ammonire, e qualche volta con la massima severità, or l' uno or l' altro degli alti funzionari di ogni ordine e grado, lo stesso vicerè non escluso (1).

(1) Nel registro della Cancelleria, segnato col num.° 221, ann. 1506-7, leggesi a foglio 343 una lettera scritta al vicerè da Napoli a 15 del febbraro 1507, in cui re Ferdinando forte maravigliasi di non essere stato posto il Barbieri in possesso della carica di regio segretario straordinario

Le lettere del re Ferdinando vergate in tuono sempre intimo, sempre cordiale, deferenti ne' termini (1), ridondanti di gratitudine, recanti stimoli a tutto soprintendere, a tutto zelare, a riferir su di tutto (2), dànno al carattere del Barbieri un risalto nuovo del

concedutagli con precedente diploma. Dopo avere assai vivamente inculcato la esecuzione del medesimo, quantunque dimostrato dal vicerè e dal suo Consiglio in contradizione di una vigente prammatica, e lesivo del diritto degli altri aspiranti a quel posto, così chiude il re la sua lettera:

« . . . . . e perchè non sia diversamente fatto quando riceverete la presente, io v' impongo di far questa risposta ai Consiglieri e Segretari regî — (che cioè il re era padrone di mutare a suo piacimento le disposizioni precedenti) non ostante qualunque consulta che abbiate tenuta, o che vogliate tenere intorno al dare effetto a questo privilegio; e che l'ammettiate subito e gli diate l' esecutoria ponendo in possesso del posto il procuratore del detto Giovanni Luca; ciò che farete ed eseguirete senz' altra consulta e dilazione, e non ostante qualsivoglia motivo che i detti segretari abbiano addotto od adducano, perché così giova al nostro servizio, e procede da nostra determinata volontà; *accertandovi che se così non farete, noi ci terremo per molto disserviti da voi, e saremo costretti a farvi provvedere in altra guisa* ».

Non isfugga intanto la considerazione, che nel dritto di *esecutoria* esercitato da' vicerè con l' adesione del loro Consiglio, anche quando trattavasi di sovrani decreti, stava la più stabile ed efficace garanzia contro i monarchi stranieri, tenuti così fortemente alla osservanza delle giurate leggi e di quelle franchigie, di cui lo stesso paese invigilava in tal modo lo adempimento. La riluttanza delle autorità locali a subire i minimi arbitrî di un potente sovrano, anche nelle provviste degl' impieghi, non dovea distogliere dal commetterne altri di maggiore importanza? E chi vorrebbe sostenere, che in fatto di massime costituzionali non fosse stata la Sicilia innanzi alle altre nazioni d'Europa, eccettuata l'Inghilterra? E questo basti a spiegare perchè l' odio contro i Borboni divenisse profondo nel popolo, che vide perfidamente abbattuto da loro quel secolare edifizio, il quale erasi pur rispettato da' governi stranieri.

(1) É significante che Ferdinando, dopo essersi dichiarato contento dello stato a cui era pervenuto il Capibreve feudale, mostrasi più tosto impacciato nel giustificarsi col Barbieri di aver data, senza averne, a quanto pare, sentito il di lui avviso, la conferma ad un antico privilegio, terminando così: *Però non daremo da qui innanzi conferma di feudo alcuno, finchè non avrem visto tutto il vostro capibreve*. V. a f. 822 v. del reg. cit. di num. 220, la lett. del 31 gen. 1508.

(2) Vedasi nel reg. cit. di num. 230 a f. 823, la lettera regia del 21

tutto; nel mentre spandono sulla di lui figura storica una luce ben diversa da quella tanto sinistra, che vi ha riverberato finora. Imperocchè l'uomo che il Napoli dipinse a caratteri sì foschi, rappresentandolo nelle sue forensi *Allegazioni* come tormentato da bassa ed insaziabile cupidigia, e al quale fu dato pressochè da tutti gli scrittori del venale e del vendereccio; questo plebeo agente del fiscalismo spagnuolo in Sicilia, ci si rizza ora davanti in tutt' altro aspetto per quella corrispondenza, che ce lo mostra animato da un profondo sentimento di odio avverso gli abusi de' feudatari e de' pubblici funzionari, ond' era oppresso il popolo; al pari che contro a quelli della corte romana e de' prelati danneggianti le prerogative del principe e dello Stato.

Talchè, fattasi nobile a un tratto la figura cotanto svisata del Barbieri, non possiamo non riconoscerlo degno in tutto di quella grazia sovrana, che fu per lui veramente inesauribile (1); e della quale, ben è vero, seppe egli trar profitto nel suo personale interesse, come i tempi erano per altro per comportarlo. Il suo fermo carattere, l'alta mente, e la sua vasta dottrina, rendono pregiatissimi i servizi ch' egli presta al monarca; il quale a sua volta lo circonda di amorevolezze, e pronto accorre, sia per difenderne

febbraro 1510 diretta al Barbieri, che chiudesi così: *segnalateci sempre quanto vi sembri esser degno d' avviso, che senza dubio ci terremo in ciò per serviti.* In un' altra lettera del 24 dic. dello stesso anno (v. a f. 822 del cit. reg.) dopo avervi il re discorso del Capibreve, della recuperata gabella della Tintoria di Palermo, e di altri importantissimi affari, raccomanda al Barbieri: *scrivete tutto ciò che avvenga.*

(1) Addì 11 marzo 1509 scrive il re al tesoriere nel regno di Sicilia di passare a conto della Corte i 200 ducati d' oro prestati da lui al Barbieri mentre dimorava in Napoli; ed ai 23 del successivo giugno di pagare allo stesso G. Luca una sovvenzione di 350 ducati d' oro.

Con altra lettera del 21 febbraro 1510 informa il Barbieri di avere ordinato al vicerè che conferisca nella prima vacanza ad Onofrio Riciputo, nipote del Barbieri medesimo, un officio da sessanta onze annue di stipendio in giù.

E a tacere di molte altre largizioni, citerò una lettera data il 16 febbraro 1514, con la quale esponendo il re di aver promesso a G. Luca una provvista d' impiego per ajutarne il collocamento della figlia, ordina al vicerè di comprendere Battista de Rigo, divenuto genero del Barbieri, nella lista di nomina dei giudici della Gran Corte. V. reg. segn. num. 230 a f. 829.

la persona o la fama (1) ogni qualvolta tema di vederle assalite; sia per distruggere le apprensioni che si fossero a bello studio instillate nell' animo del Barbieri per distorlo, o intiepidirlo nello adempimento del Capibreve feudale (2).

Ma se la rettitudine che trasparisce dalle informazioni, da' consigli e dalle vaste opere a cui, nello interesse dello Stato e della giustizia, drizzò il Barbieri per lunghi anni gli studî, vale a giustificare la piena fiducia in lui riposta dal Sovrano (3); noi possiamo d' altro canto vedere nelle cariche, nelle preminenze, negli onori ed in ogni altro contrassegno del gradimento reale, i veri motivi, non solo della persecuzione che i nobili e i prelati gli mossero ostinata; però che trovavano essi tanto molesti nel loro interesse i Capibrevi, quanto era il profitto che ne tornava nello interesse dello Stato; ma bensì della guerra non meno ostinata, ma più implacabile e bassa, in cui dovettero collegarsi contro il

(1) V. nel reg. della Canc., segn. col num.° 230 a f. 820, la lettera con cui il re ordina che si custodisca a spese della Corte la persona del Barbieri; e l' altra del suo segretario per darsi il permesso a' servi e familiari del medesimo di asportare le armi; non che quella, a f. 827, onde il re afferma calunniosa l' imputazione anonima, che avesse il Barbieri pugnalato un negro, schiavo dello stesso. È poi anche più notevole l' altra del 30 luglio 1509 per la quale il re, dichiarando al vicerè di avere esaminato e trovato il Capibreve feudale *buono e necessario per la conservazione del R. Patrimonio*, lo incarica di prestare al Barbieri ogni fede e credito in ciò che lo stesso sarebbe per dirgli da sua parte, e di custodirlo nella fama e nella persona, soggiungendo: *Voi vedete quanta ragione hanno avuta ed hanno molti di fare tutto il male che possono* al detto G. Luca, per impedire gli effetti del detto Capibreve; *del che noi saremmo assai disserviti. Quindi vi preghiamo e v' incarichiamo che lo abbiate per ispecialmente raccomandato, e che lo trattiate con ogni favore e cortesia, in guisa che sul vostro esempio gli altri faccian lo stesso, non permettendo che soffra alcun maltratto.*

(2) V. nel cit. reg. della Canc. a f. 828 v°, la lettera degli 8 maggio 1507 diretta al vicerè, perchè rassicurasse il Barbieri della volontà del sovrano di mantenergli il posto di Segretario anche dopo che si fosse da lui compiuto e rassegnato il Capibreve.

(3) Con regia lettera del dì 30 luglio 1509, reg. della Cancell. vol. segn. num. 239 a f. 819, fu ordinato al vicerè, che nel trattarsi dal Conservatore e da' maestri razionali affari relativi alle materie del Capibreve dovesse essere *udito e bene inteso* il Barbieri.

Barbieri medesimo gli alti funzionarî e lo stesso vicerè, a' quali riusciva sì molesto e mortificante il rigido e costante sindacato, onde sapeano di esser sottoposti i loro atti nelle periodiche relazioni, da quello indirizzate al re di Spagna (1).

Or di sì fatti interessanti particolari ridondano i documenti cui ho accennato, e che mi è riuscito raccogliere nella lusinga di pubblicarli quando che sia ad illustrazione della vita e delle opere di tanto insigne diplomatico. La scoperta della maggior parte de' medesimi è uno degli effetti de' lavori archivistici, de' quali ho fatto parola ne' precedenti capitoli. Imperocchè, nel supplirsi o completarsi gl' indici alfabetici, che vanno innanzi a ciascuno de' registri sì della Cancelleria, come di ogni altro più antico e prezioso dei nostri Archivî, occorrano bene spesso simiglianti scoperte, che la diligenza degl' impiegati non lascia di notare e di dedurre a notizia de' superiori (2). Se non che, a darne un saggio agli eruditi della nostra storia, parmi utile il pubblicare qui in nota la intiera lettera in lingua spagnuola, data da Valladolid il dì 30 luglio 1509, di cui ho già in vari luoghi dei precedenti Capitoli riferito alcuni brani, e che porta la intestazione seguente: *Istruzione di ciò che voi messer*

(1) Oltre a quelle riferite, abbiamo di ciò altra pruova irrecusabile in una lettera data agli 11 luglio del 1509. In essa scrive Ferdinando al vicerè di non prestar credito alle persone malevole, le quali gli avessero fatto sospettare che G. Luca dicesse male di lui alla Corte. Dopo averlo assicurato che il Barbieri ne aveva all' incontro detto ogni bene, tanto che ov' egli, il re, non lo avesse conosciuto sì addentro, avrebbe dovuto dirsene a quello molto tenuto, soggiunge: *ciò è verità come te lo scrivo di mia mano*. V. reg. cit. a f. 818.

(2) Quest' arduo ed intelligente lavoro, al quale, come a suo luogo il notai, trovasi addetto l' egregio applicato signor Matteo Ardizzone, volge ormai al suo termine pe' registri della Cancelleria. Duolmi bensì che l' assottigliato numero degli impiegati abbia prodotto, fra gli altri effetti, quello di sospendere l' altro più vasto lavoro, a cui serve di base lo accennato; vale a dire la compilazione dell' Indice generale alfabetico tanto dell' intiero Archivio della Cancelleria, come dell' altro del Protonotaro. Difatti i due Alunni, che vi davano opera, con rammarico della Direzione hanno dovuto essere impiegati in altre più urgenti occupazioni del servizio ordinario. E dicasi lo stesso degli altri scientifici lavori, di cui ho dato anche conto, e che van sospesi per la stessa ragione, con evidente danno degli studî e del lustro di un sì vasto ed importante stabilimento.

Giovanni Luca Barbieri nostro Segretario e Maestro Notaro della Cancelleria di Sicilia dovete dire e trattare da nostra parte col nostro vicerè nel regno di Sicilia, e di altre cose di nostro servizio, delle quali vi abbiamo incaricato per il detto regno (1).

(1) Regia Cancelleria Vol. 228, ann. 1509-1510, f. 193.

Instructiones acomendate per Sacram Regiam Maiestatem Domino Johanni Luce de Barberiis.

Ferdinandus etc.

Vicerex etc. Spectabili magnificis et nobilibus eiusdem regni Magistro Iusticiario eiusque in officio regio locumtenenti Iudicibus Magne Regie Curie Magistris Rationalibus Thesaurario et Conservatori Regii Patrimonii Magistro Portulano Magistro Secreto Protonotario Advocato quoque et Procuratoribus fiscalibus Secretariis ceterisque universis et singulis officialibus dicti Regni maioribus et minoribus quovis titulo auctoritate et dignitate fungentibus presentibus et futuris consiliariis, et fidelibus regiis dilectis salutem.

Perochì infra li altri capituli et instructioni accomandati per sua Alteza a lo magnifico Joan Luca Barberj Regio Cavaleri et Magistro Notario di la Regia Cancellaria et Segretario di quisto Regno su li capituli et instructioni infrascripti videlicet:

El Rey

Instruction de lo que vos mossen Joan Lucaş Barberj nuestro Secretario y Maestro Notario de la Cancellaria de Sicilia haveys de fablar y negociar de nuestra parte con nuestro Visorey en el Reyno de Sicilia y de otras cosas de nuestro servicio de que vos havemos dado cargo para el dicho Reyno. Primeramente por quanto en Corte Romana se ha introducido un mal costumbre y muy prejudicial a nuestra real preminencia que diversas personas impetran abbadias y beneficios de nuestro juspadronadgo real vacantes en el dicho Reyno ocultando nuestro derecho e aplicando la total disposicion de aquellos a la sede Apostolica, direys al dicho Visorey que nuestra voluntad es que todos nuestros patronadgos sean muy defendidos y que assi mesmo se defrauda la possession que a nos como Rey de Sicilia pertenece de proveer a los beneficios que vacan en el dicho Reyno segun y en la manera que por nuestros antecessores se ha usado y praticado y que guardando la pragmatica por nos sobresto fecha en Napoles trabaje con diligencia en castigar a los contravenientes.

Item le direys que provea y de orden como de todos los monasterios y yglesias de aquel Reyno se cobren los privilegios antigos por los quales constara de las fundaciones y dotaciones fechas por los reyes antepasados y tomado trampsunto autentico de cadauno dellos se faga libro a parte de aquellos y se ponga en la Cancellaria y despues se cabreme y se nos embie el Cabreo que de aquel se fara porque enteramente sepamos quales y quantos son los beneficios de nuestro real padronadgo.

La terza raccolta infine, cui ho di sopra accennato, è quella

Item le direys que no admitta ni de executoria de bullas o provisiones apostolicas de beneficios de aquel Reyno que primero no haya informacion del Maestro Notario de nuestra Cancellaria que es o por tiempo sera si los tales beneficios son de nuestro jus padronadgo real porque cada dia veemos que con inadvertencia se passan bullas de Roma en prejuyzio y derogacion de nuestro jus patronadgo sin fazer en ellas mencion del dicho nuestro patronadgo a lo qual no se ha de dar mas lugar en ninguna manera.

Item por que tenemos informacion que muchas yglesias de aquel Reyno por no se reparar se cayen e vienen en total ruyna a culpa y cargo de los prelados y beneficiados de aquellas que se llevan las rentas sin curar de la fabrica e reparo de aquellas como sean obligados a las conservar y substener en aquel estado o mejor dello que las fallan en lo qual queremos que se paga devida provision. Direys porende al dicho Visorey que nuestra voluntad es que de todas las yglesias que el viere y supiere que tengan necessitad de reparo faga tomar parte competente de las rentas de aquellas y convertirla en la fabrica y restauracion dellas mesmas por manera que no vengan en ruyna antes se sustenguan en devido estado e qual cumple al servicio y honra de dios y tanbien se provea que el culto divino no se diminuya en ellas antes las dichas yglesias sean bien servidas como es razon y esto se faga e provea luego por que sera dios servido.

Item direys al dicho Visorey que provea y de orden que se pongan en execucion las instructiones que se despacharon en Napoles sobre las cosas de las Secrecias del Reyno y officio de Maestros Racionales y Conservador e otras cosas que en ellas yvan e son asaz provechosas.

Item direys al dicho nuestro Visorey que nos somos informado que en las secrecias del Reyno y specialmente en la de Mecina se fazen algunos desordenes a saber es que un solo credencero despacha la negociacion de las mercadurias fuera de la casa de la dohana y despues el Maestre Credencero toma las partidas del libro del dicho Credencero y las assenta en su libro y que los mesmos fazen todos los otros officiales de que resulta inconveniente porque el Credencero que solo despacha los negocios puede fraudar la Corte a su voluntad maiormente en lo reservado y que para remedio de esto nos ha parecido que se deve fazer pragmatica y assi le cometemos y mandamos que la faga paraque de qui adelante no se pueda despachar cosa alguna de la dicha negociacion que no se faga dentro de la dicha casa de la dohana y en presencia de todos los otros officiales los quales hayan de firmar juntamente todas las polissas y fagan notamientos en sus libros y sean obligados en los dias de faziendas yr dos vezes cada el dia a la dicha casa dela dohana y estar en ella dos horas

rinomatissima del messinese Antonino d' Amico, agl' imponenti avanzi

antes de comer y tres despues de comer so (*sic*) pena de privacion de sus officios contra los quales el dicho Visorey en tal caso pueda proceder y privar los dichos sus officios y proveer dellos en otras personas habiles y sufficientes quales el viere que cumplan a nuestro servicio.

Item por quanto tenemos relacion que algunos Secretos de aquel Reyno tienen e usan de formas cavillosas en fazer que los arrendamientos de las cabellas de las Secrecias queden en parientes o allegados suyos al tiempo que se ponen a lo encante en menor precio de lo que valen y se arrendarian por otros maltractando por vias indirectas con color de sus officios y con ser poderosos a los que contra su voluntand o de aquellos en quien converrian que quedassen los dichos arrendamientos atraviesan e fablan en pujar los precios de los dichos arrendamientos en manera que muchas personas que arrendarian a maior utilidad y provecho de nuestra Corte no osan fablar ni ponerse en ello por no ser despues dexados y perseguidos segun dicho es. E por tanto direys al dicho nuestro Visorey que de aqui adelante faga diligencia en saber quales de los dichos Secretos usan de esta arte y havida noticia dellos se les de algun castigo e tambien provea que al tiempo del arrendar y encantar las dichas cabellas entrevenga en ello alguna persona fiada qual a el pareciere en el fazer y concluyr los dichos arrendamientos para que mire que se faga sin fraude e a todo utilitad de nuestra Corte e que cada qual que quisiere pueda libremente subir en lo arrendamiento y sepa que por ello no ha de ser maltractado y que si lo fuesse reclamando a la Corte se le proveera de todo justo favor y remedio.

Item por que en el tiempo del Visorey don Gaspar Despes por nos fue fecha pragmatica para que todos los registros dellos Secretarios de aquel Reyno en fin de cadahun año vengan en el officio de la Cancellaria y por que algunos de los dichos Secretarios se excusavan de lo en Napoles proveymos y mandamos que se guardase la dicha pragmatica y alcun con todo esto dize que no se faze tomando por color que los dichos registros deven estar en el officio de Conservador lo qual parece cosa fuera de proposito como la Cancellaria sea archivo de todas las scripturas de nuestra Corte en aquel Reyno.

Porende direys al dicho nuestro Visorey que en todo caso faga guardar y observar la dicha pragmatica segun su serie y tenor sin contradicion alguna y el que lo contrario fiziere provea que le sea secutada la pena en que por ello havira incorrido. Otrosi por quel en la conservacion del dicho archivo de Cancellaria consiste mucha parte de nuestro estado y queremos que aquella este segura y fortificada, le direys que luego sin otra dilacion alguna provea que la dicha Cancellaria vista por personas ex pertas se repare y fortifique en todo lo necessario a costa de la Corte en manera que sin peligro alguno esten los registros y scripturas a buen recaudo.

della quale hanno per quasi un secolo, da che vennero deposti nella

Item direys al dicho Visorey que nuestra voluntad es que en el officio de Secretario de aquel Reyno se tenga y serva perpetualmente el orden y modificacion por nos dada e proveyda assi por special pragmatica como por capitulo de instruction que llevo Miçer May a saber es que el numero de los dichos Secretarios sea reducido a seys por muerte de qualesquier dellos que primero falleciere en manera que moriendo uno no pueda ser proveydo otro en su lugar y officio fasta ser reducidos al dicho numero sesenario excibiendo tam solamente a vos dicho Mossen Johan Lucas por que no queremos que en algo se deroge lo por nos proveydo del dicho officio de Secretario en favor de vuestra persona fasta haver sortido su effecto y aquel complido se faga y guarde la dicha modificacion juxta forma e tenor de la dicha pragmatica e instruction conforme a la ultima instruction sobre ello fecha que llevo con sigo el dicho nuestro Visorey para que por ninguna via admitiesse cosa en contrario proveyda.

E por que los dichos Secretarios de mucho tiempo aça diz que tienen su orden y compañia en la exacion y collecta de los derechos de su officio y parten por eguales porciones todo lo que se gaña llevanto junta la negociacion la qual diz que es muy util e provechoso a la buena e breve expedicion de los negocios assi de nuestra Corte como de particulares e diz que pareciendole assi al dicho Visorey ha proveydo que la dicha compañia se tenga e guarde perpetualmente, porende le direys que si assi es a nos plaze de lo que aprobamos y havemos por buena su provision y confirmando aquella le mandamos que la dicha compañia faga observar en todo tiempo executando las penas impuestas en los contrafacientes si ya con la esperiencia no se viesse lo contrario ser mas provechoso a la republica.

Otrosi se nos ha dado a entender que por capitulos antigos de aquel Reyno jurados y firmados esta proveydo y mandado que ningun baron que tenga mero misto imperio deva receptar bandidos ny forjudicados ny deudores publicos ahun que tengan privilegio de poderlos recebir y que no obstante los dichos capitulos los dichos barones y sus officiales guian y tienen en sus tierras los dichos vandidos forjudicados y deudores de que se sigue grandissimo daño a la cosa publica por que diz que dellas baronias sallen los dichos malfechores a tener passos y arobar y matar hombres y tornanse a las mesmas baronias donde son receptados y anparados en mucho prejuizio de la justicia: direys al dicho nuestro Visorey que juntado consejo acerca lo suso dicho si constare de los dichos capitulos del Reyno provea a la observacion dellos como con justicia fazer se deve.

Item direys al dicho nuestro Visorey que en las tierras de los dichos barones se fazen Capitanes Bayles y otros officiales de tal suerte y condicion que ahunque se les fazen muchas y diversas resistencias no las osan revelar a la Corte por miedo de los dichos barones deziendo que se-

Biblioteca del Comune di Palermo, attinto con moltissimo profitto

ria destruyr les sus vassallos lo que diz que trae mucho impedimento a la justicia que tambien deve advertir mucho en esto y con buen consejo proveerlo como viere que mas cumple.

Assi mesmo, diz que en las tierras de los dichos barones por la mayor parte los Notarios no hazen quadernos ordinarios ni continuan los actos como se deven ny las accusaciones ni los bandos si no que los ponen en pedaços de papeles por que se defraude la Corte y no se haya razon de las dichas accusaciones ni tanpoco se faze inventario como se deve de los bienes de los bandidos en manera que la Corte nunca toma ni puede tomar possession de los tales bienes en lo qual diz que es mucho defraudada la Corte y recibe mucho daño. Direys al dicho nuestro Visorey que se informe bien dello suso dicho y con buen consejo vea lo que acerca de este se deve provehcr por la buena administracion de la justicia y lo faga y provea como de el se confia por manera que cesse el dicho abuso.

Tanbien se dize que los dichos barones fazen Secretos y Castellanos y Maestros Notarios para en sus tierras a presbiteros y personas religiosas y ecclesiasticas y quando prenden a alguno assi por delito como por deuda encarceranlo en su mesmo castillo y de alli dan forma que se fuyga y como el Alcayde y el Maestro Notario son presbyteros como dicho es no se puede haver razon dellos ni estiman mandamiento de ningun official real lo que es grandissimo daño de la justicia: parece nos que havida sobre esto entera informacion deve el dicho nuestro Visorey mucho advertir en que se faga sobre ello devida provision.

Dizese assi mesmo segun vos haveys entendido que los barones tienen los Capitanes y Bayles y otros officiales perpetuos y ahunque a las vezes los arriendan y encabellan los quales causan de fazer muchas estorsiones y robatorios a los vassallos y ahun a los de los lugares covenzinos. Direys al nuestro Visorey que vea que provision de justicia se deve y puede fazer sobre esto que lo faga con buen consejo y de manera que la justicia haya su lugar.

Item direys al dicho nuestro Visorey que otras vezes havemos ya proveydo y ahun nos parece que dende Napoles llevo en instruction sobre los Commissarios que van por el Reyno a fazer processos criminales faziendose abuso de las personas y ahun de la forma que se tiene para que los Visoreyes al tiempo que firman las cartas sean inganados sobre lo qual ya en tiempo de Don Fernando de Acuña se fizo cierta ordinacion de lo qual todo y del abuso de la forma de las provisiones vos le informad por entero segun que aqui lo haveys entendido mas extensamente que en todo caso vea la ordinacion que el dicho Don Fernando fizo y lo que mas adelante le parece que se deve provehcr para la buena e recta administracion de la justicia y lo provea o por pragmatica o como le pareciere que se deve fazer.

degli studi gli eruditi e gli storici dell'isola. Fu l'Amico, a della

Otrosi dezid al dicho nuestro Visorey que la esperiencia muchas vezes ha mostrado y muestra que por fazerse composiciones con los barones sobre las resistencias y lisiones de officiales que ellos cometen se sigue muy grandissimo dano e inconveniente a la justicia y specialmente que pagando la pena con dinero despues lo sacan de sus mesmos vassallos que han seido testigos que por vias indirectas los destruyen y que sobre esto nos parece ya haverle escripto que en todo caso le encargamos que de aqui adelante qualquiere baron que se hallare delinquente no se admeta a composicion sino que salga por los terminos de justicia por que sera causa que ellos no delinquiran y los officiales reales ternan (*sic*) animo de entrar en sus tierras a exercir sus officios pues sepan que si se les fazere resistencia otro maltratamiento se ha de fazer regio castigo de justicia sobre ello y no se ha de redemir con dinero.

Item direys al dicho Visorey que tenemos relacion que en aquel Reyno se furtan muchos bueyes y que los carnieceros van por las masserias del Reyno y por las ostalerias y compran por menos precio los dichos bueyes furtados y despues a mezcla de otros los lievan a matar a las carnicerias de otras tierras en manera que los Señores de los bueyes furtados no pueden haver razon de los dichos sus bueyes furtados y que tenemos memoria haver sobre esto escripto en tiempo de Joan de La Nuça sobre lo qual diz que no se fizo provision alguna y que por evitar este fraude que es muy grande en daño de la republica que nos parece que luego deve proveer con pragmatica o provision por todo el Reyno con grandes penas que ningun carnicero pueda matar bueyes ni otros bestiales sin que trayga patente de aquella tierra o lugar donde havra comprado los tales bueyes y bestiales certificando de que personas se compraron y que no son furtados y que esto praticado en Consejo se provea luego en todo caso o si le pareciere otra mejor provision lo faga por evitar el dicho robatorio y fraude y seremos dello servido.

Item es menester y vos encargamos que con diligencia entendays en dar complimento al Cabreo continuando en el todos los feudos menudos del Reyno que estan por assentar en el dicho Cabreo porque de todo tengamos entera noticia y tanbien nos embiad el valor de lo que rentan todas las Abbadias y beneficios que se han puesto en el Cabreo que aqua queda por que queremos ser de todo particolarmente informado y assi direys al dicho nuestro Visorey que para todo esto vos de el favor que fuere necessario por manera que todo haya buen complimiento y sea los mas presto y brevemente que ser pudiere de lo qual todo assi como se ira faziendo nos embiareys traslado por que se ajunte con lo que aqua ·eda.

del Gregorio, il primo a darsi in Europa a questo genere di studî (1) ed alla ricerca, oltrechè di codici e di croniche, de' diplomi e delle antiche scritture d'ogni sorta, ch' ei venne dissotterrando nella prima metà del secolo XVII dalle biblioteche e da' tabulari di chiese, di monasteri, di abbazie, come dagli Archivi pubblici della Sicilia, di Napoli, di Roma e della Spagna. Dedicandovi tutta intiera una laboriosissima vita, avea egli potuto accumulare tanta e sì preziosa materia pel suo Codice diplomatico siculo, che valse poi sempre di esempio e di stimolo a quella valentissima schiera di diplomatici, che ne seguiva più tardi le orme; senza dire che da quei manoscritti non poca copia si ritrae di documenti, co' quali potrebbero colmarsi parecchie delle lacune formate dalle più recenti perdite di registri della Cancelleria e del Protonotaro. Sicchè, allorquando verranno rimossi gli ostacoli per cui vano è finora tornato il precetto della legge relativo alla compilazione dei Cataloghi ragionati, è dallo spoglio de' manoscritti dello Amico che

Despachose en la villa de Valladolid a XXX dias del mes de Julio del ano MilDVIIII — yo el Rey — Calcena Secretarius.

E volendo nui como simo tenuti obediri li comandamenti di Sua Catolica Maistà et rindirini conformi cu la volunta de quilla havimo provisto et pir la presenti vi dicimo et comandamo expresse chi digiati de cetero et omni futuro tempore ad unguem exequiri et inviolabiliter observari la forma continencia et tenuri di li preinserti regij capituli et instructioni et per quos decet fari exequiri et observari e non si faza modo aliquo lo contrario per quanto la gracia regia teniti caraet in la pena di regali milli di oro applicandi a lo Regio Fisco pro quolibet contrafaciente desiderati non incurriri. Datum Panormi die XXI Januarij XIII Inditionis 1510.

Don Ugo de Moncada.

Franciscus di Vigintimilijs — Johannes Aloisius — Petrus Gregorius — Johannes Thomas — Simon Branchius — Priamus pro Fisci Patrono — Thesaurarius.

Dominus Vicerex mandavit mihi Nicolao Sollima locumtenti et Magistro Notario in officio Prothonotarij et viderunt eam Franciscus de Vigintimilijs Johannes Aloisius — Petrus Gregorius — Johannes Thomas — Simon — Thesaurarius — et Priamus pro Fisci Patrono.

(1) E veramente pria che nella culta Europa avesse alcuno osato, non che di recarlo ad effetto, ma d'immaginarlo, occupossi egli (il D'Amico) studiosamente in raccogliere ed ordinare ogni maniera di documenti, sì di storie e di cronache, che di diplomi relativi a ciascuna epoca della storia di Sicilia de' mezzani tempi.

V. Gregorio, opere scelte. Palermo 1858 p. 13.

converrà alla Direzione degli Archivi siciliani prender le mosse nel dar mano a tanta opera.

Pur, lo ripeto, per grandi ed incontestabili che fossero i titoli acquistati alla benemerenza degli studi storici da' collettori di antiche memorie in Italia come nelle altre parti d' Europa, noi forse ancora non saremmo in grado di renderci conto delle nobili e svariate discipline, alle quali strettamente si collegano le pratiche esercitazioni della scienza diplomatica, senza i sospetti che il Papebrochio pel primo, tratto dalle severe opinioni del Launoio, avventurossi a spargere sull' autenticità de' documenti, di cui avea il Mabillon fatto sostegno di sue opere. Imperocchè non fu sì tosto aperto il varco allo sfogo delle ire erudite, indomite quant' altre mai, che vennero, dall' una parte e dall' altra, cotanto acerbe ed animose ad accendersi le controversie, da far sentire al dotto Maurino, con la necessità della difesa (1), la convenienza di ridurre in unico corpo le osservazioni e gl' insegnamenti, mercè i quali si fossero potuti agevolmente discernere i veri da' falsi diplomi, e i genuini da' supposti od interpolati. Ricorderò per gli estranei a queste materie, che dalla voce *diploma* (già estesa a significare, non che le lettere delle imperiali, reali o ecclesiastiche cancellerie portanti concessioni di privilegi—donde il sinonimo nel linguaggio scientifico tra privilegio e diploma — ma generalmente le carte antiche d' ogni ragione, dette perciò diplomatiche) derivò il nome alla scienza, che de' diplomi medesimi erasi fatta ad investigare la materia, le lettere, i caratteri, la steganografia, la essenza giuridica delle formule ritraenti dal rispettivo dritto pubblico e privato delle nazioni, i monogrammi, i suggelli, le date, le soscrizioni, gl' idiomi ecc.

Nè qui starò a diffondermi su' particolari di quella che fu detta *guerra diplomatica* (2) e dalla quale furon ben lungi dal ristarsi i dotti, a dispetto delle regole dettate con rigore scientifico nel magistrale trattato *de re diplomatica*, per cui il Mabillon fu per consenso universale salutato come il padre di questa scienza. Chè nuove accuse e nuovi sospetti insorsero invece, vivente ancora il medesi-

(1) Duae res ad subeundum hoc opus me impulerunt, nempe utilitas argumenti cum novitate conjuncta, atque defensionis necessitas. V. Mabillon, Praef. Tom. 1° Nap. 1798.

(2) La serie delle diplomatiche lizze fu narrata in Francia dal Raguet, dal Meiern nella Germania, e in Italia dalla *Istoria della guerra diplomatica* di Gaspare Beretti.

mo, per opera di freschi e più gagliardi atleti, di cui creossi campione il gesuita Germont con le sue *Dissertazioni*; le quali, oltre il *Nuovo trattato di Diplomatica* del Tustaint e del Tassin, provocarono le *Vindicie* del Ruinart, del Constant, del De Camps, del Fontanini, del messinese Scipione Maranta, del Lazzarini, del Gatti ecc. Osserverò per altro che moltiplicandosi le schiere di coloro, i quali presero a propugnare o a contraddire in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia, nella Spagna ecc. le norme intese a porre in guardia contro questa o quella foggia di sacra o profana impostura, e con lo estendersi sempre più il campo della disputa da uno all' altro Tabulario, da' codici a' diplomi ecclesiastici, e da essi a' pubblici documenti, questo venne di bene: che il gusto e l' amore per tali studî propagossi in ogni canto di Europa, e ognun fu vinto dal desiderio d' investigare da sè e verificare gli antichi monumenti; nè già solo quelli conservati negli Archivî ecclesiastici, in cui era a quei dì meno difficile lo accesso, ma gli altri ancora, che la gelosia o l' incuria de' governi tenea seppelliti negli Archivî dello Stato. Fu quella insomma vera febbre ardente, che spinse i dotti da per tutto a percorrere e solcare in ogni senso il campo della scienza: talchè la materia de' diplomi, esplorata nel velino, nelle membrane, ne' papiri, nella carta ecc. formò l' oggetto di costanti e sottili investigazioni; a quella guisa che nel trattarsi della parola, delle lingue, delle scritture, vennero affinandosi ed estendendosi le viste di quella critica, la quale in siffatta agitazione trovò la via per giungere al grado di scienza madre della storia.

Or se nel fervore universale di siffatti studi parve necessario di scendere ad un esame rigoroso e minuto d'ogni più piccola cosa che alla Diplomatica concernesse, non poteasi d'altra parte trascurare di stabilire talune indispensabili regole, per le quali s' intendesse a guarentire la conservazione e lo assetto migliore di quelle carte, a cui sì di frequente sentiasi il bisogno di ricorrere. E poichè dal Marcolfo al Mabillon non di altre carte era stato proposito che di quelle racchiuse ne' tabularî privati, tra cui principalmente gli ecclesiastici, anche perchè soltanto in questi esisteano monumenti scritti dal V° al X° secolo, de' quali sparita era ogni traccia negli Archivî dello Stato; fu perciò ragionevole lo adottarsi quel concetto di ordinamento, il quale venisse indicato dall' indole, dal carattere e dalle speciali condizioni, in cui trovavansi i monumenti

medesimi. Egli è guardandolo sotto questo punto di veduta, che il sistema della classazione per materie dee riconoscersi per quello che potea pienamente rispondere a' bisogni degli Archivî ecclesiastici, offrendosi come il più logico criterio ed il meglio adatto a facilitare l'uso delle carte anzidette. Ed il Mabillon, che trovava distinte dal Marcolfo in due classi generali, *regales et pagenses*, alcune serie importanti di atti emanati generalmente nello interesse del giure privato di famiglie, di municipî, di chiese, di monisteri ecc.; potè lusingarsi di averne completato il disegno, col raccoglierne alcune altre in una terza divisione, ch'ei chiamò delle *Carte ecclesiastiche*.

Non è del resto mio assunto di divisar qui partitamente, o di elevarmi a giudice delle ragioni storiche e giuridiche, che trassero il Mabillon, e con lui la intiera scuola de' dotti Maurini, ad estendere ed intrigare maggiormente quel labirinto di nomenclature secondarie, in cui le dette classi principali vennero suddivise. A me qui importa sopra tutto di constatare il fatto, che nè ad essi, nè ad altri anche più moderni scrittori, passò per mente di dettar regole di ordinamento, le quali fossero comuni ed applicabili, così alle pergamene e carte diplomatiche delle corporazioni ecclesiastiche; come alle immense ed in allora quasi sconosciute serie degli atti, che giaceansi negli Archivî di Stato. Però ad un tal fatto appunto non ebbesi agio di pôr mente, allorchè vennesi determinando quel salutare movimento, onde si aprirono agli studiosi le porte de' medesimi. Come già il notai (V. Cap. II), aveano dovuto a ciò inchinarsi i governi ne' principî del secolo, cedendo alla irresistibile corrente che traea gli studî storici verso la via del progresso, e per cui erasi fatto generale e gagliardo il convincimento, che a dar loro un nuovo e più degno indirizzo fosse mestieri fortificarli e fecondarli nelle genuine tradizioni del passato. E in tale stato delle cose, o perchè spinti gli eruditi a popolar le sale già sì diserte degli Archivî unicamente dal pensiero di trovarvi un pascolo agli studî; o perchè inoltre i mutamenti politici, cui soggiacquero i più potenti Stati di Europa, avessero necessariamente ammortita la virtù amministrativa degli Archivî stessi, sicchè ogni dì rendeansi essi meno utili nello interesse de' governi e de' privati cittadini; fu ben naturale si restringessero e confondessero i diversi obbiettivi del servizio archivistico in quello storico soltanto. E cotesta confusione ebbe ancora ad accrescersi allorquando, soppresse le corporazioni

monastiche, divennero i loro tabulari lo adornamento più prezioso de'pubblici Archivi, ove presero un posto onorevole sotto la denominazione, strana anzi che no, di carte *demaniali*. Imperocchè per la ragione medesima, onde storica si appellò la parte antica degli Archivi, a differenza della moderna di cui, volere o no, non poteasi far di meno nella trattazione delle pubbliche faccende; furono a quella estese con le diplomatiche esercitazioni tutte quante le regole, ch'eransi con tanto studio e dottrina ritrovate da' padri della scienza. Ei fu per questa via, che dalle carte monastiche passò alle governative il sistema della classazione per materie; sistema il quale non potea non condurre alle deplorabili conseguenze di cui ho fatto cenno, perocchè sia evidentissimo che nel forzare le membra robuste del gigante dentro le vesti del pigmeo, debbano queste andarne ridotte in laceri brandelli.

Avrebbesi, egli è vero, potuto fondatamente sperare, che assunti ormai al governo degli antichi Archivi illuminati soggetti, rilevate si fosser ben presto, per la esperienza da essoloro acquistata, le difformità certamente non lievi ch' esistevano, sotto tutti gli aspetti, tra i pubblici Archivi e i tabulari ecclesiastici. Ma ella è tale appunto e sì possente la forza che dispiegano i pregiudizi sull'animo anche degli uomini culti, molto più quando giungano ad appassionarvisi, che allora avrebbe mosso ad ilarità il dubitarsi soltanto, che in quelle selve di scritture fossesi potuto distender la mano a procurarne lo assetto con modi e per fini diversi da quelli già inculcati dagli scrittori diplomatici. Ed ecco in tal modo ribadito, per l'opera degli stessi dotti Archivisti, lo errore della classazione per materie, e resa sempre più completa la confusione fra le due scienze diplomatica ed archivistica; tanto che si finì per sostituir quella al posto dell'ultima, di cui era invece la più nobile parte.

Nè parmi aver noi di tanta trascuraggine giusta ragione di maravigliarci, considerando che altrettanta se pur non maggiore confusione vien fatta oggidì da non pochi fra i più illustri cultori della materia, quantunque di già profondamente mutate le condizioni in cui versavano allora gli studi in discorso. Avvegnachè, a non parlare del poderoso sviluppo dà per tutto ricevuto dagli Archivi pubblici, non più esistano oggi le cagioni, onde cotanto infervoraronsi le lotte stimolate dalle sì turpi e numerose falsificazioni, che apportarono grandissimo discredito alle carte ecclesiastiche; falsificazioni le quali non si riscontrano, se non per qualche rara eccezione,

in quelle custodite negli Archivi dello Stato. Ed è poi ben chiaro esser tal fatto sicuro indizio della decadenza di questi studi, e ragione insieme di quel modo arcadico, direi, onde si ostinano i più dotti scrittori a trattar la materia scientifica degli Archivi, trasportandola, benchè di sua natura pratica del tutto, in un campo sterilmente accademico. Non debbo per altro tacere, che non mancarono dei sagaci ed esperti osservatori i quali, riusciti a spogliarsi del pregiudizio dominante, vennero in grado di riconoscere come la scienza archivistica, abbracciando generalmente la tutela e le funzioni inerenti al buon governo delle carte tutte d' interesse nazionale, le più moderne non escluse, completta in sè gl' insegnamenti della diplomatica, limitati dagli stessi trattatisti alle carte governative dal secolo XV in sopra, e comprese perciò nella generica denominazione di carte diplomatiche. Sicchè, dissipata la nebbia che opponeasi al chiaro discernimento del vero stato delle cose, si rivelò intiero a' loro occhi quel vasto e più arduo còmpito, che allo Archivista assegnavano i risorti destini degli Archivi di Stato; e potè ancora essere avvertito il bisogno di ricorrersi alle stesse ampie fonti per trarne alcune altre norme, diverse da quelle fino allora adoperate, pel più agevole maneggio degli Archivi medesimi. Scossasi pertanto l' antica credenza nel vivo contrasto delle opinioni, ventilavasi anche la tesi, se mai ragionevole e proficuo tornasse lo insistere in quelle speciali dottrine di ordinamento, delle quali eransi valsi i fondatori della scienza per le pergamene, pe' codici, e per altrettali documenti.

A dare un qualche saggio di questa nuova fase, in cui allora entrava la scienza archivistica, vorrei potermi in questo luogo avvalere de' trattati stranieri, di quei tedeschi principalmente, tra cui van celebrati i due del Windischlée, *Sugli Archivi in generale considerati e in ispecie*, e del Wencher, *Intorno al bene ordinare gli Archivi e al raccoglierne i competenti diritti;* e così pure tener conto delle altre erudite dissertazioni, che sullo stesso argomento qua e là s' incontrano in molte opere di nome (1). Se non

(1) Per più ampie informazioni sugli scrittori diplomatici Francesi, Alemanni, Inglesi, Spagnuoli, Italiani, veggasi la dotta monografia *Sulla Diplomatica Siciliana* inserita dal P. Alessio Narbone nel *Poligrafo*, Rivista Scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia—Palermo, anno II°, vol. I° fasc. 2° — marzo 1857.

che, mancandone affatto i testi nelle nostre pubbliche Biblioteche, nè trovando sicuro lo argomentarne i principî fondamentali dal ben poco dettone da' nostri più moderni scrittori; mi varrò invece di alcune di tali opere, che in sul cadere del secolo scorso videro in Francia la luce. E di tal preferenza siane anche ragione quello stretto legame, che a me pare di esistere fra le massime così caldamente propugnate dalla più parte de' loro autori, e i deplorabili eccessi, in cui diedero i comitati della repubblica francese, sformando e dislocando ogni filza de' loro Archivî sotto il ferro tagliente delle classi per materie. Eppure (è ben giusto il confessarlo), da essa teorica derivò agli studî storici in Francia un grande benefizio, non certo atteso a que' dì, nè da alcuno sperato; perocchè abbia essa impedito, con le lungaggini proprie del sistema, altri danni a quelli Archivî, su cui allora terribilmente pesava la riferita selvaggia sentenza *dell' odio al passato*, in ossequio della quale tennesi in dritto la Convenzione d'imporre al patriottismo de' cittadini il sacrifizio degli emblemi monarchici e feudali, fra cui trovaronsi in prima linea colpiti gli atti governativi, come quelli *che ricordavano tredici secoli di delitti formanti la storia di un popolo di schiavi* (1).

Difatti, il sistema predetto era stato abbracciato e difeso dal le Moine nella sua *Diplomatica pratica, ossia trattato della maniera di ordinar gli Archivî* (Metz 1765), e poi seguito ne' *Supplimenti* che vi fece il De Vaines, l'autore del *Dizionario della diplomatica*, non che da altri, fra cui il Betteney nello *Archivista francese*; quantunque avesse quest'ultimo più particolarmente mirato a dimostrare l' obbligo che corre allo Archivista di decifrare, leggere ed inter-

(1) V. nell' op. cit. del march. De La Borde a p. 71. Riportando questo passo dell' illustre archivista francese era ben lungi dal sospettare, che negli ultimi deplorabili avvenimenti della Francia sarebbero tornate in onore siffatte barbare massime col sagrifizio di un altro gran numero di monumenti. È sconfortante invero di veder come siasi perduto per quella grande quanto infelice nazione il profitto della esperienza e delle idee, che son prevalse dopo un secolo appo tutti i popoli d' Europa. Che almeno valga a noi di esempio quest' altra deplorabile aberrazione di un popolo nobilissimo, che della libertà non è finora riuscito a formarsi un esatto concetto, sicchè, come fa il cane, mordendo la pietra che lo colpisce, lecca la mano da cui è scagliata; valgaci, dico, per ispingerci a riconfermare ne' costumi del popolo il rispetto agli avanzi del passato, col promuovere e rassodare il culto delle istituzioni, le quali sono intese a conservarceli.

pretar le antiche carte, mercè alcuni speciali lavori, che hanno non poca conformità co' *Cataloghi ragionati*, di cui feci parola.

Altri sorsero però a combattere nella stessa Francia la scuola accennata, e fra di essi basterà rammentare lo Chevrier il quale, due lustri appena dopo, diedesi a dimostrare nel suo *Nouvel Archiviste* ecc. (Paris, 1775) come fosse razionale e più di ogni altro profittevole agli studî l'ordinamento cronologico, che è dello storico la base fondamentale. E tali idee trovarono degl'illustri seguaci da per tutto, e dirò anzi in Italia degli strenui difensori, fra cui deve principalmente annoverarsi il Fumagalli. Passando egli a rassegna gli opposti sistemi delle Moine e dello Chevrier, giudicò potersi del primo avvalere per quei lavori soltanto, che servono ad agevolare l'uso delle carte; e di essere il secondo preferibile nell'ordinamento d'ogni sorta di Archivî, anche se composti di sole pergamene, alle quali pertanto egli stesso applicollo (1).

Or, se in tale stato si presenta ne' primordi del secolo la questione, di cui mi sono occupato, non ho avuto ragione di lamentare, che essendo noi rimasti stazionarî nella scienza de' diplomi col Fumagalli, le istituzioni del quale rappresentan tuttavia le colonne d'Ercole ne' dominî della diplomatica italiana; siamo iti ancora indietro rimettendo in onore le già viete e screditate teoriche, a dispetto de' luminosi progressi in Italia, più che altrove, conseguiti con la nostra legislazione archivistica?

(1) « Questi nostri suggerimenti, scrive il dotto Abbate, per la formazione e distribuzione di un Archivio, hanno per oggetto unicamente un Archivio di pergamene. Quando abbiano ad avervi luogo quegli atti in carta comune che la notaresca verbosità di questi ultimi secoli ha reso sì prolissi e voluminosi, *altro metodo, dall'esposto in gran parte diverso, fa d'uopo seguitare*, sopra il quale fra gli altri consultar si potranno o quello proposto dal le Moine, o l'altro più breve del Chevrier, i quali nondimeno non vanno tra loro d'accordo sul *principio fondamentale della scienza Archivistica*. Il primo stabilisce per base l'esatta distribuzione per materia, e l'altro vorrebbe sopratutto l'ordine cronologico. Che che ne sia degli Archivî e degli Archivisti di moderne o di meno antiche scritture di cui trattano i testè nominati autori, e sopra cui non si estende il nostro discorso, la prima delle fondamentali condizioni eseguir si deve bensì a nostro avviso anche da un custode o registratore di pergamene antiche, *ma in un separato codice*, come si è detto; e l'altra abbiam dimostrato essere la migliore ecc.

V. Aug. Fumagalli delle Ist. Dipl. Milano, 1802. Tom. II, p. 456.

Ed infatti non abbiamo gran che da rallegrarci nel vero interesse dell' una o dell' altra disciplina, se guardiamo alle pubblicazioni, pochissime del resto, che hanno avuto luogo in Italia dal Fumagalli a questa parte. Dirò anzi, che a volerne argomentare lo stato attuale da' più recenti trattati, più che di bene sperare, ci sarebbero essi cagione di sconforto, considerando quanto poco abbia giovato a ringagliardire e fecondare le discipline medesime la circostanza di essere ormai esposti al talento degli eruditi i documenti d'ogni ragione, che si conservano negli Archivî della intiera penisola: quei documenti, io dico, nello studio de' quali trovasi, coi mezzi, la spinta ad estendere la cerchia degli esercizî praticati in ristrettissimo campo dal Muratori, dal Maffei, dal Signorelli, dal Pelliccia, dal Di Giovanni, dallo Schiavo, dal Gregorio ecc. (1).

(1) In prova della mia osservazione citerò il trattato, che il dotto Professore Andrea Gloria pubblicava in Padova nello scorso anno. Per quanto ricca e giudiziosa ci si offra la raccolta de' precetti diplomatici, dall' autore accuratamente investigati nelle opere precedenti, ed accresciuta di notizie e di esempî che tornan di gran comodo a' cultori della materia; non può tuttavia affermarsi che la nostra diplomatica abbia con esso trattato spinto un passo nella via del progresso. Oltrechè invano si cercherebbero in esso gli elementi completi di ciò, che potrebbe dirsi il fascio delle forme giuridiche e politiche, onde nel medio evo rispettivamente esplicavasi il diritto pubblico e privato degli antichi Stati italiani; devesi anche lamentare la confusione di alcuni principî fondamentali, che dànno all' opera del Gloria tutta l' aria de' trattati Benedettini, di cui per altro egli volle apprestarci un compendio; vale a dire di una scienza quale fu da essi intesa e praticata un buon secolo addietro, contornata bensì da nitida quanto semplice veste italiana.

Tralascio dal porre in esame lo elevare, ch' e' fa, al grado di scienza la Paleografia, la quale non per altro viene riguardata come chiave della diplomatica se non perchè non si potrebbe, senza di quest'arte *del decifrare e leggere gli antichi caratteri*, percorrere in alcun modo il campo vastissimo di quella. Mi limito pertanto ad osservare, che l' egregio scrittore non tenne in alcun conto le massime del Fumagalli testè riferite, e cadde perciò nello errore di credere applicabile indistintamente a tutti gli Archivî la classificazione sistematica ideata dalla antica scuola maurina. Quantunque poi non si dia a vedere molto addentro nella conoscenza dei nostri pubblici Archivî, salvo forse per quello di Padova sua provincia natale, lasciasi egli nondimeno trasportare a parlarci una volta di più delle origini di siffatti stabilimenti presso i popoli più antichi del mondo, senza che ci dica un sol motto degli esistenti in Italia. E stando infine al pre-

Tuttavolta mal si apporrebbe chi credesse, che di siffatte conseguenze sia d' accagionarsi la negligenza o la poca valentia de' nostri scrittori diplomatici. È giusto invece riconoscere, che non potremmo sperare un valido progresso nello studio di queste materie, se non prima ci fossimo adoperati a rimuover gli ostacoli, che ora ne impacciano il cammino, derivati eziandio dal tristo retaggio dello stato politico da due lustri appena cessato. Imperocchè, se mai è vero che a noi manca tuttavia una diplomatica nazionale, la quale uscendo da' termini generali della scienza, ci dia rilevate tutte quelle peculiari modalità, onde s' improntano e delineano, in vario e distinto aspetto, i documenti delle antiche amministrazioni esistite in Italia; vero egli è altresì, che di siffatta lacuna sola ed evidente cagione si è il mancarci eziandio un codice diplomatico italiano: codice al quale (non è soverchio ripeterlo) non suppliranno giammai le benchè dotte pubblicazioni di codici e diplomi, già eseguite, o che vadansi eseguendo, senza un comune prestabilito disegno, dalle solerti deputazioni sulla nostra patria istoria (1). Ognuno poi com-

giudizio di credersi obbligato dalla materia e dall' uso ad apprestare un disegno qualsiasi di classificazione delle carte loro, si sobbarca a formularlo, ed in termini, che dicono aperto com' ei sarebbesi tenuto pago a dispensarsene: « Grave imbarazzo, così infatti egli scrive, incontrarono gli scrittori quando vollero stabilire una classificazione generale dei documenti tutti che possono esistere negli Archivi . . . . *A mio parere torna assai difficile una classificazione perfetta. Non di meno suggerisco piuttosto la seguente :* ecc. »

V. Compendio delle lezioni teorico-pratiche di Paleografia e Diplomatica. Padova 1870, p. 448.

(1) Non posso a tal proposito dispensarmi dal segnalare quella cotal vaghezza, onde sembrano spinte talune delle nostre benemerite Deputazioni a pubblicar con preferenza documenti, i quali parrebbero sottratti al cómpito speciale assegnato alle medesime da' proprî rispettivi statuti. Senza tener conto della giusta suscettività che potrebbe destarsi in quelle altre Deputazioni, di cui verrebbe ad invadersi il campo, tanto più se trattasi di provincie, dove il pareggiamento non sia per anco giunto ad estendervi un tal beneficio; non è egli un grave sconcio quello di non serbare l' unità delle materie, saltando da uno ad altro storico argomento? E che dir poi se i documenti, scompagnati da quelli esistenti in altra sede, venissero a perdere della loro importanza, o, ciò ch' è anche peggio, ad alterare nella loro incompiutezza la sincerità della storia?

Adempiendo dal mio canto al dovere di richiamar su questo particolare

prende, che una tale istoria non potrà esser mai concepita, come pur dovrebbesi in oggi e concepirsi e dettarsi, dal punto più alto di vista del diritto nazionale, fino a che cotesto codice e cotesta diplomatica, non avranno avuto la loro più estesa effettuazione.

E qui mi fermo, sembrandomi di avere largamente accennato alle cause, onde venne l'erronea applicazione de' sistemi diplomatici nel governo delle carte de' pubblici Archivi: errore scusabile appena negli antichi dotti, ma pur sempre inesperti Archivisti; i quali invece di dar opera ad estendere e ritemprar nella scienza le funzioni esercitate da' pazienti operai del campo amministrativo, sdegnaronle addirittura; senza riflettere che a questo modo rendeano per lo meno infeconde le loro esercitazioni diplomatiche. Da qui il dualismo provocato da essi e inacerbito quindi dalla infatuata pedanteria degli eruditi per mestiere, accorsi all'esca de' lauti stipendi; per la cui opera si resero anche più gravi e patenti i danni recati da' loro assoluti sistemi. Da qui ancora quella reazione da me in principio avvertita (V. nella Introduzione) eccitatasi al confronto de' vantaggi non mai venuti meno alle pubbliche amministrazioni nel maneggio degli Archivi moderni per effetto delle pratiche sì semplici e tradizionali, a cui gelosamente si tenner fedeli gli antichi Archivisti. Sicchè non tardò a prevalere nella volgare opinione il convincimento, che le persone erudite fossero da riguardarsi, non soltanto incapaci, ma infeste bensì al servizio archivistico.

Tale essendosi mantenuta fino a' tempi nostri l'attitudine delle due sì estreme opinioni, non dee maravigliarci se c'incontriamo anche di presente in Archivisti i quali, animati di sincerissimo zelo, si diano a reclamar caldamente per gli Archivi pubblici, gli uni un sistema di governo perfettamente amministrativo; gli altri un sistema esclusivamente diplomatico.

E avvengachè non possa togliersi forza agli argomenti, che dimostrano non istarsi tutta intiera la ragione da una parte, meglio che dall'altra; egli è perciò parso a tutti di aver trovato un terreno adatto alla conciliazione nella scoperta delle due diverse nature degli Archivi, di cui logico e naturale corollario si è per lo appunto il doppio ordine degl'impiegati addetti a governarli.

l'attenzione del Governo, vivo per altro sicuro, ch'ei non vorrà sdegnare di prenderlo in esame, al momento in cui fosse per recare ad effetto l'uniforme ordinamento degli Archivi di Stato, ond'è certo vitalissima parte quella nobile istituzione, come meglio tra poco il vedremo.

Non voglia infine tornar discaro al lettore, se, come a suggello della trattazione di questa vitalissima tesi, mi farò a rilevare l'ardua pruova, che fu vinta dalla eletta nobilissima tempra della legislazione napoletana. Imperocchè, fra l'ostinato dibattersi delle riferite opinioni, e malgrado l'influenza degli esempi somministrati da una oltrepotente vicina, predominante nell'Europa e padroneggiante in Italia, sia quella riuscita, non solo a codificare i più retti insegnamenti della scienza archivistica; ma a trarre al tempo istesso dalla scienza diplomatica, che seppe dall'altra distinguere, tutto il possibile partito in beneficio della patria istoria

Non sia pertanto disdetto a me nato in Sicilia, benchè cresciuto frammezzo a que' vecchi municipali pregiudizi, onde veggiam si di frequente offendersi il retto intendimento dell' unità nazionale da parte di quella stessa generazione, cui spetta pure il vanto di averla compiuta; non siami, dico, disdetto di credere, che per avere tale legislazione governato finora gli Archivi di alcune delle provincie d'Italia, non lasci di essere un nobilissimo frutto del senno civile della nazione!

(Continua)

G. SILVESTRI.

LA CORONA SOLARE

E

L'ULTIMA ECCLISSE DEL 22 DICEMBRE 1870

I.

Fuvvi un tempo nel quale l'astronomia fisica era condannata a dibattersi nel campo di strane ipotesi, più o meno strane, secondo la diversa fantasia di chi ardiva risolvere una quistione, che coi mezzi di osservazione offerti allora dalla scienza, era assolutamente insolubile. Colle leggi di Keplero, colla legge di gravitazione di Newton si giunse a determinare col calcolo il cammino dei corpi celesti, della terra, dei pianeti, e delle comete; si arrivò a disegnare le loro orbite, le loro posizioni relative in queste orbite; si potè infine prevedere il flusso e riflusso sulla terra, l'oscuramento, e l'ecclisse dei corpi celesti; ma non si potè andare più oltre. Lo strumento, di cui l'astronomo si serviva nelle sue ricerche, non gli permetteva di penetrare nell'intima natura di questi immensi corpi, pei quali egli con tanta sublimità d'ingegno determinava le leggi di movimento: doveva contentarsi solamente delle conchiusioni alle quali era possibile venire intorno alla loro forma, alla loro grandezza e al loro colore ; per determinarne la fisica costituzione mancava ancora un mezzo potente di osservazione, un mezzo tale, che avrebbe annientato l'infinita distanza, che separa la terra da questi corpi lanciati nello spazio, e col quale si sarebbe potuto venire alla conoscenza dei loro principali elementi, e dei principali fenomeni, che in essi si avvicendano.

In questi ultimi anni arditissimi ingegni hanno tentato la soluzione della quistione.

Quando la scienza s'accorse, che la luce del sole poteva scomporsi, che lo spettro dato dal prisma non era continuo, ma interrotto da innumerevoli linee nere, che quelle linee nere corrispondevano a delle linee brillanti nello spettro dato dalla luce emessa dai diversi gas, e vapori incandescenti, e che erano benanche caratteristiche per rivelarci la presenza di un dato gas, o vapore incandescente sul cammino dei raggi percorsi; quando insomma la spettroscopia fu creata, e la sua applicazione all'esame delle sostanze terrestri divenne quel potente mezzo di analisi, da aprire alla chimica un vasto campo di ricerche, e di scoperte; fu allora che una grande mente comprensiva, che con quel mezzo aveva ottenuto risultati così maravigliosi, e così brillanti nel campo della fisica, e della chimica, pensò, che avrebbe potuto applicarlo anche alle ricerche da farsi nel campo dell'astronomia, e che anche lì si avrebbero potuto ottenere fecondi, e inaspettati risultati. Così questo mezzo era il parto di una grande idea, ma di un' idea semplice come tutte le grandi idee: si veniva a forzare la luce, che quei corpi ci mandano, a rivelarci il segreto della loro costituzione, e ciò che era un mistero per le passate generazioni, diventava oggetto di esame nel gabinetto dello scienziato, costituendo questo fatto uno dei grandi trionfi dell' uomo sull' universa natura. Tutto ciò si deve alle scoperte di Wollaston, di Frauenhöfer e degli altri che vennero dopo, e all' idea feconda dell' illustre fisico di Heidelberg. Da essi vennero gettate le basi della nuova scienza; l' osservatore non fu più legato alla terra senza potere allontanarsene, e l' astronomia fisica finì di essere una branca poco seria, e fondata solamente sulle speculazioni.

E molto si è fatto dal giorno in cui Kirchoff applicava l' analisi spettrale ai corpi celesti; in pochissimi anni si è molto studiata la costituzione fisica del sole, delle stelle, delle comete, delle nebulose: ingegni vivacissimi, e osservatori pazienti, perfezionando i metodi di osservazioni, e impiegando gli strumenti più potenti, hanno fornito una massa tale di cognizioni, che se oggi non siamo ancora al punto di presentare una teoria esatta, definitiva, possiamo però dire, che siamo sulla via di sciogliere nella maniera più brillante molti problemi di fisica astronomica, e di potere descrivere minutamente ciò che è separato da noi da di-

stanza infinita , e che nuota negli immensi spazî, che ci circondano.

Uno dei corpi celesti, che ha maggiormente attirato l'attenzione degli osservatori, è stato il sole. Centro del nostro sistema, ed esercitante tanta influenza sul nostro pianeta da essere riguardato l'astro indispensabile della vita, è stato con ragione l'oggetto degli studi più perseveranti, e delle ricerche più numerose: Questi studi, e queste ricerche sulla struttura di quest'astro si tentarono tempo prima della scoperta dello spettroscopio, e valendosi dell' ecclisse totale di sole. Era stato trovato impossibile potere fare delle utili osservazioni indipendentemente dalle ecclissi; la luce proveniente dalla fotosfera essendo molto forte, e vincendo per intensità quella mandata dalle altre parti circondanti il bordo solare, impedisce a quest' ultima di manifestarsi agli occhi armati dai più forti strumenti. Le osservazioni quindi dovettero limitarsi ai pochi istanti, nei quali la luna copre il disco solare.

E questi pochi istanti dell' oscuramento totale dell' astro sono stati solamente utilizzati quasi nella seconda metà di questo secolo. Finchè la poca perfezione delle tavole lunari, e solari, finchè la poca esattezza dei dati geografici non permisero agli astronomi di calcolare con precedenza rigorosamente la linea, che deve tracciare sul nostro globo il centro dell' ombra lunare , la sua esatta larghezza, e la durata precisa del fenomeno, gli scienziati non trovarono conveniente intraprendere delle lunghe spedizioni colla probabilità di rischiare inutilmente fatiche, e danaro; e fu solamente coll' ecclisse del 1842, che il primo tentativo fu fatto, e che collo studio delle quistioni astronomiche si cominciò pure quello della struttura fisica del sole.

In quell'ecclisse e nelle seguenti, fino al 1868, le osservazioni, e le ricerche non poterono però dare grandi resultati. Lo spettroscopio cominciò ad impiegarsi nell'ecclisse del 1868 nelle Indie. Fu allora che cominciarono a registrarsi quei fatti, che formano oggi gli elementi della teoria moderna.

Dove siamo giunti ?

Non abbiamo intenzione di trattare distesamente tutte le quistioni, che hanno riguardo alla fisica costituzione del sole; sarebbe un tema troppo lungo. Ci limitiamo solamente ad accennare per sommi capi le due opposte teorie, che in questi ultimi tempi hanno occupato il campo della scienza , cioè le teorie di Kirchoff e di Faye.

Sulle rovine della teoria d'Herschel è sorta quella di Kirchoff. Herschel considerava il sole come un corpo oscuro circondato da un'atmosfera semitrasparente, intorno alla quale ondeggia, sotto forma di uno strato analogo alle nubi, una fotosfera brillante. Secondo quest'astronomo le macchie provengono dai vapori emessi dal sole, i quali producono nella fotosfera delle stracciature, che lasciano vedere il nucleo oscuro (almeno relativamente) dell'astro, e sotto forma di penombra gli strati interposti della sua atmosfera.

Questa teoria era ammessa universalmente senza eccezione.

Kirchoff partì dall'idea emessa da Galileo; suppose che il sole è composto di un nucleo solido, o liquido, portato alla più alta temperatura, che si possa immaginare, e circondato da un atmosfera meno calda di esso. Le macchie sono da lui spiegate con la formazione delle nubi, che si condensano nell'atmosfera solare sotto l'influenza di un raffreddamento di temperatura parziale; queste nubi diventano assai opache per intercettare dell'intutto i raggi del sole. Spiega le facule dicendo, che esse si mostrano allorchè sulla superficie del sole dei corpi dotati d'un potere radiante più grande, o possedenti una temperatura più elevata di quella delle parti che li circondano, diventano visibili. Spiega la frequente coesistenza delle macchie, e delle facule dicendo, che le facule possono provocare la formazione delle nubi nella loro vicinanza per il fatto, che esse occasionano delle variazioni di temperatura, e quindi delle correnti nell'atmosfera, che mettono in contatto strati di composizione, e di temperatura differenti. Da un altro lato le nubi favoriscono la formazione delle facule facendo l'ufficio d'inviluppi protettori; esse indeboliscono l'irradiamento della parte della superficie del nucleo solare situato al di sotto di esse, e fanno anche che il calore, che giunge costantemente dall'interno, porti un'elevazione di temperatura.

Così Kirchoff con la sua ipotesi di un nucleo solido o liquido portato alla più alta temperatura, che si possa immaginare, e di un'atmosfera meno calda, che lo circonda, ha spiegato le strie oscure dello spettro solare, e ha fatto rientrare il sole nella legge comune di formazione, e di esistenza dei corpi del sistema, accordandosi bene la sua rappresentazione della fisica costituzione del sole con la teoria di Laplace sulla formazione del nostro sistema planetario.

Faye si unì anche a Kirchoff per demolire completamente l'ipotesi Herscheliana, e per opporsi quindi alle idee di Arago suo maestro, che su quell'ipotesi fondava pure le sue teorie. Egli però non conchiude come l'illustre fisico tedesco; ma assegna al sole uno stato gassoso, e dà una spiega differente al fenomeno delle macchie. Non vogliamo allungarci nel presentare tutte le conchiusioni alle quali è venuto l'astronomo francese; ci limitiamo solamente a dire, che secondo lui il sole è una stella di media grandezza, d'una luce quasi bianca, con un carattere pochissimo marcato di variabilità periodica. La formazione delle stelle risulterebbe dalla riunione successiva della materia in vasti ammassi, sotto l' impero dell' attrazione di materiali primitivamente disseminati nello spazio. Secondo le sue idee la fotosfera, limite apparente del sole, si formerebbe per effetto del raffreddamento; questo inviluppo brillante sarebbe dovuto alla condensazione di vapori caldissimi, trasformati per abbassamento di temperatura in nubi di particelle incandescenti, e le macchie, e i loro movimenti sarebbero l'effetto di un'agitazione incessante degli strati della massa solare, e delle correnti verticali, che li traversano. Tralasciamo le considerazioni che lo conducono a questi risultati.

Queste teorie sono state in parte ammesse, in parte attaccate da illustri scienziati, che in questi ultimi tempi si sono dati allo studio della quistione; molti fatti nuovi sono venuti a rendere possibili certe idee, impossibili certe altre; col tempo si giungerà a qualche cosa di stabile e di definitivo. Di tutte le quistioni, intanto, che sono molte e importanti, noi ci limiteremo a trattare la più dibattuta, quella sulla quale vi è stato il minimo accordo di tutti quelli, che sonosi occupati di fisica celeste. Questa quistione è quella che riguarda la *corona*, o atmosfera solare. Per quanto più brevemente potremo, procureremo di trattarla completamente, vedendo cosa si è fatto per essa nelle ecclissi precedenti a quella del 22 dicembre 1870, e cosa restò a fare dopo questa ecclisse.

II.

Uno dei principali fenomeni, che si presentano all'occhio dell'osservatore nel momento di un'ecclisse totale, si è un'aureola di luce, che circonda l'intiero disco della luna, e che per la sua forma

quasi circolare fu detta corona. Varî sono stati i disegni, e le descrizioni, che se ne sono fatte in tutte le ecclissi successe in questi ultimi anni: differiscono un poco nella lunghezza del diametro di essa, nella maggiore o minore quantità degli sprazzi dai quali è interrotta, nella maggiore o minor durata del tempo nel quale è visibile; poichè alcuni credono averla cominciato ad osservare dieci o quindici secondi pria di sparire l'ultima porzione del sole sotto l'opaco disco lunare, altri invece credono aver cominciato il fenomeno solamente quando l'ecclisse è diventata totale. Queste differenze però non sono assai grandi: tutti si accordano sull'esistenza, e sulle parti principali del fenomeno: quasi tutti vi hanno distinto una prima zona lucentissima in forma d'anello, possedente lo splendore ed il colore dell'argento, e che può avere quasi la larghezza di 3 o 4 minuti, e intorno a questa un'altra zona, la cui luce presenta una gradazione rapidissima, e il cui bordo inferiore si confonde col cielo; e infine, particolarmente dal primo strato più lucente, quasi tutti hanno visto partire per tutte le direzioni, e irregolarmente, dei fasci di raggi poco luminosi, che variando secondo le circostanze, attingono qualche volta l'altezza del doppio diametro della luna. Questa corona di sprazzi fu chiamata anche *gloria*, o *aigrettes* secondo i francesi. Nessuno può quindi più dubitare dell'esistenza del fenomeno, che dopo quest'accordo generale per le sue parti principali, non può considerarsi più come un'illusione ottica.

Se però gli osservatori sono stati quasi d'accordo nel constatare le principali parti, che questo brillante fenomeno presenta, non lo sono stati più allorchè si è venuto a ricercarne la causa, e a spiegarne la natura. Vi fu chi suppose, che la corona possa essere prodotta dal passaggio dei raggi del sole attraverso l'atmosfera terrestre; altri immaginarono che il passaggio della luce del sole attraverso un'atmosfera lunare possa esserne la causa; altri infine che la corona coi suoi raggi, o fasci di luce, sia un fenomeno di diffrazione, prodotto dal passaggio dei raggi solari lungo il bordo denticolato della luna; in ultimo si è pure supposto, che essa sia, o uno inviluppo gassoso permanentemente connesso col sole, o pure l'effetto di un'emanazione di materia fatta direttamente dal sole. Queste ed altre sono state le varie opinioni, che sino alla fine dello scorso anno si sono messe avanti, per dare una spiegazione di questa aureola, e quasi può dirsi, che il campo si è

diviso tra quelli, che hanno sostenuto essere un fenomeno solare e gli altri, che hanno voluto al contrario provare essere un fenomeno dovuto solamente alla nostra atmosfera. Per sciogliere questo difficile problema si aspettava l'ultima ecclisse avvenuta nel 22 dicembre scorso. Si giunse a risolverlo completamente?

Pria di rispondere a questa quistione e vedere quale sia l'opinione, alla quale conviene appigliarci, dopo che il numero dei fatti si è accresciuto, e dopo che altra luce fu gettata dalle ultime osservazioni fatte in Spagna ed in Sicilia, vediamo di quali mezzi si è servita la scienza per venire alla soluzione di questa quistione, e diamo un rapido sguardo sui risultati, che si erano ottenuti nelle passate ecclissi e sui fatti quindi, che erano serviti di base per istabilire le ipotesi, di cui sopra abbiamo fatto un cenno.

La quistione della corona cominciò a studiarsi nell'ecclisse dell'anno 1842, ed i mezzi allora impiegati furono il telescopio, il polariscopio e le osservazioni fatte ad occhio nudo. Nel 1858, nell'ecclisse che aveva luogo nel Brasile il 7 settembre, a questi mezzi di osservazione il signor Liais, astronomo francese, tentò aggiungere quello della fotografia; però nel momento in cui l'esperienza andava ad essere tentata, e quando, secondo le effemeridi doveano esservi ancora 42 secondi di oscurità, il sole riapparve. Furono fatte solamente fotografie delle ecclissi parziali. Nel 1860 la fotografia fu impiegata in Spagna e con bellissimi risultati. Nelle ultime ecclissi infine, che ebbero luogo nel 1868 nell'Indie, e nel 1869 in America, fu impiegato il più potente mezzo di ricerche, lo spettroscopio. Così i mezzi, di cui la scienza si è servita per giungere a spiegare la natura del fenomeno in questione, sono stati: il polariscopio, il telescopio, l'occhio nudo, la fotografia, lo spettroscopio.

Il polariscopio è stato impiegato per procurare di determinare se la corona splenda per luce riflessa, o per luce propria. Arago fu il primo che suggerì questa importante osservazione. I risultati però di questo nuovo metodo, benchè numerosi, non furono tali da far decidere diffinitivamente in un senso o nell'altro la quistione. Gli osservatori non si servirono tutti dello stesso apparecchio, e molti, senza esaminare se il resultato negativo ottenutosi fosse stato l'effetto della cattiva scelta dello strumento, furono precoci nel conchiudere dommaticamente che la luce della corona non era polarizzata.

Passiamo brevemente in rivista le varie osservazioni polariscopiche fatte nelle varie ecclissi.

Nel 1842 Arago e Mauvais a Perpignan fecero ricerche sulla polarizzazione. Arago impiegò il suo polariscopio a biquarzo, che è un prisma birifrangente, e un cristallo di rocca a doppia rotazione; trovò che le due immagini erano di tinte complementari, che il colore si estendeva sul firmamento intorno la corona, sulla corona stessa, e anche sul disco della luna.

Mauvais impiegò un polariscopio di Savart. Egli vide le strisce molto distintamente sulla corona, e debolmente sulla luna stessa. Il loro massimo d'intensità corrispondeva con la posizione orizzontale delle strisce. Evidentemente egli avrebbe trovato un altro massimo nel caso delle striscie verticali.

L'osservazione di Mauvais e la precedente di Arago mostrerebbero, secondo osserva Pikering, non solo l'esistenza della polarizzazione atmosferica estendentesi anco sul disco della luna, ma pure che il suo piano deve essere stato lo stesso dapertutto. Secondo lo stesso Pikering, il massimo avvertito da Mauvais mostrerebbe che il piano deve essere stato o verticale o orizzontale cioè non obliquo, per il punto da lui osservato.

Nel 1851 in Svezia fecero ricerche sulla polarizzazione della corona Abbadie, Dunkin, Carrington.

Abbadie osservò a Tradeseckswerk. Inserì una lamina di quarzo tra l'obbiettivo e l'oculare del suo telescopio, e applicò un prisma a doppia rifrazione all'oculare come analizzatore. Trovò la luce della corona fortemente polarizzata; ma non vide traccie di colore nella luna. Fu però disturbato dalle nubi.

Dunkin osservò a Christiania. Non trovò traccie di polarizzazione, ma fu pure disturbato dalle nubi. Carrington a Lilla-Idel impiegò un prisma di Nicol e non trovò polarizzazione.

Nel 1858 il signor Liais fece osservazione a Paranaguà nel Brasile. Egli esaminò la corona col suo cannocchiale, interponendo una tormalina tra l'occhio e l'oculare. Osservò un indebolimento generale dei raggi, e del fondo della corona nel senso dell'asse della tormalina. Questo indebolimento era poco pronunziato ma ben sensibile. Facendo girare la tormalina, questo indebolimento nel senso dell'asse fu rimarcato tutto intorno al sole, e sembrava aver luogo dell'istessa maniera per i raggi della corona di ogni natura. La regione della luna non sembrava al contrario, cam-

biare d'intensità, ciò che prova che non eravi polarizzazione atmosferica apprezzabile in questa direzione. Liais gettò in seguito ad occhio nudo, e con il polariscopio di Savart uno sguardo rapido sull'atmosfera nella regione della luna. Rimarcò alcune tracce di striscie sulla corona, niente d'apprezzabile nei suoi dintorni, e sulla luna. Le striscie erano debolissime sulla corona, e la loro colorazione non era sensibile. Alle estremità del campo del polariscopio cominciava la polarizzazione atmosferica, ma il suo senso non è stato determinato al disotto, e al disopra della luna. Per questa osservazione fu impiegato molto tempo a causa della debolezza della luce. Da tutto ciò che precede risulta che egli trovò la corona polarizzata debolmente e il piano normale al bordo del sole.

Dopo l'ecclisse del 1858 venne quella del 1860 visibile in Spagna. Si occuparono della quistione della polarizzazione Secchi e Prazmowski. Secchi osservava sul monte S. Michele. Lasciando per un momento lo studio delle protuberanze, egli situò l'occhio ad un polariscopio di Arago, diretto molto in vicinanza del sole, e constatò che le due immagini non erano di tinte uguali, e che la corona nell'una era allungata in una direzione, e nell'altra in un senso perpendicolare alla prima; non si trattenne che pochi secondi nel loro esame.

Prazmowski osservò a Briviesca. Impiegò una lamina di quarzo destro giro, e levo giro, situato nel foco comune dell' obbiettivo, e dell' oculare, e un prisma di Nicol situato nell' oculare. Questa combinazione dà due semicerchi di tinte complementari quando il piano di polarizzazione è obliquo alla linea di congiunzione del quarzo. Servendosi di un potere di 22, situando la linea di congiunzione verticale, e bisattando il sole, egli trovò solamente la cima, e la base di tinta uniforme, i due semicerchi essendo fortissimamente colorati uno rosso e l'altro verde. Da ciò si può conchiudere avere egli trovato la polarizzazione in senso radiale.

Nel 1868 nell' Indie si occuparono di polarizzazione Campbell, Winter, il capitano Braunfield e il sig. Herschel.

Campbell si servì di un polariscopio di Savart, e trovò le striscie fortemente marcate, trovò pure che avevano un massimo a 140° a partire dal vertice.

Winter si servì pure di un simile strumento, ed ebbe per risultato una fortissima polarizzazione, particolarmente nei punti più vicini al sole.

Braunfield ed Herschel trovarono la luce della corona polarizzata.

L'ultimo osservatore infine pria del 22 dic. 1870 fu Pickering dell' istituto tecnologico di Massachussets, che osservò a Mount-Pleasant in America nel 1869. Egli trovò, che il cielo era fortemente polarizzato tutto all' intorno fin presso il bordo superiore della corona; ma che la corona stessa non era una sorgente di luce polarizzata. Osservando la corona coll'aiuto di un apparecchio di polarizzazione, poteva guardare la sua circonferenza intiera con una zona di cielo intorno, e si vedevano distintamente le due immagini del campo intiero; or quelle della corona erano assolutamente incolori, ma si proiettavano sopra un fondo colorato, e colorato sulle due immagini di tinte complementari.

Questi sono i resultati ottenuti col polariscopio in tutte queste ecclissi. La questione non fu risoluta. La contraddizione che veggiamo tra le varie osservazioni ha creato due opinioni diametralmente opposte, ammettendo una la polarizzazione della corona, negandola completamente l'altra.

Non vi è bisogno di dire come ciò è stato causa di grande incertezza nelle conseguenze, che la scienza ha dovuto tirare dal fatto della polarizzazione, allorchè si è voluto venire allo stabilimento di una teoria. Noi crediamo che invece di venire ad una conclusione totalmente negativa si fosse dovuto venire ad una esatta discussione delle circostanze, che accompagnarono le operazioni fatte dai francesi in Spagna, e da Pickering in America, e ad una seriissima discussione sulla natura degli strumenti, che essi impiegarono nelle loro osservazioni.

Passiamo a vedere quali scoverte si ebbero coll' applicazione dell' analisi spettrale e se le osservazioni fatte con questo mezzo presentano l'impronta d'un maggiore accordo, e quindi maggiore utilità.

Come abbiamo detto più sopra, collo spettroscopio si è tentato fare l'analisi degli elementi, che potrebbero trovarsi all'intorno del disco solare, e che potrebbero darci la chiave per la facile soluzione del problema. La prima ecclisse, nella quale si cominciò ad impiegare questo grande mezzo di ricerca, fu l'ecclisse del 1868 successo nelle Indie. In Aden, e in Guntoor si fecero osservazioni spettroscopiche; si osservò, che cominciata la totalità, le linee oscure dello spet-

tro sparivano istantaneamente, e che la luce della corona presentava un debole spettro continuo. Il maggiore Tennant, che fu uno degli osservatori di Guntoor, annunziando di avere osservato uno spettro continuo, dice però avere egli allargato molto la fessura del suo strumento, e quindi essere facile, che lo spettro avesse potuto avere delle linee deboli, che egli non potè constatare. — Jannsen si diede totalmente allo studio delle protuberanze e non fu da lui detta alcuna parola sulla corona.

Dopo queste prime osservazioni fatte nell' Asia meridionale il problema cominciò ad agitarsi fortemente nel campo scientifico. Frankland, e Lockyer in Inghilterra incominciarono ad impugnare la teoria di Kirchoff sulla corona, e negando essere questa un' atmosfera solare, la ritennero qualche altra cosa differente; essi avevano già determinato approssimativamente la pressione dei gas delle protuberanze per mezzo del nuovo metodo, e degli esperimenti di laboratorio.

Però il problema doveva avanzare considerevolmente nell' ecclisse americana del 1869, che ci ha fornito un ricco materiale sullo spettro, e quindi sulla natura della corona. Il fatto della sparizione delle linee oscure fu confermato da tutti gli osservatori, come Joung, Harkness, Pickering e altri. Però le osservazioni non dovevano limitarsi ad affermare ciò che si era visto in Asia. Un altro passo doveva farsi, e un passo importantissimo. Lo spettro della corona oltre di presentare l'assenza assoluta delle linee di Frauenhöfer presentò pure delle linee lucide: Harkness e Pickering videro il loro spettro continuo traversato da due o tre linee brillanti, ma pare che non l'abbiano misurate, o che ne abbiano dato una posizione incerta nello spettro in rapporto alle linee oscure corrispondenti.

Joung impiegò uno spettroscopio più potente, e composto di 5 prismi. Egli trovò pure che lo spettro della corona era traversato da tre linee lucide, che secondo la scala millimetrica di Kirchoff sarebbero state le 1250 ± 20, 1350 ± 20 e 1474. Queste tre linee corrisponderebbero alle tre prime linee delle 5, che Winlock ha osservato nello spettro dell'aurora boreale. Se si riducono i numeri di queste linee che Winlock ha determinate colla scala di Huggins, a quelli della scala Kirchoff, si hanno i numeri 1247, 1351 e 1473. Insensibile è la differenza con quelli di Joung, e può quasi conchiudersi, essere le stesse linee. La più brillante di esse, cioè la

1474, corrisponde alla notissima linea di Frauenhöfer, che secondo Kirchoff e Angström appartiene ai vapori del ferro.

Le scoverte americane non fecero desistere dalla guerra che si faceva alla teoria che ammette l'atmosfera solare. Lockyer valendosi del fatto, che qualch'uno degli osservatori diede delle posizioni dubbie presso la C e presso l'E continuò a sostenere la sua ipotesi, che dava alla corona una origine terrestre, cioè essere la corona un fenomeno dovuto alla presenza della luce nella nostra propria atmosfera. Riportiamo le parole stesse scritte da Lockyer in questa occasione:

« Il problema, dice lo stesso Lockyer, presenta tanta difficoltà da sembrare una possibilità, che per qualche causa non spiegata, una porzione della luce solare potrebbe essere diffusa, e deviata dal suo corso, e allora mescolandosi colla luce della cromosfera ci darebbe uno spettro continuo con le linee brillanti dell' idrogeno soprapposte ad esso; in altre parole, come l'occhio scorge una regione brillante, o un bagliore attorno il sole non ecclissato, effetto dovuto alla nostra atmosfera, così anche l'occhio può scorgere una regione irregolare brillante, un bagliore attorno la cromosfera non ecclissata durante l'ecclisse, dovuto anche alla nostra atmosfera. »

Il professore Joung però uno degli osservatori Americani si opponeva fortemente alla teoria di Lockyer. Le osservazioni lo portavano a credere possibile che la così detta corona fosse complessa. Concedendo forse che solamente una porzione del suo splendore potesse avere origine nella nostra atmosfera, era fortemente disposto a credere, che il grosso del fenomeno fosse puramente solare.

Poco più poco meno questi erano i resultati ottenuti colla applicazione della spettroscopia alle ricerche sulla corona, e le opinioni principali che si dividevano il campo. Vediamo ora cosa si era ottenuto colla fotografia.

Noi abbiamo detto più sopra che nell' ecclisse del 1860 al telescopio, che sin allora era stato, oltre del polariscopio, il principale mezzo di ricerche, fu aggiunta con bellissimi risultati la fotografia. Questo nuovo mezzo di osservazione era riserbato a rappresentare una bellissima parte in tutte le ecclissi, che andavano a succedere. Con la sua applicazione, non solamente si andavano a ri-

trarre fedelmente le immagini delle differenti apparizioni del fenomeno nei diversi momenti, dal principio alla fine della totalità; ma, ritraendo anche delle immagini in differenti punti lontani l'un dall'altro, si andava ad avere un'importantissima rappresentazione dell'intiero andamento dell'ecclisse, e dei cambiamenti, che hanno luogo durante la totalità.

La fotografia in Spagna fu impiegata dal padre Secchi al Desierto de las Palmas, vicino il Mediterraneo, e da Warren de la Rue a Rivabellosa vicino l'Atlantico. Padre Secchi, oltre a quattordici prove delle fasi ingrandite, ne tirò 5 di grandezza naturale dell'imagine locale di 23^{mm} di diametro, e che rappresentano le fasi del fenomeno.

Le fotografie del Secchi hanno una grande importanza per tutto ciò che riguarda l'esame delle protuberanze, che per la prima volta andavano a studiarsi con minore incertezza, e con migliori mezzi. Noi non ci allontaneremo dal nostro soggetto, e daremo solamente i resultati che riguardano la corona, indipendentemente dalle prominenze rosate, delle quali faremo solo cenno nel caso, in cui si manifesteranno relazioni tra esse e l'oggetto di cui ci occupiamo.

Il tempo impiegato dal Secchi per l'esposizione fu molto variabile da 6 a 30 secondi. Le più importanti fotografie sono: la prima, quella del mezzo e l'ultima. Per la prima furono impiegati 6 secondi; mostra una traccia perfettamente sensibile della corona. Per la terza furono impiegati 30 secondi d'esposizione; la corona si mostra irregolarissima, ma presenta un'estensione più considerevole a dritta ed a sinistra che nelle altre direzioni; cioè a dire è più sviluppata nel piano dell'equatore, che secondo la linea dei poli. « Le masse luminose non sono uniformemente divise, formano per così dire due gruppi; le une corrispondono all'Equatore, le altre alla regione delle macchie; l'insieme forma una figura quasi rettangolare. Comparando questa aureola colla posizione delle protuberanze si riconosce che la più grande diffusione luminosa corrisponde a queste prominenze; ma in vicinanza dei poli questa proporzionalità non ha luogo: l'aureola vi presenta un debole sviluppo, mentre che si vedono considerevoli protuberanze. Queste osservazioni si applicano a tutte le 5 fotografie, e rivelano un fatto capitale, cioè che l'atmosfera possiede una forma generalmente ellittica, corrispondendo la sua più grande intensità alle regioni delle macchie; il contorno non è parallelo alla superficie del corpo solare. »

De la Rue preferì ingrandire con l'oculare le immagini formate direttamente nel foco dell'obbiettivo, che erano molto piccole. Ebbe maggiori dettagli; ma fissò una più piccola estensione della corona. Nelle sue prove questa appare con leggera luce intorno l'oscuro disco della luna, e gli sprazzi, che ad occhio nudo, e col telescopio apparirono di una particolare bellezza, non lasciarono alcuna impressione sulle lamine fotografiche.

Le fotografie di Secchi e di Warren de la Rue furono messe in confronto ottenendo delle prove di uguale dimensioni, e furono trovate identiche nei dettagli i più delicati, meno di qualche differenza nelle altezze delle protuberanze site sulla parte superiore e sulla parte inferiore del disco solare, effetto ciò dovuto ad una piccola differenza di parallassi, essendo situati i due osservatori, l'uno più al nord, l'altro più al sud della linea centrale di totalità.

Dopo il 1860, fatta eccezione di qualche piccola ecclisse osservata in regioni lontane, la piu grande ecclisse, che attirò l'attenzione degli scenziati d'Europa, fu quella del 1868 vista nelle Indie. La sua durata fu di 6 minuti e 50 secondi, la durata maggiore alla quale può giungere un ecclisse di sole.

Molte furono le spedizioni che si fecero da Tedeschi del nord Austriaci, Francesi ed Inglesi; si stabilirono stazioni ad Aden a Guntoor, a Samkhandi, a Beejapoor, nelle isole Filippine a Mantawaloc-kekee. Si occuparono di fotografia: la spedizione tedesca in Aden, la spedizione inglese a Guntoor, sotto la direzione del maggiore Tennant, e la spedizione de' gesuiti di Manila a Mantawaloc-Kekee.

I resultati ottenuti in Aden da Fogel ed altri, se hanno un'importanza per la parte che riguarda le protuberanze, non diedero alcun resultato in riguardo alla corona. Il cielo era molto annuvolato, e la luce dell'atmosfera solare era molto debole nei suoi effetti chimici per lasciare, nel corto tempo dell'esposizione, una impressione sulle lamine preparate.

Le prove fotografiche del maggiore Tennant fatte a Guntoor non diedero migliori risultati di quelli di Fogel in quanto riguarda la corona e gli sprazzi. Espose 6 lamine sulle quali le protuberanze si rilevarono abbastanza bene, e possono essere messe in confronto le une colle altre. Su tutte le immagini si osservano le stesse grandi protuberanze rilevate dalle fotografie di Fogel, non si osserva però lo stesso accordo per le piccole prominenze.

La spedizione dei gesuiti di Manila, per un'avaria successa nella macchina del vapore, giunse tardi alla sua stazione, in guisa che non potè ben preparare tutto l'apparecchio, che riguardava la fotografia; qualche prova da essa tirata non presenta che una debole traccia della corona.

Le fotografie fatte quindi nell'Asia, se hanno un'importanza per lo studio delle protuberanze, stanno molto al di sotto di quelle fatte in Spagna dal P. Secchi e da Warren de la Rue, e possono essere di pochissimo, o di nessun aiuto, per tutto ciò che riguarda lo studio della questione, che ci occupa.

All'ecclisse delle Indie dopo poco intervallo di tempo succedeva un'altra ecclisse in America, che se per la durata poteva avere minore importanza dell'altra, pure, per le circostanze più favorevoli, fornì un ricchissimo materiale, di cui la scienza potè far tesoro in questi ultimi tempi. Quest' ecclisse ebbe luogo il 7 agosto 1869. La linea della totalità cominciando dalla penisola di Alaska, traversò una gran parte degli Stati Uniti, dove andò a perdersi nell' Atlantico vicino Beaufort, nella Carolina del Nord. Moltissimi furono gli osservatori, ed il programma, che si erano imposto, era un programma di osservazioni abbastanza completo.

Furono fatte delle fotografie in Mount Pleasant da Wilson, a Burlington dal Dr. Gould, in Ottumwa, a Des Moines (Jowa) dal D.r Curtis, a Schelbywille (Kentucky) da Whipple e dal prof. Winlock.

Le prove ottenute in Mount Pleasant, non sono molto esatte, poichè il telescopio non era fornito di movimento di orologeria; migliori risultati si ottennero in Ottumwa e in Burlington; ma i più brillanti effetti si ebbero da Whipple e Winlock a Schelbywille, i quali sistemarono l'apparecchio in modo da tenere le lamine nel foco principale dell' obbiettivo del telescopio, e prolungarono il tempo dell'esposizione per ben 40 secondi. Di questa maniera essi ottennero un' immagine nella quale, insieme all'anello di luce più brillante, che circonda il disco lunare, si osservano il contorno dell'intiera corona, e le bizzarre incurvature dei suoi fasci di luce. Le protuberanze, che hanno una luce molto più viva delle altre parti, vennero rilevate come macchie lucide.

Gli osservatori Americani procurarono di studiare esattamente le particolarità della corona, la sua forma, il suo spettro, e particolarmente le sue relazioni colle protuberanze. I resultati dell'ec-

clisse indiana del 1868 erano stati ricchi in riguardo a queste ultime, lasciarono però la corona quasi intieramente non studiata: si tentò in America riempire questa lacuna e vi si riuscì. Tanto le fotografie a più corta esposizione, quanto quelle di Winlock diedero brillantissimi risultati e fissarono il fenomeno in maggiore o minore proporzione in tutti i suoi dettagli.

Le fotografie a più corta esposizione, sebbene mostrino la corona solamente nelle sue parti più brillanti, le più vicine al sole, pure ne dànno una bella immagine, e della stessa forma come quando è vista ad occhio nudo. Nelle fotografie di Ottumwa si rileva con evidenza il curvo cammino degli sprazzi, e la differente intensità colla quale essi scaturiscono dai differenti punti.

Molte altre cose si osservano in queste fotografie: gli sprazzi più luminosi della corona corrispondono a quelle protuberanze, che hanno la forma di fiamme; laddove quelle che hanno la forma di masse arrotondate, sembrano gettare un' ombra sulla corona; di più esse fanno poi evidentemente riconoscere, che la corona durante la totalità non si muove colla luna, ma rimane concentrica al sole.

Da tutto quanto abbiamo detto si vede, che l'applicazione della fotografia alle ricerche sulla costituzione del sole è stata anche di molta utilità, e se per la quistione delle protuberanze è stata molto più feconda di resultati, ha pure contribuito a spingere avanti quella della corona, particolarmente coi resultati ottenutisi in America.

Passiamo ora a dare un rapido sguardo alle altre osservazioni fatte sulla forma e struttura dell'atmosfera solare, e quindi ai varî disegni fattisi nelle varie ecclissi. Le osservazioni di questo genere, e i vari disegni in generale si accordano su ciò che riguarda la parte più bassa del fenomeno, e presentano solamente un po' di confusione, e qualche volta di contraddizione, per ciò che riguarda i raggi divergenti, pei quali, sebbene chi più chi meno ne ammette l'esistenza, pure quasi nessuno ha osservato lo stesso numero, la stessa grandezza, e qualche volta la stessa forma.

Nel 1842 Baily a Pavia ed Airy a Torino osservavano la corona, il primo brillantissima, il secondo molto pallida; il cielo però a Torino era molto annebbiato: nei rapporti intanto di questi due osservatori non si fa alcun cenno degli sprazzi. Alcuni di questi

fasci di raggi furono osservati a Milano, e in Francia, e Arago racconta aver visto, presso il punto culminante della luna, una larga macchia luminosa formata di getti, che s'incrociavano, e che fu paragonata ad un fascetto di canape. Del resto quasi nessuno vide questi raggi nelle stesse posizioni angolari, e nello stesso numero. Gli stessi resultati si ebbero nell' ecclisse del 1851 a Gottenbourg, e a Lilla-Edet in Svezia.

Nel 1858 nel Brasile fu osservata una corona molto complicata. Un primo fatto perfettamente stabilito fu l'assenza d' un anello definito attorno all'astro, assenza rimarcata da tutti gli osservatori della stazione centrale; la corona presentava una degradazione incessante d' intensità dal bordo della luna sino al suo limite; solamente ad occhio nudo la luna sembrava circondata di un filetto sottile di luce giallo-pallida formante un anello attorno ad essa; quest' anello però non era altro, che la porzione più luminosa vista nel cannocchiale. Nel suo insieme la corona formava un cerchio la cui larghezza, a partire dal bordo della luna, ammontava a 33 minuti circa. Sul fondo luminoso apparivano i gruppi dei raggi, che si estinguevano molto prima d'attingere il suo bordo.

Oltre di questo primo cerchio, dal lato dell'est fu osservato un fascio di raggi parabolici, che si estendevano 5 minuti al di là di esso, e cinque grandi gruppi di raggi formanti dei coni, la cui base riposava sulla luna; questi raggi finivano molto pria di giungere all'estremità del fondo luminoso: il signor Liais trovò che avevano 13 minuti di lunghezza; trovò anche che uno di essi, cioè, quello dell'est, non formava, come gli altri quattro, un cono normale alla luna; ma era curvato, e colla punta diretta in alto. I bordi di questi gruppi conici erano curvati e convessi. All'ovest poi vicino alla base d'un raggio conico si osservava un fascio di raggi paralleli normali al bordo della luna, oltre di altri fasci in altri punti anche normali. Il fondo della corona infine non fu trovato uniforme; esso era formato di luce nebulosa con lucentezza diversa, da presentare quasi l'aspetto di nubi bianche.

Queste osservazioni furono fatte in varie stazioni, e meno qualche piccola differenza mostrano un bellissimo accordo. La commissione brasiliana pubblicò un disegno dove si vedono con evidenza tutti questi dettagli.

Nel 1860 il Dr. Feilitzsch osservatore dell'ecclissi in Castellon de la Plana (Spagna) pubblicò un disegno della corona, che in

certo modo si avvicina molto a quella osservata nel Brasile, e differisce da quella osservata in Svezia. Il disegno di Feilitzsch presenta il grande cerchio, che è più lucente vicino al disco della luna, ed ha una lunghezza maggiore di mezzo diametro lunare, partendo dal bordo di quest'astro; presenta poi tra il sud e l'ovest, e più vicino al sud, un gruppo di raggi conici simili a quelli osservati nel Brasile, e che non esce fuori del cerchio lucente dell'aureola, e quattro fasci di raggi normali al disco della luna, e situati in quattro punti diversi, in maniera da formare una croce, e dei quali quello situato a sud-est è il più lungo, e attinge l'altezza di un diametro lunare. Due di questi sprazzi corrispondevano a due gruppi di protuberanze. Feilitzsch dice avere osservato la corona 20 secondi circa pria della sparizione dell' ultimo raggio solare.

Oltre a molti altri il P. Secchi fa pure una descrizione della corona da lui vista in Spagna. Dice che essa era magnifica, ma nel principio più brillante nel lato in cui il sole si era nascosto; che la luce era tutta all'intorno uniforme, e senza interruzione, e d'un bel bianco argenteo, che andava diminuendo gradualmente, partendo dal bordo della luna fino ad una distanza di circa un raggio almeno di questo pianeta. A questa distanza essa cominciava ad avere diverse interruzioni, e scaturivano dei larghi fasci, di cui molti nella parte superiore, dove erano pria assai più lunghi, giungendo ad un diametro e un quarto della luna, ed uno solamente nella parte inferiore. Dopo qualche tempo però gli parve, che questi raggi erano allungati in alto e in basso, e ne stimò la lunghezza a due diametri solari.

Dice pure d'aver visto la corona nettamente formata, sebbene pallidissima, 2 o 3 secondi pria della sparizione totale del sole, e che fu visibile per 25 secondi dopo la riapparizione dei primi raggi di quest'astro, ed anche per 45 secondi, nascondendo colla mano la parte brillante, cioè questi raggi; ed aggiunge anche che si può, se non vedere, almeno constatare la sua esistenza per un tempo molto più considerevole, 6 o 7 minuti circa pria e dopo la totalità, e ciò proiettando sopra un diaframma l' immagine del sole; in tal caso fuori del disco solare si distingue ancora nettamente il contorno della luna sino ad una distanza considerevole.

Da queste osservazioni e da quelle degli altri, che osservarono in Spagna nelle varie stazioni il P. Secchi conchiude, che il

sole è circondato di una atmosfera elevatissima, la cui altezza è almeno uguale a un quarto del suo raggio; che quest' atmosfera si può dividere in vari strati, di cui il primo è quello che trovasi in contatto colla fotosfera, e nel quale sembra essere in sospensione la materia rosea: il suo splendore è tanto vivo da occasiònare dei dubbi sull'istante preciso della totalità. Colle circostanze atmosferiche favorevoli questo anello, benchè indebolito, possiede uno splendore rimarchevole, e la sua lunghezza si può valutare a 15 o 20 secondi. Che intorno a questo primo strato, e in contatto immediato ad esso, si trova un'altra regione, nella quale la luce è ancora assai viva, e nella quale si formano le protuberanze, e che si estende alla distanza di 4 o 5 minuti; essa è d'un bianco argenteo, e talmente brillante da presentare un'aspetto di madreperla. Dice poi che la divisione della corona in strati è impropria, poichè l'intensità luminosa diminuisce per gradazione insensibile, senza che si possa assegnare limiti precisi tra i differenti strati. Conchiude anco che la corona è perfettamente concentrica al sole, onde non si può più attribuire all' atmosfera della luna; e che non è uniforme in tutte le parti del suo contorno, come si potrebbe credere a prima vista, ma le parti più vive corrispondono in generale a quelle occupate dalle protuberanze, e alla base degli sprazzi. Questo fatto dell'ineguaglianza della distribuzione della luce nelle differenti parti della corona, che potrebbe credersi l'effetto d' illusioni ottiche, è stato confermato, come abbiamo visto, dalla fotografia, che ci ha fatto pure conoscere, che l'estensione della luce è molto più grande nel senso dell'equatore, e che la sua altezza, ed il suo splendore presentano due massimi da una parte e l'altra dello stesso, tra 15° o 20° di latitudine.

Tutte le altre osservazioni o disegni fatti in Spagna presentano un accordo su ciò che riguarda la parte principale della corona. Qualche differenza trovasi nella descrizione e nel disegno degli sprazzi.

Il sig. Cepeda osservò un raggio ramificato come un corno di cervo. Il signor Struve a Pobes vide cinque raggi ben marcati, di cui l'uno era ricurvo in forma di uncino. Il sig. Plantamour fece tre volte il disegno della corona, al principio, alla metà e alla fine dell' ecclisse. Nel primo disegno la corona presenta tre fasci di raggi corrispondenti alle protuberanze nella regione di entrata; nel secondo cinque fasci, due all'est, tre all'ovest; infine nel terzo

anche 5 fasci, ma tutti nella regione di uscita, e corrispondenti alle numerose protuberanze, che apparvero in questa regione alla fine dell'ecclisse.

Questa differenza, che trovasi nella descrizione degli sprazzi osservati in una medesima ecclisse, e nei differenti istanti, rende difficile poter stabilire una teoria sulla loro origine, e sulla causa che li produce; sebbene sembri che tutti gli osservatori si accordino spesso a dare a questi fasci di raggi la direzione delle principali protuberanze, soprattutto nella regione dell'equatore e in quella delle macchie.

Nel 1865 e nel 1867 in America il P. Cappelletti, l'astronomo Mœste, e altri fecero anche osservazioni e disegni. Il P. Cappelletti osservò, che la luna era circondata d' un anello dell'altezza d' un quarto di minuto circa, e intorno a quest' anello si trovava la corona, di cui egli fece un disegno. In questa corona non mancano gli sprazzi, di cui il principale non ha una forma simmetrica, e differisce completamente dagli altri. La sua luce era bianca e vivissima, l'uno dei suoi bordi era nettamente terminato, mentre che l'altro era diffuso, e andava a perdersi progressivamente. Questo raggio corrispondeva alla principale protuberanza.

Nel 1868 nelle Indie si fecero anche delle descrizioni della corona, e dei disegni.

Siccome non si è riuscito mai a fotografare gli sprazzi, i professori di Manila nelle isole Filippine hanno immaginato un buon metodo per supplire a quest'impotenza della fotografia. Prepararono con precedenza dei fogli, sui quali eravi lo schizzo dell'ecclisse, e dell'aureola, e introducendoli nella camera oscura, in poco tempo si poterono tracciare con esattezza le figure corrispondenti alle differenti fasi. Si eseguirono così molti disegni.

Il Capitano Bullock a Mantawaloc-Kekee fece anche un disegno che si raccomanda per la sua grande esattezza, ed è stato controllato dagli altri eseguiti colla camera oscura. Da ciò che il P. Fauro, componente di questa spedizione, scrive al P. Secchi, possiamo farci un'idea esatta della corona come fu vista in quei luoghi, e come fu disegnata da Bullock.

« Appena l'ultimo raggio del sole era sparito, egli dice, come « per incanto si mostrò la *bella corona* o *aureola* attorno il disco « oscùro della luna ; il disegno però ne dà l'aspetto ; il colore, « col quale si presentò, non può essere rappresentato da alcun

« buon pittore: tutte le osservazioni concordano a darle la tinta
« della madreperla e dell'argento brunito, ma ravvivata da uno
« splendore più bello, e più intenso. La corona aveva tre parti
« principali; la prima consisteva in una luce regolare, sottile, bianca
« intensa, che circondava il bordo della luna; la seconda posava sulla
« prima, la sua intensità decresceva gradatamente, la sua forma
« era ancora discretamente regolare; la terza parte infine era for-
« mata d' un numero straordinariamente grande di raggi, i quali
« erano più o meno intensi, ma molto irregolari, e alcuni anche
« così lunghi, da sorpassare il doppio del diametro lunare. Questi
« raggi cambiavano da un momento all'altro un pochino d'aspetto,
« e tra essi meritava particolarmente l'attenzione una linea lucente,
« che si vedeva traversare obbliquamente un fascio di raggi.
« Questa linea rappresentava un raggio luminoso, che comparve
« cinque minuti dopo il principio dell'ecclisse totale, e rimase vi-
« sibile sino alla fine. »

Le osservazioni fatte in tutte le stazioni dell'Asia si accordano su ciò che riguarda la parte interna della corona. Tutti videro l'anello di luce sottile, molto bianco e splendente; ma l'aspetto degli sprazzi è stato differente nelle differenti stazioni.

In America finalmente si fecero di molte osservazioni e varî disegni. Ricordiamo solamente quelli del Prof. Eastmann, e quelli del dottor Gould.

Il Prof. Eastman, che osservava in Des-Moines, fece due disegni, di cui l'uno al principio, e l'altro immediatamente pria della fine della totalità. Subito cominciata la totalità, la corona, formata di una luce d'un bianco argenteo, apparve con una leggerissima tinta d'un colore verdastro violetto nei limiti più esterni, e nel tempo della totalità non si osservò il minimo cambiamento nel colore, nei contorni esterni, o nella posizione degli sprazzi. Quest' osservazione fu fatta pure a Mattoon (Illinois) dal professore Hough, da Gill, ed altri in altre stazioni. Intorno poi alle parti che la componevano può dirsi, che essa era formata di due parti principali; la parte interna, quella prossima al bordo solare, in forma d'anello, dell' altezza di quasi un minuto, e di un colore bianco puro argenteo; la esterna formata di raggi, di cui alcuni s' aggruppavano in maniera da prendere l'apparenza di una stella con cinque punte, e altri si presentavano in forma radiale. Questi ultimi si mostravano più taglienti. Tra l'est e il sud eravi

un punto, in cui la corona era appena visibile. Gli sprazzi stellati attingevano un'altezza uguale al semidiametro del sole.

Il dottor Gould osservò la corona a Burlington ad occhio nudo, e ne fece tre disegni completi. Questi però non si accordano con quelli di Eastman, e colle osservazioni fatte da tanti altri; essi fan rilevare che nel corso della totalità la corona cambia sempre di aspetto. Sostiene poi Gould, che la fotografia ottenuta da Winlock e Whipple con lunga esposizione di 40 secondi, non rileva se non la cromosfera solare. Quest'opinione è mal fondata, poichè la cromosfera ha una altezza di soli 10 secondi circa, e i fasci luminosi della fotografia di Winlock attingono quella di circa 10 minuti. Del resto le osservazioni del Dr. Gould sono fatte ad occhio nudo, ed è molto difficile poter fare, senza l'aiuto degli strumenti, un esatto e fedele disegno della corona con tutte le particolarità, che l'accompagnano. I disegni fatti in tal guisa differiscono gli uni dagli altri, e peggio poi dalle fotografie. Non paiono dunque serie le conchiusioni di Gould.

Tutte queste osservazioni eseguite col telescopio, o senza, nelle differenti ecclissi, e tutti questi disegni da noi accennati, e che sono i principali e i più importanti, stabilirono sino al 1870 molti e interessantissimi fatti.

Tutti gli osservatori sono d'accordo sull'esistenza del fenomeno, come pure quasi tutti si accordano a descriverlo composto di tre parti differenti, cioè d'un anello lucentissimo situato in vicinanza del bordo del disco lunare, d'uno strato contiguo meno luminoso e con contorni più o meno incerti, e d'un numero maggiore o minore di sprazzi, che quasi sempre oltrepassano il contorno di questo secondo strato. Tutti si accordano sulla sua concentricità attorno al disco solare.

Si è osservato poi parzialmente:

Che l'aspetto degli sprazzi è differente nelle differenti stazioni, e differente pure in una stazione nei diversi momenti della totalità;

Che qualche volta gli sprazzi non hanno forma simmetrica (Cappelletti);

Che spesso corrispondono alle protuberanze;

Che spesso hanno forma irregolare, e inclinazione non normale sul bordo lunare;

Che le parti più vive corrispondono alle protuberanze e alla base degli sprazzi;

Che infine la corona si può osservare pria e dopo la totalità (Secchi, Feilitzsch e altri).

Questi ed altri fatti meno importanti sono stati constatati nelle varie ecclissi sino al 1870. Molti di essi sono stati osservati da alcuni, e non contradetti da altri; qualche fatto però è stato trovato differente da diversi osservatori come quello della costanza dei fenomeni nel periodo di una totalità affermato da Eastman e negato da Gould in una stessa ecclisse; ma più sopra abbiamo detto che le condizioni nelle quali osservava Gould erano poco esatte, e tali da non sperarne risultati netti e precisi.

Del resto conchiudiamo. Riunite insieme tutte le osservazioni fatte per mezzo del polariscopio, dello spettroscopio, del telescopio e i risultati ottenutisi col disegno e colla fotografia particolarmente, è un ricco patrimonio di fatti quel che possedeva la scienza dopo l'ecclisse del 1869 sulla questione della corona, che se non veniva completamente sciolta, pure cominciava a scendere dal campo delle ipotesi astratte, e delle congetture e diventava una quistione eminentemente scientifica e molto importante per il completamento di una teoria sulla costituzione fisica del sole.

Continua) VINCENZO SAPORITO RICCA.

DELLA ISTRUZIONE OBBLIGATORIA

E DI ALTRE QUISTIONI RELATIVE ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

I.

Se ad ottenere una maggiore diffusione della istruzione elementare, convenga renderla obbligatoria in tutte le provincie d' Italia, e per quali modi tale obbligo possa riuscire efficace, è stato soggetto di molte ed importanti discussioni, tra coloro che prendono sollecitudine della coltura popolare, e riguardano il miglioramento intellettuale delle moltitudini, non solo come base del rinnovamento politico della nazione, ma altresì come ajuto indispensabile al suo progresso economico.

Gli esempj di varj popoli i quali ci stanno innanzi nella civiltà e nell' uso della libertà, tra i quali giova rammentare gli Alemanni, gli Scandinavi, gli Svizzeri, e gli Americani degli Stati Uniti del Nord, hanno generalmente eccitato il desiderio di sperimentare l' attuazione di un sistema che altrove ha prodotto ottimi risultati; onde con l' autorità della legge possano vincersi le resistenze, che le cattive abitudini, i pregiudizj e l' ignavia oppongono ancora in Italia all' incremento della istruzione popolare.

Intorno al diritto dello Stato di rendere obbligatoria la istruzione elementare, è stato talvolta mosso dubbio da pubblicisti, i quali giustamente stimano che non si può senza gravi ragioni porre limiti alla libertà dei cittadini. Ma le legislazioni moderne hanno fermato il principio, che se la legge nella maggior

parte dei casi, deve lasciare agli adulti piena libertà di regolare i loro affari, la loro industria, il loro lavoro; deve d'altra parte spiegare una speciale protezione a pro di coloro, che per manco di discernimento o di vigore, non dispongono nè possono disporre liberamente delle loro persone.

Per tale principio nei paesi più liberi i legislatori non hanno esitato a regolare il lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Il Parlamento inglese, così geloso custode della libertà individuale, ha avuto l'onore della iniziativa di siffatte leggi, intese ad ovviare gli abusi del lavoro dei fanciulli, a regolare e sottoporre a certe condizioni la loro ammissione, e rendervi obbligatoria la istruzione, alternandola con le ore di lavoro.

L'esempio dell'Inghilterra è stato seguito dalle altre nazioni. Varj Cantoni della Svizzera, lo Stato del Massachussetts nella Confederazione Americana, parecchi Stati di Alemagna, l'Austria e la Francia, hanno adottate leggi simili alle inglesi; e tali leggi sono state riguardate non solamente come giuste, ma come necessarie.

Uno dei più eminenti scrittori inglesi, Stuart Mill, caldo propugnatore di ogni maniera di libertà, nella sua opera *On Liberty* (1) ha con molto vigore affermata e svolta la massima, che lo Stato mentre deve rispettare la libertà di ogni individuo, in ciò che riguarda cotesto individuo, è obbligato a sorvegliare attentamente il modo in cui egli usa il potere che gli sia accordato sopra gli altri individui.

Egli nota particolarmente che nel caso dei fanciulli nozioni di libertà male applicate, sono un ostacolo reale all'adempimento dei doveri dello Stato. « Considerate, egli dice, per esempio il caso della educazione. Non è quasi un assioma evidente per se stesso, che lo Stato dovrebbe richiedere e rendere obbligatoria la educazione, in una certa misura, di ogni essere umano il quale è nato suo cittadino? Tuttavia quanti non temono di riconoscere ed affermare tale verità? Certo, nessuno negherà che è uno dei più sacri doveri dei genitori, dopo aver posto al mondo un essere umano, di dare a quell'essere una

(1) London, 1867.

educazione che lo renda adatto a sostenere bene la sua parte nella vita, verso sè stesso e verso gli altri. Ma mentre è dichiarato unanimemente di essere questo il dovere del padre, difficilmente qualcuno in questo paese concederà, che si debba obbligare ad adempirlo. Invece di richiedere che egli faccia qualche sforzo o sagrificio per assicurare l' educazione ai suoi figliuoli, si lascia alla sua scelta di accettarla o no, quando gli è provveduta *gratis!* Non rimane ancora riconosciuto che dare la esistenza ad un fanciullo, senza fornirgli l' attitudine non solo di provvedere il nutrimento del suo corpo, ma l' istruzione e l' educazione del suo spirito, è un delitto morale, e contro lo sfortunato figlio e contro la società; e che se i parenti non adempiono siffatto obbligo, lo Stato dovrebbe procurare che venisse adempiuto per quanto è possibile a loro carico. »

Tali sono i concetti di uno dei più eminenti pubblicisti inglesi, sul diritto e sul dovere che ha lo Stato, di obbligare i genitori ad istruire i loro figliuoli; e sembra che sebbene egli lamenti che non sieno generalmente accettati, tuttavia debbono già aver fatto molto progresso nelle opinioni del pubblico inglese. Nel trascorso anno infatti, il sig. Forster, membro del gabinetto, posto a capo dell' Ufficio per la pubblica educazione, ha presentato e dato lettura tra gli applausi della Camera dei Comuni, di un disegno di legge, per la istituzione di un sistema completo di scuole popolari; nel quale ha posto a fondamento il principio della istruzione obbligatoria.

La nostra legislazione scolastica ha già ammesso tale principio, esso é scritto nella Legge del 12 Novembre 1859 sulla pubblica istruzione, promulgata in Piemonte e nella Lombardia, ed estesa alla Sicilia con Decreto Prodittatoriale del 17 Novembre 1860: la legge Napolitana del 7 Gennajo 1861 ha pure dichiarata obbligatoria la istruzione elementare nelle provincie del mezzogiorno.

Non rimane quindi a farsi, se non estendere tale obbligo a quelle provincie ove le leggi speciali sulla pubblica istruzione non l' hanno proclamato, aggiungendo la sanzione, che manca nella legge del 1859, e che introdotta nel regolamento del 15 sett. 1860 per la istruzione elementare, non venne mai applicata nè riconosciuta legale.

II.

Ma d' altra parte non bisogna nascondere le gravi difficoltà che l'attuazione del principio deve incontrare fra noi, onde, per quanto è possibile, si adoperi ogni modo di rimuovere gli ostacoli che renderebbero inefficace la legge; poichè vana riesce qualunque sanzione, quando si presuppongono condizioni, che non corrispondono allo stato reale delle cose.

L' obbligo dato ai genitori d' istruire i figliuoli, suppone la esistenza di un sistema completo di scuole sia pubbliche, sia private, onde tutti i fanciulli pei quali la legge stabilisce il dovere della istruzione, e non la ricevono nella casa paterna, possano trovar modo di adempierlo.

Ora dalle più recenti statistiche pubblicate dal Ministero d' Istruzione è noto, che mancano ancora scuole maschili in 112 comuni, e scuole feminili in 763 comuni, mancano inoltre scuole maschili in 555 borgate la cui popolazione supera i 500 abitanti, e scuole femminili in 1176 di tali borgate; infine mancano scuole maschili in 1604 borgate minori, e scuole feminili in 2191 borgate aventi popolazione inferiore ai 500 abitanti, per le quali la legge non dà obbligo ai comuni d' istituirle, ma che pure avrebbero bisogno di apposite scuole.

La legge poi è difettosa per ciò che ha riguardo agli obblighi dei comuni maggiori, nella istituzione delle scuole; poichè non vi è in essa alcuna disposizione, che attribuisca il diritto all' autorità scolastica, di determinare il numero delle scuole, in ragione dei bisogni della loro popolazione; e sebbene le grandi città abbiano gareggiato di zelo nel moltiplicarle, pure può affermarsi che in niuna ve ne ha quel numero, che sarebbe richiesto dal bisogno dei suoi abitanti.

Se si consideri quindi che per le scuole le quali ancora mancano, secondo le norme stabilite dalle leggi o dai regolamenti in vigore, si richiedono più che seimila maestri, e che sarebbe mestieri averne molti di più, per rendere effettivo l' obbligo della istruzione; sarà facile dedurne quanto grande è il bisogno di formare nuovi insegnanti, se vogliamo preparare la fondazione di

tutte le scuole che pur sono necessarie, onde avere un sistema completo d'istruzione popolare. Ora il formare buoni maestri richiede opera lunga ed assidua; e particolarmente sono necessarie cure ed istituti speciali, per la preparazione dei maestri delle scuole rurali.

Siffatta difficoltà ed altre parecchie che sarà necessario di vincere, non sono tali certamente da poterci arrestare nel cammino intrapreso; ma è conveniente che il governo e tutti gli ordini dei cittadini non cessino dal mirare allo scopo che si vuole ottenere, e sien pronti a fare ogni opera che sia indispensabile a raggiungerlo. La educazione popolare è impresa così importante, e i risultati che già si ottennero, nel breve giro di anni corsi dalla fondazione di un governo nazionale, son tali, che i nuovi sforzi che sarà mestieri di richiedere al paese, non parranno certamente eccessivi. Ci servirà di esempio e di sprone l'opera assidua e perseverante di altre nazioni, le quali hanno impiegato lunghi anni, e han fatto i più grandi sagrifizi, per ottenere il bene inestimabile della educazione del popolo.

III.

Il paese ove l'obbligo della istruzione è accettato generalmente, e trovasi nelle abitudini dei cittadini, e nelle loro credenze religiose, una grande agevolezza all'applicazione delle sanzioni legislative, è la Germania, e particolarmente la Prussia.

Ivi sin dal 1819 una legge ha regolato gli ordinamenti delle scuole, e stabilito l'obbligo pei fanciulli di frequentarle; ma essa non ha fatto che riprodurre disposizioni già in vigore, emanate con regolamenti anteriori, i quali risalgono al 1736 ed al 1728.

Nel Brunswick l'organizzazione delle scuole prende origine dalla costituzione ecclesiastica e scolastica, pubblicata nel 1569 dal Duca Julius. Il regolamento del 1569 prescrivea di aggiungere ad ogni sagrestia una scuola, ove dovea insegnarsi, oltre il catechismo, a leggere ed a cantare. L'obbligazione scolastica cominciava pei fanciulli al quinto anno, ed estendevasi insino al compimento del quattordicesimo anno.

Si vede quindi che in Alemagna l'obbligo pei parenti d'in-

viare i figli alla scuola è antico. Ivi la frequentazione della scuola ha una stretta attinenza con l'ingerimento della chiesa nella istruzione popolare, e risale alle origini del protestantismo; cosicchè le ordinanze da noi accennate, ed altre parecchie in altri Stati tedeschi, non hanno fatto che dar vigore di legge ad istituzioni rispondenti alle condizioni sociali e religiose del paese.

Una rivoluzione religiosa fatta a nome della libertà del pensiero, avea bisogno di rinnovare lo spirito del popolo, e di spargere le nuove dottrine religiose servendosi dell'arma potente della istruzione di tutte le classi sociali, dalle più elevate alle più umili. È noto che Martino Lutero non solo ha fatto appello ai governanti tedeschi per la diffusione ed il miglioramento delle scuole, ma che egli stesso si è occupato dell'ordinamento degli studj, ha pubblicato catechismi destinati specialmente alla infanzia, e non isdegnò di compilare abecedarj per le scuole.

In tutto l'ordinamento scolastico della Germania si vede quanta parte vi abbia preso il clero, e come lo spirito religioso abbia esercitata una grande influenza nella diffusione della istruzione popolare. Fra noi, al contrario, il clero non solo non prende alcun ingerimento legale nel governo delle scuole, ma bisogna che ne sia escluso per difesa degl'interessi dello Stato; poichè esso generalmente osteggia la istruzione, e riguarda le scuole popolari come un pericolo per l'autorità religiosa.

Questa condizione di cose accresce la difficoltà di trovare i maestri delle piccole borgate. Il curato che potrebbe riuscire maestro autorevole ed assiduo, salvo qualche rara eccezione, non può essere accettato come insegnante; e la tenuità dello stipendio, e le abitudini peculiari della vita, rendono poco gradito l'ufficio d'insegnare in quei luoghi, a tutti coloro i quali hanno compiuto i loro studj, anche in città di secondaria importanza. È necessario quindi che appositi istituti provvedano a così importante bisogno.

La Prussia ha due ordini diversi di siffatte istituzioni. Le grandi scuole normali destinate a formare maestri pei due gradi della istruzione primaria, cioè: le scuole elementari, e le scuole borghesi (*burger schule*). Ciascun dipartimento o distretto ha una scuola normale la quale serve a fornire i maestri al dipar-

timento ove ha sede; ma essa non dipende se non dalla provincia e dallo Stato, che concorrono al suo mantenimento. A siffatte scuole sono inviati gli allievi che ricevono sussidio dal governo (*stipendia*), e tali allievi rimangono per un certo numero di anni a disposizione del governo, il quale può inviarli ad insegnare, ovunque torni opportuno. Lo Stato nomina i professori, ed i Direttori di tutte le scuole normali; e l'autorità scolastica provinciale è incaricata di vigilarle.

Sebbene l'ordinamento generale di siffatte scuole sia stato regolato dalla legge del 1819, tuttavia la loro esistenza è di data molto anteriore; cosicchè la legge altro non ha fatto che estendere e regolare in modo uniforme una istituzione, che già, in parecchie provincie, avea per sè la pruova della esperienza.

Il governo prussiano ha posto molta cura e perseveranza nel perfezionare tali istituti, elevandone la istruzione, e mantenendovi una rigorosa disciplina. Ma una istituzione ancora più notevole, e della quale in Alemagna si riconosce la grande utilità, è quella delle piccole scuole normali, le quali generalmente sono istituti privati. Siffatte scuole sono per la più parte destinate a formare esclusivamente maestri di scuola pei villaggi, e per i comuni più poveri. Gli allievi educati nelle grandi scuole, difficilmente si piegano alle abitudini modeste del villaggio; ove quanto più grande è la miseria, tanto maggiore è il bisogno d'istruzione, e tanto più grande lo zelo e l'abnegazione che si richiede al maestro. La riuscita di tali piccoli istituti dipende tutta dal direttore; il quale è mestieri che accompagni a molta dottrina grande autorità, zelo ed attività incessante. Lo scopo importante, e la maggiore difficoltà di codeste scuole, è quella di formare il carattere morale degli allievi, in guisa che la severità dei costumi, e le modeste abitudini della vita, si accoppiino ad una buona istruzione.

IV.

In Italia si hanno 22 scuole normali regie per allievi maestri, delle quali 9 fornite di convitto, mantenuto a carico della provincia ove ha sede la scuola; 25 scuole normali regie per

allieve maestre, delle quali 15 provvedute di convitto. Si hanno inoltre 7 scuole normali maschili pareggiate alle regie, mantenute dalle provincie ove hanno sede, delle quali una fornita di convitto; ed 11 scuole magistrali ossia normali non pareggiate, tra le quali una provveduta di convitto; 15 scuole normali feminili provinciali pareggiate, e 19 magistrali con 11 convitti.

In tutto 99 istituti destinati alla preparazione dei maestri.

Il numero non è soverchio, anzi può dirsi inferiore al bisogno; e se tornasse qui opportuno d' istituire confronti, si dimostrerebbe facilmente mercè dati statistici, che maggiore è relativamente il numero non solo delle scuole magistrali alemanne, ma anche delle francesi; sebbene in Francia le istituzioni attinenti alla istituzione popolare non si trovino in condizioni molto vigorose. La Francia ha infatti 78 scuole normali per istitutori, 12 scuole normali per istitutrici, ed un gran numero di *Corsi normali* per istitutori ed istitutrici; cosicchè non vi ha dipartimento, ove manchi una scuola per gli allievi maestri, ed un' altra per le allieve maestre.

Certamente in Italia, più che a moltiplicare gli stabilimenti d' istruzione, conviene adoperarsi a perfezionarli, e rinvigorirli; poichè la difficoltà di trovare buoni professori è grande, e tanto più si accresce, quanto più si aumenta il numero degl' istituti. Ma ben può dirsi, che uno dei mezzi più efficaci a far progredire la istruzione popolare, e pel quale l' azione del governo può riuscire di sommo vantaggio, è il miglioramento continuo delle scuole normali; dirigendole vigorosamente se appartengono allo Stato, invigilandole con cura speciale ed assidua, se mantenute da provincie o da comuni.

Converrebbe sopra tutto adoperarsi a fondare speciali istituti magistrali per la formazione dei maestri dei piccoli comuni rurali; poichè tra noi come in Germania ed in Francia, la esperienza dimostra, che gli allievi delle ordinarie scuole normali, difficilmente si adattano ad accettare il posto di maestro nelle borgate o nei villaggi; e soventi preferiscono qualunque altra carriera all' importante ma modesto ufficio di maestro elementare.

Egli è per ciò che in Prussia, siccome più avanti accennam-

mo, agli allievi sussidiati s' impone l' obbligo di un servizio scolastico, per un dato numero di anni; e la legge dà allo Stato il diritto d' inviarli ove ne sia il bisogno. Ivi gli allievi maestri e i maestri godono importanti franchigie nel servizio militare. La legge del 1819 ha accordato ai maestri di scuola in ufficio, la dispensa dal servizio nell' armata attiva, ed anche dalla prima classe della *landwehr*, collocandoli nella seconda classe; limitando solamente siffatti favori al tempo di pace. Inoltre gli allievi delle scuole normali, insino a che frequentano la scuola, non possono venir chiamati nè all' armata attiva, nè alla *landwehr*; essi vengono sorteggiati come gli altri giovani, ma sono esenti da qualunque servizio, sino al compimento del loro corso.

La Francia ha concesso del pari un privilegio agli allievi maestri, affrancando dal servizio militare quelli che assumono ed adempiono l' obbligo di sostenere per un decennio l' ufficio di insegnante elementare; e punisce col richiamo al servizio nell' armata coloro che non adempiono l' impegno assunto.

Tutte codeste istituzioni e franchigie rivelano quanta importanza le nazioni che ci precedono nello sviluppo della popolare istruzione, attribuiscano alla formazione dei maestri. Infatti, la bontà della scuola dipende dall' abilità del maestro; nè vi sarà mai vera e soda coltura popolare in un paese ove i maestri sieno male adatti al loro ufficio, o insufficienti per numero al bisogno delle scuole.

V.

Altra grave difficoltà nell' attuare la legge sulla istruzione elementare, alla quale bisogna portare speciale attenzione, se vuolsi rendere efficace l' obbligo della istruzione, proviene dalla condizione economica dei comuni. Sono molti in Italia i comuni poveri, i quali, anche aggravando di tasse i contribuenti, male possono adempiere alle spese obbligatorie, tra le quali va annoverata quella della scuola; ed altri comuni non del tutto poveri, avendo molte e sparse borgate, le quali non possono profittare della scuola stabilita al centro principale, non hanno mezzi

sufficienti a mantenere tante scuole, quante sarebbero necessarie ai bisogni dei loro abitanti.

Ora, nel caso in cui è dimostrata la insufficienza delle risorse del comune, le leggi in vigore non porgono alcun rimedio al male della mancanza assoluta di scuola, o della insufficienza del numero delle scuole.

Vi ha nel bilancio dello Stato un fondo di sussidj per la istruzione elementare, il quale, successivamente accresciuto, raggiunge ora la cifra di 1,500,000 Lire; e la legge del 12 novembre 1859 all' art. 345 stabilisce, che lo Stato verrà con annui stanziamenti in ajuto dei Comuni, i quali, per l' angustia delle loro entrate, non saranno in grado di sottostare alle spese, che la legge pone a loro carico per la istruzione elementare. Ma siffatto fondo sarebbe insufficiente ai bisogni di tutti i comuni poveri, quando il governo volesse assumere interamente la spesa del mantenimento della scuola; nè riuscirebbe agevole di stabilire le norme per determinare le condizioni con le quali il sussidio potesse venir concesso, anche nel caso di un semplice concorso alla spesa che deve sostenere il comune; poichè è difficile, anche con esame accurato dei bilanci, di giudicare esattamente la loro condizione economica, e conoscere se le spese sieno eccessive, o in proporzione ai loro bisogni effettivi.

È stato proposto di sancire una legge, che disponga di sopprimere i comuni, i quali si trovassero nella impossibilità di mantenere la scuola, e di riunirli ad altro comune vicino. È una proposta codesta, che attuata in circostanze convenienti, potrà produrre buoni risultati. Ma, in parecchi casi, la riunione di un comune ad un altro, potrebbe non essere agevole per condizioni topografiche; ed in altri casi anzichè evitare il male, potrebbe accrescerlo, se il comune col quale la riunione ha luogo, non ha risorse sufficienti per sottostare al nuovo carico.

Sarebbe quindi necessario un provvedimento più generale e più sicuro, perchè i comuni tutti potessero avere quel numero di scuole elementari, che è richiesto dai bisogni dei loro abitanti. Tale provvedimento, a mio avviso, dovrebbe consistere nell' obbligo dato alle provincie di mantenere le scuole in quei comuni, pei quali è dimostrata la impossibilità economica di adempiere

alle disposizioni della legge; e nel concorso dello Stato, per una quota determinata, nella spesa che tale obbligo farebbe gravare sulle provincie.

L' amministrazione provinciale, avendo tutti i mezzi di ottenere esatte informazioni sullo stato economico dei comuni, e avendo facoltà di costringerli ad imporre, nei limiti della legge, le sovratasse necessarie per l' adempimento dei loro obblighi; riesce evidente che la provincia non si sottoporrebbe al carico di mantenere le scuole, se non nei casi di assoluta necessità: e quindi il concorso dello Stato sarebbe ridotto alla misura minima, e nei casi in cui il sussidio fosse veramente indispensabile.

VI.

Ma perchè lo Stato possa sorvegliare i comuni, nell'adempimento dei doveri che loro impone la legge, ed abbia modo di esercitare un' influenza efficace nel buon indirizzo e nel miglioramento delle scuole; è mestieri di avere un forte ordinamento dell'amministrazione scolastica.

Gli attuali Consigli scolastici provinciali non bastano alla sorveglianza delle scuole elementari; e gl' ispettori governativi sono pochi. Ora ben può dirsi, che dalla ispezione scolastica dipendono in gran parte i risultati delle scuole per la istruzione del popolo; ed in questo riguardo l' amministrazione scolastica italiana è inferiore non solamente a quella dei paesi ove la istruzione popolare è fiorente, ma anche a quella delle antiche provincie subalpine; poichè in relazione all' ampiezza del nuovo Regno, il numero degl' ispettori è notevolmente diminuito. La più parte degl' ispettori devono invigilare sulle scuole di due circondarj, e parecchi di tre; cosicchè riesce loro impossibile la visita annuale di tutte le scuole.

Codesto soggetto della ispezione è così importante, che i più insigni pedagogisti ne hanno fatto esame attento e speciale.

Il Cousin, dopo aver visitato le scuole di Germania e di Olanda, ha nelle sue opere espresso il convincimento, che a migliorare le condizioni della istruzione popolare in Francia, era necessario di adottare un rigoroso sistema d' ispezione.

Nella sua opera sulla istruzione pubblica in Olanda, egli ha dato notizie particolareggiate della ispezione scolastica in quel paese, ove le scuole elementari sono in ottimo stato (1).

« È difficile, egli dice, concepire una organizzazione più vigorosa di quella della ispezione in Olanda. Ogni provincia olandese, o diremo dipartimento, ha la sua commissione dipartimentale d' istruzione primaria.

« Questa commissione è composta di tutti gl' ispettori dei differenti distretti scolastici, nei quali il dipartimenlo è diviso. Ciascuno di tali distretti non è mai tanto esteso quanto uno dei nostri circondarj *(arrondissement)*, e lo è sempre un poco più che i nostri mandamenti *(cantons)*. Ciascun ispettore risiede nel suo distretto, ed è obbligato ad ispezionare ogni scuola almeno due volte l' anno. Nel suo distretto egli è a capo della istruzione primaria di tutti i gradi, senza di lui non si può divenire istitutore pubblico nè privato, nè ottenere avanzamento, nè avere ricompensa alcuna. Infine, tre volte all' anno egli si reca al capo luogo del dipartimento, e là, sotto la presidenza del Prefetto o Governatore, si riunisce agli altri ispettori del dipartimento, ed ha con essi una conferenza di due o tre settimane, nella quale ciascuno di loro legge un rapporto sullo stato della istruzione nel suo distretto, e sottopone all' assemblea le quistioni di cui la decisione le appartiene. Siffatta assemblea compila la relazione annuale che essa deve al governo centrale, e gli sottopone i miglioramenti che gli sembrano necessarj o utili, e di cui egli è giudice. Al centro, sotto il ministro, v' ha un alto funzionario, l' ispettore generale della istruzione primaria. Di tempo in tempo il governo convoca all' Aja un' assemblea generale della istruzione primaria, alla quale ciascuna commissione invia un deputato. Così dall' ispettore generale all' Aja sino all' ispettore del più piccolo distretto, tutta la istruzione primaria è nelle mani degl' ispettori. Ciascun ispettore dirige il suo distretto, ciascuna commissione dipartimentale dirige il suo dipartimento; l' assemblea generale, che potrebbe dirsi gli Stati Generali della istruzione primaria, dirige il Regno, e tutte queste podestà sono della

(1) De l' instruction publique en Hollande par V. Cousin. Paris 1837.

stessa natura, sono cioè funzionarj, agenti salariati e responsabili ».

Certo, in un grande paese, non può adottarsi in tutti i suoi particolari l'ordinamento di un piccolo paese; ma vi sono varie parti delle istituzioni scolastiche olandesi, che potrebbero con vantaggio essere adottate tra noi.

Il nostro Consiglio provinciale scolastico, non ha altro modo di invigilare e promuovere la istruzione elementare, se non avvalendosi dell' opera degl' Ispettori distrettuali, e dei Delegati scolastici mandamentali. Ora perchè lo stato delle scuole fosse noto esattamente all' autorità provinciale; sarebbe mestieri richiedere una relazione annuale ai Delegati, sulle condizioni delle scuole del loro mandamento, e prescrivere agl' ispettori un rapporto particolareggiato intorno alle scuole visitate entro l'anno. Le relazioni degli ispettori, dovrebbero esser lette in apposite sedute del Consiglio Scolastico, con l'intervento degl' ispettori stessi; i quali potrebbero fornire in tal modo le notizie più speciali sulle condizioni delle scuole, intorno alle quali il Consiglio farebbe una relazione al governo centrale.

Dovrebbero inoltre esser tenute conferenze dal Provveditore degli studj con gl' ispettori, per discutere intorno al migliore indirizzo che potrebbe darsi all' insegnamento nelle scuole, e proporre i provvedimenti più opportuni, per rimuovere gli ostacoli che si oppongono nella provincia alla diffusione della istruzione popolare.

Il Ministero d' Istruzione poi, potrebbe convocare adunanze dei più segnalati ispettori di varie provincie, nella Capitale o in taluno dei principali centri del Regno, sotto la presidenza di alcuno degli ufficiali superiori del ministero, o di altra persona molto esperta nelle discipline pedagogiche, per discutere i più importanti quesiti relativi alla istruzione popolare. Siffatte riunioni gioverebbero assai, a porre in chiaro le condizioni reali della istruzione popolare; a giudicare del merito degl' ispettori; e a dare stimolo ed utile indirizzo alla loro operosità.

Converrebbe altresì costituire comitati di vigilanza, per le singole scuole, affidando ai Consigli municipali la scelta dei loro componenti. Questo sistema è generalmente adottato nell'ordi-

namento scolastico dei paesi alemanni; ove ogni scuola ha un comitato di cittadini (*Schulvorstand*) che ne invigila con assiduità l'indirizzo; ed il curato del luogo è l'ispettore di questa scuola. Nei comuni urbani, ove sono parecchie scuole, e stabilimenti d'istruzione primaria più elevati che le scuole di campagna, i magistrati municipali formano, al di sopra dei comitati particolari di ciascuna scuola, un comitato superiore, il quale sorveglia tutte queste scuole, e ne compone un sistema armonico. Questo comitato è chiamato *Schuldeputation* o *Schulcommission*.

Tra noi, oltre l'assessore municipale incaricato dell'amministrazione scolastica, havvi un sopraintendente comunale delle scuole, e nelle grandi città si costituisce ordinariamente una commissione, delegata dal municipio alla vigilanza delle scuole. Ma ciò è troppo poco, per ottenere un azione efficace nell'indirizzo delle scuole, verificare la frequentazione degli allievi, e vegliare alla esatta esecuzione dei regolamenti.

Perchè si ottenga una larga diffusione della istruzione popolare, è mestieri che un gran numero di cittadini concorra con la sua opera; è in tal modo che l'Alemagna è riuscita a rendere effettivo l'obbligo della istruzione. La città di Berlino per render possibile la sorveglianza dell'intervento dei fanciulli alle scuole, in una popolazione di cinquecento mila anime, che novera dugento scuole, mille classi, con cinquanta mila allievi, dei quali la metà esentati dalla contribuzione scolastica come indigenti, ha dovuto adottare uno speciale ordinamento, determinato con la istruzione del 3 marzo 1832. Ma codeste difficoltà che si presentano, quando si vuole rendere efficace il principio dell'obbligo della istruzione, non debbono rimuoverci dal proposito di raggiungere siffatto scopo, adoperando, con tutti i mezzi che sono in nostro potere, quei modi che hanno dato in altri paesi risultati pienamente favorevoli.

VII.

Riassumendo ciò che sin qui abbiamo significato, diremo, che a rendere attuabile la legge che dia ai genitori o a coloro che ne fanno le veci, l'obbligo di fornire ai fanciulli un certo grado d'istruzione, conviene adottare i provvedimenti che seguono:

1° Obbligare per legge i comuni a mantenere un numero di scuole pubbliche, o private che accettino la vigilanza governativa, che sia in proporzione dei bisogni dei loro abitanti; determinando per le borgate nelle quali hanno il dovere di mantenere una scuola, un limite di popolazione inferiore all' attuale di 500 abitanti.

2° Richiedere il concorso delle rappresentanze provinciali, per fissare la lista dei comuni poveri, ai quali sia indispensabile un sussidio onde ajutarli nel mantenimento delle loro scuole; obbligando per legge le provincie a concorrere in tale sussidio per una quota uguale a quella che sarà fornita dallo Stato.

3° Migliorare le nostre scuole normali, e fondare istituti speciali per gli allievi maestri delle scuole rurali.

4° Obbligare gli allievi maestri i quali ricevono un assegno, a servire nelle scuole elementari della provincia ove hanno frequentato la scuola normale, e concedere a tutti i giovani maestri la esenzione dal servizio militare, quando continuino ad insegnare nelle scuole per un tempo determinato.

5° Rinvigorire l'amministrazione scolastica provinciale ponendola in regolari e frequenti relazioni con gl'ispettori per la istruzione elementare, accrescere il numero degl'ispettori, e costituire comitati di vigilanza per ogni scuola.

Siffatta quistione dei mezzi che possono rendere efficace la legge che dichiari obbligatoria la istruzione elementare, è delle più importanti e difficili; e giova sperare che, tra un tempo non lungo, verrà in esame dinanzi al potere legislativo. Una Commissione nominata dall' attuale Ministro della pubblica istruzione ha già formulato una proposta di legge diretta a determinare meglio gli obblighi dei comuni per la istituzione delle scuole elementari; a fondare scuole in tutti gl' istituti nei quali lo Stato ha ingerimento diretto o che sono posti sotto la sua vigilanza; a definire le sanzioni contro coloro che mancano all' obbligo d'istruire i fanciulli; ed a facilitare in varj modi la fondazione di nuove scuole. Io non entrerò a parlare delle speciali proposte contenute in siffatto disegno di legge; poichè il presidente della Commissione, che ne fu relatore, l'egregio deputato Bargoni, ha già pubblicato una elaborata relazione, nella quale ha con molta

chiarezza esposto i fini ai quali mirano le varie disposizioni proposte; e reso conto delle varie quistioni, che si agitarono in seno della Commissione.

Mi basterà di poter concludere dalle cose che sin qui son venuto esponendo, che se non vi ha alcun dubbio intorno al diritto dello Stato a rendere obbligatoria la istruzione, e però sulla convenienza di estendere il principio a tutte le provincie del Regno, e di aggiungere le sanzioni penali; tuttavia è mestieri che il governo e i cittadini si uniscano in un'azione vigorosa e continua, onde sia resa attuabile la legge, moltiplicando le scuole, ed aumentandone la efficacia, con un ordinamento scolastico forte e sapiente.

La istruzione obbligatoria è, insomma, il coronamento di un edifizio, del quale son già poste le fondamenta, ma che pur bisogna compiere in tutte le sue parti, con alacrità e perseveranza.

Firenze, Aprile 1871.

FEDERICO NAPOLI.

AMORE E PATRIA [1]

Il padre di Elena (ti sarai avveduto che la gentile era lei) si chiamava Raimondo, e scendeva da illustre famiglia scozzese, tramutatasi in Napoli per cagioni a me ignote. Questa famiglia era numerosa, e nella terra in cui veniva a cercar fortuna giacevano in misera condizione i commerci, le industrie; e perciò quasi tutti i figliuoli maschi entrarono nel militare, e tra questi Raimondo, ultimo per età, giovinetto nel primo fiore. Egli visse tutto e sempre nella milizia, divenuta, per così dire, il suo mondo, fuori del quale non v'era nulla che lo attirasse. Le sue amicizie fra camerate; poi il suo unico amore per una figlia di generale, a cui giurava la fede senza nemmeno uscir di caserma, dinanzi al cappellano e nella chiesa stessa del reggimento. Da questo io non vorrei che tu cadessi in abbaglio. Non era cattivo; buono anzi; ma di bontà circoscritta e vincolata a certi pregiudizj, a certi pensieri storti di quella corrotta milizia, che non si credè mai parte del popolo, ma una casta deputata a tenerlo nel solco segnato dalla tirannide. Nemici di fuori non si temevano; e niuno ricordava essersi mai trovato a combattere; i nemici erano dentro, erano i temerarj (disgraziatamente in gran numero) che non osavano star contenti alla benignità singolare del clementissimo e sapientissimo principe, e contro ad essi dovea sfogarsi tutto l'ardor guerresco dei paladini. I loro vanti non erano, come suole fra gente d'arme, questa o quella giornata felicemente combattuta, questo o quell'assedio costantemente durato, e le spoglie e i conquistati vessilli, ma le città saccheggiate ed arse, ma il sangue de' compatrioti versato; e ognuno, anzi che tôrre a modello un prode che avea onorato se stesso e il regno, si proponeva, si stu-

(*) Continuazione — V. il fascicolo di maggio 1871.

diava di somigliare a chi avesse cumulato maggior infamia perseguitando e disertando i miseri abitatori di quello, e per infamia avesse ricevuto in premio dal munifico sire e ricchezze ed onori. Infamia, a nostro modo d'intendere, ma essi la credevano gloria; e l'inganno era generale, e niuno, o pochissimi potevano riconoscerlo, perchè non si mescolavano ad altri uomini di nobile intendimento, e non aprivano mai un libro, una storia, nemmeno dubitando che in altre menti potessero albergare altri pensieri, e che i fatti umani potessero valutarsi con differente giudizio. Ma che ti vo io ripetendo? e tu non sai meglio di me queste cose? Il padre di Elena non era eccezione alla regola: del governo dei popoli, dei doveri della milizia sentiva a quel modo; ma tolto a quello scabro terreno, in cui del resto era difficile e pericoloso l'andar diritto, ed esaminato nella famiglia, era un buon diavolaccio, un po' duro, un po' testereccio, ma che preso per il suo verso lasciavasi maneggiare e ridurre come una pasta: segnatamente poi dalla moglie, e anche più dall'unica figlia, a cui voleva tutto il suo bene. Ed ora per questa figlia s'era lasciato muovere a deviare dal suo cammino, che ne' giudizj marziali era sempre il più corto, il più sicuro, trattandosi in quelli di colpe gravi, di materie gelose, delicatissime, ed alle quali non voleva nemmen guardare la sua naturale bonarietà. Ma quella era la prima volta e sarebbe stata anche l'ultima; e le persone che lo avevano tirato alla trasgressione de' suoi doveri l'avrebbero veduto e sentito all'uscire del tribunale. « Sei contenta ora, o disgraziata? » diceva alla figlia. « Ridurre un antico militare a questo di mentire alla voce della coscienza? di far grazia a' sommovitori, a' nemici della quiete, ai nemici del Re, Dio guardi e protegga?! » E volgendosi ancor più adirato alla moglie: « E voi così custodite la vostra prole? E non vi siete accorta di nulla? E a me non si dice nulla? Ma la vedremo, non dubitate, ne parleremo.... E se non fosse che la giustizia, anche scemando del suo rigore, ha ora colpito quel brutto arnese con venticinque anni di prigionia, a che termini vi trovereste ora con una figliuola invaghita d'un giacobino, invaghita per cagion vostra, chè io voglio scusarla, compatirla lei così giovine ed inesperta. Ma voi, come scusarvi o compatirvi, e che potrete allegarmi in discolpa? » Queste furono ad un bel circa le sue parole; ma la figlia, cui sapeva male che alla madre toccasse un aggravio immeritato per sua cagione, s'affrettava a par-

lare; e, abbassando gli occhi e arrossendo in volto, giurava che occulta ad ognuno, occulta anche alla sua buona madre, era stata quella tendenza dell'anima; e quel misero giovane lo aveva poche volte incontrato, e poi non veduto mai più; ed erano passati due anni; e ne ignorava perfino il nome. Stentava a credere il padre; ma le vive e continue assicurazioni dell'Elena, avvalorate dalle conferme della consorte, ne mitigarono un po' lo sdegno, ma non tanto per altro che nell'avviarsi per le sue stanze non mormorasse: « La vedremo, ne parleremo...! »

Ma egli era un buon diavolaccio, ti replico; e quello sdegno, quei propositi ostili dovevano cedere presto. Il domani si mostrò poco, e, quel poco, silenzioso e imbronciato; ma via via le visite al reggimento, l'ispezione delle grasce e della cucina, gli esercizj, le rassegne, le ronde notturne e parecchie altre brighe di queste, in che passava i suoi giorni, ebbero dileguato ogni fiero proponimento. Del resto, un pensiero era più che sufficiente a porlo in tranquillo: quel brutto arnese dovea scontare con venticinque anni di carcere i suoi delitti, e questa condanna troncherebbe ogni speranza dell'inesperta figliuola, che, riconosciuti i suoi torti, sarebbe presto ridiventata quella di prima. Venticinque anni! Capisco, fu gran fortuna per me;... ma non passano così presto.... una vita d'uomo, e, trattandosi di colpe di fellonia, non si gode grazie, non c'è indulti, e dovevano essere venticinque, nè più, nè meno.... un quarto di secolo. Queste minute considerazioni faceva il signor Raimondo: in esse trovava la quiete dell'anima; mentre dalle medesime ricevea dolore ed affanno la sconsolata figliuola. Superato con istanze e con lagrime il pericolo della morte che mi stava sul capo, considerava tutto il peso della più mite condanna e la durata de' miei tormenti: poi, meditando sulla propria condizione, ben s'accorgeva che tutto era finito, e l'amor suo non aveva speranza alcuna. Povero amore! quand'ella se n'era sentito invadere tutte le fibre, io lo aveva mutato in affanno col sottrarmi allo sguardo della gentile, che da due anni non m'aveva più visto. Ma non era esclusa la possibilità di vederci; ed Elena fingeva a se stessa non so quali ostacoli, che m'aveano impedito a mostrarmele. Mi tacciava di leggiero e incostante? ma leggerezza e incostanza non potevano mutarsi ne' lor contrarj?; e mi sarei mostrato alla fine, ed avrei ottenuto ciò che avevano promesso i miei occhi. Ma ora? tutto finito: una ferrea porta fra

me e lei, per venticinque anni chiusa, e tra questa e la lapida d'una fossa ella, la misera Elena, non sapea vederci un divario. A giovincella di sedici anni, venticinque non devono parere l'eternità? A lei mancava perfino l'alleggiamento de' tribolati, mancava il conforto della manifestazione de' suoi dolori. E chi li avrebbe creduti, compresi, compatiti? Doveva dunque nasconderli; e cercava di superarsi, e di far trionfare la ragione sul cuore. Povero e gentil cuore! E in certi momenti pensava: « Per chi mi struggo? e non m'aveva dimenticata? e non m'ha forse un'altra volta dimenticata? »

Ma no; io non l'avevo dimenticata giammai; ed allora sentivo tutta la forza dell'amore riconoscente. Io non ti parlerò de' primi mesi di carcere: immagina quanto si possa umanamente soffrire.... io lo soffersi. Niuna contezza de' genitori; niuna contezza di lei;... niuna parola amica.... solo, in un bugigattolo umido, fetido, tenebroso; poco pane, poca acqua, i continui insulti del carceriere.... Quand'io lo vidi la prima volta: « Questo, » pensai, « è il solo uomo che mi sarà dato vedere per venticinque anni, e forse per tutta la vita...., almeno egli abbia viscere umane! Che mi rivolga, se non un detto, uno sguardo di commiserazione! » L'eccezione del buono e amoroso Schiller non mi pareva così difficile in quei momenti; ma poi... oh, quanto ebbi a invidiar la funesta sorte del Pellico! Perdona se a lui grande tolgo a paragonarmi, io piccolissimo. Il mio custode era stato, nientedimanco, un boja famigerato per sopraffina perizia e rara prontezza nel mandar giù una mannaja, nello stringere un cappio e spenzolarvisi, nello scavezzar colli umani; al che lo avevano maravigliosamente servito l'erculee braccia e le ginocchia di ferro.

Perduta la vigoria delle membra, aveva chiesto e ottenuto officio più riposato e conforme all'età senile; e lo fecero carceriere, ma non già come un altro: un carceriere più nobile, di fiducia maggiore, al quale si potessero consegnare i pesci grossi, intendi, i rei di politica, e trattarli come ci vuole. Quando io ebbi a sperimentarlo meno crudele (fra poco ne vedrai la cagione), egli stesso per farmi passar la noja m'intratteneva di sue antiche ribalderie, e poi del suo onorato mestiere, de' suoi trionfi, de' guiderdoni ottenuti, e mi contava così sulle dita le teste che aveva fatte in trent'anni...., e allora sì che la professione fruttava bene; e non c'era in quella chi gli camminasse dinanzi. Nel primo tempo

le sue gentilezze furono le villanie più studiate, gl' insulti più gravi, le parole più dispiacenti, le più crudeli menzogne, le bestemmie più orribili, le percosse, gli sputacchi perfino. Mi sembra ancora d'averlo innanzi come quando m' apparve il domani della mia entrata nel carcere. Immagina il ceffo più orrido che si possa vedere con due pupille che mandavano lampi sanguigni; aveva in capo un alto berretto di velluto nero, da cui penzigliava fino all' omero destro una lunga nappa di fili di seta azzurra; grigi, folti i capelli, e verso le tempie si prolungavano in due cernecchi; ampio il solino della camicia color d'arancia e rovesciato sul bavero d' una giacchetta corta di velluto color d' uliva, guarnita a' dinanzi di doppia fila di bottoncini d'ottone; eguale il panciotto; dava intorno alla vita parecchie volte una ciarpa di lana rossa; i calzoni pur di velluto, e di quel colore medesimo, stretti fino al ginocchio, e da questo in sotto a mo' di campana, e con lungo sparato alla parte esterna e tutto guernito di bottoncini metallici. Così lo vidi quel giorno, e fui compreso tutto di orrore. Gli stava dietro, fermo, cogli occhi su me rivolti, un cagnaccio di color viperino, colle orecchie mozze, e cinto il collo d'un'alta striscia di cuojo, irta di ferree punte; ed e' lo chiamava Lupo, e, talvolta con orrendo vezzeggiativo, Lupetto; e gli diceva: « Lo senti al fiuto? che te ne pare, eh? l'hai riconosciuto? gli è un liberale? » La bestia, a quelle parole, ustolava; e, avvezza a dar all'uomo, se ne stava alle mosse, pronta a gettarmisi addosso; ma quegli coll'alzar della mano, e con una scrollata di capo: « Pazienza, Lupetto, non dubitare; a miglior tempo.... verrà quel giorno che gli faremo la festa. » E il cagnaccio si dimenava ne' lombi, raschiava il terreno colle unghia, e apriva l' immensa bocca a un prolungato sbadiglio. « T' intendo, Lupetto, in tre bocconi l' ingojoresti: a suo tempo, a suo tempo; » gli diceva il padrone. Io, cogli occhi bassi, non fiatavo nemmeno; e il più feroce di quegli animali continuava: « Gliela daremo noi la libertà, gliela daremo; glielo caveremo noi il ruzzo dal capo; non è vero, Lupetto? » E questo con sordi ringhi, e guardandolo, quasi aderiva. Immagina tu, se puoi, che mi toccasse a patire con un mostro siffatto, a cui la canizie non aveva ammorzato ma reso anche più vivi i feroci istinti, con un mostro che, ridotto dagli anni a non poter finire gli uomini a un colpo o col capestro o colla mannaja, godeva a ucciderli lentamente, mille volte in un' ora, colla raffinata barbarie

delle sue invenzioni, dei suoi propositi. Ma quello che son per dirti supera ogni possibile orrore. Quand'egli era alticcio dal vino, o ciurmato affatto.... oh, allora avrei desiderato la cuffia del silenzio e gli altri tormenti che m'avevano fatto soffrire ne' sotterranei di Castellammare.... quand'era ubbriaco, e' s'aggirava come una jena, e malediceva quella sua vita d'ozio uniforme, e rimpiangeva quell'altra in cui aveva passato il meglio de' giorni suoi, e talvolta, preso come da un delirio, gli pareva già di goderla; e allora, smarrito ogni barlume di ragione, scaraventava al suolo il mazzo delle chiavi.... strumenti abjetti!... e si figurava di stare in alto, e vedersi a' piedi e d'attorno per molto spazio una moltitudine immensa che lo guardasse umiliata e sgomenta, ed egli dominar tutti, e da niuno essere dominato.... s'inebbriava un tratto di quella gioja;... ma poi.... rinvenuto da quell'inganno.... metteva un rantolo, si strappava i capelli, bestemmiava gli uomini e Dio, mostrando quanto gli fosse acerbo l'essere decaduto per sempre da quel suo trono d'infamia. Orrori, orrori incredibili! E, a ristorarsi di quella perdita, e non avendo con chi pigliarla, mi si scagliava, mi percuoteva, o, peggio mi prodigava carezze e baci con orrenda svenevolezza. Ma lasciamo queste sozzure; e tu ascolta come la vita mi si fece più tollerabile: un altro po' che la fosse durata a quel modo....

Un giorno egli, il mio carceriere, mi si presenta con un sorriso alle labbra. Fui preso da raccapriccio, temendo una delle solite scene; ed egli sempre a sorridere, e costringere la sua faccia a parere un'altra. Finalmente, stropicciando le mani e alzando le spalle, come fa chi si rallegra a un lieto pensiero, egli così prese a dire: « Ma se lo diceva io! i signori sono sempre signori, e lo portano scritto in fronte.... se lo dicevo!... ed ora poi mi s'è tolto ogni dubbio.... e so io come i signori vanno trattati quand'anche abbiano la disgrazia di star in carcere; e le' Signoria vedrà, vedrà, ora che ho saputo quel che ho saputo. » Io me ne stava sempre a guardarlo e non sapeva ancora deliberarmi ad avergli fede, ed egli, tutto ridente, continuava: « E, prima di tutto, le verrà data una stanza.... come ci vuole! e in questo buco ci metteremo.... so assai io!... ci metteremo qualcuno de' capitati di fresco.... volerne! E a lei un'altra stanza, dove non si sta al bujo, dove si respira liberamente, e si vede il cielo, e si vede il mare e si vede tante altre cose.... ha

capito? Ma ancora pazienza per qualche giorno.... e la settimana che s'entra.... così il Direttore ha disposto. E, oltre alla stanza, ce n'è del buono, ce n'è; e quel tozzo di pan raffermo.... ora che le' Signoria potrà desinare a sua volontà.... tutto quel che desidera.... e i bocconcini più saporiti, più ghiotti.... e del pane ce ne sarà del bianco, del sopraffino.... quel tozzo.... tanto i cristiani non ne vorrebbero.... quello là noi lo daremo a Lupetto, n'è vero? E invece dell'acqua?... oh, si può dare maggior fastidio, maggior tormento dell'acqua?... ci saran di molte e brave bottiglie e di quello, veh, sincerone, pastoso e che fila come la manna. E poi.... e poi.... se avesse anche il vizio di leggere, volevo dire se le dilettasse aver qualche libro, glielo daremo.... purchè si compri coi suoi denari.... e non sieno già di quelli scomunicati.... dove si parla... la mi capisce... e bisogna salvar capra e cavoli.... e se si chiude un occhio per amore, per buona grazia, non si possono chiudere tutti e due, e il mestiere bisogna farlo. Dunque, com'io diceva,... stanza.... desinare a suo genio.... libri.... e ce n'è dell'altro.... che io mi ricordi.... Ecco, ecco.... e le saran portati di bei vestiti e tutto quel che desidera.... e che si può.... e potrà vedere anche il suo signor padre, fior di galantuomo anche lui... di signore, volevo dire.»

« Mio padre! » gridai dal fondo dell'anima, « avete detto, mio padre? e lo vedrò, e me lo lasceranno vedere?! » e proruppi in lagrime. Quando alzai il viso, e feci meno affannosamente quella domanda, il carceriere a fare le meraviglie delle mie lagrime, e a dire: « Ma non mi sono forse spiegato? potrà vederlo, si lo vedrà.... ma da qui a qualche giorno.... in quell'altra stanza,... chè non sarebbe decenza.... in questa topaja.... non sarebbe onesto.... un signorone di quella fatta. Ma se lo dicevo! se lo dicevo! E, guarda, un altro po'.... e non mi disse altro.... mi sarei scordato.... ma ecco, ecco, prenda, legga e stia allegramente. « E mi porgeva una lettera di mio padre. Io non ti saprei ridire quel che provassi in quell'istante, e quello che feci e dissi al mio carceriere, all'uomo che dopo avermi fatto soffrire i più atroci tormenti, di tutti mi ristorava con quella lettera, ch'io già teneva stretta nelle mie mani. Quand'egli mi lasciò solo, io presi a leggerla: il cuore mi battea forte, le lagrime mi velavano gli occhi, e m'era soave il versarne. Il mio caro padre non mi faceva un rimprovero.... non una parola che biasimasse la mia condotta.... il fatto era fatto e non si poteva mu-

tare.... e quell'anima delicata non volea cagionarmi nuovi tormenti. Quella lettera, con parecchie altre, io la conservo, e te la farò vedere.... Scriveva il padre, ma pure in nome dell' infelice e buona e amorosa mia madre: una lettera d' affanno, di vani desiderj, una lettera sconsolata.... in fondo così era, come che fatta con intenzione di non affliggermi. Ma quanto più il paterno dolore si studiava di tenersi celato, tanto più si annunziava profondo. Mi facevano animo.... mi davano anche speranze; ma quali poteva accogliere il cuore? una sola: quella di veder presto mio padre. Ed io lo vidi e l'ebbi fra le mie braccia, e le sue mani mi posarono in capo, e la sua benedizione e quella della madre ch'e' mi recava, mi scese dolce, soave, e mi diede novella forza e coraggio. Ci vedemmo altre volte, con certi intervalli, con certe pause, ma ci vedemmo.

Ma come da tanto rigore s'era passato a un tratto e in sì breve tempo a queste indulgenze? Così andavan le cose con quel governo, pronto, eccessivo a punire, ma poi anche facilissimo a concedere, se le concessioni non gli costassero; ed anzi cercava in queste come un espediente a mostrare che non era di suo genio il rigore, ma da nécessità vi era costretto. Del resto in ogni tempo e in ogni governo le amicizie, le raccomandazioni hanno sempre un gran peso; e tu ricorderai quanto fossero accessibili nell'animo di chi allora reggeva la polizia, e che poteva su tutto e su tutti. Ora, ogni cosa, ogni mezzo fu adoperato, e la mia sorte si volse in meglio. Che si chiedeva alla fine? che un povero carcerato respirasse una boccata d' aria, dimorasse in una prigione meno lurida, meno angusta.... Sulle prime si tenne fermo; si disse anche di non potere, di non dovere: quello essere un carcerato, un soggetto pericoloso, nemico dell' ordine, dello stato, del trono, e quindi non meritare alleggiamento veruno; ma poi come resistere a tante preghiere, che venivano con insistenza devota da tutte le part i ?preghiere di persone autorevoli, di amici affezionati, di belle e cortesi donne? E queste diedero il tratto alla bilancia. Ottenuta quella benigna parola, immagina se mio padre, per consiglio di chi s' intendeva bene di queste cose, non cercasse ogni maniera di cattivarsi l'animo di chi dovea interpetrarla. E dovea interpetrarla il capo supremo delle prigioni; e bisognava ch'egli non intendesse e non attuasse troppo letteralmente quell'ordine: e non fu arduo. Quest'uomo era assai facile a maneggiarsi,

come tutti coloro che sono schiavi d'una gagliarda passione; della quale, accarezzandola, secondandola, si valgono poi gli accorti, che la scoprirono, al trionfo de' loro intenti. I causidici, gli avvocati, che bazzicano le prigioni per sapere quanto bisogna dagli imputati ad imprenderne la difesa, scaltriti come la professione richiede, sogliono venire a capo di siffatte scoperte, e tanto indagano, frugano nell'uomo che intendono studiare, e lo volgono e lo rivolgono per ogni verso, che alla fine ne trovan la parte debole, e, ritrovatala, da quella parte lo prendono. Ma quest'uomo era stato la disperazione dei torcicolli: da più d'un anno era venuto da non so quale terra della Calabria; e non si sapeva di lui altro che il nome e il casato, ma del resto niuna abitudine o gusto o propensione, quel tanto insomma che ci vuole a subornare una volontà, senza che il subornato, per la passione che lo accieca, se ne possa avvedere. E, guarda un po' finezza da legulei, s'era anche scritto e riscritto a quel suo paese, s'erano domandate e ridomandate notizie, ma sempre avute futili e inconcludenti. Ma un tale, che non sapeva discredere a quel dettato: *tutto sta a saper trovare il verso del panno*, ed era ben persuaso che per trovarlo bisogna averlo tra mani, ed esaminarlo da tutti i lati, e non istancarsi di esaminarlo, si mise all'opera; e, da non esser visto, sempre che l'altro uscisse dalle prigioni per far due passi, lo seguiva notando i luoghi preferiti ne' suoi diporti, e le persone che salutasse egli primo, o corrisposte d'un suo saluto, ed ogni menomo atto ed ogni menomo gesto. Con tale perseveranza difficilmente non si sarebbe venuti allo scopo.

Quell'uomo, che di rado usciva di casa o dalla stanzetta di ufficio, e non aveva amici, e andava diritto per la sua via, senza guardarsi dinanzi, senza fermarsi in luogo veruno, pure, a studiarlo minutamente e indefessamente quando si recava a diporto, faceva nascere questo dubbio: « E che guarda egli ora a dritta, ora a manca, fra un uscio e un altro sul muro, e si ferma talvolta, e, poi, camminando un tratto cogli occhi bassi, si riscuote d'un subito, e guarda e riguarda sempre a quel modo? E in quella vacchetta, ch'esce dalla sottotasca del suo vestito, che va notando, che va scrivendo? » Il pazientissimo osservatore, che lo seguiva a misurata distanza, non sapeva che si pescare, e un altro po' che fosse durata, se ne sarebbe tirato addietro. Ma ecco un giorno, verso il tramonto, mentre si becca inutilmente il cervello e di-

sperasi, e rimpiange non so quanto tempo buttato via, ecco l'uomo entrar cheto cheto in un botteghino. L'altro, che non lo perde di vista un momento, balza dall'altro lato, si colloca dirimpetto, non fiata nemmeno, è tutto occhi, non batte palpebra. Il chiarore d'una lucerna già accesa rischiara il volto in cui egli vuol leggere, e quel volto, lasciata la consueta burbanza, sorride al prenditore che se ne sta dietro al banco, seduto, e colla penna in mano pronto già a scrivere; e gli parla con segretezza, come fa una penitente col confessore, a cui ha mille scrupoli, mille dubbj e mille casi di coscienza da sottoporre. Quel sorriso, quella fisonomia dolce, animata, quel parlottare sommesso, insistente, e poi certe lunghe strisce di carta, che gli va porgendo come si farebbe di preziosi giojelli, chè non cadano, non si smarriscano, non si guastino, e il lungo indugiare, e il metter mano alla borsa, e il luccicar di molte monete, che parvero, pur così da lontano, come un mucchietto sul banco, e i saluti affettuosi partendosi, e la gravità ripresa in sull'uscir dalla soglia; fecero sclamare al nostro centocchi: « Se fosse vero! » E il furbo non s'ingannava. Quell' uomo aveva addosso la passione del lotto, de' numeri, e dove ch'ei ne vedesse scritti o scombiccherati, vi s'attaccava tutto con gli occhi; e perciò quegli sguardi a dritta ed a manca fra gli usci, fra un portone ed un altro, o (com' ebbe ad osservare e verificar poi chi ne spiava i passi) sui barocci e sulle carrozze da nolo, o su' muriccioli e dovunque, e quell'attendere a' discorsi, alle barruffe del volgo, se mai scappasse loro di bocca un numero, o di per sè manifesto, o che se ne potesse cavare, e quella certa propensione a' frati in genere, a' zoccolanti in ispecie, e più ancora se laici e macilenti e poveramente vestiti e in odore di santità. Conosciuto il male s'adattano facilmente i rimedj: e lo storcileggi, al quale, o per caso o per fama di sue virtù, ebbero ricorso le persone di casa mia, coll'intendimento di cattivarsi l'animo del capo delle prigioni, lo storcileggi fu proprio la man del cielo. E trovato appunto un converso in alta reputazione di cabalista e di santo, a cui la scienza ed il cielo a gara suggerivano ambi e terni sicuri e da giocarvi su gli occhi, concertò con esso lui la commedia che doveva rappresentarsi, e che fu egregiamente rappresentata, perchè l' attore non era già esordiente, ma assai provetto in quell' arte. Il frate dunque venne all' uomo che si doveva piegare alle nostre voglie; e prima che parlasse e facesse

intendere il motivo del suo venire, quella tunica, quella cordiglia, quel pallore, quella compunzione, quegli occhi bassi che non si volevano sconficcar mai dal terreno, e quel far Gesù delle mani, avevano già operato l'effetto. Immaginiamo poi quando proferì di quelle sue parole devote e piene di molti e gravi significati, e che si potevano interpetrare come discorsi ordinarj e alla buona, e come profezie scrive scrive. « Parli, chieda, comandi... in che posso servirla? » s'affrettava a dire il baggèo; ma il frate che la sa lunga, non viene così ad un tratto a quel che gli preme: non parla di carcere, nè di carcerati, nè di favori per essi; inventa un pretesto; ne manca? ma che non paja un pretesto; lo espone; parla a pause, con aria fatidica, alle parole accompagna un gesticolare continuo, le dita della sua destra s'alzano, si distendono in mille guise, tanto che l'altro ne possa cavar de' numeri; da un discorso passa ad un altro che men s'aspetta; e perchè meno si lega alle cose dette, meglio gradisce all'ascoltatore, che pensa: « C'è venuto per aver modo di darmi il terno; » e non bada al senso che le parole debbono aver fra di loro, ma a quello per cui ciascuna si riferisce ad un numero, conforme è scritto nell'aureo libro de' sogni. Quella visita non è l'ultima; il frate va via promettendo di ritornare, ma... quando potrà... quando avrà un ritaglietto di tempo... quando le brighe conventuali gli daranno un po' di respiro... e mantenne la sua parola. Venuti in certa dimestichezza, l'uno chiede aperto quel che desidera, un terno; l'altro, a scusarsi di non sapere, di non s'intendere: una battaglia di preghiere, di sollecitazioni da un lato, di proteste soavi, e di mellilue ripulse dall'altro; finchè il converso si fece vincere, e disse che avrebbe soddisfatto quel desiderio, ma con una condizione: che i numeri non li avrebbe fatti sapere. Dio tolga!... resterebbe in fondo all'urna; ma li avrebbe giocati lui per conto dell'altro, a cui richiese per questo fine alcuni pochi denari, pochi (era un'altra sua massima), e spessi da tentar la fortuna o non rovinarsi la tasca. E poi si dice che i frati non avevano discrezione! È facile indovinar quegli scrupoli: il frate voleva, a suo tempo, recare all'amico una qualche vincita, or d'un estratto, ora d'un ambo, e talvolta d'un picciol terno, tanto da inuzzolirlo e tenerlo in dolce, e sempre inchinevole al favorire. E già i favori eran venuti, perchè in quelle visite il frate aveva parlato.... ma così di volo, senza fermarsi troppo.... d'un carcerato,

d'un suo compaesano, un po' suo congiunto, dabben giovine in fondo, disgraziato del resto.... e che l'avrebbe volentieri veduto, e fatto anche vedere a certi stretti parenti: « Dica, dica oltre....» aveva risposto subito l'altro, « ma così poco?!... e vorrei servirla in cose.... ma lo vegga pure.... lo faccia anche vedere.... purchè.... mi scusi, veh, siano delle persone sicure.... chè a questi tempi.... ma di lei mi fido, dormo sicuro con lei. » E così vidi il padre a certi intervalli, e si mutarono le mie sorti, e si mutò perfino quel carceriere, ch'era stato il maggiore de' miei tormenti, e divenne proprio un altro, chè anche in lui s'era scoperta una malattia (e non ci era voluta molta medicina a scoprirla), quella del vino, guarita anche questa con quel rimedio energico, potentissimo, e che usciva sempre da una medesima farmacia; coll'unguento di zecca.

V.

La vita mi s'era fatta più sopportabile; i giorni erano meno lunghi; io non era più solo, perchè dalla finestra della nuova prigione vedevo uomini liberi, che andavano, che venivano; e la loro libertà, anzi che farmi sentir più grave il peso della mia schiavitù, non poco mi consolava. In me accadeva il simile che negli ammalati, i quali non possono toccar cibo, e pur godono e vogliono e pregano che altri ne pigli dinanzi a loro. Avevo libri; e sarei lungo, se ti volessi manifestare il bene che mi recavano. Taluni, segnatamente, erano soave balsamo al cuore; e la memoria delle delizie provate in essi sarà indelebile, e, se li apro ora talvolta, mi è caro di ritrovarle e come raccoglierle. Ne' libri per buona parte del giorno riuscivo a scordare i dolorosi pensieri; ma uno mi stava sempre dinnanzi, e le più belle creazioni degli scrittori me 'l ricordavano. « Elena?.... e di lei sola non avrò io più novelle? » Io di lei non sapeva nulla; e se più sopra ti dissi del suo patire dopo lo svenimento in che era caduta, io dissi parte di quanto seppi dappoi. Tuttavia mi pareva esserne meno diviso dacchè m'era possibile dalla mia nuova stanza vedere la fortezza in cui ella abitava. Oh, se tutti io volessi manifestarti i pensieri le illusioni, le fantasie suscitate da quelle mura a me sventurato. Di notte, segnatamente, a guardar quella massa bruna, quando allo scoccar dell' ora le voci delle scolte su' bastioni si ripetevano:

« All'erta ! » mi pareva che esse, perchè udite da me e da lei in un medesimo istante, ci riunissero. Ed erravo di pensiero in pensiero, di fantasia in fantasia; e talvolta (vedi, ad altri queste cose non le direi) io fingeva in me non so quale sovrumana potenza, per cui mi fosse dato di superare ogni ostacolo e la prepotenza e la custodia degli uomini, e, invisibile a tutti, penetrare coll'aura persino a lei, e prostrarmi a' suoi piedi, e domandarle perdono del non averla curata ed amata fin da principio, e prometterle amore e devozione per tutta la vita ; e, sempre di fantasia in fantasia, tal altra fiata io la vedevo fra cento vergini, tutte virtuose e leggiadre, in un ampio circo, dove ben nati cavalieri gareggiassero di valentia nelle armi, e al vincitore si desse in premio quale di quelle vergini più gli tornasse a genio; e fra suoni ed applausi udivo gridare il mio nome, di me che pauroso venivo a lei, e, fortunato, udivo la mia fortuna da quel suo labbro pudico. Io credo che siano da compianger quegli uomini tanto savj e giudiziosi che non si lasciano trasportare da cosiffatti delirj: per me, ti confesso, furono la mia sola delizia in quel tempò, i miei compagni desiderati, i miei amici consolatori, i quali se nulla nulla ritardavano a visitarmi, io costringevo la mente mia tanto che riuscisse ad invitarli ed accoglierli.

Ma quei momenti di soavissime illusioni non bastavano a calmar l'anima, desiderosa di lei ; ed io ne pensava con angoscia indicibile, quando lo stridere del chiavaccio m' annunziava la visita mattutina del carceriere. Non so perchè mi levassi da sedere sollecito e, quasi aspettando una lieta novella, m'indirizzasi a lui che già entrava. E: « Buona nuova ! » e' mi disse, « un'altra visita, una nuova visita oggi ! e la persona m'ha anche detto che non le dispiacerà quella visita a le' Signoria. Un buon giovialone, sa ? come n'è tanti su quel di Napoli.... e soldato parmi, se l'occhio mi dice il vero.... quello star dritto sulla persona come un fuso, come un piuolo.... e quel salutare portando la mano alla fronte.... e poi.... so assai io.... Già avrà capito di chi si parla.... non è vero che ha già capito ? »

« Sì, » dissi col labbro, mentre mi sorgeva un dubbio nell'anima : « Un soldato ?! Che venga in nome di lei ?! » Ma in quel dubbio era troppa soavità; e l'anima per non aversene a separar più tardi con più dolore, se ne staccò sul momento. Pure con assai trepidazione me ne stetti aspettando l'incognito; e le due ore

frapposte alla sua venuta mi parvero secoli. Finalmente mi giunse dal corridojo il rumore di alcuni passi; udii la voce del carceriere, che diceva: « Qua, venite qua, al numero dodici. » E la porta s'aperse, si chiuse tosto, e fui lasciato solo coll'aspettato.

Non ti dirò i suoi discorsi: non saprei ripeterli, e s'andrebbe assai per le lunghe; ma cercherò di darti un'immagine di quell'uomo, che tu hai già veduto, ma non conosci: io voglio dire di quel Gennaro, che avrai veduto a nettare e forbire gli archibugi di casa nostra. Chi giudica uomini e cose dall'apparenza direbbe ch'egli è uno di quelli, nati per non affliggersi e non aver sopraccapi: un buon giovialone lo aveva detto il mio carceriere; e questo era ed è sempre il giudizio che se ne fa. E veramente egli inganna: il riso in quella sua faccia ci sta come di casa; trascorre tutta la santa giornata lavorando come che sia; sempre in moto come le secchie; ed accompagna al lavoro il canto, s'è solo, e cento storielle che non finiscono mai, se gli stanno ascoltatori d'intorno. Per farti intendere com'egli è servizievole e pronto a soddisfare i desiderj delle persone dilette, ti dirò che se a uno de' miei bambini nasce voglia di qualche oggetto, che solo potrebbe aversi in paese, prima che si pensi a mandar qualcuno a cavallo, e il più delle volte non ci si pensa nemmeno per non dar tanto disagio, egli è scomparso; ed allora, noi che lo conosciamo, si capisce ch'egli non tarderà molto a comparire colla cosa desiderata. E per un nonnulla talvolta, per una bagattella, a cui quel bambino dopo un momento non pensa più, egli, a piedi, si trova aver fatto una diecina di miglia, quante ce ne va per l'andata e il ritorno. E per lui cosiffatti servigi son la cosa più naturale del mondo; e alle meraviglie che altri ne fa, ed a' ringraziamenti che gliene toccano, e' si rimane stupito, perchè sinceramente stima d'avere adempiuto il suo debito e nulla più. E già tutta la vita sua è una ripruova del suo continuo pensare agli altri più che a se stesso. Dalle narrazioni, che tante volte ci ha fatte abbiamo dovuto intendere ch'egli, avverso per indole alla milizia, vi entrò per affetto e misericordia d'un suo fratello chiamato dalla coscrizione e dolente di dover lasciare, chi sa per quanti anni, una ragazza con cui parlava. « Io era solo, » così ci dice narrando il caso, « non mi lasciavo addietro nessuno, e sono andato io. » Entrato nel militare, lontano dalla famiglia, pensò sempre a lei, e mandò sempre a lei i pochi risparmj che seppe

fare astenendosi da certe abitudini che son comuni e scusabili ne' soldati. E con questi non fu men buono e affettuoso: una camerata doveva smontarlo di sentinella, ma era vinta, sopraffatta dal sonno? « Ebbene, » egli diceva al caporale, « se tu permetti, resterò io. » E restava lì, al vento, alla pioggia, alla neve per altre due lunghissime ore. Sicchè tutti: « Gennaro qua, Gennaro là; » ed egli sempre in mezzo, ben voluto, accarezzato da tutti; e: « Narraci questo; narraci quell' altro; » ed egli a narrare fin che volessero.

Un uomo di tale tempra non poteva sfuggire all'attenzione de' graduati; e il padre di Elena (allora tenente) lo chiese e l'ebbe per ordinanza. E non ebbe a pentirsene, perchè Gennaro presto si dimostrò non meno adatto a' lavori casalinghi, e a rendere pienamente soddisfatti i desiderj del suo officiale. « Una sola cosa, » dic' egli quando lo mettiamo su quei discorsi, « una sola cosa mi pesava in quei primi giorni: il non poter dire due parolette fra camerate; ma fu peso, fastidio di poca durata, e presto io trovai un buon compenso nel canto: lavoravo e cantavo, » Finiti gli anni del suo servizio, il signor Raimondo gli disse: « Che fai, Gennaro, mi lasci? » E Gennaro, pensando alla famiglia, avrebbe voluto andare; ma guardando nel suo officiale, addolorato al pensiero di quella perdita, diceva: « Se non vi dispiace a voi, signor tenente. » Ma perchè il tenente diceva che quella voleva esser la sua rovina, e che non avrebbe saputo ove darsi del capo per un'altra ordinanza di genio suo, Gennaro replicava con una scrollatina di capo « Com'è così.... allora.... rimango. » E rimaneva. Nella moria del trentasette gli morirono i genitori, gli morì anche il fratello, che non lasciava figliuoli, e, vedendosi così solo, non ebbe altro desiderio che vivere insieme al suo officiale, in cui aveva posto ogni suo affetto. E quando vide entrar nella casa la signora Veronica, e poi venire alla luce una bambina, si consolò, come se in questa famiglia, di cui si teneva parte, vedesse rinnovarsi la propria. Le ordinanze nelle case de' graduati borbonici, come certo saprai, facevano un po' di tutto. La bontà quasi generale ne' napoletani, le consuetudini di quell' esercito, facevano considerare queste ordinanze come individui assai bene adatti anche a' servigi che sogliono compier le donne; e un' ordinanza era tutt' insieme cameriere, servo, cocchiere, cavallerizzo, cuoco, fantesca; e di lui si valeva il signore di casa perchè gli forbisse

le spalline e la spada, gli spazzolasse i vestiti, gli lustrasse i calzari, stregghiasse il cavallo; e di lui la signora perchè spolverasse le masserizie, apparecchiasse il desinare, e, occorrendo, le tenesse in braccio o le cullasse il marmocchio. Quando il signor Raimondo ebbe preso moglie, Gennaro si vide un compagno nel servizio di quella casa; ma il prediletto fu sempre lui; e, nata Elena, a lui solo voleva affidarla la madre; ed egli a quietare la mammolina, a cantarle la ninna nanna, a recarla fuori a diporto, a svagarla con tutti i modi che sa consigliar l'amore alle anime delicate. La bambina dal lato suo, come prima fu in età di conoscimento, mostrò la sua predilezione per chi le era tanto devoto; e non v'era caso che si staccasse da quelle braccia, a cui talvolta anteponeva anche il seno materno. Divenuto attempato, nè potendo contrarre altro impegno colla milizia, Gennaro si rimase co' suoi padroni come un amico fidato, come un parente, continuando per altro a indossar la divisa, di cui per lunga consuetudine non sapeva passarsi: privilegio che niuno avrebbe saputo invidiargli o rapirgli. Tale, per non allungarmi soverchiamente, è Gennaro, quest'anima generosa che a me si mostrava allora la prima volta.

Le sue prime parole furono alquanto incerte e confuse; non sapeva da che rifarsi; sentiva tutta la difficoltà della condizione in che si trovava. Incoraggiato da me, che non seppi frenarmi dal domandare: « Buon uomo, perchè venite? e mi recate forse una qualche parola di consolazione? e questa mi vien da voi o da altri compassionevoli? parlate!; » trovò il verso d'incominciare; e senza proferire il nome di chi lo mandava, disse ch'io dovea presentirlo; e quando io replicai: « Lei?! Elena dunque?!, » allóra non ebbe più ritegno, e di lei mi raccontava come si struggesse in occulte lagrime, in veglie affannose, e che dopo il memorabile giorno della condanna era caduta in un male rovinoso, da cui spesso era condotta al delirio; che nel delirio aveva manifestato i desiderj dell'anima; il mio nome a lei delirante stava sul labbro; e mi volgeva rimproveri del non averla amata, del non amarla; e parlava dell'amor suo, de' suoi dolori e della sua prossima fine, a lei sommamente desiderata; e chiedeva perdono al padre, alla madre, se contra lor volontà avesse accolto nel cuore un sentimento più forte dell'obbedienza filiale.

Non furono queste le parole del buon Gennaro: le sue avevano

tutta l'eloquenza che viene dall'ardore dell'anima; e alle parole s'accompagnava una qualche lagrima, che nella faccia d'un vecchio soldato era assai commovente. E poi ch'ebbe finito il tristo racconto: « Ed io son qui, » soggiungeva, « nè so dire perchè venuto.... se già non fosse per fare intendere a quella misera che voi state sano e rassegnato alla vostra sorte, e non l'avete dimenticata.... per farglielo intendere, chè di queste cose, Dio tolga!... chi gliene potrebbe parlare? Ma glielo diranno i miei occhi.... basterà una parola coperta.... un'allusione.... e gliene verrà tanto bene. Ma è vero che non l'avete dimenticata? E che vi costa a voi? e alla poveretta una tal notizia darà la vita. » Immagina che dovess'io rispondere, e se tutto disfogassi l'amore per la celeste creatura; immagina l'esultanza di quel buon uomo che ad ogni mia parola s'inteneriva; e ci fu un momento in cui, non sapendo più raffrenarsi, esclamò: « E perchè non posso rimanere io qui, in questa prigione? io che son solo, vecchio, e non ho più nessuno, e voi andar libero e consolarla? Lo sa Dio con qual cuore lo dico!... ma non si può.... ma non c'è rimedio.... non c'è speranze. »

Molto durò quel primo colloquio; ed io venni in grado di ben conoscere la condizione di Elena, e in che termini si trovasse coi genitori. « Il Colonnello », dicea Gennaro, « sta poco in casa, sempre in caserma a dar ordini, a invigilare. Un reggimento!... non si fa celia... e so ben io a quante cose s'ha da pensare;.. del resto e' non s'accorge che la figliuola non è più quella... gran cosa ch'e' non s'accorge. E a dire quell'occhio fino che tra mille e duecento uomini così alla prima ti sa vedere se una fascetta di fucile non è ben ripulita, se un occhiello d'uniforme è slabbrato un po'... quell'occhio fino... ma è un altro negozio questo... un altro... se si posa in volto alla sua figliuola, e questa gli fa un sorriso... non va più oltre, riman contento. La madre, la signora Veronica, sì che s'accorge; ma non sa tutto, non vede tutto; e quel delirio... e que' discorsi la non gli ha uditi. Spera nel tempo... spera... ma io non ci vedo niuna speranza, io... »

La venuta del carceriere interruppe i nostri discorsi, che sarebbero durati chi sa quanto. Gennaro promise di ritornare, e dopo due giorni lo rividi più consolato. Mi disse ch'Elena a udire certe parole che da lontano potevano riferirmisi, gli aveva posto su gli occhi con espressione di vivissimo desiderio; e, non sa-

pendo più contenersi, posandogli sulle spalle le mani, gli avea domandato: « Che sai tu dunque del poveretto? » E Gennaro, che dapprima volea nascondere la sua venuta alle carceri e dar solamente quelle notizie che potessero consolarla, aveva dovuto in fine, piangendo come un fanciullo, manifestare ogni cosa. Elena, dopo averlo ansiosamente ascoltato, lo ringraziava, lo abbracciava con affetto e riconoscenza; ma poi, mutata a un tratto nel viso, gli faceva rimprovero dell'essersi recato a me e dell'avermi fatti palesi i suoi sentimenti: la poverina si vergognava. Ma la verecondia poco dopo era sopraffatta dalla passione; e allora il suo volto diceva assai chiaramente che altre notizie di me le sarebbero care, e che s'era pentita di quei rimproveri. Così fra me e lei si stabilì una corrispondenza, di cui Gennaro era l'interpetre: non avremmo osato direttamente parlarci; ed ella ed io ci sfogavamo de' nostri affetti, delle nostre sventure con quel generoso che ci amava d'amore più che paterno. A me prigioniero era soavissima cosa il pensare che oltre a' parenti ci fosse al mondo una giovinetta bellissima, virtuosa, che sentiva le mie miserie, e, potendo esser felice dimenticandomi, mi s'univa coi nodi d'un amore senza speranza. Ma se il pensiero guardava alle sorti di questo amore, all'avvenire tetro, irrevocabile, quella stessa consolazione si cangiava in tormento.

Così duraron le cose per più d'un anno; Gennaro veniva ora le due, ora le tre volte ogni settimana, e le notizie ch'egli mi dava dell'Elena erano meno triste: l'infelice viveva più rassegnata. Ma nuovi dolori ci erano riserbati.

(*continua*) SALV. MALATO TODARO

RASSEGNA POLITICA.

A crust of bread, and liberty.
POPE.

Nella cattiva come nella buona ventura, la Francia ha pur sempre il privilegio, ad ora ad ora invidiabile o doloroso, di essere argomento fra i primissimi delle preoccupazioni, o dell' ammirazione o dello sgomento del mondo politico; e questo avviene da un pezzo, nientemeno che a prendere su dai paladini e dalle crociate e scendere fino alla *Commune*, passando a traverso le apoteosi dello spirito cavalleresco con Francesco I°, della monarchia per grazia di Dio con Luigi XIV, della democrazia colla grande rivoluzione , e della monarchia per grazia del genio individuale con Napoleone I°.

E pure ora lacera, sbattuta, sanguinolente la *grande nazione* attira a sè gli sguardi ansiosi della vecchia Europa, che la studia e la cribra per trarne argomento di speranze o di timori.

Ma, a vero dire, sinora non crediamo che alcuno sia arrivato a formare criteri basati e sicuri sull'avvenire di quel paese. L'assemblea di Versaglia rappresenta null'altro che la stanchezza e l'anemia della nazione in seguito a una guerra terribile e sfortunata , rappresenta la paura e l'avvilimento.

E di questo suo carattere vonno giovarsi quasi tutti i partiti, e più sottilmente , più ipocritamente quelli che avevano fino adesso minori speranze di poter riuscire a un trionfo.

Il prepotere delle minoranze liberali , intelligenti , istrutte ed attive, questo fatto che forma il tipo specialissimo della nostra epoca,

in cui dappertutti i paesi vediamo le masse seguire per inerzia, o tratte dagli entusiasmi o guidate dalla superiorità dell' ingegno, una mano di gente che le conduce ove meno vorrebber andare, questa prevalenza è ora quasi sospesa nella sua efficacia in Francia.

I deputati *rurali*, come li dissero sin dapprincipio i nostri vicini, sono gente che rifarebbe volentieri il cammino della civiltà, che vedrebbe ancora con emozione deliziosa le faccie improntate a quella tale bontà linfatica di casa Borbone volgersi sorridenti e benevole sul buon popolo, che la divina onnipotenza avrebbe loro dato a condurre come suole fare il pastore di un branco di pecore; sono gente che si sente trasportare ai sette cieli ammirando l' incesso ancora militare o l' aria beatamente serafica dei D' Aumale e dei Joinville.

Le nuove elezioni dei centotredici seggi vacanti all' assemblea di Versaglia diranno se lo sfinimento e la reazione sono destinati a prevalere, e se la vita della Francia dovrà subire una stasi più o meno lunga, o se, almeno per originalità e per non tornare sempre negli stessi errori, la libertà e la democrazia, dopo il nuovo bagno di sangue e la suffumigazione acre e ributtante del vapore di petrolio, spirante ancora dagli edifizi incendiati nella grande capitale, continueranno la loro via.

Vero è che il sig. Alessandro Dumas in una sua splendida lettera al *Nouvelliste de Rouen* avrebbe trovato il rimedio sicuro ai mali che hanno colpito il suo paese: *che esso faccia uno sforzo unanime; per dieci anni che tutti vogliano, paghino, riprendano il perduto, si sdebitino, si rigenerino e... lavorino.*

È un rimedio che varrebbe per tutti i paesi, se per la sua applicazione non occorresse appunto quel tale grado di serietà, d' incivilimento, di saldi propositi, la cui mancanza fu tanta ragione delle attuali sventure della Francia, il cui conseguimento non è sgraziatamente al principio ma alla fine della strada da percorrere.

Intanto a Versaglia si cominciò a tirare le somme, e a pensare, non fosse per altro per ritardare le gravi quistioni politiche della scelta della forma di governo e dell' interno ordinamento, ai mezzi di riempire quella tale voragine di ben nove miliardi di lire che spalancarono la guerra colla Germania e la insurrezione di Parigi: e anche lì come da noi comincia a tessersi quella tela fatale di Penelope delle nuove imposte, di cui la notte dei consuntivi annulla tanta parte del lavoro preparato alla luce illusoria dei preventivi.

E la Germania, la fortunata rivale, gode nel frattempo della sua gloria, e sente per bocca del suo papa come la divina bontà le abbia concesso di sterminare i nemici, di agguantare due belle provincie, di assicurarsi il *suo* Reno, di raffermare la sua potenza in Europa.

Principati, contee, poderi, pensioni e gingilli di varie maniere sono distribuiti e largamente, da gran signori, a quel gruppo di uomini di ferro, che hanno preparato e condotto a termine gli ultimi prodigiosi avvenimenti.

Lo splendore delle recenti vittorie tiene bassi per ora in Germania que' tali spiriti irrequieti, cui pareva anche colà, che i raggi della libertà male arrivassero a loro, passando per il prisma che ha da un lato il pietismo di Guglielmo, allora re, ora imperatore, dall' altro il feudalismo sotto il vecchio elmo, in cui però il cartone ha sostituito il ferro, dal terzo il *costituzionalismo* un po' brusco, per non dire a volte birresco, del conte anzi Principe di Bismark. Ma i soldati tedeschi sono stati in Francia e una parte vi si trova ancora: e la Francia è, ad onta dei suoi difetti, il paese ove le grandi idee divengono popolari; è una nazione il cui maggiore pregio è quello stesso che un illustre tedesco, Enrico Heine, trovava nel suo idioma, quando scriveva che la francese è la lingua della *intelligibilità universale*—E a Guglielmo imperatore potrebbe toccare la sorpresa che il soldato tedesco si accorgesse che meglio, o almeno oltre dello spirito celeste, valsero a compiere i grandi fatti di quest' ultimo tempo il suo valore, le sue fatiche e la sua intelligenza; e chi vale, chi lavora, chi sa, finisce col farsi coscienza dell' essere suo e col rompere i sonni di chi volesse per avventura riposarsi troppo a comodo sotto le grandi ali della provvidenza divina.

In Alsazia e in Lorena la prima cura dei nuovi padroni è stato badare alla educazione delle masse; l' obbligo in tutti della istruzione primaria, che i tedeschi credono possibile dappertutto, al contrario di quello che ancora pensano molti fra noi, fu oggetto di specialissima sollecitudine del governatore prussiano.—E ben fece, se non forse nell' interesse della conquista, in quello del progresso dell' umanità.

In Austria se, massime dei nostri tempi, fosse ammessibile il sentimento in politica, si direbbe che è uno sforzo combinato fra il parlamento e il governo per mostrare le maggiori simpatie all' Italia—Il sig. De Beust per mantenere l' ambasciata presso il ponte-

fice, sente il bisogno di appoggiarsi alle nostre stesse leggi e di accompagnare la risoluzione governativa delle frasi più benevole per noi. Accennammo ad apparente questione di sentimento, pensando al male che l'Austria fece altra volta e per così lunghi anni all'Italia, quando col suo dominio e la sua pressione fu tanta parte delle nostre sciagure, male che essa parrebbe ora volere riparare.

Da noi in Italia, i fatti più importanti di quest'ultimi giorni sono gli apprestamenti per il trasporto della Capitale a Roma, e il giubileo del Papa. Ed a riconvincere i più increduli dell'effettivo trasferimento della capitale comincia la spedizione del materiale delle amministrazioni centrali; sarà una confusione nuova, una sospensione, un disperdimento di cose da far pensare con maggiore soddisfazione che è finalmente l'ultima volta che si viaggia, l'ultima tappa che si fornisce.

Il Parlamento, in questo mentre, discute e vota con lena affannata leggi su leggi, compresa quella importantissima del riordinamento dell'esercito. A proposito della quale giova richiamare la felice risposta del Ministro della guerra a chi insisteva perchè la questione dell'esercito fosse rimandata a più tardi, perchè vi fosse il tempo di studiarla meglio; disse che per quanto presto si votasse la legge in Italia, occorreva tener presente che noi venivamo sempre fra gli ultimi in Europa sulla via delle riforme rese ora indispensabili nelle faccende militari.

Il giubileo del Papa fu certamente nuovo argomento al mondo intero per stabilire dippiù la riputazione che le nostre ultime rivoluzioni ci hanno procurato. Qualunque sia il numero degli analfabeti in Italia, quantunque grande sia la somma della nostra ignoranza, è indiscutibile il particolare e naturale senno politico delle nostre popolazioni.—Roma fu degna in questa occasione della sua nuova qualità di Capitale dello Stato — Tranquilla i primi giorni delle feste papali, volle festeggiare anch'essa la sua libertà e la sua indipendenza, e lo fece con moderazione e insieme con unanimità tale da maravigliare la folla dei deputati cattolici accalcatasi in questi giorni ai piedi di Pio IX.

Parziali e lievissimi disordini in tre o quattro città italiane non tolsero nulla a questa quiete; a questa solenne indifferenza con cui si lasciò passare da noi un avvenimento, cui le fantasie riscaldate e gl'interessati fautori della teocrazia vollero dare il carattere di prodigioso.

Nel cattolico Belgio il movimento fu assai più vivo, e a limitare le imponenti dimostrazioni antipapali di Brusselle occorsero repressioni ed arresti.

Pure non vi è chi non veda la grave importanza che hanno presso di noi tutte le quistioni religiose. Una ricostituzione di partiti in Italia, sia ciò per nostra ventura o no, deve necessariamente avverarsi quando il governo segga a Roma; deve cessare questo parteggiare per un gruppo o per l'altro di persone, spesso consenzienti cogli avversari negli stessi essenziali principî, spesso dissenzienti fra se stesse in profonde quistioni: deve cessare questa politica sentimentale così ricca di defezioni, di poco spiegabili discordie, di meno spiegabili riconciliazioni.

A Roma hanno ad essere, colle loro sfumature, due i partiti: il conservatore e il progressista. La tradizione politica e religiosa deve informare il primo, la ragione, il libero esame, le riforme il secondo; e le lotte non meno vive di quelle che vedemmo finora animare i partiti in Italia, ma più efficaci e più serie, hanno a toglierci da quell' atmosfera di pettegolezzo in cui siamo vissuti per tanto tempo, ed anzi quasi sempre dal 1859 in quà, meno quando la gravità delle situazioni non ha richiesto che si facesse appello a tutte le forze, e a tutte le volontà: appello al quale, possiamo dirlo a onore del nostro paese, tutti i partiti hanno sempre risposto prontamente e unanimemente.

26 giugno

E. C.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Ballatore Carlo, capitano nel 68° reggimento fanteria. — *L' esercito Italiano nello stato di pace, considerato in ordine all' educazione civile delle masse ed all' unificazione del sentimento nazionale.* — Monografia distinta con menzione onorevole dal Congresso pedagogico italiano.—Piacenza, Tagliaferri, 1871.

Il sig. Ballatore, se è giovane come lo si crederebbe leggendo il suo libro, è un giovane di cuore e di talento; la sua monografia però non è una grandissima cosa. Egli ha preso, a parer nostro, il suo argomento troppo in largo, e in qualche capitolo preliminare ha inteso sciogliere quistioni d'una portata che ci pare superiore ai suoi studi e al suo ingegno.—Che il signor Ballatore creda, in buonissima fede, ottimo quello che sta facendo per l' esercito italiano il ministro Ricotti, è spiegabilissimo, ma che con un motto del generale Fanti, o con una citazione di Machiavelli intenda sciogliere i più vitali quesiti del nuovo ordinamento militare in Italia è, secondo noi, voler fare il passo più lungo della gamba.

Non per questo sono a rigettare tutte le cose che egli scrive in questi suoi capitoli preliminari, ma rifiutare d'un tratto di penna i sistemi militari americano e svizzero, sulla fede di un rapporto che ne rileva gl'inconvenienti, e dichiarare nociva al sentimento nazionale l' organizzazione *per località*, massime ora che la guerra tedesco-francese ha dato così splendido esempio di una nazione, come la Germania, il cui esercito, organato appunto per provincie, meravigliò il mondo intero con le sue imprese gigantesche, col suo mirabile spirito di assieme, colla sua disciplina, dichiarare, diciamo, nociva quest'organizzazione è un andare un po' lesti, per non dire è un dar prova di leggerezza giovanile.

Il sig. Ballatore è molto più a casa sua quando entra nei particolari, talvolta assai minuti, che hanno tratto all'indole, all'educazione del soldato italiano, alla sua influenza sulle popolazioni fra le quali vive, al progresso che deriva a lui e agli altri dal mezzo in cui vive.

Noi crediamo però, ed il signor Ballatore stesso ci dà quasi ragione colle parole della sua *conclusione*, che certi antagonismi ora spenti o raffreddati potevano esser lasciati da banda nella sua monografia.

Lo stile del nostro bravo capitano, che egli confessa disadorno, dovrebbe, a nostro vedere, esserlo forse ancora più, se pure si reputino adornamenti certe contorsioni e ricercatezze di periodi e di parole; dappoichè in cose serie e pratiche vale meglio una dicitura scorrevole e alla buona di tutte le frasi peregrine e le trasposizioni pretenziose.

Somma totale: vorremmo avere molti capitani nell' esercito che avessero l'amore al mestiere delle armi, il criterio, gli studi e il buon volere del signor Ballatore.

E. C.

L'esercito italiano.—Pensieri sul riordinamento delle forze militari in Italia. — Napoli 1871.

Quest'altro opuscolo di argomento militare, quantunque anonimo, ci pare tradisca la penna d'un ufficiale in ritiro.—L'entusiasmo senile, un po' parolajo ma pieno di simpatica ingenuità, la grammatica anch'essa un po' ingenua, la cortese deferenza per il signor Ministro della guerra ci confermano nel nostro sospetto.

Parecchie idee generali di questo opuscolo, senz'essere nuove, ci pajono buone ed alcuni suggerimenti su modificazioni da introdurre nel progetto di legge dell'esercito che preoccupa di questi giorni così vivamente il paese, non sembrano indegne di studio.

È un opuscoletto che vale, se non altro, a provare una volta di più che in Italia si sente il bisogno di essere forti, e che la tendenza a migliorare i nostri sistemi, studiando gli stranieri, si allarga e si rafforza.

E. C.

—

CANTU' CESARE.—*Portafoglio d'un Operajo.* — Milano, Giacomo Agnelli, 1871.

È un tesoro di cognizioni che si collegano alle arti minori, alle industrie, ai mestieri, di ricordi e notizie che si riferiscono a svariatissimi luoghi e persone; e chi lo possiede lo mette in mezzo e l'offre al popolo italiano, cui vuole, *anche dopo morto predicar la necessità di sapere e produrre.* E perchè il popolo ascolti di buona voglia l'amorosa lezione, immagina il Valentuomo che un operajo, costretto, non per sua colpa, a fuggire dal paese nativo, ripari su quel di Bergamo, corra di luogo in luogo, di città in città, veda assai uomini e cose, patisca molte sventure e ingiustizie, muti parecchie volte mestiere, e consegua da ultimo nell'agiatezza e nella quiete del vivere il premio dovuto alla bontà costante, al lavoro assiduo e alla bramosia di migliorare se stesso; e che poi questo operajo ritorni col pensiero al passato suo, e ne scriva così alla buona; e questo fa perchè *chi abbia presente la storia della sua vita ne sa meglio d'un professore di storia greca; e il proprio interno è un campo di riflessioni inesauribile; poichè somiglia a quel degli altri, studiando noi impariamo la società, conosciamo gli altri perchè conosciamo noi stessi.* Ed è vero.

Meglio che le nostre povere raccomandazioni gioverà alla diffusione del libro l'illustre nome di chi lo scrisse.

S. M. T.

—

G. OTTINO.—*Biblioteca Tipografica Italiana.* — Firenze, G. Pellas, 1871. (Ediz. di 60 esemplari numerati).

Nel mettere insieme questo pregevolissimo Saggio, il bravo signor Ottino ha voluto fornire tutti i documenti stampati che illustrano la Storia della Tipografia in Italia. Egli va dal generale a' particolari; perchè, premesso quello che riguarda la Storia della Tipografia in Europa, viene apprestando titoli e indicazioni della medesima Storia in Italia, nelle varie provincie italiane, e nelle singole città d'una stessa provincia. Così egli apre la via al futuro storico della nobilissima arte che è luce della mente umana.

L'operetta del signor Ottino non può esser completa; ed egli stesso, l'autore, se ne accorge, e fa preghiera a coloro che la vedranno di volergli suggerire omissioni e lacune. Noi facciam plauso a tanta modestia e ci permettiamo di notargli le seguenti per la Storia della Tipografia in Sicilia.

DOMENICO SCHIAVO, *Delle prime stampe di Sicilia*, scrittura pubblicata nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, Tom. I, p. I, pag. 3; p. VI, pag. 3 e seg.; vol. II, pag. 3 e seg. — CARLO CASTELLI, *Notizia su alcuni libri di prima stampa;* ibid. vol. II. — LUCA FRANCESCO LA CIURA, *Lettera sopra alcune edizioni del secolo XV*, nel *Giornale Ecclesiastico della Sicilia* (Catania, 1794), vol. II, pag. 133 e seg.

Più o meno distesamente parlano della tipografia in Sicilia: V. MORTILLARO nel

suo *Studio Bibliografico* (Palermo 1827); Gaspare Rossi nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti*, di Palermo, vol. XXXVII; Bernardo Serio nell' *Oreteo* di Palermo del 1839; Lionardo Vigo in una lunga lettera su le *Memorie delle Tipografie e Biblioteche calabresi* del Capialbi, inserita nel *Maurolico* di Messina, vol. III, anno 1839.

Dell'arte tipografica in Palermo, e Catania hanno scritto: Carmelo Piola in una lettera al Barone V. Mortillaro sulle nostre *Tipografie*, pubblicata nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti* di Pal., fasc. 187; Vincenzo Cordaro-Clarenza nella sua *Notizia sulla esistenza di una Tipografia in Catania anteriore anni 60 alla stampa del sinodo di M. Torres, eseguita in Militello nel 1623*, notizia che leggesi nel *Giornale Gioenio* di Catania vol. IV.

Mentre scriviamo, una preziosa memoria dell'egregio barone Raffaele Starrabba viene ad illustrare l' importantissimo argomento di *Giovanni Naso e della introduzione dell'arte tipografica in Palermo* (Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*. 1871); colla quale chiudiamo il nostro cenno sull'importante libretto del sig. Ottino, l'unico a noi giunto dei due che egli dice di averci mandati in dono.

G. P.

—

Molmenti P. G. — *Maria*, bozzetti rusticani. — Pisa, Tipografia Nistri, 1871.

In alcune parole « A quei pochi che leggeranno », fra le altre cose si legge: « Ed io scrissi questo semplice dramma, e dimenticai per qualche tempo lo scritto, fino al giorno in cui lo feci leggere all'illustre Zanella, la cui benevolenza m'onora. Ei m'incoraggiò a pubblicarlo, ed ora senza orgoglio lo affido alla stampa ». Noi non dubitiamo che non sia vero quanto ci fa sapere il Molmenti, poichè non ci par naturale il mentire così per nulla, e mentire pubblicamente da poter essere sbugiardato; ma allora, diciamo noi, i Zanella saranno due; o, per meglio dire, in quel solo Giacomo s' ha da vedere come due uomini: incontentabile l'uno, e che cerca le bellezze più squisite dell' arte; l'altro, che non s'accorge delle più manifeste violazioni di quella: un Zanella che intende allorchè riguarda ne' suoi lavori, e diventa cieco, o, meglio, travede se pone gli occhi in quelli degli altri: un letterato santo, diciam così, indulgente pe' peccati del prossimo, e censore rigido della sua intemerata coscienza. Ma se il Zanella fosse uno, tutto d' un pezzo, come a noi piace l'immaginarcelo, e' non avrebbe incoraggiato il Molmenti alla pubblicazione di questa *Maria*; nella quale non abbiamo trovato nemmeno un bozzetto, ma un misero imparaticcio.

Un nome illustre bisogna essere rispettato, e non meno da chi lo porta: di qui non s'esce.

S. M. T.

—

Neri Lorenzo.—*Giannino* ovvero *La scuola dell'avversità*. — Milano, Giacomo Agnelli, 1871.

Le parole premesse dall' Editore a questo bel volumetto stringono l'anima; e noi le trascriviamo per invogliare i gentili e compassionevoli a secondarne il nobilissimo intendimento. « Invitato a concorrere in un' opera che può tornar profittevole alla famiglia d'un insegnante quanto operoso e dotto, altrettanto sventurato, mi vi accinsi con animo volenteroso. Se l'impresa riuscirà, come spero, a bene, io sarò contentissimo. Il profitto che ne venisse da un buon libro agli orfani figliuoli di chi lo scrisse, per me sarà meglio di quello che venisse a me stesso. Non havvi proprietà più sacra dell'ingegno, ed è cosa dolorosissima spesso vedere chi lo possiede e i suoi figli, come accadde al Neri, penare nella miseria ». E il Neri fu veramente operoso e dotto; e di Lui ci restano assai lavori e pregevoli; e questo *Giannino* è cosa degnissima e per santità di pensieri ed affetti e per grazia ed eleganza di linguaggio tutto vivo e toscano. L' invenzione è questa: emendare ed illuminare un giovine traviato facendogli vedere e considerare i patimenti de' simili: la scuola dell'avversità; nella quale chi più ebbe ad imparare dello sfortunatissimo Neri? Noi raccomandiamo caldamente questo bello ed utile libro; e preghiamo di tutto cuore

che la generosa intenzione dell'Editore riesca ad ottimo fine.

S. M. T.

—

Mussafia Adolfo.— *Sulla visione di Tundalo*, appunti.—Vienna 1871.

È noto che una delle principali fonti a cui Dante attinse nel suo viaggio pel triplice regno della natura sia stata la visione di quel famoso Tundalo o, come altri dicono, Tantalo, il quale un bel giorno dell'anno 1149, rimasto privo di sensi e creduto morto, fu condotto in ispirito all'inferno e al purgatorio, ove vide le grandi pene de' dannati, e quindi alle porte del paradiso, donde intravvide poche cose appena e poi ricevette l' ordine di narrare quel ch'ebbe udito o visto.

Codesta leggenda, che vuolsi irlandese, venne scritta da un certo Marco, forse originariamente in latino. E comecchè essa fosse stata non solo compendiata in latino ma anche tradotta in tutte le lingue europee, ed avesse acquistato grande celebrità bibliografica, dantesca ecc., perciò l' illustre Dr. Adolfo Mussafia vi ha scritto sopra, questa monografia, che è la storia della celebre leggenda.

Il Mussafia in più di cinquanta pagine rende conto di ciò che di edito o d'inedito vi ha sopra la *Visione di Tundalo*, ed esaminato il testo antico, che egli inclina a credere originariamente scritto tra gli anni 1149 e 1153. e quindi il testo abbreviato nello *Speculum historiale* del Bellovacense ed altri compendii; passa ad esaminare la relazione vicendevole delle versioni che se ne sono conservate in lingue volgari. Così viene parlando di una prosa già più volte ristampata, e di due relazioni metriche di età molto rimota. Così viene trovandone delle versioni metriche e prosaiche tedesche, olandesi, inglesi, svedesi, islandesi, spagnuole, provenzali, francesi ed italiane : in tutto, meglio che quattordici tra edite ed inedite, delle quali due italiane, l'una stata inserita nelle antiche edizioni delle Vite dei SS. Padri e ristampata dal Villari in Pisa (1865), l'altra posta in luce l'anno scorso dal sig. Giuliari in Bologna. E su questa versione appunto il dotto Mussafia lungamente si ferma, facendo notare com' essa sia molto distante dall' archetipo del traduttore , e come si scosti in più e più luoghi dall' originale, con l' aiuto del quale viene additando le inesattezze ed infedeltà del traduttore e correggendo gli sbagli dei copisti.

Un fatto importante che risulta dallo studio critico del Dr. Mussafia è questo, che « mentre scritture simili e per l'argomento che eccitava vivamente la fantasia e per la forma che consiste in una serie di singole descrizioni, davano facile occasione a interpolazioni ed omissioni e mutamenti di ogni guisa......, la leggenda di Tundalo si è conservata quasi del tutto immune, malgrado la pericolosa riduzione che Vincenzo di Beauvais, meno d'un secolo dopo Marco , le fece, introducendola nel citato *Speculum historiale* ».

Questa monografia è un lavoro di erudizione e d'ingegnosità che dotti scrittori come il Mussafia solamente sanno fare. Gli studiosi di tradizioni popolari comparate (e qui la parola « popolare » va intesa in un significato più elevato di quello che comunemente ha nei canti rusticani) accoglieranno con grato e lieto animo questa sapiente scrittura.

G. P.

—

Di Giovanni Vincenzo.—*Rosario Gregorio e le sue opere*, discorso. — Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1871.

Ai lettori della *Rivista Sicula* è ben noto il discorso del Di Giovanni sopra Rosario Gregorio, già stato accolto con molto favore dalle persone sapute in questo genere di studi. Vogliamo solamente chiamar l'attenzione loro su' documenti dai quali è fatto seguire. Essi sono in buon numero e gettano molta luce sulla vita di quell' uomo, che è dei più illustri della Sicilia. La famosa questione del P. Vella vi è largamente chiarita : e da alcuni di essi documenti viene confermato sempreppiù quanta coscienza e quanto studio avesse posto il Gregorio allorchè si accinse a sbugiardare il sedicente arabista nella sua falsificazione. Altri fatti non ben noti della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII ricevono anch' essi nuova luce da vari altri documenti editi dal prof. Di Giovanni.

G. P.

Il Gerente — Agostino Fabri.

INDICE

DEL VOLUME QUINTO

Fascicolo di Gennajo

Fascicolo di Febbrajo

Fascicolo di Marzo

Fascicolo di Aprile

Fascicolo di Maggio

Fascicolo di Giugno

LIBRERIA LUIGI PEDONE LAURIEL

Palermo ***Corso Vittorio Emanuele*** **N. 381 bis p. p.**

Giugno 1871.

I musei d' arte ed industria in Italia, considerazioni e proposte di Baldassare Odescalchi; *opuscolo* in-8. Roma 1871. L. — 50

Inscriptiones latina et graecae cum carmine graeco estemporali, Quinti Sulpicii Maximi, in ejus monumento nuper reperto ad portam solariam adiecta interpretatione latina, cum notis per Aloisium Cioft Advoc., editio altera cum Appendice; in-8. Romae 1871. » 2 —

Il piccolo calabrese, racconto di Giacomo Zanella; in-8. Firenze 1871. *Barbèra.* » 1 50

Il dominio temporale del papa in opposizione al vangelo, alla chiesa ed al popolo italiano, per l' ex gesuita Sac. Vincenzo Caprera; in-12. Palermo 1871. » 1 25

Il codice civile del Regno d' Italia spiegato co' suoi motivi per l' avv. Luigi Ghirelli; un vol. in-8. *grande* Napoli 1866. » 11 45

Disposizioni legislative concernenti la riscossione delle imposte dirette in base alla legge N. 192. (Serie seconda) del 20 aprile 1871; in-8. Milano 1871. » — 50

Il sole e le aurore boreali osservate in Palermo nell' Aprile 1871; conferenza pubblica fatta il 23 aprile 1871, nella R. Università di Palermo da P. Tacchini; in-8. Palermo 1871, *con una tavola.* » — 50

Il commercio di contrabando in tempo di guerra per Emmanuele Pelaez; in-8- Palermo 1871. » 1 50

Guida igienica pei bagni ossia doveri dell' uomo verso la sua pelle; consigli del dott. Secondo Laura, terza edizione considerevolmente accresciuta; in-16. Torino 1870. » 1 —

Il Latte e i suoi prodotti del dott. Antonio Cattaneo; in-12. Milano. » 3 35

Trattato della caccia di Bonaventura Crippa, seconda edizione riveduta e corretta; in12. Milano. » 3 —

La guerra del 1870-71. illustrata, cronaca della guerra narrata giorno per giorno, dal 19 luglio 1870 al 30 gennaio 1871, col testo dei bullettini ufficiali, dei proclami e dei documenti diplomatici, con 2 grandi panorami di Parigi e suoi dintorni, 50 ritratti e biografie, 24 vedute di battaglie, 31 vedute di assedii e bombardamenti, e luoghi importanti del teatro della guerra, 9 grandi quadri storici ed altre incisioni; in-4°. Milano 1871. *Treves*. » 6 —

Storia politica e militare della guerra franco-germanica del 1870-71 narrata da G. Rustow, traduzione italiana autorizzata dall' autore con incisioni, piante e carte della guerra, in-8. Milano 1871. Quest' opera si pubblica a dispense, ognuna di 64 pagine e di una carta separata, prezzo di ogni dispensa. » 1 50

Le dispense non saranno meno di 10.

Chi manda L. 12 50. si ritiene associato a tutta l' opera.

Pubblicate le dispense 1ª 2ª 3ª e 4ª.

Elementi di storia ecclesiastica, compilati dal sac. Salvatore Lanza; 8 volumetti in-12. Palermo 1870. » 4 —

Della fabbricazione e conservazione dei vini, lezioni di chimica applicata all' industria rurale date nell' Istituto tecnico provinciale di Mantova dal prof. Antonio Selmi; in-12. Pad. 1871. » 1 50

La Vergine Maria proposta in ragionamenti apologetici e morali da Giuseppe Gatti; in-12. Torino 1864. — 1 50

Miniatura del papismo fatta da un pittor romano, racconto ameno; in-8. Roma 1871. » — 60

Roba alla buona per fanciulle di Annetta Vertua; in-12. Milano 1871. » 2 —

Giannino ovvero la scuola dell' avversità, libro prima per i poveretti e poscia per tutti, scritto dal prof. Lorenzo Neri; in-12. Milano 1871. » 2 50

Portafoglio d' un operajo, ordinato e pubblicato da Cesare Cantù, libro di lettura e di premio; in-12. Milano 1871. » 2 50

Opere complete di Carlo Goldoni, 136 produzioni divise in 34 volumi e 2 vol. delle *Memorie*; in-16. Venezia *fig*. » 35 —

Legge sull' amministrazione provinciale e comunale del 23 ottobre 1859, con note, osservazioni e commenti, con Appendice contenente l' esposizione della nuova Legge comunale e provinciale del Regno d' Italia del 20 marzo 1865, con note, osservazioni e rinvii a quella del 23 ottobre 1859, con l' aggiunta di

tutte le disposizioni emanate dal Ministero a complemento della legge stessa, per l'avv. Ernesto La Pegna; vol. 2 in-8. Napoli 1866. » 8 —

Opere complete di Tommaso Grossi, con cenni biografici dell'autore, nitida edizione illustrata da moltissime incisioni e vignette e dal ritratto dell'autore; vol. 2 in-8. *grande* Mil. 1862. » 20 —

L'arte di scrivere in prosa per esempi e per teoriche, ovvero Instituzioni di eloquenza di Basilio Puoti con la continuazione di Vito Fornari; vol. 4 in-12. Napoli 1870. » 8 50

Come si ottenga un copioso raccolto di grano col minimo impiego di semenza e di concime mediante il sistema di Lois Weedon, 1ª versione italiana sulla 20ª edizione inglese per G. Garnerone; in-12. Torino 1867. » 1 —

Trattato di botanica di V. F. Bertola, adorno di molte incisioni in legno; in-12. Torino 1859. » 3 20

Corso elementare di geografia condotto con nuovo metodo ad uso delle scuole elementari superiori ginnasiali, liceali e tecniche per Generoso Rossi, seconda edizione riveduta e notabilmente corretta dall'autore; in-12. Napoli 1870. » 1 —

Repertorio per la lingua italiana di voci non buone o male adoperate compilato sopra le opere dei migliori filologi da Leopoldo Rodinò, con una proposta all'Accademia della Crusca di voci nuove da aggiungersi al Vocabolario, 4ª edizione compendiata per uso delle scuole primarie e secondarie; in-12. Napoli 1870. » 1 60

Compendio di geografia di Adriano Balbi, con note ed aggiunte di Giuseppe De Luca; vol. 3 in-8. Napoli 1862. » 15 —

Elvira Trezzi, racconto dei tempi di Raffaele Palizzolo; in-8. Palermo 1871. » 4 —

Il miasma palustre, nuove lezioni di chimica igienica; in-12. Padova 1871, *con 6 tavole microscopiche miniate.* » 2 50

Le tre regine, racconto storico di X. B. Saintine, versione dal francese eseguita sulla seconda edizione parigina per G. Sapio, 1ª edizione; in-12. Modena 1871. » 3 —

Odi di Q. Orazio Flacco, recate in versi italiani da Augusto Caroselli; in-16. Velletri 1864. » 2 50

Versi di Augusto Caroselli; in-12. Imola 1870. » 1 50

L'esercito italiano, pensieri sul riordinamento delle forze militari d'Italia; in-8. Napoli 1871. » 1 —

L' esercito Italiano nello stato di pace, considerato in ordine all' educazione civile delle masse ed all' unificazione del sentimento nazionale, monografia distinta con Menzione Onorevole dal Congresso Pedagogico Italiano, per Carlo Ballatore; in-8. Piacenza 1871. » 2 —

Epigrafia Italiana — Il Limbo, saggio d' inscrizioni sepolcrali per bambini, di Monsignor Francesco Liverani; in-8. Palermo 1871. » 1 —

Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, compilato da Filippo Ugolini, 4ª edizione totalmente riveduta e corretta; in-12. Firenze 1871. *Barbèra*. » 3 —

Dei cinque regni d' Italia, libri cinque del Duca di Maddaloni; volumi 2 in-12. Lugano 1868. » 6 50

Il passato ed il presente, quadro storico del regno delle Due Sicilie, per Michele De Sangro; in-8. Trieste 1865. » 1 50

Giornale della mia prigionia, seguita dal racconto di una campagna negli Abruzzi, pel conte De Christen, versione dal francese; in-8. Malta 1866. » 1 50

L' unità delle forze fisiche, saggio di filosofia naturale del P. Angelo Secchi; in-8. Roma 1864. » 7 —

Corrispondenza familiare femminile, compilazione di Salvatore Muzzi fatta su buoni scrittori italiani per esercizio epistolare delle giovanette; in-12. Bologna 1871. » 1 50

Serie di N°. 49 tavole contenenti calcoli fatti d' interessi, sconti, rendite pubbliche e vitalizie, pensioni, redditi, stipendii, salarii, affitti, colature, coli ecc. a 49 ragioni differenti per qualunque durata e su qualunque somma, con appendice di altri calcoli fatti a 252 ragioni differenti e su qualunque somma, quantità e valore per commissioni, cambii, senserie, quote di dividendi, aggi, provvigioni, beneficii, perdite, paghe, tasse, sopratasse e diritti proporzionali, emolumenti, sconti ai negozianti, ripartigioni d' ogni specie ecc., primo lavoro italiano, unico completo basato su nuovo sistema utilissimo agli ufficii del registro e di contabilità dello Stato, magistrati, notaj, liquidatori, istituti di credito, di previdenza e di assicurazioni, banchieri, capitalisti, cambia valute, tesorieri, negozianti, agenti di cambio e delle imposte, alle società industriali e commerciali, ecc. estratto del libro *Il computista* per lo stesso autore F. Pugliaro; *in folio* Torino 1870. » 6 50

N°. 1 à 6. —Janvier à Juin 1871.

En adressant un mandat sur la Poste ou des timbres-poste, les Ouvrages seront adressés *franco* dans toute l'Italie.

(Le catalogue général est épuisé)

PALERME COURS VITTORIO EMANUELE N. 381 *bis*. p. p.

LIBRAIRIE LOUIS PEDONE LAURIEL

AMIOT (A.), Leçons nouvelles de géometrie descriptive, 3 édition, refondue et augmentée d'applications aux ombres et de la méthode des plans cotés par A. Chevillard; in-8. *avec un vol. de planches*. Paris 1869. » 8 50

— Leçons nouvelles de geométrie élémentaire. 2 édit. entièrement refondue; vol. 2 in-8. Paris 1866. » 9 50

— Solutions raisonnées des problèmes énoncés dans les éléments de géometrie, et précédées d'observations sur la résolution des problèmes de géometrie; nouvelle édit. revue et augmentée; in-8. Paris 1869. » 7 —

— Applications de la géometrie élémentaire, 4 édition revue et augmentée; in-8. Paris 1865. » 3 25

AMPÈRE (I. I.), Histoire littéraire de la France avant et sous Charlemagne, et durant les X et XI siècles, troisième édition; vol. 3 in-12. Paris 1870. » 12 —

Atlas (*Petit*) de géographie moderne pour l'éducation élémentaire par de Simencourt, revu et augmenté par Charle, composé de 9 cartes; in-4. Paris *cartonné*. » 3 —

— de géographie par Dufour, 14 cartes in-4. Paris *cartonné* » 7 —

AUDLEY (*M.*), Franz Schubert, sa vie et ses oeuvres; in-12. Paris 1871. » 3 50

BARTHÉLEMY, Voyage du jeune Anacharsis en Grèce, précédé des mémoires sur sa vie et ses ouvrages écrits par lui-même *un gros vol.* in-8. Paris 1863. *Didot*. » 12 —

BEAUMARCHAIS, Oeuvres complètes, précédées d'une notice sur sa vie et ses ouvrages par M. Saint-Marc Girardin; in-8. Paris 1865. *Didot*. » 12 —

— Théatre, précédé d'une notice sur sa vie et ses ouvrages par Auger; in-12. Paris 1865. *Didot*. » 3 50

BECQUEREL (*Edmond*), La lumière ses causes et ses effets; vol. 2 in-8 *gr*. Paris 1867-68. » 19 —

BELANGER (*I. B.*), Resumé des leçons de géométrie analitique et de calcul infinitésimal, seconde édit.; in-8. Paris 1859. » 7 —

— Traité de la dynamique d'un point matériel; in-8. Paris 1864. » 5 —

— Traité de la dynamique des systèmes matériels; in-8. Paris 1866. » 12 —

BERTHEAU (*H.*), Traité de tenue des livres et de droit commercial, suivi d'un vocabulaire des termes de commerce; in-8. Paris 1870. » 3 —

BIBLIOTHÉQUE DE MÉMOIRES relatifs à l'histoire de France pendant le XVIII siècle, publiée avec notes et notices par M. F. Barrière. 26 vol. in-18. *jésus*, a L. 3 50 par volume contenant:

— — ALFIERI (*Victor*), Mémoires, trad. de l'italien; 1 vol.

— — BESENVAL (*baron de*); — COLLÈ. La vérité dans le vin, ou les désagréments de la galanterie, comédie, 1 vol.

— — BOUILLÈ (*marquis de*), Mémoires, 1 vol.

— — CAMPAN (*M.*) Mémoires, sur la vie de Marie Antoinette, suivis de souvenirs sur les règnes de Louis XIV, Louis XV et Louis XVI, et de ses propres mémoires, 1 vol.

— — CLAIRON (*Mlle.*), — LEKAIN. — PRÉVILLE. — DAZINCOURT. — MOLÉ.—GARRICK. — GOLDONI. Mémoires, 1 vol.

— — CLÉRY. Mémoires. — Procès-verbal de inhumation de Louis XVI. — Journal de tout ce qui s'est passé à la tour du Temple pendant la captivité de Louis XVI.—Dernières heures de Louis XVI, par l'abbé EDGEWORT DE FIRMONT.—Récit des événements arrivés au Temple depuis le 13 avril 1792 jusqu'à la mort du Dauphin Louis XVII, par la duchesse D'ANGOULEME. — Duc de MONTPENSIER.—ROUFFE ; 1 vol.

— — DUCLOS. Mémoires secrets sur le règne de Louis XIV. — La Régence et le règne de Louis XV.—Ministère du duc de Bourbon.— Ministère du cardinal de Fleury ; 1 vol.

— — DUMOURIEZ. Mémoires, avec éclaircissements historiques et pièces officielles ; 1 vol.

— — DUMOURIEZ (*suite*). — LOUVET. — DAUNOU. Mémoires pour servir à l'histoire de la Convention nationale (ouvrage inédit); 1 vol.

— — GENLIS (*Mme de*). Souvenirs de Félicie. — *Duc de* LEVIS, Souvenirs et portraits; 1 vol.

— — HAUSSET (*Mme du*). Mémoires sur madame de Pompadour. — BACHAUMONT. Mémoires historiques et littéraires ; 1 vol.

— — HOLLAND (*Card.*). Souvenirs.— *Mistress* ELLIOT. Journal; 1 vol.

— — JOURNÉES DE SEPTEMBRE 1792. Mon agonie de 38 heures, par JOURGNIAC-SAINT-MÉARD. Fruits amers de la Révolution. — Relation de l'abbé SICARD. — Déclaration de JOURDAN, président de la section des Quatre-Nations. — Procès-verbaux de la Commune de Paris; 1 vol.

— — LAUZUN. — TILLY. Mémoires; 1 vol.

— — LINGUET, DUSSAULX et LATUDE. La Bastille; 1 vol.

— — MARMONTEL. Mémoires; 1 vol.

— — MASSON. Mémoires secrets sur la Russie et sur les moeurs de Saint-Pétersbourg à la fin du dix-huitième siècle; 1 vol.

— — RICHELIEU (*duc de*). Mémoires; 2 vol.

— — ROLAND (*Mme*). Notices historiques sur la Révolution.—Portraits et anecdotes; 1 vol.

— — SÉGUR (*comte de*) et prince de LIGNE. Mémoires et Pensées; 2 vol.

— — STAAL-DELAUNAY (*Mme de*). — Marquis D'ARGENSON. — MADAME, mère du Régent.—SAINT-SIMON, extraits; 1 vol.

— — THIÉBAULT. Souvenirs de Berlin ; 2 vol.

— — WEBER. Mémoires, avec éclaircissements historiques et pièces officielles; 1 vol.

BOITEAU (*Paul*), Fortune publique et finances de la France ; vol. 2 in-8. Paris 1866. » 17 —

BONNECHOSE (*Emile de*). Histoire de France, 14 édition; vol. 2 in-12. Paris 1869. » 7 50

— Bertrand du Guesclin connétable de France et de Castille ; in-12. Paris 1866. *Biographies nationales.* » 1 50

— Histoire sacrée ou précis historique de la Bible, avec une carte de la Terre-Sainte, 3 édition; in-12. Paris. » 4 —

BOSSU (*Antonin*), Anthropologie, étude des organes, fonctions, maladies de l'homme et de la femme, 6 édition revue, corrigée, augmentée et refondue dans plusieurs de ses parties ; vol. 2 in-8. Paris 1870 *avec atlas.* » 17 —

BOUCHUT (*E.*), De l'état nerveux aigu et chronique ou nervosisme ; in-8. Paris 1860. » 6 —

BOURDALOUE, Oeuvres complètes; vol. 3 in-8. *gr.* Paris 1860. *Didot.* » 34 —

BOURDON, Éléments d'Arithmétique, 34 édition; in-8. Paris 1867. » 5 50

— Éléments d'Algèbre, 13 édition; in-8. Paris 1868. » 9 —

— Application de l'Algèbre à la Géometrie, comprenant la géometrie analytique à deux et à trois dimensions, 6 édition; in-8. Paris 1871. » 9 —

— Trigonometrie rectiligne et sphérique; in-8. Paris 1854. » 4 —

— (*Mad.*), Les trois soeurs, scènes de famille, 3 édition; in-12. Paris 1870. » 2 —

BOUSSINGAULT (*M.*), Agronomie, chimie agricole et physiologie; deuxième édition, revue et considérablement augmentée; vol. 4 in-8. Paris 1860. » 25 —

BOUTAN et D'ALMEIDA, Cours élémentaire de physique, suivi de problèmes, 3 édition entièrement revue et considérablement augmentée, *avec figures intercalées dans le texte*; vol. 2 in-8. Paris 1867-68. » 14 —

BRAVAIS (*Auguste*), Etudes cristallographiques; in-4. Paris 1866. » 27 —

BRETON (*De Champ*), Traité du lever des plans

et de l'arpentage, precédé d'une introduction qui renferme des notions sur l'emploi pratique des logarithmes, la trigonometrie, l' algèbre et l'optique; in-8. Paris 1865.» 9 —

BRIOT (*Charles*), Théorie mécanique de la chaleur; in-8. Paris 1869. » 8 50

— Leçons d'algèbre, 7 édition; vol. 2 in-8. Paris 1868. » 9 —

—et VACQUANT, Éléments de géométrie, théorie et application, 6 édition ; vol. 2 in-8. Paris 1869. » 10 50

CALLET (*François*), Tables portatives de logarithmes des nombres depuis 1. jusqu'à 108,000, les logarithmes des sinus et des tangentes, entièrement revues et corrigées par M. Saigey, édition stéréotype; in-8. Paris 1795 (tirage 1866). » 12 —

CATALAN (*Eugène*), Traité élémentaire de Géométrie descriptive, nouvelle édition, revue et augmentée; in-8. avec un *vol. d'atlas*. Paris 1868. » 8 50

Catéchisme du diocèse de Paris, imprimé par ordre de sa Grandeur Monseig. Darboy Archevèque de Paris; in-18. Paris 1863 *cartonné*. » — 60

CHARLON (*Hippolyte*), Théorie mathématique des opérations financières; in-8. Paris 1869. » 9 —

CHÉNIER (*André*), Poésies, précédées d'une notice par H. De Latouche, nouvelle édition; in-12. Paris 1870. *Charpentier*.» 4 —

CHEVALIER, L' immense trésor des sciences et des arts ou les secrets de l' industrie devoilés contenant 868 recettes et procédés nouveaux inédits; douzième édition revue, corrigée et considérablement augmentée; in-8. Saintes 1867. » 6 —

CHOQUET, Traité d' Algèbre ; in - 8. Paris 1856. » 9 —

— Complément d'Algèbre, deuxième édition; in-8. Paris 1853. » 2 75

CLAUDEL (J.), Introduction à la science de l' Ingénieur, aide-mémoire des ingénieurs des architectes etc. partie théorique, 4 édition revue et considérablement augmentée; in-8. Paris 1867. » 12 —

— Formules, tables et renseignements usuels, aide-mémoire des ingénieurs, des architectes etc. partie pratique, 7 édition revue et considérablement augmentée, in-8. Paris 1867. » 16 —

— et LARROQUE, Pratique de l'art de construire, maçonnerie, terrasse et platrerie, 4 édition, revue et considérablement augmentée; in-8. Paris 1870. » 11 —

CLAUSIUS (*R.*), De la fonction potentielle et du potentiel, traduit de l'allemand par F. Folie; in-8. Paris 1870. » 5 —

COLLIGNON (*Edouard*), Cours de mécanique appliquée aux constructions, première partie - resistance des matériaux ; in-8. Paris 1869. » 11 —

COMBES (*Ch.*), Exposé des principes de la théorie mécanique de la chaleur et de ses applications principales ; in - 8. Paris 1867. » 7 —

COMPAGNON (*P. F.*), Éléments de géométrie; in-8. Paris 1868. » 8 50

CORNEILLE (*P.*), Oeuvres complètes, suivies des oeuvres choisies de Th. Corneille, avec les notes de tous les commentateurs; vol. 2 in-8. *gr.* Paris 1864. *Didot*. » 24 —

— (*Pierre et Thomas*), Théatre avec notes et commentaires; vol. 2 in-12. Paris 1868 *Didot*. » 7 —

COURIER (*P. L.*), Oeuvres complètes, nouvelle édition augmentée d'un grand nombre de morceaux inédits, précédée d' un essai sur la vie et les écrits de l' auteur par Armand Carrel ; in - 8. *gr.* Paris 1864. *Didot*. » 12 —

— Oeuvres choisies, précédées de sa vie par Armand Carrel ; in - 12. Paris 1865. *Didot*. » 3 50

DECAISNE et NAUDIN, Manuel de l'amateur des jardins, traité général d'horticulture, ouvrage accompagné de figures; vol. 4 in-12. Paris. *Publiés trois tomes*. » 25 50

DELILLE, Oeuvres, avec les notes de MM, Parseval, Grandmaison, de Féléiz ; de Choiseul etc. ; in - 8. Paris 1860. *Didot*. » 12 —

— Oeuvres choisies, les Géorgiques de Virgile, texte et traduction, les Jardins, l'homme des champs, malheur et pitié ; in-12. Paris 1856. *Didot*. » 3 50

DEMOSTHENIS, Opera recensuit graece et latine cum indicibus edidit Dr. Jo. Theod. Voemelius; in-8. Paris 1857. *Didot*.» 23 —

DES CLOIZEAUX, Leçons de cristallographie professées à l' école normale ; in-4. Paris 1861. » 8 50

Dictionnaire biographique, contenant jusqu'à l'année 1840 la liste des principaux personnages de tous les pays, ainsi que leurs actions et leurs ouvrages les plus remar-

quables, par M. L. Barré, 3 édition; in-12. Paris 1848. » 5 50
— de Minéralogie, de Géologie et de Métallurgie par M. Landrin; in-12. Paris 1852. » 6 50
— universel de marine à l'usage des marins, des voyageurs et des gens du monde, avec la traduction des termes de la marine française en termes de la marine anglaise, par M. Ch. DeBussy; in-12. Paris 1862.» 5 —
— de théologie à l'usage des gens du monde, par M. l'abbé Jacquin; in-12. Paris 1858. *Didot.* » 5 —
— de médecine pratique, par une société de médecins sous la direction de M. Ford. Hoefer, 4 édition revue et augmentée d'un supplément; in-12. Paris 1865. » 5 —
— de chimie et de physique, 3 édition revue et augmentée d'un supplément; par M. Ferd. Hoefer; in-12. Paris 1860.» 5 —
— théorique et pratique d'Agriculture et d'Horticulture, redigé d'après les meilleurs ouvrages français, allemands et anglais, sous la direction de M. le Dr. Hoefer; in-12. Paris 1855. » 7 —
— de géographie ancienne et moderne par M. E. G. Béraud, avec la collaboration de M. Eyriès; in-12. Paris 1853. » 7 —
— de botanique pratique par le Dr. Ferd. Hoefer; in-12. Paris 1860. » 6 —
— mytologique universel, ouvrage composé sur un plan entièrement neuf par le Dr. Jacobi, traduit de l'allemand, refondu et complété par Th. Bernard; in-12- Paris 1863. *Didot.* » 5 —
DRION (*Ch.*), Traité de physique élémentaire, troisième édition entièrement refondue par E. Fernet, avec 685 figures dans le texte; *un gros. vol.* in-12. Paris 1869. » 9 —
DUVILLERS, Les parcs et jardins, 1. beau vol. *in folio* de 40 pl. avec texte. Paris paraissant en 20 livraisons de deux planches et texte. *Publiés les livraisons* 1 *à* 16 *prix de la livraison.* » 5 50
ERCKMANN-CHATRIAN, Histoire d'un paysan, la révolution française racontée par un paysan 1789-1815, avec 118 compositions par Th. Schuler; in-8. *gr.* Paris 1870.» 7 —
Erotici scriptores — Parthenius, A. Totius, Longus, Xenophon Ephesius, Heliodorus, Chariton Aphrodisiensis, A. Diogenes, Jamblicus, ex nova recensione G. Adriani Hirschig — Eumathius ex recensione Ph. Le Bas — Apollonii Tyrii historia ex cod. Paris. edita A. J. La Paume—Nicetas Eugenianus ex nova recensione Boissonadii; graece et latine cum indice historico; in-8. *gr.* Parisiis 1856. *Didot.* » 18 —
EURIPIDIS, Fabulae, recognovit, latine versionis, in duodecim fabulas annotationem criticam scripsit, omnium ordinem chronologicum indagavit Theobaldus Fix; graece et latine, inest varietas codicum parisionorum 2817 et 2887 accurate excerpta; in-8. Parisiis 1855. *Didot.* » 18 —
— Fragmenta, iterum edidit perditorum tragicorum omnium, nunc primum collegit Fr. Guil. Wagner, accedunt indices locupletissimi, Christus patiens, Ezechieli et Christianorum poetarum, reliquiae dramaticae ex codicibus emendavit et annotatione critica instruxit Fr. Dübner, graece et latine; in-8. Parisiis 1846. *Didot.* » 18 —
FABRE (*J. Henri*), Le livre d'histoires, récits scientifiques de l'oncle Paul à ses neveux, lectures courantes pour toutes les écoles, nouvelle édition; in-12. Paris 1870. *cartonné.* » 2 —
FÉNÉLON, Oeuvres, précédées d'études sur sa vie par M. Aimé Martin; vol. 3 in-8. *gr.* Paris 1860. *Didot.* » 36 —
— Oeuvres choisies; vol. 4 in-12. Paris 1862. *Lahure.* » 10 —
FOÉ (*Daniel*), Robinson Crusoé, précédé d'une notice sur sa vie et ses ouvrages, illustré de cent gravures; in-8. *gr.* Paris *relié toile tranches dorées.* » 12 —
— La vie et les aventures de Robinson Crusoé, traduites de l'anglais, édition abrégée à l'usage des enfants avec 40 vignettes; in-12. Paris 1865. *Bibl. rose illustrée.*» 2 50
GAUNIN (*Jules*), Tables trigonométriques pour le tracé des chemins de fer; in-8. Paris 1862. *relié toile.* » 9 —
GIRARD (*L. D.*). Hydraulique, utilisation de la force vive de l'eau appliquée à l'industrie, critique de la théorie connue et exposé d'une théorie nouvelle; in-4. Paris 1863 *avec atlas.* » 12 —
GLAIRE (*J. B.*), Principes de grammaire arabe, suivis d'un traité de la langue arabe considérée selon le système des grammairiens arabes, avec des exercices d'analyse grammaticale; in-8. Paris 1861. » 12 —
GRIMAUD de CAUX (*G.*), L'académie des sciences pendant le siège de Paris, de septembre 1870 à février 1871; in-12. Paris 1871. » 3 50
Guerre des Communeux de Paris, 18 mars-

28 mai 1871 par un officier supérieur de l'armée de Versailles ; in-12. Bruxelles 1871. » 5 —

HATON DE LA GOUPILLIÈRE, Traité théorique et pratique des engrenages; in-8. Paris 1861. » 4 50

— Éléments de calcul infinitésimal; in-8. Paris 1860. » 7 50

HÉRARD (*H.*), Applications pratiques des découvertes physiologiques les plus récentes concernant la digestion et l'absorption ; in-4. Paris. » 2 50

HESIODI, Carmina, graece et latine cum indicibus nominum et rerum edidit F. S. Lehrs—Asei—Pisandri etc. fragmenta, cum commentariis aliorum et suis adjecit F. Dübner; in-8. Parisiis 1862. *Didot.* » 18 —

HIRN (*G. A.*), Mémoire sur la Thermodynamique; in-8. Paris 1867. » 6 —

Histoire Contemporaine — Le ménage impérial — Lui et elle en apparence et en réalité, leur vie publique et leur vie privée, leurs moeurs, leur cour, leur entourage, leur politique, leurs intrigues, les mystères des Tuileries, de Saint-Cloud et de Compiègne dévoilés; édition de luxe, avec lettres autographes, 4 édition; in-8. Bruxelles 1871. » 5 —

HOMERI, Ilias, edidit G. Dindorf, editio quarta correctior, *graece*; vol. 2 in-12. Lipsiae 1864. » 3 —

HORACE, Oeuvres complètes, texte latin avec commentaire, à l'imitation de celui de J. Bond, par Dübner et *vie d'Horace* par M. Noël des Vergers, édition filets noirs avec 10 vignettes et titre gravés, d'aprés les dessins de M. Barrias ; in-18. Paris 1855. *Didot cartonné en percaline, non rogné.* » 14 —

HOUSSAYE (*Arsène*), Les grandes dames; vol. 4 in 8. Paris 1868. » 23 —

— Les Parisiennes ; vol. 4 in-8. Paris 1869. » 23 —

— Les courtisanes du monde ; 1 et 2 série; vol. 2 in-8. Paris 1870. » 12 —

JACQUET (*A.*), Tracé général des courbes circulaires elliptiques de raccordement pour chemins de fer, routes, canaux etc. in-8. Paris 1866. *relié toile.* » 8 —

JAMIN (*M. F.*), Cours de physique de l'école polytechnique; 2 édition. vol. 3 in-8. Paris 1869. » 36 —

— Petit traité de physique, à l'usage des établissements d'instruction, des aspirants aux baccalauréats et des candidats aux écoles du gouvernement ; in-8. Paris 1870. » 10 —

JEANNEL (*Dr. J.*), Formulaire officinal et magistral international, comprenant environ quatre mille formules, suivi d'un mémorial thérapeutique ; in-18. Paris 1870. *relié toile.* » 7 50

JULIEN (*Stanislas*), Histoire et fabrication de la porcelaine chinoise, accompagnée de notes et d'additions par M. Alph. Salvétat et augmenté d'un Mémoire sur la porcelaine du Japon traduit du japonais par M. le doct. J. Hoffmann; in-8. Paris 1856. » 14 —

LACAILLE, Tables synoptiques de calculs d'intérêts composés d'annuités et d'amortissements ; un gros vol. in-4. Dijon 1868. » 24 —

LACROIX (*S. F.*), Traité élémentaire d'arithmétique à l'usage de l'école centrale des quatre-nations ; 20 édition ; in-8. Paris 1848. » 2 75

— Éléments d'Algèbre, 22 édition revue, corrigée et annotée par M. Prohuet; in-8. Paris 1868. » 7 —

— Éléments de Géométrie, 18 édition par M. Prouhet; in-8. Paris 1863. » 5 —

— Traité élémentaire de Trigonometrie rectiligne et sphérique et d'application de l'Algèbre à la Géométrie, 11 édition revue et corrigée; in-8. Paris 1863. » 5 —

— Traité élémentaire de calcul différentiel et de calcul intégral, septième édition revue et augmentée de notes par M. M. Hermite et J. A. Serret ; vol. 2 in-8. Paris 1867. » 18 —

— (*P.*) Moeurs, usages et costumes au moyen âge et à l'époque de la renaissance, ouvrage illustré de 15 planches chromolithographiques exécutées par F. Kellerhoven et de 440 gravures sur bois ; in-4. Paris 1871. *relié dos chagrin plat toile, tr. dorées.* » 38 —

LAFONTAINE, Oeuvres complètes, avec des notes et une nouvelle notice sur sa vie par M. C. A. Walckenaër; in-8. *gr.* Paris 1864; *Didot.* » 12 —

LA HARPE, Cours de littérature ancienne et moderne, suivi du tableau de la littérature au XIX siècle par Chénier et du tableau de la littérature au XVI siècle par MM. Saint-Marc Girardin et Ph. Chasles, précédé du discours sur la vie et les ouvrages de La Harpe par Daunou et de plusieurs appendices sur le théatre et l'art drama-

tique des anciens ; vol. 3 in-8. *gr.* Paris 1863. *Didot.* » 34 —

LAMÉ (*G.*), Leçons sur la théorie analytique de la chaleur; in-8. Paris 1861. » 8 50

LE BAS (*Ph.*). Précis d'histoire ancienne depuis l'origine des empires jusqu'à l'établissement de la domination romaine, 4 édition revue et augmentée; vol. 2 in-12. Paris. » 8 —

— Histoire romaine, depuis la fondation de Rome jusqu'à la chute de l'empire d'Occident; v. 2 in-12. Paris. » 8 —

— Histoire du moyen âge, depuis l'invasion de l'empire romain par les barbares jusqu'à la formation du système d'équilibre des États européens; vol. 2 in-12. Paris.» 8 —

LEGENDRE, Éléments de géométrie, avec additions et modifications par M. A. Blanchet, 13 édition ; in-8. Paris 1870.» 5 —

LE MAOUT (*Emm.*) et DECAISNE (J.) Traité général de Botanique descriptive et analytique, contenant 5,500 figures dessinées par M. M. L. Steinheil et A. Riocreux, in-4. Paris 1868. » 35 —

LENORMANT (*Francois*), Manuel d'histoire ancienne de l'Orient jusqu'aux guerres médiques, 5 édition ; vol. 3 in-12. Paris 1869. » 11 —

LEROY (*C.-F.-A.*), Traité de géometrie descriptive, 8 édition revue et annotée par M. E. Martelet; in-4. Paris 1867. *avec atlas de 71 planches.* » 18 —

— Traité de Stéréotomie, comprenant les Applications de la Géométrie descriptive à la théorie des ombres, la perspective linéaire la gnomonique, la coupe des pierres et la charpente, 4 édition, revue et annotée par M. E. Martelet; in-4. Paris 1866 *avec atlas de 74 planches in folio.* » 30 —

LE SAGE, Oeuvres, nouvelle édition *ornée de 7 vignettes gravées*, précédée d'une notice biographique et littéraire par M. Prosper Poitevin; in-8. Paris 1857. *Didot.*» 12 —

— Historia de Gil Blas de Santillana, traducida por el padre Isla, corregida, rectificada y anotada, *con laminas* ; in-8. Paris 1864. » 10 —

LUCIANI, Opera, ex recensione Guilielmi Dindorfii, graece et latine cum indicibus, editio altera emendatior; in-8. Parisiis 1867. *Didot.* » 23 —

MALHERBE, ROUSSEAU et LEBRUN, Oeuvres choisies; in-12. Paris 1852. *Didot.*» 3 50

MASSILLON, Oeuvres; vol. 2 in-8. *gr.* Paris 1860. *Didot.* » 24 —

— Petit carême, sermons et morceaux choisis, précédés de son éloge; in-12. Paris 1860. *Didot.* » 3 50

— — in-18. Naples 1854. » 1 —

MILLER (*W. H.*), Traité de cristallographie, traduction française par H. de Senarmont; in-8. Paris. » 6 —

MOIGNO (*M. l'abbé*), Mélanges de physique et de chimie pures et appliquées ; in-12. Paris 1869. » 4 20

MOLIÈRE, Oeuvres complètes avec notes de tous les commentateurs ; in-8. *gr.* Paris. *Didot.* » 12 —

— — — vol. 8 in-16. Paris 1863. *Collection des classiques francais du Prince Impérial.* » 36 —

MONTAIGNE, Essais, avec des notes de tous les commentateurs, édition revue sur les textes originaux; in-8. *gr.* Paris 1864. *Didot.* » 12 —

MONTESQUIEU, Oeuvres complètes, avec des notes de Dupin, Crévier, Voltaire, Mably, Servan, La Harpe, etc. etc.; in-8. *gr.* Paris 1866. *Didot.* » 12 —

NAQUET, Principes de chimie fondée sur les théories modernes; 2 édition considérablement augmentée ; *avec figures dans le texte*; vol. 2 in-12. Paris 1867. » 12 —

PASTEUR (*L.*), Etudes sur le vinaigre, sa fabrication, ses maladies, moyens de les prévenir; nouvelles observations sur la conservation des vins par la chaleur; in-8. Paris 1868. » 5 —

PAUSANIAE, Descriptio Graeciae, recognovit et praefatus est L. Dindorfius, graece et latine cum indice locupletissimo; in-8. *gr.* Parisiis 1845. *Didot.* » 18 —

PETIT (*Frédéric*), Traité d'astronomie pour les gens du monde, avec des notes complémentaires, avec 448 figures dans le texte; vol. 2 in-12. Paris 1866. » 8 50

PLATONIS, Opera, ex recensione R. B. Hirschigii, graece et latine ; vol. 2 in-8. *gr.* Parisiis 1856 *Didot. non compris l'Index.* » 35 —

Poetae Bucolici et Didactici—Teocritus, Bion, Moscus, recognovit et praefatus est C. Fr. Ameis, Nicander, Oppianus, Marcellus de Piscibus, poeta de Herbis edidit F. S. Lehrs ; Phile de animalibus, Elephante, Plantis etc. edidit Fr. Dübner ; poetarum de re physica et medica reliquias collegit

U. Cats Bussemaker; Aratus, Manethonis, Maximi et aliorum astrologica recensuit et dissertatione instruxit Arnius Koechly, graece et latine; in-8. *gr.* Parisiis 1862. *Didot.* » 17 50

Poëtes (Petits) francais, depuis Malherbe jusqu' à nos jours, avec des notices biographiques et littéraires sur chacun d'eux par M. Prosper Poitevin; vol. 2 in-8. *gr.* Paris 1864. *Didot.* » 23 —

POINSOT (*L.*), Éléments de statique, 10 édition; in-8. Paris 1861. » 7 50

POITRAT (*Valentin*), Tenue des livres autodidactique, méthode française, dixième édition, corrigée et augmentée; in-8. Paris 1865. » 8 —

POLYBII, Historiarum reliquiae, graece et latine cum indicibus, editio altera auctior et emendatior; in-8. *gr.* Parisiis 1859. *Didot.* » 23 —

PONCELET (*J. V.*), Introduction à la mécanique industrielle; troisième édition publiée par M. X. Kretz; in-8. Paris 1870.» 14 —

RACINE (*Jean*), Oeuvres, précédées des mémoires sur sa vie par Louis Racine; in-8. *gr.* Paris 1865. *Didot.* » 12 —

RESAL (*H.*), Traité élémentaire de mécanique céleste; in-8. Paris 1865. » 9*60

— — Éléments de mécanique, suivis d' additions relatives à la mécanique des systèmes de points matériels, nouvelle édition, revue et corrigée; in-8. Paris1862. » 5 50

— Traité de cinématique pure; in-8. Paris 1862. » 7 —

RIVIÈRE, Répétitions écrites sur le code de commerce, 5 édition revue, corrigée et augmentée et suivie d'un formulaire; in-8. Paris 1870. » 14 —

ROLLIN, Traité des études, nouvelle édition revue par M. Letronne et accompagnée des remarques de Crévier; vol. 3 in-12. Paris 1863. *Didot.* » 10 50

— Histoire ancienne, accompagnée d'observations et d' eclaircissements historiques par M. Letronne, seconde édition revue et enrichie d' observations nouvelles; vol. 10 in-12. Paris 1862. *Didot.* » 35 —

— Histoire romaine, accompagnée d' observations et d' éclaircissements historiques par M. Letronne, seconde édition revue et enrichie d' observations nouvelles; vol. 10 in-12. Paris 1862. *Didot.* » 35 —

ROUSSEAU, Oeuvres complètes, avec des notes historiques et une table analytique des matières, nouvelle édition *ornée de 25 gravures*; vol. 4 in-8. *gr.* Paris 1861. *Didot.* » 48 —

— — vol. 8 in 12. Paris 1858. *Lahure.*» 20 —

SACC (*Dr.*), Eléments de chimie minérale ou synthétique; in-12. Paris, *relié toile.*» 4 —

SALMON (*G.*), Traité de géométrie analytique (sections coniques), contenant un exposé des méthodes les plus importantes de la géométrie et de l'algèbre modernes; ouvrage traduit de l'anglais sur la 5 édition par H. Resal et V. Vaucheret; in-8. Paris 1870. » 12 —

Scholia in Theocritum auctiora reddidit et annotatione critica instruxit Fr. Dübner — Scholia et paraphrases in Nicandrum et Oppianum, partim nunc primum edidit, partim collatis cod. mss. emendavit, annotatione critica instruxit et indices confecit M. Cats Bussemaker; graece et latine; in-8. *gr.* Parisiis 1849. *Didot.* » 18 —

SERRET (*F. A.*), Éléments d' Arithmétique, 5 édition, revue et augmentée; in-8. Paris 1868. » 5 —

— Cours d' Algèbre supérieure, 3 édition; vol. 2 in-8. Paris 1866. » 27 —

— (*Paul*), Géométrie de direction, application des coordonnées polyédriques, propriété de dix points de l' ellipsoïde, de neuf points d' une courbe gauche du quatrième ordre, de huit points d'une cubique gauche; in-8. Paris 1869. » 11 —

— Traité de trigonometrie, 4 édition revue et augmentée; in-8. Paris 1868. » 5 —

— Cours de calcul différentiel et intégral; vol. 2 in-8. Paris 1868. » 25 —

SIMON (*Ch.*), Leçons d' astronomie élémentaire; in-8. Paris. » 8 50

STAEL-HOLSTEIN (*Mme la Baronne*), Oeuvres complètes, avec les Oeuvres posthumes, précédées d'une notice sur son caractère et ses écrits; vol. 3 in-8. *gr.* Paris 1861. *Didot.* » 34 —

STERNE, Oeuvres complètes, suivies des oeuvres choisies de Goldsmitth, nouvelle édition, ornée de huit vignettes, revue et augmentée de notices biographiques et littéraires par Walter Scott, traduites par M. Francisque Michel; in-8. *gr.* Paris 1844. *Didot.* » 12 —

SYBEL (*H. de*), Histoire de l'Europe pendant la révolution française, traduite de l'alle-

mand par Mlle Marie Bosquet, édition revue par l'auteur et précédée d'une préface écrite pour l'édition française; in-8. Paris 1869-70. *Publiés* 2 *tomes*. » 16 —

Théatre francais au moyen âge, publié d'après les manuscrits de la Bibliothèque Impériale par MM. L. J. N. Monmerqué et Francisque Michel (XI-XIV, siècle); in-8. *gr.* Paris 1870. *Didot*. » 12 —

THEOPHRASTI, Characteres— Marci Antonini Commentarii epicteti dissertationes ab Arriano literis mandatae fragmenta et enchiridion commentario--Simplici Cebetis tabula --Maximi Tyrii dissertationes, graece et latine cum indicibus — Theophrasti characteres XV et maximum Tyrium et antiquissimis codicibus accurate excussis emendavit Fred. Dübner; in-8. *gr.* Parisiis 1840. *Didot*. » 18 —

THIERRY (*Amédée*), Histoire de la Gaule sous la domination romaine jusqu' à la mort de Théodore, nouvelle édition; vol. 2 in-12. Paris 1871. » 8 —

THUCYDIDIS, Historia belli Peloponnesiaci, cum nova translatione latina F. Haasii, accedunt Marcellini vita, scholia graeca emendatius expressa et indices nominum et rerum; graece et latino; in-8. *gr.* Parisiis 1869. *Didot*. » 18 —

TYNDALL (*John*), Chaleur et froid, six leçons faites devant un jeune auditoire pendant les vacances de Noël 1867, traduites de l'anglais par M. l'abbé Moigno; in-12. Paris 1868. » 2 75

VIEILLE (*M. F.*), Éléments de mécanique, 2 édition; in-8. Paris 1867. » 5 50

VIRGILE, Oeuvres complètes, y compris le *Moretum*, *Culex*, etc., texte latin, avec un commentaire perpétuel où toutes les difficultés sont expliquées par Dübner, orné de 27 dessins par M. Barrias et imprimé avec filets rouges; in-18. Paris 1858. *Didot, cartonné en percaline, non rogné*. » 16—

VOLNEY, Oeuvres complètes, précédées d'une notice sur la vie et les écrits de l'auteur; in-8. *gr.* Paris 1864. » 14 —

VOLTAIRE, Oeuvres complètes, avec des notes et une notice sur la vie de Voltaire, édition ornée de gravures; vol. 13 in-8. *gr.* Paris 1867. *Didot*. » 145 —

XENOPHONTIS, Scripta quae supersunt, graece et latine, cum indicibus nominum et rerum locupletissimis; in-8. *gr.* Parisiis 1861. *Didot*. » 18 —

— Institutio Cyri, recensuit et praefatus est Lud. Dindorfius, graece, editio quarta emendatior; in-12. Lipsiae 1863. » 2 —

ZURCHER et MARGOLLÈ, Les tempêtes, 3. édition; in-12. Paris. *Hetzel*. » 4 —

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLA RIVISTA SICULA

Amari prof. comm. Michele, senatore.
Albanese prof. Francesco.
Amico prof. Ugo Antonio.
Aleardi Aleardo.
Acri prof. Francesco.
Balsano comm. Salesio.
Blaserna prof. Pietro.
Basile prof. G. B. Filippo.
Buscemi Salvatore.
Bosio Ferdinando.
Colonna Gabriele duca di Cesarò.
Camarda prof. Niccolò.
Caliri prof. Filippo.
Castiglia Benedetto, deputato.
Chiaradia cav. avv. Emidio.
De Brun prof. Luigi.
Di Marzo ab. Gioacchino.
Di Martino Mattia.
Dora D' Istria.
D'Angèly J. J.
Donna prof. Pietro.
De Marchi prof. Antonio.
Di Giovanni prof. Vincenzo.
Fulci di Antonio L.
Gill prof. Roberto.
Hartwig prof. Ottone.
La Lumia cav. Isidoro.
Lanza Francesco, principe di Scalea.
Lizio-Bruno prof. Litterio.
Lioy cav. Paolo, deputato.
Liverani mons. Francesco.
Mercantini prof. Luigi.
Malato Todaro prof. Salvatore.
Minà-Palumbo Francesco.
Mitchell prof. Riccardo.
Mucciarelli prof. M.
Macaluso dott. Damiano.
Massari col. M.
Napoli cav. Federico.
Oliari prof. Alcide.
Pisati prof. Giuseppe.
Pagano avv. Giacomo.
Pelaez Emanuele.
Pasqualigo Francesco.
Pasquini prof. P. V.
Pitrè dott. Giuseppe.
Rosada G. B.
Salis cons. Pietro.
Starrabba bar. Raffaele.
Struppa Salvatore.
Sergi prof. Giuseppe.
Sorgato A. C.
Salinas prof. Antonino.
Spata cav. Giuseppe.
Silvestri cav. Giuseppe.
Saporito Ricca Vincenzo.
Simiani Carlo.
Taiani comm. Diego.
Tommasi-Crudeli prof. Corrado.
Tacchini prof. Pietro.
Villanti Giovanni.
Vigo cav. Lionardo.

RIVISTA SICULA
DI SCIENZE, LETTERATURA ED ARTI

ANNO TERZO — 1871

Sommario dei fascicoli pubblicati